



SCUOLA  
NORMALE  
SUPERIORE

Classe di Lettere  
Corso di perfezionamento in  
Letteratura, arte e storia dell'Europa medievale e moderna  
Ciclo XXXIII

***La politica estera di Ferdinando I de' Medici  
(1587-1609)***

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/02

Relatore

Prof. Francesco Benigno

Candidato

Dr. Luca Calzetta

Anno accademico 2022-2023



*A Lucrezia*

## *Abstract*

Divenuto granduca di Toscana nell'ottobre 1587, Ferdinando I de' Medici morì nel febbraio 1609. Il suo regno, iniziato nei mesi in cui Filippo II allestiva l'Invincibile Armata, si concluse in quelli che preparavano Filippo III alla tregua con la Repubblica delle Sette Province Unite. Grano, marmo e soprattutto denari furono allora gli strumenti grazie a cui una medio-piccola potenza, il Granducato di Toscana, fu in grado di sviluppare un autonomo e ambizioso indirizzo politico in un ventennio di grandi trasformazioni del contesto geopolitico europeo e mondiale.

Nel 1589 la notizia della morte di Enrico III percorse come un brivido gran parte della penisola italiana. A Venezia come a Firenze si fece strada la paura per le conseguenze di un eccessivo rafforzamento della Spagna a scapito del tradizionale contrappeso francese. Andò così consolidandosi l'idea che i residui spazi di autonomia degli Stati italiani fossero legati indissolubilmente al bilanciamento delle forze sullo scacchiere europeo.

Tradizionale alleato e vassallo della Spagna, il Granducato dispiegò una pluralità di misure per circoscrivere la potenza della Spagna. Mentre a Roma si impegnava a ottenere l'assoluzione di Enrico di Navarra, Ferdinando I collaborò segretamente con l'Inghilterra di Elisabetta I per attaccare le finanze della corona spagnola. Proprio gli ottimi rapporti stabiliti con Elisabetta I costituirono un tassello fondamentale per garantire l'afflusso di grano dal Nord Europa a Livorno nel corso degli anni Novanta. Il grano – che contribuì ad affermare Livorno come uno dei più importanti porti della penisola – divenne allora uno strumento politico in un braccio di ferro che oppose Ferdinando I alla Spagna.

Nel 1598, la Pace di Vervins fra Spagna e Francia avviò una progressiva pacificazione del continente europeo che rischiò di rendere sempre più solo e isolato il Granducato. Fu allora che Ferdinando I volse lo sguardo al di fuori dell'Europa. Ci si interrogherà pertanto sulla continuità di intenti e anche di strumenti della politica estera del Granducato sotto Ferdinando I, prima e dopo il 1598, fuori e dentro il contesto europeo. Da Aleppo al Brasile, da Norimberga a Fez, il «duca mercante» e «principe dei banchieri» tentò di “condurre in porto” il Granducato e i propri sudditi con audacia e intraprendenza. L'epiteto non certo lusinghiero con cui i contemporanei alludevano alla dubbia regalità di casa Medici è rivelatore della consapevolezza che non tanto il nobile esercizio dell'arte della guerra e la creazione di un “moderno” esercito, quanto piuttosto la mercatura e la nota abilità di Ferdinando I nel mobilitare ingenti quantitativi di denaro fossero al

centro del modello politico toscano. Lo studio della politica estera ferdinanda, tema di questa tesi, viene così a incentrarsi sul rapporto simbiotico che legava il sovrano e i suoi mercanti, e questa prospettiva si rivelerà capace di far dialogare, in un approccio critico, vecchi e nuovi orientamenti storiografici.

## *Ringraziamenti*

A trent'anni ancora da compiere, cinque anni non sono una parte irrilevante della propria esistenza. Forse è anche per questo che nel ringraziare le molte persone che hanno reso possibile la conclusione di questa ricerca, i debiti accademici sfumano spesso in una più profonda gratitudine personale per quanti hanno condiviso questo percorso di studi e di vita.

Il primo ringraziamento non può che essere per la Scuola Normale Superiore. Spesso difficile da abitare, a tratti ostile, la Scuola è diventata nel corso degli ultimi dieci anni una casa. Entrato adolescente ne esco alle soglie dell'età adulta, ancora un po' acerbo ma questa è colpa o forse merito mio. Nel congedarmi, non posso che ringraziare questa Istituzione e la sua comunità per le numerose occasioni di crescita intellettuale e personale.

Devo innanzitutto ringraziare il mio relatore, Francesco Benigno, sia per la libertà accademica concessami nella stesura di questa tesi sia per la sua costante presenza nel fornire utili consigli, spunti di riflessioni e critiche che hanno permesso alla ricerca di progredire. Altrettanto profondo è il debito verso la professoressa Stefania Pastore che ringrazio per i numerosi consigli e per le sue lezioni seminariali, insostituibile occasione di confronto nei primi anni di dottorato. Franco Angiolini è stato negli anni pisani un costante punto di riferimento accademico e non solo. Ringrazio Lucio Biasiori per la sua costante disponibilità e per i numerosi stimoli che ha saputo imprimere a questa ricerca. Numerosi sono stati i suggerimenti, piccoli e grandi, ricevuti da Giulia Ammannati, Mercedes García-Arenal, Francesca Trivellato, Michele Bacci, Marcello Verga, Anna Maria Pult, Patrizia Urbani, Nelson Novoa, Brian Brege, Carlo Taviani, Annette Hoffman e Lucia Frattarelli Fischer. Un grazie sentito è anche per tutti i professori che negli anni universitari hanno maggiormente segnato il mio percorso: Giovanni Grado Merlo, Massimo Firpo, Gaetano Greco, la compianta Maria Monica Donato.

La presente ricerca non sarebbe stata possibile senza la professionalità e la disponibilità di tutto il personale degli Archivi di Stato di Firenze, di Pisa, di Venezia e di Modena, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, della Biblioteca Riccardiana e dell'Istituto Storico Germanico. Un particolare grazie è rivolto alla biblioteca della Scuola Normale e alle biblioteche del polo universitario pisano.

La nebbia nei filari dei vigneti rimarrà un'immagine indelebile di questa ricerca. Ringrazio don Duccio e la famiglia Corsini per avermi generosamente aperto le porte di Villa Le Corti, e Nada

Bacic per avermi guidato nella scoperta dell'Archivio dei Principi Corsini, senza il quale questa ricerca non sarebbe stata la stessa.

La mensa della Scuola Normale è stata uno degli ambienti fondamentali di questa tesi, e non solo perché mi ha letteralmente sfamato. Un grazie a tutti i colleghi e amici storici, compagni di tavolo negli anni pisani: Henry Tann («Inglese italianato è un diavolo incarnato») e Nicola Carotenuto (“Italiano inglesato”, anche peggio), David Sebastiani, Giorgio Tosco, Victor Tiribás e Mallory Hope, Carlo Ludovico Severgnini, Giuseppe Grieco, Marco Iacovella, Gianmarco Giuliani, Paula Stefan, Giulio Tatasciore, Aris Della Fontana, Jose Araneda, Teresa Bernardi, Marco Volpato.

Al di fuori della Scuola, fondamentali sono stati i confronti resi possibili dai convegni di questi anni. Ringrazio pertanto tutti i partecipanti ai convegni *Mobility, identification and identity in the Early Modern Mediterranean*, Workshop SNS-Yale University, Pisa, 15-16 dicembre 2017; *Florence and the Idea of Jerusalem*, Convegno internazionale organizzato dall'Opera del Museo del Duomo di Firenze, Firenze 8-10 novembre 2018; *Grandi e piccole illusioni*, Istituto per la Storia della Società e dello Stato Veneziano-Fondazione Giorgio Cini, Venezia 13-15 maggio 2019; *Translating cultures. Interpretations, adaptations, contaminations, reactions in History of Modern and Contemporary Europe (XVI-XXth centuries)*, Seminario annuale SAGAS-EUI-SNS, Fiesole 15 marzo 2022; *Venise et la France. Similitudes, spécificités, interrelations*, Université de Lausanne, Losanna 30-31 maggio 2022.

Nonostante il passare degli anni, non posso non riconoscere il merito o la colpa di questo percorso anche ai miei professori del liceo: Riccardo Barotti, Franco Bertini, Fabio Severo Commolo, Giorgio Di Sacco Rolla. Un ricordo riconoscente va alla prof.ssa Laura Rege Cambrin, a Alfredo Remedi e alla prof.ssa Vincenzina Pirone.

Un particolare grazie va a tutti gli amici per il sostegno e la compagnia in tutti questi anni: Davide, Riccardo, Lorenzo, Saveria, Igor, Claudio, tutti gli accolti della casa Baranova-Paolini, i ludopatici e gli animali notturni dei colleghi Faedo e Carducci, Massimiliano e Matteo (le cariatidi), Giancane, Davide, Andrea e Carolina, Marco e Leon, Gaia, Paolo, Luca (x3), Francesco e Margherita, Cosimo, Eleonora, Valeria e Stefano.

In questi anni non è mai mancato il sostegno di Marie Odile Volpoet: il *lei* ha lasciato il passo al *tu* ma io rimango sempre la stessa *vache espagnole*. Grazie per questi anni e per avermi letteralmente aperto le porte di casa e permesso di conoscere: Marianna, Kana e Kali, Tommy e Pippo, Tommy e Alberto, Carlo e Tarina. A tutti voi grazie.

Accantonando per un giorno il mio abituale riserbo, è giunto il momento – dopo anni di tesi prive di ringraziamenti – di ringraziare la mia famiglia: mamma, papà, Andrea (sì, anche tu!) grazie!

Questa tesi non sarebbe stata possibile senza Lucrezia. È stato un viaggio bello ma anche faticoso, e solo tu sai quanto... Negli inevitabili momenti di scoraggiamento, nelle piccole soddisfazioni e nelle interminabili correzioni tu ci sei sempre stata. È così che l'*io* lascia spazio al *noi*, non io ma noi ce l'abbiamo fatta. Grazie.



## **Indice**

<b>Introduzione</b> .....	12	
Da Repubblica a Principato: l'anti-mito storiografico del Granducato dalla «decadenza italiana» all'« <i>Early Modern Capitalism</i> » .....	13	
Superare la duplice geografia della politica estera ferdinandea. ....	19	
Le fonti .....	21	
CAPITOLO I		
<b>«Quiete d'Italia».</b>		
<b><i>La Francia di Enrico di Navarra nella corrispondenza toscano-veneziana</i></b> .....	25	
La Francia antemurale d'Italia: Ferdinando I e la «quiete d'Italia» .....	26	
Un granduca cresciuto nella porpora: Ferdinando I e i conclavi. ....	34	
Dare alla Francia un re cattolico: abiurare e assolvere. ....	48	
Fra Spagna e Francia: isole e porti. ....	63	
Una politica europea dal respiro globale. ....	75	
CAPITOLO II		
<b>«Bilanciare le cose». Il Granducato di Toscana e l'Inghilterra di fronte alla Spagna 1587-1597</b> .....		81
Dal <i>Ridolfi Plot</i> all' <i>Invincibile Armata</i> : l'eredità politica inglese di Ferdinando I. ....	82	
Ferdinando I, l' <i>Invincibile Armata</i> e un progetto di pace europea. ....	103	
Da Parigi a L'Avana: una politica europea su scala globale. ....	115	
«Il capello de Sansone»: l'impresa di Cadice (1596) e Ferdinando I. ....	122	
CAPITOLO III		
<b><i>L'Europa vista dalle Corti.</i></b>		
<b><i>Pratiche di neutralizzazione delle “navi toscane”</i></b> .....	127	
Il grano nordico e l'avvento di Livorno: una riflessione storiografica. ....	131	
A dialogo con Minuccio Minucci: che cos'è una rotta? .....	139	
Che cos'è il grano? Carestie e contrabbando di guerra. ....	156	
Rotte commerciali e diplomazia medicea dal Regno di Danimarca alla Moscovia. ....	165	

«Il viaggio vuole adunque essere sicuro»: Livorno e le «pratiche di neutralizzazione» toscane. ....	173
Una Livorno fuori Livorno: ebrei o <i>spaniards</i> ? .....	185

#### CAPITOLO IV

##### ***«A dispetto degli Spagnuoli».***

<b><i>Miraggi toscani sui Regni di Fez e di Marocco (1598-1608)</i></b> .....	207
Strada principale e strade secondarie.....	207
Marmo e zucchero: l'impero di Al-Manṣūr agli occhi dei contemporanei. ....	212
Le guerre civili sa'diane: la lana toscana e una nuova declinazione delle pratiche di neutralità su scala globale.....	217
Sinafe o Senagi? I denari di Giuda, l'ebreo del re di Fez.....	230
Il "tradimento" di Giuda: i porti atlantici maghrebini fra Spagna e Granducato.....	236
«A dispetto degli Spagnuoli»: rappresentazione politica e storia nella corrispondenza diplomatica tosco-marocchina.....	243
Il «Signore del mare Tirreno» e i porti atlantici marocchini. ....	251
La cospirazione come strumento politico: i Pallache e la cacciata dei moriscos secondo una relazione toscana.....	260

#### CAPITOLO V

##### ***Un «ripiegamento globale»?***

<b><i>La politica estera ferdinandea fra il 1598 e il 1609</i></b> .....	268
«Verità diplomatica» e «verità storica».....	270

<b><i>Conclusioni</i></b> .....	287
---------------------------------	-----

<i>Pecunia non olet?</i> Ferdinando I e i suoi mercanti. ....	289
---	-----

<b><i>Bibliografia</i></b> .....	293
----------------------------------	-----



## *Introduzione*

Fra la fine del secolo XVI e l'inizio del XVII, l'Europa venne travolta un ventennio di grande instabilità politica. Nel 1589 la morte di Enrico III rischiò di far precipitare nel baratro dell'anarchia una Francia già preda degli intestini scontri confessionali e di alterare irrimediabilmente l'equilibrio di forze sullo scacchiere europeo a favore dell'Unione iberica. Un brivido percorse allora il Regno d'Inghilterra e la Repubblica delle Sette Province Unite, il primo reduce soltanto l'anno precedente dall'invio dell'Invincibile Armata e la seconda ancora impegnata a consolidare e salvaguardare un'indipendenza fortemente osteggiata dalla Spagna.

A vent'anni di distanza, il tradizionale sistema di pesi e contrappesi pareva tuttavia ripristinato a sorreggere la stabilità politica dell'Europa: da una parte, l'elezione al trono di Enrico IV aveva posto le basi per il consolidamento del Regno di Francia; dall'altra, si era giunti a una generale tregua dei più duri scontri che avevano opposto la Spagna agli altri attori europei nei decenni precedenti. Nel 1598, infatti, la Pace di Vervins fra Spagna e Francia aprì la strada a un stagione di distensione, scandita dalla Pace di Lione (1601) e dal Trattato di Londra (1604) e coronata dalla Tregua dei dodici anni nel 1609. Attorno al 1608, inoltre, il bacino mediterraneo pareva aver superato una serie di carestie che dal 1590 avevano infierito accanto agli avvenimenti bellici<sup>1</sup>. Era tornato il sereno, si potrebbe dire; eppure è proprio in questo periodo che, come hanno recentemente osservato Oona A. Hathaway e Scott J. Shapiro, vennero gettate le basi di quel "vecchio ordine mondiale" che nei tre secoli successivi gli Stati europei avrebbero imposto nel resto del mondo, fondato sull'idea che la guerra rappresentasse l'unico tribunale per dirimere le contese fra gli Stati. Questione di una decina d'anni, e la Guerra dei Trent'anni avrebbe costituito il banco di prova di quell'ordine mondiale da poco teorizzato: la vera tempesta era ancora da venire per l'Europa del secolo XVII<sup>2</sup>.

Divenuto granduca di Toscana nell'ottobre 1587, Ferdinando I de' Medici morì nel febbraio 1609. Il suo regno, iniziato nei mesi in cui Filippo II allestiva l'Invincibile Armata, si concluse in quelli che preparavano Filippo III alla tregua con le Province Unite. Grano, marmo e informazioni furono allora solo alcuni degli strumenti grazie a cui una medio-piccola potenza, il Granducato di

---

<sup>1</sup> Rimandando al resto della tesi più puntuali rimandi bibliografici, per gli eventi di quegli anni si segnala a titolo

<sup>2</sup> Oona A. Hathaway - Scott J. Shapiro, *Gli internazionalisti: come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Neri Pozza, Vicenza 2018.

Toscana, fu in grado di sviluppare un autonomo e ambizioso indirizzo politico in un ventennio di grandi trasformazioni del contesto geopolitico europeo e mondiale, dominato dall'emergere di Stati e Imperi che avrebbero segnato il corso della storia nei secoli successivi.

Da Aleppo al Brasile, da Norimberga a Fez, il «duca mercante» e «principe dei banchieri» tentò allora di “condurre in porto” il Granducato e i propri sudditi con audacia e intraprendenza<sup>3</sup>. L'epiteto non certo lusinghiero coniato da Carlo Emanuele I di Savoia con allusione alla dubbia regalità di casa Medici è rivelatore della consapevolezza già dei contemporanei che non tanto il nobile esercizio dell'arte della guerra e la creazione di un “moderno” esercito, quanto piuttosto la mercatura e la nota abilità di Ferdinando I nel mobilitare ingenti quantitativi di denaro fossero al centro del modello politico toscano. Lo studio della politica estera ferdinandea, tema di questa tesi, viene così a incentrarsi sul rapporto simbiotico che legava il sovrano e i suoi mercanti, e questa prospettiva si rivelerà capace di far dialogare, in un approccio critico, vecchi e nuovi orientamenti storiografici.

### **Da Repubblica a Principato: l'anti-mito storiografico del Granducato dalla «decadenza italiana» all'«Early Modern Capitalism».**

L'ascesa di Ferdinando I al trono granducale avveniva in un clima denso di sospetti. La morte improvvisa del fratello Francesco I e, a poche ore di distanza, della moglie Bianca Cappello aveva generato molti sospetti sul conto di Ferdinando, allora ancora cardinale. Sesto figlio maschio di Eleonora de Toledo e Cosimo I, Ferdinando ebbe un vita assai differente da quella di figlio cadetto che la sorte pareva avergli assegnato. Nel 1562 ricevette come precoce eredità del fratello Giovanni il cappello cardinalizio, iniziando una parabola politica che nel 1587, in modo non meno repentino, lo portò a diventare granduca<sup>4</sup>.

A ben vedere, esattamente cinquant'anni prima un destino ancora più inaspettato aveva portato al potere il padre Cosimo. Figlio del condottiero Giovanni delle Bande Nere, fino al dicembre 1536 colui che riuscì a trasformare il Ducato di Toscana in Granducato era solo il giovane discendente di un ramo cadetto della famiglia de' Medici. Nella notte fra il 5 e il 6 dicembre, la cruenta uccisione del duca Alessandro de' Medici per mano di Lorenzino cambiò per sempre la vita di Cosimo I e con lui la storia di Firenze, che fino al 1737 sarebbe rimasta sotto il solido controllo dei discendenti del nuovo duca. Cosimo I diventava l'imprevisto sovrano di uno Stato giovane, vittima di forti

---

<sup>3</sup> Per una più approfondita contestualizzazione di questa citazione si rimanda a Franco Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 435–479.

<sup>4</sup> E. Fasano Guarini, *Ferdinando I de' Medici*, in *DBI*, a.v.

lacerazioni interne e di una fragile legittimazione internazionale. Da un lato lo minacciavano le ambizioni di Paolo III sulla Toscana, dall'altro lo guardava con diffidenza Carlo V, preoccupato per il destino di uno Stato cardine degli equilibri geopolitici della penisola. Nell'arco di un trentennio, tuttavia, Cosimo I riuscì a consolidare lo Stato che aveva ereditato e a ingrandirlo grazie all'investitura di Siena strappata a Carlo V (1555)<sup>5</sup>. Nel 1569 l'ottenimento della corona granducale dalle mani di Pio V decretò il successo del riavvicinamento di Cosimo I a Roma e segnò l'imporsi del Granducato come attore primario fra i principi italiani. L'allineamento di Francesco I alle direttive spagnole avrebbe infine portato gli stessi Asburgo, dopo un'iniziale diffidenza per il rafforzamento del loro vassallo toscano, a riconoscere e legittimare pienamente il titolo granducale nel 1574<sup>6</sup>.

Il passaggio da Repubblica a Principato costituì uno snodo centrale della storia fiorentina<sup>7</sup>. La difficile eredità di Alessandro de' Medici ricevuta da Cosimo I e dai suoi discendenti fu, a ben vedere, non solo materiale. Studiare il Granducato di Toscana, dal XVI fino al XVIII secolo, obbliga lo studioso a confrontarsi con una tradizione storiografica figlia di un criticato ma ancora serpeggiante mito nero che connota la nascita del Ducato di Toscana. La fortuna storiografica del Principato mediceo si è infatti delineata principalmente come riflessione sul suo ruolo di antitesi ai valori della Repubblica fiorentina. Nel 1530, Carlo V aveva sacrificato l'ultima Repubblica fiorentina al nepotismo di Clemente VII – al secolo Giulio de' Medici – pur di ricomporre la frattura che il Sacco di Roma aveva scavato fra Impero e Papato. Già all'indomani dell'assassinio di Alessandro de' Medici, Lorenzino decideva di celebrare l'azione compiuta attingendo all'antico tema della lotta al tiranno, con una medaglia ispirata alla moneta di Bruto raffigurante sul retro due pugnali con un berretto frigio<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana: i Medici*, UTET, Torino 1976; John M. Najemy, *Storia di Firenze*, Einaudi, Torino 2014; Giorgio Spini, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Vallecchi, Firenze 1980; Roberto Cantagalli, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Mursia, Milano 1985; Elena Fasano Guarini, *La fondazione del Principato: da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609)*, in *Storia della Civiltà toscana: Il principato Mediceo*, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 3–40. Sulla riorganizzazione interna dello Stato mediceo sotto Cosimo I si veda Elena Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Sansoni, Firenze 1973; *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Le Monnier, Roma 2008.

<sup>6</sup> Sulla tormentata metamorfosi dei rapporti politici fra Cosimo I e Roma si veda Marco Cavarzere, *Cosimo I, pater ecclesiae, tra eresia, riforma religiosa e ragion di Stato*, in «Annali di Storia di Firenze», IX (2014), pp. 77–85; Massimo Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo: eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Einaudi, Torino 1997. Sul regno di Francesco I occorre rilevare una fortissima carenza storiografica e rimandare al fondamentale Luciano Berti, *Il Principe dello Studiolo. Francesco I dei Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Edam, Firenze 1967.

<sup>7</sup> Rudolf Von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al Principato. Storia e coscienza politica*, Einaudi, Torino 1970.

<sup>8</sup> Sulla figura di Lorenzino si veda Stefano Dall'Aglio, *The Revenge of the Emperor: Rewriting the Story of Lorenzino de' Medici's Assassination*, in *The Grand Ducal Medici and their Archive (1537-1743)*, Harvey Miller Publishers, Turnhout 2016, pp. 9–16. Sull'assai complessa storia del cappello frigio come simbolo politico si veda Francesco Benigno, *Simboli della politica. Lo strano caso del berretto della libertà*, in «Storica», 43/45 (2009), pp. 57–81.

Già Giovanni Tabacco ebbe modo di notare l'indiscusso protagonismo di Firenze in quella lettura libertaria dell'esperienza cittadina dell'Italia medievale che andò sviluppandosi dalle settecentesche *Antiquitates* del Muratori fino all'*Histoire des républiques italiennes du Moyen Âge* di Sismonde de Sismondi<sup>9</sup>. Come ha recentemente sottolineato Roberto Bizzocchi, proprio l'opera di Sismondi, pubblicata fra il 1807 e il 1817, influenzò in Italia e all'estero la lettura della storia non solo di Firenze ma dell'intera penisola italiana fra Medioevo ed Età moderna. La caduta dell'ultima Repubblica fiorentina sotto l'alleanza di trono e altare veniva presentata da Sismondi come il drammatico epilogo della secolare storia di quella libertà nata in Italia con l'istituzione dei comuni nel secolo XII e poi proseguita con le Repubbliche marinare. La città toscana costituiva sia la più compiuta realizzazione della libertà comunale sia la sua ultima e più sofferta manifestazione, e nell'avvento del Principato mediceo Sismondi vedeva lo spartiacque fra la «libertà medievale» e la «decadenza moderna»<sup>10</sup>. Forse più di altri protagonisti della storia italiana, il Granducato di Toscana è stato profondamente segnato da quel paradigma della «decadenza» che – come hanno mostrato Francesco Benigno e Igor Mineo – tanta influenza ha avuto negli studi storici e nel dibattito pubblico italiano<sup>11</sup>.

Appare perciò utile cercare di ricostruire almeno a grandi linee il modo in cui venne declinato il paradigma della «decadenza» in relazione al Granducato. Come si vedrà nel capitolo V della presente tesi, le premesse di tale lettura possono essere rintracciate già nell'*Istoria del Granducato di Toscana* di Jacopo Riguccio Galluzzi, scritta negli anni Settanta del Settecento e pubblicata nel 1781. Tale vulgata, tuttavia, trovò la sua definitiva affermazione allorché il Granducato di Toscana iniziò ad essere definito sulla base dell'opposizione all'ultima Repubblica fiorentina. Non ancora riscontrabile nell'*Istoria* del Galluzzi, questa lettura si afferma, a meno di un trentennio di distanza, nell'*Histoire* di Sismondi. In mezzo, la Rivoluzione francese aveva imposto un nuovo «regime di storicità», una nuova narrazione della storia come «lenta ma inarrestabile liberazione di un oppresso da una qualche forma di servitù instaurata da un oppressore»<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Si ricorda come l'attenzione di Tabacco fosse concentrata soprattutto al dibattito fra gli assertori della latinità e quelli del germanesimo dell'esperienza cittadina italiana: Giovanni Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli e miti tra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo/Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im 19. Jahrhundert: Deutschland und Italien*, Bologna 1988, pp. 23-43 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi), 1).

<sup>10</sup> Roberto Bizzocchi, *Il carattere degli Italiani*, Viella, Roma 2020.

<sup>11</sup> Francesco Benigno - Igor Mineo (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Viella, Roma 2020. In particolare si veda di Benigno e Mineo, *Introduzione. Discutere il canone nazionale*, pp. 8-82. Si veda inoltre Marcello Verga, *Decadenza italiana e idea d'Europa (XVII-XVIII secc.)*, in «Storica», 22 (2002), pp. 1-27; «*Nous ne sommes pas l'Italie, grâce à Dieu*». *Anmerkungen zum Konzept der Dekadenz zwischen Geschichtsschreibung und öffentlicher Diskussion in Italien*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 38 (2012), pp. 95-146.

<sup>12</sup> Francesco Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, pp. 7-56.

Come ha efficacemente riassunto Elisabeth Crouzet-Pavan, l'opera del Sismondi dipinse la storia dei comuni italiani come «un cammino della libertà», iniziato nella pianura padana e proseguito fino all'ultima Repubblica fiorentina. L'emergere della libertà politica fu presentata come una «rivoluzione» in cui le città «borghesi» si affermarono contro le campagne dominate da un feudalesimo fondato sui latifondi. Sismondi associò in tal modo il regime comunale repubblicano all'emergere di una borghesia *ante litteram*. Sebbene il pensiero di Sismondi non possa dirsi liberista, già emergeva con forza l'idea che la stessa libertà delle repubbliche fosse inestricabilmente legata al rilancio dei commerci. Nella lettura sismondiana prende forma un'inscindibile nesso fra forma repubblicana, libertà e commercio che rimarrà sedimentato all'interno del mito repubblicano<sup>13</sup>.

Si potrebbe così affermare che rispetto alla fortuna storiografica liberale e in parte liberista dell'ultima Repubblica fiorentina, il Granducato si sia costituito come anti-mito sia sotto il profilo politico sia sotto quello commerciale ed economico. Nell'Ottocento, complice la fortuna del Sismondi nella storiografia risorgimentale<sup>14</sup>, il Principato mediceo finì così per essere il bersaglio critico della storiografia liberale e anticlericale, che vide nel governo dei Medici il frutto avvelenato dell'alleanza fra trono e altare, nonché un regime colluso all'occupante spagnolo.

Non meno profondo fu il fossato tracciato tra la libera intraprendenza economica dei cittadini della Repubblica e la sua costrizione in età granducale. Ciò appare evidente dalla sistematica propensione degli storici ottocenteschi a negare ogni legame fra la Casa Medici e le imprese commerciali che molti fiorentini promossero in tutto il mondo tra il secolo XVI e il secolo XVII. Piuttosto, l'intraprendenza commerciale dei fiorentini vissuti fra Cinque e Seicento veniva letta come un lascito dell'età repubblicana e rinascimentale. Per esempio, nel 1855, nell'introduzione all'edizione delle lettere di Filippo Sassetti, mercante e letterato fiorentino vissuto fra gli anni Quaranta e Ottanta del Cinquecento e strettamente legato ai Medici, Ettore Marcucci si preoccupava di sottolineare non solo che il Sassetti dimostrava «tutto il sentimento di un'anima italiana e informata alle operose virtù de' più felici tempi della repubblica», ma soprattutto che per il vederlo «in tanta dimestichezza co' Medicei, da cui furono sempre aggraditi i suoi di casa, non si dee presupporlo cortigiano ai tiranni della patria» poiché in definitiva «i tempi fanno l'uomo; e fu il Sassetti l'uomo del tempo suo, se non quale avrebbe potuto e forse voluto essere»<sup>15</sup>. A distanza di un ventennio, neppure l'Unità d'Italia e il sorgere delle prime velleità colonialistiche italiane

---

<sup>13</sup> Elisabeth Crouzet-Pavan, *La civiltà comunale italiana nella storiografia francese*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale a cura di Andrea Zorzi* Firenze University Press 2008, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 65–91.

<sup>14</sup> Si veda la presentazione di Pierangelo Schiera all'edizione S. de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

<sup>15</sup> Ettore Marcucci (a cura di), *Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti*, Le Monnier, Firenze 1855, p. 4.



sembrarono incapaci di incrinare questa narrazione. Così, ancora nel 1874, l'inclusione di Francesco Carletti e Filippo Sassetti fra i grandi viaggiatori e commercianti della *Bibliografia dei viaggiatori italiani* di Pietro Amat si accompagnava alla negazione, o comunque al ridimensionamento, dei legami con i Medici. Come infatti affermava l'Amat, «il secolo XVI fu testimone della operosità italiana nonostante il perduto primato dei traffici ed i politici rivolgimenti che partorirono la straniera signoria. È vero che questa operosità non potendo ormai esercitarsi nel proprio paese costrinse molti Italiani a volontario esilio, per dedicare l'opera e l'ingegno a vantaggio di straniere nazioni». Il Cinquecento diveniva così un secolo di ingegni italiani in "esilio": furono loro i depositari della continuità fra le repubbliche marinare e quel secolo XIX che, sempre secondo l'Amat, pur non potendo «mettersi a confronto con i secoli XIII, XIV e XV, quando Pisa, Genova, Venezia e Firenze erano signore del mare, dell'industria e dei traffici», aveva assistito al «risveglio dell'antica operosità»<sup>16</sup>.

L'anti-mito granducale, almeno sotto il profilo della «decadenza» economica, iniziò a scricchiolare solamente sotto la spinta delle prime sanguinose esperienze coloniali italiane a fine Ottocento, poi sfociate drammaticamente nelle ambizioni imperialistiche di età fascista. L'esigenza di rintracciare dei precedenti storici all'impresa d'Etiopia portò a una pur parziale riscoperta delle iniziative extraeuropee condotte proprio da Ferdinando I<sup>17</sup>. Non sorprende che nel secondo dopoguerra su tali episodi sia pressoché calato il silenzio della storiografia italiana, nonostante un rinnovato interesse per la storia politica ed economica del Granducato. Fra gli anni Settanta e Novanta, infatti, una serie di importanti studi condotti da Mario Mirri, Elena Fasano Guarini, Franco Angiolini, Alessandra Contini, Marcello Verga e numerosi altri studiosi orbitanti attorno alle Università di Pisa e di Firenze hanno rivoluzionato la storiografia sul Granducato di Toscana, liberandolo di gran parte di quegli apriorismi storiografici e di quelle incrostazioni nazionalistiche che erano andate sedimentandosi nell'arco di più di due secoli. Senza dilungarsi in una rassegna di studi che si avrà modo di richiamare all'occorrenza, bisogna sottolineare come, ancora trent'anni fa, Marcello Verga e Jean-Claude Waquet riscontravano la lunghissima permanenza di quel paradigma di inesorabile «decadenza» del Granducato che, nonostante il lavoro svolto, ancora appariva un nodo problematico e aperto della storiografia sul Principato mediceo<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Pietro Amat, *Bibliografia dei viaggiatori italiani*, Coi Tipi del Salviucci, Roma 1874, p. XIII.

<sup>17</sup> Si tratta di un tema che meriterebbe uno approfondimento a parte. Nell'impossibilità si segnalano tre importanti opere riconducibili a questo contesto Paolo Carali, *Fakhr ad-Dīn II principe del Libano e la Corte di Toscana (1605-1635)*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1936, 2 voll. Camillo Manfroni, *Storia della marina italiana*, Periodici scientifici, Milano 1970, 3 voll. (I ed. 1897-1902); Gustavo Uzielli, *Cenni storici sulle imprese scientifiche marittime e coloniali di Ferdinando I, granduca di Toscana (1587-1609)*, Pei tipi di G. Spinelli & c.i, Firenze 1901.

<sup>18</sup> Marcello Verga, *Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in *La Toscana di Cosimo III*, EDIFR, Firenze 1993, pp. 335-354; Jean-Claude Waquet, *Les finances du Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis*, École française de Rome, Roma 1990. Si ricordi come, pur partecipando a quella stessa stagione

Volgendo lo sguardo dalla storiografia italiana a quella anglofona, occorre rilevare una spiccata attenzione per Firenze, che, culla dell'Umanesimo e del Rinascimento, fra Sette e Ottocento costituì una meta fondamentale del *Grand Tour*. L'ambiente anglofono non era rimasto impermeabile alla lettura liberal-liberista ottocentesca dell'esperienza comunale e repubblicana di Firenze. Al riguardo, basterebbe ricordare come ancora nel 1975 John Pocock tornasse a indagare il debito che l'esperienza repubblicana inglese e quella americana avevano contratto nei confronti del pensiero politico repubblicano fiorentino<sup>19</sup>. Solo due anni prima, nel 1973, Eric Cochrane aveva richiamato l'attenzione degli studiosi anglofoni sui «forgotten centuries» della storia fiorentina, invitando a non limitarsi alla Firenze medievale e rinascimentale ma ad ampliare le prospettive anche a quella dei Granduchi<sup>20</sup>.

Da allora il Granducato di Toscana iniziò ad attrarre sempre più l'attenzione degli studiosi anglofoni. Come si osserverà nel capitolo III, un ruolo assai importante in questa stagione di ricerche verrà giocato dal porto di Livorno. Teatro della penetrazione inglese nel Mediterraneo, il porto labronico venne da subito inglobato nel paradigma della progressiva decadenza del Mediterraneo di fronte all'affermarsi delle Potenze atlantiche nel corso del secolo XVII. L'idea della «decadenza» italiana così riproposta sembrerebbe sopravvissuta, sotto mentite spoglie, anche in tempi più recenti in alcuni studi ispirati dai *Mediterranean Studies* e dalla *Global History*. Come si avrà modo di approfondire nei capitoli III e V, nel corso degli ultimi due decenni l'importanza del porto labronico è stata rivalutata, specialmente in relazione alla libera intraprendenza della variegata pletera di commercianti che lo affollava. Uomini differenti per religione e provenienza, questi attori privati sono stati indagati come fautori di un *Early Modern Capitalism*, capaci di destreggiarsi in una proto-globalizzazione rispetto alla quale il Granducato apparirebbe impotente e limitato<sup>21</sup>. In quella che sembra una lettura teleologica mirante a mostrare la superiorità delle forze economiche e finanziarie rispetto allo Stato moderno, prefigurazione dell'odierna crisi dello Stato, finisce così per essere riproposto quell'incolmabile fossato che già nell'Ottocento separò il Granducato dai suoi mercanti<sup>22</sup>.

---

di studi e ambiente di studi, la chiave di lettura dei pur eccellenti studi di Paolo Malanima continuasse a essere quello del «declino» dell'economia toscana in età granducale Paolo Malanima, *Firenze fra '500 e '700: l'andamento dell'industria cittadina lungo periodo*, «Società e storia», II (1978), pp. 231- 256.

<sup>19</sup> John Greville Agard Pocock, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975. A testimoniare un interesse mai venuto meno sul tema, si può citare lo studio di Nicholas Scott Baker sulla transizione dalla Repubblica al Principato. Lo studio, che mira a decostruire la lettura teleologica di Pocock, mostra infatti una maggiore continuità fra le due istituzioni: Nicholas, *The Fruit of Liberty Political Culture in the Florentine Renaissance, 1480-1550*, Harvard University Press, Harvard 2013.

<sup>20</sup> Eric Cochrane, *Florence in the Forgotten Centuries, 1527-1800*, The University of Chicago Press, Chicago 1973.

<sup>21</sup> Sul complesso tema del *Mediterraneo* come categoria storica si veda Francesco Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, cit., pp. 221–244.

<sup>22</sup> Sulla contemporanea idea della crisi Stato e sui suoi riflessi sulla storiografia si veda: Giorgia Alessi, *Discipline. I nuovi orizzonti del disciplinamento sociale*, in «Storica», 4 (1996), pp. 7–37.

## **Superare la duplice geografia della politica estera ferdinanda.**

Tracciando un quadro poi destinato a consolidarsi nella storiografia toscana, Giorgio Spini aveva efficacemente individuato uno spartiacque nella politica estera ferdinanda nel periodo che va dalla Pace di Vervins (1598) al Trattato di Lione (1601). L'ascesa di Ferdinando I aveva assestato una vera e propria scossa alla tradizionale alleanza con la Spagna, portando il Granducato a sostenere l'ascesa di Enrico di Navarra al trono francese per timore che Filippo II, privato del tradizionale contrappeso francese, potesse spadroneggiare sull'Italia. Scaltro e prudente politico, Ferdinando I era dunque riuscito a contribuire alla stabilizzazione del Regno di Francia evitando al tempo stesso un impensabile scontro aperto con la Spagna. Tuttavia, la Pace di Vervins fra Filippo II e Enrico IV e il Trattato di Lione con cui la Francia rinunciò a ogni rivendicazione sul Marchesato di Saluzzo avrebbero determinato un definitivo isolamento di Ferdinando I. Ormai salda nel suo controllo della penisola, la Spagna avrebbe definitivamente imbrigliato il Granducato militarizzando la striscia di isole e porti antistanti la costa toscana. Con il 1601 si sarebbe così aperto un doloroso decennio che avrebbe portato Ferdinando I a un servile riallineamento alla Spagna<sup>23</sup>.

Tale ricostruzione della politica estera di Ferdinando I lasciava tuttavia quasi interamente nell'ombra le numerose iniziative condotte da Ferdinando I al di fuori dello scacchiere europeo, licenziate dagli studiosi come mere illusioni e vanità destituite di ogni reale fondamento. Proprio mentre erano in atto le prime trattative fra la Spagna e la Francia che avrebbero portato alla Pace di Vervins (1598) e di Lione (1601), lo sforzo diplomatico del Granducato al di fuori del contesto europeo sembrò intensificarsi. Colmando il vuoto storiografico, recentemente Brian Brege ha fornito un'esaustiva ricostruzione fattuale dell'esperienza extraeuropea di Ferdinando. Brege, tuttavia, avvalorava l'ipotesi che tali imprese debbano essere ricondotte nell'alveo dell'alleanza fra Granducato e Spagna, da cui secondo lo studioso derivò per i mercanti che operavano in Toscana la possibilità di accedere alle enormi potenzialità dell'Impero portoghese e spagnolo<sup>24</sup>. Se qualche anno prima Lia Markey aveva intravisto nel collezionismo mediceo una sorta di «vicarious conquest» del Nuovo Continente, lo studio di Brege ha dipinto l'affacciarsi del Granducato di Toscana sulla scena globale come un avventuroso pionierismo che sa a tratti, se non di avventatezza, di incauto ottimismo<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Giorgio Spini, *Il principato dei Medici e il sistema degli stati europei del Cinquecento*, in *Michelangelo politico e altri studi sul Rinascimento fiorentino*, Edizioni Unicopli, Milano 1999, pp. 57–86.

<sup>24</sup> Brian Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, Harvard University Press, Harvard 2021.

<sup>25</sup> Lia Markey, *Imagining the Americas in Medici Florence*, Penn State University Press, University Park 2016.

Appare così una presunta discrepanza nella storiografia tra il prudente – seppur comprensivo di insuccessi – agire politico di Ferdinando I in Europa e l'apparente ingenuità sullo scacchiere globale. Da una parte, Brege non pare prendere in grande considerazione il capovolgimento politico costituito dal decennale appoggio di Ferdinando I a Enrico di Navarra fra il 1587 e il 1598<sup>26</sup>; dall'altra, la tradizionale storiografia toscana pare cieca alle imprese extraeuropee di Ferdinando I fra il 1598 e il 1609. Accanto allo spartiacque cronologico della Pace di Vervins, sembra così doversi riconoscere nella storiografia l'esistenza di antagonistiche geografie della politica ferdinandea: da un lato quella italo-centrica proiettata all'assoggettamento del Granducato alla Spagna, e dall'altro una politica "globale" tanto esotica quanto priva di ogni reale attuabilità.

Sembra pertanto riproporsi lo scarto fra la più volte menzionata storiografia liberale ottocentesca e quella storiografia nazionalista e colonialista che si sviluppò in età giolittiana e fascista con l'intento di rintracciare i precedenti del colonialismo e dell'imperialismo italiano. Se infatti l'immagine di un Granducato nemico dei mercanti, eredi dell'ultima Repubblica fiorentina, aveva portato a disconoscere l'esistenza di una geografia extraeuropea animata da mercanti granducali, quella stessa geografia sarebbe poi stata assolutizzata per sostenere un'immagine di Ferdinando I come proto-colonizzatore italiano ed evitare così di confrontarsi con l'apparente servilismo alla Spagna che quello stesso granduca manteneva in Italia.

Questa tesi si propone di approcciare criticamente tanto l'idea di una decadenza toscana sotto il segno di un arrendevole assoggettamento alla Spagna quanto l'immagine di un'avventurosa politica globale del Granducato, alternativamente colonialistica o imperialistica e destituita di ogni fondamento. Contro una duratura tendenza storiografica a isolare l'azione politica di Ferdinando I in Europa dalle iniziative politico-commerciali promosse sullo scacchiere globale, si ribadirà la compenetrazione di queste due dimensioni della politica estera toscana. In questa operazione, si cercherà di recepire l'invito di Francesco Benigno e Igor Mineo a sviluppare una «storia d'Europa» in cui sulla chiave comparativa possa prevalere una visione d'insieme tesa a ricostruire la nascita e lo sviluppo di modelli condivisi, da quelli economici a quelli politici<sup>27</sup>. La riabilitazione di una cornice d'indagine europea non può tuttavia ignorare quanto accadeva al di fuori dello spazio europeo. La ricerca sulla politica estera ferdinandea sfocerà pertanto in tentativi di storia globale che non periferizzino l'Europa e, ancora, in uno sforzo costante teso a scardinare confini e apriorismi geografici che non hanno ragione d'essere né negli studi né nella vita<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Brege non disconosce totalmente l'influenza dell'appoggio di Ferdinando I a Enrico IV, a Elisabetta I e all'Olanda ma tende a considerare tali episodi come marginali rispetto al quadro complessivo Cfr. Brian Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, cit., pp. 88-111.

<sup>27</sup> Francesco Benigno - Igor Mineo (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, cit.

<sup>28</sup> Cfr. Sanjay Subrahmanyam, *Empires between Islam and Christianity, 1500-1800*, SUNY Press, Albany 2019.

## Le fonti

La presente ricerca ha potuto beneficiare di numerosi studi che dagli anni Novanta dello scorso secolo hanno indagato le relazioni diplomatiche fra gli Stati italiani e le Potenze europee. In particolare, le ricerche di Alessandra Contini, Paola Volpini, Francesco Martelli e più recentemente Francesco Vitali hanno avuto l'indubbio merito di riportare l'attenzione sulla politica estera del Granducato e di ricostruirne i rapporti con la corte spagnola e con quella romana<sup>29</sup>. Tali studi partecipano alla ricezione nella storiografia italiana di quella *New Diplomatic History* che ha rappresentato il tentativo della tradizionale storia diplomatica e politica di emanciparsi dalle proprie origini rankiane per rispondere agli stimoli della storia culturale e sociale. L'attenzione si è così spostata dagli esiti ai processi dell'attività diplomatica, indagata in particolare attraverso la lente della mediazione culturale<sup>30</sup>. Informazioni, doni, cerimoniale, formazione di canali ufficiali e ufficiosi della diplomazia in età moderna sono solo alcune delle vastissime declinazioni in cui si articolano questi studi<sup>31</sup>.

Nei prossimi capitoli si avrà più volte modo di attingere alle numerose suggestioni provenienti da questi contributi. Per quanto riguarda, invece, la documentazione archivistica, nel corso della ricerca è presto emersa l'esigenza di rivedere e allargare la selezione di fonti inizialmente prospettata. Già Hans Cools e Marika Keblusek hanno sottolineato come spesso l'azione politica degli Stati in età moderna fuoriuscisse dai tradizionali binari della diplomazia ufficiale per servirsi di singoli attori, attivabili all'occorrenza come «agenti». Alla tradizionale e ormai contestata

---

<sup>29</sup> Rimandando al resto della tesi più puntuali riferimenti bibliografici, si segnala a titolo esemplificativo Alessandra Contini, *Aspects of Medicean diplomacy in the Sixteenth Century*, in *Politics and diplomacy in early modern Italy: the structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2000, pp. 49–94; Francesco Martelli - Cristina Galasso, *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola 1587-1648*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2007; Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017; Paola Volpini, *Los Medici y España: príncipes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, Silex, Madrid 2017.

<sup>30</sup> In Italia, si possono ricordare gli studi di Stefano Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Bibrink, Roma 2000; Daniela Frigo (a cura di), *Politics and diplomacy in early modern Italy: the structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2000; Maria Antonietta Visceglia - Catherine Brice (a cura di), *Cérémoniel et rituel à Rome (XVI-XIXème siècle)*, Publications de l'École française de Rome, Roma 1997; Paola Volpini, *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Sapienza Università Editrice, Roma 2022. Si segnala inoltre Elisa Andre et al. (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2015. Merita almeno citare alcuni studi stranieri che hanno profondamente segnato questa stagione, a partire da Lucien Bély, *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne: XVI-XVIIIème siècles*, PUF, Paris 2007; Alain Hugon, *Au service du Roi Catholique. «Honorables ambassadeurs» et «devins espions»: représentation diplomatique et service secret dans les relations hispano-françaises de 1598 a 1653*, Casa de Velázquez, Madrid 2004. Recentemente si segnala lo studio di Guillaume Alonge, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Donzelli Editore, Roma 2019.

<sup>31</sup> Un ottimo quadro d'insieme sulla *New Diplomatic History* è offerto in Diana Carrió-Invernizzi, *A New Diplomatic History and the Networks of Spanish Diplomacy in the Baroque Era*, in «The International History Review», 36 (2014), pp. 603–618.

immagine di uno Stato moderno accentrato come efficiente macchina burocratica viene così a sostituirsi uno Stato dai confini assai meno rigidi, in cui gli interessi del sovrano si intrecciano con quelli dei propri agenti in un «rapporto simbiotico»<sup>32</sup>. Percorrendo questa strada, Brege ha mostrato la proficuità di tale approccio nello studio della storia del Granducato, ricostruendo la profonda collaborazione fra i Medici e i molti mercanti toscani e stranieri che collaborarono alla penetrazione del Granducato negli imperi iberici e non solo<sup>33</sup>.

Accanto alle classiche fonti della storia diplomatica come carteggi e relazioni, è così emersa l'esigenza di prendere in considerazione fonti che potessero rendere conto dell'azione degli «agenti» del Granduca. L'attenzione si è focalizzata su un gruppo di mercanti facenti capo alla famiglia Corsini che riemergono nei più importanti episodi della politica estera ferdinandea, dall'assoluzione di Enrico di Navarra, all'importazione di grano nordico a Livorno, fino all'avventura marocchina a inizio Seicento. Accanto alle fonti diplomatiche edite e a quelle contenute negli Archivi di Stato di Firenze, Venezia e Modena nonché nei *National Archives* di Londra, si è deciso di fare ricorso a documentazione mercantile oggi dispersa fra Londra, Firenze e l'Archivio dei Principi Corsini presso Villa Le Corti. Lo scoppio della pandemia Covid-19 non ha purtroppo permesso di compiere un sopralluogo all'Archivio generale di Simancas, obbligando a far affidamento su materiale edito relativamente ad alcune parti della tesi e a rivedere parzialmente il progetto originario di questa ricerca. Come si avrà modo di approfondire nel capitolo IV, proprio grazie alla corrispondenza mercantile e ai documenti contabili dei mercanti del Granduca è stato possibile approcciare in modo critico, se non addirittura smentire, le affermazioni di circostanza contenute nella corrispondenza diplomatica ufficiale. Nel secolo che aveva eretto la dissimulazione a maestra dell'agire politico<sup>34</sup>, il denaro del «duca mercante» e del «principe dei banchieri» costituì il principale ambasciatore del Granducato di Toscana.

Partendo da questa premessa sarà possibile contestare quell'immagine che, contrapponendo il declino del Granducato all'intraprendenza dei mercanti operanti a Livorno, esalta il successo dei fautori di un *Early Modern Capitalism* nel contesto di una proto-globalizzazione che aveva trovato impreparate le istituzioni statali. Contro questa lettura attualizzante del passato, la presente ricerca farà emergere un quadro assai più complesso, in cui la politica estera del Granducato e gli interessi privati di un'estesa rete di mercanti convissero in modo simbiotico e collaborarono all'apertura di nuove rotte e canali diplomatici attraverso cui viaggiarono merci, uomini e idee.

---

<sup>32</sup> Cfr. Hans Cools *et al.* (a cura di), *Your humble servant: agents in early modern Europe*, Verloren, Hilversum 2006.

<sup>33</sup> Brian Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, cit.

<sup>34</sup> Cfr. Rosario Villari, *Elogio della dissimulazione: la lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma 1987.

La tesi è divisa in cinque capitoli, in cui si è deciso di focalizzare l'attenzione su alcuni episodi della storia del Granducato su cui ancora mancavano studi approfonditi, a partire dalle relazioni con l'Inghilterra elisabettiana e con la corte sa'diana. È stato così possibile avanzare un'ipotesi di rilettura dell'intera politica ferdinanda in un costante dialogo fra ricostruzione archivistica e riflessione storiografica sulle problematiche che si sono intersecate nel corso dei secoli con la storia del Granducato.

Nel 1589 la notizia della morte di Enrico III percorse come un brivido gran parte della penisola italiana. A Venezia come a Firenze si fece strada la paura per le conseguenze di un eccessivo rafforzamento della Spagna a scapito del tradizionale contrappeso francese. Nel primo capitolo, a partire dalla documentazione diplomatica e mercantile tosco-veneta, si mostrerà come lo spettro dello smembramento del Regno di Francia spinse il Granducato di Toscana e la Repubblica di Venezia a un comune sforzo a difesa della «quiete d'Italia». Andò così consolidandosi l'idea che i residui spazi di autonomia degli Stati italiani fossero legati indissolubilmente al bilanciamento delle forze sullo scacchiere europeo.

Uno dei capisaldi di questa politica dell'equilibrio europeo fu costituito dalle relazioni fra Ferdinando I e l'Inghilterra di Elisabetta I, che saranno al centro del capitolo II. L'obiettivo di circoscrivere lo strapotere spagnolo trovò in tale contesto una sua peculiare declinazione: l'attacco alle finanze della corona spagnola. Una strategia, questa, che vide il dialogo fra Ferdinando I e personaggi del calibro di Francis Walsingham, William Cecil e Robert Devereux, Conte di Essex. L'attacco ai ricchi Imperi iberici viene dunque visto come complementare allo sforzo diplomatico profuso per garantire il trono di Francia a Enrico di Navarra, e introduce l'immagine di una politica europea dal respiro globale, da Parigi a L'Avana.

Proprio gli ottimi rapporti stabiliti con Elisabetta I costituirono un tassello fondamentale per garantire l'afflusso di grano dal Nord Europa a Livorno nel corso degli anni Novanta. Ricostruendo i rapporti con i Paesi del Nord Europa, il capitolo III cercherà di rileggere il successo del porto labronico sotto Ferdinando I come frutto della congiuntura politica descritta nei capitoli precedenti. Il grano – che contribuì ad affermare Livorno come uno dei più importanti porti della penisola – divenne allora uno strumento politico in un braccio di ferro che oppose Ferdinando I alla Spagna.

Si volgerà quindi lo sguardo, nel capitolo IV, alle imprese condotte al di fuori del panorama europeo fra il 1598 e il 1609. A tal fine, rispetto a una ricostruzione minuta di tale stagione nella sua interezza si è scelto di privilegiare un singolo caso di studio, una pagina pressoché ignota della storia del Granducato, quella dei contatti fra Ferdinando I e il Marocco. L'abbondanza e l'interesse delle fonti riguardanti l'impresa marocchina ha infatti permesso di formulare un'ipotesi di lettura delle iniziative extraeuropee di Ferdinando I che si discosta rispetto alle conclusioni elaborate in

relazione ad altri episodi di tale stagione sia dalla storiografia toscana Settecentesca, Ottocentesca e Novecentesca sia dai più recenti studi dedicati al tema.

A partire da tali riflessioni, nel Capitolo V ci si interrogherà sulle continuità di intenti e anche di strumenti della politica estera del Granducato sotto Ferdinando I, prima e dopo il 1598, fuori e dentro il contesto europeo. In particolare, si cercherà di mostrare come dietro i progetti extraeuropei del Granducato si possa scorgere lo sforzo, da parte di Ferdinando I, di acquistare una forza contrattuale politica che potesse essere fatta valere su quello scenario europeo dove, in quegli anni, il vantaggio concorrenziale dei mercanti toscani e i margini d'azione politica del Granducato diventavano sempre più esigui.



## CAPITOLO I

### «*Quiete d'Italia*»

#### *La Francia di Enrico di Navarra nella corrispondenza tosco-veneziana.*

Nel settembre 1591 Ferdinando I esortava la Repubblica di Venezia per mezzo del residente veneto Giacomo Gerardo a «disiderare et pregare il signor Dio che non caschi il Regno di Francia perché la Italia si troverebbe a mal partito» ricordando che in passato «quando il granduca Cosmo suo padre [...] dubitò che spagnoli movessero qualche garbuglio in Italia, [...] essendosi egli voltato a negoziare in Francia, detti spagnoli se ritirarono subito». Per tale motivo Venezia e Firenze avrebbero dovuto collaborare per impedire che il Regno di Francia finisse smembrato dalle lacerazioni interne prodotte da una crisi dinastica che la Spagna aveva grande interesse ad alimentare. Bisognava infatti «procurare di sostentar questo contrapeso et non lassarlo cadere nell'acqua perché saria necessario all'hora fracarsi la bereta in testa come si suol dire per difender le cose sue»<sup>35</sup>.

Nell'agosto 1589 la notizia della morte di Enrico III, l'ultimo Valois, percorse come un brivido gran parte della penisola italiana. A Venezia come a Firenze andava rafforzandosi lo spettro di un possibile smembramento del Regno di Francia, che, reduce da decennali guerre di religione, si vedeva allora minacciato da una guerra di successione<sup>36</sup>. La corrispondenza diplomatica tosco-veneta evidenzia fin da subito la consapevolezza che il destino degli Stati italiani fosse indissolubilmente legato agli equilibri geopolitici europei. Un eccessivo rafforzamento della Spagna a scapito del tradizionale contrappeso francese rischiava infatti di riflettersi in Italia nelle forme di una maggiore pressione spagnola sui residui spazi di autonomia degli Stati italiani. Così, dopo anni di frizioni diplomatiche, la Repubblica di Venezia e il Granducato di Toscana si trovarono nuovamente uniti per consolidare il Regno di Francia a tutela di quella che le fonti contemporanee – mutuando termini risalenti alla Guerre d'Italia – continuavano ad indicare come «libertà» e «quiete d'Italia». Il presente capitolo si propone di ricostruire la *ratio* di fondo e gli obiettivi della politica estera medicea nel corso degli anni Novanta del Cinquecento, una politica che agendo sullo scacchiere europeo cercava di tutelare la «quiete d'Italia».

---

<sup>35</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, cc. 109r-11v, 7 settembre 1591.

<sup>36</sup> Sulla paura allora diffusa di un possibile smembramento del Regno di Francia si veda Myriam Yardeni, *La conscience nationale en France pendant les guerres de religion (1559-1598)*, Nauwelaerts, Paris-Louvain 1971, p. 264.

## **La Francia antemurale d'Italia: Ferdinando I e la «quiete d'Italia».**

Nel 1593 Tommaso Contarini tirava le fila della propria esperienza presso la corte spagnola iniziata cinque anni prima nel 1588. Nell'indagare i benefici che Venezia avrebbe tratto da un'eventuale lega anti-ottomana con la Spagna, l'ambasciatore veneziano non si asteneva dall'evidenziare anche i pericoli sottesi a un rapporto tanto necessario quanto problematico. Se infatti Filippo II rappresentava un interlocutore obbligato per Venezia e per l'intera penisola italiana, altrettanto evidenti erano le sue mire a imbrigliare sempre più i principi italiani per difendere gli strategici possedimenti spagnoli in Italia. A tal fine Filippo II «attende a intiepidir le buone intelligenze, non tralascia di seminar discordie, cerca di mantener le dissensioni, accrescer i disgusti, rimuover ogni confidenza, sapendo nella separazione de' principi esser posta la sicurtà de' suoi stati; e con queste arti mantiene l'Italia debole e disunita»<sup>37</sup>.

Volgendo lo sguardo al di fuori della penisola, Contarini non poteva far altro che constatare l'assenza di un reale contrappeso capace di bilanciare il potere di Filippo II e distrarre la Spagna dall'Italia. L'Inghilterra e la Francia erano infatti gli unici «potentati dei quali e nel tempo passato e nel presente abbia temuto o temer possa la corona di Spagna», ma solo Elisabetta I aveva saputo reggere all'urto dell'Invincibile Armata e attaccare Filippo II sui mari. La Francia, «quel già poderosissimo e nobilissimo regno propugnatore della cattolica religione», appariva allora «indebolito, caduto a terra, più simile a cadavero esangue che a corpo animato»<sup>38</sup>.

I termini «libertà» e «quiete d'Italia» che ricorrevano nella corrispondenza del Granducato di Toscana con la Repubblica di Venezia negli anni Novanta del Cinquecento provenivano da un passato ormai lontano. Dopo la *pax hispanica* inaugurata dalla pace di Cateau-Cambresis (1559), tali espressioni avevano inevitabilmente assunto un altro spessore rispetto al momento della loro genesi durante le guerre d'Italia a inizio secolo<sup>39</sup>. Neppure nei momenti di maggiore frizione, come si vedrà nel corso della ricerca, Ferdinando I giunse mai a rinnegare i vincoli politici e vassallatici che univano il Granducato alla Monarchia spagnola; eppure ciò non impedì a Firenze e a Venezia di cercare di forzare la mano della Spagna per tutelare i residui spazi d'azione di cui i due Stati ancora godevano. Seppure le fonti non giungano mai a darne una completa teorizzazione, la nozione di

---

<sup>37</sup> Eugenio Alberi, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, Tipografia all'insegna di Clio, Firenze 1861, vol. V, pp. 397-442.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Cfr. Marco Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, Il Mulino, Bologna 2017.

«libertà d'Italia» o «quiete d'Italia» attingeva ancora all'idea che i destini d'Italia fossero legati all'equilibrio di forze agenti sullo scacchiere europeo.

Come già gli studi di Gina Fasoli a metà dello scorso secolo e, più recentemente, quelli di Stefano Di Biase hanno mostrato, nella Firenze e nella Venezia dell'ultimo decennio del Cinquecento vi fu grande sensibilità all'esigenza di controbilanciare il potere della Spagna rinsaldando la stabilità del Regno di Francia<sup>40</sup>. Come l'allora arcivescovo di Firenze e futuro papa Leone XI – il cardinale Alessandro de' Medici – confidò al citato Giacomo Gerardo, «in fine tutti li principi d'Italia [...] doverano esser uniti con la sede apostolica per mantenimento et quiete di questa provincia d'Italia et che bisogna che vi sia questo contrapeso di quelle doi corone di Francia et Spagna, il quale è stato sempre mantenuto dalli Pontefici passati essendo questo negotio sopra tutti gli altri importantissimo»<sup>41</sup>. Si delineava, dunque, l'esigenza di compattare un fronte italiano, unito a sostegno della Francia per ridurre la pressione della Spagna sui principi italiani.

Mai come allora, infatti, la Francia pareva sull'orlo del baratro. Nel 1584, la morte dell'erede al trono, il duca d'Alençon, unita alla sterilità di Enrico III, aveva segnato la fine della dinastia dei Valois. La crisi dinastica apertasi allora non fece altro che inasprire le tensioni interne al Regno di Francia, che dagli anni Sessanta era lacerato dalle guerre di religione fra cattolici e ugonotti. Non sorprende pertanto che gli scudi dei principi francesi cattolici si levassero contro le rivendicazioni al trono di Enrico di Navarra, esponente di punta del partito ugonotto, che dopo essersi convertito al cattolicesimo nel 1572 era tornato alla fede calvinista nel 1576. Propugnatori dell'illegittimità di Enrico di Navarra in quanto eretico relapso agli occhi della Chiesa di Roma, i maggiori principi francesi cattolici si unirono sotto la guida dei Guisa, Lorena, Nevers e Nemours in quella che venne chiamata la Lega cattolica. Fu in tale contesto che, sotto lo stendardo dell'ortodossia confessionale, Filippo II iniziò ad appoggiare la Lega nella convinzione di poter così decidere le sorti del Regno di Francia o almeno di poterne alimentare le discordie interne da cui tanto vantaggio derivava alla Spagna. Attraverso la Lega potevano prendere corpo le ambizioni di chi, dietro la maschera della lotta all'eresia, mirava alla conquista del trono: l'avanzata età del candidato della Lega, il cardinale di Borbone, faceva presagire una morte ormai prossima e alimentava le speranze di quanti speravano di imporsi come possibili reggitori del Regno. La Lega stessa aveva così finito per porsi

---

<sup>40</sup> Stefano Di Biase, *Alla ricerca di un nuovo equilibrio. I rapporti diplomatici tra la Repubblica di Venezia e il regno di Francia tra XVI e XVII secolo*, Aracne editrice, Roma 2014; Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Bologna», IX (1949), pp. 1–64.

<sup>41</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, cc. 53r-54r, 13 aprile 1590.

come alternativa non solo agli ugonotti e a Enrico di Navarra, ma allo stesso Enrico III che vedeva così contestata la propria autorità<sup>42</sup>.

Proprio a favore di Enrico III si manifestò il primissimo intervento di Ferdinando I nei confronti della Francia, precoce manifestazione di quella politica d'equilibrio europeo che avrebbe segnato negli anni l'operato del nuovo granduca. Tale episodio pare legato all'ascesa al trono di Ferdinando I e al matrimonio allora contratto con Cristina di Lorena, figlia di uno dei massimi rappresentanti della Lega cattolica. Quintogenito di Cosimo I, Ferdinando era giunto a cingere la corona granducale ormai non più giovanissimo, in un clima di malcelati sospetti destati dalle improvvise e misteriose morti di Francesco I e della moglie Bianca Cappello. Nell'ottobre 1587, l'allora cardinale Ferdinando si era così trovato a capo del Granducato quasi quarantenne e sprovvisto di eredi<sup>43</sup>. Proprio il matrimonio dell'allora cardinale-granduca è indicativo degli obiettivi allora perseguiti dal nuovo granduca e costituì il banco di prova per saggiare il collocamento del Granducato in un clima denso di tensioni a livello internazionale. Già almeno dal dicembre 1587, infatti, Ferdinando I incaricò Orazio Rucellai di avviare le trattative per prendere in moglie Cristina di Lorena, figlia di Carlo III e di Claudia di Valois, nonché protetta della regina madre, Caterina de' Medici. Sebbene fallimentare, il tentativo di includere nella dote della futura moglie il Marchesato di Saluzzo costituì una chiara manifestazione dell'ambizione del nuovo granduca di consolidare e rafforzare la reputazione internazionale del proprio Stato<sup>44</sup>.

Già a partire dalla conduzione delle trattative matrimoniali si percepiva un chiaro segnale di discontinuità nell'atteggiamento da sempre tenuto dal Granducato nei confronti della Spagna. Nel 1587, lo stesso Enrique de Guzmán conte di Olivares, allora ambasciatore a Roma, avvertiva Filippo II che il nuovo granduca aveva dismesso il linguaggio della soggezione alla Spagna per quello della «liberdad»<sup>45</sup>. Il matrimonio con Cristina di Lorena era stato infatti avversato da Filippo II che, facendo leva su una lettera in cui Cosimo I si impegnava al rispetto della volontà del re di Spagna anche in ambito matrimoniale, aveva avanzato alcuni partiti alternativi. Neppure

---

<sup>42</sup> Cfr. Michael Wolfe, *The Conversion of Henri IV: Politics, Power, and Religious Belief in Early Modern France*, Harvard University Press 1993, pp. 23–43. Sulla figura di Enrico IV si veda Vincent J. Pitts, *Henri IV of France: His Reign and Age*, JHU Press, Baltimore 2009. Sul periodo delle guerre di religione si veda: Denis Crouzet, *Les guerriers de Dieu: La violence au temps des troubles de religion (vers 1525- vers 1610)*, Seyssel, Champ Vallon 1990.

<sup>43</sup> Sulla vita di Ferdinando de' Medici si rimanda alla ricca voce curata da Elena Fasano Guarini in *DBI*. Cfr. O. Rouchon, *L'invenzione del Principato mediceo (1512-1609)*, in *Firenze e la Toscana: genesi e trasformazioni di uno Stato (XIV-XIX secolo)*, Mandragora, Firenze 2010, pp. 55-76.

<sup>44</sup> Roberta Menicucci, *Politica estera e strategia matrimoniale di Ferdinando I nei primi anni del suo principato*, in *Ferdinando I de' Medici. Maistatam Tantum. Catalogo della mostra, a cura di M Bietti e A. Giusti*, Sillabe, Livorno 2009, pp. 34–47. Sul concetto di “reputación” si veda Béatrice Pérez (a cura di), *La reputación: quête individuelle et aspiration collective dans l'Espagne des Habsbourg: hommage à la professeure Araceli Guillaume-Alonso*, Sorbonne Université Presses, Paris 2018.

<sup>45</sup> Paola Volpini, *Los Medici y España: príncipes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, Silex, Madrid 2017, pp. 84–85.

l'arciduchessa Anna, figlia di Carlo d'Asburgo, era però stata presa in considerazione da Ferdinando I, che pareva confermare l'analisi dell'Olivares sull'ambizione del Granducato a rendere il proprio legame con la Spagna un «muy suave yugo»<sup>46</sup>. Nella stessa direzione, d'altronde, doveva essere considerata l'ambizione ferdinandea su Saluzzo, chiave d'accesso alla penisola italiana e importante strumento per controllare gli equilibri geopolitici italiani.

La contestazione del controllo spagnolo sulla penisola italiana sarebbe proseguita per tutto il primo decennio del Seicento e oltre<sup>47</sup>. Alla fine del regno di Filippo II, la rinnovata attenzione della Spagna per il Mediterraneo avrebbe infatti aumentato le occasioni di contesa con il Granducato di Toscana<sup>48</sup>. La sapiente ricostruzione di Franco Angiolini ha mostrato che dal 1599 fino all'inizio del regno di Cosimo II il Granducato avrebbe continuato a rivendicare la propria giurisdizione sul tratto di mare compreso fra Livorno e l'isola di Gorgona<sup>49</sup>. Si ritornerà sull'episodio nel capitolo V, ma è fin da ora importante sottolineare come tale scontro sia sintomatico della tensione di fondo che continuò a percorrere le relazioni tosco-spagnole anche dopo la morte di Ferdinando I. Nel primo decennio del Seicento, d'altronde, fra i collaboratori di Filippo III si erano anche levate voci a favore di uno smembramento del Granducato. Nel 1601, il duca di Sessa ne avrebbe sostenuto l'opportunità sulla base dei «deservicios que ha hecho el Gran Ducque a Su M.d, su gran enemistad y ser author de todos los males que se ordenen y procuran en el real servicio de Su M.d.»<sup>50</sup>. Ancora nel 1609, Filippo III avrebbe ricordato che il defunto Ferdinando I «anduvo algo descaminado, no mirando a las obligaciones que a mi servicio tenía y a lo que su casa deve a esta Corona»<sup>51</sup>.

Etichettare, come spesso accade, la politica estera ferdinandea come «filofrancese» e «anti-spagnola» può essere talvolta fuorviante ed eccessivamente semplificativo a fronte di un orizzonte politico assai più articolato. L'azione del nuovo granduca pare infatti determinata dal citato interesse a tutelare la «libertà d'Italia» senza per questo mettere mai in discussione l'adesione del Granducato alla sfera d'influenza spagnola; d'altra parte, l'indubbio impegno di Ferdinando I per la stabilità del Regno di Francia rispose a una puntale e congiunturale esigenza di controbilanciare l'eccessivo rafforzamento della Spagna. Ciò appare del tutto evidente osservando l'atteggiamento assunto da Ferdinando I sulle cose di Francia dal 1587 fino almeno alla morte di Enrico III nel

---

<sup>46</sup> *Ibidem.*

<sup>47</sup> Cfr. José Luis Cano de Gardoqui García, *España y los estados italianos independientes en 1600*, «Hispania: Revista española de historia», 92 (1963), pp. 524-555.

<sup>48</sup> Bernardo José García García, *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven Univeristy Press, Leuven 1996.

<sup>49</sup> Franco Angiolini, *Sovranità sul mare ed acque territoriali. Una contesa tra granducato di Toscana, repubblica di Lucca e monarchia spagnola*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a cura di Elena Fasano Guarini, Paola Volpini, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 244-297.

<sup>50</sup> Citazione tratta da *ivi*, p. 258.

<sup>51</sup> Silvano Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma 1598-1621*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2006, p. 83.

1589. In tale periodo il nuovo granduca, già cardinale de' Medici, fu uno strenuo difensore dell'ortodossia cattolica e fermo oppositore di Enrico di Navarra. Consapevole delle tensioni che l'ascesa al trono di Enrico di Navarra avrebbe generato e temendo le forze centripete della Lega cattolica, Ferdinando si impegnò a consolidare l'autorità di Enrico III. Così facendo, Ferdinando I sperava che, rinsaldato il potere regio, la Francia potesse identificare un successore differente sia dall'eretico relapso Enrico di Navarra sia da un candidato frutto degli eterogenei interessi che agitavano l'interno della Lega<sup>52</sup>.

Già nel dicembre 1587 Ferdinando I supplicava Sisto V di intervenire a favore di Enrico III, sempre più osteggiato dalla Lega. Nonostante la diffidenza allora espressa dal papa, nel maggio del 1588 Ferdinando otteneva, con parziale successo, l'invio in Francia di un legato pontificio per mediare il rientro a Parigi di Enrico III, dopo che questi era stato costretto a abbandonare la città da una sollevazione. Occorreva infatti sia evitare che, spinto dall'ostilità della Lega, Enrico III finisse per gettarsi nelle mani del Navarra, sia attenuare i contraccolpi del forte avvicinamento della Lega cattolica alla Spagna avvenuto ad opera di Enrico di Guisa<sup>53</sup>.

L'atteggiamento di Ferdinando I verso Enrico III non mutò, semmai venne consolidato, a seguito della presa di Saluzzo da parte di Carlo Emanuele I di Savoia nell'ottobre 1588. L'intervento di Carlo Emanuele I, braccio armato di Filippo II in Italia, destò un diffuso malcontento in molti principi italiani, preoccupati che le chiavi alpine della penisola fossero pericolosamente a disposizione della Spagna<sup>54</sup>. A distanza di un mese, nel dicembre 1588, Enrico III avrebbe dato il proprio definitivo assenso alle nozze di Ferdinando I con Cristina di Lorena (19 dicembre) e, pochi giorni dopo, avrebbe messo in atto la propria decisione di uccidere i fratelli Guisa, Enrico e Luigi, cardinale di Lorena. Consapevole che la morte dei Guisa avrebbe offerto il pretesto ideale alla Spagna per soffiare sulle braci della Lega e aizzarla contro il re, Ferdinando I tornò ancora una volta a implorare Sisto V di perdonare l'uccisione del cardinale di Lorena e di aiutare Enrico III a rappacificare il proprio Regno. Accusato dallo stesso pontefice di essere troppo apertamente filofrancese, Ferdinando I formalizzò la propria posizione asserendo nel gennaio 1589 di non avere

---

<sup>52</sup> Una attenta ricostruzione degli eventi degli anni precedenti l'assassinio di Enrico III è presente in Jean-Marie Constant, *Les Guise*, Hachette, Malesherbes 1984.

<sup>53</sup> *Ibidem*. Si veda inoltre Roberta Menicucci, *Politica estera e strategia matrimoniale di Ferdinando I nei primi anni del suo principato*, cit., pp. 36–38. Ferdinando I non mancò inoltre di sostenere le iniziative del nunzio pontificio Giovanni Battista Morosini per giungere a un accordo fra Enrico III e la Lega (Cfr. Elena Bonora, *Morosini, Giovanni Francesco*, in *DBI*, a.v.).

<sup>54</sup> Pierpaolo Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda della conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica secc. XVI-XVIII*, Claudiana, Torino 2004, pp. 15–61.

«animo francese, ma italiano, et amatore della tranquillità d'Italia per conservazione dello stato presente»<sup>55</sup>.

Proprio all'interno della penisola italiana Ferdinando I profuse un grande impegno per legare al Granducato gran parte dei principi italiani. Come Tommaso Contarini rimarcava nella citata relazione del 1593, Filippo II «per causar la divisione» fra i principi italiani «non manca di impedir i parentadi e di sturbar le collegazioni tra principi, come ha fatto e fa tuttavia del maritaggio del duca di Parma nella nipote del granduca di Toscana»<sup>56</sup>. Dalla fine degli anni Ottanta, infatti, Maria de' Medici fu al centro di una ricca diplomazia matrimoniale promossa dallo zio Ferdinando I presso gli Este e i Farnese che incontrò l'opposizione spagnola<sup>57</sup>. La diffidenza spagnola, al riguardo, era di più lungo corso: già in passato matrimoni del genere avevano generato, a svantaggio della Spagna, un rafforzamento dei vincoli politici fra il Granducato e le altre corti italiane. Ad esempio, sempre nel 1593 lo stesso Contarini osservava che, sebbene il Ducato di Mantova fosse stato «sempre congiuntissimo col re cattolico», «da certo tempo in qua sono occorsi vari accidenti, per i quali è nato sospetto reciproco. Poiché il parentado contratto dal duca con Fiorenza fa sospettare agli spagnuoli che in ogni caso non sia per seguire il granduca di Toscana»<sup>58</sup>.

Sotto tale aspetto Ferdinando non fece altro che proseguire e potenziare la politica matrimoniale già promossa dal fratello. Nel 1584, infatti, Francesco I aveva concluso con successo il matrimonio fra Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, con Eleonora de' Medici, e nel 1586 quello fra Cesare d'Este, il più prossimo erede di Alfonso II d'Este, con Virginia de' Medici. Già allora gli spagnoli erano lamentati: come Belisario Vinta scriveva a Firenze nel 1584, «non hanno cara questa congiuntione, perché vorrebbero vedere i principi d'Italia poco uniti et poco potenti et tutti vassalli»<sup>59</sup>. Attraverso uno sforzo diplomatico costante, Ferdinando I mirava a rimuovere progressivamente antichi contrasti fra il Granducato e gli altri principi italiani. Particolarmente importante sotto tale profilo fu l'impegno profuso presso Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, per superare alcuni contrasti – un duro scontro sulle precedenze e altre divergenze sui confini – che

---

<sup>55</sup> Citazione tratta da Roberta Menicucci, *Politica estera e strategia matrimoniale di Ferdinando I nei primi anni del suo principato*, cit., pp. 35–36. Si veda inoltre Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017, pp. 50–55.

<sup>56</sup> Eugenio Alberi, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, cit., vol. V, p. 411.

<sup>57</sup> Cfr. Stefano Tabacchi, *Maria de' Medici*, Salerno Editrice, Roma 2012, pp. 30–51.

<sup>58</sup> Eugenio Alberi, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, cit., vol. V, pp. 431–432.

<sup>59</sup> Citazione tratta da Giuseppe Fusai, *Belisario Vinta. Ministro e consigliere di Stato dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de' Medici (1542-1613)*, Bernardo Seeber, Firenze 1905, pp. 31–33. Sul ducato di Mantova e sulla politica di Vincenzo I Gonzaga si veda Daniela Frigo, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Parteluz, Madrid 1998, pp. 283–305; Sara Veronelli, *Strategie politiche d'un piccolo Stato a fine Cinquecento: il ducato di Mantova fra Impero e Monarchia cattolica*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, UNICOPLI, Milano 1997, pp. 389–404.

dagli anni Sessanta turbavano i rapporti fra i due Stati<sup>60</sup>. Rappacificandosi con Alfonso II, Ferdinando I cercava così di spianare la strada al fidato Cesare d'Este, erede più prossimo del duca di Ferrara. Tuttavia, alla morte di Alfonso II nel 1597 la devoluzione di Ferrara alla Chiesa di Roma vanificò in gran parte i disegni di Ferdinando I, che si dovette accontentare di veder riconosciuto da Rodolfo II a Cesare d'Este il solo ducato di Modena e di Reggio<sup>61</sup>.

Quella tentata da Ferdinando I fu una politica italiana ramificata e estesa, mirante a unire al Granducato grandi e piccoli signori territoriali. Merita almeno un accenno l'attenzione che Ferdinando I volle prestare al destino dell'amato nipote Virginio Orsini, figlio del Duca di Bracciano. Attraverso il matrimonio con Flavia Peretti, nipote di Sisto V, Virginio divenne un importante tassello della politica romana del Granducato, oltre che agente spesso informale della diplomazia medicea<sup>62</sup>. Ma ancor più interessante appare il ruolo di mediatore che Ferdinando I in persona svolse in varie contese fra signori feudali della Lunigiana e non solo, che in nome dell'Impero ancora controllavano vaste e strategiche aree della penisola<sup>63</sup>.

Sicuramente, però, il più importante risultato conseguito a livello italiano da Ferdinando I fu la rappacificazione con la Repubblica di Venezia. Come si avrà modo di approfondire nel terzo capitolo della presente tesi, i rapporti con Venezia erano stati duramente interrotti da Francesco I. Sul finire del 1583, infatti, alcune galere dei Cavalieri di Santo Stefano depredarono una nave nominata *Gagliana* mentre questa transitava in un tratto di mare sottoposto al controllo della Serenissima trasportando merci appartenenti non solo a veneziani ma anche a sudditi della Sublime Porta. Nato per la volontà di Cosimo I di legare ancor più a sé i ceti dominanti locali attraverso un processo di nobilitazione, l'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano si era rivelato nel tempo un'efficace fonte di rendita grazie ai ricchi bottini sottratti alle navi nemiche, nonché un'utile arma propagandistica per accreditare all'esterno l'immagine di un Granducato araldo della fede cattolica<sup>64</sup>. L'arresto della *Gagliana* divenne in breve tempo un caso internazionale che oltrepassò la mera questione della restituzione delle merci confiscate dai Cavalieri di S. Stefano. Dopo

---

<sup>60</sup> Luca Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Giuffrè, Milano 1994, pp. 74–88; Noemi Rubello, *Scrittori al servizio del potere: due libretti polemici nella contesa di precedenza tra gli Este e i Medici*, in «Annali dell'Università di Ferrara», IV (2007), pp. 163–190; Vincenslao Santi, *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'Historia de'principi d'Este di Giovan Battista Pigna*, Premiata Tipografia sociale, Ferrara 1897.

<sup>61</sup> Bernard Barbiche, *La politique de Clément VIII a l'égard de la France en novembre et décembre 1597 et l'excommunication de César d'Este*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire. Ecole française de Rome», LXXIV (1962), pp. 289–328.

<sup>62</sup> Antonio Vertunni, *Le missioni di Virginio Orsini II duca di Bracciano al servizio di Ferdinando I de' Medici (1594-1606)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2019), pp. 58–83.

<sup>63</sup> Lettere su tali contese sono presenti all'interno dell'intero carteggio universale. Si veda ad esempio ASFi, MdP 830, *passim*. Cfr. Riccardo Barotti, *Torquato Malaspina. Marchese di Suvero e Monti. Feudatario, cortigiano e letterato*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 2005.

<sup>64</sup> Franco Angiolini, *I cavalieri e il principe: l'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Edifir, Firenze 1996.



Lepanto, la minaccia di un attacco ottomano contro i possedimenti veneziani aveva portato la Serenissima a fuggire ogni possibile occasione di contrasto con la Sublime Porta. Le frequenti incursioni dei corsari toscani contro i sudditi ottomani sui tratti di mare soggetti al controllo veneziano rischiavano ora di diventare il pretesto per ritorsioni contro la Laguna. Da parte sua, il Granducato non voleva vedere menomata la libertà d'azione dei cavalieri stefaniani e ridotti i profitti della corsa della flotta toscana<sup>65</sup>. L'ascesa di Ferdinando I permise tuttavia una veloce risoluzione di tale contesa nonché il ripristino di un dialogo troppo a lungo interrotto<sup>66</sup>.

Proprio il rinnovato accordo fra Firenze e Venezia costituiva il più chiaro riflesso all'interno della penisola dello spettro della debolezza in cui versava il Regno di Francia. Nell'agosto 1589 la morte di Enrico III rese ancora più solida la collaborazione tosco-veneziana, che dopo una prima breve esitazione di Ferdinando I volse a sostenere l'ascesa di Enrico di Navarra<sup>67</sup>. La congiuntura europea e gli sviluppi della guerra in Francia avevano infatti reso evidente anche agli occhi di Ferdinando I che solo Enrico di Navarra avrebbe potuto porre fine in breve tempo alla crisi francese, ristabilendo la Francia come indispensabile contrappeso alla Spagna. A tal fine appariva tuttavia necessario fornire a Enrico non solo aiuti militari e finanziari per resistere agli attacchi della Lega e della Spagna, ma anche l'opportuno appoggio diplomatico per ottenere a Roma l'assoluzione di colui che era agli occhi della Chiesa un eretico relapso. Se sul primo fronte appariva utile un coordinamento anche con i principali rivali europei di Filippo II – a partire da Elisabetta I –, l'assoluzione di Enrico IV venne quasi interamente giocata a Roma, non senza il sostegno di altri principi italiani. Di ciò Ferdinando I si diceva sicuro già nel marzo 1590. Allora, infatti, Giacomo Gerardo riferiva da Firenze a Venezia che:

che per novi et freschi avisi d'Inghilterra s'intendeva che quella regina si poneva bravamente all'ordine che bisognava haver l'occhio anco a francesi et che conveniva che si pensasse a qualche via di conservar questa quiete et questa pace in Italia. Che sua altezza [i.e. Ferdinando I] la desidera, la procura, et la procurerà sempre operando quello che sia servitio di Dio et beneficio della Cristianità et non haverà in fine paura di bravate. Che sapeva et che le pareva di poter promettere che tutti li principi d'Italia saranno del medesimo animo<sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup> Sull'argomento si tornerà nel corso del Capitolo III a cui si rimanda. Si veda inoltre Venezia, Museo Correr, Biblioteca, *Provenienze diverse*, 371/b, cc. 20r-27v (si ringrazia Nicola Carotenuto per la gentile segnalazione).

<sup>66</sup> Si veda ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filze 1-4.

<sup>67</sup> Cfr. Stefano Di Biase, *Alla ricerca di un nuovo equilibrio. I rapporti diplomatici tra la Repubblica di Venezia e il regno di Francia tra XVI e XVII secolo*, cit.

<sup>68</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, cc. 11r-14v, Firenze 10 marzo 1590.

Ad eccezione del duca di Savoia, infatti, Ferdinando I confidava che tanto il duca di Mantova quanto quello di Ferrara avrebbero sostenuto ogni sforzo conveniente a tutelare la quiete d'Italia, ritenendo non impossibile l'instaurazione di una «lega almeno difensiva in Italia»<sup>69</sup>.

La rassicurante immagine di un Enrico di Navarra riconciliato al Papato e alla fede cattolica divenne allora il viatico dell'azione diplomatica di Ferdinando I presso le corti italiane. Così, ad esempio, Belisario Vinta, uomo di punta della Segreteria medicea, riportava alla corte estense di Mantova che il granduca avrebbe detto di persona a Filippo II «se ne fosse bisogno, che egli ha desiderato che sia un re in Francia buon cristiano parendole che questo convenga et debba desiderare molti. Et sopra questo particolare egli ha più volto fatto et fatto fare gagliardissimamente istanze a Navarra che si faccia cattolico». Ferdinando I non mancava di difendere la propria reputazione internazionale, ponendo comunque in essere alcune opportune cautele. Negava così di voler finanziare le guerre di un eretico relapso e ribadiva la propria fedeltà a Filippo II, a difesa del quale Ferdinando I si diceva pronto a montare «in sempre a cavallo colla lancia sulla coscia per diffenderlo», nonostante il suo essere «più prete che soldato»<sup>70</sup>.

Mentre l'idea di un equilibrio europeo da ripristinare a favore dei principi italiani pareva percolare con successo negli interlocutori politici di Ferdinando I<sup>71</sup>, nella corrispondenza fra Venezia e Firenze si incrinavano di tanto in tanto le abituali cautele e trasparivano più ampie ambizioni. Nel giugno 1591 Ferdinando I confidava infatti al residente veneto come con una vittoria di Enrico di Navarra «all'ora sì che le cose potriano redrecciarsi a tal camino che et la serenissima signoria potrebbe sperar di haver il Stato di Milano et io ancor di buscar qualche cosa non dico di già con l'armi ma con danari perché potriano havere tal bisogno che per danari dariano ogni cosa»<sup>72</sup>. Dopo aver ricostruito il dispiegarsi dell'appoggio granducale alla stabilizzazione di Enrico di Navarra sul trono di Francia, ci si interrogherà sui reali obiettivi del Granducato che si celavano dietro lo stendardo della «quieta d'Italia».

### **Un granduca cresciuto nella porpora: Ferdinando I e i conclavi.**

Non è esagerato affermare che la storia del Granducato di Toscana sia indissolubilmente legata a

---

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> ASMo, Archivio Segreto Estense, *Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, Firenze 36, *Relazione del signor Vinta in modo di parlare confidente*, cc. n.n., s.d.

<sup>71</sup> Nel 1591 Goffredo Lomellini scrivendo da Roma alla corte medicea confermava che il duca di Mantova gli aveva confermato che, contro ogni indebita ingerenza spagnola, «ogni principe italiano è obbligato a sostenere l'autorità de la Sedia Apostolica per la libertà d'Italia» (ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n., 25 dicembre 1591).

<sup>72</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, cc. 50r-52v, 8 giugno 1591

quella del Soglio pontificio. Nel 1534 la morte di Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici, veniva salutata da Pasquino con il ricordo degli indicibili oneri finanziari cui Roma era stata sottoposta dal pontefice fiorentino pur di «mantenere un mul dentro Fiorenza»<sup>73</sup>. Il Sacco di Roma (1527), infatti, se da un lato era stato il drammatico epilogo della politica antimperiale del Papato, dall'altro costituì la base dell'abile gioco diplomatico con cui Clemente VII assicurò al proprio casato il definitivo insediamento a capo di Firenze. Ben presto, infatti, le speranze riposte in un concilio ecumenico che potesse scongiurare la frammentazione della *respublica christiana* portarono Carlo V a un atto riparatore che suggellò una pace con il Papato<sup>74</sup>. L'ultima Repubblica fiorentina cadeva così per mano delle truppe imperiali, lasciando spazio al principato mediceo.

Nato sotto la sua ala protettiva, il Ducato di Toscana rischiò neppure un decennio dopo di cadere proprio a opera del Papato. Nel 1537, infatti, il nuovo duca Cosimo I si trovò a dover fronteggiare l'ostilità dei Farnese, allora protetti a Roma da Paolo III (1534-1549)<sup>75</sup>. Mentre per l'intera prima parte del regno di Cosimo i contrasti con il Santo Soglio furono tali da sfociare all'interno della stessa corte medicea in più o meno aperte simpatie per dottrine eterodosse, nel corso degli anni lo scenario mutò notevolmente: nel 1569 Cosimo riceveva proprio dalle mani di Pio V la corona granducale<sup>76</sup>. L'inaugurazione della nuova *Pax hispanica* a Cateau-Cambrésis (1559) aveva infatti reso evidente per il Granducato di Toscana l'esigenza di un riallineamento al Papato.

È proprio all'interno della rinnovata politica filoromana di Cosimo I che devono essere contestualizzati i primissimi passi mossi dall'allora tredicenne Ferdinando I all'interno dei vertici della Chiesa di Roma. Sebbene la sua prima effettiva permanenza a Roma si datò al 1569, già nel 1563 il cappello cardinalizio del defunto fratello Giovanni era stato consegnato a Ferdinando. Maturato nella porpora, Ferdinando giungeva alla corona granducale con un importantissimo bagaglio di conoscenze acquisite all'interno della Curia Romana<sup>77</sup>.

Come gli studi di Elena Fasano Guarini e di Stefano Calonaci hanno dimostrato, gli anni romani rappresentarono un momento saliente nella formazione del futuro granduca. Durante i pontificati di Pio V, Gregorio XIII e Sisto V il futuro granduca fu in grado di tessere attorno a sé una fitta rete di legami destinati a incidere nei decenni successivi. Come si avrà modo di tornare a più riprese nel corso delle seguenti pagine, in quegli anni vanno ricercate le radici dell'influenza determinante che

---

<sup>73</sup> Massimo Firpo - Fabrizio Biferali, «*Navicula Petri*»: *l'arte dei papi nel Cinquecento, 1527-1571*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 88.

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 55-88 (compresa la vastissima bibliografia esistente sul tema qui riportata).

<sup>75</sup> Michele Lupo Gentile, *La Politica di Paolo III nelle sue relazioni colla corte medicea*, Tipografia Lunense, Sarzana 1906.

<sup>76</sup> Massimo Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo: eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Einaudi, Torino 1997.

<sup>77</sup> Stefano Calonaci, «*Accordar lo spirito al mondo*». *Il cardinale Ferdinando de' Medici a Roma negli anni di Pio V e Gregorio XIII*, in «*Rivista Storica italiana*», CXII (2000), pp. 18-21.

Ferdinando I poté vantare sul collegio cardinalizio e quindi sulle sorti dei conclavi. Vantaggioso si sarebbe inoltre rivelato l'interessamento del giovane cardinale per la colonia fiorentina riunitasi attorno alla chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, a suggellare lo sforzo del padre Cosimo I per la rappacificazione con una comunità di sudditi divenuta nido del fuoriuscitismo antimedicco dopo la caduta dell'ultima Repubblica fiorentina. Bisogna infine ricordare come l'esperienza romana costituì un'«officina» per la conoscenza degli equilibri internazionali e per la formazione della personale visione politica di Ferdinando I<sup>78</sup>.

Il recente passato del Granducato unito al proprio vissuto resero Roma agli occhi di Ferdinando I uno dei cardini della politica estera. Testimone oculare ed esecutore materiale delle direttive ferdinandee al seguito dell'ambasciatore granducale a Roma Giovanni Niccolini, Domizio Perosi ebbe modo di osservare come:

Tre cose lo [i.e. Ferdinando I] fecero star sempre con l'animo in quei negotii di Roma et in quelle deliberationi vigilantissimo: la prima per haver tanta autorità nel collegio de cardinali et nella creazione dei pontefici, che non havesse mai a temere de' concetti d'un altro papa, il quale si vedesse munito et appoderato di quel cumulo di tesori che Sisto V si diletta di radunare, la seconda per haver parte nel mantener l'Italia in libertà et in sicurtà col ricordarlo al papa, col farne con esso lui efficacissimi offizi et col concorrer col suo [5r] consiglio et con le sue forze a quella parte verso la quale havesse inclinato il papa vicario di Christo, padre comune et autore della pace. La terza perch'egli sapeva molto bene che se si tratta di religione, la quale per la salute dell'anima et per la quiete delli stati importa tanto, non si può né si deve trattare o determinare alcuna cosa senza il pontefice<sup>79</sup>.

Le alleanze promosse all'interno del collegio cardinalizio e l'intervento nelle sorti del conclave furono le armi utilizzate a Roma da Ferdinando I per «mantener l'Italia in libertà». Nelle prossime pagine si avrà modo di sviluppare e approfondire queste linee portanti della politica curiale ferdinandea.

Merita fin da ora sottolineare come al periodo del cardinalato debbano probabilmente essere connessi i primi passi della politica ferdinandea sullo scacchiere europeo. In attesa che la pubblicazione di una più che ventennale ricerca condotta da Stefano Calonaci sugli anni romani di Ferdinando de' Medici permetta di far luce sul tema, è doveroso sottolineare come già a quegli anni risalgano le prime diffidenze da parte della Spagna. A partire dal 1582, infatti, nonostante la nomina a cardinale protettore di Castiglia, Ferdinando si trovò a dover affrontare un clima di crescente diffidenza, alimentata alla corte spagnola dalle relazioni del nuovo ambasciatore spagnolo allora giunto a Roma, Enrique de Guzmán conte di Olivares. Già all'epoca il cardinale de' Medici sembrava dare segni di una certa autonoma intraprendenza, spesso emancipata dalle direttive

---

<sup>78</sup> *Ibidem*. Sulla colonia fiorentina a Roma si veda Irene Fosi, *All'ombra dei Barberini: fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 18–20.

<sup>79</sup> ASFi, *Carte Stroziane*, I, 53, *Biografia di Ferdinando I scritta da Domizio Perosi*. La trascrizione del testo è tratta da Roberta Menicucci, *Politica estera e strategia matrimoniale di Ferdinando I nei primi anni del suo principato*, cit.

spagnole. Emerge con sufficiente chiarezza che il soggiorno romano avesse portato a maturazione nel giovane cardinale alcuni capisaldi che continuarono a informar la sua visione politica negli anni del regno<sup>80</sup>.

È stato osservato come nel corso del secolo XVI l'aumento del numero di porporati si accompagnò a una progressiva italianizzazione del collegio cardinalizio. La composizione di quest'ultimo finì per rispecchiare gli equilibri esistenti fra gli Stati italiani e fra questi ultimi e il Santo Soglio<sup>81</sup>. Come ha evidenziato Stefano Calonaci partendo da tale premessa il cardinale Ferdinando era giunto ad auspicare una «politica italiana improntata a maggiore coesione», capace di bilanciare i rapporti fra gli Stati italiani e le Monarchie presenti in Europa a favore dei primi<sup>82</sup>.

Già durante gli anni romani, il futuro granduca aveva dato prova di comprendere come i destini di Firenze e il suo potere contrattuale con la Corona spagnola fossero spesso lo specchio dei mutevoli equilibri geopolitici sullo scacchiere europeo. Così, ad esempio, nel giugno del 1572 Ferdinando scriveva al fratello Francesco che lo scoppio della ribellione nelle Fiandre contro la Spagna avrebbe potuto aprire al riconoscimento da parte di Filippo del titolo granducale concesso dal Papato al padre Cosimo I: «le cose di Fiandra par che aprono la vera strada per quietar le cose nostre, et tirar sua maestà cattolica a quella dichiarazione che si desidera da lei [...] abbraccin l'occasione l'altezze vostre et se ne servino». Non solo, nel 1583 Ferdinando giungeva a criticare la decisione del fratello Francesco I di concedere un prestito alla Spagna per finanziare la guerra contro le Province ribelli. Nel fare ciò il cardinale sottolineava al fratello granduca come, temporeggiando nella concessione del prestito, si sarebbe potuto prendere per disperazione Filippo II e indurlo a cedere al Granducato i Presidi toscani<sup>83</sup>. Emerge con ciò la consapevolezza che l'apertura di nuovi fronti in Europa avrebbe costretto la Spagna ad agire con maggiore cautela nei confronti dei principi italiani.

Il cardinale Medici aveva inoltre mostrato nei fatti di voler proseguire il riavvicinamento del Granducato al Regno di Francia già avviato dal padre Cosimo I verso la fine del proprio regno. Così, fra l'autunno 1571 e l'estate 1572, Ferdinando si era schierato pur senza successo a favore della richiesta francese per ottenere la dispensa necessaria al matrimonio fra Enrico di Borbone e Margherita di Valois. Al tempo stesso, tuttavia, Ferdinando dava prova di abile funambolismo

---

<sup>80</sup> Stefano Calonaci, *Ferdinando dei Medici: la formazione di un cardinale principe (1563-72)*, in «Archivio Storico Italiano», 154 (1996), pp. 635–690; «*Accordar lo spirito al mondo*». *Il cardinale Ferdinando de Medici a Roma negli anni di Pio V e Gregorio XIII*, cit.

<sup>81</sup> Paolo Prodi, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime, la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino 1982, pp. 174–179.

<sup>82</sup> Stefano Calonaci, «*Accordar lo spirito al mondo*». *Il cardinale Ferdinando de Medici a Roma negli anni di Pio V e Gregorio XIII*, cit., pp. 68–71.

<sup>83</sup> ASFi, *MdP* 5087, c. 212r (*Ivi*, pp. 20-28).

politico nel curare i propri legami con la Corte spagnola, favorendola a Roma ogniqualvolta ciò non contrastasse con gli interessi del proprio casato<sup>84</sup>.

Viene così a delinarsi, già negli anni del cardinalato, una linea politica incentrata sulla tutela degli interessi del Granducato attraverso un altalenante posizionamento nei confronti delle potenze europee. Tale strategia si rispecchiava in primo luogo nell'influenza esercitata da Ferdinando all'interno del collegio cardinalizio e quindi sui conclavi. È pertanto utile cercare di delineare a grandi linee la consistenza e il profilo del gruppo di cardinali sui quali il cardinale Medici prima e il futuro granduca poi poté fare affidamento. Si tratta, è bene sottolinearlo con forza, di osservazioni parziali e non sempre valide a causa del costantemente cangiante orientamento dei singoli cardinali nel corso degli anni.

Nel corso degli anni Settanta il giovane cardinale Medici dimostrava di aver ormai raggiunto una maturità politica e diplomatica capace di sorreggere una personale politica curiale. Come scriveva al fratello Francesco I nel dicembre 1577, «io m'ingegno di far amici et di confermar li vecchi»: Ferdinando suggeriva che, anziché procedere sulla strada dei consistenti prestiti concessi dalla corte fiorentina a Filippo II, Francesco I avrebbe potuto trarre maggiori risultati per mezzo di assai più modeste elargizioni all'interno del collegio cardinalizio. Qui, infatti, Ferdinando aveva potuto rilevare con mano l'indigenza in cui versavano molti porporati, che divenivano così acquistabili a buon mercato. Di fronte al temporeggiare del fratello, il giovane cardinale aveva sperimentato l'importanza, poi rivelatasi determinante negli anni del suo regno, della rete commerciale e finanziaria "fiorentina". Così, ad esempio, già nel 1570, l'elargizione di alcuni prestiti in denaro ai cardinali Innocenzo del Monte, Girolamo Simoncelli e Benedetto Lomellini aveva portato Ferdinando a ricorrere a non meglio specificati mercanti fiorentini<sup>85</sup>.

Il periodo del cardinalato anticipa quel fervore che negli anni del granducato continuerà a caratterizzare l'azione di Ferdinando all'interno della Curia romana, sempre tesa a consolidare le vecchie amicizie e a instaurarne di nuove. Provare a offrire un'istantanea del partito filo-mediceo – e forsanche parlare di un "partito" – può essere fuorviante a causa della costante precarietà dei legami e degli equilibri che si costituivano all'interno collegio cardinalizio. Tuttavia è indubbiamente utile provare a misurare la consistenza e il profilo dei cardinali sui quali Ferdinando poté contare. Come Maria Antonietta Visceglia ha efficientemente ricostruito, già nel conclave del 1565 iniziò a delinarsi un partito mediceo capeggiato dal giovanissimo cardinale Ferdinando. Sebbene immaturo e privo di successo, già allora tale partito mostrava una propria autonoma fisionomia e una forte connotazione in chiave anti-farnesiana. Filo rosso dei conclavi cui

---

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> ASFi, *MdP* 5089, c. 266 (*Ivi*, pp. 59-67).

Ferdinando partecipò direttamente nelle vesti di cardinale fu infatti l'opposizione alla mai sopita ambizione al papato di Alessandro Farnese, che evocava ancora a Firenze lo spettro di Paolo III e del suo antagonismo al Casato mediceo<sup>86</sup>. Alla vigilia dell'elezione di Gregorio XIII (1572), il cardinale Ferdinando sembrava poter contare su una quindicina di cardinali, fra i quali alcuni di indubbia fedeltà e altri di più dubbia collocazione: Benedetto Lomellini (1517-1579), Innocenzo del Monte (1532-1577), Prospero Santacroce (1514-1589), Girolamo Simoncelli (1522-1605), Giovanni Ricci (1498-1574), Alessandro Sforza (1534-1581), Francesco Alciati (1522-1580), Pier Donati Cesi (1522-1586), Gianpaolo della Chiesa (1521-1575), Giovanni Girolamo Albani (1509-1591), Giovan Francesco Commedone (1523-1584), Girolamo Rusticucci (1537-1603), Giulio Antonio Santori (1532-1602), Giovanni Aldobrandini (1525-1573), Francesco Pacheco (1508-1579), Zaccaria Dolfin (1527-1583). Merita inoltre ricordare il successo di Ferdinando nel conquistare il favore dei cardinali nepoti Michele Bonelli (1541-1598), nipote di Pio V, e Marco Sittico Altemps (1533-1595), nipote di Pio IV<sup>87</sup>.

L'elezione di Gregorio XIII segnò un primo successo della politica conclavista del cardinale Ferdinando. Punto d'incontro fra il partito mediceo e quello spagnolo, il Boncompagni rappresentava un argine al partito farnesiano. L'influenza di Ferdinando sul collegio cardinalizio continuava a crescere e parallelamente si nutriva del rafforzamento del Granducato attraverso le accurate e già ricordate politiche matrimoniali promosse prima da Cosimo I e poi da Francesco I. Accanto al matrimonio fra Francesco I e Giovanna d'Austria, quelli di Lucrezia de' Medici con Alfonso II d'Este e di Eleonora de' Medici con Vincenzo Gonzaga avevano permesso in più occasioni ai cardinali delle famiglie degli Este, dei Medici e dei Gonzaga di perseguire linee d'azione condivise.

Ciò sarebbe avvenuto, ad esempio, nel corso del conclave del 1585. Il Granducato si presentava all'elezione del nuovo pontefice forte della presenza a Roma di ben due porporati medicei. Per la prima volta infatti Ferdinando sarebbe stato affiancato in un conclave da Alessandro de' Medici, sostenuto da Cosimo I ed elevato al cardinalato nel 1583 da Gregorio XIII. Nonostante i rapporti fra i due cugini cardinali non fossero stati sempre armoniosi, la corte fiorentina era confortata dalla convergenza dei loro obiettivi e dalla considerevole rete cui faceva capo Alessandro de' Medici. Da una parte Alessandro, reduce da importanti missioni diplomatiche, poteva vantare un forte legame con la corte di Francia e con gli ambienti oratoriani. Dal canto suo invece, Ferdinando, nonostante fosse cardinale protettore della Spagna, si vide privare, a favore del cardinale Madruzzo, della guida

---

<sup>86</sup> Maria Antonietta Visceglia, *Morte e elezione del papa: Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Viella Libreria Editrice, Roma 2014, pp. 336-350.

<sup>87</sup> Stefano Calonaci, «*Accordar lo spirito al mondo*». *Il cardinale Ferdinando de Medici a Roma negli anni di Pio V e Gregorio XIII*, cit., pp. 50-54, 70-73.

del partito spagnolo. Sulla decisione di Filippo II potrebbe aver influito la nota inimicizia tra Ferdinando e l'ambasciatore Olivares, ma un approfondimento sulle motivazioni di tale decisione potrebbe essere utile al fine di comprendere gli sviluppi nei rapporti della Spagna con il Granducato dopo l'ascesa di Ferdinando I.

Sebbene, secondo una prassi consolidata nel tempo, il cardinale Ferdinando si assunse *ex post* il merito dell'elezione del Peretti, ad essere determinante pare essere stato l'intervento dei cardinali Gian Vincenzo Gonzaga e Luigi d'Este. Già durante il suo cardinalato, il futuro granduca aveva sperimentato il ruolo determinante che i principi italiani potevano avere se avessero agito in modo compatto. L'elezione di Sisto V, in sostanza, pareva essere frutto di uno sforzo condiviso degli Este, dei Gonzaga e dei Medici in chiave anti-farnesiana. Alla base del loro agire andava riconosciuto il desiderio di preservare un equilibrio di forze all'interno della penisola italiana, in particolare nell'area padana, dove un'eventuale elezione di Alessandro Farnese avrebbe potuto guadagnare ai possedimenti farnesiani di Parma e Piacenza quelli di Ferrara e Urbino, allora sotto il controllo della Sede Apostolica<sup>88</sup>.

Negli anni successivi, morti e defezioni richiesero un costante sforzo di aggiornamento di questo primo nucleo di porporati romani. Anche grazie all'impegno di Cipriano Saracinelli, un tempo parte della segreteria del cardinale Farnese, il cardinale Medici riuscì, seppur a fasi alterne, nel suo intento di fidelizzazione di una parte più o meno consistente del collegio cardinalizio<sup>89</sup>. Ormai falciato il novero dei cardinali filo-medicei degli anni Settanta, il pontificato di Sisto V (1585-1590) fu la cornice entro la quale vennero gettate le fondamenta della politica romana dell'ormai prossimo granduca.

La linea politica del granduca-cardinale spesso non incontrò il favore di Sisto V, il quale, salvo un parziale e ormai tardivo ripensamento, avversò il riallineamento tosco-veneto a favore del Navarra. Tuttavia, è proprio durante il pontificato di Sisto V che andarono consolidandosi due punti di riferimento della futura strategia ferdinandea all'interno della corte romana: il cardinale Francesco Maria del Monte e il cardinale Alessandro Damasceni Peretti. Se il primo ottenne il cappello cardinalizio, quasi eredità da Ferdinando de' Medici, nel momento in cui il nuovo granduca rinunciò alla porpora, il secondo acquisì il titolo anche attraverso un legame familiare. Nel

---

<sup>88</sup> Maria Antonietta Visceglia, *Morte e elezione del papa: Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, cit. Sul conclave del 1585 e le sue ripercussioni si veda anche: Alexander Graf von Hübner, *Sisto quinto, dietro la scorta delle corrispondenze diplomatiche inedite tratte dagli archivi di stato del Vaticano, di Simancas, di Venezia e di Firenze*, Tip. dei Lincei, Roma 1887, vol. I, pp. 101-196; Roberta Menicucci, *Politica estera e strategia matrimoniale di Ferdinando I nei primi anni del suo principato*, cit.; Elena Fasano Guarini, *Roma e gli Stati italiani: «Roma officina di tutte le pratiche del mondo»: dalle lettere del Cardinale Ferdinando de' Medici a Cosimo I e a Francesco I*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. «Teatro» della politica europea*, Bulzoni 1998, pp. 1-34; Stefano Calonaci, *«Accordar lo spirito al mondo». Il cardinale Ferdinando de Medici a Roma negli anni di Pio V e Gregorio XIII*, cit., pp. 69-70.

<sup>89</sup> *Ibidem*.



1589 Ferdinando I poteva celebrare il successo del matrimonio fra il suo protetto Virginio Orsini con Flavia Damasceni Peretti, pronipote di Sisto V. Virginio Orsini diveniva così un'importante via d'accesso alla consistente fazione di cardinali creati da Sisto V e riuniti proprio sotto la guida di suo cognato, il cardinale Montalto. Sia nel caso del cardinale del Monte sia in quello del cardinale Montalto, i rapporti con la corte medicea subirono alterne vicende nel corso degli anni<sup>90</sup>.

Il conclave del 1585, inoltre, aveva mostrato nei rapporti fra Ferdinando e la corte spagnola una prima crepa, destinata a ingrandirsi nel tempo. Già nell'immediatezza della successione al trono di Ferdinando, la generale diffidenza della Spagna nei confronti del nuovo granduca si era mutata proprio a Roma in aperta apprensione. Qui l'ambasciatore spagnolo denunciava la scarsa fedeltà del nuovo granduca e qui appariva evidente l'influenza che, deposto il cappello cardinalizio, Ferdinando I continuava a esercitare nel collegio cardinalizio. Già nel 1588, nel tentativo di contenere tale influenza, la Spagna aveva tentato di sottrarre a Virginio Orsini la mano di Flavia Peretti sostenendo il partito antagonista dei Farnese, allora desiderosi di imparentarsi con Sisto V<sup>91</sup>.

L'importanza dei legami curati da Ferdinando I all'interno del collegio cardinalizio sarebbe apparsa ancor più evidente in quel primo biennio degli anni Novanta che costituì una sorta di «conclave permanente»: il primo conclave, nel 1590, portò all'elezione di Urbano VIII (rimasto in carica fra il 15 e il 27 settembre); il secondo, nello stesso anno, portò al pontificato Gregorio XIV (5 dicembre 1590-15 ottobre 1591); poi il conclave del 1591 con l'elezione di Innocenzo IX (29 ottobre-30 dicembre 1591); infine quello che riuscì a dare maggiore stabilità al soglio petrino con l'ascesa di Clemente VIII nel gennaio 1592<sup>92</sup>.

La storia di questi conclavi appare legata a doppio filo con l'ascesa di Enrico di Navarra al trono francese. Al riguardo Maria Antonietta Visceglia ha ravvisato un collegamento fra la svolta subita dalle guerre di religione francesi dopo la morte di Enrico III di Valois e l'atteggiamento affatto differente rispetto al passato che la Spagna iniziò a tenere nei conclavi a partire da quello del 1590. Fino al 1585, infatti, la Spagna si era accontentata di poter sorvegliare da una posizione quasi defilata i lavori del conclave, limitandosi a intervenire solo qualora fosse stato necessario. I conclavi degli anni 1590-92 furono invece fortemente influenzati da un nuovo *modus operandi* della monarchia spagnola, allora interessata ad assicurarsi l'elezione di un pontefice che fosse a sé

---

<sup>90</sup> Antonio Vertunni, *Le missioni di Virginio Orsini II duca di Bracciano al servizio di Ferdinando I de' Medici (1594-1606)*, cit.; Zygmunt Ważbiński, *Il cardinale Francesco Maria Del Monte: 1549-1626. Mecenate di artisti, consigliere di politici e di sovrani. 1*, L.S. Olschki 1994; *Il cardinale Francesco Maria Del Monte: 1549-1626. Il «dossier» di lavoro di un prelato. 2*, L.S. Olschki 1994.

<sup>91</sup> Luis Ribot García, *Toscana y la política española en la Edad Moderna*, in *Istituzioni potere e società. Le relazioni tra Spagna e Toscana per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano*, Ets, Pisa 2007, pp. 13-37; Paola Volpini, *Los Medici y España: principes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, cit., pp. 83-87.

<sup>92</sup> Andrea Zagli, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I «Diari» di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pacini Editore, Pisa 2020, pp. 155-157.

fedele e ostile al Navarra. Per mezzo dell'Olivares, poi affiancato dal duca di Sessa, Filippo II volle imporre una effettiva rosa di candidati entro la quale restringere la scelta dei nuovi papi, non limitandosi dunque – secondo una prassi ancorata nel tempo e ampiamente condivisa – a porre veti su alcuni candidati, bensì snaturando l'effettiva libertà di scelta dei conclavi<sup>93</sup>.

I profili dei pontefici usciti da tali conclavi confermerebbero, secondo Maria Antonietta Visceglia, il sostanziale successo della Spagna. Giovanni Battista Castagna era stato membro della Congregazione dell'Inquisizione nel periodo in cui si era proceduto alla condanna di Enrico di Navarra; Niccolò Sfrondati risultava legato al re cattolico da vincoli non solo politici ma anche personali; Antonio Facchinetti, nelle vesti di membro della Congregazione per gli affari di Francia, si era distinto come fautore di una linea intransigente contro i protestanti. L'appoggio fornito da Ferdinando I a tali elezioni rappresenterebbe, secondo la lettura di Visceglia, un tentativo di riconquistare il favore della Spagna dopo i dissapori suscitati dalle note posizioni del nuovo granduca nelle *cose di Francia*. Come si è già avuto modo di vedere, dopo aver ponderato la fattibilità di un'elezione al trono francese di suo cognato Carlo III di Lorena, Ferdinando I era virato verso l'appoggio a Enrico di Navarra. Al tempo stesso, tuttavia, si è sottolineato come tale sostegno non mise mai in discussione il legame esistente fra il Granducato e la monarchia spagnola. Sotto tale aspetto, pertanto, è indubbio che l'allineamento mediceo alle direttive spagnole sull'elezione del nuovo pontefice fosse sintomatico di uno sforzo diplomatico volto a rassicurare Filippo II dopo i recenti screzi. D'altronde, ad agevolare le rinnovate intese toscospagnole all'interno del conclave intervenivano gli stretti rapporti di amicizia e stima che il nuovo granduca preservava con alcuni candidati della rosa presentata dalla Spagna<sup>94</sup>.

Rispetto all'ineccepibile ricostruzione presentata da Visceglia, è forse possibile avanzare un'ipotesi che meriterebbe un più attento esame. Sebbene l'accondiscendenza di Ferdinando I verso i candidati scelti dalla Spagna costituì indiscutibilmente un tentativo di distensione verso Filippo II, pare altrettanto vero che il nuovo granduca non mancò di sincerarsi che l'elezione potesse essergli almeno vantaggiosa, primariamente in relazione all'agognato compromesso su Enrico di Navarra. In altre parole, sembra che il nuovo granduca fosse stato capace di individuare nella rosa di candidati spagnola coloro che avrebbero potuto servire anche gli interessi toscoveneti, o almeno fosse stato capace di escludere coloro che avrebbero potuto danneggiarli.

Occorre infatti sottolineare come la stabilizzazione del Regno di Francia era inquadrata da Ferdinando I all'interno di un duplice sforzo conservatore, diretto non solo alla tutela dei residui

---

<sup>93</sup> Maria Antonietta Visceglia, *Morte e elezione del papa: Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, cit., pp. 336–350. Sul carattere filospagnolo della politica di Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX concorda anche Félix Rocquain, *La France et Rome pendant les guerres de religion*, Librairie ancienne Édouard Champion, Paris 1924, pp. 430–446.

<sup>94</sup> Maria Antonietta Visceglia, *Morte e elezione del papa: Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, cit., pp. 336–350.

spazi d'autonomia italiani dall'egemonia spagnola ma anche al mantenimento degli equilibri confessionali europei. Distinguendo fra i candidati spagnoli quanti anteponevano uno sterile ossequio alle direttive spagnole da quanti invece erano sinceramente preoccupati dal consolidamento del Cattolicesimo, Ferdinando I doveva pertanto essere fiducioso che qualsiasi papa che non fosse ciecamente asservito alla Spagna avrebbe dovuto riconoscere Navarra quale scelta obbligata per evitare che il Regno di Francia potesse deragliare dalla fedeltà a Roma, come già accaduto decenni prima per molti principi dell'Impero e al Regno d'Inghilterra.

La brevità dei pontificati succedutisi fra il 1590 e il 1592 non agevola la verifica dell'ipotesi appena avanzata e la stessa documentazione pervenutaci appare spesso contraddittoria. La corrispondenza di molti interlocutori romani di Ferdinando I sembra spesso animata da intenti elogiativi dell'operato del granduca nonché da un'ossequiosa cautela nell'evidenziare eventuali falle della strategia ferdinanda. Premesso questo dovuto *caveat*, le lettere scambiate in questo biennio fra la corte medicea e il monsignor Goffredo Lomellini appaiono di un certo interesse per far luce sull'atteggiamento assunto da Ferdinando I.

Genovese, parente di quel Benedetto che si è già avuto modo di ricordare come fra i più fedeli servitori del giovane cardinale Ferdinando, Goffredo Lomellini appare spesso nella corrispondenza medicea degli anni Novanta. Proprio da Benedetto, Goffredo aveva ereditato la funzione di rappresentante informale della Repubblica di Genova a Roma, salvo poi, sul finire della propria esistenza, essere rinnegato dalla sua stessa patria e accusato di tradimento<sup>95</sup>. Attivo polemist, Goffredo assunse a Genova posizioni sotto alcuni aspetti analoghe a quelle di Ferdinando I. Nel 1593, i fatti di Finale portarono monsignor Lomellini a prendere posizione contro la monarchia spagnola a favore di Genova. Lomellini non metteva in discussione la fedeltà di Genova a Filippo II, ma reclamava semmai la tutela dei legittimi interessi della Repubblica. E forse in questa stessa ottica andrebbero inquadrati i costanti e duraturi contatti fra monsignor Lomellini e la Francia di Enrico di Navarra<sup>96</sup>.

Sebbene non giungesse mai al cardinalato, monsignor Lomellini rappresentò un importante tassello dei dibattiti politici nella Roma degli anni Novanta. Enzo Baldini lo annovera insieme a monsignor Minuccio Minucci – altro personaggio su cui avremo modo di tornare a più riprese – fra

---

<sup>95</sup> Diego Pizzorno, *Genova e Roma tra Cinque e Seicento. Gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali.*, Mucchi Editore, Modena 2018, pp. 65–68, 263–267.

<sup>96</sup> Oltre allo studio di Pizzorno si veda Claudio Costantini, *La ricerca di un'identità repubblicana nella Genova del primo Seicento*, in «Miscellanea Storica Ligure», VII (1975); Rodolfo Savelli, *Tra Macchiavelli e S. Giorgio: cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Il mulino, Bologna 1984, pp. 249–321.

i maggiori «navarristi»<sup>97</sup>. È interessante notare che lo stesso Ferdinando I era da alcuni additato come “navarrista”, termine che nelle fonti pare essere riferito non tanto a un qualche partito effettivamente esistente in seno alla Curia romana, ma in generale a quanti si stavano mobilitando per l’assoluzione di Enrico IV. Ad esempio, nel luglio 1592, l’impegno profuso da Ferdinando I per assicurare il vescovado d’Argentina al proprio genero, il cardinale di Lorena, sottraendolo al partito ugonotto dava occasione al cardinale d’Altemps di ribadire davanti al papa che il granduca «non doveva però esser così navarrista, come alcuni maligni andavano cicalando» – evidente indizio di un’opinione condivisa e diffusa in Curia<sup>98</sup>.

Il carteggio fra monsignor Goffredo Lomellini e Ferdinando I offre pertanto un punto di vista complementare rispetto al quadro finora tracciato sui conclavi succedutisi fra il 1590 e il 1592. Pur riconoscendo che il conclave del 1590 fosse sfuggito dal controllo di Ferdinando I, Lomellini non solo si diceva fiducioso della capacità del granduca di riacquistare terreno innanzi al neo eletto Gregorio XIV, ma si attivava immediatamente per ricompattare il campo filo-mediceo. Monsignor Lomellini sottolineava infatti come fosse opportuno «non solo stringer maggiormente quella buona amicitia ch’è stata per l’adietro fra lei et l’illustrissimo signor cardinale Montalto ma ch’ella di più a buon’hora s’interponesse a ricongiungere insieme tutte le creature di Sisto sotto al suo capo, medicando qualche disgusto che vi possa essere»<sup>99</sup>.

Da allora fino all’elezione di Clemente VIII, le lettere di monsignor Lomellini mostrano una costante apprensione per avvicinare a Ferdinando I il cardinale Montalto, evitando il suo – più volte temuto – passaggio al partito filospagnolo. Risulta così rafforzato quel pragmatismo politico che, constata l’impossibilità di imporre un proprio candidato, portava il granduca a agire secondo una *conventio ad escludendum*. L’abilità di Ferdinando I fu quella di avere a propria disposizione non solo personalità capaci di mediare fra schieramenti differenti ma anche soggetti invisibili a molti, utili

---

<sup>97</sup> Sebbene le fonti citate non permettano di tracciare un quadro esaustivo su questo gruppo e sul suo operato, sono comunque interessanti e meritevoli di approfondimento gli accenni ai «navarristi» presenti in Artemio Enzo Baldini, *Le guerre di religione francesi nella trattatistica italiana della ragion di Stato: Botero e Frachetta*, in «Il Pensiero politico», 22 (1989), pp. 301–324; *Botero e la Francia*, in *Botero e la «Ragion di Stato». Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino, 8-10 marzo 1990)*, Olschki, Firenze 1992, pp. 335–359; *Botero et Lucinge: les racines de la «Ragion d’Etat»*, in *Raison et déraison d’Etat. Théoriciens et théories de la raison d’Etat aux XVIe et XVIIe siècles*, PUF, Paris 1994, pp. 67–99; *Primi attacchi romani alla République di Bodin sul finire del 1588. I testi di Minuccio Minucci e di Filippo Sega*, in «Il Pensiero politico», 34 (2001), pp. 3–40.

<sup>98</sup> ASFi, MdP 834, c. 174r-v, *Lettera di Cipriano Saracinelli*, Roma 14 luglio 1592.

<sup>99</sup> ASFi, MdP 3617, 8 dicembre 1590. La corrispondenza del residente veneto a Firenze mostra come, dopo la morte di Urbano VIII, la priorità di Ferdinando I divenne quella di allontanare la minaccia dell’elezione del cardinale di Como e del cardinale Madruzzo (ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, cc. 159r-161r, 1 settembre 1590; cc. 169r-170r, 22 settembre 1590; c. 179r-v, 6 ottobre 1590). Dopo l’elezione di Gregorio XIV Ferdinando I avrebbe confidato al residente veneto: «Hora havemo il papa et in conclusione la gelosia del cardinale Montalto lo ha fatto. Bisogna procurare di tenerlo in officio, haverà presso di sé il Ponzone che hora è regente in Spagna del Stato di Milano et m. Cavallo li quali sono servitori vecchi di sua santità et mei amici», in ciò confidando un certo ottimismo. Non solo, di fronte alle perplessità del residente veneto Ferdinando I disse che quanto si diceva di Gregorio XIV, ossia «che è servitore del re di Spagna, non importa: è più servitore et maggiormente beneficiato da questa nostra casa et me ne posso fidare» (ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, cc. 230r-232v).

pedine da sacrificare al momento opportuno come moneta di scambio.

Partendo da tale osservazione, pare possibile sciogliere un dubbio che la stessa Maria Antonietta Visceglia lascia aperto nella sua attenta ricostruzione dei conclavi degli anni Novanta. Visceglia ha infatti sottolineato l'esigenza di approfondire il contesto in cui era maturata l'esclusione di Giulio Antonio Santori, cardinale di Santa Severina. Prima di dismettere i panni di ambasciatore spagnolo a Roma per indossare quelli di Viceré in Sicilia, l'Olivares aveva affidato al proprio successore, il duca di Sessa, il compito di assicurare a Santa Severina il soglio petrino. D'altronde Santa Severina godeva dell'appoggio dei Medici fin dal regno di Cosimo I e appariva pertanto il candidato ideale per riappianare le divergenze fra Firenze e Filippo II. Eppure, nonostante ciò, Santa Severina non solo uscì sconfitto dal conclave del 1591, ma nel conclave del 1592 venne all'ultimo escluso per un apparente passo falso di Ferdinando I. Da qui il dubbio, prima dei contemporanei e poi di Visceglia stessa, che quello del granduca non fu un errore involontario ma un atto deliberato per escludere Santa Severina<sup>100</sup>.

Ma andiamo con ordine. Già nel conclave del 1591, la corrispondenza fra monsignor Lomellini e Ferdinando I mostra come la priorità fosse evitare l'elezione di cardinali troppo legati a Filippo II, a partire da Ludovico Madruzzo e Tolomeo Gallio, cardinale di Como<sup>101</sup>. Diveniva fondamentale allontanare dagli spagnoli anche il cardinale Montalto, e tale risultato poteva essere conseguito premurandosi di assicurare a quest'ultimo l'esclusione dei suoi nemici, a partire dal cardinale Gabriele Paleotti, dal conclave. Ma tale risultato era a sua volta subordinato alla promozione di un'intesa fra Montalto e un gruppo di porporati italiani, fra i quali spiccava il cardinale Francesco Sforza. A complicare ulteriormente il quadro, il cardinale Sforza era fermamente avverso al cardinale di Santa Severina, favorito di Montalto. Già durante il conclave del 1591, pertanto, Ferdinando I aveva suo malgrado compreso che in futuro avrebbe potuto essere necessario sacrificare il cardinale Santa Severina per consentire un'intesa fra Montalto e Sforza<sup>102</sup>.

Il conclave del 1591 si era infine concluso con l'elezione di Giovanni Antonio Facchinetti, frutto di reciproche esclusioni. Se non per l'appoggio diretto, Facchinetti si mostrava riconoscente a Ferdinando I almeno per essere stato l'artefice dell'esclusione di gran parte dei suoi rivali, e da parte sua il granduca invitava i veneziani a ringraziare Dio che «il ponteficato non sia uscito

---

<sup>100</sup> Maria Antonietta Visceglia, *Morte e elezione del papa: Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, cit., pp. 346–348.

<sup>101</sup> ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n. 23 ottobre 1591.

<sup>102</sup> ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n., 23 febbraio 1591; 21 ottobre 1591; 25 ottobre 1591, 26 ottobre 1591. Merita almeno citare che, nel corso del conclave del 1591, monsignor Lomellini tentò vanamente di sostenere l'elezione di Vincenzo Lauro, cardinale di Mondovì. Quest'ultimo aveva soggiornato presso la corte di Enrico di Navarra e per questo risultava invisibile agli Spagnoli. Dalla sua parte, Ferdinando I pareva nutrire sospetti su tale soggetto a causa dei suoi stretti rapporti con i Savoia (ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n., 27 giugno 1591). Cfr. Laura Ronchi De Michelis, *Lauro, Vincenzo*, in DBI, a. v.

d'Italia»<sup>103</sup>. Non sarebbero mancati momenti di frizione<sup>104</sup>, ma Innocenzo IX pareva rispondere alle esigenze di Firenze e Venezia, tanto che monsignor Lomellini riportava che «già li spagnuoli dicevano che se bene sua santità non era navarrista era però realista»<sup>105</sup>.

Le condizioni di salute del nuovo pontefice facevano tuttavia presagire l'imminenza di un nuovo conclave. Fin da subito Ferdinando I si preoccupò pertanto di riappianare le divergenze fra Montalto e Sforza, sempre divisi sul cardinale di Santa Severina<sup>106</sup>. A preoccupare era sempre l'instabilità di Montalto, che alcuni cardinali un tempo amici del Granducato stavano tentando allora di far passare alla Spagna. Fortunatamente, a lenire almeno in parte il problema, il matrimonio fra la sorella del cardinale Montalto, Flavia Peretti, e il pupillo di Ferdinando I, Virginio Orsini, iniziò a produrre i frutti sperati. L'arrivo del primo figlio della coppia veniva infatti visto come possibile strumento per richiamare lo zio cardinale al partito mediceo<sup>107</sup>.

Il conclave del 1592 rappresentò fin da subito una sfida complessa per Ferdinando I. Apparentemente il granduca appoggiava il cardinale Santa Severina, proposto dal duca di Sessa a Ferdinando I come strumento di riconciliazione con Filippo II<sup>108</sup>. Tuttavia, già il 25 dicembre 1591, pochi giorni prima della morte di Innocenzo IX, monsignor Lomellini aveva osservato:

Viva il Papa come spero longo tempo, sarà occasione di qualche bene. Et non vivendo lo vorrà far Iddio. Ma quello che importa è pensare a quello che può succedere. Se si sta ne la nominatione già fatta, tutti la riducono tra Santa Severina et Como, che di Paleotto più non si parla. Chi non vole Santa Severina, mette inanzi Como. Et

---

<sup>103</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, cc. 152r-153v, 2 novembre 1591; cc. 168r-169r, 16 novembre 1591; ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n., 26 ottobre 1591

<sup>104</sup> Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, c. 192r-v, 21 dicembre 1591; ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n., 23 novembre 1591.

<sup>105</sup> ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n., 16 novembre 1591, 24 novembre 1591.

<sup>106</sup> ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n., 6 novembre 1591

<sup>107</sup> Il 23 novembre 1591, monsignor Lomellini scriveva a Pietro Usimbardi: «Quando a ponto havevamo bisogno d'aiuto per tener Montalto in cervello, Iddio ci ha mandato questo felice parto della signora Flavia col quale io credo ch'egli et la vecchia resteranno tanto legati dall'amore et da l'interesse che non si spiccheranno più da sua altezza et ch'el signor don Virginio puotrà disporne assai più». Rimaneva tuttavia il timore per i tentativi di altri cardinali, fra cui il cardinale Antonio Maria Gallo, di portare il cardinale Montalto verso il partito spagnolo (ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n.). Sul tema cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, cc. 199r-200r, 4 gennaio 1592. Verso la fine del 1591, inoltre, si assiste al tentativo di imbrigliare il cardinale Montalto legandolo ai «cardinali Gonzaghi» (ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n., 27 novembre 1591).

<sup>108</sup> Fra il 1591 e il 1592, si assiste a Roma a una serie di iniziative per riconciliare Ferdinando I a Filippo II, complice l'arrivo a Roma del nuovo ambasciatore spagnolo, il duca di Sessa. Già all'indomani del conclave del 1591, il cardinale Alfonso Gesualdo si abboccava con monsignor Lomellini per promuovere – apparentemente per mandato di Innocenzo IX – una pacificazione fra Filippo II e Ferdinando I. Il 2 novembre 1591, Lomellini riferiva infatti a Ferdinando I che il cardinale Gesualdo «s'è disteso con molte parole a promettere di voler più che mai esser sempre unito con lei, et a chiarire con gli effetti l'errore d'alcuni, ch'hanno creduto et persuasi il contrario». Gesualdo stesso aveva affermato che Innocenzo IX stesso voleva «esser mediatore a riunir bene vostra altezza col re cattolico. Sopra di che dice il signor cardinale havervi fatto gagliardo ufficio. Ma io non entrai in altro che a dirvi che sua santità harebbe poca fatica perché ne le cose di sostanza tra'l re et vostra altezza v'era l'unione, se ben forse qualche ministro credesse o dicesse il contrario ma che sua santità come prudente doveva pensare a tempi che possono venire, i quali havranno bisogno de la buona unione de principi d'italia con la sedia apostolica et ch'egli come decano [i.e. il cardinale Gesualdo] doveva anco pensarci. Et perché uscì tanto che parve volesse dire che il duca di Sessa desiderasse il medesimo, io non havendo ordine non risposi altro che lodarlo» (ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n.).

sono contro Santa Severina gagliardi Gesualdo, Aragona, Colonna, Altemps, Alessandrino, Sfondrato, Gonzaga et Sforza. Et quando ben Montalto lo voglia con li suoi, v'è pericolo che tutti coloro non voltino in Como dove inclinano Mendozza et Sessa. Solo il rimedio sarebbe guadagnare Sforza [...] et Altemps. Altrimenti bisogna lasciar questa pratica et tentar d'accordo altro soggetto<sup>109</sup>.

Appariva cioè necessario rappacificare Montalto e Sforza, i quali, facendosi paura l'un l'altro, rischiavano di fare il gioco degli spagnoli, portando all'elezione del cardinale Madruzzo o del cardinale di Como. A inizio gennaio, aggiornando Ferdinando I sui progressi per unire Montalto a Sforza, Aragona, Altemps e agli «altri buoni amici», monsignor Lomellini individuava in Santa Severina il maggiore ostacolo. Lomellini, pur affermando che il proprio desiderio «sarebbe veder papa Santa Severina per le medesime cagioni che prudentemente hanno messo lei a favorirlo», ricordava a Ferdinando I che gli spagnoli «vogliono prima Como et Paleotto che Santa Severina»<sup>110</sup>.

Ancor più esplicitamente, il 16 gennaio 1592, monsignor Lomellini scriveva a Ferdinando I contro l'ostinazione di Belisario Vinta che voleva continuare a sostenere l'elezione di Santa Severina:

io credo che l'onore in questo negotio consista in far bene i fatti suoi. Vorrei ben bene si chiarisse non solo dal signor cardinale del Monte ma da Fiorenza et da altri amici fedeli et vertaderi quello che sul saldo si può sperar di Santa Severina. Et se'l dubbio è grande, conoscere che anco è grande il pericolo a starvi ostinato et de *dubiis non*. Et però assicurato Sforza et gli altri, vostra altezza con li venetiani di Santa Severina, farsi assicurare di Madruzzo, Como et R[...], d'uno de quali sempre temo. Così subito li spagnuoli o volendo star ne la nomina vorranno Paleotto o Montalto con li suoi li tirerà fuori de' cinque et d'accordo in poche hore si farà il papa<sup>111</sup>.

Monsignor Lomellini invitava pertanto Ferdinando I, d'intesa con Venezia, a sacrificare Santa Severina per allontanare lo spettro di un cardinale assoggettato alla Spagna<sup>112</sup>. E che il consiglio di Lomellini sarebbe stato seguito è testimoniato, a soli cinque giorni di distanza, da una lettera in cui l'esclusione di Santa Severina era data per certa dall'ambasciatore toscano a Roma e da Belisario Vinta. Secondo questi ultimi, il duca di Sessa andava affermando che il granduca stesso aveva voluto rovinare Santa Severina compromettendolo agli occhi del cardinale François de Joyeuse, al quale aveva affermato che «nessuno intendeva le cose di Francia meglio di lui». Proprio partendo da quest'ultima lettera, Visceglia ha avanzato i propri sospetti sulle reali intenzioni di Ferdinando

---

<sup>109</sup> ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n.

<sup>110</sup> ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n. Di fronte al rischio dell'elezione di Madruzzo e di Como, pare che Ferdinando I avesse anche valutato la possibilità di appoggiare Gabriele Paleotti. A tale fine il granduca avrebbe tentato di promuovere una rappacificazione fra Paleotti e Montalto (ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, c. 203r, 11 gennaio 1592).

<sup>111</sup> ASFi, *MdP* 831, c. 100r-v.

<sup>112</sup> Da parte sua Venezia pareva essere diffidente nei confronti di Santa Severina, percepito come troppo vicino alla Spagna (ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, c. 208r-v, 25 gennaio 1592).

I<sup>113</sup>. Alla luce di quanto finora ricostruito, pare possibile sciogliere ogni dubbio e osservare che la mancata elezione di Santa Severina rappresentò per Ferdinando I il sacrificio di una pedina pur evitare lo scacco matto della Spagna in conclave. Rispetto alla ricostruzione di Visceglia, la lettura qui proposta invita a una maggiore cautela nel leggere i conclavi del 1590-92 come guidati unicamente dall'ossequio di Ferdinando I verso Filippo II. Se è indubbio che il granducato conseguì risultati di compromesso e che vi fu su più elezioni un adeguamento alle direttive spagnole, è altrettanto vero che il primo obiettivo del Granducato sembrò essere quello di evitare un papa totalmente asservito alla Spagna.

Se da un lato la vittoria di Clemente VIII era il frutto di un compromesso, dall'altro era il risultato di una pressione esercitata sulla Spagna per obbligarla a uscire dalla rosa dei propri candidati. L'elezione di Aldobrandini – fiorentino ma esponente di una famiglia storicamente avversa ai Medici – pareva più frutto della mediazione di Alessandro de' Medici che di Ferdinando I ed era stato il punto d'incontro fra il duca di Sessa e il cardinale Montalto<sup>114</sup>. Tuttavia, tale elezione non metteva a tacere negli stessi contemporanei i dubbi sul reale ruolo giocato dal granduca nel conclave. Il 1 febbraio 1592, il residente veneziano commentava l'accoglienza a Firenze della notizia dell'elezione di Aldobrandini:

Hieri si è intesa qui la creatione del pontefice nella persona del cardinale Aldobrandino con molta consolatione di tutta questa città. Et se bene sia di natali fiorentino, non si è però fino a quest'hora veduto alcun segno di alegrezza aspettandosi che venga qualche ordine dalla corte. C'era openione che questo soggetto non fosse molto disiderato dal signor granduca ma essendosi inteso che si ha posto nome Clemente VIII per mostrar segno che voglia seguir le vestigie di Clemente VII che fu di casa de' Medici, questo fa credere che con qualche arteificio habbi mostrato sua altezza di non disiderarlo ma che in secreto lo habbia aiutato assai come all'incontro si sa di certo che ha favorito gagliardamente il cardinale Salviati per far uscire anco il ponteficato dalli nominati dal re di Spagna che questo punto viene qui essistimato assai<sup>115</sup>.

### **Dare alla Francia un re cattolico: abiurare e assolvere.**

Ricostruire nel dettaglio le dinamiche dell'appoggio offerto da Ferdinando I a Enrico di Navarra rappresenta un'operazione complessa. All'esiguità delle fonti determinata dalla segretezza mantenuta dal Granducato si contrappone la pluralità di voci prodotte dal clima di costante sospetto

---

<sup>113</sup> Il testo della citata lettera del 21 gennaio 1592 è riportata in Maria Antonietta Visceglia, *Morte e elezione del papa: Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, cit., pp. 348–349.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, cc. 210r-211r, 1 febbraio 1592. Sui legami fra Clemente VIII e Ferdinando I si veda Bernardino Ricci, *Le ambascierie estensi di Gaspare Silingardi, vescovo di Modena, alle Corti di Filippo II e Clemente VIII*, Tipografia C. Rossetti, Pavia 1907, vol. I, pp. 113-114.



di molti ministri spagnoli e di alcuni rivali politici di Ferdinando. In tale contesto, lo studioso non deve sottovalutare il rischio di essere indotto a impiegare un approccio filologico-combinatorio alle fonti, e di qui a cadere nella tentazione di completare un quadro assai frammentario integrandolo acriticamente con quelle che furono o potrebbero essere state mere illazioni dei contemporanei<sup>116</sup>.

A difettare non sono le fonti, ma, forse a causa dell'enorme mole di carte giunteci, la mancata individuazione di alcuni nuclei documentari che si potrebbero rivelare determinanti per valutare l'estensione del sostegno mediceo a Enrico di Navarra. La delicatezza stessa della materia trattata genera il fondato sospetto che spesso non la duratura carta ma la labile parola fu il mezzo utilizzato da Ferdinando I per sostenere il futuro re di Francia. Le carte fiorentine attestano al riguardo una fervida attività a Roma di Belisario Vinta<sup>117</sup>, che nelle materie più riservate troviamo spesso in veste di supplente all'ambasciatore mediceo a Roma Giovanni Niccolini<sup>118</sup>. Si ritrova così ancora all'opera quella strategia di duplici – e spesso discordanti – canali diplomatici riscontrata da Paola Volpini nel contesto della diplomazia medicea in Spagna<sup>119</sup>. Nel 1592 lo stesso Niccolini ammetteva che

è ben vero che il più delle cose importanti passano per mano di Vinta perché partecipa tutto con arcivescovo di Pisa Dal Pozzo et tal volta Dal Pozzo ha usato commettere a lui alcune poche cose con ordine che si risponda in propria mano o a lui, ma in somma chi più se ne piglia, più se ne ha; et bisogna che lui barcheggi ben con tutti et per questo dura assai fatica<sup>120</sup>.

Nonostante questo necessario *caveat*, il sostegno di Ferdinando I a Enrico di Navarra fu concreto e variamente declinato.

Rimandando alla prossima sezione un approfondimento del sostegno finanziario e di quello militare-logistico, merita qui analizzare la più ampia azione diplomatica medicea entro cui andò consolidandosi la collaborazione con Enrico di Navarra. Sotto tale aspetto, due furono gli scopi, complementari ma distinti, che Ferdinando I cercò di ottenere: l'abiura di Enrico nei confronti del calvinismo e l'assoluzione da parte del Papato per riammettere in seno alla Chiesa di Roma un re condannato dai teologi romani come eretico relapso.

Occorre al riguardo premettere che quello di Ferdinando I non fu un sostegno incondizionato e, per quanto precoce, neppure immediato. Si è già ricordato come la stabilizzazione del Regno di

---

<sup>116</sup> Cfr. Grado Giovanni Merlo - Francesco Mores (a cura di), *Arsenio Frugoni Arnaldo da Brescia Giovanni Miccoli Fra Dolcino*, Edizioni della Normale, Pisa 2017.

<sup>117</sup> Cfr. ASFi, *MdP* 3974-3978, *passim*.

<sup>118</sup> Cfr. Andrea Zagli, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I «Diari» di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, cit.

<sup>119</sup> Paola Volpini, *Tensioni e lealtà multiple del Granducato di Toscana e dei suoi emissari alla corte di Spagna (fine secolo XVI-inizio secolo XVII)*, in «Libros de la Corte», 1 (2014), pp. 360–381.

<sup>120</sup> Lettera riportata in Andrea Zagli, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I «Diari» di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, cit., pp. 94-95.

Francia era inquadrata da Ferdinando I all'interno di un duplice sforzo conservatore. Da un lato urgeva tutelare i residui spazi d'autonomia italiani dall'egemonia spagnola, dall'altro il cardinale-granduca si mostrava ben attento alla preservazione degli equilibri confessionali europei.

La conversione di Enrico di Navarra diventava pertanto *condicio sine qua non* dell'appoggio di Ferdinando I. Molteplici sono i motivi insiti in tale posizione – ribadita all'interno della corrispondenza diplomatica con qualsiasi corte italiana e europea. Per quanto inscrutabile, nulla impedisce di postulare un sincero convincimento religioso da parte di un granduca ancora avvolto nella porpora cardinalizia. Ma anche senza fare appello alla più profonda sfera valoriale e spirituale del singolo, appare evidente la fondatezza politica di una strategia basata sull'abiura di Enrico di Navarra, sia nell'interesse del Granducato sia in quello particolare del futuro re di Francia.

Elevando l'abiura di Enrico di Navarra a stendardo del proprio agire, infatti, Ferdinando I cercava di imporsi come mediatore e di ottenere così una legittimazione del proprio operato agli occhi di Roma, degli Stati italiani e forse della stessa Spagna. Il sostegno a un eretico relapso veniva così sublimato, nell'intento del granduca, nel pio tentativo di allontanare dal baratro dell'eresia un intero Regno convincendo alla conversione il suo futuro sovrano. D'altro canto, la conversione pareva una scelta pressoché obbligata per chiunque volesse ottenere il trono di Francia; sotto tale aspetto l'operato di Ferdinando I pareva perseguire un fine non dissimile da quello già osservato nei conclavi. Scommettendo su un esito quasi ineludibile – un re di Francia cattolico – il granduca mirava a intestarsi i meriti di una causa vinta in partenza. Lo scopo risiedeva, prima ancora che nella possibilità di ottenere concessioni concrete dalla parte vincente, nella volontà di alimentare la «reputazione» internazionale del Granducato.

Alla certezza della vittoria di un re “cattolico” si contrapponevano, tuttavia, dubbi sul partito vincente e soprattutto sui tempi della vittoria. Promuovendone l'abiura e premendo per accelerarne la realizzazione, Ferdinando I cercava di convincere Enrico di Navarra dell'esigenza di questo passo, indispensabile per rafforzare il destino del Regno di Francia e di riflesso anche il proprio. Questione di tempo, oltre che di merito. Anzi, forse questione di tempo più ancora che di merito. Se ritardata, qualsiasi opzione vincente avrebbe rischiato di trasformarsi in una sconfitta. I dubbi e gli *impasses* alimentavano infatti frammentazioni interne a ciascun schieramento ad esclusivo vantaggio della Spagna, ben propensa a vedere la Francia in un costante stallo.

Lo spettro della dissoluzione del Regno di Francia che attraversava come un brivido la dorsale appenninica fra Venezia e Firenze richiedeva soluzioni veloci. Proprio la Serenissima diventava un interlocutore politico fondamentale per il Granducato in relazione alle *cose di Francia*. Come si è già avuto modo di osservare, infatti, il tema della «quiete d'Italia» animava la corrispondenza diplomatica fra i due Stati ed è indubbia la loro collaborazione per assecondare l'ascesa di Enrico

IV. Eppure, nonostante ciò, non mancarono divergenze e diffidenze.

Soprattutto in un primo momento, a conferma del quadro finora tracciato, Ferdinando I parve vagliare la possibilità di una strada alternativa e antitetica a quella navarrista. Assunse allora una particolare rilevanza il rapporto andatosi a consolidare fra il Granducato e il duca di Lorena. Attraverso il matrimonio con Cristina di Lorena, Ferdinando I aveva messo piede in Francia giusto qualche mese prima della morte di Enrico III di Valois. Nell'instabilità succeduta alla morte di quest'ultimo, il nuovo genero di Ferdinando I, Carlo III di Lorena rappresentò non solo uno dei massimi esponenti della Lega cattolica ma anche uno degli aspiranti al trono francese<sup>121</sup>. Ma quale fu la posizione assunta da Ferdinando I e della moglie Cristina rispetto alle pretese di Carlo III?

Cercare di rispondere a questa domanda è importante per comprendere la *ratio* di fondo della politica francese del Granducato. Quel che è certo è che, in una prima fase durata all'incirca fino all'ottobre 1589, il nome di Carlo III iniziò ad essere indicato in più sedi come candidato prediletto da Ferdinando I al trono francese. A inizio ottobre lo stesso Ferdinando I sostenne la causa del cognato approfittando della sosta a Firenze di Enrico Caetani, diretto in Francia dove era stato nominato legato. In tale occasione il granduca aveva sostenuto Carlo III di Lorena contro Enrico di Borbone sottolineando l'indiscussa fede cattolica del primo in contrapposizione al secondo che «non sarebbe mai stato cattolico, et che quando havessi simulato, tanto meno si li doveva dar fede»<sup>122</sup>. Il granduca pareva insistere sulla questione dell'integrità religiosa del Regno di Francia per conquistare simpatie al casato della sua nuova sposa. D'altronde argomentazioni simili erano adottate dagli stessi membri del casato lorenesse; già il 12 agosto 1589, ad esempio, un fratello di Cristina, Enrico di Lorena scriveva a Ferdinando I «vostra altezza, subito seguito, havrà subito saputo il caso del fu re di Francia, cosa [...] che ne da molto fastidio per le gran mutationi nel fatto della religione che noi prevediamo dovere avvenire, il che tutte le persone zelanti del honore et servitio di Dio devono apprendere come uno interesse della Christianità»<sup>123</sup>.

L'appoggio mediceo a Carlo III si rivelò infine un fuoco di paglia, e desta a ben vedere numerosi interrogativi sulle reali intenzioni di Ferdinando I. La vicenda si consumò quasi interamente fra il settembre e l'ottobre 1589. Da parte sua, Carlo III aveva inviato in Italia Jean de Lenoncourt, uomo fidato del duca e noto a Cristina di Lorena. La missione italiana di Lenoncourt si prefiggeva tre grandi obiettivi. Da un lato doveva sondare e conquistare il favore non solo del granduca ma dello

---

<sup>121</sup> Louis Davillé, *Les prétentions de Charles III, duc de Lorraine: à la couronne de France*, F. Alcan, Paris 1909, in particolare pp. 187-205.

<sup>122</sup> Occorre sottolineare come Caetanei fosse alquanto gradito alla Spagna. L'esternazione di Ferdinando I a favore di Carlo III potrebbe pertanto essere letta anche come il tentativo di allontanare il sospetto di una sua simpatia per Enrico IV. Cfr. Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, cit., pp. 59-62. La citazione è tratta da Ivi, p. 61 (ASVe, *Segreteria di Stato, Principi*, Filza 43, ff. 269v-270r, Lettera di Enrico Caetani al cardinale Montalto, 13 ottobre 1589).

<sup>123</sup> ASFi, *MdP* 4267, cc. n.n. Nella stessa filza si trovano altre lettere dello stesso tenore.

stesso Papato a una successione di Carlo III al trono francese. Nonostante i Lorena fossero compatti con gli altri membri della Lega cattolica nel loro sostegno al diritto al trono del cardinale Carlo di Borbone, Carlo X, le precarie condizioni di salute dell'anziano cardinale allora nelle mani di Enrico di Navarra richiedevano di pensare a un'alternativa. Non meno importante, Lenoncourt avrebbe dovuto raccogliere fondi per permettere a Carlo III di difendersi contro gli ugonotti e i protestanti tedeschi che premevano sui suoi territori. A ciò si univa il desiderio di Carlo III di ottenere il cappello cardinalizio per il figlio Carlo, vescovo di Metz<sup>124</sup>.

La missione di Lenoncourt sembrò riuscire nell'insperato e unì Roma e Firenze nell'appoggio alla successione di Carlo III. In realtà si trattò di un successo fatuo, frutto anche della falsa notizia della sconfitta di Enrico di Navarra a Arques da parte delle forze della Lega guidate da Carlo Guisa, duca di Mayenne. Tuttavia, l'arrivo delle smentite che attestavano la vittoria di Enrico di Navarra fece tramontare la prospettiva di un re di Francia lorenese altrettanto rapidamente quanto era sorta<sup>125</sup>.

Per quanto fugace, tale parentesi apre uno sguardo interessante sull'atteggiamento di Ferdinando I nei confronti della Francia. Innanzitutto mostra come l'appoggio a Navarra fu frutto di uno sguardo pragmatico alle *cose di Francia*. Già verso la fine di ottobre o gli inizi di novembre 1589, infatti, il granduca risultava più inclinato a Enrico di Navarra. Sull'onda delle notizie che giungevano dalla Francia, Ferdinando I doveva aver preso coscienza che Enrico fosse l'unico pretendente abbastanza forte da poter vincere la guerra di successione e con essa appianare l'instabilità francese. Ma prima di addentrarsi in tale materia, occorre osservare che i rapporti mediceo-lorenesi continuarono ad avere un ruolo assai determinante per il consolidamento del Regno di Francia.

Quella dispiegata da Ferdinando I e dalla moglie Cristina di Lorena fu infatti un'importante opera di mediazione che, sacrificando le ambizioni di Carlo III alla corona francese, mirava da un lato a rafforzare la posizione dei Lorena in Francia e dall'altro a utilizzare il casato di Lorena come strumento di contrattazione con Enrico IV. Si tratta di un tema che meriterebbe un maggiore approfondimento, soprattutto a partire dalla parte giocata attivamente da Cristina di Lorena. Particolare interesse desta in tale quadro il ruolo assunto da un fratello di Cristina, Carlo di Lorena, vescovo di Metz. Per via della sua posizione vicina al confine fra la Francia e il Sacro Romano Impero, la diocesi assunse una particolare rilevanza in un contesto segnato da crescenti pressioni da parte dei principi protestanti a favore di un Enrico di Navarra ugonotto. Alla luce di ciò, l'impegno di Ferdinando I e di Cristina di Lorena per la promozione a cardinale del vescovo di Metz sembra

---

<sup>124</sup> Louis Davillé, *Les prétentions de Charles III, duc de Lorraine: à la couronne de France*, cit., pp. 206–211.

<sup>125</sup> *Ibidem*; Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, cit., pp. 59–61.

mosso da un intento specifico<sup>126</sup>. Si trattava cioè di evitare che il fronte protestante favorevole a Enrico di Navarra assumesse troppo potere contrattuale, diventando così un ostacolo a un'auspicata conversione del futuro re di Francia.

Tale risultato veniva a coniugarsi con la difesa dei territori lorenesi, cintura cattolica del Regno di Francia, che era tornata alla ribalta con la contesa sorta sul vescovado di Argentina (Strasburgo). Nel 1592, l'elezione di Carlo di Lorena a vescovo di Strasburgo aveva causato una forte frattura fra i canonici cattolici che lo appoggiavano e quelli protestanti che lo avversavano. Da contesa regionale, quella sul vescovato di Argentina si era ben presto trasformata in un conflitto confessionale dalle ampie implicazioni<sup>127</sup>.

Nel luglio del 1592, a intervenire a favore di Carlo di Lorena era niente di meno che il già ricordato Minuccio Minucci. Oltre che alle pregresse conoscenze diplomatiche, l'interessamento di monsignor Minucci risultava giustificato dai rapporti intrattenuti sia con il casato di Wittelsbach – in particolare con i duchi Guglielmo V e Enrico di Baviera – sia con Ferdinando I. Il matrimonio di Francesco I de' Medici con Giovanna d'Austria – zia di Guglielmo V di Baviera – aveva creato solidi rapporti fra il Granducato e la Baviera che erano stati rinnovati e rafforzati da Ferdinando I attraverso il matrimonio con Cristina di Lorena, nipote di Renata di Lorena allora moglie del duca Guglielmo V<sup>128</sup>. Proprio questa triangolazione matrimoniale fra i Wittelsbach, i Lorena e i Medici sembra fornire la cornice entro cui si sviluppò la collaborazione fra Minucci e il cardinale Carlo di Lorena.

Nel luglio 1592, Minucci scriveva a Ferdinando I che «l'havere vostra altezza per cognato et il serenissimo signor duca di Baviera per zio» costituiva uno dei maggiori vantaggi del porporato francese sui suoi nemici<sup>129</sup>. Dalle fonti emerge con sufficiente chiarezza come l'interesse del Granducato nella vicenda travalicasse mere politiche familiari. Il controllo della diocesi, per la sua posizione strategica fra Francia e Germania, poteva infatti giocare un ruolo importante negli

---

<sup>126</sup> ASFi, *MdP* 4267, cc. n.n. Cfr. Louis Davillé, *Les prétentions de Charles III, duc de Lorraine: à la couronne de France*, cit., pp. 209–210.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> Giovanna d'Austria era infatti la sorella di Anna d'Austria, madre di Guglielmo V. Sui rapporti fra Baviera e Granducato, molte notizie provengono da studi riguardanti gli scambi artistici fra le due corti, in particolare Thea Vignau-Wilberg, *In Europa zu Hause: Niederländer in München um 1600/Citizens of Europe: Dutch and Flemish artists in Munich c. 1600*, Hirmer, München 2005. In tale contesto particolarmente significativa sono le vicende di Friedrich Sustris e Pieter de Witte, artisti attivi a Firenze e poi trasferitisi a Monaco: Mariagiulia Burrelli *et al.* (a cura di), *Pieter de Witte, Pietro Candido: un pittore del Cinquecento tra Volterra e Monaco*, Silvana, Cinisello Balsamo 2009; Susan Maxwell, *The court art of Friedrich Sustris: patronage in late Renaissance Bavaria*, Ashgate, Farnham, Surrey, UK, England; Burlington, VT 2011. Altri indizi di scambi artistici fra le due corti dagli anni del regno di Francesco I de' Medici sono in Paola Barocchi - Giovanna Gaeta Bertelà (a cura di), *Collezionismo mediceo e storia artistica*, Studio per edizioni scelte, Firenze 2002; Antonio Ernesto Denunzio, *A Newly Rediscovered Portrait of William V of Bavaria by Hans von Aachen*, in «*Studia Rudolphina*», 15 (2015), pp. 126–131.

<sup>129</sup> ASFi, *MdP* 834, Lettera di Minuccio Minucci a Ferdinando I de' Medici, 2 luglio 1592, cc. 20r-22v, 38r-39v. La parte della presente lettera riguardante l'analisi della situazione del cardinale di Lorena nello scontro sulla cattedra di Strasburgo è copiata anche in una lettera/memoriale anonimo in ASFi, *MdP* 831, cc. 786r-787v.

equilibri di forza anche francesi e quindi sul consolidamento del potere di Enrico di Navarra. Sebbene non vi possano essere dubbi sull'appoggio offerto da Ferdinando I a Enrico IV, lo schieramento del granduca a favore del cardinale di Lorena evidenziava l'apprensione di tutelare anche gli interessi cattolici. Il 14 luglio 1592, Cipriano Saracinelli riferiva da Roma a Belisario Vinta che:

hier il cardinale d'Altemps fu all'audienza di nostro signore et non si dimenticò (per quello che m'ha referto) di parlare per conto del negotio d'Argentina mostrando a sua santità di quanta importanza fusse alle cose di Francia spetialmente per l'opportunità del sito che quella chiesa fosse in mano di monsignor illustrissimo di Loreno, al qual'era necessario per poterla difendere di dare animo et aiuto et con le parole et con fatti. Dice il cardinale che gli parve di vedere sua beatitudine assai ben disposta et inclinata a voler dar fomento et aiuto al negotio et che cadendo a sua signoria illustrissima molto a proposito di parlare in questo fatto della persona del granduca, disse che poichè sua altezza haveva tanto a cuore che'l vescovado d'Argentina non andasse in mano d'altri che de cattolici non doveva però esser così navarrista, come alcuni maligni andavano cicalando. Il papa si mise a ridere et disse che così era et che haveva molto ben ragione<sup>130</sup>.

Alla luce dell'atteggiamento politico di Ferdinando I verso i Lorena, può essere meglio compreso il profilo dei "navarristi" fra cui il granduca era spesso incluso. Lo stesso coinvolgimento nell'affare di Argentina di monsignor Minucci – anch'egli annoverato dai contemporanei fra i "navarristi" – parrebbe mostrare come tale insieme di attori fosse accomunato da un lato dall'appoggio a Enrico di Navarra come scelta obbligata per la successione francese e dall'altro da un impegno fermo e costante a favore della fedeltà del Regno di Francia alla Chiesa di Roma.

Così, anche negli anni seguenti, le voci sull'appoggio di Ferdinando I alla successione di Carlo III, più che rispecchiare effettivi progetti medicei, erano frutto di illazioni e forse, questa la tesi, furono sfruttate dal granduca stesso come strumento per ricondurre alla ragionevolezza Enrico di Navarra. Come si vedrà, lo sforzo diplomatico di Ferdinando I verso i Lorena rappresentò uno dei tanti lati della medaglia dell'impegno granducale per ottenere l'abiura di Enrico di Navarra.

Fra ottobre e novembre 1589, lo si è accennato, possono essere collocate le prime sicure tracce di un avvicinamento di Ferdinando I a Enrico di Navarra. A ben vedere, lo stesso appoggio urlato e scoperto di Ferdinando I a Carlo III di Lorena aveva probabilmente agevolato – in modo involontario giacché nessuna fonte permette di sostenere un intento deliberato – proprio Enrico di Borbone. Come veniva infatti allora osservato in Francia, le pretese al trono francese del duca di Savoia ma anche di Carlo III e del duca di Mayenne – visti come pedine della Spagna e troppo legati a potenze straniere – avevano portato un numero crescente di francesi a scorgere in Enrico di Borbone l'unica alternativa capace di respingere ogni intrusione esterna<sup>131</sup>.

---

<sup>130</sup> ASFi, *MdP* 834, Lettera di Cipriano Saracinelli, da Roma 14 luglio 1592, c. 174r-v. Si vedano anche le informazioni inviate da Augusta da Zaccaria [Geireofler] a Belisario Vinta l'11 luglio 1592 (*Ivi*, c. 122r).

<sup>131</sup> Cfr. Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, cit., pp. 59–60.

L'appoggio a Enrico di Navarra fu oggetto di un grande sforzo di riservatezza e segretezza da parte del Granducato. Occorreva allontanare quanto più possibile i sospetti della Spagna e, d'altronde, l'appoggio fornito pubblicamente a Carlo III potrebbe essersi rivelato in un primo momento utile anche a tale fine. La riservatezza e gli indugi toscani iniziarono a incrinarsi in occasione della discesa in Italia di François de Luxembourg, duca di Piney. Inviato da Enrico di Borbone, Luxembourg giungeva in Italia nel dicembre 1589 con il compito di convincere il Papato all'assoluzione e alla legittimazione del futuro re di Francia in cambio del rientro di quest'ultimo in seno alla Chiesa di Roma. Ma, al tempo stesso, Luxembourg portava lettere per Venezia, Firenze, Mantova e Ferrara allo scopo di conquistare nuovi alleati e simpatizzanti a Enrico di Navarra<sup>132</sup>.

L'accoglienza riservata al Luxembourg confermava le posizioni ufficialmente assunte in quei mesi dagli Stati italiani nei confronti del Navarra. Nessuna sorpresa pertanto destava il favore con cui la Serenissima riceveva l'inviato di Navarra. Fin da subito, come si è già accennato, Venezia aveva lasciato ogni indugio e riconosciuto la legittimità delle rivendicazioni di Enrico di Borbone al trono francese. Senza colpo ferire, infatti, la Repubblica aveva accolto André Hurault De Maisse, già ambasciatore di Enrico III, come ambasciatore francese per conto di Enrico di Navarra. Ciò aveva generato non pochi problemi con Sisto V, contrario a un re di Francia che fosse un eretico relapso. Diversamente, Mantova e Firenze, mosse soprattutto dalla paura di indispettire la Spagna, rifiutarono ufficialmente di ricevere le lettere loro inviate da Enrico di Borbone<sup>133</sup>.

In realtà il granduca aprì in modo informale un dialogo con Luxembourg. Nel gennaio 1590 durante il proprio incontro con Ferdinando I e Orazio Rucellai – già artefice del matrimonio di Ferdinando I con Cristina di Lorena – Luxembourg avrebbe rassicurato il granduca sulla volontà di Enrico di Borbone di convertirsi al cattolicesimo<sup>134</sup>. Nello stesso mese Luxembourg raggiungeva Roma, da cui sarebbe ripartito solo nell'agosto del 1590 dopo la morte di Sisto V. Agevolata dalle notizie sulla vittoria a Arques (settembre 1589), la missione di Luxembourg poté giovare della decisiva vittoria di Enrico di Navarra a Ivry (marzo 1590). Proprio durante il soggiorno romano di Luxembourg, la posizione di Sisto V si aprì progressivamente alla possibilità di riaccogliere Enrico IV a seguito di una sua conversione. Il pontefice entrava così in rotta di collisione sia con Enrico

---

<sup>132</sup> La missione di Luxembourg è ricostruita nel dettaglio in Hector De la Ferrière, *La mission du duc de Luxembourg à Rome (1589-1590)*, in «Revue des questions historiques», XL (1886), pp. 5–49. Le lettere allora inviate da Enrico IV a Firenze e Venezia sono edite in Berger De Xivrey, *Recueil des lettres missives de Henri IV*, Imprimerie royale, Paris 1846, pp. 21–24.

<sup>133</sup> *Ibidem*. Sull'atteggiamento tenuto da Venezia si veda Stefano Di Biase, *Alla ricerca di un nuovo equilibrio. I rapporti diplomatici tra la Repubblica di Venezia e il regno di Francia tra XVI e XVII secolo*, cit., pp. 25–57. Sui contrasti fra Venezia e Sisto V, oltre a Di Biase, si veda in particolare Italo Raulich, *La contesa fra Sisto V e Venezia per Enrico IV di Francia*, in «Nuovo Archivio Veneto», IV (1892), pp. 243–318. In generale sul posizionamento degli Stati italiani si rimanda a Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, cit.

<sup>134</sup> Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, cit., pp. 62–63.

Caetani – allora legato papale in Francia favorevole alla Lega cattolica – sia con la Spagna, che a Roma manifestava il proprio malcontento per mezzo di Olivares e del duca di Sessa<sup>135</sup>.

Nell'agosto 1590 la morte di Sisto vanificava gli sforzi di Luxembourg proprio quando il Papato sembrava prossimo a impegnarsi in tangibili azioni di apertura a Enrico di Navarra. A testimoniare un'intesa ormai matura, Luxembourg cercò allora riparo nel Granducato, da dove tentò di avviare trattative con il nuovo pontefice Urbano VII, anch'esse vanificate dalla precoce morte di quest'ultimo. Ritiratosi a Venezia nel novembre 1590, Luxemburg vide smentiti i pronostici di un conclave lungo e tormentoso. Tuttavia, la permanenza italiana di Luxembourg era ormai prossima alla fine. Nonostante l'impegno di De Maisse e l'invio a Roma di Bodère, con l'elezione di Gregorio XIV l'aria pareva infatti cambiata<sup>136</sup>.

Prima di proseguire nella ricostruzione degli sviluppi della vicenda durante i brevi pontificati di Gregorio XIV e Innocenzo IX, merita sottolineare l'impatto della missione di Luxembourg sulla posizione di Ferdinando I rispetto a Enrico di Navarra<sup>137</sup>. Risalgono infatti a questi mesi le prime affermazioni medicee di aperto sostegno al Navarra. Il 21 novembre 1590 il residente veneto a Firenze riportava al Senato veneto uno dei più espliciti resoconti della posizione assunta in quei mesi da Ferdinando I. Si tratta di una fonte che potrebbe apparire dettata da mero opportunismo, se non fosse che, come si vedrà nelle prossime pagine, la strategia in essa delineata da Ferdinando I fu quella poi effettivamente perseguita negli anni successivi. Così riferiva il residente veneto:

Nel ragionamento che io ho havuto con il signor GD per essecutione degli ordini della serenità vostra, sua altezza molto liberamente et con dimostrare di tenerne già pensiero entrando nelli negozi di Francia mi disse che bisogna far ogni opera et col mezo del duca di Lucemburg et in ogn'altra maniera perché il re di Navara si faccia cattolico<sup>138</sup>.

Non solo. Ferdinando I, trascurando per una volta ogni cautela, anticipava una posizione che in quegli anni il Granducato avrebbe perseguito a costo di entrare in rottura con la Spagna. Il granduca aveva allora prospettato a Venezia l'opportunità di aiutare concretamente il Navarra, sottolineando che

---

<sup>135</sup> Cfr. Félix Rocquain, *La France et Rome pendant les guerres de religion*, cit., pp. 410–414. Decisivo per i destini della Lega cattolica fu l'abile e non sempre trasparente azione di Caetani che alimentò le contrapposizioni fra Sisto V e Enrico di Navarra tanto da destare in ultima battuta il risentimento del pontefice. Su Caetani si veda G. De Caro, *Caetani, Enrico*, in *DBI*, a.v.; Michel De Boüard, *Sixte-Quint, Henri IV et la Ligue: la légation du cardinal Caëtani en France (1584-1590)*, Imprimerie J. Bière, Bordeaux 1932; Camillo Manfroni, *La legazione del cardinale Caetani in Francia, 1589-90: con nuovi documenti della collezione Taggiasco e dell'Archivio Vaticano*, in «Rivista Storica italiana», X (1893), pp. 193–270.

<sup>136</sup> Hector De la Ferriere, *La mission du duc de Luxembourg à Rome (1589-1590)*, cit.

<sup>137</sup> Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, cit., pp. 19–21.

<sup>138</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, cc. 215r-218r.



questo si potrà fare in più modi o con imprestarle danari sotto mano o sopra pegni o in alcuna altra maniera dicendo in fine liberamente che quando si veda che la Serenità Vostra lo faccia vi concorrerà anco S.A. et che non è più tempo di caminare con certi termini ordinari ma che bisogna uscire da essi et non haver tanti rispetti ne tante paure perché le ragioni di stato iscusano finalmente ogn'uno; che vostra serenità deve considerare quello che sarà se il regno restasse diviso come si ha da dubitare hoggi di più che mai si habbia fatto vedendosi che Spagnoli hanno questo negozio tanto a core che hanno mosso nel detto povero regno le armi da tante parti cioè nella Provenza, nella Linguadoca, nella Bretagna, nell'Overnia quelle del signor Duca di Lorena<sup>139</sup>.

Invitando la Serenissima a pensare a quali spese si sarebbero dovute sostenere per fortificare Bergamo e Crema qualora la Spagna avesse avuto mano libera sulla penisola, Ferdinando I riteneva conveniente aiutare Navarra con almeno centomila scudi, cifra ritenuta sufficiente a sostenerne l'impegno bellico. Eppure, nonostante la portata di tali affermazioni, Ferdinando I finiva per rivendicare la propria fedeltà alla Corona spagnola:

Non si farà offesa al re cattolico a procurar di ridur alla fede cattolica un re et aiutarlo a conservare unito quel regno perché si può dire che non si deve presuponere che la maestà sua habbia fini cativi ma che poi spangoli darano in alcun tempo aiuto a quella serenissima signoria quando non sia loro servizio di farlo né le faranno male quando non potranno farlo et che questo dire di non voler che sia papa il cardinale di Verona per esser venetiano era un malissimo segno<sup>140</sup>.

Traspare dalla medesima lettera una forte premura del granduca perché il Navarra accantonasse i timori di perdere il favore degli ugonotti che tanto alimentavano la sua ritrosia a farsi cattolico. Ben più consistente, infatti, era per il granduca la paura che in Francia emergesse un terzo partito, capace di compattare i cattolici ostili alle ingerenze straniere<sup>141</sup>. All'interno di tale quadro può quindi apprezzarsi ancor maggiormente l'importanza della mediazione operata da Ferdinando I presso il proprio cognato, il duca di Lorena.

Le dichiarazioni granducali a favore della candidatura di Carlo III al trono francese richiedono di essere valutate con cautela. La specificità della strategia delineata a favore del Navarra nel novembre 1590 getta più di un dubbio sul pieno appoggio a Carlo III dichiarato da Ferdinando I di fronte al Caetani appena un mese prima. Anche senza dubitare della sincerità del sostegno granducale a Carlo III, risulta probabile che, almeno in un primissimo momento, Ferdinando I avesse visto nel duca di Lorena il candidato perfetto da esporre sul proprio pavese per attenuare i sospetti spagnoli sull'appoggio toscano a Enrico di Navarra. Inoltre, sebbene circolassero diverse voci sul sostegno toscano a Carlo III<sup>142</sup>, di fatto Ferdinando I negò in più occasioni il consenso a

---

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> *Ibidem*. Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 7, cc. 39r-40v, 30 maggio 1592.

<sup>142</sup> Ad esempio nel giugno 1590, dopo la morte del cardinal Borbone, a Venezia circolò voce che Ferdinando I fosse tornato a sostenere la candidatura del cognato a Roma attraverso il cardinale del Monte. Non è impossibile che tale notizia fosse priva di fondamento. Infatti l'incertezza aperta del cardinale Borbone aveva fatto emergere anche la

richieste di prestiti provenienti dalla corte lorenesa. Semmai, complice Cristina di Lorena, Ferdinando I cercò di convincere il cognato dell'esigenza di una riconciliazione con Enrico di Navarra<sup>143</sup>.

Ferdinando I aveva così iniziato, anche su richiesta del citato De Maisse, una multiforme opera di convincimento rivolta al cognato, forse già di per sé dubbioso sulle sue stesse mire al trono francese<sup>144</sup>. La disparità delle forze lorenesi rispetto a quelle navarriste e l'esigenza di pacificare il regno di Francia dovevano essere stati al centro della mediazione toscana. Il tutto, ancora una volta, veniva inserito in un più ampio contesto europeo e coniugato con l'esigenza di bilanciare le forze su di esso operanti. Stando al residente veneto, nell'inverno 1591, Ferdinando I avrebbe affidato al cardinale di Lorena un proprio *ragionamento*, assai gradito da Carlo III. In esso Ferdinando I:

non diceva già che si dovesse rompere con spagnoli perché non sarebbe prudente consiglio ma che giudicava bene che non si [dovessero] haver tanti rispetti a far conoscer gl'interessi suoi et l'intentione de disiderare la conservatione di quelle cose che possono esser il mantenimento de' loro stati tanto più che non si può arrivare a saper ciò che finalmente habbi a succedere in tante rivoluzioni; onde giovaria che li signori spagnoli fossero posti in qualche gelosia et in qualche sospetto<sup>145</sup>.

L'esigenza di difendere il Regno di Francia da indebite ingerenze esterne veniva così abilmente individuata da Ferdinando I come possibile terreno d'intesa fra Carlo III e Navarra. A testimoniare la lungimiranza politica nonché l'abilità diplomatica del granduca e della moglie Cristina di Lorena, nel corso del 1593 Carlo III depose le proprie ostilità verso Enrico di Navarra. Si trattò di uno dei maggiori risultati politico-diplomatici di Ferdinando I, giunto alla conclusione di un'accidentata mediazione politica che vedeva Enrico di Borbone desideroso di rassicurazioni prima di procedere all'abiura e Carlo III diffidente verso un aspirante re non ancora convertito<sup>146</sup>. La pace con il duca di Lorena metteva così Navarra in un'indubbia posizione di forza e poneva fine a uno stallo che si protraeva da anni. Così, sicuro dell'appoggio di gran parte della Francia cattolica, Enrico di Navarra

---

possibilità di candidare il duca di Savoia. Per quanto remota, tale prospettiva era sufficiente a giustificare l'impegno del Granducato per trovare un candidato alternativo a Savoia (ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, c. 93r-v, 16 giugno 1590). Si veda inoltre ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 7, cc. 39r-40v, 30 maggio 1592.

<sup>143</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, 2 novembre 1591, cc. 152r-153v. Cfr. Louis Davillé, *Les prétentions de Charles III, duc de Lorraine: à la couronne de France*, cit., pp. 208-209.

<sup>144</sup> Già nel maggio 1590, infatti, il nunzio pontificio a Firenze avvisava Roma che il citato Lenoncourt di ritorno a Firenze consigliava «l'accomodamento con il detto re di Navarra» e su tale tema si stava confrontando con Ferdinando I. ASVe, *Segreteria di Stato, Firenze*, Filza 12, 28 maggio 1590, f. 93r come citata in Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, cit., p. 65. Cfr. Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, cit., pp. 19-20.

<sup>145</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, cc. 184r-186v, 14 dicembre 1591.

<sup>146</sup> Louis Davillé, *Les prétentions de Charles III, duc de Lorraine: à la couronne de France*, cit., pp. 282-284. Sul contributo decisivo del cardinale Gondì – figura su cui si tornerà nelle prossime pagine – si veda Berger De Xivrey, *Recueil des lettres missives de Henri IV*, cit., III, pp. 675, 763.

giunse nel luglio 1593 ad abiurare per convertirsi nuovamente al cattolicesimo<sup>147</sup>.

Nel frattempo erano iniziate a maturare le premesse per il definitivo assestamento di Enrico IV come re di Francia attraverso la sua riammissione in seno alla Chiesa di Roma. Proprio a Roma, infatti, l'elezione di Clemente VIII nel 1592 pose fine all'instabilità del Soglio Pontificio generata dai brevi pontificati di Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX. Nonostante l'avversione di Ferdinando I per la nomina di Filippo Sega a capo della legazione pontificia inviata in Francia dal nuovo pontefice, i primi anni del pontificato di Clemente VIII furono capaci di riappianare gran parte delle divergenze sorte fra Firenze e Roma sotto Gregorio XIV<sup>148</sup>. Inoltre giungeva allora a Roma, con grande consolazione del granduca, il nuovo ambasciatore veneziano: Paolo Paruta. Come una lunga e consolidata tradizione di studi ha permesso di ricostruire, Paruta divenne uno dei massimi artefici della riconciliazione di Navarra a Roma<sup>149</sup>.

Entrare in una ricostruzione dettagliata e meramente descrittiva delle singole missioni e fasi dello sforzo diplomatico di Enrico di Navarra per l'assoluzione rischierebbe ora di condurre il discorso su un terreno già ampiamente dissodato e poco o nulla aggiungerebbe alla lettura finora proposta della politica estera ferdinanda. Merita invece segnalare l'esistenza di alcuni ostacoli che, a oggi, continuano a frapporsi all'approfondimento di alcuni aspetti dell'appoggio granducale alla causa navarrista<sup>150</sup>. Tutto ruota attorno ai soggetti direttamente incaricati di condurre la mediazione, a partire dal già ricordato Belisario Vinta. A fronte delle numerose fonti che attestano i frenetici spostamenti del Vinta fra Firenze e Roma, appare evidente che la confidenzialità delle missioni ad esso affidate suggerisse in più occasioni un ricorso alla viva voce anziché alla carta<sup>151</sup>.

Altro aspetto che meriterebbe un ulteriore approfondimento è il rapporto esistente fra Ferdinando e gli ambienti dell'ordine oratoriano. È stato infatti dimostrato come l'ordine oratoriano fondato da Filippo Neri svolse un decisivo ruolo per assicurare l'assoluzione di Enrico IV durante il pontificato di Clemente VIII<sup>152</sup>. Al tempo stesso, è noto che il nuovo granduca aveva messo solide radici negli

---

<sup>147</sup> In generale sul tema si rimanda alla visione di sintesi presentata in Michael Wolfe, *The Conversion of Henri IV: Politics, Power, and Religious Belief in Early Modern France*, cit.

<sup>148</sup> Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, cit., pp. 67–85.

<sup>149</sup> Fondamentale rimangono a oggi le fonti edite in Paolo Paruta, *La legazione di Roma di Paolo Paruta (1592-1595)*, Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1887. Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 7, c. 35r, 30 maggio 1592.

<sup>150</sup> Per una dettagliata descrizione dell'appoggio ferdinando a Enrico di Navarra rimangono fondamentali la raccolta di fonti di Giuseppe Canestrini - Abel Desjardins (a cura di), *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Imprimerie nationale, Paris 1875. Sulla base di tali fonti già Gina Fasoli aveva ricostruito nel dettaglio l'appoggio ferdinando a Enrico di Navarra. Sulla mera ricostruzione fattuale si rimanda pertanto a Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, cit.

<sup>151</sup> Tracce dei soggiorni romani di Vinta sono rintracciabili, ad esempio, in Andrea Zagli, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I «Diari» di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, cit., passim.

<sup>152</sup> Gennaro Cassiani, *Il nostro re, e sua christianissima maestà». Novità su Tommaso Bozio dinanzi all'istanza di riconciliazione di Enrico IV*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LXVIII (2014), pp. 387–409; *Eclissi e*

ambienti oratoriani fin dai suoi anni romani. L'allora cardinale Medici si era distinto per l'appoggio alle attività assistenziali dell'Oratorio, tanto da diventare nel 1573 protettore dell'Ospedale e dell'Arciconfraternita della Santissima Trinità dei Pellegrini. La stessa chiesa di San Giovanni dei Fiorentini – punto di riferimento per i fiorentini a Roma – era stata una delle prime sedi dei seguaci di s. Filippo Neri<sup>153</sup>.

Più noto ma non per questo compiutamente dissodato può dirsi il ruolo giocato nella vicenda dalla famiglia Gondi, vera e propria testa di ponte navarrista a Firenze. Famiglia di punta del patriziato fiorentino di antiche simpatie repubblicane, i Gondi avevano trovato in Francia un fertile terreno di ascesa economica, politica e sociale<sup>154</sup>. Nel 1589 si trovava a Firenze Girolamo Gondi, giunto nella città degli avi come agente in incognito di Caterina de' Medici. Qui avrebbe svolto fra il 1589 e il 1590 un importante ruolo di raccordo con il cugino Pietro che, già vescovo di Parigi, era stato nominato cardinale nel 1587. Proprio Pietro svolse in più occasioni un ruolo centrale nell'ascesa di Enrico di Navarra, per conto del quale più volte si recò in Italia. A Firenze, inoltre, Girolamo Gondi divenne non solo un'importante fonte di informazioni sullo sviluppo delle cose di Francia, ma anche un informale agente di Enrico di Borbone. Proprio a Firenze Girolamo fu capace di guadagnare alla causa del proprio padrone personaggi di transito sull'Arno, come Caspar Schömberg, conte di Nanteuil, che nel 1589 era giunto a Firenze per conto di Enrico III e che nella città toscana era stato raggiunto dalla notizia della morte del proprio sovrano. Ma, soprattutto, Girolamo tentò di instaurare un dialogo con Roma. Non è un caso a tal riguardo che nelle lettere dei nunzi presenti a Firenze la frequenza dei riferimenti al Gondi cresca alla fine del pontificato di Sisto V – quando un'intesa con il Navarra pareva prossima – per poi quasi sparire durante lo stallo verificatosi sotto il pontificato di Gregorio XIV<sup>155</sup>.

Inoltre, come si avrà modo di vedere, proprio attraverso la famiglia Gondi passò in quegli anni

---

*rinascita del Rex Christianissimus nell'epistolario dell'oratoriano Tommaso Bozio con il duca di Nevers ritrovato a Parigi*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», LII (2016), pp. 241–257; *L'alleanza tra Congregazione dell'Oratorio ed Enrico IV di Borbone*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», LV (2019), pp. 333–360; *Padre Filippo «era il capitano, e noi soldati particolari sotto lo stendardo suo» Tommaso Bozio e il negoziato per l'assoluzione papale di Enrico IV di Borbone. Un altro inedito*, in «Annales oratorii», 15 (1997), pp. 79–99; M. Delestre, *Influence de Saint Philippe et du vénérable Baronio dans l'affaire de l'absolution de Henry IV (1593-1595)*, in «Annales oratorii», II (2003), pp. 63–86; Vittorio Frajese, *Tendenze dell'ambiente oratoriano durante il pontificato di Clemente VIII*, in *Le categorie della Controriforma: politica e religione nell'Italia della prima età moderna*, Bulzoni, Roma 2012, pp. 99–130.

<sup>153</sup> Stefano Calonaci, «Accordar lo spirito al mondo». Il cardinale Ferdinando de Medici a Roma negli anni di Pio V e Gregorio XIII, cit., pp. 5–8.

<sup>154</sup> Sergio Tognetti, *I Gondi di Lione: una banca d'affari fiorentina nella Francia di primo Cinquecento*, L.S. Olschki, Firenze 2013; Marco Calafati, *I Gondi. Storia di una grande famiglia tra l'Italia e la Francia*, in *Gondi. Una dinastia e il suo palazzo*, Polistampa, Firenze 2013, pp. 19–83; Joanna Milstein, *The Gondi: Family Strategy and Survival in Early Modern France*, Routledge, London-New York 2014.

<sup>155</sup> Oltre alla bibliografia appena citata si veda Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, cit., pp. 56–72.

parte dei capitali prestati da Ferdinando I a Enrico di Navarra. Oltre a Girolamo e al cardinale Pietro, merita infatti ricordare almeno la figura di Filippo Gondi, banchiere e sostenitore di Navarra, che nell'aprile 1590 transitò da Firenze. Nel maggio dello stesso anno, alla ricerca di capitali e di aiuti militari, sarebbe infine giunto a Firenze anche Alberto Gondi, duca di Retz, che dopo la morte di Enrico III aveva abbracciato la causa di Enrico di Navarra<sup>156</sup>.

Pochi mesi dopo l'elezione di Clemente VIII (1592), proprio al cardinale Pietro Gondi fu affidato da Enrico di Navarra il delicato compito di preparare la strada al rientro a Roma del marchese di Pisany in qualità di ambasciatore di Francia. Tuttavia l'atteggiamento di Clemente VIII, informato fin da subito alla più netta imparzialità, aveva vanificato le speranze francesi<sup>157</sup>.

Pur a fronte di un tentativo di mediazione a favore del cardinale Gondi da parte del Granducato e della Repubblica di Venezia per mezzo del citato Paruta, l'azione dei due Stati italiani rimaneva ancora una volta percorsa dalla tensione fra il desiderio di tutelare i propri residui spazi di autonomia e il timore di una rottura con la Spagna<sup>158</sup>. Mentre Ferdinando I si preoccupava di ridurre al minimo il soggiorno del cardinale Gondi a Firenze e negava a Pisany la possibilità di essere ricevuto – pur continuando sottobanco a fornire aiuti economici al Navarra e a mediare a favore di quest'ultimo presso Carlo III<sup>159</sup>– da parte sua Venezia guardava con favore al progetto del governatore di Milano, Juan Fernández de Velasco, che assieme al gesuita Achille Gagliardi aveva prospettato di ricongiungere Enrico IV a Filippo II servendosi proprio di una mediazione veneziana<sup>160</sup>.

Intanto in Francia il desiderio di risolvere la crisi dinastica aveva portato alla convocazione degli Stati generali nel gennaio 1593. Contemporaneamente una conferenza riunitasi a Suresne vagliava con successo la possibilità di riconciliare i cattolici realisti con quelli leghisti. Mentre gli Stati generali tergiversavano sul da farsi, nel maggio del 1593 Enrico di Navarra era giunto a impegnarsi alla conversione al cattolicesimo<sup>161</sup>. Proprio in tale contesto si intensificarono, come si è già visto, gli sforzi granducali per procurare una ricomposizione fra il duca di Lorena e Enrico di Navarra,

---

<sup>156</sup> *Ibidem*. Si veda inoltre S. Tabacchi, *Gondi, Alberto*, in *DBI*, a.v.

<sup>157</sup> Cfr. Ludwig Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo.*, Desclée & C. Editori Pontifici, Roma 1929 vol. XI, pp. 50-55.

<sup>158</sup> Giuseppe Canestrini - Abel Desjardins (a cura di), *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, cit. III, pp. 158-159; Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, cit., pp. 27-35; Paolo Paruta, *La legazione di Roma di Paolo Paruta (1592-1595)*, cit., vol. I, p. 5.

<sup>159</sup> *Ibidem*.

<sup>160</sup> Gaetano Cozzi, *Gesuiti e politica sul finire del '500. Una mediazione di pace tra Enrico IV, Filippo II e la Sede apostolica proposta dal p. Achille Gagliardi alla Repubblica di Venezia*, in «Rivista Storica italiana», LXXV (1963), pp. 477-537; Stefano Di Biase, *Alla ricerca di un nuovo equilibrio. I rapporti diplomatici tra la Repubblica di Venezia e il regno di Francia tra XVI e XVII secolo*, cit., pp. 45-46.

<sup>161</sup> Michael Wolfe, *The Conversion of Henri IV: Politics, Power, and Religious Belief in Early Modern France*, cit., *passim*.

nonché le pressioni per spingere quest'ultimo ad abiurare. Andrebbe inserita in questo contesto anche l'inizio della mediazione a favore di Enrico di Navarra che Ferdinando I condusse presso Clemente VIII ricorrendo ancora una volta a un gesuita, padre Toledo<sup>162</sup>. Forse proprio il successo di quest'ultimo canale segreto instaurato dal granduca con Roma portava Enrico di Navarra nel giugno 1593 a fare affidamento proprio su Ferdinando I per convincere il papa della sincerità del proprio ravvedimento<sup>163</sup>.

L'abiura di Enrico di Navarra nel luglio 1593 incentivava ancor più l'impegno di Venezia e Firenze, complice l'arrivo in Italia di Ludovico Gonzaga, duca di Nevers in qualità di rappresentante di Enrico di Navarra. Prima ancora dell'arrivo del duca di Nevers, secondo una prassi consolidata, Enrico di Navarra aveva tastato il terreno e preparato la strada attraverso il nuovo invio di monsieur De la Clyelle. Su quest'ultimo si avrà modo di tornare nelle prossime pagine, ma merita fin da ora ricordare come De la Clyelle fu – assieme ad altri personaggi come il cardinale d'Ossat – una delle catene di trasmissione fra Enrico di Navarra e i principi italiani nel corso degli anni Novanta<sup>164</sup>. Il duca di Nevers veniva così incaricato di porre le basi non solo per l'assoluzione da parte di Clemente VIII, ma se possibile per coinvolgere il Papato in una lega o quantomeno promuovere un'intesa fra i principi italiani per un'alleanza in chiave antispagnola<sup>165</sup>. Nonostante il suo sostegno fosse ormai aperto ed evidente, Ferdinando I manteneva inalterata quella cautela che fin dall'inizio aveva caratterizzato il proprio agire nei confronti di Enrico IV e per mezzo di Alessandro Del Bene, uomo fidato di Navarra, chiedeva al duca di Nevers di evitare una sosta a Firenze<sup>166</sup>.

Nel mentre, Paruta continuava la sua pressante opera di convincimento per sconfiggere le resistenze e le dilazioni di Clemente VIII – in ciò coadiuvato dal già ricordato Cipriano Saracinelli<sup>167</sup>. Ricorrendo a un suo agente fidato in Provenza, Niccolò Venerosi Pesciolini, Ferdinando I si appellava a Montmorency e Epernon affinché questi smorzassero ogni eventuale malcontento generato in Enrico IV dal temporeggiare del papa<sup>168</sup>. Nel frattempo, a Roma, Paolo Paruta e alcuni uomini del granduca si preoccupavano di ricomporre le tensioni che si

---

<sup>162</sup> Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, cit., pp. 43-45.

<sup>163</sup> Ibidem. Si veda inoltre Berger De Xivrey, *Recueil des lettres missives de Henri IV*, cit., vol. IV, pp. 788-792.

<sup>164</sup> Sulla missione del 1593 si veda Ivi, pp. 10-13.

<sup>165</sup> Marin Le Roy de Gomberville (a cura di), *Les mémoires de Monsieur le duc de Nevers, prince de Mantoue, pair de France, gouverneur et lieutenant général pour les rois Charles IX. Henri III. et Henri IV. en diverses provinces de ce royaume.*, Chez Thomas Iolly, Paris 1665 II, pp. 405-503.

<sup>166</sup> Giuseppe Canestrini - Abel Desjardins (a cura di), *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, cit., V, pp. 175-176.

<sup>167</sup> Paolo Paruta, *La legazione di Roma di Paolo Paruta (1592-1595)*, cit., II, p. 156.

<sup>168</sup> Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, cit., pp. 50-53. Su Niccolò Venerosi Pesciolini si veda: Marina Macchio, *Il Memoriale di Niccolò Venerosi Pesciolini da San Gimignano, mercante, uomo d'arme, cavaliere di Santo Stefano e diplomatico del XVI-XVII secolo*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXIX (2013), pp. 177-202.

accompagnavano alla missione del duca di Nevers<sup>169</sup>. In Francia la posizione di Enrico di Navarra si consolidava sempre più, fino a giungere, nel febbraio 1594, all'incoronazione a Chartres come nuovo re.

A mancare era dunque la sola benedizione papale, premessa indispensabile per la piena legittimazione di Enrico IV agli occhi dei suoi sudditi e degli altri Stati europei<sup>170</sup>. A tal fine si muoveva già da tempo a Roma un agente di fiducia di Enrico IV, monsignor Arnauld D'Ossat. Servendosi anche dei consigli del granduca, D'Ossat pose le premesse per l'arrivo, nel luglio del 1595, del nuovo ambasciatore di Enrico IV, monsieur Du Perron. Si apriva così l'ultima saliente stagione dell'appoggio tosco-veneto a Enrico IV, in una Roma resa incandescente dal malumore degli Spagnoli. Nonostante gli ostacoli e le dilazioni, il 17 settembre 1595 veniva celebrata a Roma l'assoluzione e la ribenedizione di Enrico IV<sup>171</sup>.

### **Fra Spagna e Francia: isole e porti.**

Come si è già avuto modo di sottolineare, la chiave di lettura dell'appoggio fornito da Ferdinando I a Enrico IV va ricercata nell'esigenza di bilanciare le forze presenti sullo scacchiere europeo a tutela della «quiete d'Italia». Risulta dunque fuorviante etichettare l'atteggiamento ferdinando come “antispagnolo” e altrettanto come “filofrancese”. Senza negare l'importanza del sostegno diplomatico, politico e finanziario-militare di Ferdinando I a Navarra, appare ugualmente evidente che Ferdinando I non mise mai in discussione la collocazione del Granducato all'interno di un rapporto di sudditanza e di vassallaggio nei confronti della Corona spagnola.

Nelle prossime pagine si cercherà di delineare i momenti più rilevanti delle tensioni e spaccature che l'appoggio ferdinando a Navarra fece nascere all'interno delle relazioni tosco-spagnole. È innegabile che il rapporto fra Ferdinando I e Filippo II costituisca il cardine della politica estera del Granducato e potrà sorprendere l'esigua attenzione che in questa tesi si è deciso di dedicare alle fonti spagnole. Come già anticipato nell'introduzione, motivi congiunturali e organizzativi legati alla crisi pandemica hanno dovuto confermare una decisione prospettata fin dall'inizio del presente

---

<sup>169</sup> Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, cit., pp. 53–55. Oltre alla bibliografia finora segnalata, sul tema dell'assoluzione di Enrico di Navarra si veda anche Romeo De Maio, *La Curia romana nella riconciliazione di Enrico IV*, in *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Guida, Napoli 1973, pp. 143–190.

<sup>170</sup> Miguel Gotor, «París bien vale una misa»: *Herejía, conflicto político y propaganda en la corte de Roma en los años de la conversión de Enrique IV*, in *La corte en Europa: Política y Religión (siglos XVI-XVIII)*, Ediciones Polifemo, Madrid 2012, vol. III, pp. 1525-1542.

<sup>171</sup> Giuseppe Canestrini - Abel Desjardins (a cura di), *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, cit., pp. 214–266. Cfr. Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, cit., pp. 57–61.

studio. La scelta di indirizzare la ricerca d'archivio in territori pressoché inesplorati dell'azione politica di Ferdinando I – a partire dalle relazioni tosco-inglesi – pareva infatti necessaria e capace di offrire nuove prospettive sulle stesse relazioni tosco-spagnole. A ciò si aggiungeva la consolante constatazione della presenza di una lunga serie di più o meno recenti studi che hanno ampiamente dissodato le relazioni tosco-spagnole durante il regno di Ferdinando I.

L'attenzione storiografica ai rapporti fra Granducato e Monarchia spagnola ha origini risalenti indietro nel tempo. Già nella *Storia delle Repubbliche italiane* di Sismonde de Sismondi il Ducato di Toscana assume una funzione valoriale antitetica alla soppressa Repubblica fiorentina, ultimo baluardo della libertà italiana<sup>172</sup>. Nato dall'alleanza fra le forze oscurantiste del Papato e quelle liberticide della Spagna, il ducato di Toscano assunse i connotati di un regime autoritario e nemico del libero pensiero dell'Italia comunale e rinascimentale. Da qui una connotazione negativa del regime mediceo, visto come simbolo della decadenza italiana e frutto del servile assoggettamento alla straniera Spagna e alla Roma della Controriforma. Sebbene il canone negativo di tali studi si veda ancora affiorare finanche in opere fondamentali sul Granducato di Toscana<sup>173</sup>, è pur vero che l'impellenza politica e la tensione civile che si accompagnava a tale lettura ha sempre alimentato l'interesse verso il Granducato e ha prodotto numerose ricerche e consentito l'affioramento di un interessante e consistente patrimonio documentario. A dover essere sottoposta al vaglio critico quando ci si appropria a tali studi, dunque, non è tanto la ricostruzione fattuale, quanto l'interpretazione storiografica di tali eventi.

Sotto questo profilo deve essere dichiarato fin da ora l'immenso debito che il presente studio nutre nei confronti di una proficua e fondamentale stagione di studi sul Granducato di Toscana alimentata, fra la fine degli anni Novanta e il primo decennio degli anni Duemila, dalle ricerche di Alessandra Contini, Paola Volpini, Francesco Martelli e Cristina Galasso. A partire dall'edizione delle istruzioni agli ambasciatori toscani in Spagna, si è dato nuovo slancio alle ricerche inerenti la diplomazia medicea<sup>174</sup>. Lo studio di nuove fonti ha permesso di comprendere meglio le dinamiche concretamente seguite dagli ambasciatori medicei nonché di presentare sotto diversa luce alcune tappe del rapporto fra Granducato e Spagna. Gli ambiti della circolazione di informazioni, della

---

<sup>172</sup> Roberto Bizzocchi, *Il carattere degli Italiani*, Viella, Roma 2020.

<sup>173</sup> Cfr. Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana: i Medici*, UTET, Torino 1976.

<sup>174</sup> Alessandra Contini - Paola Volpini, *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola" 1536-1587*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2007; Francesco Martelli - Cristina Galasso, *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola" 1587-1648*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2007. Si segnala inoltre il fondamentale studio, quasi manifesto di tale stagione, di Alessandra Contini, *Aspects of Medicean diplomacy in the Sixteenth Century*, in *Politics and diplomacy in early modern Italy: the structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2000, pp. 49-94.



rilevanza politica dei doni artistici nonché della struttura della rete diplomatica ufficiale e semiufficiale sono stati approfonditi in modo particolare da Paola Volpini<sup>175</sup>.

Particolarmente interessanti per la presente ricerca sono le pagine dedicate da Contini e da Volpini alla riorganizzazione dell'ambasciata medicea in Spagna sotto Ferdinando I. Accanto all'ambasciatore – voce ufficiale del Granducato – Ferdinando I era solito posizionare un più discreto segretario con il compito di vigilare sull'azione del primo e di prendere all'occorrenza posizioni ufficiose e facili da smentire<sup>176</sup>. Partendo da tali riflessioni si è deciso di percorrere una strada in parte differente sia da una storia diplomatica e politica evenemenziale sia della più recente *new diplomatic history*. Senza disconoscere l'importanza delle fonti diplomatiche tradizionali – istruzioni, dispacci, lettere ecc. – ci si focalizzerà su alcuni episodi in cui certe fonti solitamente connesse alla storia economica mostreranno, se opportunamente interrogate, una potenzialità euristica quali fonti diplomatiche. Si indagheranno così rigagnoli secondari spesso toccati solo collateralmente dalla storia diplomatica e ci si allontanerà spesso da ambasciatori e segretari per inseguire personaggi solo parzialmente studiati quali «agenti» del Granducato<sup>177</sup>.

Tale premessa appare necessaria in vista della seconda parte di questo capitolo, dove all'assenza di una ricostruzione giorno per giorno del gioco diplomatico si contrappone il tentativo di una lettura d'insieme di determinate dinamiche che rischierebbero di essere travisate se circoscritte di volta in volta a singoli rapporti interstatali. Anche in vista del capitolo dedicato alle relazioni toscomarocchine in cui tale tema riaffiorerà, si è deciso di affrontare il tema dei rapporti fra Granducato, Spagna e Francia partendo da un filo conduttore della politica estera ferdinanda: porti e isole.

Nato sotto la stella di Carlo V, il ducato e poi granducato di Toscana trovava negli Asburgo la fonte della propria legittimazione. Lo Stato Nuovo, ossia Siena, rimaneva nelle disponibilità del Granducato come feudo imperiale concesso al re di Spagna e da questo sub infeudato al principe toscano. Sull'infeudazione di Siena gravava sempre il riconoscimento che doveva essere accordato ai granduchi dall'imperatore e dal re di Spagna a ogni nuova elezione da entrambe le parti<sup>178</sup>. Gettando anche solo fuggacemente uno sguardo alla cartina geografica dell'epoca, appare evidente come alla disparità di forze fra il Granducato e la Corona Spagnola si accompagnasse uno svantaggio strategico determinato dal collocamento di Firenze. Accerchiato dai possedimenti

---

<sup>175</sup> Oltre agli altri studi che verranno citati nel resto della ricerca, si ricorda in particolare Paola Volpini, *Los Medici y España: príncipes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, cit.

<sup>176</sup> *Ivi*, pp. 45-112. Prima ancora Alessandra Contini, *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, in «Cheiron», XXX (1998), pp. 57-131.

<sup>177</sup> Cfr. Hans Cools *et al.* (a cura di), *Your humble servant: agents in early modern Europe*, Verloren, Hilversum 2006.

<sup>178</sup> Cfr. Cinzia Rossi, *Cosimo I de' Medici e lo Stato di Siena tra Impero, Spagna e Principato Mediceo*, Edizioni ETS, Pisa 2019.

spagnoli in Italia, il Granducato si mostrava vulnerabile nonostante l'esteso sistema di fortificazioni che ne cingeva i confini dalla Maremma al Pisano<sup>179</sup>.

Se Pisa era baluardo alla Repubblica di Lucca – allora fortemente legata alla Spagna – Grosseto occupava nella visione geopolitica del Granducato un'importanza centrale. Al largo della costa maremmana, infatti, un insieme di isole e porti rappresentava la vera spada di Damocle sui destini del Granducato. La vulnerabilità terrestre di Ferdinando I rischiava infatti di mutarsi, se accumulata a quella costiera, in vera e propria sudditanza.

Franco Angiolini e, più recentemente, Arturo Pacini hanno ben spiegato il ruolo svolto da questa atipica entità territoriale ricorrendo a una chiave di lettura che travalica i meri rapporti interstatali fra Spagna e Granducato per indagarne le implicazioni sull'intero Mediterraneo occidentale. Dopo la guerra di Siena, Filippo II aveva riunito i porti di Orbetello, Talamone e Porto Ercole, i loro territori e l'Argentario in un'enclave spagnola sottoposta al controllo del viceré di Napoli. Ufficialmente istituiti per difendere il Tirreno dalle incursioni barbaresche, i Presidi dovevano la loro nascita a nuove esigenze strategico-militari emerse nel corso delle guerre d'Italia nonché all'ampliamento dei traffici commerciali seguito alla formazione ed espansione dell'Impero Spagnolo. Grazie alla loro importanza e alla posizione baricentrica all'interno delle rotte mediterranee, i Presidi costituivano uno snodo viario centrale del vasto e disperso sistema spagnolo. Attraverso Genova, i possedimenti spagnoli del Nord Italia erano così connessi al Regno di Napoli, la Sicilia ai Paesi Bassi, e infine il Regno di Napoli alla Spagna attraverso la rotta che univa il porto di Roses a quello di Gaeta. Al tempo stesso le truppe spagnole fatte affluire sulle isole maremmane costituivano la «testa di ponte» per condizionare la politica degli Stati Italiani che si affacciavano sul Tirreno. Pensati inizialmente quale utile strumento dissuasorio verso eventuali *rendezvous* fra Genova e la Francia, durante gli anni del regno di Ferdinando I i Presidi assunsero importanza in funzione della possibilità di imbrigliare totalmente il Granducato<sup>180</sup>.

---

<sup>179</sup> Cfr. Renzo Sabbatini, *La diplomazia come strumento di autoconservazione: considerazioni sulla politica estera della Repubblica di Lucca*, in *Sulla diplomazia in Età moderna. Politica, economia, religione*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 101–124; *Le Mura e l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, Franco Angeli, Milano 2012.

<sup>180</sup> Franco Angiolini, *I Presidios di Toscana: cadena de oro e llave y freno de Italia*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía hispánica: Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Ediciones del Laberinto, Madrid 2006 vol. I, pp. 171–188; Arturo Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta*»: la costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI, Franco Angeli, Milano, Italy 2013. Sul tema si veda anche Serafina Bueti, *Lo Stato dei Presidi caposaldo strategico e militare del Regno di Napoli (1557-1801)*, in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno, studi in memoria di Jole Mazzoleni*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1998, pp. ; Giuseppe Caciagli, *Lo Stato dei Presidi*, Arnera Edizioni, Pontedera 1992, ma soprattutto Pietro Fanciulli, *Storia documentaria dei Reali Presidios di Toscana. Lo Stato dei Presidi nelle carte degli archivi spagnoli e italiani*, Laurum, Pitigliano 1999. La definizione dei Presidi come «testa di ponte» spagnola in Toscana è di Ivan Tognarini, *Lo Stato dei Presidi in Toscana*, in *Storia della società italiana*, vol. X (*Il tramonto del Rinascimento*), Teti, Milano 1987, p. 305. Cfr. Antonio D'Onofrio, *I presidii di Toscana: forme di lunga durata e mutamenti in un piccolo spazio (1557-1801)*, in «Mediterranea», XVI (2019), pp. 39-60.

Non è quindi un caso che proprio i Presidi abbiano costituito un filo rosso nell'intera ventennale esperienza della politica estera ferdinanda. Nel corso della presente ricerca sarà possibile osservare una certa continuità nella strategia, pur fallimentare, dispiegata da Ferdinando I nel corso degli anni Novanta e poi nel primo decennio del Seicento per ottenere i Presidi o almeno far desistere Filippo II e Filippo III dalla militarizzazione di porti e isole posti di fronte alle coste maremmane. Tale continuità di fondo nella visione geopolitica ferdinanda tende invece a essere negata dalla storiografia, la quale, come si è sottolineato nell'introduzione, è solita contrapporre una fase filofrancesa conclusasi con la Pace di Lione (1601) a una fase di servile riconciliazione alla Spagna. Eppure, come si mostrerà nel capitolo dedicato alle relazioni tosco-marocchine, ancora ben dopo il 1601 Ferdinando I non si rassegnava a rinunciare alla salvaguardia di quella «quiete d'Italia» per cui tanto si era speso. Seppur calati in contesti geopolitici lontani e in parte ignoti, i disegni politici ferdinandi continuarono allora non solo a perseguire gli stessi fini ma a riproporre schemi e modalità di cui si era testato il successo in Europa nel corso degli anni Novanta.

Cosa hanno in comune la fortezza francese di Castel d'If e il porto marocchino di Larache? Ci troviamo di fronte a potenziali enclave, controllabili anche da una medio-piccola potenza come il Granducato, da cui sarebbe potuto derivare un potere geostrategico immenso. Se infatti Castel d'If costituiva la chiave del porto di Marsiglia e lo snodo delle rotte attraverso il Golfo del Leone, Larache permetteva di intercettare le strategiche rotte che univano la penisola iberica alle Indie orientali e quelle occidentali. All'inizio del Seicento, il tentativo ferdinando di controllare il porto di Larache costituì una risposta alla fortificazione di Porto Longone promossa da Filippo III. Ci si potrebbe pertanto chiedere se un decennio prima, nel 1591, l'occupazione medicea di Castel d'If non fosse stata altro che una risposta al disegno spagnolo di imbrigliare il Granducato attraverso il controllo di Piombino.

Nel 1589, in un clima di crescente diffidenza fra Firenze e Madrid, maturava la sanguinaria congiura contro Alessandro Appiani, signore di Piombino. Nell'ottobre 1588 la presa di Saluzzo da parte di Carlo Emanuele I rappresentò agli occhi di Ferdinando I e degli altri principi italiani un attentato agli equilibri geopolitici della penisola italiana a totale vantaggio della Spagna<sup>181</sup>. Tuttavia, quanto accaduto a Piombino fu la prima grande prova che Ferdinando I costituisse effettivamente agli occhi di Filippo II una potenziale minaccia per il controllo spagnolo della penisola. Dietro l'ombra della moglie di Alessandro Appiani, Isabella di Mendoza, e del suo amante, il comandante spagnolo della fortezza di Piombino Don Felix de Aragona, Ferdinando I pareva intravedere la assai più preoccupante sagoma di Filippo II quale reale mandante.

---

<sup>181</sup> José Luis Cano de Gardoqui, *La Cuestión de Saluzzo en las comunicaciones del Imperio español (1588-1601)*, Estudios y documentos, cuadernos de historia moderna, Valladolid 1962; Pierpaolo Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda della conquista del marchesato alla pace di Lione*, cit.

L'immediata espulsione da Rio d'Elba della guarnigione medicea posta a difesa della miniera di ferro – ottenuta dal Granducato in appalto dagli Appiani – manifestò l'avversione del nuovo regime verso Ferdinando I. Se la Repubblica di Lucca costituiva gli occhi e gli orecchi di Filippo II su Firenze, Piombino rischiava di trasformarsi nel morso atto a imbrigliare il Granducato. Il controllo spagnolo su Piombino, d'altronde, non fu che il primo tassello di una più ampia politica spagnola della tensione, fatta di pressioni e attacchi indiretti a Ferdinando I<sup>182</sup>.

Da parte sua, il nuovo granduca si mostrò attento a evitare accuratamente uno scontro frontale e diretto con la Spagna. Assai più proficuo parve allora proiettare ogni ostilità al di fuori della penisola, cercando la sponda di altre potenze europee per arginare il potere di Filippo II. In relazione al caso di Piombino, in particolare, il sostegno di Ferdinando I alle rivendicazioni dei discendenti del defunto Alessandro Appiani presso la corte imperiale costituirono uno strumento per ribadire e difendere i diritti che l'Impero, e non la Spagna, aveva su Piombino in quanto feudo imperiale. A ben vedere, il caso di Piombino anticipò di circa un decennio il tentativo spagnolo di prendere possesso dei numerosi feudi imperiali dispersi al confine con il Granducato – a partire dai numerosi feudi di Lunigiana – e destinati a segnare a lungo la storia di numerose comunità della penisola. Anche allora si assistette a una stregua difesa da parte di Ferdinando I delle prerogative imperiali sulla penisola, nel pur vano tentativo di cercare nell'Impero un contrappeso alla Spagna<sup>183</sup>.

Il riparo ricercato da Ferdinando I sotto l'ala protettiva dell'Impero all'indomani della morte di Alessandro Appiani può e deve essere pertanto letto come il tentativo di cercare un autorevole mediatore con la Spagna. Negli anni seguenti, tuttavia, Ferdinando I non si sarebbe limitato a cercare sponda nell'Impero, ma arrivò finanche a prendere parte in azioni di aperto appoggio alle potenze avverse alla Spagna<sup>184</sup>. Non si trattò di un processo lineare ma di un tortuoso gioco di altalenanti fasi in cui il Granducato e la Spagna cercarono di alternare il guanto di ferro a quello di velluto nel dialogo reciproco. Un dialogo nutrito e dettato dalle congiunture internazionali e in particolare dagli eventi di Francia e dal loro riflesso sulla penisola italiana.

---

<sup>182</sup> Renzo Sabbatini, *La diplomazia come strumento di autoconservazione: considerazioni sulla politica estera della Repubblica di Lucca*, cit.

<sup>183</sup> Elena Fasano Guarini - Franco Bonatti (a cura di), *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, in «Memorie dell'Accademia lunigianese di Scienze Giovanni Capellini», 78 (2008); Cesare Magni, *I feudi imperiali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e di diritto in onore di Emilio Besta per il XL anno del suo insegnamento*, Giuffrè, Milano 1939, pp. 45–70. Cfr. Franco Angiolini, *Lo stato di Piombino, Cosimo I dei Medici, Carlo V e il conflitto per il controllo del Tirreno*, in Giuseppe Di Stefano, Elena Fasano Guarini, Alessandro Martinengo (a cura di), *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura e letteratura*, L. S. Olschki, Firenze 2009, pp. 125-46.

<sup>184</sup> Cfr. Marcello Verga-Matthias Schnettger (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna / Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, Il Mulino, Bologna 2006.

Non è un caso che lo scontro con la Spagna paia acuirsi proprio in corrispondenza di quelle fasi in cui alternativamente Filippo II o Ferdinando I sembrarono più prossimi a ottenere dal Papato la condanna o l'assoluzione di Enrico di Navarra. Già durante il pontificato di Sisto V iniziarono a diffondersi voci su abboccamenti di Ferdinando I con l'ambasciatore del duca di Sassonia (giugno 1590) e sull'adesione del Granducato a sempre cangianti leghe anti-spagnole<sup>185</sup>. Quel che è pressoché certo già a tale data è il raccordo di Ferdinando I con le forze ugonotte di Lesdiguières nel Delfinato, nel tentativo di contenere l'avanzata savoiarda in Provenza<sup>186</sup>. Fabrice Micallef ha recentemente tracciato una dettagliata ricostruzione dell'azione allora dispiegata da Ferdinando I in Provenza a cui non si può non rimandare per esaustività e completezza<sup>187</sup>. Merita in questa sede almeno sottolineare che lo studio di Micallef ha permesso di cogliere come uno scontro apparentemente provinciale si fosse ben presto tramutato in una contesa internazionale a causa dell'innestarsi di interessi di grandi e medio-grandi potenze europee su quelli delle fazioni locali fra loro opposte per fedi e collocazioni politiche<sup>188</sup>.

Riprendendo riflessioni già avanzate da Franco Angiolini, Micallef ha confermato il carattere antisavoiaro e quindi antispagnolo dell'intervento mediceo in Provenza. L'esigenza di respingere un sovvertimento degli equilibri geopolitici europei trovava così una sua declinazione locale nell'impegno di Ferdinando I a scongiurare il passaggio al partito spagnolo della Provenza, porta d'accesso al Regno di Francia. Attraverso tale prisma di lettura la ricostruzione di Micallef è stata capace di cogliere la coerenza di fondo dell'apparentemente ambiguo collocamento di Ferdinando I nei fatti di Provenza. Da 1589 al 1598, infatti, il Granducato entrò in dialogo con personaggi e fazioni fra loro contrapposti – dai leghisti agli ugonotti passando per i realisti – a seconda del loro altrettanto mutevole atteggiamento nei confronti di Carlo Emanuele di Savoia e della Spagna. Confermando la lettura dell'azione di Ferdinando I in una logica di conservazione della libertà d'Italia, Micallef ha mostrato in modo altrettanto convincente come l'impegno toscano rispondesse anche a un intento innovatore negli equilibri di forza fra il Granducato e le potenze europee<sup>189</sup>.

L'esigenza di tutelare la «quiete d'Italia» non deve pertanto essere pensata come un'azione meramente conservativa, ma semmai come un costante sforzo creativo per piegare quanto più

---

<sup>185</sup> Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, cit., pp. 66–67.

<sup>186</sup> Eugenio Alberi, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, cit., vol. V, pp. 429-431; Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, cit.

<sup>187</sup> Fabrice Micallef, *Un désordre européen: La compétition internationale autour des «affaires de Provence» (1580-1598)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2014.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> *Ibidem* (in particolare, pp. 370-371). Si veda inoltre Franco Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 435–479.

possibile a vantaggio del Granducato il rapporto di forze con i propri interlocutori, a partire dalla Spagna e dalla Francia. Può pertanto essere utile fare un balzo in avanti all'epilogo dell'intera vicenda, all'aprile 1597. Fra il 1597 e il 1598, infatti, parvero giungere al pettine i nodi dell'intera strategia ferdinanda in Provenza. Pienamente consolidatosi il potere di Enrico IV in Francia, venivano meno i presupposti della retorica con cui la guarnigione toscana aveva preso possesso di Castel d'If sette anni prima, imperniata sulla necessità di tutelare l'integrità del Regno di Francia nell'interesse del futuro legittimo re Cristianissimo contro le forze centrifughe dell'eresia ugonotta. Al tempo stesso, però, Enrico IV aveva dato chiari segnali di volersi astenere dalla politica italiana, mentre più aggressivo diventava il cappio della Monarchia iberica sul Granducato. In questo contesto veniva così sviluppandosi una riflessione in seno alla corte granducale sul destino di Castel d'If, che da utile arma di ricatto nei confronti sia della Spagna sia della Francia rischiava allora di diventare una potenziale spada di Damocle sulla testa del Granducato. Veniva così considerata apertamente la possibilità di una cessione alla Spagna in cambio dei Presidi toscani, in particolare Porto Ercole e Orbetello. Tale prospettiva però fu infine abbandonata a favore di una riconsegna a Enrico IV, nella consapevolezza che nelle mani della Spagna il porto di Marsiglia sarebbe stato un freno assai più temibile dei Presidi per imbrigliare l'intera penisola italiana<sup>190</sup>.

Nel 1600 il matrimonio fra Maria de' Medici ed Enrico IV rappresentò l'apoteosi di una giovane dinastia italiana che in appena sessant'anni d'esistenza era stata capace di esprimere una regina di Francia. Al tempo stesso, il matrimonio di Maria de' Medici aveva comportato da parte di Ferdinando I l'esborso di una ricca dote, comprensiva dell'appoggio politico e finanziario di oltre un decennio alla causa di Enrico di Navarra<sup>191</sup>. Effetto di tale schieramento furono inevitabili contraccolpi nelle già incrinata relazioni toscano-spagnole, di cui si cercherà ora di tracciare un quadro.

Verso la fine del 1588, come ha ricostruito Paola Volpini, la diffidenza della corte spagnola verso il nuovo granduca di Toscana si era tramutata in una più aperta ostilità<sup>192</sup>. Prova ne fu il diniego spagnolo alla riconferma dell'investitura di Siena a Ferdinando I, problema protrattosi fino al 1605<sup>193</sup>. Dietro la minaccia di un disconoscimento delle pretese di Ferdinando I sul feudo senese era possibile scorgere lo spettro assai più spaventoso di una generale delegittimazione del granduca. Più volte infatti Filippo II e poi Filippo III allusero più o meno apertamente alla possibilità di

---

<sup>190</sup> Fabrice Micallef, *Un désordre européen: La compétition internationale autour des «affaires de Provence» (1580-1598)*, cit., pp. 287–304. Sullo scambio fra Castel d'If e i Presidi si veda anche Gina Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, cit., p. 23.

<sup>191</sup> Cfr. Stefano Tabacchi, *Maria de' Medici*, cit., pp. 37–51.

<sup>192</sup> Paola Volpini, *Los Medici y España: príncipes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, cit. (in particolare pp. 45-81, 110-112).

<sup>193</sup> *Ibidem*.

assegnare Siena al fratello di Ferdinando I, Pietro de' Medici. Strettamente legato alla corte spagnola, dove passò gran parte della propria esistenza, Pietro venne in più occasioni additato dai monarchi spagnoli quale possibile alternativa a Ferdinando I. Per tale motivo, fino alla sua morte nel 1604 Pietro rimase una minaccia agli occhi del Granducato<sup>194</sup>.

Il mutato atteggiamento della Corona Spagnola andava ricercato nei numerosi segnali di irrequietezza precocemente mostrati dal nuovo granduca. Appena succeduto al fratello, Ferdinando I era ancora cardinale e pertanto sprovvisto di una discendenza, per lui tanto più necessaria a causa dell'ambiguo collocamento del fratello Pietro. La strategia matrimoniale del nuovo granduca, tuttavia, costituì un primo banco di prova della sua collocazione politica e del nuovo atteggiamento nei confronti della Spagna. Se infatti il fratello Francesco I, prestando ossequio all'impegno contratto da Cosimo I con Carlo V, aveva sottoposto il proprio matrimonio all'approvazione della Corona spagnola, Ferdinando I aveva apertamente rifiutato i partiti prospettati da Filippo II e aveva sposato sposare Cristina di Lorena. Protetta di Caterina de' Medici, Cristina rappresentò un punto saldo della politica estera ferdinandea su cui ancora troppo poco si è indagato<sup>195</sup>. Tuttavia, a incidere sulle relazioni con la Corte spagnola fu soprattutto il mutato atteggiamento di Ferdinando I nei confronti di Enrico di Navarra. Come si è già avuto modo di sottolineare, anche grazie al costante confronto con la Repubblica di Venezia Ferdinando I aveva presto maturato la consapevolezza che Enrico di Navarra fosse l'unico pretendente al trono di Francia in grado di vincere la guerra di successione e domare così l'instabilità francese.

Da parte sua Enrico di Navarra, allettato dal noto patrimonio del granduca, aveva da subito cercato un filo diretto con Firenze. Oltre ai diplomatici e agli agenti francesi inviati in Italia, si è già avuto modo di accennare al ruolo di mediazione giocato da molti esponenti del patriziato fiorentino che in Francia avevano cospicui interessi, a partire dalla famiglia Gondi<sup>196</sup>. Proprio al patriziato fiorentino e al mondo mercantile e finanziario che ne annoverava numerosi rappresentanti occorre pertanto volgere lo sguardo.

Già nel settembre 1590, l'arresto da parte delle galere genovesi di una nave recante armi indirizzata da Ferdinando I al duca di Montmorency aveva sostanziato i sospetti spagnoli di un appoggio del Granducato al Navarra<sup>197</sup>. Negli anni seguenti si sarebbero diffuse varie voci sugli

---

<sup>194</sup> *Ibidem*. In particolare si veda il saggio dedicato da Volpini a Pietro de' Medici (*Ivi*, pp. 157-200).

<sup>195</sup> Roberta Menicucci, *Politica estera e strategia matrimoniale di Ferdinando I nei primi anni del suo principato*, cit. Sulla figura di Cristina di Lorena e il suo rapporto con il Granducato si veda Christina Strunck, *How Christianne Became Cristina Political and Cultural Encounters between Tuscany and Lorraine*, in *Medici women as cultural mediators (1533-1743)*, Silvana Editoriale, Milano 2011, pp. 149-181.

<sup>196</sup> Sulla famiglia Gondi si veda da ultimo l'opera di Joanna Milstein, *The Gondi: Family Strategy and Survival in Early Modern France*, cit.

<sup>197</sup> ASFì, *MdP* 4921, c. 3r, 14 settembre 1590; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, cc. 167r-168r, 15 settembre 1590.

appoggi finanziari e militari di Ferdinando I a Enrico di Navarra, nonostante gli sforzi per mantenere la segretezza. All'interno di tali operazioni tra la Toscana e la Francia, merita ricordare l'importante ruolo di anello di congiunzione che ebbero i Cantoni svizzeri. Nonostante siano state piuttosto trascurate dalla storiografia, le ricerche di Ernst Giddey già settant'anni fa hanno permesso di ricostruire le consolidate relazioni del Granducato di Toscana con il territorio svizzero<sup>198</sup> e hanno mostrato come grazie a tali connessioni e alle proprie risorse finanziarie Ferdinando I fu in grado di fornire il sostegno economico e militare richiesto da Enrico di Navarra. Solamente fra l'agosto e il settembre 1591, Ferdinando I avrebbe fornito a Girolamo Gondi e al duca di Retz oltre mille fanti e duecento cavalli assieme a una dotazione di duecento mila scudi da destinare alla Francia<sup>199</sup>. Nell'aprile 1593, ancora, il granduca avrebbe garantito la leva di ben quattromila svizzeri pagati per un anno e il soldo di sei mesi per altri mille soldati, ammontante a circa duecentomila scudi.<sup>200</sup>

Mentre finanziava le imprese di Enrico di Navarra, inoltre, Ferdinando I avviava un lungo e infruttuoso tentativo di riottenere dalla monarchia spagnola gli ingenti prestiti concessi anni prima dal fratello Francesco I. Già nel 1588 Ferdinando I aveva tentato di vedere rimborsati i crediti del Granducato sotto forma di pensioni e incarichi che Filippo II avrebbe dovuto concedere al fratello Don Pietro e a Virginio Orsini, nonché attraverso il riconoscimento delle pretese di Cesare d'Este sui feudi imperiali di Modena e di Reggio. Complice il deterioramento dei rapporti con il fratello Pietro, Ferdinando I aveva quindi vanamente tentato di estinguere il proprio credito chiedendo la cessione di Orbetello<sup>201</sup>. Anche sotto il profilo economico-finanziario, quello fra Granducato e monarchia spagnola si rivelò essere un rapporto ricco di apparenti contraddizioni, dettate dalla volontà e dall'esigenza toscana di preservare comunque l'alleanza con i sovrani spagnoli. Per esempio, l'evidente sostegno offerto a Enrico di Navarra non si tradusse mai nella rinuncia, da parte di Ferdinando I, ad atti di sudditanza nei confronti di Filippo II, a partire dal consenso al controllo spagnolo sulle galere stefaniane, sebbene in parte occultamente limitato dal granduca<sup>202</sup>.

---

<sup>198</sup> Ernest Giddey, *Agents et ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinand Ier de Médicis (1587-1609)*, Verlag Leemann 1953 (in particolare pp. 51-55).

<sup>199</sup> Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, cit., pp. 76-77.

<sup>200</sup> Berger De Xivrey, *Recueil des lettres missives de Henri IV*, cit., III, pp. 763-764.

<sup>201</sup> ASFi, 4917, 29 aprile 1588, cc. 391r-396v. Cfr. Roberta Menicucci, *Politica estera e strategia matrimoniale di Ferdinando I nei primi anni del suo principato*, cit., p. 45. Numerose sono le testimonianze negli anni dei tentativi di Ferdinando I di veder riconosciuti i propri diritti sul credito del fratello Francesco I. Ad esempio il 14 marzo 1592, il residente veneziano a Firenze riportava in Laguna che «Di Spagna s'intende che Zanobi Carnesechi tratti un partito de danari con Sua maestà cattolica la conclusione del quale viene disiderato anco dal signor granduca perché vorrebbe veder di farvi includere li 700 mila scudi con gli interessi decorsi che il granduca Francesco suo fratello di felice memoria imprestò già alla maestà sua sotto il nome del [predetto] Carnesechi, il quale a questo effetto già circa doi anni et mezo fu mandato a quella corte da quest'altezza poiché in altra maniera si stima difficile la ricuperatione di quel danaro» (ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 7, c. 4r-v, 14 marzo 1592). Sul fallimento del tentativo del Carnesechi si veda *Ivi*, cc. 39r-40v, 30 maggio 1592.

<sup>202</sup> Paola Volpini, *Los Medici y España: príncipes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, cit. (in particolare pp. 45-81, 110-112).



È degno di nota che, in tale frangente, quando più forte era l'appoggio finanziario a favore di Enrico IV, si ripresentasse il ruolo preponderante delle relazioni informali fra il Granducato e il mondo del patriziato fiorentino, più precisamente con la vasta rete dei mercanti toscani operanti in Europa. A tale riguardo appare estremamente interessante l'istruzione data da Ferdinando I a monsieur De La Clyelle nel dicembre 1591. Tale documento non solo conferma il sostegno economico alla causa navarrista, ma ci illumina anche sui canali utilizzati per mobilitare gli aiuti finanziari. In particolare, Ferdinando I prospettava la possibilità di rendere riscuotibili dalla famiglia Gondi alcune lettere di cambio depositate presso la famiglia fiorentina dei Corsini a Londra<sup>203</sup>. Tale dato apparentemente secondario assumerà tutt'altro significato alla luce dei prossimi capitoli, dove si mostrerà il ruolo attivo dei Corsini quali uomini di fiducia in alcune delle più importanti iniziative politico-economiche di Ferdinando I.

Volendo provare a determinare una scansione dei rapporti politico-diplomatici fra Toscana e Spagna, non è impossibile rilevare una qual certa sovrapposizione fra questi e la già descritta politica dei conclavi di Ferdinando I. Non pare infatti casuale che proprio durante il pontificato di Gregorio XIV venissero a manifestarsi crescenti motivi di attrito fra i due Stati. Punto più basso della strategia conclavista ferdinandea, l'elezione di Gregorio XIV parve rendere più sicura la Spagna nelle proprie rivendicazioni e determinare una serie di celati attacchi contro il Granducato. Le fonti toscane mostrano infatti in quegli anni un incancrenirsi del fenomeno del banditismo, vera piaga del Granducato ed elemento destabilizzante della serenità politica e economica delle comunità del contado toscano<sup>204</sup>. Il banditismo toscano ruotava attorno alla figura di Alfonso Piccolomini, discendente della nobile famiglia senese e capitano di ventura dedito al banditismo. Durante gli anni Settanta e Ottanta, Francesco I e il giovane cardinale Ferdinando avevano utilizzato il Piccolomini e le sue incursioni banditesche nei territori della Chiesa come utile strumento di pressione sul Papato. Diventato granduca, tuttavia, Ferdinando I vide nell'ampio sostegno goduto dal Piccolomini all'interno della nobiltà senese e delle comunità del contado un potenziale elemento destabilizzatore. Era così iniziata una caccia all'uomo che si protrasse fino al marzo 1591, quando il Piccolomini fu infine arrestato e condannato. Nel frattempo, tuttavia, le numerose e fortunate razzie del «duca bandito» nel territorio granducale avevano reso ancor più duri ed evidenti i contraccolpi sociali della carestia in atto. Dietro quelle scorribande, Ferdinando I non ebbe difficoltà a leggere un meditato progetto destabilizzatore appoggiato dalla Spagna e dal duca di Savoia, diventati nel

---

<sup>203</sup> Parigi, Bibliothèque Nationale de France, *Cinq cents de Colbert* 31, foll. 273-279, *Instruction donee par le grand duc au s.r de la Clyelle*, 14 décembre 1591.

<sup>204</sup> Antonia Vanzulli, *Il banditismo*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1976, pp. 420-460.

frattempo protettori del Piccolomini<sup>205</sup>. Nella caccia all'uomo allora condotta da Ferdinando I venivano così a riflettersi gli equilibri geopolitici italiani: all'attiva collaborazione di Venezia, Ferrara e degli altri principi legati al Casato mediceo<sup>206</sup> si oppose una certa distrazione della Santa Sede nel sostanziare il proprio impegno contro il duca bandito e un'aperta copertura della Spagna, che offrì protezione al Piccolomini nei territori di Milano e in quelli controllati dalle guarnigioni spagnole presenti nei Presidi toscani<sup>207</sup>.

D'altronde non mancarono nel corso degli anni Novanta tentativi di Ferdinando I di destabilizzare in modo speculare la supremazia spagnola in Italia. Emblematico, a tale riguardo, il noto appoggio di Ferdinando I ai disegni sovversivi di Bernardino Antelminelli contro la Repubblica lucchese e la presenza spagnola in Italia<sup>208</sup>.

Altri atteggiamenti assunti dal Papato durante il pontificato di Gregorio XIV sono contestualizzabili nel medesimo clima di reciproci sgarbi. Appare infatti significativo che proprio durante questo periodo a Roma l'attenzione del Sant'Uffizio si concentrò sul vescovo di Marsiglia Frédéric Ragueneau. Ragueneau altri non era che uno dei massimi fautori dell'intervento toscano in Provenza e un attivo collaboratore del granduca; da ciò consegue l'apprensione per il destino del vescovo francese da parte di Ferdinando I e l'attività diplomatica dispiegata a suo favore in quel frangente, e un attivo collaboratore del granduca<sup>209</sup>. L'inasprimento dei rapporti con la Spagna unito alla progressiva involuzione delle relazioni con Gregorio XIV dovettero contribuire a confermare Ferdinando I nel proprio intento di prendere il controllo di Castel d'If. Così nel luglio 1591 una guarnigione toscana andò a occupare la fortezza marsigliese, che tuttavia rimaneva formalmente sotto il comando di Nicolas de Bausset – antico alleato dei Guisa che si era allontanato dalla Lega cattolica dopo che questa aveva appoggiato l'avanzata di Carlo Emanuele di Savoia in Provenza. Nel tentativo di dissipare i sospetti della Spagna per quella indebita intromissione negli affari di Provenza, Ferdinando I avrebbe sostenuto di essersi limitato a intervenire su richiesta della moglie Cristina di Lorena – la cui famiglia aveva antiche prerogative su Marsiglia – supplicata da

---

<sup>205</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, cc. 95r-97r, 23 giugno 1590; cc. 130r-133r, 4 agosto 1590.

<sup>206</sup> Ivi, cc. 105r-119r.

<sup>207</sup> Paola Benadusi, *Alfonso Piccolomini, duca e bandito del secolo XVI*, in «Ricerche Storiche», VII (1977), pp. 93–118; Irene Polverini Fosi, *La società violenta: il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985, pp. 102–103; Antonia Vanzulli, *Il banditismo*, cit.; Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, cit., pp. 46, 68–72.

<sup>208</sup> Lucio Bertoni, *Antelminelli, Bernardino*, in *DBI*, a. v. Ancora a inizio Seicento Ferdinando I si preoccupava di proteggere il figlio di Bernardino, Alessandro Antelminelli (su cui si veda la voce curata in *DBI* da Gemma Miani). Degno di nota è che a offrire riparo ad Alessandro furono in più occasione i Corsini di Londra, famiglia già citata su cui si tornerà nei prossimi capitoli. Al riguardo si vedano alcune lettere inviate dai Corsini e dai loro uomini fra il 1604 e il 1605 (ASFi, *MdP* 4187, cc. 353r-357, 956-966).

<sup>209</sup> ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n., 27 settembre 1591; 24 novembre 1591; 30 novembre 1591; 27 novembre 1591. Sulla collaborazione fra il vescovo di Marsiglia e Ferdinando I si veda Fabrice Micallef, *Un désordre européen: La compétition internationale autour des «affaires de Provence» (1580-1598)*, cit., *passim*.

Bausset di porre un argine alla minaccia ugonotta. Dietro l'occupazione di Castel d'If, tuttavia, appariva a tutti evidente l'intento di Ferdinando I di controbilanciare lo strapotere spagnolo in Italia intervenendo in uno scontro – quello fra Enrico di Navarra e Filippo II – sempre più allargato a una dimensione europea<sup>210</sup>.

### **Una politica europea dal respiro globale.**

Lo sforzo di controbilanciare il potere della monarchia spagnola non si arrestò al sostegno fornito a Enrico di Navarra. Ferdinando I fu da subito consapevole dell'esigenza di una politica di ampio respiro, che oggi potremmo definire in modo in parte anacronistico europea. Nei prossimi capitoli si cercherà di colmare alcuni significativi vuoti della storiografia sul Granducato di Toscana, mostrando come la tutela della «libertà d'Italia» allargò il raggio d'azione di Ferdinando I ben al di là del bacino mediterraneo fino a raggiungere le allora remote regioni del Mar Baltico.

All'interno di tale quadro deve inserirsi l'impegno profuso da Ferdinando I per rinnovare e rafforzare l'amicizia del Granducato con la corte imperiale. Dai carteggi di Giambattista Concini e di altri diplomatici medicei inviati nei territori dell'Impero, emerge l'apprensione del neoletto Ferdinando I per le indebite ingerenze della Spagna nella penisola italiana. Da parte sua, Rodolfo II non pareva rimanere indifferente all'allarme toscano sull'esigenza di tutelare maggiormente le prerogative dell'Impero sui molti feudi della penisola che la corte spagnola stava adocchiando. Ma lo stendardo della «libertà d'Italia» sventolato alla corte imperiale nascondeva all'interno delle proprie pieghe l'ambizione mai abbandonata da Ferdinando I di vedere riconosciuto da Rodolfo II il titolo regio, sigillando in tal modo la preminenza del Granducato sugli altri Stati italiani<sup>211</sup>. All'interno di tale contesto deve pertanto inserirsi l'appoggio finanziario e militare del Granducato a favore della politica anti-ottomana di Rodolfo II<sup>212</sup>.

Più in generale l'attivismo granducale contro l'Impero ottomano costituì l'intelaiatura delle relazioni diplomatiche con l'Europa orientale, area di centrale importanza per i commerci toscani. Dopo aver partecipato nel 1594 alla difesa del fronte ungherese al fianco di Rodolfo II, un piccolo

---

<sup>210</sup> Wolfgang Kaiser, *Marseille au temps des troubles, 1559-1596 morphologie socia*, EHESS, Paris 1995; Fabrice Micallef, *Un désordre européen: La compétition internationale autour des «affaires de Provence» (1580-1598)*, cit. (in particolare pp. 174-210).

<sup>211</sup> D. Caccamo, *Libertà d'Italia ed equilibrio europeo tra '500 e '600. Il carteggio dei diplomatici toscani a Praga*, in *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, Olschki, Firenze 1999, pp. 362-389.

<sup>212</sup> Giovanni Marri, *La partecipazione di don Giovanni de' Medici alla guerra d'Ungheria*, in «Archivio storico italiano», XCIX (1941), pp. 50-58. Per le nozze tra l'erede al trono e Maria Maddalena d'Austria: Estella Galasso Calderaro, *La granduchessa Maria Maddalena d'Austria*, Genova 1985, pp. 17-34.

contingente di cento soldati toscani inviato in Transilvania contro gli ottomani rinnovò i rapporti fra il Granducato e i Báthory<sup>213</sup>.

Gli studi di Rita Mazzei e di Gianluca Masi hanno restituito un quadro vivido delle reti commerciali, artistiche e diplomatiche toscane attraverso i territori della Conferenza Polacco-Lituana e del Principato di Transilvania durante la permanenza della famiglia Báthory al potere<sup>214</sup>. I rapporti fra Firenze e la Conferenza si erano tanto intensificati sotto il regno di Stefano Báthory che, nel 1586, la morte di quest'ultimo aveva aperto, per un frangente, anche la possibilità che a cingere la corona della Confederazione Polacco-Lituana potesse essere proprio Francesco I de' Medici<sup>215</sup>. Per quanto tale possibilità fosse lontana e irrealistica, l'episodio aiuta a comprendere il peso dell'eredità politica che Ferdinando I aveva ricevuto dal fratello. Non sorprende pertanto che molti dei legami venutisi a creare attraverso la Polonia di Stefano Báthory divenissero poi l'ossatura di una durevole stagione di scambi politici, ma anche culturali, fra il Granducato e il Principato di Transilvania di Sigismondo Báthory, nipote del defunto Stefano.

Formalmente dipendente dall'Impero ottomano, la Transilvania ebbe nel corso del Cinquecento una storia convulsa, caratterizzata sul piano estero da altalenanti rapporti con l'Impero ottomano e gli Asburgo<sup>216</sup>. La durezza dei rapporti politici con Firenze nel corso di tutto il Seicento poggiava sulla funzione di raccordo giocata da alcuni personaggi attivi fra le due corti: diplomatici, mercanti, medici, uomini d'arme e artisti di ogni genere. Fra questi, merita ricordare numerosi esponenti della famiglia Genga, a partire da Simone, architetto militare attivo in Italia presso la corte medicea e la corte dei Duchi d'Urbino, poi spostatosi nella Polonia di Stefano Báthory e successivamente nella Transilvania di Sigismondo Báthory<sup>217</sup>.

Proprio sotto Sigismondo Báthory, il Principato di Transilvania prese posizione accanto a Rodolfo II nella guerra contro l'Impero ottomano. Non è pertanto un caso che l'ambasciata toscana guidata da Matteo Botti giungesse in Transilvania nel 1594, dopo aver toccato Vienna e quindi la Polonia. Pochi mesi dopo l'ambasciata toscana, dalla Transilvania Fabio Genga sarebbe giunto in Italia per consolidare quei rapporti e chiedere l'appoggio del Papato e dei principi Italiani contro il

---

<sup>213</sup> Angelo Pernice, *Un episodio del valore toscano nelle guerre di Valacchia alla fine del secolo XVI*, in «Archivio Storico Italiano», 83 (1925), pp. 249–297.

<sup>214</sup> Rita Mazzei, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, M. Pacini Fazzi, Lucca 1999; Gianluca Masi, *I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania (1540-1699): un caso, i fratelli Genga*, Aracne editrice, Ariccia (RM) 2015.

<sup>215</sup> Sebastiano Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche*, L. Allegrini e G. Mazzoni, Firenze 1834, vol. I, p. 117.

<sup>216</sup> Rita Mazzei, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, cit.; Gianluca Masi, *I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania (1540-1699): un caso, i fratelli Genga*, cit.; Françoise Point-Waquet, *Les Botti. Fortunes et culture d'une famille florentine (1550-1621)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», XC (1978), pp. 689-713.

<sup>217</sup> *Ibidem*.

Turco. A testimoniare l'intreccio profondo fra politica e economia, il Genga non mancò in quell'occasione di auspicare che una siffatta alleanza potesse anche «aprire strada a commercio di molta importanza». Si sarebbe così giunti nel 1595 al citato invio di un piccolo contingente toscano guidato da Silvio Piccolomini a sostegno dello sforzo della Transilvania contro il Turco<sup>218</sup>.

Destinato a concludersi entro quello stesso anno, l'appoggio toscano alla guerra contro il Turco mostrava come l'interesse toscano nei confronti della Transilvania fosse motivato soprattutto in chiave anti-ottomana. Fra i toscani che allora si recarono a sostenere le armate di Sigismondo Báthory figurava anche quello stesso Virginio Orsini che, da quanto è possibile appurare dalle fonti, solo qualche anno prima si era opposto a un matrimonio fra sua sorella Eleonora e il principe transilvano. Fra il 1591 e il 1592, infatti, prima attraverso i fratelli Genga e poi attraverso una missione a Firenze condotta da Stefano Jósika, Sigismondo aveva tentato di ottenere in sposa una principessa di Casa Medici, verosimilmente o la citata Eleonora Orsini o la stessa Maria de' Medici<sup>219</sup>. Il fallimento di tale progetto mostrava, tuttavia, come fin dall'inizio la Transilvania rappresentasse un interlocutore secondario, seppur meritevole certamente di attenzione. D'altronde proprio la guerra intrapresa contro gli ottomani avrebbe segnato l'inizio della fine di Sigismondo Báthory: calata la minaccia ottomana, Rodolfo II avrebbe iniziato a premere per incorporare di fatto la Transilvania all'interno dell'Impero<sup>220</sup>.

Avviandoci verso le conclusioni del presente capitolo, può essere utile offrire una lettura d'insieme della politica anti-ottomana granducale all'interno della più ampia idea di equilibrio europeo sostenuta da Ferdinando I. Il cospicuo contributo in uomini e denari alla guerra contro il Turco parve infatti l'occasione per rinsaldare non solo i rapporti con l'Impero ma anche con la Santa Sede<sup>221</sup>. Un titolo regio da Rodolfo II e un'assoluzione per Enrico IV da Clemente VIII costituivano i lati di quella stessa medaglia – la «libertà d'Italia» – con cui Ferdinando I sperava di vedere ripagati i propri sforzi. E non è un caso che proprio uno dei maggiori fautori della «libertà d'Italia», il veneziano Paolo Paruta, chiedesse a Clemente VIII: «finchè continueranno questi moti e travagli di Francia, qual cosa si può permettere la Cristianità delle sue forze, se sopravviveranno quei pericoli che pur sono già molto vicini, delle armate turchesche?»<sup>222</sup>.

---

<sup>218</sup> Gianluca Masi, *I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania (1540-1699): un caso, i fratelli Genga*, cit. (citazione tratta a p. 290. Si veda in particolare pp. 75-118, 287-295); Rita Mazzei, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, cit., pp. 356-358; Angelo Pernice, *Un episodio del valore toscano nelle guerre di Valacchia alla fine del secolo XVI*, cit.

<sup>219</sup> *Ibidem*.

<sup>220</sup> *Ibidem*.

<sup>221</sup> Cfr. Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, cit., pp. 82-83.

<sup>222</sup> Testo citato in Stefano Di Biase, *Alla ricerca di un nuovo equilibrio. I rapporti diplomatici tra la Repubblica di Venezia e il regno di Francia tra XVI e XVII secolo*, cit., pp. 44-45.

Proprio all'asse Firenze-Venezia da cui si è partiti in questo capitolo occorre ora tornare per perché proprio la retorica anti-ottomana fu un'ulteriore declinazione del loro comune impegno in opposizione all'egemonia spagnola. A fronte delle generiche dichiarazioni contro la Sublime Porta e contro l'islam, la geografia dell'azione anti-ottomana di Ferdinando I, e specificamente delle incursioni dei cavalieri di Santo Stefano, pare suggerire un disegno meditato e deliberato. Per quanto parziali, le fonti a nostra disposizione mostrano come durante gli anni Novanta la corsa dei cavalieri stefaniani mutò i propri ambiti d'azione. Come il caso della nave *Gagliana* ha mostrato, le intenzioni e gli effetti della corsa stefaniana mutavano non soltanto in relazione al bersaglio prescelto, ma anche a seconda dell'area in cui si verificava l'attacco: razziando all'interno del Golfo veneziano le navi e i sudditi turcheschi, il Granducato poteva destare – eventualmente anche in modo volontario e strumentale – contrasti fra la Serenissima e la Sublime Porta. È pertanto interessante che nel 1590, a suggellare l'*affaire* della *Gagliana*, Ferdinando I ordinasse a Francesco da Montauto, futuro generale delle galere di Santo Stefano, di non attaccare merci e sudditi turcheschi e di non sostare – se non per ricaricare le galere di acqua o per temporali – in luoghi sotto la giurisdizione veneziana<sup>223</sup>. Negli stessi anni, mentre le galere di Santo Stefano dirigevano altrove il proprio sguardo, le truppe toscane marciavano contro il Turco in Ungheria e in Transilvania.

Appare pertanto evidente che la difesa dei confini marittimi e terrestri della Cristianità è condizione necessaria ma non sufficiente a spiegare la *ratio* di fondo della politica anti-ottomana ferdinanda. Questa va invece cercata nello sforzo tosco-veneziano per la tutela dei residui spazi d'azione dei principi italiani dall'ingerenza spagnola sulla penisola, perseguito attraverso la ricerca di un bilanciamento delle forze operanti sullo scacchiere europeo. Una guerra contro il Turco diveniva così uno strumento utile al tempo stesso per conquistare il favore del Papato e per ottenere il sostegno dell'Impero, arginando in tal modo il potere ricattatorio della Spagna.

Il quadro tracciato nel presente capitolo, pur non esente di elementi di novità, è in grandissima parte debitore alla bibliografia secondaria esistente. Sebbene non manchino fonti capaci di circostanziare ulteriormente l'atteggiamento tenuto da Ferdinando I e sebbene rimangano alcuni ambiti di ricerca non ancora totalmente dissodati, si è deciso finora di procedere su sentieri consolidati. Al contempo, tuttavia, si è tentato di iniziare a delineare una nuova chiave di lettura della politica estera ferdinanda che verrà più diffusamente sviluppata nei prossimi capitoli.

---

<sup>223</sup> ASFi, *MdP* 2131, Fascicoletto III «Passaporti», cc. n.n. Cfr. ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza **5**, cc. 130r-133r, 4 agosto 1590; cc. 152r-153v, 25 agosto 1590; cc. 194r-195v, 28 dicembre 1591.

Cercando di riassumere il quadro finora tracciato, occorre sottolineare come, in modo analogo a Venezia e a volte in un effettivo sforzo comune, il Granducato si impegnò nel corso degli anni Novanta a conservare – e quando possibile a espandere – i residui spazi d’azione ancora goduti all’interno della *Pax Hispanica*. Il primo assunto di questa ricerca è che la «quiete d’Italia» si concretizzò in uno sforzo teso a bilanciare le forze operanti sullo scacchiere europeo nella speranza che ciò potesse allentare la pressione della Spagna sulla penisola italiana. Senza mai contestare realmente la permanenza del Granducato nella sfera d’influenza spagnola, Ferdinando I tentò di rafforzare la posizione del Granducato nei confronti della Spagna ma anche della Francia. A tal fine la politica estera ferdinandea travalicò ben presto non solo i confini italiani ma anche le stesse relazioni con Francia e Spagna. Quella di Ferdinando I fu a tutti gli effetti una politica estera dal respiro europeo.

Se la chiave di lettura europea è uno degli assunti del presente studio, la seconda linea interpretativa che andrà sviluppandosi riguarda la natura della politica estera europea di Ferdinando I. Nei prossimi capitoli grande attenzione verrà dedicata ai rapporti fra il Granducato e l’Inghilterra elisabettiana. In una lettera del novembre 1589 conservata presso l’Archivio di Stato di Firenze, Francis Walsingham osservava come «debolezza grande pare in tutti li principi dell’Europa che stieno fermi a vedere accrescere in grandezza il re di Spagna e questo mediante l’infinito tesoro che cava d’ame’due l’Indie e che non vi sia in questa parte del mondo qualcuno che s’intrometta a bilanciare le cose essendo lo Stato e Regno di Francia [...] diviso». Quindi, proseguendo la propria analisi, sottolineava che «se il duca di Savoia è comportato di camminare innanzi, come fa, li principi italiani possono sperare poco godimento della lunga quiete loro. Solevano pure providentemente antivedere che né Spagna né Francia andassero troppo in su ma ora si vede che quello avvedimento necessario è posto a canto il quale un giorno può tornare in loro mal pro se non fusse il trattenimento che a Spagna da sua maestà»<sup>224</sup>.

Proprio sulla strada tracciata da Walsingham parve muoversi Ferdinando I. Oltre che sforzo politico-diplomatico e, seppur limitatamente, militare, quella ferdinandea fu una politica estera anche di natura finanziaria. Nelle prossime pagine si cercherà di ricostruire tale aspetto, mostrando l’esistenza di reti diplomatico-finanziarie a tratti parallele e a tratti coincidenti con i canali diplomatici ufficiali. L’«infinito tesoro» dell’Impero iberico, fonte economica da cui dipendevano le guarnigioni spagnole nei Presidi toscani e gli eserciti dispiegati sullo scacchiere europeo, divenne in tale contesto il reale bersaglio di Ferdinando I. A tal fine, Ferdinando I ricorse alla collaborazione di una vasta rete di mercanti, legati a doppio filo con il destino della politica estera del Granducato. Nel prossimo capitolo si rifletterà così sulla reciprocità esistente fra politica ed economia e sul

---

<sup>224</sup> ASFi, *MdP* 4185, cc. 149r-151v, *Copia di lettera di Francis Walsingham*, 30 novembre 1588.

rapporto simbiotico che andò via via sviluppandosi fra una politica estera ferdinanda di respiro europeo e i commerci globali degli agenti del Granducato.



## CAPITOLO II

### «Bilanciare le cose»

#### *Il Granducato di Toscana e l'Inghilterra di fronte alla Spagna 1587-1597*

L'invio dell'Invincibile Armata aveva mostrato come l'unico obiettivo di Filippo II fosse la «totale ruina» del Regno d'Inghilterra. Era il novembre 1588 e davanti al pericolo scampato Francis Walsingham – segretario e *master of spies* di Elisabetta I – non mancava di gioire nello scriverne a Bongianni Gianfigliuzzi, che a lungo era stato ambasciatore toscano in Spagna sotto Francesco I. La Spagna continuava però a rappresentare una minaccia e la pace pareva lontana. Come sottolineava Walsingham, «detta maestà non può inclinarsi di porger l'orecchie ad alcuna apertura per trattar la pace» finché Filippo II non avesse mostrato di ravvedersi<sup>225</sup>. Per contenere l'avanzata della Spagna era necessario ricorrere ad altri strumenti, e Elisabetta I era

risoluta d'usare tutti gli mezzi gli quali Dio l'ha concesso per la difesa de' suoi Regni. E però ha acconsentito che de' suoi sudditi si sien mossi a cercare tutti i mezzi a loro possibili a dar noia al re maggiormente nel privarlo del beneficio del tesoro che delle due Indie gli viene. Per altra parte ella non può essere offesa se non per mare o per via di Scozia. Quanto al mare havendo l'aiuto delle navi del Paese Basso non ha cosa da dubitare. E quanto alla Scozia, quel re mediante l'aspettazione sua di qua si dimostra constantissimo amico di questa Corona<sup>226</sup>.

Il vero problema – continuava Walsingham – era semmai che:

Debolezza grande pare in tutti li principi dell'Europa che stieno fermi a vedere accrescere in grandezza il re di Spagna e questo mediante l'infinito tesoro che cava d'ame'due l'Indie e che non vi sia in questa parte del mondo qualcuno che s'intrometta a bilanciare le cose essendo lo Stato e Regno di Francia [...] diviso come si vede. Se il duca di Savoia è comportato di camminare innanzi, come fa, li principi italiani possono sperare poco godimento della lunga quiete loro. Solevano pure providentemente antivedere che né Spagna né Francia andassero troppo in su ma ora si vede che quello avvedimento necessario è posto a canto il quale un giorno può tornare in loro mal pro se non fusse il trattenimento che a Spagna dà sua maestà. Se il papa presente fusse così savio e avveduto nel bene d'Italia come papa Paulo terzo aiuterebbe come egli fece copertamente più presto che a congiungersi con Spagna a danno della regina. Perché [i.e. Paolo III] havendo egli antiveduto il pregiudizio che harebbe arrecato ad essa e a tutta l'Europa la grandezza della casa d'Austria doppo che Carlo quinto avesse sottoposto il duca di Sassonia con confederati suoi copertamente e per mezzo del re di Francia fece pratica col Duca Maurizio essendo luterano a far testa al detto Carlo [...]. Tutti quanti i Principi d'Italia in questo tempo sotto mano fecero contribuzione a tale azione. Non mi sono già allargato in questo discorso per isperanza che habbia la regina di simile aiuto, havendolo ella fondato nelle sue forze, ma per mostrare che questi principi non doverrebbero

---

<sup>225</sup> ASFi, MdP 4185, cc. 149r-151v, *Copia di lettera di Francis Walsingham*, 30 novembre 1588.

<sup>226</sup> *Ibidem*.

aspettare d'esser destati da qualche borasca o fortuna straordinaria ma pensarvi innanzi sapendo che le cose umane sono sottoposte a mille avvenimenti<sup>227</sup>.

Quello che Walsingham stava esponendo non era solamente una lucida analisi del contesto geopolitico europeo, ma un concreto piano d'azione dispiegato dall'Inghilterra contro la Spagna, dentro e fuori i confini d'Europa. Già nel 1585, all'intervento a favore dei Paesi Bassi si era accompagnata per ordine di Elisabetta I la missione di Francis Drake contro le Indie occidentali. Se da un lato il destino dell'Inghilterra sembrava risiedere nella sopravvivenza dei calvinisti olandesi e degli ugonotti francesi contro la Spagna cattolica, dall'altro emergeva l'esigenza di interrompere il flusso di metalli preziosi che affluivano nelle casse della corona spagnola e ne sostenevano lo sforzo bellico<sup>228</sup>. Come testimonia la lettera a Gianfigliuzzi, Walsingham aveva allargato il proprio orizzonte anche ai principi della penisola italiana a cui allora lanciava un monito: occorreva porgere un argine alla Spagna, «bilanciare le cose», prima che fosse troppo tardi.

Ma come rispose Ferdinando I a questo appello? Nei prossimi paragrafi si cercherà di mostrare come, anche dopo la morte di Walsingham, le idee espresse in questa lettera e richiamate in altri memoriali coevi vennero accolte e sviluppate dal Granducato.

### **Dal *Ridolfi Plot* all'*Invincibile Armata*: l'eredità politica inglese di Ferdinando I.**

Nel febbraio 1587 la condanna a morte della cattolica regina di Scozia Maria Stuart segnò il punto di non ritorno nella guerra che da due anni opponeva Inghilterra e Spagna sui mari. L'invio dell'*Invincibile Armata* si avvicinava e mai come allora i nodi politici e religiosi dello scisma anglicano parvero venire al pettine. L'ascesa di Elisabetta I era avvenuta all'insegna del recupero dell'eredità politica del padre Enrico VIII e in rottura con la restaurazione del Cattolicesimo promossa da Maria I Tudor. La rivendicazione da parte di Elisabetta di una maggiore autonomia in ambito religioso e politico aveva destato da subito un diffuso malcontento fra i Paesi dell'Europa continentale. Se la partita con la Francia poteva dirsi conclusa con il Trattato di Troyes del 1564, l'opposizione del Papato e, dalla fine degli anni Sessanta, lo scontro con la Spagna erano destinati a segnare tutto il regno di Elisabetta I.

La politica interna ed estera inglese fu profondamente segnata da questo costante clima di ostilità. Nel 1570 la scomunica contro Elisabetta I mirò a delegittimare la sovrana inglese non solo

---

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> Conyers Read, *Mr. Secretary Walsingham and the policy of Queen Elizabeth*, The Clarendon press, Oxford 1925a, vol. III, p. 216.

agli occhi dei suoi interlocutori e alleati internazionali ma anche dei suoi stessi sudditi. Ostacolata nel dialogo diplomatico, almeno ufficiale, con le Potenze cattoliche, Elisabetta I aveva fatto del sostegno alle Province ribelli – e in seguito all’ugonotto Enrico di Navarra – il caposaldo della propria politica estera in chiave antispagnola<sup>229</sup>. Le congiure e gli attentati orditi contro Elisabetta I dal Papato e dalla Spagna con l’appoggio di parte della nobiltà inglese cattolica costituirono il riflesso di questo contesto geopolitico all’interno dell’Inghilterra. Il punto di riferimento e di incontro di questi complotti internazionali era Maria Stuart, la cui ascesa al trono inglese fu sostenuta prima del 1564 dalla Francia, poi dalla Spagna. Nel 1587 l’esecuzione della regina di Scozia ordinata da Elisabetta I offrì la legittimazione per un intervento della Spagna contro l’Inghilterra: una crociata del mondo cattolico per liberare l’Inghilterra dall’eresia.

Nell’ottobre di quello stesso anno, mentre i preparativi per l’invio dell’Invincibile Armata entravano nel vivo, il cardinale Ferdinando de’ Medici diventava il nuovo granduca di Toscana. Nato sotto l’ala protettiva di Carlo V e della Santa Sede, il Principato mediceo pareva legato mani e piedi a quell’impresa che prometteva di risolvere una volta per tutte lo scisma anglicano. A prevalere, tuttavia, fu il timore del nuovo granduca per le conseguenze che sarebbero derivate da un eccessivo rafforzamento di Filippo II. Assieme alla Francia di Enrico IV, l’Inghilterra di Elisabetta I diveniva allora un tassello fondamentale della politica estera ferdinandea, mirante a preservare un equilibrio di forze all’interno dell’Europa.

Le relazioni fra il Granducato di Toscana e l’Inghilterra elisabettiana sono ancora oggi poco note e poco studiate. Nel tentativo di colmare questo vuoto, il presente capitolo partirà da tre spunti di riflessione riguardanti la natura dei rapporti politici e commerciali con l’Inghilterra ereditati da Ferdinando I. In primo luogo occorre rilevare che Cosimo I e Francesco I avevano mantenuto numerosi contatti sia con vari esponenti della nobiltà cattolica inglese sia con alcuni personaggi legati alla corte scozzese di Maria Stuart. Questo ambiguo lascito era connaturato all’appartenenza della Toscana allo schieramento delle potenze cattoliche e alla sfera d’influenza spagnola. Contrariamente a quanto si possa pensare, proprio la collocazione internazionale del Granducato – questa la seconda riflessione – alimentò l’interesse di Elisabetta I nei confronti di Ferdinando I. Mai come all’indomani della spedizione dell’Invincibile Armata, Elisabetta era preoccupata di aprire nuovi canali informativi e di trovare interlocutori politici fra le Potenze cattoliche. Infine, sarà utile riflettere sul ruolo che in tali relazioni rivestirono il commercio e i suoi attori, i mercanti che da secoli commerciavano fra il Mediterraneo e il Mare del Nord. Come si avrà modo di osservare nel corso del capitolo, Ferdinando I e Elisabetta I trovarono proprio nel commercio la più efficace arma

---

<sup>229</sup> Hugh Dunthorne, *Britain and the Dutch Revolt 1560-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

per colpire gli interessi spagnoli e individuaroni nei mercanti “toscani” un corpo diplomatico ufficioso ma non per questo meno efficiente.

Già dal tredicesimo secolo una fitta rete di mercanti animava gli scambi fra Italia e Inghilterra con l'esportazione di lana inglese e l'importazione di diversi prodotti dal Mediterraneo<sup>230</sup>. Londra beneficiava allora della vicinanza all'emporio di Anversa, vero e proprio centro gravitazionale della vita economica del Nord Europa. Sebbene nei commerci con il Mediterraneo si continuassero a preferire i collegamenti terrestri attraverso le Alpi, la centralità dell'Inghilterra nella rotta che univa l'Italia a Anversa aveva comunque portato molti italiani a stanziarsi sulla costa inglese e a Londra. Nella prima metà del Cinquecento, tuttavia, la presenza italiana sull'isola si era notevolmente contratta rispetto ai secoli precedenti, e di colonie importanti come quella di Southampton rimaneva ormai solo un ricordo sbiadito. La situazione si aggravò ulteriormente nel terzo quarto del Cinquecento, quando il crollo della comunità italiana di Anversa provocò un massivo abbandono di Londra da parte dei mercanti italiani<sup>231</sup>. Nonostante ciò e nonostante un peso demografico ed economico assai lontano da quello dei mercanti tedeschi e anseatici<sup>232</sup>, gli italiani ebbero un ruolo importante nella Londra elisabettiana.

Nei secoli, molteplici erano state le congiunture che avevano portato sull'isola mercanti e banchieri italiani, spesso coinvolti in prestiti alla Corona<sup>233</sup>. Prima dello scisma molti italiani avevano messo radici a Londra nelle vesti di agenti finanziari del papa e, dopo la rottura con Roma, un numero ancora maggiore era giunto per cercare riparo dall'Inquisizione e professare liberamente la nuova fede riformata<sup>234</sup>. Nonostante l'eterogeneità di questa migrazione nel corso dei secoli, fu

---

<sup>230</sup> Alwyn A. Ruddock, *Italian merchants and shipping in Southampton, 1270-1600*, University College, Southampton 1951; Georg Schanz, *Englische Handelspolitik gegen Ende des Mittelalters*, Verlag Von Duncker & Humblot, Leipzig 1881, vol. I, pp. 111-172; Anna Maria Crinò, *Italiani in Inghilterra dal Trecento ai nostri giorni*, in «Archivio Storico Italiano», CXXVI (1968), pp. 363-371.

<sup>231</sup> George Daniel Ramsay, *The Undoing of the Italian Mercantile Colony in the Sixteenth Century London*, in *Textile History and Economic History: Essays in Honour of Miss Julia de Lacy Mann, a cura di N. B. Harte e K. G. Ponting*, Manchester University Press, Manchester 1973, pp. 22-49.

<sup>232</sup> Michael Wyatt, *The Italian encounter with Tudor England: a cultural politics of translation*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2005, pp. 137-138. Utile può essere un raffronto con i dati ricavabili da Richard Edward Gent Kirk - Ernest F. Kirk, *Returns of aliens dwelling in the city and suburbs of London from the reign of Henry VIII. to that of James I*, Aberdeen University Press, Aberdeen 1902b-1908. Si veda inoltre Irene Scouloudi, *Returns of Strangers in the Metropolis 1593, 1627, 1635, 1639: A Study of an Active Minority*, Huguenot Society of London, London 1985.

<sup>233</sup> Si veda al riguardo anche il ruolo svolto dal Banco dei Medici Cfr. Raymond De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 459-518.

<sup>234</sup> Sugli italiani presenti a Londra si vedano anche gli studi che hanno indagato le comunità italiane protestanti formatesi a Londra: Luigi Firpo, *La chiesa Italiana di Londra nel Cinquecento e i suoi rapporti con Ginevra*, in *Ginevra e l'Italia*, Sansoni, Firenze 1959, pp. 308-412; *Il processo di Giordano Bruno*, Salerno Editrice, Roma 1993; John A. Tedeschi, *New Light on Ochino*, in «Bibliothèque d'humanisme et renaissance», 35 (1973), pp. 289-301; *The Cultural Contributions of Italian Protestant Reformers in the Late Renaissance*, in «Schifanoia: Notizie dell'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara», 1 (1986), pp. 127-151. Si veda inoltre Stefano Villani, *The Italian Protestant Church of London in the Seventeenth Century*, in *Exiles, Emigrés and Intermediaries Anglo-Italian Cultural Transactions*,

grazie a questo costante afflusso di italiani che la cultura umanistica, l'arte e la lingua italiana giunsero in Inghilterra, dove ben oltre il Cinquecento furono apprezzate e coltivate dalla nobiltà e dalla corte<sup>235</sup>.

In un primo momento neppure lo scisma anglicano parve capace di arrestare i rapporti diplomatici fra Cosimo I e la corte inglese di Enrico VIII e di Edoardo VI, complici le tensioni che allora opponevano Firenze a Roma. Ancora negli anni Cinquanta, infatti, i rapporti fra Cosimo I e Roma erano percorsi da tensioni politiche che spesso si riflettevano anche in ambito religioso e dottrinale. Mentre a Firenze non erano pochi gli indizi di una diffusa eterodossia negli ambienti di corte, a Roma prendeva forma la minaccia di un processo inquisitoriale contro il duca di Firenze con evidenti finalità politiche<sup>236</sup>.

Fra gli anni Quaranta e Cinquanta, una vivace stagione diplomatica condotta dal fiorentino Antonio Guidotti era persino culminata nell'ipotesi di un matrimonio fra l'allora principe Francesco e colei che sarebbe poi diventata Elisabetta I. Guidotti aveva costruito sul vino la propria fortuna di mercante in Inghilterra, procurandosi contestualmente importanti amici all'interno della corte – come l'influente John Dudley conte di Warwick, futuro duca di Northumberland. Grazie a questi contatti e alla parentela con l'importante famiglia Gondi, dopo il fallimento della sua attività commerciale Guidotti si era reinventato come diplomatico fra Inghilterra, Francia e Italia. Consacrato dal successo ottenuto nelle trattative franco-inglesi che fra il 1549 e il 1550 portarono alla restituzione di Boulogne alla Francia, Guidotti cercò in più occasioni di sfruttare la sua influenza a favore di Cosimo I. Pochi anni dopo, l'ascesa di Maria I Tudor eliminò anche l'ostacolo confessionale che ancora rallentava lo sviluppo delle relazioni diplomatiche fra i Paesi cattolici e l'Inghilterra<sup>237</sup>.

Un marcato cambio di passo fu impresso dall'ascesa al trono di Elisabetta I. Complice il nuovo equilibrio geopolitico seguito alla pace di Cateau-Cambrésis (1559), i rapporti fra Granducato e Inghilterra si degradarono rapidamente. La nuova *Pax hispanica* aveva infatti convinto Cosimo I

---

Rodopoi, Amsterdam-New York 2010, pp. 217–236. Cfr. David Starkey, *Court, Council, and Nobility in Tudor England*, Collins & Brown, London 1991; Id., *Henry VIII: A European Court in England*, Cross River Press, London 1991.

<sup>235</sup> Michael Wyatt, *The Italian encounter with Tudor England: a cultural politics of translation*, cit., in particolare pp. 15-155. Si veda inoltre Rinaldo Simonini, *Italian Scholarship in Renaissance England*, University of North Carolina, Chapel Hill 1952; George B. Parks, *The Genesis of Tudor Interest in Italian*, in «PMLA», 77 (1962), pp. 529–535.

<sup>236</sup> Massimo Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo: eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Einaudi, Torino 1997, in particolare pp. 291-407.

<sup>237</sup> Guidotti era riuscito a conquistare il favore di Cosimo I come dimostra, dopo il suo rientro a Firenze nel 1553, la sua nomina a senatore. Su Guidotti si rimanda allo studio di Laura Elaine Hunt, *Tudor Politics, Tuscan Ambition: a Florentine Diplomat and Intelligencer in Sixteenth-century Europe*, Thesis (Ph.D.), University of Toronto 2000. Si segnalano inoltre alcune lettere di Maria I Stuart inviate a Cosimo I: BL, *Add MS 35840*, ff. 9r-v, 25v-26r, 34r-v, 56v

dell'opportunità di riallacciare i rapporti con il Papato<sup>238</sup>. Se in quello stesso 1559 la Repubblica di Venezia doveva declinare l'invito di Elisabetta I a inviare un ambasciatore veneto in Inghilterra per non inimicarsi il Papato<sup>239</sup>, tanto più il principato mediceo considerava inopportuno mantenere vivo quel canale diplomatico. Crescevano così i dissapori fra Firenze e l'Inghilterra, e Elisabetta I non mancò di minacciare ritorsioni sui mercanti fiorentini di Londra per rifarsi di alcuni debiti contratti da Cosimo I presso la corte inglese<sup>240</sup>.

Ma Cosimo I non pare si fosse limitato a rispettare in modo passivo l'embargo diplomatico dettato dal Papato contro l'Inghilterra elisabettiana. Nel 1568 la fuga di Maria Stuart in Inghilterra alimentò le speranze di una parte della nobiltà cattolica inglese di poter garantire, attraverso qualche complotto, l'ascesa al trono inglese della regina di Scozia. In tale contesto divenne centrale il ruolo del banchiere fiorentino Roberto Ridolfi, già almeno dal 1566 agente segreto del papa in Inghilterra. Se si dà credito a quanto affermava a inizio Seicento lo stesso Ridolfi, proprio Cosimo I era stato la «cagione che io fui impegnato per lungo tempo come nuntio et ambasciator segreto della santità di Pio V e dalla maestà del re cattolico in Inghilterra»<sup>241</sup>. Così, nello stesso anno in cui Cosimo I riceveva la corona granducale dal papa, Ridolfi finanziava in Inghilterra la rivolta papista dei nobili del Nord (1569)<sup>242</sup>. Dopo essere riuscito a mantenere segreta la propria partecipazione alla rivolta del Nord, nel 1571 Ridolfi firmò la fine della sua avventura inglese dando il suo nome al fallimentare *plot* contro Elisabetta che vide anche il coinvolgimento della Spagna, ormai aperta nemica dell'Inghilterra. Rifugiatosi a Firenze, Ridolfi rimase al servizio della corte medicea fino

---

<sup>238</sup> Massimo Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo: eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, cit., in particolare pp. 291-407.

<sup>239</sup> Nicolò Barozzi - Guglielmo Berchet (a cura di), *Le relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori Veneziani nel secolo decimosettimo: Inghilterra*, Naratovich, Venezia 1863, p. 7.

<sup>240</sup> BL, *Cotton MS Vespasian F III*, f. 108r-v, Lettera di Cosimo I a Elisabetta I, da 13 agosto 1560 «Mi viene scritto che la mia natione fiorentina in quel Regno è travagliata alquanto per cagione di pagamenti che io debbo alla maestà vostra decorsi in verità più di quello che converrebbe rispetto alli tumulti della guerre che mi hanno causata una spesa incredibile et aggravato di molti altri carichi de quali tuttavia cerco di uscire [...] La supplico bene a degnarsi fra tanto di comandare che quelle famiglie fiorentine non siano per ciò molestate et a ricevere nella sua benignissima protezione oltre a tutti li altri li Cavalcanti con concedere loro ri poter estrarre le mercantie dell'isola non altrimenti che solevano in tempo del re Henrico». Nel novembre dello stesso anno Elisabetta I tornava a lamentarsi per i debiti non ancora appianati da Cosimo I affermando che, se non si fosse proceduto velocemente, il rischio era quello di nuove rivalse sui fiorentini presenti a Londra «Et quia non cupimus, un nostri, cum vestris, qui [hic] sunt Londini, hoc modo agant» ASFi, *MdP* 4183 c. 15r, 20 novembre 1560. Sul protrarsi delle divergenze si veda anche *Ivi*, c. 16r (22 novembre 1563). Notizie sul debito di Cosimo I si trovano notizie anche in BL, Harley MS 6990, ff. 26r-28r.

<sup>241</sup> Anna Maria Crinò, *Un altro memoriale inedito di Roberto Ridolfi*, in «La Bibliofilia», 57 (1955), pp. 148-155. L'affermazione del Ridolfi deve essere valutata con cautela, considerando le finalità del testo da cui la citazione è tratta. L'opera era infatti indirizzata a Giacomo I – figlio di Maria Stuart – dopo la sua ascesa al trono inglese. Ricordando i servizi prestati alla defunta regina di Scozia, Ridolfi sperava di riottenere indietro dal nuovo re i beni confiscati da Elisabetta I. Al tempo stesso, sottolineando l'appoggio dei Medici alla defunta regina di Scozia, Ridolfi voleva rassicurare il nuovo monarca sulla lunga amicizia fra la Toscana e gli Stuart.

<sup>242</sup> Krista J. Kesselring, *The Northern Rebellion of 1569: faith, politics and protest in Elizabethan England*, Palgrave Macmillan, New York 2007.

alla sua morte nel 1612, divenendo, non a caso, ambasciatore a Roma e in Spagna<sup>243</sup>.

Proprio fra gli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento, il termine «*Italianete*» assunse marcate connotazioni negative<sup>244</sup>, a rispecchiare un generale declino nei rapporti politici fra Italia e Inghilterra. Venuto meno qualsiasi canale diplomatico ufficiale, la Nazione fiorentina di Londra parve capace di assicurare una qualche continuità nell'intermediazione politica fra Toscana e Inghilterra. Alcuni mercanti di origine fiorentina, diventati «citizens» inglesi, finirono per abbracciare la causa della Corona inglese, per conto della quale svolsero missioni diplomatiche sul continente. Merita al riguardo ricordare le famiglie Bardi e Cavalcanti, in particolare Guido Cavalcanti, che anche all'indomani del complotto Ridolfi ricevette incarichi diplomatici da parte di Elisabetta I<sup>245</sup>. Anche se il profilo di questi personaggi meriterebbe un approfondimento maggiore, basterà in questa sede rilevare che i rapporti fra Italia e Inghilterra non furono del tutto recisi dalla divisione confessionale. In questi decenni alcune comunità italiane, come la Nazione fiorentina di Londra, funsero probabilmente da incubatrici per la ripresa dei rapporti diplomatici fra Inghilterra e Granducato che si osserverà nel corso degli anni Novanta.

Paradossalmente, il complotto del Ridolfi aveva reso Firenze ancor più meritevole di attenzione agli occhi di Londra. Non è forse esagerato affermare che, per un'eterogenesi dei fini, proprio in questo contesto vennero gettate le basi del successo della politica ferdinandea di vent'anni dopo. Anche se indiretto, il probabile coinvolgimento del Granducato nel complotto Ridolfi mostrava che le trame ordite a Roma e in Spagna contro Elisabetta I erano note in Toscana. Agli occhi degli inglesi Firenze si confermava come una piazza informativa dalle grandi potenzialità. Non esenti da ombre e ambiguità, i rapporti fra Firenze e Londra passarono allora attraverso personaggi legati sia alla nobiltà cattolica inglese sia al vastissimo sistema spionistico facente capo a Francis Walsingham<sup>246</sup>. Seguire le prime tracce lasciate da questi personaggi risulta fondamentale per

---

<sup>243</sup> Sul Ridolfi si vedano i profili biografici di Laura Elaine Hunt, *Ridolfi, Roberto di (1531–1612), merchant and conspirator*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, a.v.; Lucida Byatt, *Ridolfi, Ruberto (Roberto)*, in *DBI*, 2016 a.v. Si veda inoltre: Lucida Byatt, *Ridolfi Ruberto (Roberto)*, in *DBI*, 2016 a.v. Sulla congiura si veda: Cecil Roth, *Roberto Ridolfi e la sua congiura*, in «Rivista degli Archivi storici toscani», 8 (1930), pp. 119–132; Alessandra Contini, *Aspects of Medicean diplomacy in the Sixteenth Century*, in *Politics and diplomacy in early modern Italy: the structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2000, pp. 49–94; Francis Edwards, *The dangerous queen*, G. Chapman, London 1964, passim; Id., *The marvellous chance: Thomas Howard, Fourth Duke of Norfolk, and the Ridolphi plot, 1570-1572*, Hart-Davis, London 1968.

<sup>244</sup> George B. Parks, *The First Italian Englishmen*, in «Studies in the Renaissance», 8 (1961), pp. 197–216.

<sup>245</sup> Guido era figlio di Giovanni Cavalcanti che già all'inizio del Cinquecento operava in Inghilterra e che fu al servizio di Enrico VIII (Cfr. ASFi, *MdP* 4183, c. 1r). Assieme al fratello Battista, Guido compare in più lettere scambiate fra la corte inglese e quella toscana nel corso del Cinquecento. Sul ruolo di Guido Cavalcanti si veda F. J. Levy, *A Semi-Professional Diplomat: Guido Cavalcanti and the Marriage Negotiations of 1571*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», 35 (1962), pp. 211–220. Sui Cavalcanti, ulteriori notizie posso essere tratte da Cinzia Maria Sica, *Consumption and trade of art between Italy and England in the first half of the sixteenth century: the London house of the Bardi and Cavalcanti company*, in «Renaissance Studies», 16 (2002), pp. 163–201.

<sup>246</sup> John Cooper, *The Queen's Agent: Francis Walsingham at the Court of Elizabeth I*, Faber & Faber, London 2011.

questa ricerca poiché la maggior parte di questi continuerà a operare anche sotto Ferdinando I de' Medici.

Torniamo quindi a Londra, qualche anno prima della fuga del Ridolfi. Era il giugno 1567 e la città si preparava ad accogliere il noto compositore Alessandro Striggio. Striggio era al servizio di Cosimo I e per volere di quest'ultimo era stato inviato in tournée alla corte imperiale. Negli anni in cui gli Ottomani continuavano a premere sull'Impero, l'esecuzione ai confini della Cristianità della maestosa *Missa sopra Ecco sì beato giorno* doveva far giungere a Massimiliano II il messaggio di Cosimo I: il duca era pronto a difendere la vera religione, purché la corona granducale arrivasse a cingere il suo capo. È ormai certo che il maestoso componimento di Striggio ispirò la *Spem in Alium* di Thomas Tallis ed è molto probabile che la *Missa* venne eseguita anche in Inghilterra, seppur lontano da occhi indiscreti come ogni rito e componimento cattolico. Dietro alla commissione a Tallis della *Spem in Alium* e dietro all'esecuzione clandestina di Striggio sembra vi fossero Henry Fitzalan, conte di Arundel, e il suo genero Thomas Howard, duca di Norfolk<sup>247</sup>.

Capifila della nobiltà cattolica inglese, il conte di Arundel e il duca di Norfolk furono coinvolti nei maggiori complotti che furono orditi nel corso degli anni Sessanta per portare Maria Stuart al trono inglese<sup>248</sup>. Forse fu solo una coincidenza, ma proprio attorno alla *Missa* dello Striggio – manifesto politico per il titolo granducale – ruotarono individui che in quegli anni avrebbero legato le loro fortune al Ridolfi. Per la loro partecipazione al *Ridolfi plot* il duca di Norfolk fu condannato a morte e il vecchio conte di Arundel fu incarcerato fino al 1572. Quegli stessi ambienti erano frequentati, poi, da un personaggio che per anni sarebbe rimasto al centro dei rapporti fra Firenze e Londra, lasciando una scia di indizi contrastanti sul suo operato: Petruccio Ubaldini.

Ricordando il suo soggiorno londinese negli anni Ottanta, Giordano Bruno avrebbe affermato che «due sono le false e onorate reliquie di Firenze in questa patria: i denti di Sassetto e la barba di Pietruccia»<sup>249</sup>. Accanto a Tommaso Sassetti<sup>250</sup>, Bruno menzionava l'ormai anziano Petruccio Ubaldini. Soldato, calligrafo, scrittore e raffinato miniaturista, Ubaldini è stato oggetto di numerose

---

<sup>247</sup> Davitt Moroney, *Alessandro Striggio's Mass in Forty and Sixty Parts*, in «Journal of the American Musicological Society», 60 (2007), pp. 1–70 (in particolare pp. 28-33).

<sup>248</sup> Andrew Leonard Boyle, *Henry Fitzalan, Twelfth Earl of Arundel: Politics and Culture in the Tudor Nobility*, University of Oxford 2003 (PhD Thesis).

<sup>249</sup> Citazione tratta dall'edizione de *La cena delle ceneri* edita in Giordano Bruno, *Opere italiane*, UTET, Torino 2002 vol. I, pp. 443-444.

<sup>250</sup> Già negli anni Cinquanta del Cinquecento Tommaso Sassetti fu al servizio dei Tudor come soldato nella repressione delle rivolte dei nobili irlandesi. Fece quindi parte del seguito di Robert Dudley, duca di Leinster. Dagli anni Settanta Sassetti fu coinvolto nel sistema spionistico di Walsingham, soprattutto in Francia e nei Paesi Bassi. L'incarico di raccogliere informazioni sulla Spagna e sull'Italia portò Sassetti a mantenere sempre vivi i rapporti con molti mercanti italiani attivi all'estero. In particolare a Anversa, dove Sassetti fu attivo fino al rientro della città in mani spagnole nel 1585. Qui Sassetti fu in contatto con Lodovico Guicciardini. Fu stipendiato da Elisabetta I fino alla morte, avvenuta probabilmente a Londra nel 1593. Si veda il profilo biografico tracciato in Igor Melani, *Sassetti, Tommaso*, in *DBI*, a.v. Si veda inoltre l'*Introduzione* di John A. Tedeschi a Tommaso Sassetti, *Il massacro di San Bartolomeo*, Salerno Editrice, Roma 1995.



ricerche che risultano però incapaci di sciogliere i dubbi sul suo reale ruolo presso la corte inglese di Elisabetta I. Dopo aver militato nel 1545 come soldato al servizio di George Brooke, barone di Cobahm, Ubaldini ricompariva in Scozia sotto Edoardo VI, con una breve e pressoché sconosciuta parentesi italiana. Attorno al 1550, poi, Ubaldini, forse in missione per conto della Corona inglese, si trovava a Venezia e dalla laguna ebbe modo di allacciare i primi contatti a noi noti con la corte medicea. Attraverso il vescovo di Cortona Giovambattista Ricasoli, nel 1552 Ubaldini inviava a Firenze un manoscritto da lui miniato della traduzione della *Cebetis Thebani Tabula* a opera di Daniele Barbaro, patriarca eletto di Aquileia e già ambasciatore della Repubblica a Edoardo VI. Pensata per i figli del duca Cosimo I, dei quali forse Ubaldini ambiva a diventare istruttore, l'opera è per noi interessante perché le dediche e le armi con cui è ornata attestano una triangolazione fra l'Ubaldini, Cosimo I e il conte di Arundel<sup>251</sup>.

Tali contatti riemergono in seguito nella corrispondenza fra Ubaldini e il Granduca: in una lettera datata al febbraio 1553, pur dicendosi già introdotto al servizio del conte di Arundel e di suo figlio Henry Lord Maltravers, Ubaldini chiedeva a Cosimo I delle lettere di raccomandazione di cui avvalersi presso il citato conte e William Paget, già consigliere di Enrico VIII. Occorre al riguardo constatare un problema di datazione di questo scambio epistolare, finora trascurato dagli studiosi, che potrebbe suggerire una nuova lettura dell'episodio. Il fatto che la lettera di risposta di Cosimo I sia datata 2 marzo 1553 da Firenze sembrerebbe dimostrare che lo stile di datazione usato dall'Ubaldini e dal duca fosse quello fiorentino. Lo scambio epistolare dovrebbe così riferirsi non al 1553 ma al febbraio-marzo 1554, quindi ai mesi immediatamente successivi all'ascesa di Maria I Tudor<sup>252</sup>. Apparirebbe così ancor più evidente il ruolo che Cosimo I ebbe quale *passé-partout* al mondo cattolico inglese. Da parte sua Ubaldini parve cogliere immediatamente questa opportunità, tanto più importante in quei mesi in cui era in corso la restaurazione del cattolicesimo in Inghilterra.

---

<sup>251</sup> Cfr. Annalisa Somma, *Ubaldini, Petruccio*, in *DBI*, a.v.; di Cecil H. Clough, *Ubaldini, Petruccio (fl. 1545–1599), calligrapher and writer*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, a.v. Sulla figura di Ubaldini rimane fondamentale il contributo di Giuliano Pellegrini, *Un fiorentino alla corte d'Inghilterra nel Cinquecento. Petruccio Ubaldini*, Bottega d'Erasmus, Torino 1967; Da ricordare i numerosi contributi di Anna Maria Crinò, a partire da Anna Maria Crinò, *Il testo di quella che Petruccio Ubaldini considerava la redazione definitiva della sua relazione d'Inghilterra*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 9 (1979), pp. 641–757.

<sup>252</sup> A confermare la datazione della supplica dell'Ubaldini al 1554 concorre anche un passo della lettera in cui si afferma che l'Inghilterra sarebbe stata «in futuro una stessa con quella di Spagna», allusione non troppo velata al matrimonio fra Maria I e il futuro Filippo II. Le lettere di raccomandazione scritte da Cosimo I sono in ASFi, *MdP* 29, cc. 249r-250r e sono già edite, anche se datate al 1553, in Anna Maria Crinò, *Il testo di quella che Petruccio Ubaldini considerava la redazione definitiva della sua relazione d'Inghilterra*, cit., pp. 642–648. La stessa Crinò riconobbe, contrariamente a quanto da lei stessa affermato in altri contributi, che l'Ubaldini fu in Inghilterra anche al tempo di Maria Tudor. Cfr. Anna Maria Crinò, *La disfatta della flotta spagnola (1588): due «Commentari» autografi inediti*, L.S. Olschki, Firenze 1988, pp. 14–15. Nella stessa opera sono edite alcune lettere che contribuiscono ulteriormente a rafforzare la datazione dello scambio epistolare al 1554, in particolare una lettera del 2 settembre 1553 (ASFi, *MdP* 416 A, c. 843), in cui l'Ubaldini riporta la morte di Edoardo VI e inizia a speculare sulla possibile restaurazione del cattolicesimo in Inghilterra (*Ivi*, pp. 121-128).

Dopo il suo approdo nell'Inghilterra di Maria I Tudor<sup>253</sup>, le notizie sull'Ubal dini si interrompono per riprendere proprio negli anni che preparano il terreno al complotto del Ridolfi. Come avrebbe ricordato in una lettera del 1587 indirizzata a Ferdinando I, Ubal dini aveva a lungo vissuto in Inghilterra «dipendendo in particolare dalla casa Arundellia»<sup>254</sup>. Gli stretti legami con alcuni esponenti della nobiltà cattolica non impedirono però a Ubal dini di stringere rapporti con William Cecil, già protettore del citato barone di Cobham<sup>255</sup>.

Tali contatti, uniti a una modesta pensione che già nel 1563 Ubal dini riceveva da Elisabetta<sup>256</sup>, hanno suscitato una serie di speculazioni negli studiosi. Rimane infatti irrisolto il ruolo che l'Ubal dini rivestiva a corte. È noto che, accanto ai meriti artistici, l'Ubal dini era intervenuto, seppur marginalmente, nelle trattative matrimoniali fra Elisabetta I e il duca di Alençon, e si annoverano altri piccoli incarichi<sup>257</sup>. Ma a destare stupore è il fatto che, fra gli anni Settanta e Ottanta, la corte intervenne a più riprese per aiutare l'Ubal dini a sanare debiti e in altre situazioni sgradevoli, tanto da far sospettare già a Giuliano Pellegrini che «v'è, in quel seguire le sue alterne vicende dall'ombra discreta dei palazzi reali, quasi una nota di gratitudine senza dubbio assai misteriosa»<sup>258</sup>. Avveduta spia o improvvisato avventuriero? Di certo emerge l'immagine di un personaggio capace di rimanere in equilibrio fra la nobiltà cattolica avversa a Elisabetta I e coloro che manovravano il sistema spionistico inglese, fra l'Inghilterra e l'Italia<sup>259</sup>.

In più occasioni, seppur con scarso successo, l'Ubal dini cercò di sfruttare a proprio vantaggio le conoscenze maturate su entrambi i lati della Manica. La circolazione in Italia già dal 1551 di differenti versioni della *Relazione sull'Inghilterra* e di altre opere di Ubal dini potrebbe suggerire

---

<sup>253</sup> Il 28 maggio 1554 Ubal dini scriveva al vescovo di Cortona Ricasoli da Londra affermando «quanto al mio negotio, ho presentato la lettera di Sua Eccellentia al Conte d'Arondel, dal quale ho hauto buona speranza». ASFi, MdP 425, cc. 346, 364 edita in Anna Maria Crinò, *La disfatta della flotta spagnola (1588): due «Commentari» autografi inediti*, cit., pp. 128–130. Dalla lettera emerge inoltre come Ubal dini avesse potuto beneficiare dell'appoggio di Battista Cavalcanti, fratello del già citato Guido e figlio di Giovanni. Questo dato testimonierebbe un legame ancora vivo fra i Cavalcanti e la corte medicea.

<sup>254</sup> ASFi, MdP 798, cc. 865, 871 (20 marzo 1587). Lettera edita in *Ivi*, pp. 131–132.

<sup>255</sup> Giuliano Pellegrini, *Un fiorentino alla corte d'Inghilterra nel Cinquecento. Petruccio Ubal dini*, cit., pp. 21–24. Si veda la lettera n. 26 indirizzata da Ubal dini a William Cecil il 22 novembre 1569. Qui Ubal dini si dichiarava obbligato rispetto a Cecil «per i favori ch'ei sempre s'è degnata di farmi». Si segnala come, a testimoniare una ramificata rete di conoscenze, durante il suo soggiorno scozzese per ordine di Edoardo VI, Ubal dini era stato al servizio di James Croft (*Ivi*, p. 15) che anni dopo sarebbe diventato noto per le sue simpatie filospagnole. Su Croft si veda Steven G. Ellis, *Croft, Sir James (c. 1518–1590), lord deputy of Ireland and conspirator*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, a. v.; R.E. Ham, *The Autobiography of Sir James Croft*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», 50 (1977), pp. 48–57.

<sup>256</sup> Sulla pensione dell'Ubal dini si veda Erna Auerbach, *Tudor artists: a study of painters in the royal service and of portraiture on illuminated documents from the accession of Henry VIII to the death of Elizabeth I*, University of London, Athlone Press, London 1954, p. 189.

<sup>257</sup> Anna Maria Crinò, *Inediti sul progettato matrimonio di Elisabetta I d'Inghilterra col Duca di Alençon*, in «English Miscellany», 11 (1960).

<sup>258</sup> Giuliano Pellegrini, *Un fiorentino alla corte d'Inghilterra nel Cinquecento. Petruccio Ubal dini*, cit., pp. 23–25.

<sup>259</sup> *Ibidem*.

che il fiorentino volesse tentare di accreditarsi presso i principi italiani come loro referente inglese, colmando un vuoto informativo generato dall'assenza di rapporti diplomatici ufficiali fra la penisola e l'Inghilterra<sup>260</sup>. Tali speranze erano però destinate a rimanere in gran parte frustrate, complice una certa diffidenza da parte di Firenze. Ubaldini era pur sempre un pensionato della regina<sup>261</sup> e tanto Francesco I quanto Ferdinando I preferirono avere con lui solo rapporti indiretti. Nel 1575, poco dopo la morte di Cosimo I, una prima candidatura avanzata dall'Ubaldini quale informatore sulle cose d'Inghilterra era stata rigettata da Francesco I «perché non abbiamo che fare in quella provincia»<sup>262</sup>. In realtà, proprio Francesco I sarebbe stato promotore di alcune iniziative che prepararono la strada al riavvicinamento di Ferdinando I all'Inghilterra.

Già dall'inizio degli anni Settanta le navi inglesi avevano iniziato a frequentare il porto di Livorno, che dal decennio successivo si sarebbe imposto come vera e propria tappa obbligata per le navi della *Levant Company* dirette in Oriente<sup>263</sup>. Grande promotore del porto di Livorno, Francesco I colse presto le opportunità dischiuse dall'ingresso degli inglesi nel Mediterraneo, tanto che già nel 1575 il granduca ordinava al provveditore di Livorno di «dare ogni comodo et honesto trattamento alla nazione inglese che comincia a frequentare questo nostro porto con grande utile»<sup>264</sup>. Questi

---

<sup>260</sup> La Relazione d'Inghilterra è sicuramente l'opera più studiata dell'Ubaldini. Di quest'opera ci sono giunte più versioni: Giuliano Pellegrini, *Un fiorentino alla corte d'Inghilterra nel Cinquecento. Petruccio Ubaldini*, cit.; Anna Maria Crinò, *Il testo di quella che Petruccio Ubaldini considerava la redazione definitiva della sua relazione d'Inghilterra*, cit.; Francesca Bugliani, *La questione ubaldiniana*, in «Lingua e letteratura», 17 (1991), pp. 160–176; *Petruccio Ubaldini's «Accounts of England»*, in «Renaissance Studies», 8 (1994), pp. 175–197; *La Relazione di Petruccio Ubaldini: tre versioni a confronto*, 8 (1995), pp. 39–54; *Petruccio Ubaldini e la conformità elisabettiana*, in «Lingua e letteratura», 19 (1992), pp. 71–84; Sulle altre opere dell'Ubaldini si rimanda alla bibliografia sull'Ubaldini segnalata in questo capitolo e agli ulteriori rimandi bibliografici lì contenuti. Mi limito solo a segnalare Anna Maria Crinò, *La relazione Barducci-Ubaldini sull'impresa d'Irlanda 1579-1581*, in «English Miscellany», 19 (1968), pp. 339–367.

<sup>261</sup> Si segnala che, oltre a quanto indicato dalla bibliografia secondaria citata sull'Ubaldini, altre prove sulla pensione ricevuta da Elisabetta si trovano in BL, *Harley MS 1644*, f. 63v.

<sup>262</sup> Anna Maria Crinò, *Avvisi di Londra di Petruccio Ubaldini, fiorentino, relativi agli anni 1579-1594, con notizie sulla guerra di Fiandra*, in «Archivio Storico Italiano», 127 (1969), pp. 461–581.

<sup>263</sup> Sulle prime tracce di navi inglesi nel porto di Livorno rimane sempre valido lo studio di Fernand Braudel - Ruggiero Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, A. Colin, Paris 1951, pp. 49–53. La vastissima bibliografia sull'arrivo dei nordici nel Mediterraneo è in gran parte influenzata dal più volte ricordato paradigma della «decadenza» italiana e più in generale mediterranea. Sui rapporti fra Italia e Inghilterra centrali sono i contributi di Gigliola Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento: navi, traffici, egemonie*, Marsilio editori, Venezia 1990; *Verso i mari del Nord: Mediterraneo ed Europa settentrionale in età moderna*, Meridiana Libri e Donzelli, Roma 2005. Più in generale si veda Ralph Davis, *England and the Mediterranean, 1570-1670*, in *Essays in the Economic and Social History of Tudor and Stuart England. In honour of R.H. Tawney, a cura di E.J. Fisher*, Cambridge University Press, London-New York 1961. Sulle tempistiche e l'andamento dei commerci con il Levante si ricordino i classici studi T. S. Willan, *Some Aspects of English Trade with the Levant in the Sixteenth Century*, in «The English Historical Review», 70 (1955), pp. 399–410; Alfred Cecil Wood, *A history of the Levant company*, Oxford university press, London 1935.

<sup>264</sup> Rispetto a quanto affermato da Braudel e Romano (e quindi poi da gran parte della bibliografia secondaria), l'arrivo della prima nave inglese a Livorno andrebbe collocato nel 1571 e non nel 1573. Secondo Frattarelli Fisher, infatti, nel 1571 arrivò per la prima volta a Livorno La Rondine, inviata da Londra dal mercante fiorentino Galeotto Cei. Negli anni successivi altre navi sarebbero apparse nel porto e Francesco I si attivò immediatamente per favorire l'insediamento dei primi mercanti inglesi Cfr. Lucia Frattarelli Fischer, *L'Arcano del mare Un porto nella prima età*

primissimi e fortunati contatti gettarono le basi per la futura *English Factory*: nei secoli successivi un'importante comunità inglese avrebbe animato la vita del porto di Livorno<sup>265</sup>.

Alle merci e alle navi inglesi seguirono presto i primi “accordi” economici fra Granducato e Inghilterra. In assenza di un canale diplomatico ufficiale, la principale occasione per lo sviluppo dei rapporti politici e diplomatici fra i due Stati furono le contese giuridiche scaturite proprio nell'ambito delle attività del commercio, in particolare i conflitti per *buona presa* riguardanti le navi e i sudditi toscani e inglesi.

Rimandando al Capitolo III per una trattazione più approfondita di questo aspetto, per ora basterà rilevare come i crescenti interessi economici e commerciali determinarono una distensione nei rapporti fra Toscana e Inghilterra dopo gli anni del complotto Ridolfi. A causa della scarsa attenzione ricevuta dagli storici, la politica estera di Francesco I è ancora in gran parte ostaggio di una «leggenda nera» che vede nel successore di Cosimo I un bigotto e fedelissimo servitore della Spagna<sup>266</sup>. Pur non potendo che constatare questa lacuna storiografica, bisogna rilevare che dai primi elementi che emergono in merito ai rapporti con l'Inghilterra traspare l'immagine di una politica estera di Francesco I assai più pragmatica. Se da un lato Francesco I continuava a sostenere Maria I Stuart di Scozia, dall'altro alcuni contatti con la corte inglese paiono suggerire tutt'altre intenzioni.

Meriterebbe certamente maggiore attenzione il fatto che, proprio durante il regno di Francesco I, il Granducato fosse comparso in più occasioni nei progetti di Francis Walsingham, artefice del sistema spionistico di Elisabetta I. Già all'inizio degli anni Settanta, il giovane Walsingham aveva avuto occasione di constatare come, a fronte dell'alleanza con la Spagna, il Granducato di Toscana potesse costituire un importante interlocutore politico per l'Inghilterra. Durante il suo soggiorno francese, infatti, Walsingham aveva sperimentato personalmente il favore dell'allora ambasciatore

---

*globale: Livorno*, Pacini Editore, Pisa 2018, pp. 37–41 (da cui è tratta la citazione della lettera di Francesco I conservata in ASFi, MdP 244, cc. 97, 91, 232). Sull'arrivo dei mercanti nordici a Livorno si veda Stefano Villani, *Una finestra mediterranea sull'Europa: i «nordici» nella Livorno della prima età moderna*, in *Livorno, 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Allemandi, Livorno 2009, pp. 158–177.

<sup>265</sup> Michela D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno, 1573-1737: alle origini di una «British Factory»*, Istituto di studi storici «Gaetano Salvemini», Messina 2004; *Gli inglesi a Livorno e all'isola d'Elba: sec. XVII-XIX. Atti del Convegno di studi*, Bastogi, Livorno 1980. Si ricordino gli studi dedicati al tema da Stefano Villani fra cui: Stefano Villani, *Protestanti a Livorno nella prima età moderna*, in *Protestanten zwischen Venedig und Rom in der Frühen Neuzeit*, Akademie Verlag, Berlin 2013, pp. 129–142; Stefano Villani *et al.* (a cura di), *Questioni di storia inglese tra Cinque e Seicento: cultura, politica e religione. Atti del seminario tenutosi presso la Scuola Normale Superiore di Pisa l'11 e 12 aprile 2002*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2013; Stefano Villani, *Dalla Gran Bretagna all'Italia: Narrazioni di conversione nel Sant'Uffizio di Pisa e Livorno*, in *Cosmopolitismo tra conflitti e mediazioni*, Pisa University Press, Pisa 2016, pp. 109–126.

<sup>266</sup> Si veda al riguardo F. Angiolini, *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in Bruno Anatra, Francesco Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, AM&D, Cagliari 1999, pp. 189–223, soprattutto pp. 197–9, 201–12; Id. *Toscana, Spagna e Portogallo nel Cinquecento*, in B. Anatra e Giovanni Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma 2004, pp. 175–190 (in particolare pp. 181–184).

mediceo Giovanni Maria Petrucci, il quale, guidato da un certo realismo politico, aveva sostenuto segretamente il progetto di un'alleanza franco-inglese in chiave antispagnola<sup>267</sup>. Da quel momento Walsingham avrebbe più volte fatto capolino dietro ai rapporti fra Elisabetta I e Francesco I.

Nel corso degli anni Walsingham aveva arruolato nelle fila dei suoi collaboratori molti italiani e fiorentini – come il mercante Jacopo Manucci o il citato mercenario Tommaso Sasseti<sup>268</sup> – mostrando una certa propensione verso gli antichi oppositori dei Medici, come Masino del Bene, un tempo legato al capo del fuoriuscitismo fiorentino antimediceo Filippo Strozzi<sup>269</sup>. Oltre a essere utili informatori, gli oppositori politici antimedicei potevano fungere all'occorrenza sia da deterrente sia da merce di scambio. Entro il 1582 va collocato il tentativo inglese di riappianare i rapporti con Firenze proprio attraverso uno scambio di ostaggi. La proposta che allora pervenne a Francesco I contemplava la consegna a Elisabetta I dell'odiato Roberto Ridolfi in cambio di Piero Capponi<sup>270</sup>, uno dei partecipanti alla congiura che Orazio Pucci aveva ordito contro Francesco e Ferdinando de' Medici<sup>271</sup>. Sventata la congiura nel 1575, Piero Capponi era scampato alla persecuzione di Francesco I fuggendo in Inghilterra, dove era stato capace di guadagnarsi il favore

---

<sup>267</sup> Si veda ad esempio la lettera inviata da Francis Walsingham a Robert Dudley il 12 giugno 1572 in *Calendar of State Papers, Foreign Series, of the Reign of Elizabeth: 1572-1574*, Longman & Co., Trübner & Co., Parker & Co., Macmillan & Co., A. & C. Black, A. Thom, London-Oxford-Cambridge-Edinburgh-Dublin 1876, vol I, p. 129. Cfr. Conyers Read, *Mr. Secretary Walsingham and the policy of Queen Elizabeth*, The Clarendon press, Oxford 1925b, vol. I, pp. 147-151. Le trattative del Petrucci in Francia vanno collocate in un contesto caratterizzato da una forte ostilità di Filippo II contro Cosimo I a seguito dell'ottenimento da parte di quest'ultimo della corona granducale. In quegli anni, dietro le pressioni dell'ammiraglio di Coligny, Carlo IX guardava con interesse la possibilità di intervenire in aiuto dei Paesi Bassi contro la Spagna. Petrucci era stato coinvolto in queste trattative e Cosimo I aveva da un lato assecondato tali trattative e dall'altro informato Filippo II. Lo scopo pare essere stato quello di dissuadere Filippo II da qualsiasi ostilità contro il Granducato Cfr. Giorgio Spini, *Il principato dei Medici e il sistema degli stati europei del Cinquecento*, in *Michelangelo politico e altri studi sul Rinascimento fiorentino*, Edizioni Unicopli, Milano 1999, pp. 57-86, pp. 72-73.

<sup>268</sup> The National Archives, SP 98/1, c. 9r, 19 dicembre 1583. Cfr. *Calendar of State Papers, Foreign Series, of the Reign of Elizabeth: July 1583-July 1584*, His Majesty's Stationery Office, London 1914 vol. 18, p. 275.

<sup>269</sup> Ancora nel 1598 Orazio Palavicino aveva chiesto a Robert Cecil di aiutare il vecchio Masino del Bene, agente del re di Navarra a Parigi. In quell'occasione Palavicino ricordava di conoscere Masino del Bene da venti anni Cfr. Lawrence Stone, *An Elizabethan: Sir Horatio Palavicino*, Clarendon Press, Oxford 1956, pp. 38-39; Jean-Baptiste L'Hermite de Soliers, *La Toscane française*, Paris, Chez Jean Piot 1661, pp. 289; Emile Picot, *Les italiens en France au XVIe siècle*, Vecchiarelli editore, Manziana (Roma) 1995, pp. 95; Paolo Simoncelli, *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta (vol. 1): La speranza della restaurazione della Repubblica*, Edizioni Nuova Cultura 2018, pp. 76.

270

<sup>271</sup> Si segnala in nota come una affermata tradizione storiografica vuole che Piero Capponi fosse morto in Francia per mano di sicari medicei. Tale versione pare avere origine in una nota di Roberto Cantagalli – in cui non vengono citate le fonti – nella sua edizione di Bastiano Arditi, *Diario di Firenze e di altre parti della cristianità (1574-1579)*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1970 n. 1 a p. 49. Da qui tale notizia si diffonde nella bibliografia secondaria soprattutto attraverso l'opera di Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana: i Medici*, UTET, Torino 1976, pp. 231-233 (a cui si rimanda per dettagli sulla congiura del Pucci). In realtà pare che Piero Capponi morì proprio in Inghilterra nel 1582 a causa della peste, come affermato da Ricci nella sua cronaca: «Piero di Alessandro Capponi, ribelle del nostro serenissimo gran duca, dicono essere morto in Inghilterra di peste». Il Saporì, curatore dell'opera del Ricci, sulla base del citato Cantagalli, lascia aperto il dubbio sulla morte del Capponi. Giuliano de' Ricci, *Cronaca (1532-1606)*, Ricciardi, Milano-Napoli 1972, pp. 381. In realtà, la notizia della morte in Inghilterra per peste pare essere accreditata, fra l'altro, dalla presenza a Londra del monumento funebre di Piero Capponi. Cfr. Tarnya Cooper *et al.*, *Elizabeth I & Her People*, National Portrait Gallery 2013.

della corte ed era entrato al servizio di Francis Walsingham<sup>272</sup>. Gli avvisi con cui nel 1579 proprio Petruccio Ubaldini aggiornava Firenze sugli spostamenti del Capponi mostrano che in Inghilterra fosse noto l'interesse del granduca verso il congiurato<sup>273</sup>. Sebbene risultò infine fallimentare, tale proposta di scambio dei rispettivi nemici politici costituì un primo concreto tentativo di riappianare i rapporti fra le due corti, impegnando reciprocamente Francesco I e Elisabetta ad astenersi da iniziative ostili.

Nel 1585 lo scoppio della guerra con la Spagna sembrò mettere a dura prova questa distensione. L'intervento inglese nei Paesi Bassi a favore della neocostituita Repubblica delle Sette Province metteva fine alla riluttanza della regina a uno scontro armato, in nome dell'idea – difesa nel Privy Council soprattutto da Walsingham – che il destino dell'Inghilterra fosse legato a quello delle forze protestanti presenti sul continente. L'assassinio di Guglielmo d'Orange nel 1584 aveva rinfocolato in Inghilterra le paure di nuove congiure contro la regina, reduce neppure un anno prima dall'attentato di Francis Throckmorton. Ancora nel 1584, la morte del duca di Anjou, fratello di Enrico III di Valois, aveva segnato la fine delle pluriennali e fallimentari trattative matrimoniali con cui Elisabetta I aveva cercato un'intesa con la Francia. Come si è già visto nel Capitolo I, con la scomparsa dell'ultimo fratello di Enrico III la Francia si affacciava sul baratro della successione, e per allontanare lo spettro di un futuro re protestante la nobiltà cattolica, capeggiata dai Guisa, si era avvicinata alla Spagna firmando il Trattato di Joinville<sup>274</sup>.

Una sorta di internazionale cattolica pareva così avere preso il sopravvento sul continente e l'Inghilterra, sentendosi minacciata, era scesa in campo a favore dei protestanti dei Paesi Bassi e, in seguito, anche degli ugonotti francesi. I Paesi Bassi e la Francia costituivano solo due dei molteplici fronti su cui Elisabetta I decise di combattere la propria guerra contro Filippo II. Presto lo scontro si estese agli imperi portoghese e spagnolo, alle merci e soprattutto all'argento che da essi proveniva, con l'intento di colpire al cuore la maggiore fonte di finanziamento degli eserciti spagnoli. Ma la guerra di corsa coinvolse anche i mari europei e le rotte che univano il Mediterraneo al Nord Europa, nel tentativo di allontanare sempre più la Spagna dalle Province ribelli.

Di fronte allo scoppio della guerra anglo-spagnola l'atteggiamento di Francesco I è stato presentato dalla storiografia come una dimostrazione del perfetto allineamento del Granducato alla

---

<sup>272</sup> Si veda ad esempio la lettera di Antonio Capponi scritta a Walsingham il 6 marzo 1583 all'indomani della morte di Piero Capponi dove viene esplicitamente affermato che Capponi era al servizio di Walsingham *Calendar of State Papers, Foreign Series, of the Reign of Elizabeth: July 1583-July 1584*, cit., vol. 18, p. 179 (doc. 161). Giuliano Ricci riporta che «Piero, secondo si dice, si truova in Inghilterra appresso a quella regina et molto da lei favorito». Cfr. Giuliano de' Ricci, *Cronaca (1532-1606)*, cit., p. 361.

<sup>273</sup> Anna Maria Crinò, *Avvisi di Londra di Petruccio Ubaldini, fiorentino, relativi agli anni 1579-1594, con notizie sulla guerra di Fiandra*, cit., pp. 469, 471, 485.

<sup>274</sup> Cfr. Paul E. J. Hammer, *The polarisation of Elizabethan politics: the political career of Robert Devereux, 2nd Earl of Essex, 1585-1597*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2005, pp. 39-75.

Spagna<sup>275</sup>. In realtà, una più attenta lettura delle fonti mostra anticipazioni di quell'ambiguità di fondo e di quel pragmatismo politico del Granducato nei confronti dell'Inghilterra e della Spagna che sarebbero poi diventate la cifra della politica estera di Ferdinando I.

Già fra il giugno e l'agosto 1585, Luigi Dovara aveva dichiarato a Filippo II la disponibilità del Papato e del Granducato a finanziare un'eventuale impresa contro l'Inghilterra. Allora ambasciatore mediceo in Spagna, Dovara esprimeva la posizione ufficiale del Granducato, e su richiesta di Sisto V anche quella di Roma, confermando il totale allineamento della Toscana all'alleanza spagnola<sup>276</sup>. Tuttavia, non pare si sia prestata sufficiente attenzione al fatto che proprio nell'agosto 1585 Francesco I aveva dato inizio ad alcune trattative che nel novembre dello stesso anno avrebbero portato Elisabetta I a concedere importanti esenzioni fiscali ai mercanti vassalli del Granducato. Sebbene rimanga dubbio se Elisabetta I fosse a conoscenza della contemporanea iniziativa del Dovara<sup>277</sup>, bisogna constatare che anche dopo la scoperta del coinvolgimento toscano nel finanziamento dell'Armata i rapporti commerciali fra Londra e Firenze continuarono a progredire. Le esenzioni fiscali richieste da Francesco I all'Inghilterra riguardavano il commercio di allume, fondamento degli interessi economici di un gruppo di mercanti fiorentini che qualche anno dopo avrebbe costituito l'ossatura della politica ferdinandea in Inghilterra e in Nord Europa. Il 9 agosto 1585, Francesco I scriveva a Elisabetta I:

Li appaltatori delli allumi d'Italia son miei sudditi et desiderano servirsi delle navi de i sudditi della maestà vostra che vengono ne porti de miei Stati et negl'altri porti d'Italia per condurre la lor mercantia ne i Regni di vostra maestà et in altre parti della Francia et Fiandra. Però la prego con ogni efficacia a ordinare che sia lor fatta gratia di quella sicurezza che le sarà richiesta per parte mia da messer Filippo Corsini in quella ampla forma che li sudditi de suoi Regni hanno ne miei porti. Da certo tempo in qua li ministri di vostra maestà hanno posto sopra questa sorte d'allumi de miei sudditi una nuova gravezza oltre le solite gabelle. Però la prego parimente a far lor gratia che sia levata questa nuova imposizione o si veramente che la sia generale a

---

<sup>275</sup> Recentemente sul tema è tornato Brian Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, Harvard University Press, Harvard 2021, pp. 44–45.

<sup>276</sup> Colin Martin - Geoffrey Parker, *La Gran armada, 1588*, Alianza, Madrid 1988, pp. 110–111 e n. 10 a p. 288.

<sup>277</sup> Tutto dipende dalla datazione di una lettera inviata da Masino del Bene a Walsingham in cui, dalla Spagna, si avvisa del rientro del Dovara in Italia dove si sarebbe recato per stringere un'alleanza contro l'Inghilterra (The National Archives, SP 78/15, c. 36r). Il dubbio sullo stile di datazione, ha infatti portato a preferire alla data riportata sulla lettera (6 marzo 1585) quella del 6 marzo 1586 sulla base del fatto che nel marzo 1586 Dovara rientrò in Italia. Si veda: *Calendar of State Papers Foreign, Elizabeth I: September 1585-May 1586*, His Majesty's Stationery Office, London 1921, vol. 20, p. 390; Carlo M. Bajetta, *Elizabeth I's Italian Letters*, Springer 2017, pp. 107–111, in particolare n. 4 p. 111. Cfr. Diana Toccafondi Fantappiè, *Dovara, Luigi*, in *DBI*, 1992 a.v. Attenendosi alla datazione del 1586, Bajetta ritiene improbabile che Elisabetta I conoscesse il reale fine della missione del Dovara: Carlo M. Bajetta, *Elizabeth I's Italian Letters*, cit., pp. 107–111 in particolare n. 4 a p. 111. Qualora la lettera di Del Bene fosse stata inviata effettivamente nel marzo 1585, la corte inglese risulterebbe avvisata con largo anticipo delle iniziative toscane. Si tratterebbe inoltre di una datazione coincidente con le concessioni di Elisabetta riguardanti il commercio dell'allume. Su Dovara si veda Diana Toccafondi Fantappiè, *Dovara, Luigi*, in *DBI*, a. v.

tutte le sorti d'allumi si come più particolarmente le sarà esposto<sup>278</sup>.

Jean Delumeau ha raccontato in modo magistrale come l'allume abbia alimentato uno dei più importanti traffici commerciali fra il Mediterraneo e l'Europa settentrionale nel corso della prima età moderna. Utilizzato in diversi processi produttivi, dalla concia delle pelli alla fabbricazione di alcuni vetri, l'allume doveva la propria importanza soprattutto al suo impiego nella tintura dei tessuti. A metà del Quattrocento un brivido aveva percorso i numerosi centri tessili europei allorché, a seguito dell'espansione ottomana, divennero irraggiungibili i tradizionali centri estrattivi di allume in Oriente.

Attorno al 1460 si riuscì finalmente a sopperire alla domanda europea di allume grazie alla scoperta di importanti giacimenti nella regione dei Monti della Tolfa. Situato vicino a Civitavecchia, il nuovo sito estrattivo costituì da allora un'importante fonte economica per il Papato, che cercò di imporre a tutta la Cristianità l'uso esclusivo all'allume di Tolfa a scapito di altri siti estrattivi di minore importanza. Anziché gestire in proprio l'estrazione e il commercio dell'allume, il Papato preferì concedere lo sfruttamento del sito ad appaltatori, ai quali era lasciata la possibilità di decidere il prezzo al consumatore ed era concessa la dispensa papale per vendere il minerale anche ai mercanti protestanti. Le industrie tessili dell'eretica Inghilterra e degli infedeli Paesi Bassi alimentavano non poco la domanda dell'allume pontificio; laddove la religione aveva tracciato un confine che tagliava in due l'Europa, il profitto era riuscito a valicarlo. La concentrazione dell'offerta nella regione dei Monti della Tolfa, l'assenza di una reale alternativa a questo sito estrattivo e la costante e incompressibile domanda di allume in Inghilterra e nei Paesi Bassi concorsero ad assicurare agli appaltatori un vero e proprio monopolio sull'allume<sup>279</sup>.

La richiesta di esenzione fiscale di Francesco I si inserì in un momento di svolta nella gestione del flusso di allume fra Italia e Nord Europa che si registrò a seguito dell'appalto Pallavicino dell'allume di Tolfa. Fra il 1566 e il 1578, il genovese Tobia Pallavicino e i suoi figli apportarono profondi cambiamenti alla gestione del commercio di allume. Decisero innanzitutto di rompere, l'accordo stretto nel 1555 fra Maria d'Ungheria, governatrice dei Paesi Bassi, e i precedenti appaltatori dell'allume di Tolfa, accordo che aveva reso Anversa l'*entrepôt* in cui affluiva tutto l'allume di Tolfa prima di essere smistato verso l'Europa settentrionale e l'Inghilterra. Questa collaborazione aveva permesso agli appaltatori di accentrare la distribuzione del prodotto in Nord Europa, rinsaldando ancor più la loro discrezione sui prezzi dell'allume. Con i Pallavicino vennero invece ristabilite le esportazioni dirette verso l'Inghilterra e – altro aspetto decisivo – prese forma

---

<sup>278</sup> The National Archives, SP 98/1, c. 14r-v, 9 agosto 1585. Cfr. *Calendar of State Papers Foreign, Elizabeth I: September 1585-May 1586*, cit., vol. 20, p. 693.

<sup>279</sup> Jean Delumeau, *L'allume di Roma*, La Litografica, Civitavecchia 2003, pp. 91–113, 207–230.



attorno al 1578, a opera di uno dei figli di Tobia, Orazio, poi favorito di Elisabetta I, il progetto di ottenere il monopolio sull'importazione di allume sull'isola.

Constatata la riluttanza del Papato a rinnovare loro la gestione dell'appalto, i Pallavicino speravano con questa seconda innovazione di piegare Roma al proprio volere. Il rifornimento esclusivo della piazza inglese, unito a un analogo progetto su quella fiamminga, era la tessera mancante per stroncare sul nascere i disegni dei futuri appaltatori dell'allume di Tolfa. Grazie alle scorte di allume che avevano accumulato, sufficienti a rifornire il Nord Europa per diversi anni, i Pallavicino minacciavano di precludere ai futuri appaltatori i mercati su cui il prodotto era tradizionalmente smerciato. Ad ogni modo, i Pallavicino non ottennero il rinnovo dell'appalto, né riuscirono a portare a termine l'accordo con l'Inghilterra per l'esclusiva del rifornimento di allume sull'isola. Ciò alimentò una spietata concorrenza fra i Pallavicino e i nuovi appaltatori, il comasco Bernardo Olgiati e i fiorentini Giovanni Francesco Ridolfi e Giovanni Battista Altoviti, per il controllo della piazza inglese. Naturale esito di tale concorrenza fu il crollo del prezzo dell'allume, che attirò l'attenzione di altri speculatori. Thomas Smith, appaltatore delle dogane generali in Inghilterra, approfittò dei prezzi bassissimi dell'allume investendovi venticinquemila lire sterline, con l'intenzione di rivendere il minerale quando il prezzo fosse nuovamente salito. A complicare ulteriormente il quadro, un altro fiorentino, Filippo Corsini, sembrava venire in soccorso di Giovanni Ridolfi acquistando seimila cantari di allume da Civitavecchia per implementare la stessa strategia di Pallavicino e, con prezzi stracciati, assicurare a sé e all'appaltatore suo connazionale il controllo del mercato inglese.

In questo gioco a tre il Pallavicino uscì sconfitto, Smith vinse sul breve periodo e i toscani – complice l'intervento di Francesco I – risultarono vincitori sul lungo periodo, come dimostrerebbe l'imporsi della gestione toscana su quella genovese delle allumiere di Tolfa fin oltre la metà del secolo XVII. Nel 1581 Smith era riuscito a ottenere da Lord Cecil l'imposizione di una tassa sull'importazione di allume dall'Italia, assicurandosi di fatto il controllo del mercato inglese per un tempo sufficiente all'allocatione tutte le sue scorte di allume<sup>280</sup>. Proprio di questa tassa che gravava sui mercanti toscani Francesco I riuscì a ottenere la rimozione nel novembre 1585, complice lo scemare dell'interesse di Smith. Scriveva infatti allora Elisabetta I a Francesco I:

Serenissimo re,

---

<sup>280</sup> *Ibidem*; Lawrence Stone, *An Elizabethan: Sir Horatio Palavicino*, cit., pp. 41–64. Si segnala come i due autori non concordino sulla partecipazione di Giovanni Battista Altoviti all'appalto dell'allume. Delumeau segnala la partecipazione dell'Altoviti solo a partire dal 1590 mentre Stone afferma che negli anni dello scontro con Smith l'appalto era passato nelle mani della «Florentine Company of Altovici». Effettivamente, già nel 1588, l'ambasciatore toscano a Roma, Giovanni Niccolini, segnalava l'Altoviti come appaltatore dell'allume accanto al Ridolfi. Cfr. Andrea Zagli, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I «Diari» di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pacini Editore, Pisa 2020, p. 200.

Alla richiesta fattane in favor de i suoi sudditi, i quali desiderano di trasportar in questo nostro Regno, et altre provincie allumi da loro posseduti in Italia, siamo contenta di levar via la nuova impositione messa gli anni passati sopra tal mercantia [...]. Mossa dal buon riporto fattoci da Filippo Corsini suo cittadino assai qui conosciuto, et da altri dei nostri dell'honorato, et amorevol trattamento che i nostri sudditi, i quali negotiano ne i suoi stati et paesi, hanno riceuuto et riceuono alla giornata; et però il medesimo, et reciproco desiderio ci ha persuasa à condescendere francamente, et di buona voglia à compiacerla nella sua dimanda. In conformità della qual gratia verso de i suoi, et della nostra buona volontà, habbiamo di già dato ordine che la detta impositione in futuro cessi, et non sia più dimandata qua à i sudditi suoi. Et ancora parimente (como la ne richiede, et il medesimo Corsini à suo nome n'ha dimandato) habbiamo concesso à i detti suoi per cagion di detta mercantia, franco, libero, et salvo condotto per mare, et per terra – come largamente nella forma di esso si contiene. Non dubitando noi che questo nostro modo di proceder amorevole verso di lei non habbia da esser causa di mantener quella nella continuanza del suo usato favore verso de i nostri sudditi che trafficano ne i suoi dominij. Et così con questa, parendoci d'havere assai satisfatto à i suoi desiderij, la lasceremo, significandole, che in ogni cosa convenevole la ci troverà pronta, como il medesimo speriamo di lei verso di noi, che le preghiamo a Dio ogni contentezza<sup>281</sup>.

Molte traiettorie individuali che da decenni orbitavano attorno alle corti inglese e toscana convergono in questa lettera. Può trattarsi di una mera casualità; nondimeno tale lettera fornirà l'occasione per tracciare il profilo di due famiglie mercantili fiorentine, i Guicciardini e i Corsini, che durante il regno di Ferdinando I, in mancanza di un ambasciatore residente fiorentino in Inghilterra, colmarono tale assenza di diplomazia ufficiale fra le due corti.

Occorre segnalare che l'estensore della lettera inviata da Elisabetta I a Francesco I debba riconoscersi nel più volte citato Petruccio Ubaldini. Nel 1579, dopo aver visto declinata la propria offerta a Francesco I di diventare suo informatore in Inghilterra, Ubaldini aveva trovato un parziale riscatto entrando al servizio dei Guicciardini. Da allora la fortuna di Ubaldini rimase legata a quella di Lorenzo Guicciardini, tanto che, alla morte di quest'ultimo fra il 1594 e il 1595, sembra cessare l'attività informativa dell'Ubaldini fra Inghilterra e Toscana. Per mezzo del Guicciardini, cui erano indirizzati, gli avvisi dell'Ubaldini sull'Inghilterra arrivavano anche alla corte medicea<sup>282</sup>.

Lorenzo era figlio del ricco mercante fiorentino Iacopo – fratello del più noto storiografo e politico Francesco – e assieme ai sette fratelli era inserito in una rete commerciale che si estendeva fra l'Italia, l'Inghilterra e i Paesi Bassi<sup>283</sup>. Qui uno dei fratelli, Lodovico, dopo un'esperienza non certo brillante come mercante ad Anversa, aveva intrapreso una più fortunata carriera letteraria<sup>284</sup> e un altro fratello, Giovan Battista, era stato a lungo informatore per conto di Cosimo I e di Francesco

---

<sup>281</sup> ASFi, *MdP* 4183, c. 26r, 17 novembre 1585 (28 novembre 1585, se è stato usato stile inglese). La lettera è edita e commentata in Carlo M. Bajetta, *Elizabeth I's Italian Letters*, cit., pp. 107–111.

<sup>282</sup> Cfr. Anna Maria Crinò, *Avvisi di Londra di Petruccio Ubaldini, fiorentino, relativi agli anni 1579-1594, con notizie sulla guerra di Fiandra*, cit. Si segnala come, secondo Crinò, Ubaldini sarebbe stato parente dei Guicciardini.

<sup>283</sup> Paola Moreno, *Guicciardini, Iacopo*, in *DBI*, a.v.

<sup>284</sup> Dina Aristodemo, *Guicciardini, Lodovico*, in *DBI*, a.v.; R. H. Touwaide, *Messire Lodovico Guicciardini gentilhomme florentine*, B. De Graaf, Nieuwkoop 1975.

I<sup>285</sup>. Nonostante il suo carteggio con i granduchi sia incentrato soprattutto sugli sconvolgimenti politici nei Paesi Bassi fra gli anni Sessanta e Settanta, Giovan Battista non mancò di inoltrare a Firenze importanti informative sull’Inghilterra<sup>286</sup>. Non è forse casuale che dopo l’interruzione dello scambio epistolare fra la corte medicea e Giovan Battista nel 1577, proprio Lorenzo nel 1579 si incaricasse di aprire un nuovo canale informativo sull’Inghilterra servendosi anche di Ubaldini.

Dagli anni Quaranta del Cinquecento, probabilmente dal 1541, si era stanziato in Inghilterra un altro fratello Guicciardini, Vincenzo, e lì rimase fino alla sua morte nel 1581. Proprio Vincenzo pare aver dato inizio a un processo di accreditamento presso la corte medicea che portò i Guicciardini a divenire uno dei più stabili e duraturi canali di intermediazione economica e politica tra la Corona inglese e il Granducato, ben oltre l’inizio del Seicento. Già nel 1543 Vincenzo è annoverato fra i mercanti italiani che si offrirono di fornire garanzie per un debito contratto dal già citato Antonio Guidotti con Enrico VIII<sup>287</sup>. Molteplici sono gli indizi del successo della sua attività economica – basata sul commercio di seta e sull’esportazione di *kersey* ad Anversa – nonché della sua integrazione nella Nazione fiorentina a Londra.<sup>288</sup> Ad esempio, quando nel 1559 i mercanti fiorentini vennero ricercati dal Gran Tesoriere per ottenere la restituzione di un prestito concesso da Elisabetta I a Cosimo I, Vincenzo Guicciardini fu tra i firmatari delle lettere inviate a Cosimo I nelle vesti di consigliere della Nazione fiorentina<sup>289</sup>.

Nel 1577, durante il suo viaggio in Italia, Henry Cheek scriveva a William Cecil di essere stato aiutato da «Sr. Lorenzo Guicciardini, brother unto M. Vincenzo Guicciardini of London, a grave, wise gentelman, very friendly unto me and of great credit with the grand duke of Toscaney»<sup>290</sup>.

---

<sup>285</sup> Id., *Guicciardini, Giovan Battista*, in *DBI, a.v.* Sui fratelli Guicciardini è utile l’introduzione a Giovan Battista Guicciardini, *Lettere di Giovan Battista Guicciardini a Cosimo e Francesco de’ Medici scritte dal Belgio dal 1559 al 1577*, Academia Belgica 1949.

<sup>286</sup> *Ibidem*.

<sup>287</sup> *Letters and Papers, Foreign and Domestic, Henry VIII*, London, Her Majesty’s Office, 1901 vol. 18, part 1, p. 114. Cfr. Charles Jasper Sisson (a cura di), *Thomas Lodge and other Elizabethans*, Harvard University Press, Cambridge 1933, pp. 290–291.

<sup>288</sup> Notizie su Vincenzo Guicciardini e di suo figlio Giacomo si trovano nel contributo di Deborah Jones dedicato alla figura del poeta Lodowick Briskett, genero di Guicciardini: *Ivi*, pp. 245–361, in particolare pp. 290–326 sulla figura di Vincenzo. Cfr. George Daniel Ramsay, *The Undoing of the Italian Mercantile Colony in the Sixteenth Century London*, cit., in particolare p. 44.

<sup>289</sup> ASF<sub>i</sub>, *MdP* 4183, cc.13r (12 luglio 1559), 14r (12 luglio 1559). In queste lettere copiaiono Vincenzo Guicciardini, citato accanto a Bartolomeo Compagni «consolo de Fiorentini», e Leonardo Taddey nelle vesti di consigliere. Su Bartolomeo Compagni e il suo coinvolgimento in missioni diplomatiche per conto della Corona inglese si veda Giovanni Battista Adriani, *Istoria de’ suoi tempi di Giouambatista Adriani gentilhuomo fiorentino. Diuisa in libri ventidue*, Ad instantia de’ Giunti di Firenze, Firenze 1587, pp. 314–315. Cfr. Laura Elaine Hunt, *Tudor Politics, Tuscan Ambition: a Florentine Diplomat and Intelligencer in Sixteenth-century Europe*, cit., pp. 35, 45–49. Secondo quanto riportato, Vincenzo divenne anche console della Nazione fiorentina. Viene qui segnalata una lettera inviata da Cosimo I a Bartolomeo Compagni e Vincenzo Guicciardini il 1 settembre 1564.

<sup>290</sup> Thomas Wright, *Queen Elizabeth and her times. A series of original letters selected from the private correspondence of the Lord Treasurer Burghley, the Earl of Leicester, the secretaries Walsingham and Smith, Sir*

Proprio da Vincenzo, dopo la sua morte nel 1581, il già citato Lorenzo ereditò i rapporti con Walsingham e il ruolo di agente semiufficiale della corona inglese in Italia<sup>291</sup>. Dopo la morte di Lorenzo, a testimoniare un rapporto ormai consolidato, la corte toscana e quella inglese avrebbero concesso a Jacopo Guicciardini (talvolta citato nelle fonti come Giacomo) di subentrare allo zio nella gestione dei rapporti anglo-toscani<sup>292</sup>. D'altronde, Jacopo pareva destinato fin dalla nascita a divenire un importante tassello nei rapporti fra Inghilterra e Italia. Egli era il frutto del matrimonio che nel 1558 aveva unito Vincenzo Guicciardini alla figlia del ricco mercante genovese Antonio Bruschetto, Lucrece. Così, alla già citata eredità politica che Jacopo riceveva da parte paterna si univa quella proveniente della famiglia della madre. Basterà menzionare che negli anni Sessanta un fratello di Lucrece, Sebastian, aveva diretto le pur fallimentari trattative di pace fra il Papato e la stessa Elisabetta I<sup>293</sup>.

Accanto ai Guicciardini, i Corsini furono l'altra grande famiglia del patriziato fiorentino che si rivelò determinante per i rapporti tra Ferdinando I e la corte inglese<sup>294</sup>. Già prima del 1563 deve essere collocato l'arrivo in Inghilterra di quel Filippo<sup>295</sup> che nel 1585, come si è visto, Elisabetta I avrebbe affermato essere «assai qui conosciuto». La presenza di Filippo a Londra è attestata da più fonti che registrano una progressiva crescita della sua attività imprenditoriale. Nel 1571 Filippo è nominato insieme a «Jerome Benala, borne in Venys»: per loro lavoravano come «seruantes Jerome Jereno and Bernard Jereno, both borne [in] Florence in Italy aforesaid»<sup>296</sup>. Nel 1582 Filippo aveva

---

*Christopher Hatton and most of the distinguished persons of the period*, Henry Colburn Publisher, London 1838, vol. II, pp. 49-51.

<sup>291</sup> Cfr. Piero Reborà, *Civiltà italiana e civiltà inglese*, Felice Le Monnier, Firenze 1936, pp. 62-101. Si veda The National Archives, SP 98/1, c. 3r, *Lettera di Lorenzo Guicciardini a Arthur Throckmort*, 12 luglio 1582.

<sup>292</sup> Il subentro di Jacopo allo zio Lorenzo era in parte debitore alla mediazione di Ubaldini. Così scriveva infatti da Londra Ubaldini «La madre del signor Jacopo Guicciardini venuto in Italia si trova ora molto mal contenta che il figliuolo avrà trovato il zio passato all'altra vita, per i molti disturbi che si possono imaginar sopra di un nuovo herede et quasi forestiero, niente di meno informata della familiare amicitia di V.ra S. Ill.e tenuta con quel buon vecchio mi ha desiderato, che io la preghi a volersi contentar di esser ad esso di lei figliuolo non men protettor che al zio la sia stata congiunta per amicitia. Donna conosciuta qua benissimo, et con honore dalle più honorevoli persone ancora di questa Corte. Et con questo di quel che ci è come io soleva mando l'inclusa, pregandola da Dio nostro è come io soleva mando l'inclusa, pregandola da Dio nostro». La lettera è datata, secondo la trascrizione della Crinò, 9 novembre 1595. Probabilmente si tratta di un errore e la lettera è da intendersi 9 novembre 1594 secondo il calendario inglese, quindi 20 novembre dello stile gregoriano. Secondo quanto riportato dalla Crinò, Lorenzo Guicciardini morì il 10 novembre 1594. Lettera edita in Anna Maria Crinò, *Avvisi di Londra di Petruccio Ubaldini, fiorentino, relativi agli anni 1579-1594, con notizie sulla guerra di Fiandra*, cit., pp. 481-482.

<sup>293</sup> Laura Elaine Hunt, *Tudor Politics, Tuscan Ambition: a Florentine Diplomat and Intelligencer in Sixteenth-century Europe*, cit., pp. 35-36. Si veda Deborah Jones, *Lodowick Bryskett and his Family*, in Charles Jasper Sisson (a cura di), *Thomas Lodge and other Elizabethans*, cit., pp. 327-345.

<sup>294</sup> I prossimi paragrafi sui fratelli Corsini sono profondamenti debitori ai saggi contenuti in Philip O. Beale *et al.*, *The Corsini letters*, Amberley, Stroud 2011. In particolare il saggio di Philip Beale, *The Corsini and the Italian Community in London*, pp. 12-22.

<sup>295</sup> Nel 1567, Filippo Corsini è annoverato fra i «not denizens» del quartiere di Bridge a Londra dove risultava vivere da quattro anni. La notizia è tratta da BL, *Lansdowne manuscripts* 10, ff. 16-60.

<sup>296</sup> Richard Edward Gent Kirk - Ernest F. Kirk, *Returns of aliens dwelling in the city and suburbs of London from the reign of Henry VIII. to that of James I*, cit., Parte I, p. 449. Ivi, Part I, p. 449 (Documento tratto da State Papers, Domestic, Elizabeth, vol. 85, no. 32).

aggiunto ai citati servitori fiorentini anche «Benedict Bartelline, Niccholas Chesseltell, Adam Vandermander»<sup>297</sup>.

Nell'arco di neppure di dieci anni dal suo arrivo, Filippo si era imposto come uno dei maggiori mercanti stranieri del Regno, tanto che nel 1571 veniva elencato fra «the gretest bringars of forren commodities into this realme». Fra gli italiani secondo solo all'allora famoso Acervo Velutelli, Filippo Corsini «hath by coniecture received in iiij years paste to the valewe of xv or xvj M. li. a yeare»<sup>298</sup>. Superando ostilità e invidie<sup>299</sup>, nel corso dei decenni Filippo riuscì a diventare il punto di riferimento non solo della comunità italiana a Londra, ma di una vera e propria rete commerciale internazionale, che risulterà di grande interesse ai fini della presente ricerca<sup>300</sup>.

La gestione degli interessi dei Corsini avveniva a livello familiare; protagonisti ne furono tre fratelli e una sorella – il citato Filippo, Lorenzo, Bartolomeo e Maria. In modo non dissimile da quanto osservato nel caso dei Guicciardini, mentre Filippo risiedeva a Londra, Lorenzo si occupava di gestire gli interessi della famiglia a Firenze insieme alla sorella Maria e ad alcuni nipoti. Fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta soggiornò a più riprese in Inghilterra anche Bartolomeo<sup>301</sup>.

Rimangono in parte dubbi i tempi e i modi in cui i Corsini riuscirono ad affermarsi come intermediari politici fra la corte inglese e quella toscana. Forse proprio la morte di Vincenzo Guicciardini nel 1581 aveva lasciato un vuoto che Filippo Corsini era riuscito a colmare. Se infatti Lorenzo Guicciardini aveva saputo subentrare al fratello Vincenzo a Firenze, a Londra era sempre più sentita l'esigenza di un referente per la corte medicea. Negli stessi anni numerosi indizi testimoniano che Filippo Corsini acquistò un ruolo di rilievo nella comunità fiorentina di Londra, accanto ai già citati Cavalcanti<sup>302</sup>.

L'ipotesi che si vuole avanzare è che l'accreditamento di Filippo Corsini presso Francesco I e Elisabetta I debba collocarsi probabilmente attorno al 1584. Ancora nel 1583, infatti, una contesa che vedeva opposto Filippo Corsini a Alessandro Tibanti, importante mercante pisano attivo ad Anversa, pare mostrare che Filippo non godesse ancora del favore delle due corti. Proprio

---

<sup>297</sup> Nel 1582, a «St. Benettes Parishe att Gracechurche», Filippo pare essere stato già raggiunto dal fratello Bartolomeo Corsini e fra i suoi servitori sono elencati «Jerome Jeryne, Barnard Jeryne, Benedict Bartholomue and Nyclolas [sic] Cheifedostell» (*ivi*, Part II, p. 238). Sempre nel Warde of Bridge Within, un documento datato fra il 1582-83 Filippo Corsini è ricordato come «merchauntstraunger» e fra i suoi «servautes» sono elencati: «Bartholomeue Cursinie, Jerolem Jeromey, Barnard Jeromey, Benedict Bartelline, Niccholas Chesseltell, Adam Vandermander». Qui si ricorda come «neither he nor any of his servautes use to go to any Church» (*ivi*, Part II, p. 260).

<sup>298</sup> *Ivi*, Part II, p. 154.

<sup>299</sup> Cfr. George Daniel Ramsay, *The Undoing of the Italian Mercantile Colony in the Sixteenth Century London*, cit., pp. 32-33.

<sup>300</sup> Ad esempio, è interessante notare come Filippo Corsini è indicato nel 1583 come «Duch», a testimonianza dei suoi stretti legami anche con comunità diverse da quella italiana. *Ivi*, Part II, p. 340.

<sup>301</sup> Cfr. Philip Beale, *The Corsini and the Italian Community in London*, cit., pp. 12-22.

<sup>302</sup> ASFi, *MdP* 4183, c. 41r, 43r, 5 marzo 1597.

Francesco I aveva infatti scritto a Elisabetta I in favore del suo «vassallo» Alessandro Tibanti che era «molestato per conto di alcuni frodi di gabelle de quali dice esser innocente et esser stato calunniato da suoi emuli, che per la potenza loro gli danno qualche travaglio»<sup>303</sup>. Alla richiesta del Granduca faceva eco quella di Tommaso Sassetti che ugualmente chiedeva a Francis Walsingham di intervenire a favore di Tibanti<sup>304</sup>.

Ma se nel 1583 Filippo Corsini era accusato di essere «un ladroncello»<sup>305</sup>, già a partire dal 1584 numerose lettere ne attestano il coinvolgimento a servizio di Walsingham e di altri dignitari della corte inglese<sup>306</sup> – e merita ricordare come anche uno dei più fidati collaboratori dei Corsini, Jacopo Manucci, fu un agente di Walsingham<sup>307</sup>. L'anno successivo, poi, Filippo Corsini sarebbe diventato il grande artefice della mediazione granducale a favore degli appaltatori di allume<sup>308</sup>.

Quale fu, quindi, l'eredità politica lasciata a Ferdinando I dai suoi predecessori? Da un lato, la scommessa sul porto di Livorno aveva portato già Francesco I a negare alla Spagna il sequestro delle navi inglesi presenti nel porto toscano, poiché «sarebbe una cattiva politica negare alle navi inglesi le amenità del Porto libero di Livorno le quali portano tanto commercio allo Stato»<sup>309</sup>. Al momento della sua ascesa al trono, Ferdinando I poteva così contare su una nascente cooperazione commerciale con l'Inghilterra su cui si innestavano gli interessi economici dei mercanti fiorentini di Londra e di parte del patriziato di Firenze.

Dall'altro lato, Francesco I lasciò a Ferdinando I un Granducato coinvolto in prima linea nella crociata contro l'Inghilterra: l'unico galeone toscano dell'epoca, il *San Francesco*, era stato

---

<sup>303</sup> The National Archives, *SP 98/1*, c. 7r, 22 luglio 1583.

<sup>304</sup> Nel dicembre 1583 Tommaso Sassetti scriveva a Walsingham: «Non posso manchare di suplicare v. s. ill. che la voglia con la sua autorità et prudente giudicio far opera che alcuni [mali degusti han fra] messier Gio de Riviera et suoi huomini di casa contro a messier Alessandro Tibanti, mio amico et compatriotto, cioè dello Stato del gran duca, dove le anno dato alcune calunnie et stato affrontato da mandatari per batterlo [...] et lui a portato patientemente per non fare scandalo ma sendo giornalmente provocato et impedito dubito non habbino ad incorrere in maggiore scandalo. Et sendo il detto signor Tibante mercante et huomo da bene et a molte facultà d'altri vorrà essere lasciato vivere senza ingiuria o pericolo» (The National Archives, *SP 98/1*, c. 9r, 19 dicembre 1583). Su Alessandro Tibanti e la sua attività si veda Rita Mazzei, *Pisa medicea: l'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Olschki, Firenze 1991, pp. 31, 44-46.

<sup>305</sup> The National Archives, *SP 98/1*, c. 11r- 13v, 1583, *Generale compendio di imputatione varie per Alessandro Tibante alli appi notati* (See *Calendar of State Papers, Foreign Series, of the Reign of Elizabeth: July 1583-July 1584*, cit., vol. 18, p. 276). Documento edito in Appendice.

<sup>306</sup> Una lista di lettere inviata dalla corte inglese ai Corsini è presente in Adrian Almond, *Description of the Letters from the British Isles*, in Philip O. Beale *et al.*, *The Corsini letters*, cit., pp. 110-146. Altri riferimenti a queste lettere sono tuttavia presenti anche in altri saggi del libro.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

<sup>308</sup> Già nel marzo 1588 (lettera datata 1587 perché calendario ab incarnatione) Bartolomeo Corsini beneficiava della mediazione del Granducato presso Elisabetta I nella causa che lo opponeva a Nicolas Rainton (The National Archives, *SP 98/1*, c. 16r Granduca a Elisabetta I, 18 marzo 1587. See *Calendar of State Papers Foreign 1586-1588*, p. 239).

<sup>309</sup> La citazione è tratta da Horace Albert Hayward, *Gli inglesi a Livorno al tempo dei Medici*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea. Atti del convegno, Livorno 23-25 settembre 1977*, Bastogi 1978, pp. 268-273. Purtroppo nel testo non viene indicata la fonte esatta di questa citazione ma solo una serie di fonti di cui spesso non è stato possibile sciogliere le abbreviazioni delle indicazioni.

arruolato nella flotta dell'Invincibile Armata<sup>310</sup>. Rimane dubbio se il Granducato abbia esaudito la richiesta della Spagna di contribuire al finanziamento dell'Armata, insieme al Papato, con due dei tre milioni preventivati<sup>311</sup>. A completare il quadro, Francesco I trasmetteva al fratello i contatti politici che già loro padre aveva iniziato a intrattenere con Maria Stuart e con coloro che, dopo la sua morte, la regina di Scozia aveva lasciato suoi eredi politici e spirituali.

Durante il regno di Francesco I, a una promettente collaborazione economica fra Inghilterra e Granducato si opponeva una collaborazione di Firenze alle ostilità spagnole contro l'isola. L'azione di Ferdinando I mirò a servirsi della rete di agenti finora descritta per risolvere tale tensione a favore di una piena collaborazione, seppur in parte mantenuta segreta, con la corona inglese.

### **Ferdinando I, l'Invincibile Armata e un progetto di pace europea.**

Al momento della sua ascesa al Granducato nell'ottobre 1587 Ferdinando I non poteva far altro che onorare gli impegni già contratti dal fratello Francesco nei confronti della Spagna per la spedizione contro Elisabetta I. Il galeone toscano *San Francesco* era già stato arruolato nell'Armata e con essa sarebbe salpato da Lisbona nel maggio 1588. La Spagna rimaneva un insostituibile interlocutore politico al quale il Granducato non poteva e non voleva contrapporsi. Eppure, come mostrato nel Capitolo I, la visione politica di Ferdinando I fu fondata sull'esigenza di preservare un equilibrio fra le forze politiche in gioco sullo scacchiere Europeo.

Nei primi mesi del suo regno Ferdinando I dimostrò una piena contezza dei limiti e delle potenzialità che il suo essere da un lato cardinale e dall'altro vassallo della Spagna comportava nel trattare l'Inghilterra di Elisabetta I. Tale posizione gli impediva di opporsi alla spedizione spagnola contro Elisabetta I, ma lo rendeva al tempo stesso il candidato ideale per portare avanti un progetto di pace europea che l'Inghilterra promosse fra il 1589 e il 1590. Si apriva così per Ferdinando la possibilità di rafforzare i rapporti di amicizia con la corte inglese senza avversare apertamente la Spagna.

---

<sup>310</sup> La vicenda dell'arruolamento del San Francesco è stata nuovamente ricostruita da Brian Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, cit., pp. 51–52. Prima di Brege accenni alla vicenda erano presenti in Eladi Romero García, *El imperialismo hispanico en la Toscana durante el siglo XVI*, Dilagro, Lleida 1986, p. 126. Braudel aveva segnalato come, nel 1586, il galeone toscano aveva portato munizioni all'Avana rientrando carico di merci: Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2010, vol. I, p. 97. Dopo la spedizione dell'Invincibile Armata Ferdinando I si impegnò per riottenere il S. Francesco: Anna Maria Crinò, *La partecipazione di un Galeone del Granduca di Toscana Ferdinando I all'impresa d'Inghilterra di Filippo II di Spagna nel 1588*, in «Archivio Storico Italiano», 142 (1984), pp. 589–606.

<sup>311</sup> Geoffrey Parker, *The grand strategy of Philip II*, Yale University Press, New Haven [Conn.] 1998, p. 180. A tale riguardo occorre notare come Parker si limiti a riportare la richiesta avanzata dalla Spagna al Granducato e al Papato. La notizia è quindi percolata in altri studi assumendo un carattere di certezza in vero ancora da dimostrarsi.

L'Inghilterra vedeva nella pace la condizione migliore per difendere i propri interessi, e anche dopo lo scoppio delle ostilità nel 1585 Elisabetta I non aveva mai desistito dall'intavolare trattative di pace con la corona spagnola. La guerra aveva avuto dure ripercussioni sull'economia inglese a causa della chiusura agli inglesi dei mercati spagnoli, portoghesi e fiamminghi. Alessandro Farnese era inoltre riuscito ad assicurare a Filippo II il controllo del medio Reno, grazie al quale la Spagna poteva controllare l'accesso alle piazze mercantili della Germania occidentale e orientale. Le trattative informali fra la Spagna e le città della Lega anseatica avevano infine precluso agli inglesi anche Amburgo, piazza di fondamentale importanza per lo smercio di tessuti nel nord della Germania<sup>312</sup>.

Da parte sua Ferdinando I colse i vantaggi che potevano derivargli dal vestire i panni di pacificatore. Le trattative di pace costituivano un'opportunità per rafforzare i rapporti con l'Inghilterra – politici ed economici – senza dover rinnegare l'alleanza del Granducato con la Spagna. Un eventuale successo della mediazione toscana avrebbe inevitabilmente consolidato la reputazione internazionale del Granducato e del suo nuovo sovrano. Ma, soprattutto, il progetto di pace fra Spagna e Inghilterra, poi allargato a contemplare anche il coinvolgimento della Francia, aderiva perfettamente all'idea di bilanciamento di forze europee che stava alla base della politica estera ferdinanda.

Se sapientemente declinata, una pace europea avrebbe permesso di evitare un eccessivo rafforzamento della Spagna e di preservare in Europa i contrappesi politici che arginavano la potenza dell'Unione iberica. Fin dai primi mesi del suo regno, Ferdinando I collaborò a tale progetto e si impegnò, con un appoggio segreto ma concreto, a sostenere Elisabetta I contro la Spagna.

\* \* \*

L'idea di una pace con la Spagna fondata su una mediazione toscana deve essere ricondotta al più volte citato Francis Walsingham. A vent'anni dai primi contatti con la corte medicea in Francia, lo sguardo di Walsingham era sempre rimasto attento a quanto accadeva a Firenze. Nella penisola italiana non solo era possibile reperire informazioni su quanto Filippo II stesse progettando, ma era anche più facile formare nuove spie e infiltrarle alla corte spagnola. Complice la limitata familiarità degli inglesi con la Spagna, la rete spionistica di Walsingham nella penisola iberica doveva appoggiarsi alla collaborazione di fiamminghi, francesi e appunto italiani. Gli agenti di Walsingham erano dunque soliti avvicinare nuovi candidati da porre al servizio della corona inglese proprio in

---

<sup>312</sup> Conyers Read, *Mr. Secretary Walsingham and the policy of Queen Elizabeth*, cit., vol. III, pp. 256-260.



Italia o nelle comunità italiane all'estero<sup>313</sup>.

Durante i mesi della spedizione dell'Invincibile Armata, i maggiori risultati conseguiti dalla rete spionistica creata da Walsingham derivarono proprio da un personaggio che dell'Italia, e di Firenze in particolare, aveva fatto il proprio campo d'azione: Anthony Standen. È interessante seguire brevemente le orme di questo personaggio che continuerà a fare capolino nelle relazioni anglo-toscane fino alla morte di Ferdinando I. Mirando a inserirsi alla corte di Elisabetta I, il giovane Standen era entrato al servizio della contessa di Lennox e di suo figlio Stewart, Lord Darnely. Nel 1565, il matrimonio fra quest'ultimo e Maria Stuart rivoluzionò i piani di Standen, che, complice la sua fede cattolica, seguì Lord Darnely passando al servizio della Scozia. Solo due anni dopo, mentre si trovava in licenza in Francia, Standen era stato raggiunto dalla notizia dell'assassinio di Lord Darnely e della caduta di Maria Stuart in Scozia. Scelta la strada dell'esilio, Standen – come molti altri inglesi cattolici – si mantenne offrendo i propri servizi a differenti corti europee. Mentre si diffondevano le voci su un presunto piano di invasione dell'Inghilterra da lui prospettato al re di Francia, alla fine del 1568 Standen cercava vanamente di rientrare nelle grazie di Elisabetta attraverso l'ambasciatore inglese in Francia. A testimonianza di un percorso tutt'altro che lineare, già nel 1571 Standen otteneva una pensione dalla corte spagnola per conto della quale, fra il 1571 e il 1574, agì segretamente fra Blois e le Fiandre<sup>314</sup>.

Cacciato dalle Fiandre nel 1576 per una relazione con Barbara von Blomberg, madre di Don Giovanni d'Austria, Standen si recò a Costantinopoli, per poi approdare, attorno al 1579, alla corte di Francesco I de' Medici, dove si accreditò come agente di Maria Stuart<sup>315</sup>. È in questi anni che Standen avanzò ai suoi corrispondenti scozzesi l'idea di un matrimonio fra il figlio di Maria Stuart, il futuro Giacomo VI, e una principessa di casa Medici, Eleonora. Come scriveva nel marzo del 1582 o 1583 al vescovo di Ross, «to matche her [i.e. Eleonora] with a kynge, I thinke he [i.e. Francesco I] wold open his coffers liberally, but all this I speake of myne owne fantasie, and yet the matter in it selfe nether undecent nor unlykely»<sup>316</sup>. Standen continuò a operare a Firenze fino almeno al 1585, riuscendo a conquistare il favore di Francesco I e a ottenere da lui una pensione<sup>317</sup>. Durante il suo soggiorno fiorentino, tuttavia, Standen risulta già assoldato come informatore di

---

<sup>313</sup> *Ivi*, pp. 218, 287-288.

<sup>314</sup> Paul E. J. Hammer, *An Elizabethan Spy Who Came in from the Cold: the Return of Anthony Standen to England in 1593*, in «Historical Research», 65 (1992), pp. 277-295; Kathleen M. Lea, *Sir Anthony Standen and Some Anglo-Italian Letters*, in «The English Historical Review», 47 (1932), pp. 461-477.

<sup>315</sup> Anna Maria Crinò, *Sir Anthony Standen e i Granduchi di Toscana*, in *Id.*, *Fatti e figure del Seicento anglo-toscano*, L.S. Olschki, Firenze 1957, pp. 83-114, p. 109.

<sup>316</sup> Cfr. Kathleen M. Lea, *Sir Anthony Standen and Some Anglo-Italian Letters*, cit., pp. 465-466.

<sup>317</sup> *Ibidem*. Sui rapporti fra Standen e Maria Stuart si veda ad esempio: *Calendar of State Papers, Foreign Series, of the Reign of Elizabeth: July 1583-July 1584*, cit., vol. 18, pp. 5, 591. Sui rapporti con vescovo di Glasgow si veda anche quanto dice Standen in The National Archives, SP 98/1, cc. 1r-2r, 23 marzo 1582.

Francis Walsingham<sup>318</sup>. Non è possibile stabilire con certezza i tempi della loro collaborazione, ma appare assai probabile che il primo contatto con Standen vada collocato durante l'ambasciata francese del giovane Walsingham. Il 29 marzo 1572, scrivendo a William Cecil, Walsingham affermava che Standen «who lately came out of Spain and arrived here secretly the 23 of this month, gave out some speech unto a Frenchman whom he trusted of some hope there would ben in England of change or ever summer ended. He staid here only one night. I have written to Paris to have his doings observed, to which place he is repaired»<sup>319</sup>. Quel che è certo è che il processo aperto nel 1586 contro Maria Stuart e la sua successiva esecuzione nel febbraio 1587 portarono Standen a prendere una posizione più netta, o forse, semplicemente, a scoprire le proprie carte. D'altronde, qualcosa di simile accadeva anche ad altri personaggi che fino ad allora si erano mossi fra la corte di Elisabetta I e il sottobosco dei congiurati della nobiltà inglese cattolica. Non è forse un caso che proprio nel 1586 il citato Petruccio Ubaldini disseppellisse la sua *Descrittione del Regno di Scozia*, uno scritto risalente a diversi decenni prima, per dedicarla a Christopher Hatton, Francis Walsingham e Robert Dudley – i tre protagonisti della politica antispagnola all'interno del Privy Council<sup>320</sup>.

Già nella primavera del 1587, ancora vivo Francesco I de' Medici, Walsingham ringraziava Standen sia per il lavoro fino ad allora svolto come informatore sia per la mediazione politica portata avanti alla corte toscana per conto di Elisabetta I<sup>321</sup>. Standen veniva così incaricato di recarsi a Roma e in Spagna per reperire notizie sui preparativi dell'Invincibile Armata<sup>322</sup> e di prendere contatti con l'allora ambasciatore toscano in Spagna, Bongianni Gianfigliuzzi, affinché il Granducato si adoperasse per la pace fra Inghilterra e Spagna.

Spesso celato dietro lo pseudonimo di Pompeo Pellegrini<sup>323</sup>, Standen si rivelò uno dei migliori canali informativi su cui Walsingham poté fare affidamento per essere aggiornato sui preparativi

---

<sup>318</sup> The National Archives, SP 98/1, cc. 5r-6r, 10 dicembre 1582. Cfr. Arthur John Butler - Sophie Crawford Lomas, *Calendar of State Papers, foreign series of the Reign of Elizabeth January-June 1583 and addenda*, London 1913, vol. 17, pp. 644, 695.

<sup>319</sup> La lettera è edita in *The Compleat Ambassador or two treatises of the intended marriage of Queen Elizabeth of glorious memory comprised in letters of negotiation of Sir Francis Walsingham*, Gabriel Bedell and Thomas Collins, London 1655, pp. 182-184. Cfr. Hsuan-Ying Tu, *The Pursuit of God's glory: Francis Walsingham's espionage in Elizabethan politics, 1568-1588* (PhD, University of York 2012), pp. 58-59.

<sup>320</sup> Anna Maria Crinò, *Il testo di quella che Petruccio Ubaldini considerava la redazione definitiva della sua relazione d'Inghilterra*, cit., pp. 641-757.

<sup>321</sup> The National Archives, SP 98/1, c. 9, cc. 18r-19r. Cfr. *Calendar of State Papers Foreign, Elizabeth I: September 1585-May 1586*, cit., vol. 21, p. 286.

<sup>322</sup> Thomas Birch, *Memoirs of the Reign of Queen Elizabeth, from the Year 1581 Till Her Death*, A. Millar, London 1754, vol. II, pp. 67-68.

<sup>323</sup> Conyers Read, *Mr. Secretary Walsingham and the policy of Queen Elizabeth*, cit., vol. III, p. 289.

dell'Armata<sup>324</sup>. Fra l'estate e l'autunno 1587, l'operato di Standen fu tanto apprezzato da Walsingham e da Jacopo Manucci da fruttare alla spia una pensione di cento sterline<sup>325</sup>. Basterebbe ricordare come proprio a Standen pare debba essere attribuito il merito dell'arrivo nelle mani di Walsingham di una copia del dettagliato rapporto sulle navi e sugli uomini da impiegarsi nell'azione contro l'Inghilterra che era stato steso nel marzo 1587 dal marchese di Santa Cruz. Tale era stato il successo di Standen che Walsingham stesso, passando a William Cecil le informazioni sui progressi dell'Armada ricevute da Firenze, affermava «I humble pray your Lordship that Pompey's letter may be reserved to yourself. I would be loathe the gentleman should have any harm through my default»<sup>326</sup>.

Il ruolo di Standen rimarrebbe quello di una semplice spia, se non fosse che i risultati da lui conseguiti siano in buona parte imputabili alla collaborazione con Bongianni Gianfigliuzzi, dal 1583 ambasciatore ordinario per conto del Granducato in Spagna<sup>327</sup>. La fiducia che Gianfigliuzzi riponeva in Standen sembrava pienamente corrisposta: da un lato Gianfigliuzzi passava a Standen informazioni reperite alla corte spagnola, dall'altro Standen arrivava a invitare un confidente a lasciare le proprie informative presso l'ambasciata toscana<sup>328</sup>. Il legame fra i due personaggi doveva d'altronde essere profondo se già nel febbraio 1588 Standen poteva presentare Gianfigliuzzi a Walsingham definendolo «my great friend»<sup>329</sup>.

Nell'ottobre 1587 Gianfigliuzzi si accingeva a rientrare in Toscana, ma la notizia della morte di

---

<sup>324</sup> The National Archives, *SP 98/1*, c. 20r. Cfr. *Calendar of State Papers Foreign, Elizabeth I: September 1585-May 1586*, cit., vol. 20, p. 335. Si veda anche BL, *Add MS 4160*, f. 206; *Add MS 35841*, ff. 129, 136, 137, 139, 140, 146. Cfr. Conyers Read, *Mr. Secretary Walsingham and the policy of Queen Elizabeth*, The Clarendon press, Oxford 1925c, vol. III, pp. 289-290.

<sup>325</sup> *Ibidem*. Cfr. BL, *Add MS 4110*, f. 1.

<sup>326</sup> BL Harl. MSS. 6994, f. 76. Citazione tratta da Conyers Read, *Mr. Secretary Walsingham and the policy of Queen Elizabeth*, cit., vol. III, pp. 289-292.

<sup>327</sup> Vanna Arrighi, *Gianfigliuzzi, Bongianni*, in *DBI*, a.v.

<sup>328</sup> Cfr. Conyers Read, *Mr. Secretary Walsingham and the policy of Queen Elizabeth*, cit., vol. III, pp. 289-290.

<sup>329</sup> *Ibidem*. Merita riportare per intero il testo di questa lettera che Standen, sotto lo pseudonimo di Pompeo Pellegrini, scriveva a Walsingham il 1/11 febbraio 1588: «The Duke of Florence hath begun speech with the Archduke Charles for his daughter which is here holded will take effect, the rather to content the King of Spain, from whom is come hither Gian Figliuzzi, a Knight of Malta, my great friend and well known to Mr. Waad at his being in Spain. This gentleman is very discreet and passing courteous and of nature inclined to do good and none of these boutefeus and to you in particular much affectionate [ . . . ]He hath divers times dealt with the King of Spain about our matters so commanded by him, in which reasonings he hath often debated with the King of Spain and alleged just reasons why her Majesty was to be offended with that manner of dealing, and especially about the affront used to her Majesty's messenger when he was there, whose counsel, if Mr. Waad had followed, things had no doubt fallen out better. The King of Spain liketh so well of this gentleman as he offered him large stipend to stay with him, and here he is much in grace, to our matters, I know not how it falleth out, greatly affectionate and to your person, as I say in particular, much addicted, whereof I thought good to touch, that if you will write him a letter of thanks, inferring that you have understood his good will to her Majesty and to that crown, as to yourself also, I think it to very good purpose, he having good means out of Spain, and, writing this letter, make me the deliverer» (*Ivi*, p. 277: BL, *Harley MS 286*, f. 122). Read è in dubbio se datare la lettera al febbraio 1587 o 1588. L'accenno al rientro di Gianfigliuzzi dalla Spagna permette di datarla al 1588 quando l'ambasciatore toscano sostò in Italia dal gennaio 1588 al marzo 1588.

Francesco I lo portò a procrastinare la partenza fino al gennaio 1588. Al suo rientro Gianfigliuzzi poteva contare su un appoggio quasi incondizionato da parte del re di Spagna, tanto che lo stesso Standen riferiva che Filippo II «liketh so well of this gentleman as he offered him large stipend to stay with him». Mentre nel marzo 1588 Gianfigliuzzi veniva incaricato di un ultimo viaggio in Spagna per assicurare il rientro di don Pietro de' Medici a Firenze – obiettivo conseguito nell'agosto dello stesso anno – Ferdinando I iniziava a nutrire forti sospetti verso quell'ambasciatore troppo legato alla corte spagnola.

Si è già avuto modo accennare al mistero che ancora avvolge la caduta in disgrazia di Gianfigliuzzi, incarcerato in stretto isolamento nel Bargello già almeno dal 1593. Solo nel 1609, probabilmente a seguito della morte di Ferdinando I, Gianfigliuzzi vide allentato il suo regime di detenzione, che venne poi tramutato in domicilio coatto attorno al 1611<sup>330</sup>. Ma quale reato giustificò una pena tanto severa per un ambasciatore di lungo corso come Gianfigliuzzi? Paola Volpini ha mostrato come dietro le accuse legate ai debiti e a presunti reati violenti a sfondo sessuale si celasse la volontà di punire Gianfigliuzzi per il proprio doppiogiochismo politico. Secondo quanto permettono di ricostruire le fonti, Gianfigliuzzi aveva avviato una campagna diffamatoria contro Francesco Guicciardini, dal 1591 ambasciatore ordinario in Spagna, e fu sul punto di passare al servizio del re di Spagna con grande danno all'«interesse» di Ferdinando I. D'altro canto, già nel maggio 1588 Giulio Battaglino, agente di Ferdinando I in Spagna, lamentava che Gianfigliuzzi avesse diffuso la voce che Vincenzo Alamanni, che lo aveva sostituito come ambasciatore ordinario in Spagna, fosse filofrancese<sup>331</sup>.

Non meno ambiguo è il comportamento che in quegli stessi anni Gianfigliuzzi tenne con la corte inglese, e molti sono gli interrogativi che ancora cercano una risposta. Bisognerebbe capire, per esempio, perché nel luglio 1588 lo stesso Walsingham pregasse Burghley di mantenere segreta una lettera per non mettere in pericolo Gianfigliuzzi<sup>332</sup>, e ancora perché, a tanti anni di distanza, nel 1603 Giacomo I si unì all'appello di altri sovrani per ottenerne la liberazione<sup>333</sup>. A complicare

---

<sup>330</sup> Vanna Arrighi, *Gianfigliuzzi, Bongianni*, in *DBI*, a.v.

<sup>331</sup> Paola Volpini, *Tensioni e lealtà multiple del Granducato di Toscana e dei suoi emissari alla corte di Spagna (fine secolo XVI-inizio secolo XVII)*, in «Libros de la Corte», 1 (2014), pp. 360–381. Volpini pare collocare l'arresto del Gianfigliuzzi subito dopo il suo rientro dalla Spagna nel 1588. Tuttavia, come emerge anche dalle lettere scambiate con la corte inglese, credo che tale arresto debba essere collocato dopo il 1591 quando Guicciardini divenne ambasciatore ordinario e quando, presumibilmente, la campagna diffamatoria del Gianfigliuzzi prese avvio. Si vedano a tale riguardo le carte indicate da Volpini in ASFi, *MdP* 72, cc. 139r-140r, 143r-v.

<sup>332</sup> BL, *Harley MS* 6994, f. 128 segnalato in Conyers Read, *Mr. Secretary Walsingham and the policy of Queen Elizabeth*, cit., vol. III, p. 277

<sup>333</sup> Il 30 agosto 1603 Asdrubali Montauti, ambasciatore mediceo a Venezia, riportava a Firenze l'arrivo di Standen a Venezia sostenendo che «Del Cavalier Gianfigliuzzi egli mostra d'aver ordine dal suo re di domandarlo all'altezza vostra che il re vi si mova a preghi della regina sua moglie, et la regina ad instantia della duchessa di Branswich et altre sue parenti. Dice haverne trattato col Giovannini in Francia et anche col Cristianissimo dal quale gliene fu dimandato molto particolarmente» (ASFi, *MdP* 2998, cc. 212r-215r). Il Montauti riuscì però a dissuadere Standen dal suo intento

ulteriormente il quadro tracciato, rimangono dubbi i tempi e le dinamiche della collaborazione fra Gianfigliuzzi e Walsingham. Le prime tracce di un contatto fra Walsingham e Gianfigliuzzi risalgono ai primi anni Settanta, in particolare al soggiorno francese del futuro *master of spies*. Già allora Gianfigliuzzi era stato presentato a Walsingham assieme a un membro della famiglia Capponi<sup>334</sup>. Anche Gianfigliuzzi, del resto, fu accusato di essere «amico delli congiurati nella congiura del mille cinquecento settantacinque» contro Ferdinando e Francesco de' Medici<sup>335</sup> e proprio il banco dei Capponi – del quale Gianfigliuzzi era debitore – venne liquidato per volere del Granducato negli stessi anni della caduta in disgrazia dell'ambasciatore toscano<sup>336</sup>.

L'impossibilità di accertare ulteriormente le responsabilità del Gianfigliuzzi costituiscono un doveroso *caveat* nella ricostruzione del suo ruolo nei rapporti fra Inghilterra, Granducato e Spagna. Pur con tutte le cautele del caso, l'ex ambasciatore fiorentino costituisce la chiave d'accesso per comprendere la nuova linea d'azione che Ferdinando I dispiegò verso l'Inghilterra. Già almeno dal febbraio 1588, infatti, Gianfigliuzzi si fece promotore di un progetto di pace fra Inghilterra e Spagna che prevedeva la mediazione di Ferdinando I.

L'appello con cui Walsingham chiedeva a Gianfigliuzzi di intercedere presso la corte spagnola a favore di una pace con l'Inghilterra avveniva proprio a ridosso della partenza dell'Invincibile Armata da Lisbona nel maggio 1588, nonché negli stessi mesi in cui falliva definitivamente il tentativo inglese di un accordo con Alessandro Farnese nei Paesi Bassi. Proprio nel febbraio 1588, mentre le speranze di una pace nei Paesi Bassi naufragavano, Standen presentava Gianfigliuzzi a Walsingham per aprire una trattativa direttamente con la corte spagnola<sup>337</sup>. Le speranze riposte dall'Inghilterra nell'ambasciatore toscano dovevano essere motivate, oltre che dalla reputazione di

---

facendo notare come Gianfigliuzzi non era stato liberato neppure su richiesta del re e della regina di Francia e di altri principi. Si veda Anna Maria Crinò, *Sir Anthony Standen e i Granduchi di Toscana*, cit. (in particolare pp. 89-95) da cui è tratta anche la citazione del documento appena riportato. D'altrocanto, il 29 ottobre 1603, l'ambasciatore toscano a Londra Alfonso Montecuccoli riportava che «Nel particolare della liberazione del cavaliere Gianfigliuzzi che sua maestà avesse ordinato che fusse chiesta a vostra altezza, mi disse sua maestà di non ne sapere cosa alcuna, et che non domanderebbe mai cosa agli amici suoi che potesse importare et particolarmente in cose di Stato perché gli darrebbe troppo domandar cosa che le potesse esser negata. Et replicò che di questo non le sovveniva cosa alcuna. Talchè chi ha scritto o parlato a vostra altezza, di ciò bisogna che si sia avanzato» (ASFi, *MdP* 4186, cc. n.n.). Rimane pertanto dubbio se Standen stesse agendo in realtà per proprio conto all'insaputa di Giacomo I oppure se, verosimilmente, il sovrano fosse stato allora avvisato dell'inopportunità della richiesta.

<sup>334</sup> Si segnala in nota un ulteriore elemento di dubbio circa la vita di Gianfigliuzzi e del suo rapporto con i Capponi e Walsingham. Su richiesta dell'ambasciatore mediceo Giovanni Maria Petrucci, nel 1572 Walsingham era intervenuto presso il conte di Leicester a favore di due fiorentini che desideravano incontrare la regina e visitare la corte: «Sr. Piers Capponi and Sr. Gioan Figliuzzi» Cfr. Lettera del 12 giugno 1572 di Walsingham a Conte di Leicester in *Calendar of State Papers, Foreign Series, of the Reign of Elizabeth: 1572-1574*, cit., pp. 129. Dal 1571, tuttavia, Gianfigliuzzi era prigioniero a Costantinopoli da dove rientrò in Europa solo attorno al 1577. Salvo mettere in discussione quanto finora ricostruito dalla storiografia, non dovrebbero trattarsi del nostro Gianfigliuzzi. Rimane tuttavia aperto il problema di chi fosse quel «Gioan Figliuzzi» cui faceva riferimento Walsingham nella propria lettera e se fosse legato in qualche modo a Giovanni Gianfigliuzzi.

<sup>335</sup> ASFi, *MdP* 72, c. 143r.

<sup>336</sup> Vanna Arrighi, *Gianfigliuzzi, Bongianni*, in *DBI*, a. v.

<sup>337</sup> Conyers Read, *Mr. Secretary Walsingham and the policy of Queen Elizabeth*, cit., vol. III, pp. 256-260, 276-278.

cui Gianfigliuzzi godeva presso la corte spagnola, anche dal fatto che già fra il 1583 e il 1584 Gianfigliuzzi avesse sostenuto il tentativo, pur fallimentare, di William Wade – inviato in Spagna da Elisabetta I – di evitare una rottura diplomatica fra Spagna e Inghilterra<sup>338</sup>.

Nell'aprile 1588 Walsingham rassicurava Gianfigliuzzi che, contrariamente a quanto creduto da molti, egli desiderava più di chiunque altro una pace con la Spagna. A tal fine Walsingham pregava Gianfigliuzzi di farsi portatore del proprio messaggio a Juan de Idiáquez, consigliere di Filippo II. Stando a quanto riportato da Standen, tuttavia, nel giugno 1588 Idiáquez avrebbe licenziato la proposta inglese come «an ordinary meal of Secretary Walsingham's corn». La Corona spagnola considerava infatti troppo vaga la proposta inglese avanzata per mezzo del Gianfigliuzzi ed era resa ancor più sospettosa dal tempismo di quella richiesta di pace: l'Invincibile Armata era ormai pronta a partire e il duca di Guisa trionfava allora in Francia<sup>339</sup>.

Più che una porta chiusa, a ben vedere, quella spagnola era rimasta semiaperta poiché «Don Christoval de Moro, another counsellor, assured the Cavalier [i.e. Gianfigliuzzi] that, if her majesty had propounded any reasonable agreement, this king's nature, being most alienate from debate and war, would willingly have given care, as nevertheless he may yet well do, if any likely matter be propounded» e lo stesso Gianfigliuzzi era pronto a riesumare le trattative in caso di più chiare indicazioni da Londra sui contenuti di un eventuale trattato<sup>340</sup>. È probabilmente in questi mesi che i già citati fratelli Lorenzo e Filippo Corsini iniziarono la loro opera di mediazione fra la corte inglese e quella toscana. Una lettera anonima e non datata, ma verosimilmente inviata da Standen nel corso del 1588 da Firenze a Londra, riporta come:

Laurens Cursini hath made mee participant of the letter his brother Philipp writt from thence and I accompanied him to your court and brought him to your speeche of your Duke of Florence as he hath written to his brother there and whath answeare he had; by which letter it shold seeme the queen majesty intent to be that your great duke of Toscane shold labour in the atonement betweene her majesty and your king of Spayne: wherin to say my opinion her majesty cold not have imagined a meane ether more honorable or more assured persuading my selfe that if your matter be handle with those due meanes and reputation as in a cause of such importance is to be wished great fruit, no doubt may be hoped of your issue, especially if her majesty meaning unfeynedly comitt your matter unto your comendator Bongianini Gianfigliuzzi and to that ende (with all speed ether by an expresse courrid[or] or as in any other sort shall be best to her liking) wryte to your great Duke her intent praying his Highness to do her mayesty the favour forthwith, as to send into England your said comendador whom shee wold especially wishe to be your instrument. Your duke of Florence shold worke by in this honorable and important business

---

<sup>338</sup> *Ibidem*. Ulteriore prova dell'affidabilità di Gianfigliuzzi era quindi il fatto che l'ambasciatore fiorentino era «well known» da William Waad, già allora segretario di Walsingham e clerk del *Privy Council*. Cfr. Gray M. Bell, *Waad, Sir William (1546–1623), diplomat and administrator*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, a.v.

<sup>339</sup> *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1583-1589*, Her Majesty's Stationery Office, London 1889, vol. III, pp. 327-328. Cfr. Conyers Read, *Mr. Secretary Walsingham and the policy of Queen Elizabeth*, cit., vol. III, pp. 276-278.

<sup>340</sup> *Ibidem*.

The agreement you shall made by your duke between those Crownes wil be grate for all Italye as no doubt firme et stable in respect your King of Spaine wil be warefull in breaking promise with such a Prince for your important detriment he were to receive here especially if this duke resolved to do him a shrewed turne which easely he might do considering his power et riches as his linkes et allyances with other so fitt all at his devotion. Which reason or argument may also avayle for her majesty shee not meaning sincerely with this prince who for her gratness et preservation both willingly expose both his meanes et credit for stabilitye of her Crowne, Realme et quyetnes<sup>341</sup>.

Nonostante l'assenza di ufficiali rapporti diplomatici, Ferdinando I era diventato uno dei massimi interlocutori politici di Elisabetta I e i Corsini i suoi ufficiosi ambasciatori<sup>342</sup>.

In quegli stessi mesi Ferdinando I non era il solo a cercare di evitare che la partecipazione toscana all'Invincibile Armata potesse incrinare i rapporti con l'Inghilterra. Filippo Corsini compariva fra i principali mercanti stranieri di Londra che contribuirono volontariamente a sostenere la corona inglese nei preparativi contro l'attacco di Filippo II<sup>343</sup>. Sudditi di uno Stato alleato del nemico, i fiorentini temevano di poter essere oggetto di rappresaglie da parte dell'Inghilterra. Ci si potrebbe chiedere, pertanto, se anche i fallimentari sforzi di Ferdinando I presso la corte spagnola per prendere nuovamente possesso del galeone San Francesco dopo la sconfitta dell'Armata rispondessero solamente al desiderio di riottenere quella che era una delle migliori navi nelle disponibilità del Granducato oppure se il granduca non volesse così smarcarsi dalla partecipazione toscana alla disastrosa spedizione spagnola contro l'Inghilterra<sup>344</sup>.

L'impegno profuso da Ferdinando I per ristabilire un solido dialogo con l'Inghilterra trova una giustificazione nel ruolo che Elisabetta I rivestiva come contrappeso politico a Filippo II. Maggiori sono invece i dubbi sulle reali intenzioni che si celarono dietro le trattative di pace promosse da Walsingham attraverso Gianfigliuzzi. Non è infatti improbabile che l'obiettivo del segretario inglese fosse semplicemente quello di gettare fumo negli occhi degli spagnoli e di sondare gli

---

<sup>341</sup>The National Archives, *SP 98/1*, c. 22r-23r. Testo citato in *Calendar of State Papers Foreign: Elizabeth, July-December 1588*, His Majesty's Stationery Office, London 1936, vol. 22, pp. 282-299. Rimangono dubbie le identità del mittente e del destinatario della lettera. I passi riguardanti il rapporto fra il mittente e Gianfigliuzzi («And about this matter hath he sondry tymes reasoned with your Comendador who allwayes hath made mee participant of such [secrete] et continually doth so that if her Majesty make choyce of him to be her instrument in this matter, I shal be sure nothing is to passe without my knowledge by which meanes both her Majesty et you shal be sure to be advised from mee of your lest that shall passe et when it shall like her Majesty to call him for England I am sure to be his companion as allso into Spayne above all others») fanno pensare che la lettera sia stata scritta da Standen, allora a Firenze.

Il mittente sembrerebbe infatti trovarsi a Firenze dove, assieme a Lorenzo Corsini, si sarebbe recato a corte dal granduca. Il destinatario invece sembrerebbe trovarsi a Londra da dove («thence») Filippo Corsini aveva inviato la propria lettera. Il ricorrente «your Duke of Florence» sembrerebbe delineare la figura di un destinatario legato alla corte toscana.

<sup>342</sup> Nel gennaio 1588, lo stesso Walsingham ringraziava i due fratelli per i loro servigi: Philip O. Beale *et al.*, *The Corsini letters*, cit., pp. 33. Lettera citata è la n. 28 tratta da Catalogo Christie's del 11.10.1988.

<sup>343</sup> Richard Edward Gent Kirk - Ernest F. Kirk, *Returns of aliens dwelling in the city and suburbs of London from the reign of Henry VIII. to that of James I*, cit., Part II, p. 414.

<sup>344</sup> Sulla vicenda del San Francesco, in seguito rinominato Florencia, si veda Anna Maria Crinò, *La partecipazione di un Galeone del Granduca di Toscana Ferdinando I all'impresa d'Inghilterra di Filippo II di Spagna nel 1588*, cit.

intenti bellicosi di Filippo II poco prima dell'invio dell'Invincibile Armata. Occorre però rilevare che i contatti con Gianfigliuzzi non si conclusero con il fallimentare epilogo della spedizione spagnola, ma ripresero negli anni successivi su iniziativa di Walsingham e perdurarono fino alla sua morte nell'aprile 1590, per poi essere recuperati da William Cecil che li mantenne vivi fino almeno al 1591.

Nel giugno 1589 – a neppure un anno di distanza dalla battuta di arresto delle trattative che si era osservata nel novembre 1588<sup>345</sup> – Anthony Standen riferiva a Jacopo Manucci di aver prontamente riesumato il progetto di pace, approfittando dell'arrivo a Firenze dell'ambasciatore spagnolo inviato per complimentarsi delle nozze fra Ferdinando I e Cristina di Lorena. Nonostante un cauto ottimismo sulla possibilità di arrivare quantomeno a un'interlocuzione fra la corte inglese e quella spagnola, Standen individuava il maggiore ostacolo a un felice esito delle trattative nelle guarnigioni inglesi che difendevano le piazzeforti dei Paesi Bassi. Elisabetta I, lo si è detto, aveva legato il destino della Corona inglese a quello delle Province ribelli, nel nome di una fede condivisa. L'impossibilità di un repentino disimpegno inglese era ben chiara a Standen, che consigliava a Manucci che «these three pointe [be] not mentioned att any hand, that is to say removinge of strangers and demanteling of forteresses and arbove all other, consent to any other religion then the King professeth»<sup>346</sup>.

A distanza di pochi mesi, gli eventi succedutisi in Francia resero evidente che quelle trattative di pace avrebbero avuto successo solo se fossero state ampliate anche alla monarchia francese. Nel primo capitolo si è avuto modo di ricostruire come la morte di Enrico III di Valois nell'agosto 1589 sollevò in Italia lo spettro di una frammentazione del Regno di Francia. A prestar fede alla corrispondenza allora intercorsa fra la corte toscana e quella inglese, analoghe preoccupazioni erano presenti anche al di là della Manica, e non è un caso che proprio nell'ottobre 1590 Walsingham tornasse a interpellare Gianfigliuzzi.

Il frangente storico era dei più delicati. Nel febbraio 1590, su sollecitazione del Consiglio di Marsiglia, il Granducato era sceso in campo in Provenza per arginare l'avanzata di Carlo Emanuele

---

<sup>345</sup> Nel novembre 1588 Walsingham rispondeva al Gianfigliuzzi comunicando che «Le lettere di vostra signoria pervennero in me quasi nello stesso tempo che qui intendemmo l'armata spagnuola essere in canale e poco appresso arruffata con quella della regina mia signora, sì che egli era più tempo da fatti che da parole [...] Ma scoprendosi già di [più] fuor d'ogni sua aspettazione la malizia del re cattolico così aggrandirsi contro di lei, ciò che le sue ultime azioni manifestano assai, che n'è da restar mai sodisfatto senza la sua totale ruina, la detta maestà non può inclinarsi di porger l'orecchie ad alcuna apertura per trattar la pace fin attanto ch'egli apparisce agli occhi suoi come il detto re gli habbia fatto conoscere la sua buona disposizione a comportarsene per l'avvenire da principe e più sinceramente verso di lei che non ha fatto per l'innanzi». Inoltre le trattative allora intavolate da Ferdinando I per il matrimonio con Cristina di Lorena erano apparse sospette alla corte inglese: «Non posso già come da me lasciar di dire a vostra signoria come il parentado tra il granduca e la casa Lorena, concluso poco fa come l'ambasciatore nostro di Francia ci scrive, ha dato alcun poco di dubbio a sua maestà atteso che quella casa è segnalata per correre la fortuna di Spagna» (ASFi, *MdP* 4185, cc. 149r-151v, *Copia di lettera di Francis Walsingham*, 30 novembre 1588).

<sup>346</sup> The National Archives, *SP* 98/1, c. 23bis r-v, 17 giugno 1589.



I di Savoia<sup>347</sup>. Se l'impegno militare di Ferdinando I e Cristina di Lorena nel sud della Francia doveva evitare che la Provenza cadesse in mani spagnole, non meno importante appariva agli occhi dell'Inghilterra la promozione di una pace europea capace di consolidare la corona francese<sup>348</sup>.

A partire da questi mesi la ricostruzione dei contatti fra Walsingham e il Granducato è ulteriormente complicata dall'ambiguo ruolo che Gianfigliuzzi iniziò a giocare. Il 28 ottobre 1589 Walsingham era tornato a chiedere all'ex ambasciatore toscano di aprire un confronto con la Spagna. Nell'accettare il compito propostogli, Gianfigliuzzi chiedeva che «sarebbe necessario far presentare al gran duca la lettera d'altri che da me e con mostrare che io non ne sapesse nulla per andare più al sicuro che sia possibile»<sup>349</sup>. In altre parole Gianfigliuzzi ammetteva di agire in modo indipendente dal proprio sovrano, salvo affermare che i propri intenti sarebbero stati abbracciati anche dal granduca. Gianfigliuzzi sosteneva infatti che Ferdinando I «non mancherebbe di fare quel migliore ufficio che potesse» per ristabilire la pace<sup>350</sup>.

Nonostante i dubbi sollevati dall'atteggiamento del Gianfigliuzzi, appare evidente che la stabilità del regno di Francia costituiva l'obiettivo prioritario di Inghilterra e Granducato. Il 20 marzo 1590 Walsingham scriveva a Gianfigliuzzi:

Ho ricevuto la vostra del 13 di gennaio insieme col duplicato di quella per la quale veggo l'affettione che vostra signoria porta a sua maestà e'l bene di questa corona esser molto ferma e costante. Ma truovo che la mutatione avvenuta in Francia per la morte dell'ultimo re ha partorito una grandissima alteratione nelle differentie fra il re di Spagna e sua maestà, perciocché non si puo far alcuna riconciliatione tra loro se il re di Francia non vi sia compreso, overo che sia più tosto conciliata generale pace fra tutti loro per la mediatione di alcuno prencipe di autorità e giuditio, sicome vi scrissi nell'ultima mia dell'8 di dicembre la quale spero che le sia stata fedelmente consegnata. In quella lettera ho dichiarato a vostra signoria ch' al mio parere il gran duca sarebbe il più proprio mezzo per maneggiare questo accordo. Ma poi truovando per lettere intercette (la copia delle quali le mando con la presente) che'l Papa e 'l Re di Spagna hanno conceputo qualche diffidenza di lui e che son in tutto risoluti di privar il re di Francia di suo Regno, con proposito di metter in un altro che sia loro più a grado, non vedo per adesso come questo tempo possa esser commodo per proseguire questa mediatione<sup>351</sup>.

Walsingham faceva partecipe Gianfigliuzzi di una visione politica che ricalcava pressoché perfettamente quella di Ferdinando I, già ricostruita nel Capitolo I. L'appoggio che Ferdinando I aveva offerto a Enrico IV era ormai noto in tutte le corti europee, tanto che Walsingham confermava a Gianfigliuzzi la diffidenza che il papa e il re di Spagna ormai nutrivano verso

---

<sup>347</sup> Fabrice Micallef, *Un désordre européen: La compétition internationale autour des «affaires de Provence» (1580-1598)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2014, pp. 63–98.

<sup>348</sup> Mark Greengrass, *Henri IV et Elisabeth : les dettes d'une amitié*, in *Henri IV, le roi et la reconstruction du royaume: volumes des actes du colloque Pau-Nérac, 14-17 septembre 1989*, J&D éditions, Pau 1990, pp. 353–370; Richard B. Wernham, *After the Armada: Elizabethan England and the struggle for Western Europe, 1588-1595*, Oxford University Press, Oxford 1984.

<sup>349</sup> *Calendar of the Manuscripts of the Most Honourable the Marquess of Salisbury preserved at Hatfield House*, Her Majesty's Stationery Office, London 1889, vol. 3, pp. 388-389.

<sup>350</sup> *Ibidem*.

<sup>351</sup> *Ivi*, pp. 399-400. Si noti come in queste opere Walsingham è indicato erroneamente come destinatario e non mittente della lettera in esame.

Ferdinando I. Anche il segretario inglese mostrava di comprendere e in parte di abbracciare le argomentazioni di Ferdinando I sull'esigenza di una conversione di Enrico di Navarra, unica via percorribile per ottenere la corona francese. Appariva evidente anche a Walsingham che la partita dovesse essere giocata sul fronte romano, dove Ferdinando I premeva per l'assoluzione di Navarra<sup>352</sup>.

Gianfigliuzzi rispondeva ribadendo che «sebbene il negotio è difficile, non però è da tralasciarlo». Infatti, continuava il diplomatico toscano, «il papa non è così contrario al re di Franca come forse alcuni credono e voglion mostrare li Spagnuoli e l'amici del Duca di Maina», talché sarebbe bastato che Enrico di Navarra si convertisse al cattolicesimo per cambiare totalmente le carte in tavola. Gianfigliuzzi giungeva così a proporre allo stesso Walsingham di convincere Navarra alla conversione, osservando che «tutti quelli che voglion bene al re di Franca l'harebbono a consigliare che desse sui sudditi e amici questo contento che senza questo malagevolmente si potrà mantenere poiché la nobiltà del suo regno che è il nervo delle sue forze lo seguita con questo proposito». Gianfigliuzzi riportava fedelmente l'indirizzo politico di Ferdinando I: ottenere con la conversione di Enrico IV la stabilizzazione del Regno di Francia, portando così il re di Spagna «a voler più tosto una pace dubia che una guerra certa». Stando a quanto riportato da Gianfigliuzzi, Ferdinando I era stato nel frattempo messo a conoscenza delle lettere inviate da Walsingham e «si trova pronto a impiegarsi in così grande e buona opera per bene de la Christianità e di Sua Maestà»<sup>353</sup>.

Tuttavia, quest'ultima lettera di Gianfigliuzzi – scritta il 12 maggio 1590 – non giunse mai nelle mani di Walsingham. Defunto nell'aprile 1590, Walsingham aveva lasciato in eredità a William Cecil l'estesa rete informativa e spionistica che aveva costruito nell'arco degli anni<sup>354</sup>. Attraverso Filippo Corsini, dal giugno 1590 Gianfigliuzzi cercò – non si sa con quale esito – di appellarsi a Cecil per riesumare le pratiche intavolate con Walsingham. Centrale rimaneva l'appello toscano affinché anche l'Inghilterra concorresse alla conversione di Enrico di Navarra, poiché, come Gianfigliuzzi sottolineava ancora il 31 marzo 1591, solo in questo modo si sarebbe potuta evitare la dissoluzione del Regno di Francia. Di qui il *caveat* lanciato da Firenze a Londra: «vostra eccellenza consideri quel che avverrà doppo che [la Francia] sarà ridotta al niente», ammoniva Gianfigliuzzi<sup>355</sup>.

---

<sup>352</sup> *Ibidem*.

<sup>353</sup> The National Archives, SP 98/1, cc. 28r-29r, cc. 30r-31r, 12 maggio 1590.

<sup>354</sup> Cfr. Stephen Alford, *The watchers. A secret history of the reign of Elizabeth I*, Bloomsbury, London 2014, p. 305.

<sup>355</sup> The National Archives, SP 98/1, cc. 32r, 33r, 2 giugno 1590. Si veda inoltre *Ivi*, cc. 35r, *Lettera di Bongianni Gianfigliuzzi a William Cecil*, 11 agosto 1590; cc. 44r-45r, 46r-47r, *Lettera di Buongianni Gianfigliuzzi a William Cecil*, 31 marzo 1591.

La promozione da parte dell'Inghilterra di una pace con la Spagna allargata a comprendere anche la Francia si sposò in quegli anni con lo sforzo conservativo della politica estera di Ferdinando I in Europa. Uscendo dalle strettoie storiografiche nazionalistiche di una politica estera toscana etichettata alternativamente come filospagnola o filofrancese, questa lettura permette di apprezzare quella visione politica dal respiro europeo in cui risiedette la chiave del successo del Granducato nel mantenimento di un equilibrio delle forze in campo.

### **Da Parigi a L'Avana: una politica europea su scala globale.**

Una lunghissima tradizione storiografica inglese aveva osservato negli anni Novanta del Cinquecento un «second reign» della parabola elisabettiana, caratterizzato dalla conflittualità fra i due ministri più vicini alla regina: Robert Cecil e Robert Devereux, conte d'Essex. Già a partire dagli anni Settanta dello scorso secolo, questo scontro è stato postdatato al 1597. Solo allora sarebbero divampate in modo inarrestabile quelle tensioni fra Robert Cecil e Essex che nel 1601 avrebbero portato quest'ultimo a perdere il favore della Regina e anche la vita<sup>356</sup>.

Dopo la morte di Walsingham, il comportamento degli agenti toscani e inglesi rispecchiò questa trasformazione. Dopo una prima fase dominata dall'accentramento nelle mani di William Cecil della rete informativa costruita da Walsingham, attorno al 1593-94 – forse a seguito di un passaggio di consegne voluto da William Cecil stesso – Giacomo Guicciardini e Anthony Standen iniziarono ad agire per conto di Essex<sup>357</sup>. Diversamente, i Corsini mantennero maggiormente i contatti con William e con Robert Cecil.

Seguendo le traiettorie degli agenti toscani e inglesi fino al 1597 è possibile constatare una continuità di fondo con gli obiettivi già delineati da Walsingham. Inghilterra e Granducato continuarono infatti a individuare come priorità la stabilizzazione del Regno di Francia nelle mani di Enrico di Navarra e un attacco contro le finanze della corona spagnola per bloccare l'avanzata di Filippo II in Europa.

Dal 1590 al 1593-94, William Cecil fece propria l'eredità politica e logistica di Walsingham. Attorno al 1591 – grazie alla mediazione di Anthony Bacon – Anthony Standen era entrato al servizio di Cecil<sup>358</sup>. Negli stessi anni anche Lorenzo Guicciardini, forse a seguito della caduta in

---

<sup>356</sup> Paul E. J. Hammer, *The polarisation of Elizabethan politics: the political career of Robert Devereux, 2nd Earl of Essex, 1585-1597*, cit., pp. 341-403.

<sup>357</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 179-180.

<sup>358</sup> Standen lasciò Firenze nel 1590 e solo nel 1593 avrebbe ripreso i contatti con Ferdinando I dopo un lungo silenzio. Nel frattempo Standen operò soprattutto in Spagna e in Francia. Nel 1590, sospettato di essere una spia per conto della Spagna, Standen venne arrestato a Bordeaux. Grazie ai rapporti stretti nella città francese con Anthony Bacon, Standen venne infine liberato. Questo episodio consolidò il rapporto fra Standen e Bacon. Cfr. Paul E. J. Hammer, *An*

disgrazia di Gianfigliuzzi, risultava ormai saldamente al servizio di Cecil<sup>359</sup>. Durante un viaggio in Italia, Lord Thomas Darcy de Chiche aveva potuto beneficiare del suo aiuto, e il 26 ottobre 1591 scriveva a Cecil: «I assure your lordship's honour, the queen cannot have a more fit instrument with the prince than this gentleman; he being of very great and special account in this State, and a man of great experiences»<sup>360</sup>.

Da subito Lorenzo Guicciardini si era dimostrato all'altezza della fiducia in lui riposta. Durante la sua visita a Firenze, Lord Darcy era venuto in possesso di un'opera del frate predicatore Girolamo Pollini. Nella sua *Historia ecclesiastica della rivoluzione d'Inghilterra* (1591), Pollini contestava la legittimità di Elisabetta I, sostenendo che la regina d'Inghilterra non solo fosse nata da un'unione incestuosa fra Enrico VIII e Anna Bolena, ma che addirittura Anna Bolena fosse figlia di Enrico VIII – teoria che si era diffusa in alcuni ambienti cattolici. Informata del libro del Pollini, Elisabetta I aveva chiesto a Lord Darcy di intervenire presso Ferdinando I perché l'autore fosse punito. Proprio grazie all'aiuto di Lorenzo Guicciardini, Lord Darcy ottenne che le copie dell'*Historia ecclesiastica* presenti in Toscana fossero distrutte e che Pollini, attraverso una promozione strategica, fosse allontanato da Firenze<sup>361</sup>.

Fin da subito la collaborazione di Lorenzo Guicciardini con Cecil fu incentrata sugli avvenimenti di Francia. Le rivendicazioni spagnole sul regno di Francia, unite ai preparativi di Filippo II per l'attacco alle Fiandre e per il controllo dello Stretto di Gibilterra, rendevano ancor più necessaria agli occhi di Guicciardini una cooperazione fra Inghilterra e Granducato. Nel giugno 1592 Guicciardini tornava a ribadire l'esigenza di agevolare la conversione di Enrico di Navarra al Cattolicesimo:

Li affari del re di Navarra in Francia sono a hora non passono molto bene se già non gli riuscissi far qualche bel colpo contro al nimico sentendosi che molti principi di Francia si accordono insieme di voler che il re di Navarra si dichiarì cattolico e facendo questa risoluzione all'ora saranno interamente dalla sua abandonando ogni altra cosa. Il duca di Memoransì, il duca di Pernò, il marescial di Montigar, il duca di Nivers, il duca di Lungavilla e altri simili signori i quali tutti insieme vogliono un re cattolico e par loro che a ragione di stato il re di Navarra lo

---

*Elizabethan Spy Who Came in from the Cold: the Return of Anthony Standen to England in 1593*, cit., pp. 280–281; Anna Maria Crinò, *Sir Anthony Standen e i Granduchi di Toscana*, cit., pp. 83–87.

<sup>359</sup> The National Archives, SP 98/1, cc. 79r-v; 81r-v. Nella lettera si fa riferimento all'invio di vini e di «certe tavole de nostri marmi con una figura» per mezzo della nave il *Cacciator*. Affidati al mercante lucchese Giuseppe Simonelli, le opere sarebbero dovute essere consegnate alla regina. Ricordando i servigi a «vassalli capitati a queste bande», Guicciardini pare alludere all'appoggio dato a Firenze da Lorenzo Guicciardini a Lord Darcy.

<sup>360</sup> The National Archives, SP 98/1, c. 69r-v.

<sup>361</sup> L'episodio è stato affrontato con dovizia di dettagli in più sedi, a partire da Piero Rebora, *L'opera d'uno scrittore toscano sullo scisma d'Inghilterra ed una lettera della regina Elisabetta*, in «Archivio Storico Italiano», 93 (1935), pp. 233–254. Più recentemente, anche se in gran parte fondato sull'opera di Rebora, è tornato sul tema Michael Wyatt, *The Italian encounter with Tudor England: a cultural politics of translation*, cit., pp. 128–130. Si veda inoltre Carlo M. Bajetta, *Elizabeth I's Italian Letters*, cit., pp. 173–187; Freddy C. Dominguez, *The politics of destroying books: the case of Girolamo Pollini's Ecclesiastical History of the English Revolution and its English response*, in *Publish and Perish. The Practice of Censorship in the British Isles in the Early Modern Period*, Vernon Press, Wilmington 2020, pp. 137–148. Sull'episodio anche The National Archives, SP 98/1, c. 69r, 72r-74r.

debba fare a ogni modo così sento che questi principi d'Italia amici di Navarra per beneficio suo e di tutta la Francia vorrebbero che Navarra si lasciassi consigliare altrimenti si giudica che Navarra sarà abbandonato e da principi e da tutta la nobiltà e la sua parte avversa ogni giorno andrà crescendo la quale non desidera altro che impatronirsi di qualche porto di Francia, come dire di Abra de Graz vicino a Roano o altri, et considerato che non solo i principi e signori di sopra nominati desiderono questa dichiarazione ma ancora il sig. duca di Loreno lo desidera e sempre sarà dalla sua, et in conclusione si tiene per certo che subito chiaritosi Navarra cattolico, tutto il regno lo chiamerà re di Francia per andare poi contro gli spagnuoli, sendo tutti mal sodisfatti del lor procedere<sup>362</sup>.

La copia di un'altra lettera del Guicciardini conservata nelle carte di Cecil, databile probabilmente a quegli stessi mesi, metteva in guardia l'anonimo destinatario della crescente insofferenza da parte della nobiltà francese per una conversione troppe volte promessa e mai realizzata. In quel frangente, stando a quanto sostenuto dal Guicciardini, solo l'intervento del granduca avrebbe momentaneamente evitato che nella nobiltà francese si creasse un terzo polo, alternativo tanto alla Lega cattolica quanto a Enrico di Navarra. L'atteggiamento di Navarra rischiava di causare la temuta frammentazione del Regno di Francia che «est cause que les princes Italiens vont aussi perdant tout l'espoir qu'avec beaucoup de raison ils ont toujours eu en la force de celui, pour la conservation de leurs états»<sup>363</sup>. Guicciardini tornava pertanto a supplicare che

chose qui ne donne plus de lieu aux amis de cette couronne de se taire, ou dissimuler la tres grande erreur qui se commet en cela, puisque, faute d'une seule action dont sa majesté est si fort obligée a son peuple, il laisse de vaincre toutes les forces et artifices des ennemis de lui et du royaume, et perd, de plus, toutes les assistances, secours et declarations qu'il pourrait attendre de ses vrais amis catholiques, lesquels pour la meme cause sont con train ts de tenir leur bonne volonté couverte. Vous devez done le remonstrer vivement au roi, et lui dire que des plus sages et de ceux qui discourent des choses sans passion il se juge qu'il est perdu et le royaume ruiné, si, en bref, il ne prend l'expedient de cette conversion; car avec elle tout l'effort cesse avec lequel on cherche si ardemment sa ruine. Et ne doit point le roi douter que declarant sa volonté disposée a se faire catholique, le pape ne soit pas pour l'embrasser et recevoir, car encore qu'il seinble autrement, il le fera. Mais les duretés de sa majesté sont causes qu'il fait et fera des choses par aventure du tout contraires à son inclination; d'autant que par raison d'état, il est encore luimeme obligé a ne se separer d'Espagne, n'ayant pas assurance de pouvoir avoir le roi, ni le royaume de France catholique<sup>364</sup>.

Queste lettere costituiscono una piena conferma di quanto già ricostruito nel primo capitolo in merito all'impegno profuso da Ferdinando I per la conversione di Enrico di Navarra nel 1593, e poi per la sua assoluzione nel 1595. Le ricerche non hanno permesso di verificare se William Cecil si

---

<sup>362</sup> The National Archives, *SP 98/1*, cc. 83r-v, 85r-v.

<sup>363</sup> *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1590-1594*, Her Majesty's Stationery Office, London 1892, vol. 4, pp. 447-448 (la lettera non è datata e non se ne conosce il destinatario). La lettera è già riportata e analizzata in Deborah Jones, *Lodowick Bryskett and his family*, in Charles Jasper Sisson (dir.), *Thomas Lodge and other Elizabethans*, cit., pp. 328-331. Tuttavia Jones attribuisce erroneamente questa lettera al nipote di Lorenzo, ossia a Giacomo Guicciardini. Per quanto riguarda la datazione della lettera essa deve essere stata scritta sicuramente prima della conversione di Enrico di Navarra nel luglio 1593. Diversamente da quanto indicato in *Calendar of Cecil Papers*, credo che la lettera sia databile non al 1593 ma probabilmente attorno all'aprile 1592. In essa infatti si fa riferimento alle perdite subite da Enrico di Navarra a Rouen e a Caudebec. Non si fa invece alcuna menzione all'assedio grazie al quale Navarra riconquistò Caudebec nel maggio 1592.

<sup>364</sup> *Calendar of the Cecil Papers*, cit., vol. 4, pp. 447-448.

fosse effettivamente adoperato per convincere Enrico di Navarra dell'esigenza di una sua conversione al Cattolicesimo, come auspicato da Firenze. È però significativo che i rapporti con la corte medicea rimasero saldamente nelle mani di William Cecil fino almeno al luglio 1593, ossia proprio fino alla decisiva conversione di Enrico di Navarra. Solo allora il conte d'Essex cercò di prendere i primi contatti diretti con Ferdinando I, instaurando con Firenze un canale parallelo a quello di Cecil.

Inizialmente il conte d'Essex si servì a tale scopo di Anthony Standen, passato al suo servizio nel giugno 1593 dopo aver perso il favore di William Cecil. Tuttavia, il comportamento tenuto da Standen dopo la sua partenza da Firenze nel 1590 era parso tanto sospetto a Ferdinando I da indurre il granduca a lasciar cadere nel vuoto le lettere scritte da Standen nel luglio 1593 a nome del conte d'Essex. Di fronte alla diffidenza del granduca, lo stesso conte d'Essex avrebbe scritto di proprio pugno a Ferdinando I il 30 luglio 1593, pochi giorni dopo la conversione di Enrico IV<sup>365</sup>.

Più fortunato si rivelò per Essex il ricorso a Giacomo Guicciardini, che era subentrato allo zio Lorenzo, morto nel novembre 1594, quale intermediario fra Londra e Firenze. Sebbene non sia stato possibile ricostruire con esattezza le tempistiche della loro collaborazione, pare che Giacomo fosse entrato in contatto con Essex già prima della morte di Lorenzo. Fra il novembre e il dicembre 1594, infatti, Giacomo si doveva recare a Firenze per consegnare allo zio Lorenzo alcune lettere affidategli da Essex. Poco prima del suo arrivo in Italia, tuttavia, Lorenzo era morto e, il 7 gennaio 1595, Giacomo non poteva far altro che lamentare di aver perso «my chiefest means and principal stay here, whom it pleased God to call to his mercy some few weeks before my arrival, before he could receive the contentment of your letters»<sup>366</sup>. Giacomo riferiva a Essex di aver recapitato personalmente la sua corrispondenza, compresa una lettera indirizzata a Ferdinando I:

---

<sup>365</sup> Sul rientro di Standen in Inghilterra si veda Paul E. J. Hammer, *An Elizabethan Spy Who Came in from the Cold: the Return of Anthony Standen to England in 1593*, cit., pp. 277-295. Si vedano inoltre le fonti riportate in Anna Maria Crinò, *Sir Anthony Standen e i Granduchi di Toscana*, cit., pp. 83-114.

<sup>366</sup> Sebbene questi paragrafi siano debitori all'opera di Hammer, chi scrive nutre alcune riserve sulle sue affermazioni riguardo ai tempi della collaborazione fra Giacomo Guicciardini e Essex. Cfr. Paul E. J. Hammer, *The polarisation of Elizabethan politics: the political career of Robert Devereux, 2nd Earl of Essex, 1585-1597*, cit., pp. 179-180. In queste pagine Hammer mostra in modo convincente che durante il suo viaggio in Italia Henry Wotton era già entrato in contatto con Giacomo Guicciardini oltre che con Lorenzo. Ciò costituisce una parziale correzione di quanto affermato in Logan Pearsall Smith, *The life and letters of Sir Henry Wotton*, Clarendon Press, Oxford 1907, vol. I, pp. 283-287. Come già sottolineato da Hammer, Smith identifica erroneamente «Mr. Guicciardini» con Lorenzo Guicciardini. Tuttavia, constatata la presenza a Firenze di Giacomo Guicciardini già nel 1591 o nel 1592, poco può essere detto sui tempi della collaborazione fra Essex e Guicciardini. L'affermazione di Hammer che sul finire del 1593 Giacomo sarebbe partito per Firenze per ordine di Essex mi pare infatti il frutto di un'erronea datazione della lettera riportata nel testo e a cui fa riferimento Hammer. La lettera in questione riporta in calce «From Florence, 7 January, stilo nuovo, 1594». Ciò significa che la lettera deve essere datata, secondo il calendario fiorentino, al 7 gennaio 1595. Tale datazione sarebbe perfettamente allineata con l'affermazione di Giacomo Guicciardini di essere giunto poche settimane dopo la morte dello zio Lorenzo, avvenuta nel novembre 1594. La lettera è edita in *Calendar of the Cecil Papers*, cit., vol. 4, pp. 447-448.

I delivered both your letter and the other to the party to whom they were directed. With what reverence and affection they were received, his answer may happily testify. As I found in him a singular devotion to the other, so towards your lordship I perceived a particular and entire devotion, finding him already so possessed with the report of your worthiness as I needed not to make any other relation thereof than that which might spring of my duty and reverence to the same<sup>367</sup>

Ancora una volta, a imporsi al centro dei rapporti fra Inghilterra e Granducato era la cruciale stabilizzazione del Regno di Francia. Se nel luglio del 1593 Enrico IV aveva ricompattato i suoi sostenitori cattolici dentro e fuori la Francia con la sua conversione, nell'estate 1594 rimaneva ancora aperto il tema della sua riammissione in seno alla Chiesa cattolica. Guicciardini avvisava che Ferdinando I era

resolutely bent to run one course and fortune with the French king, between whom and himself, so far as I can perceive, both by his own speech and enquiry of others, there seemeth to be very good intelligence. He greatly desireth the king's absolution, with assured hope that that once obtained, the pope would quickly after forsake the alliance with Spain, which would be an "entrature" to greater matters. It seemeth *the king* hath not been overforward in *the pursuit* thereof, fearing lest the grant might include some hard conditions, whereof these seem to be most important, and which *he will never be tied* [...] to make peace with Spain, to leave the amity of our queen, and to prosecute the protestants<sup>368</sup>.

Dalla Toscana Guicciardini avrebbe continuato a informare Essex sulle difficoltà e sui progressi dell'assoluzione di Enrico IV a Roma. Emergeva chiaramente la consapevolezza che «the Spaniards do seek with all diligence and industry to hinder the king of France's absolution, holding for an infallible consequence that if he be not absolved he cannot be established peaceably king of France», ma era altrettanto evidente che un ulteriore rafforzamento di Enrico IV avrebbe infine vinto ogni residua resistenza a Roma. Particolarmente importante, in tale direzione, si era rivelato il ruolo giocato da Ferdinando I, che con la guarnigione toscana a Castel d'If aveva aiutato Enrico IV a «establishing [...] his affairs in Provence which is the mark the Spaniards so diligently aim at, their only end being to get into their hands the city of Marseilles with their forces»<sup>369</sup>.

Nel settembre 1595, anche grazie agli sforzi profusi da Ferdinando I presso la corte romana, Enrico IV fu infine riammesso in seno alla Chiesa di Roma. Come scriveva Guicciardini l'11 novembre, non c'era «any matter of worth which these parts afford us, being altogether in peace and quietness, and become, as it were, idle spectators of others' actions abroad»<sup>370</sup>. Con l'assoluzione di Enrico IV, Ferdinando I aveva portato a termine con successo il proprio contributo

---

<sup>367</sup> *Ibidem*.

<sup>368</sup> *Ibidem*.

<sup>369</sup> *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1590-1594*, cit., vol. 4, p. 476; *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1594-1595*, Her Majesty's Stationery Office, London 1894, vol. 5, pp. 437-438.

<sup>370</sup> *Ivi*, p. 402.

alla stabilizzazione del Regno di Francia. Firenze avrebbe continuato a rivestire un ruolo centrale nella strategia di contenimento dell'avanzata spagnola.

Sotto la spinta delle rivelazioni di Antonio Perez, la rete informativa di Essex e del suo collaboratore Anthony Bacon vide in quegli anni una costante crescita. Dopo la sua caduta in disgrazia presso la corte spagnola, Perez si era rifugiato presso Enrico di Navarra portando in dote i segreti accumulati in decenni di collaborazione diretta con Filippo II, di cui egli era stato segretario. Durante i suoi soggiorni in Inghilterra, il passato di Perez e la sua rete di informatori attirarono inevitabilmente l'attenzione di Essex. Seguendo le indicazioni dell'esule spagnolo, Essex si adoperò per acquisire nuovi informatori in Italia con l'obiettivo di avere un quadro quanto più esaustivo di quello che accadeva nella Penisola, in Europa e nel bacino mediterraneo<sup>371</sup>.

A Firenze, Giacomo Guicciardini rimaneva un caposaldo di questa rete informativa. Nel giugno 1596, Anthony Bacon suggeriva al nuovo agente inglese residente a Venezia, Henry Hawkyns, di avvalersi di Guicciardini per essere introdotto al granduca – a cui Essex inviava un ritratto di Elisabetta I<sup>372</sup>. Dopo un breve rientro in Inghilterra che tentò vanamente di mantenere segreto<sup>373</sup>, Guicciardini tornò a Firenze attorno al dicembre 1596 in compagnia di un altro uomo di Essex, Thomas Chaloner, cui si sarebbe poi aggiunto anche Henry Cuffe – il quale risiedette a Firenze per diversi mesi nel 1597<sup>374</sup>.

Rimangono in parte sconosciuti i compiti affidati agli agenti di Essex, ma è probabile che, già a queste date, il conte volesse tastare il terreno per un eventuale appoggio toscano alla successione di Giacomo VI di Scozia al trono inglese. Più o meno alla metà degli anni Novanta, Essex aveva iniziato a riallacciare i contatti con Giacomo VI, desideroso di migliorare la propria reputazione a corte nell'eventualità di una successione del re di Scozia e mosso anche dal timore che Giacomo potesse cercare l'appoggio della Spagna per le proprie rivendicazioni al trono inglese. Alla fine del

---

<sup>371</sup> Paul E. J. Hammer, *The polarisation of Elizabethan politics: the political career of Robert Devereux, 2nd Earl of Essex, 1585-1597*, cit., pp. 152–198.

<sup>372</sup> Thomas Birch, *Memoirs of the Reign of Queen Elizabeth, from the Year 1581 Till Her Death*, cit., vol. II, pp. 34-35.

<sup>373</sup> Dalle lettere scambiate fra Guicciardini e Essex si ricava che Guicciardini aveva lasciato la Toscana segretamente e che per tale motivo non aveva chiesto alcuna autorizzazione all'Inquisizione per recarsi in Inghilterra nonostante «I had long since received a precept not to return into England without leave». Temendo che per tale motivo Guicciardini potesse essere perseguito dall'Inquisizione, il granduca aveva suggerito a Guicciardini di non rientrare a Firenze ma di restare a Venezia da dove il fiorentino era transitato. Dopo il suo rientro in Toscana, Guicciardini era quindi stato fatto nascondere dallo stesso granduca. *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1594-1595*, cit., vol. 5, pp. 506-507; *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1596*, Her Majesty's Stationery Office, London 1895, vol. 6, p. 518.

<sup>374</sup> Al 25 ottobre 1596 risalgono due lettere di raccomandazione a favore di Chaloner indirizzate da Essex a Ferdinando I e al «sig. Foscarini» a Venezia. Cfr. Thomas Birch, *Memoirs of the Reign of Queen Elizabeth, from the Year 1581 Till Her Death*, cit., vol. II, pp. 182-183. Centrale sul tema rimane il contributo Paul E. J. Hammer, *The polarisation of Elizabethan politics: the political career of Robert Devereux, 2nd Earl of Essex, 1585-1597*, cit., pp. 179–180. Dello stesso autore, risulta anche interessante l'analisi degli scontri interni ai segretari di Essex. In questo clima di reciproco sospetto vennero coinvolti anche Lorenzo Guicciardini e Filippo Corsini a seguito di alcuni disguidi emersi dopo l'invio di Henry Hawkyns a Venezia: Paul E. J. Hammer, *The Use of Scholarship: The Secretariat of Robert Devereux, Second Earl of Essex, c. 1585-1601*, in «The English Historical Review», 109 (1994), pp. 26–51.



1595, del resto, c'era già chi per scongiurare tale scenario auspicava la formazione di un "partito" filo-scozzese che avrebbe dovuto vedere la partecipazione anche del Granducato di Toscana<sup>375</sup>.

Dal quadro finora tracciato emerge con sufficiente chiarezza una continuità di intenti fra l'azione di Cecil e del conte d'Essex rispetto alla strategia tracciata qualche anno prima da Walsingham. Come si accennava, oltre alla stabilizzazione di Francia l'altro grande terreno di intervento contro la Spagna fu quello finanziario. Anche tale direttiva fu adottata dagli eredi politici di Walsingham: nelle lettere del Guicciardini è presente una piena consapevolezza che dall'importazione di metalli preziosi dalle Indie dipendesse l'affidabilità creditizia della corona spagnola sulle maggiori piazze europee, necessaria a garantire a Filippo II quella liquidità indispensabile a sostenere lo sforzo bellico contro Inghilterra, Francia e soprattutto Paesi Bassi.

Da Firenze Guicciardini si premurava pertanto di aggiornare Essex sui tempi e sulle quantità dell'argento in arrivo dal Sud America in Spagna<sup>376</sup>. Fluivano così verso la corte inglese quelle stesse informazioni che un cugino alla lontana di Giacomo, l'ambasciatore toscano Francesco Guicciardini, reperiva presso la corte spagnola e inviava al granduca<sup>377</sup>. Appare evidente come dietro questo sforzo informativo si celasse la volontà di organizzare un attacco contro le navi spagnole in arrivo dalle Americhe. Lo scopo era quello di creare un problema di liquidità alle casse di Filippo II e destare così ammutinamenti nelle truppe spagnole impiegate nelle Fiandre. L'11 febbraio 1595, Guicciardini da Pisa tornava a scrivere a Essex:

In Spain the long stay of their Indian fleet which is thought now for certain cannot arrive before September, and the default of their monthly provision of 260 thousand crowns, for ever since October last, which should have been provided for the Low Countries by Ambrose Spirola till July next, hath driven the king to very great difficulties, being altogether unfurnished of money, without means to supply his present wants, his revenues almost all engaged, and the assignment of the priority of this fleet expected already in the hands of his creditors, his yearly expenses amounting to ten millions. In this extremity he is resolved to send presently to the fleet for one million and half with what secrecy he can, lest it should be met by our English ships, determining in the meantime to take the benefit of a million and a half of gold, left by the archbishop of Toledo, though to other uses, at his death, pawning sufficient revenues for the repayment of the same<sup>378</sup>.

A dissipare ogni dubbio circa la volontà politica ferdinanda di assecondare un attacco alle finanze spagnole, si potrebbe tornare ad analizzare l'istruzione affidata da Ferdinando I a Isaïe Brochard,

---

<sup>375</sup> Cfr. Lettera di Antonio Perez a Essex del 31 dicembre 1595 in Gustav Ungerer, *A Spaniard in Elizabethan England: The Correspondence of Antonio Pérez's Exile*, Tamesis Books, London 1974, vol. I, pp. 391-392. Sull'appoggio toscano alla successione di Giacomo VI si rimanda alla tesi di Eugenio Fortunato, *Relazioni diplomatiche fra Granducato di Toscana e Regno d'Inghilterra (1595-1609)*, Università di Pisa, a. a. 2014-2015.

<sup>376</sup> Ad esempio, il 7 gennaio 1595, Guicciardini avvisava Essex che «Other occurrents we have none in these parts of any moment, save only the preparation of shipping in the King's ports for the conducting of the Indian fleet, which is thought to have laden above 24 millions, and we hold here for certain will not be in Spain before the end of April at the soonest» in *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1590-1594*, cit., vol. 4, pp. 447-448.

<sup>377</sup> Claudia De Campus, *Francesco Guicciardini alla corte di Spagna (1593-1602)*, Tesi di dottorato di storia moderna (Università di Cagliari 2007) 2007, passim.

<sup>378</sup> *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1590-1594*, cit., vol. 4, p. 472.

monsieur de la Clyelle, il 14 dicembre 1591. Come si ricorderà dal Capitolo I, tale istruzione costituì in un certo senso l'ossatura della collaborazione fra Ferdinando I e Enrico di Navarra: si delineava già allora il progetto di un matrimonio fra Enrico e Maria de' Medici, si sosteneva l'esigenza di un'intesa fra Enrico e il Papato e si formalizzava l'impegno di Ferdinando I a ricomporre le divergenze fra Enrico e parte della nobiltà cattolica francese<sup>379</sup>.

Ebbene, nella medesima istruzione emergeva anche come il rafforzamento del Regno di Francia e un attacco su vasta scala contro le finanze spagnole rappresentassero due lati della stessa medaglia. Osservava infatti Ferdinando I che «toute la force espagnolle consiste plus aux grandes sommes» di denari che proveniva dalle Indie e che gli spagnoli «ont pour principal but de rompre et violer tout droict divini et humain a forge d'argent». Ferdinando I forniva così numerosi dettagli sulla rotta della flotta spagnola proveniente dalle Indie occidentali, in vista di un possibile attacco. La strategia del granduca prevedeva di assaltare il convoglio nel porto de L'Avana, dove il prezioso carico, valutato in sei milioni d'oro, era imbarcato in navi più adatte al trasporto che al combattimento. Ferdinando I chiedeva pertanto a Enrico di Navarra di informare Elisabetta I di questi e altri dettagli presenti nell'istruzione per agevolare la corsa della flotta inglese. Fra maggio e giugno 1591, un gruppo di corsari inglesi guidati da John Watt e Walter Raleigh sferrarono un fortunato e poderoso attacco contro Cuba: l'appello del granduca non era stato ignorato. Negli anni successivi, fino al 1594, vennero promossi da Elisabetta I numerosi attacchi simili, che sfibrarono le casse spagnole già duramente provate dai costi dei numerosi fronti bellici su cui la Spagna si trovava impegnata<sup>380</sup>.

### **«Il capello de Sansone»: l'impresa di Cadice (1596) e Ferdinando I.**

A metà degli anni Novanta del Cinquecento, il conte d'Essex si fece promotore di un differente approccio alla guerra contro la Spagna. All'idea di un ampio dispiegamento di forze sul continente si sostituiva l'urgenza di opporsi alla crescita della forza navale spagnola, disinnescando in tal modo la minaccia di un attacco diretto contro l'Inghilterra e l'Irlanda. In questo clima cresceva l'attenzione verso i porti spagnoli e maturava il progetto di un'offensiva contro il porto di

---

<sup>379</sup> Parigi, Bibliothèque Nationale de France, *Cinq cents de Colbert* 31, foll. 273-279, *Instruction donee par le grand duc au s.r de la Clyelle*, 14 décembre 1591.

<sup>380</sup> *Ibidem*. Un'utile raccolta di fonti sulla corsa inglese è presente in Kenneth R. Andrews, *English privateering voyages to the West Indies, 1588-1595: documents relating to English voyages to the West Indies from the defeat of the armada to the last voyage of Sir Francis Drake*, Published for the Hakluyt Society at the University Press, Cambridge 1959.

Cadice<sup>381</sup>. Fra il giugno e il luglio 1596, al comando di Essex e Charles Howard, il porto spagnolo fu attaccato con conseguenze devastanti per la Spagna: parte della città fu ridotta a cenere, molti cittadini furono presi in ostaggio e le navi spagnole furono date alle fiamme. Secondo alcune fonti contemporanee, le perdite ammontarono a più di cinque milioni di ducati e contribuirono non poco alla bancarotta dichiarata da Filippo II quello stesso anno<sup>382</sup>. Nonostante l'indiscutibile successo, la presa di Cadice non poteva tuttavia dirsi pienamente riuscita rispetto agli intenti inglesi. Era stato mancato l'obiettivo dell'attacco alla flotta spagnola in arrivo dalle Indie occidentali, che avrebbe dovuto privare la Spagna dell'argento americano necessario a alimentare la corona spagnola.

Già il 9 maggio 1596 Ferdinando I era stato informato da Anthony Standen dell'imminente spedizione contro Cadice. Il tono della lettera sembrerebbe anzi suggerire che già da tempo il granduca fosse stato avvisato di quel progetto, in cui forse egli era in qualche modo coinvolto. D'altronde, Standen auspicava una buona riuscita della spedizione «la onde possiamo entrar in una guerra reale o veramente in una pace per il bene questa afflitta Christianità nella quale Iddio ha posto vostra altezza serenissima come arbitro et bilanciero». Il 19 gennaio 1597, Standen sarebbe quindi tornato a scrivere a Ferdinando I offrendo in omaggio una mappa riassuntiva dell'impresa di Cadice, «il piano di quella città co'i luoghi particolari dove fu eseguito qual che cosa d'importanza», mentre Essex faceva recapitare a Giacomo Guicciardini una copia della *True relation*, un testo commissionato dal conte al già citato Henry Cuffe per celebrare la sua impresa<sup>383</sup>.

È certamente suggestivo ipotizzare che Ferdinando I sia stato connivente, se non direttamente coinvolto, nell'impresa inglese contro Cadice e quindi con la bancarotta della corona spagnola. Come si cercherà di dimostrare, molteplici elementi rendono tale ipotesi assai verosimile.

Il 4 maggio 1596, Giacomo Guicciardini rispondeva da Firenze a una lettera inviatagli da Essex il 7 marzo:

I presently went to your lordship's friend, with whom I performed those offices and compliments from you as were convenient; and besides assuring myself I might do it safely, I imparted unto him some other particulars of your letter, as done by your commandment, which he shewed to take exceeding gratefully and to wish happy success both to these and all other your honourable actions. We had upon this subject a long discourse together, wherein he delivered freely and with some vehemency his opinion, which with great earnestness he willed me to signify unto your lordship; and to the end I should do it more effectually caused a secretary to set it down in writing; which I thought good to send you verbatim in the same tongue, that you may the better thereby perceive his passion and discover his intentions, rather than for the substance of the matter. I wrote

---

<sup>381</sup> Paul E. J. Hammer, *The polarisation of Elizabethan politics: the political career of Robert Devereux, 2nd Earl of Essex, 1585-1597*, cit., pp. 188–191.

<sup>382</sup> Pedro de Abreu et al., *Historia del saqueo de Cadiz por los Ingleses en 1596*, Cadiz, Revista médica 1866, p. 7.

<sup>383</sup> I testi delle due lettere qui citate sono riportate in Anna Maria Crinò, *Sir Anthony Standen e i Granduchi di Toscana*, cit., pp. 87–89. Sul valore politico e propagandistico della *True relation* e della mappa commissionata da Essex a Battista Boazio (con cui deve essere probabilmente identificata la mappa a cui faceva riferimento Standen) si rimanda a Paul E. J. Hammer, *Myth-Making: Politics, Propaganda and the Capture of Cadiz in 1596*, in «The Historical Journal», 40 (1997), pp. 621–642.

unto you about a month ago, and sent you a little note containing somewhat to this purpose, which I did likewise by *his commission*; by all which and many other *his endeavours* not unknown to you it may clearly appear unto you whereto all *his counsels* and *actions do tend*<sup>384</sup>.

Non conosciamo l'identità dell'«amico fiorentino» di Essex che, già nel marzo 1596, era stato preavvisato dell'impresa di Cadice, ma siamo in grado di risalire al memoriale che, secondo quanto riporta la lettera, l'«amico fiorentino» aveva inviato a Essex per mezzo di Guicciardini. Ebbene, tale memoriale mostra una forte affinità con l'istruzione affidata da Ferdinando I a monsieur De la Clyelle solo qualche anno prima. Da Firenze qualcuno tornava a premere nella direzione di un attacco inglese contro L'Avana:

Il re di Spagna ha né vaselli né modo né preparationi sufficienti a fare impresa contra Inghilterra ma fa romori di così fatta impresa per tenere in suspetto la Regina et divertirla dal mandare de suo forze contro L'Avana et l'Indie dove teme di toccare colpo mortale al cuore della sua potenza. Ma sua maestà ed il suo conciglio essendo savissimo ben sapranno stare in Inghilterra con poca spesa così ben provisti che non possino temere d'insidie: che nel resto il re non può tentare quella impresa che con grande et apparente apparato. E in Irlanda crederei che con la clemenza si potessi accomodare le cose in modo che sua maestà ne restasse del tutto sicura. Et stanti queste cose non ha sua maestà a voltare il suo sforzo et il suo potere altrove che a pigliare L'Avana et impedire il corso et sicurezza alla flotta del re di Spagna, [...] le quali sarebbe tagliato il capello de Sansone che li sumministrava tutta la forza et senza la quale restò del tutto inerme, come resterebbe senza la flotta dell'Indie il re di Spagna denudato di tutto il poter suo, et così gran monarchia resterebbe senza vigore et senza credito et senza modo di salvar se stesso non che far male ad altri. Et a questo bisogna attendere et non se lasciare spaurire dalle ombre et dalli artificiose demonstrationi et imaginarii spaventi delli spagnoli soccorendo però inanzi ad ogni altra cosa Cales che sarà facilissimo et alla regina, et anche al re di Francia. Et pare da ralegrarsi che il cardinale arciduca si sia impegnato a consumare forze et danari et tempo in quel luogo dove Inghilterra e Francia possano così comodamente soccorrere. [...] Et se L'Avana fusse d'Inghilterra non solo torrebbe a Spagna tutto il polso ma tutto l'oro andrebbe alla regina [...] Nel fare l'impresa dell'Avana consideri se fusse bene con la fanteria inglese mescolare qualche fanteria francese<sup>385</sup>.

Appare dunque molto probabile che il memoriale debba essere ricondotto agli ambienti della corte medicea. D'altronde, l'atteggiamento tenuto da Ferdinando I nei mesi immediatamente successivi alla presa di Cadice restringe ulteriormente i margini di dubbio in merito a un suo coinvolgimento.

L'impatto che l'attacco condotto contro Cadice ebbe sulle casse spagnole fu subito evidente. Di lì a poco, Filippo II avrebbe dovuto dichiarare la bancarotta, con il conseguente rifiuto di pagare i numerosi crediti che i mercanti, soprattutto italiani, potevano vantare nei confronti della corona. Persa la fiducia dei propri creditori, Filippo II doveva apprestarsi a contrastare le ricadute che la bancarotta rischiava di avere sulle sue campagne militari. Nel gennaio 1597, Guicciardini informava Essex che:

---

<sup>384</sup> *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1596*, cit., vol. 6, pp. 154-156.

<sup>385</sup> Hatfield House Library, CP 143/69\_2. Si tratta del memoriale segnalato e sintetizzato in *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: Addenda*, Her Majesty's Stationery Office, London 1923, vol. 14, p. 323. Non vi è dubbio che questo sia il memoriale citato nella lettera inviata da Giacomo Guicciardini a Essex il 4 maggio 1596. Su quest'ultima lettera si rimanda a *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1596*, cit., vol. 6, pp. 154-156.

the cardinal in the Low Countries is very hardly bested for want of money, having, by reason of the king's late refusal to pay the merchants, lost his credit wholly with those which were wont to furnish him in those parts. And howbeit here in Italy they use all diligence to send a million, it is thought it cannot come to them so soon but that he will be first in great extremity, and perhaps the soldiers in a mutiny. The king's ministers in these difficulties do deal with the Lisbon merchants to supply their wants, but do hope for little help [...] The king is out in interest almost a million every year, and his yearly expenses otherwise importeth two millions, which is more than his revenues unpawned amount unto, so that his affairs seem to be in evil terms<sup>386</sup>.

La Spagna – era ormai a tutti evidente – rischiava di non poter disporre della liquidità necessaria a sostenere i fronti militari aperti contro l’Inghilterra, la Francia e soprattutto i Paesi Bassi<sup>387</sup>. Alla luce di quanto finora osservato, appare alquanto sospetto il tempismo di alcune decisioni prese da Ferdinando I relativamente alla gestione dei crediti mercantili.

Dal 1579 le importanti fiere di Besançon erano state spostate a Piacenza e i mercanti genovesi ne avevano preso il controllo. Le fiere di cambio di Piacenza occupavano un ruolo centrale nel sistema internazionale dei pagamenti poiché erano l’occasione di compensazione dei debiti contratti dai mercanti in tutta Europa<sup>388</sup>. Ora, proprio nel 1596 Ferdinando I cercò di sabotare il sistema di *clearing* dei debiti incardinato sulle fiere di Piacenza avviando a Pisa una propria fiera di cambio.

Progetto a lungo coltivato da Ferdinando I, le fiere di cambio pisane vennero istituite il 26 maggio 1596, poco dopo la ripresa dell’attività della zecca di Pisa<sup>389</sup>. Desta più di un dubbio il tempismo dell’atto di nascita delle fiere pisane, successivo di pochi giorni alla lettera con cui Standen preannunciava l’attacco contro Cadice (9 maggio 1596). Ma ancor più audace fu l’atteggiamento tenuto da Ferdinando I all’indomani dell’attacco inglese contro Cadice, prova di un’evidente volontà toscana di piegare la Spagna agendo sul versante finanziario.

Nel luglio 1596 si sollevavano in Spagna le lamentele dei mercanti genovesi per il tentativo toscano di esautorare totalmente le fiere di Piacenza. Scriveva allora l’ambasciatore toscano Francesco Guicciardini dalla Spagna:

questi negotianti genovesi perché par che restino molto scandalizzati della prohibitione, che dicono haver fatto vostra altezza a tutti li sudditi di non andare alle fiere di Piacenza, à farli nella città di Pisa con ordinatione di più che i pagamenti si devino fare non in scudi d’oro delle cinque stampe, come si è usato fino ad hora, ma solo in una spetie di scudi battuti in Pisa, donde inferiscono che sarà in arbitrio delli fiorentini guidare quelle fiere à loro senno, et stringerli quando bene venga loro con in comodo et danno delle altre Nationi et in particolare della genovese, che stà più sul debito et che da questo ne seguirà che non potranno servire à questa

---

<sup>386</sup> *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1594-1595*, cit., vol. 5, pp. 510-511.

<sup>387</sup> *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1597*, Her Majesty’s Stationery Office, London 1899, vol. 7, pp. 109-110.

<sup>388</sup> Fernand Braudel, *L’Italia fuori d’Italia. Due secoli e tre Italie*, in in *Storia d’Italia*, Einaudi, Torino 1974, vol. II, pp. 2092-2247.

<sup>389</sup> Sulla fiera dei cambi di Pisa e la sua storia si veda Rita Mazzei, *Le fiere dei cambi e le fiere di merci*, in in *Pisa Medicea. L’economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1991, pp. 47-62.

maestà in provederla di denari per via di partiti come son soliti, sicché il servizio suo ne verrà a ricevere danno notabili che questo vogliono li più maligni et imprudenti che sia il solo fine di sua altezza<sup>390</sup>

Mediante tale strategia – rivelatasi poi fallimentare – Ferdinando mirava dunque a colpire gli interessi dei mercanti e dei banchieri genovesi, che allora erano fra i maggiori creditori della corona spagnola. Alla luce di quanto ricostruito finora, pare inevitabile concordare con i molti ministri della corte spagnola che ritenevano tali misure non solo una speculazione finanziaria, ma un vero e proprio attacco contro la Spagna a opera del Granducato<sup>391</sup>. La via verso la bancarotta era ormai segnata e con essa veniva spianata la strada a una pace con la corona francese.

---

<sup>390</sup> Citazione tratta da Claudia De Campus, *Francesco Guicciardini alla corte di Spagna (1593-1602)*, cit., pp. 90–92.

<sup>391</sup> *Ibidem*.

## CAPITOLO III

### *L'Europa vista dalle Corti*

#### *Pratiche di neutralizzazione delle “navi toscane”*

Chi nell'ottobre del 1590 si fosse trovato nelle acque antistanti il Cabo de São Vicente avrebbe potuto incontrare un'imponente flotta di circa quaranta navi, in gran parte al comando della regina d'Inghilterra. A scoprire a proprie spese l'obiettivo di quella crociera di fronte alle coste della penisola iberica furono due navi, fra le altre, che saranno protagoniste di questo capitolo: la *Salvagna*, una nave veneziana, e una nave toscana variamente identificata dalle fonti coeve con i nomi di *Nostra Signora di Loreto* o *Mary Margie*<sup>392</sup>. Il ricordo dell'Invincibile Armata era ancora vivo e, scampatane la minaccia, Elisabetta I aveva lanciato una vasta offensiva che aveva infiammato i mari dal Canale della Manica in giù, lungo le coste atlantiche e mediterranee della penisola iberica. L'obiettivo era colpire i sudditi del Cattolicissimo e i suoi alleati politici.

Lo spessore di un foglio di carta – quello della lettera di corsa o di marca – costituiva allora il confine fra la pirateria e la corsa. Il medesimo atto di forza sui mari poteva essere illegittimo o meno, a seconda che a compierlo fossero liberi imprenditori della violenza oppure uomini di mare incaricati da un potere sovrano di danneggiare i nemici. In questa seconda categoria ricadevano John Davies, John Randal, un certo Lothar nonché gli altri anonimi capitani inglesi che attaccarono la *Salvagna* e la *Nostra Signora di Loreto* nell'ottobre 1590. Ma a determinare la legittimità di quegli atti di violenza era anche l'identificazione di chi li subiva, delle vittime. Il problema che sorgeva un po' ovunque era che spesso neppure sulla carta era chiara la definizione di chi e che cosa costituisse *buona presa*, ossia quali navi, merci e uomini potessero essere legittimamente attaccati e razzati. A prevalere erano invece usi e costumi che variavano da regione a regione. Nonostante tali difficoltà, il principio di legittimità della guerra di corsa pareva essere condiviso da

---

<sup>392</sup> The National Archives, SP 98/1, cc. 24r, 25r, *Lettera di Ferdinando I a Elisabetta I*, 4 febbraio 1591; c. 38r, *Lettera di Ferdinando I a Elisabetta I*, 19 dicembre 1590; Archivio Corsini, Stanza 15, campata 9, palco 1, *Lettere a Bartolomeo da vari mittenti dal 1590 al 1598*, Inserto 1590, cc. n.n., *Lettera di Francesco Alessandro e Vincenzo Guadagni a Filippo Corsini a Londra*, 22 dicembre 1590. Nella unità archivistica indicata sono presenti altre interessanti lettere sulla vicenda in questione. Si veda inoltre *Acts of the Privy Council of England: 1590-1591*, Her Majesty's Stationery Office, London 1900, vol. 20, pp. 77-78, 282-283. Cfr. The National Archives, SP 99/1, cc. 106r-v, 3 febbraio 1591; cc. 110r-111v, *Copia di lettere tratte dai copialettere di Bartolomeo Corsini probabilmente per mano di Filippo Corsini*. Una copia di questi documenti si trova anche in ASFi, MdP 4185, cc. 147r-v.

tutti gli attori europei: la guerra di corsa era giusta in quanto atto di rivalsa sui mari per i danni arrecati a uno Stato o ai suoi soggetti da una potenza nemica.

Come succede nelle battute di pesca a strascico, a cadere nelle reti dei corsari inglesi non erano solamente i sudditi dell'Unione iberica. L'attrattiva di un maggiore guadagno procurava non di raro ai capitani inglesi una certa cecità di comodo nell'accertare chi e che cosa costituisse *buona presa*. Non era raro, perciò, che le loro vittime ricorressero all'*High Court of Admiralty*, il tribunale preposto a determinare se i carichi sottratti dai corsari inglesi potessero essere dichiarati buona presa e quindi venduti. Un destino simile attendeva anche le due navi italiane, che dopo essere state sequestrate erano state condotte l'una, la *Salvagna*, nel porto di Plymouth e l'altra, la *Nostra Signora di Loreto*, in quello di Waymouth.

Arrivate in Inghilterra, le stive delle navi sequestrate sarebbero dovute rimanere sigillate in attesa che i funzionari dell'*High Court of Admiralty* stabilissero la legittimità della presa. Sebbene in teoria solo allora si sarebbe potuto procedere alla vendita dei beni, nei fatti gran parte delle mercanzie della *Salvagna* e della *Nostra Signora di Loreto* risultavano sottratte già poco dopo l'arrivo delle navi nei porti inglesi. Determinante fu allora, come sempre in simili occorrenze, il ruolo dei Corsini. Furono infatti proprio loro a dirigere un'azione mirante a tutelare gli interessi dei mercanti veneziani e toscani, articolata su tre livelli: impedire la dispersione delle mercanzie sottratte dalle stive e assistere gli equipaggi sequestrati inviando propri uomini sul posto<sup>393</sup>, individuare i mercanti colpiti e raccogliere la documentazione necessaria per proteggerne gli interessi, e infine assicurare il successo della loro mediazione coltivando i rapporti con l'*High Court of Admiralty*, il *Privy Council* e in generale con la Corona inglese.

Nei mesi successivi all'arresto delle navi italiane, le lettere in uscita e in entrata dei Corsini testimoniano l'esistenza di un network mercantile internazionale che si trovava allora in fibrillazione. L'impellenza di trovare e informare eventuali interessati traspare dalle tante lettere allora inviate sul modello di quella scritta da Giovanni Francesco Calderino a alcuni suoi corrispondenti il 18 novembre 1590:

Da le nave di guerra è stato menato qua la nave Salvagna, e un'altra navetta che andavano di Lisbona costà con zuccheri, pepi e grani e dalla nave Salvagna era stato cavato sacchi quattrocento di pepi e condotti in altri parti dalli capitani che la presono. Noi subito che intendemmo tale nuovo ricorremmo a sua maestà serenissima e alli signori del Consiglio per che fussi preso ordine che le mercantie che si ritrovavano in essere fussino mese in salvo fino a tanto che si sapessi a chi attiene la mercantia e se non sarà di sudditi di Spagna pensiamo che si ricupererà se bene ci andrà di buone spese altre a quello che si perderà per che quello che è stato levato di nave si harà della brigha a possere ricuperare l'intero. Se amici vostri ci fussino interessati e che dieno a noi la cura di ricuperare non si mancherà di diligentia né di far tutto quello che sarà

---

<sup>393</sup> The National Archives, *SP 99/1*, cc. 110r-111v.



possibile per beneficio delli interessati e di già haviamo messo tali ordini che si doverrà quasi recuperare tutto quello che sarà in essere e quello che manca si doverrà ancora trovare<sup>394</sup>.

Lucantonio Giunti, Jacopo e Paolo Ragazzoni, Giovanni e Francesco Gussoni, Ludovico Peres sono solo alcuni dei tanti nomi che inviarono ai Corsini procure, polizze di carico, fedi e documentazioni di ogni genere per ottenere la restituzione dei loro carichi.

Per salvare gli oltre quattrocento sacchi di pepe caricati sulla sola nave *Salvagna* e le altre mercanzie sequestrate era infatti necessario dimostrare che esse non appartenevano a sudditi e vassalli del re di Spagna. Emergevano però sempre più dubbi su due nodi cruciali: «the propertie of the goods and lading of the said ships»<sup>395</sup> e soprattutto l'identificazione dei mercanti vittime dei corsari inglesi come sudditi e vassalli del re di Spagna oppure come sudditi di Stati amici della Corona inglese. Le voci che si rincorrevano sui singoli mercanti erano molteplici, tanto che si giunse a sospettare che la «nave addimandata dalli fiorentini ancora che in verità quella è conosciuta di essere Inghilese e ultimamente presa dalli Spagnuoli»<sup>396</sup>. Inoltre, a peggiorare la situazione dei mercanti sudditi del Granducato, doveva essere ancora viva la memoria della presenza del galeone toscano San Francesco fra le file dell'Invincibile Armata. Per sua fortuna, non sembra che in Inghilterra fosse circolata la notizia che il capitano della nave toscana appena sequestrata, Francesco Bartoli, era probabilmente l'ex luogotenente nonché nipote di quel Niccolò Bartoli che della San Francesco era stato capitano<sup>397</sup>.

Eppure, nonostante tali difficoltà, gli obiettivi raggiunti grazie alla mediazione dei Corsini furono a loro modo notevoli e attestano il coinvolgimento dei più alti organi politici inglesi. Già il 15 novembre 1590 il *Privy Council*, avvisato della sottrazione di merci dalle stive delle navi sequestrate, incaricava Marmaduke Darrell di inventariare le merci e sigillare le stive<sup>398</sup>. Al tempo stesso incaricava i «Dr. Aubery, Dr. Cesar e Dr. Ford» di affiancare il giudice dell'*High Court of Admiralty* e di aggiornare i membri del *Privy Council* sugli sviluppi del caso<sup>399</sup>. Sarebbe così emerso come parte dei carichi, compresi duecento sacchi di pepe e alcuni gioielli, era stata sottratta dal capitano Davies che si era poi dato alla fuga. Per onorare l'impegno preso dalla regina con Venezia e Firenze, al *Privy Council* non rimase altra scelta che incaricare Francis Drake e gli altri

---

<sup>394</sup> *Ibidem*.

<sup>395</sup> *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 20, p. 234.

<sup>396</sup> The National Archives, SP 99/1, c. 106r-v, 3 febbraio 1591.

<sup>397</sup> Cfr. Anna Maria Crinò, *La partecipazione di un Galeone del Granduca di Toscana Ferdinando I all'impresa d'Inghilterra di Filippo II di Spagna nel 1588*, in «Archivio Storico Italiano», 142 (1984), pp. 604–606.

<sup>398</sup> *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 20, pp. 77-78.

<sup>399</sup> *Ivi*, p. 234.

viceammiragli di dare la caccia a quel corsaro dissidente per recuperare i beni illegittimamente sottratti<sup>400</sup>.

Salutando fin da ora il capitano Davies con l'augurio – nell'assenza di fonti che ne attestino il destino – di essere riuscito nella sua fuga, è utile invece interrogarsi sui motivi dell'impegno profuso dal *Privy Council* e poi da Elisabetta I per assicurare ai mercanti danneggiati la debita giustizia. Può essere utile tornare agli ordini impartiti nel febbraio 1591 per reperire le merci sottratte dalle stive. In esso si ordinava ai funzionari di sua maestà di condurre perquisizioni a tappeto e, laddove fosse stato necessario, di non farsi remore a sfondare porte per recuperare la refurtiva ricercata:

So requiring you to advertise us of your doings and proceedinges in the due accomplishment of the premisses, that neither the Segnory of Venice nor the duke of Florence maie have any just cause to find themselves agreed for whant of favorable and speedie justice<sup>401</sup>.

Dietro la ricerca di quelle perle, di quelle zanne di elefante, di quei chicchi di pepe si stava giocando una partita ben più grande. Una efficace giustizia, un processo percepito da entrambi i pretendenti come giusto erano le uniche vie d'uscite per evitare una crisi politica internazionale. Come dimostrano le lettere inviate alla regina dalla Serenissima di Venezia e dal Granducato<sup>402</sup>, quei processi partecipavano in modo attivo alla definizione dei rapporti diplomatici fra quelle potenze.

Legge e diplomazia: esigenze politiche spesso difficili da conciliare con le eterogenee normative giuridiche che regolavano la *buona presa* in Inghilterra e in Italia. Ancora più eterogenee, poi, erano le leggi e le consuetudini che stabilivano i criteri in base ai quali un individuo fosse considerato suddito o vassallo del re di Spagna piuttosto che del Granducato di Toscana o della Repubblica di Venezia.

La matassa non era facile da sbrogliare, né per i Corsini né per gli inglesi. Inoltre, è bene sottolinearlo, gli interessi economici in gioco in queste occorrenze erano tali da rendere i singoli processi dei veri e propri casi internazionali. Gli esempi sono molteplici, basti qui ricordare come il *Mare liberum* di Grozio fu scritto a seguito del sequestro nel 1603 della caracca portoghese *Santa Caterina* il cui carico era valutato in ben 3 milioni di lire olandesi<sup>403</sup>. Sebbene le nostre navi non competano certo con la caracca portoghese, il loro carico era considerato da contemporanei «of

---

<sup>400</sup> *Ivi*, pp. 295-296. Si veda inoltre *Acts of the Privy Council of England: 1591*, Her Majesty's Stationery Office, London 1900, vol. 21, pp. 39-40, 50.

<sup>401</sup> Cfr. *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 20, pp. 282-83

<sup>402</sup> Archivio Corsini, Stanza 15, campata 9, palco 1, *Lettere a Bartolomeo da vari mittenti dal 1590 al 1598*, Inserto 1590, cc. n.n., 22 dicembre 1590.

<sup>403</sup> Martine Julia Van Ittersum, *Profit and Principle. Hugo Grotius, Natural Rights Theories and the Rise of Dutch power in the East Indies (1595-1615)*, Brill, Leiden-Boston 2006, pp. 35-36.

great value»<sup>404</sup> e ancor più consistente era la posta in gioco che si scorgeva sullo sfondo di questa contesa: il libero transito delle merci dal nord Europa al Mediterraneo.

Cercherò così di mostrare come questi e tanti altri simili processi che ebbero luogo in quegli stessi anni possano dirci molto dei rapporti anglo-toscani e non solo. Gli esiti di quelle contese sui mari spesso finirono per essere lo specchio dei rapporti politici fra Granducato e Inghilterra, ma altrettanto spesso furono un'occasione in positivo di diplomazia fra gli Stati. L'interesse privato dei corsari e delle loro vittime correva così in modo parallelo alla politica estera dei loro Stati.

Riflesso di queste trasformazioni in ambito politico e commerciale fu la definitiva affermazione del porto di Livorno in quegli stessi anni. Le prossime pagine verteranno sulle dinamiche alla base di questo successo, a partire dal tema dell'apertura di nuove rotte. Si vedrà che grazie all'apertura di una nuova rotta il grano nordico poté sfamare negli anni Novanta del Cinquecento gran parte della penisola italiana.

### **Il grano nordico e l'avvento di Livorno: una riflessione storiografica.**

A partire dal 1586, una serie di cattivi raccolti colpì la Toscana e molte altre regioni del Mediterraneo. Accanto ai numerosi provvedimenti finalizzati a incentivare la produzione agricola in Toscana e contestualmente a contrastare l'estrazione di grani dai territori del Granducato, la risposta di Ferdinando I contro queste carestie si concretizzò nel reperimento di ingenti derrate alimentari su lontani mercati stranieri. Veniva così meno quello che la storiografia ha indicato come «isolement italien», ossia la tendenza degli Stati italiani nella seconda metà del Cinquecento a fare affidamento per il proprio rifornimento annonario solo sui propri territori e sui mercati degli Stati vicini<sup>405</sup>. Il grano abitualmente estratto dalla Sicilia venne affiancato e, in alcune annate pressoché sostituito, dal grano e dalla segale provenienti dai porti del Nord Europa<sup>406</sup>.

---

<sup>404</sup> *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 20, p. 234.

<sup>405</sup> Maurice Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVIe siècle*, S.E.V.P.E.N., Paris 1966; Maartje van Gelder, *Trading places: the Netherlandish merchants in early modern Venice*, Brill, Leiden; Boston 2009; Marco Giani, *Grano bavarese a Venezia: progetti di tratte transalpine in una lettera di Minuccio Minucci a Paolo Paruta (1597)*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere e arti», 172 (2013), pp. 372–440.

<sup>406</sup> A gravare erano le limitazioni imposte sull'estrazione di grano dalla Sicilia a favore dei territori della corona iberica. Il 19 dicembre 1592 Paolo Paruta scriveva come «vien data intenzione di conceder la tratta de' formenti comprati, come già avvisai, in sicilia per questa città e stato ecclesiastico; ma si vuole prima veder soddisfatto il bisogno di napoli, valenza e Barcellona, per li quali luoghi s'avea a traggerne tra tutti alla somma di 60,000 salme, e di queste finora solo 20,000 eran state caricate per napoli, avendosi pagata la tratta a ducati 5 la salma» Paolo Paruta, *La legazione di Roma di Paolo Paruta (1592-1595)*, Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1887, vol. I, p. 49.

Si tratta di un capitolo assai noto della storia del Granducato e più in generale del Mediterraneo<sup>407</sup>. Vi furono coinvolti attivamente infatti anche Venezia<sup>408</sup>, Genova<sup>409</sup>, Mantova<sup>410</sup> e altri Stati che tentarono con alterne fortune di imitare l'esempio di Ferdinando I. Ma, oltre a un'importanza congiunturale, l'arrivo del grano nordico ebbe implicazioni durevoli per l'intero bacino mediterraneo. Conclusa l'emergenza annonaria degli anni Novanta, infatti, le navi olandesi, inglesi e nordiche avrebbero continuato a frequentare con assiduità un Mediterraneo sempre più aperto all'Atlantico.

Non sorprende pertanto che tale episodio sia al centro del dibattito storiografico sulla presunta decadenza del Mediterraneo, e italiana, di fronte al prevalere delle Potenze atlantiche nel corso del Seicento. Al riguardo merita evidenziare come, sebbene la categoria storiografica di «decadenza» con i suoi apriorismi sia inappropriata per leggere la storia della penisola italiana e dei Paesi mediterranei, rimanga effettiva l'importanza del ruolo giocato dai mercanti nordici nel Mediterraneo nel corso del Seicento.

Corollario a questo ampio dibattito storiografico, si potrebbe dire sua declinazione toscana, è l'interesse che gli studi hanno prestato all'affermarsi del porto di Livorno nel Mediterraneo del Seicento e alla sua progressiva evoluzione in porto franco. Differenti sono state le angolature e le letture proposte negli studi che sono stati dedicati, dall'Ottocento fino ai nostri giorni, alla storia del porto toscano. Con una buona dose di semplificazione, si possono individuare tre chiavi di lettura della storia del porto di Livorno.

Dalla settecentesca storia del Galluzzi passando per gran parte della storiografia locale ottocentesca, l'affermazione del porto labronico è stata presentata come un capolavoro della dinastia medicea<sup>411</sup>. Fra i diversi modi in cui si è articolata tale lettura, merita ricordare il tema della promozione della neutralità di Livorno per il suo sviluppo in porto franco. Ufficializzata durante la

---

<sup>407</sup>Oltre agli studi sotto elencati, sul fenomeno in generale e sul caso toscano in particolare si veda Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2010; Baldassare Licata, *Il problema del grano e delle carestie*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Olschki, Firenze 1976, pp. 335–419; Rita Mazzei, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, M. Pacini Fazzi, Lucca 1999. Si veda inoltre Domenico Caccamo, *Segnali di crisi e politiche annonarie. I grani del Settentrione in Italia, 1590-1607*, in *Lezioni di Storia*, Carocci editore, Roma 2001, pp. 109–160.

<sup>408</sup>Maurice Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVIe siècle*, cit.; Mario Brunetti, *Tre ambasciate annonarie veneziane*, in «Archivio Veneto», 58 (1956), pp. 88–115; Maartje van Gelder, *Trading places: the Netherlandish merchants in early modern Venice*, cit.; Marco Giani, *Grano bavarese a Venezia: progetti di tratte transalpine in una lettera di Minuccio Minucci a Paolo Paruta (1597)*, cit.; To Schulting - Beverley Jackson, *Sant'Agata Morosina, an argosy: an episode in the commercial, diplomatic and artistic relations between Venice, Amsterdam and London, 1595-1609*, Centro Di: Istituto Universitario Olandese di Storia dell'Arte, Firenze 2005.

<sup>409</sup>Claudio Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, UTET, Torino 1978.

<sup>410</sup>Carlo Marco Belfanti, *Una città e la carestia: Mantova, 1590-1592*, in «Annali della Fondazione luigi einaudi», 16 (1982), pp. 99–140; Carlo Cipolla, *Un Italiano nella Polonia e nella Svezia: tra il XVI e il XVII secolo*, Stamperia reale della Ditta G.B. Paravia e C., Torino 1887.

<sup>411</sup>Francesco Pera, *Curiosità livornesi inedite o rare*, Tip. di R. Giusti, Livorno 1888.

prima guerra anglo-olandese (1652–1654), la neutralità del porto di Livorno fu riconosciuta nel 1691 dalle comunità straniere di mercanti stabilite a Livorno, nel 1718 da un trattato internazionale e fu di nuovo riaffermata unilateralmente dal Granducato nel 1757, nell'ambito della Guerra dei Sette Anni. Proprio grazie alla sua estraneità ai conflitti armati che sconvolgevano il Mediterraneo, Livorno avrebbe assolto un ruolo di mediatore fra schieramenti politici avversi<sup>412</sup>. Nella seconda metà del Novecento, l'attenzione prestata dalla storiografia alla nascita degli Stati regionali e delle loro istituzioni ha permesso di cogliere in modo più critico i punti di forza e i limiti delle istituzioni mediche e della legislazione promossa dal granducato a favore di Livorno<sup>413</sup>. L'immagine di un grande *hub* di transito merci confermava da un lato la lettura sette-ottocentesca del successo del porto toscano come polo attrattivo di mercanti stranieri, ma ne evidenziava anche l'incapacità di trainare e rilanciare l'economia regionale toscana. In altre parole, un porto toscano alieno al Granducato che non rifletteva la «decadenza» dell'economia regionale perché trainato dal successo di mercanti stranieri abilmente attirati dal Granducato<sup>414</sup>.

Proprio l'ospitalità assicurata ai mercanti stranieri a Livorno costituisce il secondo e forse principale tema della storiografia dedicata non solo al porto labronico ma più in generale al Granducato. La vulgata storiografica dell'importanza di Livorno per molti ebrei e conversos come oasi di tolleranza in un mare di persecuzioni ha radici antichissime<sup>415</sup>. Ma fu soprattutto a partire dagli anni Settanta del Novecento che andò sviluppandosi una maggiore sensibilità degli storici per

---

<sup>412</sup> Si ricorda al riguardo il monumentale studio dedicato alla nascita del porto franco da Jean Pierre Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1998. Si vedano inoltre i risultati della riflessione sulla neutralità, i commerci e i porti franchi portata avanti da un gruppo di ricerca che fra il 2008 e il 2010 ha visto confluire gli sforzi dell'Università di Pisa e di altri atenei europei e che sono confluiti in A. Alimento (a cura di), *War, trade and neutrality: Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries*, FrancoAngeli, Milano, Italy 2011. da Vedere studio di Addobbati su assicurazioni.

<sup>413</sup> Molti sono stati i nomi che hanno animato questa stagione, da Elena Fasano Guarini a Franco Angiolini, da Paolo Malanima a Lucia Frattarelli Fischer. Per non appesantire inutilmente la presente nota, i loro studi verranno via via citati nel corso del capitolo. È però da segnalare in nota l'importanza di molti studi locali che, pur sfociando spesso in opere erudite, sono tutt'oggi di fondamentale importanza. Ad esempio, si ricorda Cesare Ciano, *Navi mercanti e marinai nella vita mediterranea del cinque-seicento*, Editrice Nuova Fortezza, Livorno 1991; Giuseppe Gino Guarnieri, *Da Porto Pisano a Livorno città*, Giardini, Pisa 1967; Id., *Origine e sviluppo del porto di Livorno durante il governo di Ferdinando I dei Medici: con documenti inediti in appendice e una tavola fuori testo*, Stab. G. Meucci & c, Livorno 1911. Inoltre da segnalare come fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, lo studio di Livorno venne incentivato da una serie di ricerche storico-artistiche e di urbanistica prodotte sulla scia di alcune importanti mostre toscane: *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici: Livorno, progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600: Livorno, Bottini dell'Olio, Fortezza Vecchia, Duomo, giugno-ottobre, 1980*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1980.

<sup>414</sup> Cfr. Paolo Malanima, *Firenze fra '500 e '700: l'andamento dell'industria cittadina sul lungo periodo*, «Società e storia», II (1978), pp. 231- 256.

<sup>415</sup> Le radici di questo interesse storiografico di lunghissima durata vanno forse ricercate anche nell'uso politico della memoria della tolleranza religiosa medicea da parte di coloro che ne furono fra i maggiori beneficiari, gli ebrei e i *conversos*. Già a metà Seicento, i vantaggi tratti da Cosimo I de' Medici dalla protezione accordata agli Abravanel era richiamata dal rabbino Menasseh Ben Israel nel suo *The Hope of Israel*, uno scritto propagandistico per ottenere la riammissione degli ebrei in Inghilterra Lucien Wolf, *Menasseh ben Israel's mission to Oliver Cromwell: being a reprint of the pamphlets published by Menasseh ben Israel to promote the re-admission of the Jews to England, 1649-1656*, Published for the Jewish Historical Society of England by Macmillan, London 1901, pp. 48–49.

tutti gli attori “stranieri”, ebrei e conversos in primis<sup>416</sup>, che transitavano dalla Livorno di età moderna. Fu così che iniziò una ricca stagione storiografica, non ancora sopita, che ha saputo arricchirsi intercettando correnti e dibattiti storiografici assai differenti, a partire dal rinnovato interesse per la *Méditerranéité* braudeliana fino al fiorire dei *Jewish Studies*, dei *Diaspora Studies* e della *Global History*<sup>417</sup>. Il porto labronico ha così riscoperto una storia animata da più o meno grandi comunità straniere, quelle «nazioni» che per secoli avevano segnato il destino della città nonché il suo stesso assetto urbano<sup>418</sup>. L’immagine di Livorno è insomma quella di un laboratorio della convivenza, abitato da corsi, armeni<sup>419</sup>, greci<sup>420</sup>, inglesi<sup>421</sup>, olandesi<sup>422</sup> e anche da quel Mediterraneo islamico nemico con cui pur rimaneva in costante dialogo<sup>423</sup>.

Questi studi hanno avuto il merito di evidenziare anche i limiti e le contraddizioni di tale convivenza non esente da violenze e di depotenziare quell’immagine sospesa fra mito e realtà di

---

<sup>416</sup> A titolo puramente indicativo si citano alcuni degli studi realizzati su tale tema: Giuseppe Marocci, *Itinerari marrani. I portoghesi a Livorno nei secoli dell’età moderna*, in Prosperi, *Livorno 1606-1808*, cit., pp. 405-417; Lucia Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto: ebrei a Pisa e Livorno, secoli XVI-XVIII*, S. Zamorani, Torino 2008; Cristina Galasso, *Alle origini di una comunità: ebrei ed ebrei a Livorno nel Seicento*, L. S. Olschki, Firenze 2002; Giuseppe Laras, *I Marrani di Livorno e l’Inquisizione*, in *Atti del Convegno «Livorno e il Mediterraneo nell’età Medicea»*, Livorno 1978; Michele Luzzati - Albano Biondi (a cura di), *L’Inquisizione e gli ebrei in Italia*, Laterza, Roma 1994; Renzo Toaff, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, L.S. Olschki, Firenze 1990; Francesca Trivellato, *The familiarity of strangers: the Sephardic diaspora, Livorno, and cross-cultural trade in the early modern period*, Yale University Press, New Haven 2009.

<sup>417</sup> Centrale fu al riguardo il convegno tenutosi sul finire degli anni Settanta e ora edito come *Livorno e il Mediterraneo nell’età medicea: atti del convegno*, Bastogi 1978. Già negli anni Cinquanta Braudel, assieme a Romano, aveva dedicato al porto labronico l’ancora fondamentale studio Fernand Braudel - Ruggiero Romano, *Navires et marchandises à l’entrée du port de Livourne (1547-1611)*, A. Colin, Paris 1951. Sulla centralità di Livorno all’interno dei Mediterranean Studies si veda ad esempio

<sup>418</sup> Merita segnalare almeno in nota l’importante contributo degli studi dedicati alle figure dei consoli e alla nascita dei Consolati. Cfr. Giangiacomo Panessa, *Nazioni e consolati in Livorno: 400 anni di storia. In occasione del 4. centenario del Corpo consolare*, Belforte, Livorno 1998; Maria Lia Papi (a cura di), *Livorno mediterranea: atti della giornata internazionale di studi, Livorno, 26 aprile 2008*, Polistampa, Firenze 2009. Per l’impatto delle trasformazioni indotte dalle nazioni straniere sull’urbanistica livornese, si veda ad esempio il grande affresco travviato in Samuel Fettaḥ, *Les limites de la cité: espace, pouvoir et société à Livourne au temps du port franc (XVIIe-XIXe siècle)*, École française de Rome, Rome 2017.

<sup>419</sup> Cfr. *Gli Armeni lungo le strade d’Italia: atti del convegno internazionale: Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997: Giornata di studi a Livorno*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa 1998.

<sup>420</sup> Mathieu Grenet, *La fabrique communautaire: les Grecs à Venise, Livourne et Marseille, 1770-1840*, École de française de Rome-École de française d’Athènes, Rome-Athènes 2016; Giangiacomo Panessa, *Le comunità greche a Livorno: tra integrazione e chiusura nazionale*, Belforte, Livorno 1991.

<sup>421</sup> Carlo M. Cipolla, *Il burocrate e il marinaio: la «Sanità» toscana e le tribolazioni degli inglesi a Livorno nel XVII secolo*, Il Mulino, Bologna 1992; Barbara Donati, *Tra inquisizione e Granducato: storie di inglesi nella Livorno del primo Seicento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010; Algerina Neri, *Uno schiavo inglese nella Livorno dei Medici*, ETS, Pisa 2000. Oltre alla bibliografia già indicata nel capitolo II, si veda Stefano Villani, “Una piccola epitome di Inghilterra”. *La comunità inglese di Livorno negli anni di Ferdinando II: questioni religiose e politiche*, in «Cromohs», 8 (2003), pp. 1-23.

<sup>422</sup> Barbara Allegranti (a cura di), *Cimiteri monumentali di Livorno: i cimiteri della nazione ebrea, inglese e olandese-alemana*, Pacini, Livorno 1996; Marie-Christine Engels, *Merchants, interlopers, seamen and corsairs: the «Flemish» community in Livorno and Genoa (1615-1635)*, Verloren, Hilversum 1997.

<sup>423</sup> Mi limito al riguardo a citare uno degli ultimi contributi sul tema: Cesare Santus, *Il «Turco» a Livorno: incontri con l’Islam nella Toscana del Seicento*, Officina libraria, Milano 2019.

Livorno come «città cosmopolita»<sup>424</sup>. Le cosiddette Livornine con cui nel 1591 e poi nel 1593 Ferdinando I assicurò ampi privilegi ai mercanti che si sarebbero stanziati a Livorno, in particolare ebrei, sono state così rivisitate criticamente in una lettura in cui l'intervento granducale diviene uno strumento in grado di tenere a freno un odio religioso diffuso fra la popolazione contro ebrei ed eretici<sup>425</sup>. Non si giunse mai a una libertà di coscienza ma si rimase sempre ben dentro il recinto della tolleranza.

Accanto a questi due soggetti d'indagine è opportuno citarne almeno un terzo, sebbene, in sostanza, tali temi siano indissolubilmente legati fra loro e quindi solitamente compresenti nelle ricerche su Livorno. Come già sottolineavano negli anni Cinquanta Braudel e Romano, numerose dispersioni archivistiche rendono assai difficile una chiara valutazione del flusso di merci transitate per Livorno<sup>426</sup>. Ciò non ha impedito che si indagasse l'importanza economica del porto labronico approfondendo lo studio delle istituzioni e della legislazione che permisero a Livorno di diventare nel corso del Seicento uno dei più importanti porti franchi del Mediterraneo. Proprio sulla genesi del porto franco è tornato a interrogarsi Corey Tazzara in uno dei più interessanti libri dedicati a Livorno degli ultimi decenni, *The free port of Livorno and the transformation of the mediterranean world*<sup>427</sup>. La tesi di Tazzara è che il porto franco nacque per una sorta di istituzionalizzazione e normalizzazione di “pratiche” inizialmente straordinarie ed eccezionali sollecitate da parte di singoli mercanti. Lo Stato appare così come una specie di noddola di Minerva che interviene a sancire innovazioni e soluzioni approntate già dai singoli.

Sullo sfondo della ricerca di Tazzara è possibile intravedere il dibattito storiografico fra la tesi di Karl Polanyi sulla natura controllata dei commerci su lunghe distanze prima della rivoluzione industriale e quella di Fernand Braudel che proprio nella progressiva commercializzazione vedeva un fattore trainante della prima età moderna e della sua economia. Ripercorrendo la storia del porto di Livorno sulla lunga durata, Tazzara ha sostenuto come al momento della nascita del porto franco la vita economica di Livorno aveva già perso quelle caratteristiche che ancora a inizio 1600, come riconosce lo stesso Tazzara, potevano a giusta ragione confermare l'impressione di un porto pienamente controllato e determinato nei suoi sviluppi dall'ingerenza statale<sup>428</sup>.

---

<sup>424</sup> Oltre agli accenni presenti nella bibliografia finora citata, è importante ricordare la serie di articoli presenti in Adriano Prosperi (a cura di), *Livorno, 1606-1806: luogo di incontro tra popoli e culture*, U. Allemandi, Torino 2009, in particolare il contributo di Elena Fasano Guarini, *Livorno nell'età moderna: mito e realtà*, pp. 19-30). Si veda inoltre Andrea Addobbati et al. (a cura di), *La città delle nazioni: Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)*, Pisa University Press, Pisa 2016.

<sup>425</sup> Sulle *Livornine* si veda Lucia Frattarelli Fischer, *Le leggi Livornine: 1591-1593*, Mediaprint Editore, Livorno 2019.

<sup>426</sup> Fernand Braudel - Ruggiero Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, cit.

<sup>427</sup> Corey Tazzara, *The free port of Livorno and the transformation of the mediterranean world*, Oxford University Press, New York 2017.

<sup>428</sup> Id., *Port of Trade or Commodity Market? Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Mediterranean*, in «Business History Review», 94 (2020), pp. 201-228.

Secondo Tazzara, infatti, attorno alla metà del Seicento l'importanza di Livorno non era più legata né al suo ruolo come porto corsaro per la rivendita dei beni razzati nel Mediterraneo dai cavalieri di Santo Stefano, né soprattutto alla sua neutralità. A pesare era piuttosto la posizione baricentrica di Livorno rispetto agli allora fiorenti assi commerciali che si sviluppavano fra il Nord Africa, il Levante e l'Europa nordorientale. Criticando in tal modo la visione di Polanyi di Livorno come «port of trade», Tazzara ha sostenuto come, più che a un ruolo di mediazione fra frontiere politiche e culturali, il porto di Livorno dovesse la propria fortuna all'accoglienza degli attori di quegli scambi su lunga distanza: mercanti differenti per lingua, provenienza e religione. Furono proprio questi paladini dell'«early modern capitalism» a rendere possibile l'avvento di Livorno come «commodity market» connesso ai grandi flussi commerciali mediterranei e atlantici. A tale trasformazione si opposero le élites locali – quel patriziato fiorentino su cui era imperniato il regime mediceo – ma in modo debole e parziale, a testimonianza che il «commodity market» non incideva più di tanto sugli assetti dei poteri locali. A spaventare era semmai che le libere leggi del mercato finissero per estendersi alla terra e al lavoro, arrivando così davvero a minacciare le fondamenta di quel mondo<sup>429</sup>.

L'impressione è pertanto quella che sullo sfondo dei più recenti studi aventi oggetto il porto labronico sia possibile individuare come nodo problematico il rapporto fra lo Stato e le libere forze economiche. Si tratta di una visione in gran parte teleologica che cerca nel passato le radici di una percezione diffusa negli ultimi decenni e forse solo parzialmente scalfita dalla recente pandemia: la presunta incapacità strutturale dello Stato di fronteggiare una globalizzazione che risulterebbe invece cavalcata dagli attori economici. Così, la proto-globalizzazione aperta dalle scoperte geografiche della prima età moderna è indagata allo scopo di rintracciarvi il germe di tali fenomeni e individuare le caratteristiche dell'«early modern capitalism».

Nelle prossime pagine si cercherà invece di mostrare come, almeno durante il regno di Ferdinando I, il Granducato e un folto gruppo di mercanti operanti a Livorno fossero uniti da un rapporto simbiotico: le rotte percorse dal profitto dei mercanti furono le stesse disegnate dalla politica estera del Granducato. L'attenzione degli storici si è quasi sempre esclusivamente soffermata sui privilegi assicurati ai mercanti dal Granducato a Livorno; lo scopo delle prossime pagine sarà invece mostrare come il risiedere e commerciare a Livorno assicurò a quegli stessi mercanti un vantaggio competitivo anche *fuori* Livorno.

Lo si farà tornando ad analizzare le vicende di alcuni dei molti ebrei e *conversos* di origine spagnola che si erano rifugiati a Livorno. Alla fine di questo capitolo spero di poter dimostrare come per questi uomini, accanto alla tolleranza assicurata loro nel porto di Livorno in quanto ebrei,

---

<sup>429</sup> *Ibidem*.



non era meno importante la “protezione” che Ferdinando I era in grado di garantire loro al di fuori di Livorno, sulle rotte che via via inserivano il porto labronico in importanti traffici su lunghe distanze. Tali commerci attraversavano infatti mari che erano diventati, lo si è visto, il teatro delle guerre che opponevano la Spagna a gran parte delle potenze dell’epoca. In questo contesto, il commerciare e risiedere a Livorno metteva questi uomini, alternativamente attaccati dai corsari inglesi in quanto «spaniards» e dagli spagnoli in quanto apostati, sotto l’ala protettiva del granduca, il quale di questi suoi «vassalli» pretendeva rispetto presso le corti straniere. Ma l’esempio degli ebrei di origine spagnola è solo una delle declinazioni meglio documentate dell’impegno profuso da Ferdinando I nel proteggere i “suoi” mercanti, ossia quanti commerciavano a Livorno. Solo allargando lo sguardo a questo sforzo d’insieme di Ferdinando I sarà possibile riflettere su come il tema dell’ospitalità si intrecci a quello della “neutralità”.

Ma per comprendere la progettualità politico-economica ferdinandea che resse questa Livorno fuori Livorno, occorrerà fare un passo indietro e soffermarsi su un aspetto che, se pure non è stato totalmente taciuto dalla storiografia, risulta ancora ampiamente sottovalutato. Rispetto a quanto finora assodato, la presente ricerca avanzerà infatti l’ipotesi che la politica estera ferdinandea sullo scacchiere europeo sia stata determinante anche per l’affermazione economica del porto di Livorno nel corso degli anni Novanta. L’ascesa del porto labronico può essere compreso solo tenendo presenti le implicazioni diplomatiche risultanti dallo sforzo di Ferdinando I per preservare un equilibrio di forze fra le potenze europee. Come si è visto nei precedenti capitoli, tale sforzo si concretizzò nell’appoggio offerto a Enrico di Navarra al trono francese e più in generale nel segreto sostegno a molte delle forze politiche antispagnole. Calando tali considerazioni nel caso di studio della vicenda del grano nordico, cercherò di mostrare come il suo afflusso a Livorno non possa essere compreso senza tenere in considerazione parallelamente l’impegno profuso da Ferdinando I per l’assoluzione di Enrico di Navarra, e viceversa. Si tornerà così a quell’idea di “reciprocità” fra politica ed economia di braudeliana memoria. La riflessione prenderà avvio da due domande: Che cos’è una rotta? Che cos’è il grano?

L’episodio dell’arrivo del grano nordico a Livorno è uno dei più noti, quasi parte del mito, della storia del porto. È universalmente accettato dalla storiografia che il porto di Livorno abbia infinitamente beneficiato dell’arrivo di tale grano, che, coltivato nell’Europa nord-orientale e imbarcato nei porti compresi fra il Mar Baltico e le coste inglesi, si rivelò capace di contrastare le carestie che colpirono la penisola italiana nel corso degli anni Novanta del Cinquecento<sup>430</sup>. Per illuminare le dinamiche retrostanti all’arrivo del prezioso cereale sono state chiamate in causa spiegazioni differenti, a partire dall’idea di scambi fra differenti «ecological zones», ossia il quasi

---

<sup>430</sup> Domenico Caccamo, *Segnali di crisi e politiche annonarie*, cit, p. 110.

naturale afflusso di un dato bene da un'area capace di produrne in eccedenza a una regione che ne è carente. Secondo altri, compreso Tazzara, tali scambi devono essere invece ricondotti all'affermarsi delle leggi di mercato: l'investimento in infrastrutture, il regime di tassazione vantaggioso e l'ospitalità assicurata nel porto labronico portò inevitabilmente coloro che avevano scorte di grano a venderle in Italia dove la carestia offriva grandi opportunità di profitto<sup>431</sup>.

La carenza di grano nel Mediterraneo e la sua abbondanza nel Baltico, la fame dei contadini italiani e quella di profitto dei mercanti nordici e toscani sono condizioni necessarie ma non sufficienti a spiegare perché dal 1590 centinaia di navi arrivarono a Livorno da terre tanto lontane. Occorre infatti prestare attenzione alla fattibilità del tragitto. Molti furono i fattori che resero possibile il delinarsi delle rotte che dalle coste del baltico, dell'Inghilterra e dei Paesi Bassi giungevano a Livorno: fattori climatici e ambientali, infrastrutture portuali, conoscenze tecniche e tecnologiche di navigazione, eccetera. Ma, accanto a tutto ciò anche condizioni politiche tali da consentire alle navi dirette a Livorno di passare indenni, o quasi, attraverso la guerra che opponeva allora sui mari le maggiori potenze europee.

Furono proprio le relazioni politiche allora intessute da Ferdinando I con gli schieramenti opposti di questo scontro, in particolare Inghilterra e Spagna, che permisero il dispiegarsi di «pratiche di neutralizzazione» a favore delle navi dirette a Livorno e dei sudditi e «vassalli» del granduca. Rotte pensate e costruite grazie alla politica estera del Granducato e una politica estera costruita grazie all'apertura di queste rotte. L'inaugurazione di nuovi commerci fu occasione per stringere inediti rapporti politici oppure consolidarne o incrinarne di esistenti. Si tornerà ad esempio sulle relazioni anglo-toscane per mostrare come la costituzione di un canale diplomatico ufficiale sia stata frutto di una vivace stagione di diplomazia non ufficiale guidata proprio dai mercanti. Erano infatti questi ultimi a spingere spesso il granduca verso nuovi accordi commerciali o a richiederne l'intervento all'interno di processi legati a atti di corsa. Lungi dal considerare un ruolo passivo dei mercanti, questo studio cercherà piuttosto di evidenziare la loro collaborazione e in alcuni casi il loro spirito di iniziativa anche sul piano politico e diplomatico.

L'esigenza di utilizzare il prisma della politica estera per studiare l'afflusso del grano nordico a Livorno è ulteriormente confermata se ci si sofferma sul potenziale politico del grano. Ben conscio dell'importanza politica del rifornimento annonario per l'ordine interno degli Stati, Ferdinando I cercherà di utilizzare il prezioso cereale non solo per assicurare a sé e ai propri mercanti ingenti profitti, ma anche come arma diplomatica con cui allentare la dipendenza italiana dai granai siciliani e al tempo stesso promuovere le proprie iniziative politiche: lo sapevano bene le pance dei

---

<sup>431</sup> Corey Tazzara, *Port of Trade or Commodity Market? Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Mediterranean*, cit.

cardinali che promossero o passivamente accettarono l'assoluzione di Enrico IV. Non è pertanto un caso che in quegli anni di guerra, molte potenze assimilassero il grano a polvere da sparo, archibugi e bombarde considerandolo contrabbando di guerra. Eppure, le navi nordiche protette dai lasciapassare impetrati da Ferdinando I a Elisabetta I e altri sovrani riuscirono a passare indenni attraverso i teatri di guerra di mezza Europa. Che cos'è il grano? Un alimento, una merce ma non solo.

### **A dialogo con Minuccio Minucci: che cos'è una rotta?**

Grazie alla scoperta di Braudel e Romano, in tre filze del Mediceo del Principato, della documentazione riguardante la dogana di Livorno fra il 1590 e il 1593, disponiamo oggi di dati abbastanza certi su quantità e provenienza del grano nordico giunto a Livorno<sup>432</sup>. Dallo studio di Braudel e Romano, emerge l'esistenza di due grandi strade attraverso cui il grano giungeva in Toscana. La prima puntava dritto al cuore dei granai nordici, alle città dell'Ansa nel Baltico dove il grano polacco affluiva per poi prendere la via del mare. Ma come mostrava il peso occupato dall'unica città dell'Ansa posta al di fuori del Baltico, Amburgo, il Granducato di Toscana guardava allora con crescente interesse anche ai porti sul Mare del Nord e in particolare a quelli olandesi. A queste due vie si sarebbe poi aggiunto qualche anno più tardi anche il ricorso ai porti inglesi.

Entrambe le strade, Mar Baltico e Mare del Nord, presentavano vantaggi e svantaggi. Se nelle città anseatiche del Baltico i prezzi erano più vantaggiosi che altrove, a Amburgo e a Amsterdam altri fattori aumentavano la competitività di quello stesso grano, seppure maggiorato nel prezzo dall'intermediazione dei mercanti olandesi che lo avevano estratto dalla Polonia. Nel 1602 veniva scritto a Firenze come ricorrendo a Amburgo – ma la riflessione può essere estesa anche ai porti olandesi – si risparmiava «l'ottavo del cammino e dazio del stretto di Danimarca, e li noli e sicurtà saranno a meglio prezzo»<sup>433</sup>. La rotta che conduceva dritta ai porti baltici, infatti, oltre ad essere più costosa a causa della maggior distanza e dei più alti costi dei noli, era ulteriormente gravata dal dazio imposto dalla corona danese sulle navi che transitavano attraverso lo Øresund, lo stretto che divide il Baltico dal Mare del Nord.

---

<sup>432</sup> Fernand Braudel - Ruggiero Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, cit., pp. 57 e ssg. Si veda inoltre la tesi di dottorato di Veronica Prestini – condotto sul fondo dei Consoli del Mare di Pisa – sulle portate delle navi presenti a Livorno: *Le relazioni economiche, diplomatiche e culturali tra la Toscana e l'Impero Ottomano nella seconda metà del '500 (1537-1609)*, Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale', 2015. Una stima del grano giunto a Livorno nel corso degli anni Novanta è presente in Baldassare Licata, *Il problema del grano e delle carestie*, cit., pp. 363–365.

<sup>433</sup> ASFì, *MdP* 911, c. 396, Lettera di Neri Girdali a M. Accolti, Amburgo 10 ottobre 1602, citata in Domenico Caccamo, *Segnali di crisi e politiche annonarie. I grani del Settentrione in Italia, 1590-1607*, cit., pp. 125.

Come si vedrà fra poco, le difficoltà logistiche e finanziarie sottese alla via del Baltico fecero sì che molti Stati italiani che tentarono di emulare il Granducato preferissero rifornirsi solamente nei porti olandesi. L'abilità di Ferdinando I fu invece quella di mantenere aperte entrambe le strade e ciò fu possibile in primo luogo grazie all'abilità del Granducato di dotarsi di efficaci agenti in loco.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Olanda e con Amburgo, sarebbe interessante riuscire a tracciare un profilo più dettagliato sulla figura di Jan Van der Neesen e conoscere più a fondo le missioni affidategli da Ferdinando I. Da quanto è dato sapere, Van der Neesen era originario delle Fiandre ed era probabilmente entrato al servizio dei Medici alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento. Da allora doveva aver operato in scenari molto differenti se è vero che, secondo quanto egli stesso affermava, fu addirittura fatto due volte schiavo a Tunisi per i suoi servizi alla casata medicea<sup>434</sup>. Promotore di Livorno fra i mercanti che operavano nell'Europa nord-occidentale, Van der Neesen aveva negli anni portato molti a confidare nelle potenzialità del nuovo porto toscano e della sua tolleranza religiosa<sup>435</sup>. Fra quanti furono così convinti a commerciare a Livorno, particolare attenzione deve essere prestata ad alcuni presunti cugini di Van der Neesen appartenenti alla famiglia Luz. Dalla fine degli anni Novanta, infatti, anche i Luz iniziarono a operare a Livorno e divennero anch'essi mediatori del Granducato per il rifornimento annonario, e non solo, a Amsterdam e a Amburgo<sup>436</sup>.

Nei porti del Mar Baltico le cose andarono in modo leggermente diverso. Qui infatti Ferdinando inviò ogni anno una delegazione toscana incaricata di organizzare l'invio delle navi. Nell'agosto 1590 partì la prima di queste spedizioni toscane, con il compito di reperire a Danzica e a Lubeca il grano necessario a fronteggiare la carestia imminente. A guidarla erano Riccardo Riccardi e Neri Giraldi, due personaggi che compariranno in più occasioni nel corso di questa ricerca. Anche negli anni successivi, fino al 1607, Neri Giraldi avrebbe continuato a frequentare di persona l'Europa centro-settentrionale, dove già anni prima dell'incarico granducale aveva mosso i primissimi passi al servizio dei Soderini a Cracovia. Ad assicurare la buona riuscita di queste missioni fu proprio la possibilità di poter fare affidamento sulla rete di mercanti toscani creatasi in quest'area, in particolare sui Torriggiani di Norimberga, i quali resero possibili le ingenti transazioni finanziarie sottese all'acquisto dei cereali. Lo sapeva bene il segretario veneto Marco Ottobon che, al termine della sua missione svoltasi fra la fine del 1590 e il 1591 e ispirata dalle gesta ferdinandee, elencava

---

<sup>434</sup> *Ivi*, pp. 125–126; Marie-Christine Engels, *Merchants, interlopers, seamen and corsairs: the «Flemish» community in Livorno and Genoa (1615-1635)*, cit.; Giorgio-Giòrs Tosco, *In pursuit of world's trade. Tuscan and Genoese attempts to enter trans-oceanic trade in the seventeenth century*, European University Institute, pp. 69–71.

<sup>435</sup> Corey Tazzara, *The free port of Livorno and the transformation of the mediterranean world*, cit., pp. 58–59.

<sup>436</sup> Fra la bibliografia finora citata in questo paragrafo si veda in particolare Marie-Christine Engels, *Merchants, interlopers, seamen and corsairs: the «Flemish» community in Livorno and Genoa (1615-1635)*, cit., 135-140. Si segnala inoltre in nota che le informazioni riferite nel più volte citato saggio di Domenico Caccamo a membri della famiglia «Cus» sono da riferirsi ai citati Luz (a volte ricordati come Lus).

fra le maggiori difficoltà incontrate proprio l'assenza di credito sulle piazze polacche. Ostacoli simili furono incontrati anche dall'inviato del duca di Mantova Alessandro Guagni, mentre solo i genovesi ebbero maggior fortuna<sup>437</sup>. Non sorprende pertanto che gli altri Stati italiani indirizzassero le proprie energie fuori dal Baltico, verso Amsterdam e i porti olandesi<sup>438</sup>.

Gran parte del successo ottenuto dal Granducato nel rifornimento annonario era pertanto ascrivibile, lo si è detto, alla fitta rete di mercanti toscani che era andata via via strutturandosi nell'Europa centro-orientale fra gli ultimi decenni del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Proprio allora, sotto la spinta di alcune particolari congiunture politiche, si era assistito in Europa a una generale riorganizzazione degli spazi economici. Fra gli anni Sessanta e Ottanta del Cinquecento era tramontata l'importanza di quelle città che avevano costituito i capisaldi della vita economica dell'Europa occidentale alla metà del Cinquecento, Lione e Anversa. La prima era stata vittima prima del nuovo equilibrio geopolitico inaugurato dalla pace di Cateau-Cambrésis (1559) e poi dell'instabilità indotta dalle guerre di religione francesi. Sul declino di Anversa aveva invece gravato la guerra fra la Spagna e le Province ribelli.

Proprio la resa e il passaggio di Anversa nelle mani del duca di Parma nel 1585 segnò l'inizio di un lungo periodo di transizione entro il quale deve essere contestualizzato l'arrivo del grano nordico in Toscana e nel Mediterraneo<sup>439</sup>. La caduta di Anversa agevolò infatti lo sviluppo di quegli assi commerciali che guardavano con crescente interesse nella direzione di molte città dell'Europa centrale come Colonia, Pegnitz, Norimberga, ma anche più a est, verso le città del Regno di Polonia e del Granducato di Lituania, la cui unione era stata sancita a Lublino nel 1569. Era proprio qui che nelle enormi distese di terreno coltivate dai servi per conto della nobiltà polacco-lituana venivano prodotti il grano e la segale destinati a prendere, attraverso Danzica, la via del mare<sup>440</sup>. Dalla metà del Cinquecento e per tutto il Seicento città come Cracovia, Varsavia, Leopoli e Vilna attirarono molti mercanti italiani e toscani interessati alle vie commerciali che si diramavano verso la Russia, la Germania e il mar Baltico. Gli studi di Rita Mazzei hanno ricostruito gran parte di questa rete di mercanti che furono in grado di far prosperare le proprie fortune economiche mantenendo al tempo stesso stretti rapporti con Firenze. Alla fine del Cinquecento, infatti, anche le colonie di mercanti fiorentini che si trovavano fra Norimberga e Colonia cessarono di essere nidi del fuoriuscitismo

---

<sup>437</sup> Sulle missioni del Giralaldi e del Riccardi si veda Rita Mazzei, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, cit., pp. 348–363; Domenico Caccamo, *Segnali di crisi e politiche annonarie*, cit, Negli stessi studi vengono fornite anche le informazioni sulle missioni annonarie ispirate dall'esperienza toscana a Venezia e in altre parti d'Italia.

<sup>438</sup> Giorgio Borelli, *Questioni di storia economica europea: tra età moderna e contemporanea*, CEDAM, Padova 2006.

<sup>439</sup> Si rimanda al riguardo al quadro d'insieme presente in Rita Mazzei, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, cit., pp. 3–54, 339–368.

<sup>440</sup> *Ivi*, pp. 351. Maria Bogucka, *The Role of Baltic Trade in European Development from the XVI to the XVIII centuries*, in *Trade in the pre-modern era, 1400-1700*, E. Elgar, Cheltenham-Brookfield 1996, vol. 2, pp. 165–180.

repubblicano antimediceo per riallacciare i propri rapporti prima con Francesco I e in seguito con Ferdinando I. I Montelupo, i Soderini, i Bandinelli in Polonia, Antonio Girolami a Vienna e a Praga, i citati Torriggiani nei territori imperiali sono solo alcuni dei nomi che animarono gli scambi in questa vasta area<sup>441</sup>.

Al contempo, il declino di Anversa si intrecciò a un'altra rivoluzione riguardante gli assi commerciali che collegavano il Mediterraneo al Nord Europa. L'epoca d'oro di Anversa era stata segnata dal prevalere dei collegamenti terrestri su quelli marittimi: era su convogli di carri che le merci transitavano fra l'emporio nordico e la penisola italiana attraverso le Alpi. Le stesse merci che dovevano giungere in Italia dall'Inghilterra di preferenza viaggiavano su strade terrestri dopo essere state trasportate via mare sul continente. Proprio negli anni Sessanta, diversi eventi determinarono una maggiore insicurezza della rotta transcontinentale che fino ad allora aveva garantito gli scambi fra nord e sud, contribuendo così al tracollo di Anversa<sup>442</sup>.

Vie di terra e vie di mare: man mano che la stabilità geopolitica sul continente veniva minata dallo scoppio di nuovi conflitti, la stabilizzazione di una nuova rotta marina appariva sempre più appetibile<sup>443</sup>. Nonostante i tentativi da più parti, fra cui per esempio Venezia e Ragusa, solo l'Inghilterra parve riuscire nell'intento di consolidare una rotta fra la Manica e il Mediterraneo dopo aver siglato con la Sublime Porta un accordo commerciale nel 1580. A incentivare gli sforzi dell'Inghilterra, si noti, era stato anche lo scoppio della guerra con la Spagna e la conseguente chiusura dei mercati iberici e fiamminghi. Se è indubbio che, sul lungo periodo, furono proprio l'Inghilterra e l'Olanda ad adattarsi e a cavalcare questa trasformazione, per comprendere la strategia allora dispiegata dal Granducato occorre tornare agli anni Ottanta, quando i giochi erano ancora aperti<sup>444</sup>.

La nostra riflessione prenderà inizio dall'anno 1585, che segnò l'ingresso del duca di Parma a Anversa. La caduta dell'emporio anversano amplificava gli effetti della guerra acuendo il declino degli scambi commerciali delle Province ribelli con il resto dei Paesi e con la penisola iberica.

---

<sup>441</sup> Rita Mazzei, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, cit., pp. 3–54, 339–368.

<sup>442</sup> Wilfrid Brulez, *L'Exportation des Pays-Bas vers l'Italie par voie de terre, au milieu du XVIe siècle*, in «Annales. Economies, sociétés, civilisations», 14 (1959), pp. 461–491; *Les routes commerciales d'Angleterre en Italie au XVIe siècle*, Giuffrè, Milano 1962; George Daniel Ramsay, *The Undoing of the Italian Mercantile Colony in the Sixteenth Century London*, in *Textile History and Economic History: Essays in Honour of Miss Julia de Lacy Mann*, Manchester University Press, Manchester 1973, pp. 22–49.

<sup>443</sup> Jacques Heers, *Rivalité ou collaboration de la terre et de l'eau? Position générale des problèmes*, in *Les grandes voies maritimes dans le monde, XV-XIX siècles*, S.E.V.P.E.N, Paris 1965, pp. 13–63.

<sup>444</sup> Merita notare come la prima nave inglese giunse a Livorno nel 1573. La congiuntura del suo arrivo nel porto labronico è quantomai interessante visto che in quello stesso anno Venezia aveva firmato, dopo Lepanto, una pace con la Porta e riaperto così in sicurezza gli scambi con il Levante. Sebbene non vi siano certezze, dietro quel primo arrivo a Livorno vi sarebbe non un inglese ma il già citato Vincenzo Guicciardini. Cfr. George Daniel Ramsay, *The Undoing of the Italian Mercantile Colony in the Sixteenth Century London*, cit., pp. 46–47.

Molte città dell'Ansa compresero l'importanza degli inediti spazi aperti di conseguenza sui mercati controllati dalla corona iberica e ne approfittarono. Fu allora che città come Colonia e ancor più Amburgo iniziarono ad accogliere molti mercanti che cercavano riparo dalla guerra e che portavano con sé attività industriali, commerciali e finanziarie<sup>445</sup>.

Tuttavia, se la guerra fra Spagna e Province ribelli rendeva sempre più insicuro il transito di merci e di uomini sul continente, i mari non apparivano meno pericolosi. Come si è già avuto modo di vedere, lo scoppio della guerra anglo-spagnola aveva portato Elisabetta I ad articolare su numerosi fronti il proprio sforzo bellico. Proprio nel 1585 l'intervento a sostegno delle Province ribelli si era accompagnato a una serie di missioni miranti a danneggiare sui mari la Spagna e i suoi alleati. Nel novembre dello stesso anno l'Inghilterra aveva avvisato formalmente l'Ansa che avrebbe intercettato tutte le navi sospettate di trasportare grano e munizioni in Spagna<sup>446</sup>.

Non pare quindi casuale che proprio in quello stesso mese, come si è già avuto modo di vedere, il Granducato ottenesse da Elisabetta I il diritto per i propri sudditi di importare allumi in Inghilterra senza essere più gravati dalla tassa che era stata imposta nel 1581. Sebbene si tratti di un episodio e di documenti già noti agli studiosi, una maggiore attenzione alle lettere allora scambiate fra Francesco I e Elisabetta I mostra come l'apprensione del predecessore di Ferdinando I riguardasse già non solo la rimozione della tassa sugli allumi ma anche l'assicurazione per i propri sudditi e vassalli del diritto a «quella sicurezza [...] che li sudditi de suoi Regni hanno ne miei porti»<sup>447</sup>. Da parte sua Elisabetta I, anche se solo in relazione all'allume, assicurava già allora «franco, libero, et salvo condotto per mare et per terra»<sup>448</sup>.

A ben vedere, la vera sfida sottesa all'approvvigionamento di grano nel Baltico qualche anno dopo era la necessità di sviluppare e potenziare quel «franco, libero et salvo condotto» al fine di tutelare il Granducato nel contesto dei compromessi rapporti politici fra l'Ansa, dai cui porti partiva gran parte del grano polacco diretto a Livorno, e l'Inghilterra, nei cui mari quelle navi dovevano transitare.

Già dal 1585, le minacce inglesi contro il trasporto di grano e munizioni in territori controllati dalla Corona spagnola avevano portato molti mercanti a tentare una rotta assai più pericolosa – quella che, anziché passare attraverso la Manica, circumnavigava la Scozia per poi costeggiare

---

<sup>445</sup> Herman Van Der Wee, *Un lent processus de désintégration*, in *L'Europe de la Mer du Nord et de la Baltique. Le monde de la Hanse*, Albin Michel, Paris-Anvers 1984, pp. 405–413.

<sup>446</sup> Si rimanda alle osservazioni esposte nel capitolo II. Si veda inoltre Terrence H. Lloyd, *England and the German Hanse, 1157-1611: a study of their trade and commercial diplomacy*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1991, pp. 340–341.

<sup>447</sup> The National Archives, *SP 98/1*, c. 14r-v, 9 agosto 1585. Cfr. *Calendar of State Papers Foreign, Elizabeth I: September 1585-May 1586*, cit., vol. 20, p. 693.

<sup>448</sup> ASFi, *MdP* 4183, c. 26r, 17 novembre 1585 (se è usato stile inglese dovrebbe essere 28 novembre 1585). La lettera è edita e commentata in Carlo M. Bajetta, *Elizabeth I's Italian Letters*, Springer, Berlin 2017, pp. 107–111.

l'Irlanda. Nel 1592, Marco Ottobon consigliava la Serenissima di confidare nella saggezza dei suoi capitani qualora si decidesse di fare nuova incetta di grani nel Baltico:

Non metterei difficoltà alle nave di andar più dentro che fuori dell'isola d'Inghilterra, poiché da ogni parte hanno riseghi di gran considerazione: dentro, corsari olandesi, inglesi, berton e francesi dell'una e dell'altra fazione, pericolo di dar in terra sopra li scagni o banchi de quelle marine, che si variano grandemente per il corso delle acque; dall'altra parte, navigazione procellosa e piena de travagli, massime fino all'isole d'Islanda sopra Scozia et Irlanda, con pericolo di essere trasportati in Norvegia a quelle marine fastidiosissime, oltre l'allungar il viaggio intorno a mille miglia<sup>449</sup>.

Agli occhi dei contemporanei, insomma, gli scogli e le insidie naturali che incombevano sulla circumnavigazione della Scozia non apparivano molto più pericolosi delle minacce umane e politiche annidate nel transito attraverso il Canale della Manica. Ma, come già le lettere di Elisabetta I e Francesco I sugli allumi mostrano, nel 1585 l'abilità del Granducato fu quella di ottenere il sicuro passaggio attraverso il Canale della Manica, rimuovendo gli ostacoli di tipo politico e diplomatico che l'Ansa, Venezia e altri attori stavano incontrando.

Per spiegare il nodo problematico costituito dal Canale della Manica occorre fare un passo indietro, e ricordare come erano evoluti i rapporti fra l'Ansa e l'Inghilterra nella seconda metà del Cinquecento. Al momento dell'ascesa di Ferdinando I l'Ansa aveva perso gran parte del prestigio e del potere che già a partire dal Duecento le aveva permesso di estendere la sua influenza e i suoi commerci dal Mar Baltico al Mar del Nord. Rimaneva solo il ricordo del Kontor di Novgorod, che aveva mostrato come il Mar Baltico, lungi dall'essere un vicolo cieco dei commerci marittimi, potesse costituire la via d'accesso ai fiumi russi. Un destino simile era capitato anche al Kontor di Berger e a quello di Anversa. Eppure quella realtà istituzionale, da sempre irriducibile a una chiara definizione giuridica, non solo era ancora viva, ma manteneva quella funzione di raccordo fra l'Europa occidentale e centro-orientale che ne aveva assicurato il successo<sup>450</sup>.

L'inizio del regno di Ferdinando I coincise con un periodo di grandi incertezze sul futuro del Kontor di Londra, il famoso Steelyard. Dopo la fine del regno di Enrico VIII, infatti, i mercanti dell'Ansa avevano visto via via minati tutti i privilegi e le franchigie che a partire dal secolo XII avevano ottenuto dai monarchi inglesi. A pesare era soprattutto la crescente competitività dei *Merchants Adventurers*, che si manifestava anche nella capacità di questi ultimi di dettare alla Corona le condizioni della presenza anseatica sull'isola. Di pari passo diminuiva il potere

---

<sup>449</sup> Marco Ottobon, *Relazione per il Magistrato alle Biave*, Venezia, 4 gennaio 1592 edita in Domenico Caccamo, *Segnali di crisi e politiche annonarie.*, cit., pp. 147–152.

<sup>450</sup> Philippe Dollinger, *The German Hansa*, Macmillan, London 1970, in particolare pp. xvii-xx.



contrattuale dell'Ansa a causa delle divergenze interne sull'atteggiamento da tenere verso gli inglesi che si recavano a commerciare sul continente e in particolare nei territori imperiali<sup>451</sup>.

A partire dal 1585, le frizioni fra l'Ansa e l'Inghilterra erano diventate scontro aperto sui mari. Così come le città dell'Ansa avevano immediatamente colto le opportunità sottese alla caduta di Anversa e alla chiusura dei mercati iberici ai navigli olandesi, l'Inghilterra aveva compreso i rischi di quella primavera anseatica: oltre che accrescere la propria competitività, l'Ansa diveniva di fatto uno dei maggiori alleati della Corona spagnola. Già nel Seicento, l'anonimo relatore delle sezioni dedicate all'Ansa all'interno del *Thesoro Politico* – un testo più volte ristampato nel corso del secolo XVII – ricordava che, dopo le prime minacce del maggio 1587, nell'ottobre 1587 Elisabetta I aveva fatto sapere agli anseatici che «dopo il primo giorno del mese di genaro prossimo non ardissero portare verso Spagna, Portogallo, o Italia, passando lo stretto di Gibaltar né vettovaglia d'alcuna sorte né arme né funi o gomene né altr materie di guerra sotto pena d'applicare le robe al fisco et di procedere contro gli huomini et contro li vasselli come parerà alla medesima regina»<sup>452</sup>. Era dai porti anseatici infatti che Filippo II veniva allora rifornito di armi e grano.

Che tale situazione fosse destinata a ripercuotersi anche sul rifornimento annonario degli Stati italiani era a tutti evidente, come testimonia il più volte citato Marco Ottobon, che nelle sue lucide analisi evidenziava come «prima di devenire alla risoluzione di inchetar grani in Danzicha, nella Prussia e nelle marine situate dentro del stretto di Danemarca [...] è necessario saper doi cose: l'una se nella Polonia l'anno precedente sia stato buono o cattivo raccolto, l'altra se in Portugalo vi sia mancamento de grani»<sup>453</sup>.

Ciò aiuta a comprendere il motivo per cui, dopo l'invio dell'Invincibile Armata, l'Inghilterra intensificò i propri attacchi contro le navi dell'Ansa, che con le loro merci potevano fornire il necessario sostegno logistico per l'organizzazione di un nuovo attacco contro l'isola. Il 18 maggio 1589 il *Privy Council* affidava a Sir John Norris e a Sir Francis Drake il compito di attaccare il grano baltico diretto in Portogallo. All'inizio di giugno ben 60 navi dell'Ansa finirono nelle mani dei corsari inglesi, e ne seguirono molte altre, in un clima di mutuo sospetto in cui la confisca delle navi anseatiche – anche quelle esenti dall'accusa di contrabbando di guerra – serviva all'Inghilterra come deterrente verso le ritorsioni minacciate dall'Ansa. Sebbene tali tensioni fossero in parte risolte entro il 1592, la flotta inglese rimaneva una spada di Damocle sulle teste degli anseatici<sup>454</sup>.

---

<sup>451</sup> Terrence H. Lloyd, *England and the German Hanse, 1157-1611*, cit., in particolare pp. 292-362.

<sup>452</sup> La citazione è tratta dalla versione edita nel 1612 (Ioanni Theobaldi Schonvvetteri) del *Thesoro Politico*, Parte terza e quarta, pp. 244-245.

<sup>453</sup> Marco Ottobon, *Relazione per il Magistrato alle Biave*, Venezia, 4 gennaio 1592 edita in Domenico Caccamo, *Segnali di crisi e politiche annonarie.*, cit., pp. 147-152.

<sup>454</sup> T. H. Lloyd, *England and the German Hanse, 1157-1611: a study of their trade and commercial diplomacy*, cit., pp. 340-341.

Non pare pertanto casuale che proprio in quegli anni si sviluppessero riflessioni come quella che Minuccio Minucci, futuro arcivescovo di Zara, espose a Ferdinando I in una lettera del luglio 1592. Minucci si soffermava sull'opportunità di coltivare più solidi rapporti commerciali con l'Ansa, immaginando che lo stesso Ferdinando I

abbia a pensare un giorno di fondare maggiormente l'amicizia con le terre Hanseatiche o Osterlinghe come le chiamamo noi et che sieno esse per erigere un fondaco libero della loro natione in qualche piazza di Toscana come l'hanno in Anversa et in Londra et solevano haverlo in Berga di Norvegia et in Notvogordia di Russia, i quali erano i quatro celebri emporii della loro Lega, hor due ne sono estinti et gl'altri per i rispetti noti assai diminuiti però a loro mette conto di cercare occasioni nuove di guadagno ne vostra altezza per la gloria sua et per l'utile de suoi popoli ha per avventura in questi tempi occasione più desiderabile<sup>455</sup>.

Che le osservazioni di Minucci non fossero vuote speculazioni è confermato dal coevo progetto promosso da Ferdinando I con l'aiuto di Johan Speimann a Danzica. Nel 1591 Speimann aveva capitanato la prima flotta carica di grano che da Danzica era giunta in Italia; proprio il suo ruolo nel rifornimento annonario della penisola fu alla base della sua ascesa sociale in patria, dove giungerà alla nomina di sindaco di Danzica, e in Italia. Qui, oltre che in Toscana, l'azione di Speimann fu particolarmente apprezzata dal Papato, tanto che per i servizi resi nel frangente della carestia gli furono concessi diversi privilegi nel porto di Civitavecchia nonché il titolo nobiliare di *eques aureatus*.

Proprio nel 1591, l'arrivo di Johan Speimann a Livorno aveva dato avvio a una serie di trattative affinché i mercanti di Danzica potessero stabilirsi a Pisa con notevoli privilegi e immunità. L'idea di Speimann era di avviare un organico scambio commerciale fra Danzica e la Toscana: a fronte dell'importazione in Toscana di «grani, rame, piombo, artiglierie, carni e pesci insalate, alberi di galere e ogni sorte di legname, fustagne grosse per vele e sottile lavorate d'ogni sorte, cuoi piccole, vacchette, camozze, pece, cera, miele, polvere d'archibuggi», il Granducato si sarebbe dovuto impegnare a garantire a Danzica il monopolio sulle esportazioni toscane verso il Nord Europa di «ogli, risi, marmi, anici, allumi, cuoi d'oro, vasi di terra, corsi, trebbiani, lazzeri, amabili, drappi di seta, panni, limoni, carta da scrivere, saponi, corde de' liuti, alla volta e zuccari». L'idea era in sintesi che Danzica occupasse un ruolo simile a quello di Anversa nei decenni precedenti, divenendo la piazza di smercio dei prodotti toscani per i mercati di Polonia, Ungheria, Transilvania, Lituania, Prussia, Livonia, parte della Russia, Svezia e Inghilterra<sup>456</sup>.

---

<sup>455</sup> ASFi, MdP 834, cc. 20r-22v, 38r-39v, *Lettera di Minuccio Minucci a Ferdinando I de' Medici*, 2 luglio 1592.

<sup>456</sup> Si veda in particolare la memoria redatta da Johann Speimann edita in Domenico Caccamo, *Segnali di crisi e politiche annonarie. I grani del Settentrione in Italia, 1590-1607*, cit., pp. 130, 157-159. Si veda la lettera di Ferdinando I indirizzate a Danzica nell'aprile 1591 segnalata in Paul Simson, *Danziger Inventar, 1531-1591. Mit einem Akten-Anhang*, Verlag von Duncker & Humblot, München 1913, p. 813. In generale sulla vicenda e sulla figura di Johann Speimann si veda; *Geschichte der Stadt Danzig bis 1626*, Scientia-Verlag, Aalen 1967, vol. II, pp. 489-490.

La lettera di Minucci si inseriva pertanto in un momento di particolare attenzione delle città anseatiche nei confronti del Granducato. Prima al seguito del nunzio apostolico in Germania Bartolomeo Porcia (1573-1578) e poi del cardinale Ludovico Madruzzo, protettore della Nazione germanica e prefetto della Congregazione Germanica, Minucci aveva sviluppato un'approfondita conoscenza dei territori dell'Impero e più in generale dell'Europa orientale e aveva contribuito attivamente alla politica ivi dispiegata dalla Curia<sup>457</sup>. Non sorprende dunque che fin dal 1588 Ferdinando I avesse proposto al futuro arcivescovo di Zara di stabilirsi a Firenze per continuare a prestare i propri servigi al Granducato, come già ai tempi di Cosimo I e di Francesco I. Nonostante gli impegni presi con il duca di Baviera lo avessero costretto a declinare l'invito a Firenze, Minucci parve mantenere proficui rapporti con il nuovo granduca<sup>458</sup>.

La pluriennale frequentazione dei territori imperiali aveva dotato il Minucci di una conoscenza diretta – da più parti riconosciuta e elogiata – dell'Ansa. Non solo, tali conoscenze erano state ulteriormente rafforzate dai contatti con il sindaco dell'Ansa Heinrich Suderman, che dell'Ansa aveva ricevuto il compito di tutelare gli interessi, anche in relazione agli attriti con la corona inglese. A fronte della particolare competenza del mittente, dunque, la citata lettera di Minucci del luglio 1592 costituisce un documento di estremo interesse, non solo perché contribuisce a far luce sul progetto di un Kontor dell'Ansa in Toscana, ma soprattutto perché illumina le ragioni che determinarono in molti mercanti anseatici un crescente interesse verso il Granducato. Lo stesso Minucci ammetteva che l'alleanza commerciale fra Ansa e Toscana avrebbe potuto destare più di un malcontento in alcuni attori politici e commerciali:

Mi persuado ben anco che qualch'uno possa pensare d'impedirli ma l'impedimento non sarà così facile perché quella natione non si può irritare senza scapitare all'ingrosso et poi li stretti di mare non sono tutti come quel de Dardanelli che si nuota dall'una parte all'altra per cose d'amore et io ho ben parlato con marinari che

---

<sup>457</sup> Sulla figura di Minuccio Minucci si veda Alexander Koller, *Minucci, Minuccio*, in *DBI*, 2010, a.v.; Josip Vrandečić, *Zadarski nadbiskup Minuccio Minucci i njegova jadranska misija*, Leykam international, Zagreb-Split 2017.

<sup>458</sup> Nel settembre 1588 Belisario Vinta era stato avvisato da Venezia che un tale «Manuccio», già servitore di Cosimo I e Francesco I, aveva dovuto rinunciare alla proposta di recarsi a Firenze per servire il nuovo granduca a causa dell'impegno già preso con il duca di Baviera di cui era agente. La concordanza delle date sui dati forniti al Vinta su Manuccio e i dati bibliografici di Minuccio Minucci, l'accento a «Manuccio» come incaricato di proporre alla Serenissima una tratta di grani bavaresi lascia ben pochi dubbi sull'identificazione di «Manuccio» con Minuccio Minucci. ASFi, *MdP* 1214, cc. 87r-88r, *Lettera di Isidoro Manfredi a Belisario Vinta*, 7 settembre 1588. A confermare che i rapporti fra Ferdinando I e Minuccio Minucci si mantennero comunque vivi nel tempo, si potrebbe ricordare come nel 1590, stando a quanto riportato nel Settecento da Altan, Minuccio Minucci aveva soggiornato a Firenze presso Ferdinando I dopo essere stato raggiunto dalla notizia della morte di Giambattista Castagna, da poco assunto al Pontificato. Già in quell'occasione Minucci sarebbe riuscito a dar prova del proprio acume politico al granduca inducendolo, anche se troppo in ritardo, ad appoggiare l'elezione del cardinale Santiquattro Giannantonio Facchinetti (futuro papa Innocenzo IX). Cfr. F. Altan, *Memorie intorno alla vita di monsignor Minuccio Minucci arcivescovo di Zara*, Presso Gio. Batista Pasquali, Venezia 1757, pp. 17–18. Proprio nel dicembre 1590 il residente veneto Giacomo Gerardo riferiva che «Monsignor Minutio, il quale passò di qua alla volta di Roma, le [i.e. al granduca] disse che haveva portate a vostra [serenità] alcune tratte di Baviera et le fece il conto che li grani sarebbero costati condotti in Venezia con ogni spesa lire 28 il staio venetiano et che ella non volse accettare il partito» (ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, cc. 253r-254v).

fariano poca stima di chi volesse vietar loro la libera navigazione, la quale perché potria dar un di qualche apertura di propagare la religione catolica et potria non solo in tempi di fame ma in altri pericoli essere opportuna alla salute d'Italia quando fosse frequentata et facilitata<sup>459</sup>.

La «libera navigazione» era pertanto, secondo Minucci, la chiave di volta dell'auspicato rapporto commerciale duraturo fra l'Ansa e la penisola. Da sempre attento alla frammentazione confessionale europea, Minucci individuava nel commercio uno strumento per trarre al fronte cattolico le città dell'Ansa. Infatti, se la religione spingeva molti anseatici a simpatizzare per l'Inghilterra protestante, la politica e l'interesse economico ancoravano quelle stesse città alla cattolicissima Spagna. La stabilizzazione di una rotta fra il Nord Europa e la penisola Italiana poteva essere così l'occasione di avvicinare quelle terre remote al Papato.

Ma l'analisi di Minucci è ancor più interessante perché individua l'ostacolo che si frapponeva a questa nuova rotta: quegli stretti e quei canali dove la vastità del mare lasciava spazio ad acque su cui molti Stati stavano allora rivendicando una giurisdizione. Ma a che cosa si riferiva in particolare Minucci? È bene premettere che alla base di queste osservazioni vi era uno studio ragionato e attento. Lo stesso Minucci rimarcava a Ferdinando I come egli avesse «più volte desiderato di potere ragionare a bocca con vostra serenissima altezza sopra materie tali» su cui era informato non solo sulla base degli eventi contemporanei ma anche per «l'havere letto in diversi scritti quanto conto sia stato tenuto in ogni tempo d'essa Lega Hanseatica»<sup>460</sup>. Proprio la biblioteca di Minuccio Minucci, oggi conservata a Roma all'Istituto Storico Germanico, può aiutarci a comprendere quanto di implicito era presente nella lettera di Minucci indirizzata a Ferdinando I.

Uno dei manoscritti minucciani, infatti, risulta interamente dedicato all'Ansa. Esso raccoglie soprattutto documentazione inerente allo scontro fra le città anseatiche e l'Inghilterra nel corso degli anni Ottanta del Cinquecento, sebbene la materia trattata comporti spesso affondi nella storia passata dell'Ansa. La raccolta si apre proprio con una «informazione» a carattere storico-politico realizzata da Minucci per monsignor Giovanni Andrea Caligari, allora uomo di punta della segreteria di Stato pontificia e molto vicino allo stesso pontefice<sup>461</sup>. Per mezzo dei suoi nunzi presenti a Colonia e alla Corte imperiale, Roma si apprestava allora a sostenere le richieste avanzate dall'Ansa all'Impero<sup>462</sup>: all'indomani degli attacchi sferrati da Elisabetta I contro le sue navi, l'Ansa era tornata a chiedere all'imperatore di impedire l'accesso ai mercanti inglesi alle sempre più strategiche piazze tedesche.

---

<sup>459</sup> ASFi, *MdP* 834, cc. 20r-22v, 38r-39v.

<sup>460</sup> *Ibidem*.

<sup>461</sup> Cfr. Gaspare De Caro, *Caligari, Giovanni Andrea*, in *DBI*, a.v. Sul codice che mi appresto a analizzare si veda Alexander Koller *et al.* (a cura di), *I codici minucciani dell'Istituto Storico Germanico*, Deutsches Historisches Institut in Rom, Roma 2009, pp. 173–176.

<sup>462</sup> Roma, Istituto Storico Germanico, *Codici Minucciani*, ms. 28, ff. IIIv-VI r. Una nota a margine dell'informazione sottolinea infatti che essa «fu mandata ai nuntii di Corte Cesaria e di Colonia».

Dopo aver ripercorso brevemente la storia dell'Ansa con particolare attenzione ai privilegi un tempo goduti e allora persi in Inghilterra, Minucci passava a esporre i rischi che l'Impero correva nel ritrattare la messa a bando dei mercanti inglesi dai territori imperiali decretata nella dieta d'Augusta del 1582. Negli ultimi quarant'anni, sottolineava Minucci, «chi dice poco, confessa che d'Alemagna sono iti in Inghilterra almeno due milioni d'oro per ciascun anno» e ciò, unito ai crescenti oneri imposti sui mercanti anseatici ancora presenti a Londra, era una delle maggiori fonti finanziarie della Corona inglese. Poiché era a tutti evidente che bandire gli inglesi dall'Impero sarebbe equivalso a «cavare a quella mala femina le penne maestre», Minucci concordava con quanti credevano

ch'el demonio, al quale la regina per istromento della perdition di tante migliaia d'anime, acciechi gl'occhi de gl'huomini affine che non s'accorgano che questa saria la strada di vincere al sicuro quasi senz'adoprar armi, levando a quel regno tutte le commodità non solo del denaro ma anco del grano che sogliono ricevere in permutatione de gl'osterlinghi. Li quali quando fussero compiaciuti del detto bando et proscrittione contro gl'inglesi lasciariano ogni commercio c'habbino con loro et continuariano a fare la navigatione di Spagna per via del North circondando la Scotia senza ridurse alla strettezza del Canale d'Inghilterra ove sono costretti a pagare si grosso datio et con loro s'accordariano facilmente i Regni di Polonia, di Dania et di Svetia, i ducati di Pomerania, di Mechelburgh et Hoslatia che n'hanno il medesimo interesse et le principali città de quali stanno parimente collegate con gl'Hanseatici, onde si vederiano tosto solitarii i porti d'Inghilterra<sup>463</sup>.

In modo quasi speculare alla riflessione che aveva guidato gli avversari della Corona spagnola, presentata nello scorso capitolo, l'idea di cui Minucci si faceva portatore vedeva nell'attacco ai commerci inglesi uno strumento capace di riuscire laddove l'Armata spagnola aveva da poco fallito. A dimostrare che la lettura del Minucci non fosse del resto isolata e destinata all'oblio, basterebbe ricordare come i passi finora citati paiano riecheggiare nelle già ricordate sezioni dedicate all'Ansa del *Thesoro Politico*, tanto da far sospettare che il Minucci ne fosse se non l'autore, almeno uno degli ispiratori<sup>464</sup>.

Pare pertanto evidente che Minucci fosse ben consapevole dello scontro allora in corso fra l'Ansa e l'Inghilterra quando menzionava, nella lettera del 1592, le insidie che negli «stretti di mare» avrebbero potuto ostacolare il commercio fra l'Ansa e il Granducato. È infatti indubbio che il Canale della Manica, di cui l'Inghilterra da secoli rivendicava la giurisdizione, costituisse un punto nevralgico e problematico di un'eventuale rotta fra il Nord Europa e il Mediterraneo. Tuttavia, altri scritti di Minucci mostrano l'esistenza di una più profonda e complessa riflessione attorno a tali ostacoli negli «stretti di mare». In particolare, il tema è esplicitato in una lettera del giugno 1597 inviata da Minuccio Minucci a Paolo Paruta – altro protagonista qualche anno prima

---

<sup>463</sup> *Ibidem*.

<sup>464</sup> *Thesoro Politico*, cit., pp. 235–267.

dell'assoluzione di Enrico IV – relativamente a un progetto per il rifornimento annonario di Venezia che prevedeva l'importazione di grano bavarese.

Ancora una volta, confrontando vantaggi e svantaggi del ricorso a una via di terra anziché di mare per il rifornimento annonario, Minucci soppesava il rischio di dipendere «dalle più lontane et più incerte navigationi» per un bene tanto prezioso come il grano. A rendere ancora più problematica la faccenda, il re di Spagna mirava a «farsi arbitro» di quelle rotte, che comprendevano obbligatoriamente il passaggio attraverso due stretti: lo Øresund e lo stretto di Gibilterra. Notava infatti Minucci:

Hor, sia come si voglia, chiara cosa è che, sì come in tempi di pace vien ad essere quell'indirizzo mal sicuro, così diverebbe egli molto più fallace ne' tempi di guerra quando altri si mettesse alla pruova di far l'impedimento nello stretto di Sond: le cui chiavi, che sono le Città d'Ehsenhor et Elsenbruch, sono in mano del detto Re di Danimarca, et con la forza delle navi non saria per aventura impossibile il chiuderle, o l'aprirle; overo nell'altro stretto di Gibiltera, che se ben con la sua larghezza rende difficile l'ostacolo contro chi vuol varcarlo, le commodità delle congiunte continuate marine; et d'assaltare con armata vicina quei che venissero di lontano potriano in ogni modo sbigottire huomini: che non hanno per fine altro che'l guadagno<sup>465</sup>.

Øresund, Canale della Manica e Stretto di Gibilterra rappresentavano pertanto una potenziale minaccia alla «libera navigazione» ricercata da Minucci e da Ferdinando I poiché in quei tratti, accanto alla corsa dei nemici, l'arbitrarietà politica di alcune potenze si manifestava nel controllo del passaggio delle imbarcazioni e nella rivendicazione di una giurisdizione su quei tratti di mare.

Gli scritti di Minucci offrono così una riflessione teorica che spesso trova riscontro negli eventi contemporanei e che esplicita alcune decisioni politiche e diplomatiche di Ferdinando I. Proprio in quegli anni il Granducato iniziò a intervenire per tutelare le navi dirette a Livorno contro i sequestri operati non solo dai corsari inglesi ma anche dalla flotta spagnola e dalle navi genovesi<sup>466</sup>. Alla luce di quanto ricostruito nel precedente capitolo, l'idea di Minucci di un embargo contro l'Inghilterra doveva essere aliena alle prospettive ferdinandee. Il terreno d'incontro fra Ferdinando I e il futuro arcivescovo di Zara va piuttosto ricercato proprio nell'interesse nutrito dal Granducato verso l'Ansa e soprattutto verso il grano baltico. Sorge tuttavia spontaneo chiedersi quale vantaggio gli anseatici adocchiassero nelle trattative con Ferdinando I per mezzo di personaggi come Speimann e Minucci. L'ipotesi è che il loro interesse primario, accanto all'idea di un Kontor toscano, risiedesse nella possibilità di aprire, con l'appoggio toscano, una rotta attraverso cui le proprie navi potessero attraversare indenni quei campi di battaglia marini.

---

<sup>465</sup> Roma, Istituto Storico Germanico, *Codici Minucciani*, ms. 3, ff. 273-276, *Lettera di Minuccio Minucci a Paolo Paruta*, 2 giugno 1597, edito in Marco Gianì, *Grano bavarese a Venezia: progetti di tratte transalpine in una lettera di Minuccio Minucci a Paolo Paruta (1597)*, cit., pp. 435-438. Si veda anche l'analisi di questo passaggio fornita Ivi, pp. 396-398.

<sup>466</sup> Domenico Caccamo, *Segnali di crisi e politiche annonarie*, cit., pp. 116-117.

Proprio all'indomani dell'invio dell'Invincibile Armata, al culmine degli attriti fra l'Inghilterra e l'Ansa, il Granducato di Toscana diede prova al massimo grado dell'efficacia degli strumenti che aveva implementato in difesa dei propri mercanti. Non mancò, occorre notarlo, chi cercò di soppiantare in qualche caso gli agenti del granduca per ritagliarsi un qualche spazio personale nella gestione del rifornimento annonario<sup>467</sup>. Ma più che i profitti del rifornimento annonario toscano, il vero obiettivo degli anseatici era la possibilità di avvalersi della stessa protezione accreditata ai sudditi del Granducato. Proprio in quel periodo la maggior parte dei mercanti toscani che operavano nell'Europa settentrionale aveva unanimemente chiesto aiuto a Ferdinando I per la rimozione alcuni impedimenti di natura politica che, colpendo i sudditi sui mari, rischiavano di indebolire il Granducato stesso.

Nell'ottobre 1592, a seguito dell'arresto di Cosimo di Vincenzo Masi, da Anversa Francesco Cambi chiedeva a Don Giovanni de' Medici – che aveva a lungo militato nelle Fiandre al servizio di duca di Parma e come agente di Ferdinando I<sup>468</sup> – di farsi mediatore per ottenere

dal serenissimo granduca lettere di favore ma di buon inchiostro per la serenissima regina d'Inghilterra e per il conte Maurizio di Nassau governatore d'Olanda e Zelanda o per li Stati acciò a intercessione di sua altezza serenissima vogliano concedermi passaporto ampio e libero per la persona mia e di chi mi serve come vassalli e sudditi che siamo di essa sua altezza [...] Si potria domandare salvo condotto e franchigia generale per le persone e beni a [pretendere] a qual si voglia fiorentino o d'altra natione sudditi di sua altezza serenissima che habitino in questi Paesi Bassi o in Allemagna ne quali possino andare liberamente e quando questo non piaccia restringersi a domandarlo per la persona mia et di chi sta al mio servitio [...] M'assicuro che si otterrà facilmente da questi dua potentati, si per venire ricerca da un principe tale come perché li loro sudditi ancor loro sono per capitar in cotesto stato dove sendoli usato ogni cortesia e giustitia con amorevolezza insieme ancora loro sendone ricerchi dal principe non potranno mancar di renderne il contracambio in favorir e rispettar o se non non offendere li sudditi di sua altezza serenissima<sup>469</sup>.

I risvolti politici della lettera di Francesco Cambi sollevano numerose riflessioni. Essa mostra indubbiamente infatti che i mercanti toscani avessero sollecitato presso la casata regnante, per non dire preteso, la difesa degli interessi dei sudditi e vassalli toscani. La richiesta del Cambi non era circoscritta ai suoi collaboratori – elencati in calce alla sua lettera – ma più in generale riguardava la tutela degli interessi della nazione fiorentina presente nei Paesi Bassi e in Germania. Ci si potrebbe chiedere se anche la concessione di passaporti e la stipula di più o meno formali accordi politico-

---

<sup>467</sup> Ad esempio, i fratelli Johan e Dietrich Tuneman, attivi rispettivamente a Amburgo e Lubeca per conto della ditta Niccolò e Francesco Capponi, ricorsero a Ferdinando I per offrire i propri servizi e aumentare il loro peso nel rifornimento annonario della Toscana. *Ivi*, pp. 129–130.

<sup>468</sup> Brendan Dooley, *Art and Information in the Career of Don Giovanni de Medici*, in Hans Cools *et al.* (a cura di), *Your humble servant*, cit., pp. 81-96. Si noti come, proprio nel 1589, Ferdinando I aveva chiesto a Don Giovanni di rientrare in Toscana, nonostante la pensione di 500 scudi che Filippo II aveva promosso al condottiero toscano. Paola Volpini, *de' Medici, Giovanni*, in DBI, *a.v.*

<sup>469</sup> ASFi, *MdP* 1216, cc. 140r-141v, *Lettera di Francesco Cambi a don Giovanni de' Medici*, Anversa 24 ottobre 1592. Questo documento è già stato segnalato con la sua vecchia segnatura in Rita Mazzei, *Pisa medicea: l'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Olschki, Firenze 1991, p. 44.

commerciali fra il Granducato e le altre Potenze europee non abbiano seguito processi simili a quelli studiati a Livorno da Corey Tazzara. In altre parole, quanto questi interessi “personali” incisero sull’indirizzo politico del Granducato? E quanto la collocazione politica di Ferdinando I sullo scacchiere europeo concorse a determinare le tattiche dispiegate dai propri mercanti?

Una risposta a questa domanda non pare semplice e univoca, e forse, ancora una volta, è utile tornare alla reciprocità braudeliana fra la sfera politica e quella economica, nonché al carattere simbiotico che univa il principe ai propri mercanti. L’appello di Francesco Cambi mostra da parte dei mercanti una piena comprensione degli equilibri geopolitici in cui il Granducato era inserito. E che la politica estera fosse il perno di questa strategia commerciale dei lasciapassare pare confermato da quello che accadeva anche al di là della Manica, in Inghilterra. Qui un altro gruppo di mercanti facenti capo alla famiglia Corsini aveva già da tempo mosso i propri passi in direzione analoga, utilizzando il favore granducale per proteggere gli interessi non solo di fiorentini e toscani ma, come si vedrà nel corso del capitolo, più in generale di quanti commerciavano con Livorno. Se nell’agosto del 1590 Ferdinando I era intervenuto presso Elisabetta I a favore dei Ricasoli per assicurare il trasporto a Livorno di fave e grani reperiti in Inghilterra<sup>470</sup>, a distanza di neanche un anno il granduca tornava a chiedere fra i trentacinque e i quaranta passaporti a favore delle navi «di Ambrugh, Zelanda et Olanda», caricate di grano a nome di Decio Doria, di Antonio Velluti, di Orfeo Amaro e di Francesco e Niccolò Capponi e dirette a Livorno e a Genova<sup>471</sup>. Nel luglio dello stesso anno, affinché «per il canale di vostra maestà et per ogni altro luogo possino venire salve et rispettate», Ferdinando I chiedeva un lasciapassare in favore delle navi di Francesco Cambi da Anversa e dall’Olanda e di quelle di Alessandro Rocca da Amburgo<sup>472</sup> e quindi il rispetto delle navi cariche di grano inviate a Livorno con passaporti del granduca stesso<sup>473</sup>.

Il successo conseguito dal granducato nell’ottenimento di tali passaporti<sup>474</sup> dovrebbe far riflettere sulla portata dell’azione di Ferdinando I. In particolare, ci si dovrebbe interrogare sugli interessi, eccedenti forse la stessa comprensione di Ferdinando I, che si celavano dietro la mediazione toscana per l’ottenimento dei lasciapassare. Torniamo però nel porto di Plymouth e in quello di Waymouthe, dove le nostre protagoniste, la *Salvagna* e la *Nostra Signora di Loreto*, attendevano il loro destino. Come già accennato, le due navi erano state arrestate proprio nell’ambito degli attacchi sferrati da Elisabetta I contro le navi anseatiche dirette verso la penisola iberica.

---

<sup>470</sup> The National Archives, SP 98/1, c. 37r, 22 agosto 1590.

<sup>471</sup> *Ivi*, c. 56r, 25 giugno 1591.

<sup>472</sup> *Ivi*, c. 60r, 6 luglio 1591.

<sup>473</sup> *Ivi*, cc. 62r, 63r, 24 luglio 1591.

<sup>474</sup> *Ivi*, cc. 65r-66r.



Sfogliando i voluminosi carteggi dei fratelli Corsini non è difficile imbattersi in lettere di mercanti che supplicavano «tutti li ofitii che potrete fare per la liberatione di detto vassello» e in altre preghiere di simile tenore: «Vi pregheremo a farlo poiché in simile occasione sappiano bene quanto possa favorire un casa come la vostra»<sup>475</sup>. Ma perché proprio i Corsini divennero allora i referenti di quanti cercavano di recuperare le imbarcazioni e le merci catturate dai corsari inglesi? In parte ciò era dovuto al fatto che una delle aree d'interesse della famiglia era da sempre quella assicurativa: in molti casi i Corsini erano coinvolti in prima persona nella difesa dei mercanti colpiti dalla corsa inglese proprio in quanto assicuratori<sup>476</sup>. Ma il successo dei Corsini come assicuratori non potrebbe essere pienamente compreso se non considerandone gli stretti legami con la corte toscana e quella inglese.

Nell'Inghilterra dell'ultimo ventennio del Cinquecento e del primo decennio del Seicento, nell'imperversare delle guerre sui mari, i Corsini divennero un punto di riferimento per una vastissima rete internazionale di mercanti. Ad essi i mercanti ricorrevano non solo per la stipula di assicurazioni ma anche per ottenere, appunto, quei passaporti utili ad attraversare indenni il Canale della Manica<sup>477</sup> – e quando le cose fossero andate male, per recuperare i loro beni<sup>478</sup>. Sfogliando i carteggi dei Corsini si rilevano contatti mercantili stabili a Anversa, in molte città della lega Anseatica, in Sicilia, in Inghilterra, in Toscana, in diverse città della Spagna e della Francia, e si contano intermediari capaci di raggiungere i più reconditi angoli del pianeta. Il caso della *Salvagna* e della *Nostra Signora di Loreto* è solo uno dei meglio documentati fra i tanti simili che si possono rintracciare in quegli anni, e già i soli attori coinvolti nel sequestro costituiscono l'ennesima conferma del respiro internazionale della rete mercantile in cui erano inseriti i Corsini: ricorrono nelle lettere di quei mesi i nomi dei Peres di Amburgo, di numerosi fiorentini e veneziani, di Jacopo e Paolo Ragazzoni che, come avremo modo di vedere a breve, erano attivi tra la Grecia e Venezia<sup>479</sup>.

---

<sup>475</sup> Archivio Corsini, Stanza 15, campata 9, palco 1, *Lettere a Bartolomeo da vari mittenti dal 1590 al 1598*, Insetto 1590, cc. n.n. *Lettera di Donato Baglioni a Bartolomeo Corsini, da Venezia*, 14 dicembre 1590.

<sup>476</sup> Sull'attività dei Corsini come assicuratori si veda Guido Rossi, *Insurance in Elizabethan England: the London Code*, Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom 2016.

<sup>477</sup> Archivio Corsini, Codice 146, cc. n.n, *Lettera indirizzata ai Cambi in Anversa*, 20 aprile 1588.

<sup>478</sup> ASFi, *MdP* 4184, c. 3r, 29 agosto 1595.

<sup>479</sup> Archivio Corsini, Stanza 15, campata 9, palco 1, *Lettere a Bartolomeo da vari mittenti dal 1590 al 1598*, Insetto 1590, cc. n.n. *Lettera di Donato Baglioni a Bartolomeo Corsini, da Venezia*, 7 dicembre 1590; *Lettera di Francesco Bernardo Riccardi a Bartolomeo Corsini a Londra, da Firenze*, 22 dicembre 1590; *Lettera Francesco Alessandro e Vincenzo Guadagni a Filippo Corsini a Londra, da Firenze*, 22 dicembre 1590; *Lettera di Marco Manlich, da Venezia a Bartolomeo Corsini*, 24 dicembre 1590; *Lettera Francesco Alessandro e Vincenzo Guadagni a Filippo Corsini a Londra*, 29 dicembre 1590; *Lettera di Giovanni [Sommaia] a Bartolomeo Corsini a Londra*, 29 dicembre 1590; *Lettera di Ferdinando Mendes, da Firenze a Filippo Corsini a Londra*, 29 dicembre 1590; *Lettera di Giovanni Piero Stella da Venezia a Bartolomeo Corsini a Londra*, 14 settembre 1590.

Presso la corte inglese i Corsini svolgevano una funzione di mediazione non solo a nome di singoli mercanti, ma anche di Stati, da un lato il Granducato di Toscana e dall'altro la Serenissima. Mentre i rapporti fra i Corsini e il Granducato saranno diffusamente trattati nel prosieguo del capitolo, sarà utile ripercorrere ora brevemente le vicende alla base dei rapporti fra i Corsini e Venezia. Come già noto dagli studi di Ugo Tucci, allorché i veneziani abbandonarono l'Inghilterra e si trovarono ivi sprovvisti di referenti ufficiali, i Corsini divennero i loro maggiori interlocutori sull'isola<sup>480</sup>. Negli anni Settanta una serie di bancherotte aveva portato i veneziani ad abbandonare l'Inghilterra e l'aumento dei dazi sull'isola aveva determinato una forte contrazione degli scambi commerciali con la Serenissima. Come ha mostrato Maria Fusaro, tuttavia, un gruppo di mercanti e proprietari di navi delle isole ioniche e di Creta, allora sudditi della Serenissima, riuscirono a mantenere aperta quella rotta fra la Grecia e l'Inghilterra che consentiva ai prodotti mediterranei di raggiungere il Nord Europa<sup>481</sup>. L'importanza di questo gruppo di mercanti greci risiede in quell'«Anglo-Greek alliance» che furono in grado di promuovere e che è stata considerata cruciale per la prima penetrazione degli inglesi nel Mediterraneo<sup>482</sup>. Furono infatti questi mercanti a promuovere una triangolazione commerciale che si articolava fra Venezia-Zante, Cefalonia e Creta-Londra. Ma non solo, a Venezia si fecero mediatori fra i mercanti provenienti dal Nord Europa e l'estesa rete di mercanti ebrei attiva dentro e fuori il Mediterraneo. Ora, è interessante notare come i Corsini fossero strettamente legati proprio a questo gruppo di mercanti greco-veneziani che operavano in Inghilterra<sup>483</sup>. Nello scorso capitolo si è già avuto modo di ricordare come nel 1583 Filippo Corsini fosse finito al centro di una causa che Alessandro Tibante – allora agente in Inghilterra per conto della famiglia pisana dei Cini<sup>484</sup> – aveva intentato contro di lui e altri mercanti. Ebbene, fra gli individui coinvolti nel processo compare anche Giovanni de Rivera, «Zuanne da Riviera», che allora era agente delle due maggiori famiglie greche coinvolte negli scambi con l'Inghilterra: le famiglie Sumacchi e Seguro di Zante. Viene poi fatto il nome di un certo «Lucatelli», quasi certamente identificabile con Innocenzo Locatelli, anch'egli strettamente legato ai Sumacchi. Ma, soprattutto, rientravano in questo gruppo anche quei fratelli Ragazzoni che erano stati coinvolti nell'arresto della *Salvagna*<sup>485</sup>.

---

<sup>480</sup> Rita Mazzei, *Itinera mercatorum*, cit., pp. 16–17; Ugo Tucci, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Il mulino, Bologna 1981, pp. 188.

<sup>481</sup> Maria Fusaro, *Political economies of empire in the early modern Mediterranean: the decline of Venice and the rise of England, 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2015, pp. 57–63.

<sup>482</sup> *Ibidem*.

<sup>483</sup> *Ibidem*.

<sup>484</sup> Rita Mazzei, *Itinera mercatorum*, cit., pp. 16–17.

<sup>485</sup> Cfr. Maria Fusaro, *Political economies of empire in the early modern Mediterranean: the decline of Venice and the rise of England, 1450-1700*, cit., pp. 57–63.

Questa breve digressione sul network mercantile dei Corsini rende ancor più evidente l'esigenza di ricostruire l'azione di Ferdinando I al di fuori di Livorno, in quanto chiave d'accesso a un mondo di mercanti estesi fra il Mediterraneo e l'Atlantico. La strategia del Granducato di Toscana mirava ad assicurare alle navi dirette a e in partenza da Livorno la possibilità di viaggiare sicure attraverso tratti di mare a molti pressoché preclusi. Proprio tale capacità del Granducato di destreggiarsi fra fronti avversi costituì la premessa la riuscita del rifornimento annonario toscano nei primi anni Novanta. Nel corso delle prossime pagine avremo modo di analizzare nel dettaglio le sfide politiche sottese all'arrivo del grano nordico nel Mediterraneo.

Fin da ora, tuttavia, appare utile richiamare alcune osservazioni di Arturo Pacini sul significato e sulle implicazioni della «costruzione» di una rotta<sup>486</sup>. Il «solco che ara il flutto e si rinchiude» è la cifra dell'immaterialità di una via di comunicazione da cui pure, in modo altrettanto concreto e materiale, dipesero e tutt'oggi dipendono le vite e le economie di uomini, Stati e intere regioni. Molte sono le sfide poste dalla stabilizzazione di una rotta, a partire da aspetti tecnici e tecnologici legati alla navigazione fino alla presenza di adeguate infrastrutture portuali, come i porti anseatici da cui il grano nordico prendeva il largo alla volta di un altro porto allora in costante crescita, quello di Livorno.

Accanto a tali elementi materiali, la «costruzione» di una rotta chiama in gioco molti altri elementi immateriali. Secondo il *Thesoro politico*, nel momento dello scoppio della carestia alla fine degli anni Ottanta «in Italia ne anco c'era memoria che mai vi fossero stati grani di quelle parti, solo dicono che in Fiorenza ne' libri antichi della Republica si trovava che altre volte in penurie simili s'erano portati formenti da quelle parti, onde il gran duca che invigilava al bene de' suoi popoli et al proprio fu primo de gli altri a tentare l'impresa»<sup>487</sup>. È dunque importante considerare anche le sfide sottese alla pensabilità stessa di quella rotta, oltre gli strumenti pratici adoperati per rendere funzionale tale idea.

L'arrivo del grano nordico, lo si è visto, chiamò in campo molteplici problematiche. In particolare, il tema che si impone dall'analisi delle fonti finora condotta è l'ambiguo e mai scontato rapporto fra legge e politica. Come si è infatti iniziato a osservare, l'arrivo del grano a Livorno era subordinato alla possibilità di attraversare indenne i sequestri da parte di corsari appartenenti a fronti politici opposti. Il successo della rotta fra il Nord Europa e Livorno, come cercherò di mostrare, fu legato alla capacità di Ferdinando I di utilizzare la politica estera per piegare a proprio vantaggio l'interpretazione di norme riguardanti chi e che cosa costituisse «buona presa». Ieri come

---

<sup>486</sup> Le osservazioni sul significato di «costruire» una rotta sono riprese e ispirate da Arturo Pacini, *«Desde Rosas a Gaeta»: la costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, FrancoAngeli, Milano, Italy 2013.

<sup>487</sup> *Thesoro Politico*, cit., pp. 256–257.

oggi, la mobilità degli uomini sul mare veniva limitata appellandosi alla superiorità e all'oggettività di una legge la cui interpretazione era invero dettata da fluide e cangianti motivazioni politiche.

### **Che cos'è il grano? Carestie e contrabbando di guerra.**

L'attenzione che si è dedicata alla lettera di Minuccio Minucci appare ancor più giustificata considerando che l'arcivescovo di Zara fu un anticipatore di molti temi che animarono la trattatistica sei-settecentesca sulla giurisdizione dei mari. Per citare solo un esempio, la prosecuzione della minucciana *Istoria degli Uscocchi* (1602) rappresentò per Paolo Sarpi un momento decisivo nell'elaborazione delle sue riflessioni sulla giurisdizione veneziana del Mar Adriatico<sup>488</sup>. Come si è già visto nel capitolo I, proprio in virtù di tali approfondite conoscenze storiche, geografiche e diplomatiche, Minucci a fu coinvolto come fidato interlocutore in uno degli obiettivi centrali della politica estera ferdinanda: la stabilizzazione del Regno di Francia attraverso la conversione e l'assoluzione di Enrico IV di Navarra. Ci si domanderà se queste due grandi sfide – la promozione di nuove rotte commerciali e l'assoluzione di Enrico di Navarra – corressero semplicemente l'una parallela all'altra in quella congiuntura storica oppure se non esistesse un nesso più profondo.

La conversione al cattolicesimo e quindi l'ascesa di Navarra al trono francese costituiva in effetti un fondamentale punto di convergenza fra la visione politica di Minuccio Minucci e quella di Ferdinando I. Nel 1593 Minucci aveva redatto un'opera, poi rimasta inedita, sull'opportunità di assolvere Enrico di Navarra *in foro conscientiae*<sup>489</sup> ed è significativo che da alcuni contemporanei Minucci fosse additato, assieme al già citato monsignor Goffredo Lomellini, come uno dei maggiori «navarristi»<sup>490</sup>. Sotto la medesima etichetta, come si è già avuto modo di notare, ricadeva di tanto in tanto anche lo stesso Ferdinando I, a indicare un'indubitabile comunanza di vedute.

Dal carteggio tra questi ecclesiastici e Ferdinando I emerge però negli stessi anni una spiccata sensibilità per un secondo tema, nientemeno che l'apertura di nuove rotte commerciali, in particolare per far affluire il grano dal Nord Europa al Mediterraneo. Così, ad esempio, nel febbraio 1592, Goffredo Lomellini scriveva da Roma a Ferdinando I come «a la carestia non habbiamo più altro rimedio che quello ch'aspettiamo da le mani di vostra altezza nella quale s'è tanto liberamente rimesso tutto 'l negozio, che se Iddio ci fa gratia che vengano le navi aspettate, ella havrà largo

---

<sup>488</sup> Cfr. Si vedano in particolare i capitoli 2 e 3 in Guillaume Calafat, *Une mer jalouse: contribution à l'histoire de la souveraineté (Méditerranée, XVIIe siècle)*, Éditions du Seuil, Paris 2019.

<sup>489</sup> Josip Vrandečić, *Zadarski nadbiskup Minuccio Minucci i njegova jadranska misija*, cit., pp. 109–110.

<sup>490</sup> Si rimanda alle osservazioni esposte nel capitolo I.

campo a confusione degli altri d'obligarsi per sempre et nostro signore e questa città»<sup>491</sup>. Il rifornimento annonario aveva rappresentato una sfida costante fin dagli albori dei tempi per la città eterna, e non faceva eccezione la Roma dei Papi<sup>492</sup>. Tuttavia, molti sono gli indizi che anche alla Francia stesse alludendo monsignor Lomellini allorché assicurava Ferdinando I «d'obligarsi per sempre et nostro signore e questa città» grazie al grano<sup>493</sup>. Che cos'è il grano? Un alimento, sicuramente, ma anche un incredibile strumento politico e diplomatico<sup>494</sup>. Una constatazione, questa, che nella pur vastissima bibliografia sul rilancio del porto di Livorno nel corso degli anni Novanta pare aver avuto spazio solo limitatamente alle ricadute sul mantenimento dell'ordine interno al Granducato. Una delle tesi di questo capitolo verterà invece sull'interdipendenza tra l'afflusso di grano a Livorno e la politica estera di Ferdinando I, a partire dal successo ottenuto nell'assoluzione e incoronazione di Enrico IV di Navarra. Un pane, insomma, necessario a mantenere non solo la quiete dei popoli ma anche la «quiete d'Italia». Se a Danzica, Amburgo e negli altri porti del Nord Europa il grano era una merce e un'occasione di lucro per Stati e mercanti, a Livorno quello stesso grano rappresentava anche una risposta alla carestia che allora imperversava sulla penisola italiana.

Non a caso, oltre a Roma, cui si accennava poc'anzi, di grano il granduca discusse a lungo con l'altra grande protagonista italiana dell'assoluzione di Enrico di Navarra: Venezia. In ambito veneziano, è significativo l'interesse di Paolo Paruta in materia annonaria di cui si ha traccia nella documentazione relativa agli anni della sua legazione romana. Il tema occupa uno spazio ancora più consistente nella corrispondenza diplomatica fra Venezia e Firenze. Dal maggio 1590 il reperimento di grani e il contrasto della carestia alle porte iniziarono a costituire temi ricorrenti nelle relazioni sulle udienze con il granduca dell'allora residente veneto a Firenze Giacomo Gerardo. L'apprensione della Serenissima per ottenere dalla Toscana parte dei grani necessari alla propria sussistenza permette di ripercorrere le tappe principali della strategia dispiegata dal Granducato, a partire dal ricorso parzialmente fallimentare ai granai siciliani fino alla faticosa e affascinante missione del Riccardi in Nord Europa e ad altri episodi meno noti dell'intraprendenza ferdinanda all'inizio degli anni Novanta. A testimoniare il debito veneziano verso Firenze basterebbe ricordare le fondamentali informazioni fornite da Riccardi all'inviato veneziano in Nord Europa Marco

---

<sup>491</sup> ASFi, *MdP* 3617, c. n.n., *Lettera di Goffredo Lomellini a Ferdinando I*, 15 febbraio 1591.

<sup>492</sup> Renata Ago, *Popolo e Papi. La crisi del sistema annonario*, in *Subalterni in tempo di modernizzazione* («Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso», vol. VII), Franco Angeli, Milano 1985, pp. 17-47.

<sup>493</sup> ASFi, *MdP* 3617, cc. n.n., Roma 15 febbraio 1591.

<sup>494</sup> Cfr. Steven Kaplan, *Bread. Politics and Political Economy in the Reign of Louis XV*, Martinus Nijhoff, The Hague 1976.

Ottobon, nonché la concessione di grano nordico alfine disposta da Ferdinando I a favore di Venezia<sup>495</sup>.

Tutto ciò avveniva mentre il granduca cercava di convincere Venezia che «bisognava haver l'occhio anco a francesi et [...] conveniva che si pensasse a qualche via di conservar questa quiete et questa pace in Italia»<sup>496</sup>. Era infatti il grano uno degli strumenti prescelti da Ferdinando I per farsi strada nella curia romana. Così, ad esempio, all'indomani dell'elezione di Gregorio XIV, il granduca era fiducioso di ottenere l'appoggio del nuovo pontefice sia attraverso la lotta ai banditi che affliggevano il Lazio e la Romagna sia procurando al papa «del grano per bisogno delli suoi popoli poiché essendo il papa molto pio haverà molto a caro di vedere li popoli sollevati da tanta calamità»<sup>497</sup>.

Ma, soprattutto, il carteggio fra il Granducato e la Serenissima suggerisce l'esistenza di un ancor più ampio gioco diplomatico da cui dipendeva la buona riuscita del comune sostegno alla causa del Navarra a Roma. Come si è già avuto modo di ricostruire dettagliatamente nel capitolo I, la Spagna non era rimasta affatto inerte di fronte alla sollecitudine di Ferdinando I e di Venezia per la stabilizzazione del Regno di Francia. Se infatti i due Stati italiani si trattenevano da azioni dirette per i rischi potenzialmente letali di una rottura con la Spagna, Filippo II era altrettanto consapevole dell'insostenibilità di un nuovo fronte militare per la Corna spagnola. Alla formale riverenza prestata dai due Stati italiani il monarca spagnolo aveva pertanto risposto con una forzata tolleranza. Anziché sfociare in uno scontro aperto, le tensioni fra Filippo II e i due Stati italiani si erano così concretizzate in molteplici occasioni di ricatto e pressione.

A completare il quadro dei reciproci sgambetti politici, diplomatici e militari già ricordati nel capitolo I, occorre ora considerare il ruolo giocato proprio dal grano nel braccio di ferro fra la Spagna e il Granducato. Si è già avuto modo di menzionare come l'arresto di una nave carica di armi inviate al duca di Montmorency avesse portato a galla l'appoggio di Ferdinando I a Enrico di Navarra<sup>498</sup>. Ebbene, pochi mesi a Firenze emersero i primi sospetti su un'incetta di grani promossa dai ministri spagnoli a Livorno. La vicenda ruotava attorno alla Sicilia, da sempre granaio d'Italia. Già nel dicembre 1590 Ferdinando I avvisava il residente veneto che difficilmente Venezia avrebbe ottenuto le promesse tratte di grani dalla Sicilia, ribadendo che «li signori spagnoli non faranno male a quella Serenissima Signoria quando non potranno farlo». Alla notizia che «li ministri di

---

<sup>495</sup> Cfr. Marco Giani, *Grano bavarese a Venezia: progetti di tratte transalpine in una lettera di Minuccio Minucci a Paolo Paruta (1597)*, cit., pp. 372-340. Numerose le relazioni presenti a tale riguardo in ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, ad esempio cc. 77r-80v, 19 maggio 1590; cc. 148r-150v, 20 agosto 1590; cc. 167r-168r, 15 settembre 1590; c. 192r, 27 ottobre 1590.

<sup>496</sup> *Ivi*, cc. 11r-14v, 10 marzo 1590.

<sup>497</sup> *Ivi*, cc. 230r-232v, 8 dicembre 1590.

<sup>498</sup> *Ivi*, cc. 167r-168r, 15 settembre 1590; ASFi, *MdP* 4921, c. 3r, 14 settembre 1590-11 settembre 1593.

Napoli hanno scritto qui ad uno de Vecchieti che le procuri una bona partita de grani da Livorno dove ne sono capitati molti», lo stesso residente veneto Giacomo Gerardo aveva sospettato che, avendo il Regno di Napoli «maggiori comodità di haverne dall'isola di Sicilia che le è tanto vicina, si poteva credere che ne volessero da questa parte per levare quello che vi fosse»<sup>499</sup>.

La chiusura del granaio siciliano metteva così a repentaglio l'approvvigionamento dell'intera penisola e l'arrivo del grano nordico a Livorno di fatto rappresentò uno strumento politico e diplomatico formidabile per il Granducato. Si trattava cioè di evitare che la Spagna potesse sventolare lo spettro della carestia per piegare gli Stati italiani, dal Granducato, alla Serenissima, a Roma. La Spagna aveva infatti egualmente chiaro che la fame avrebbe potuto diventare uno strumento assai efficace per dissuadere la Curia romana dall'assoluzione di Enrico di Navarra, o il Granducato dall'invio di armi in Francia.

Nel dicembre 1590 il granduca lamentava la ritenzione di trecento delle staia di grano comprate in Sicilia, sebbene «la sospensione delle tratte di Sicilia» apparisse «causata dalla suscitazione dei popoli più tosto che dalla volontà o vigilanza dei ministri». Dietro l'impegno del granduca nel reperimento del grano nordico emergeva così il desiderio di emancipazione dall'arbitrio spagnolo sui grani siciliani. Giacomo Gerardo riferiva infatti che il granduca stava già programmando una nuova incetta di grani in Nord Europa per l'anno successivo «poiché mette a conto il farlo per il poco costo ma molto più per liberarsi dalla soggettione di Sicilia et per farle conoscer che si può far di meno delli loro grani»<sup>500</sup>.

La storiografia ha sottolineato come l'opera dispiegata da Ferdinando I si rivelò di fondamentale importanza per la sopravvivenza di gran parte della penisola italiana. Fu grazie al grano nordico del granduca che città come Genova, Venezia, Bologna, Modena, Roma e tante altre poterono mitigare i contraccolpi dei cattivi raccolti succedutisi nel corso degli anni Novanta<sup>501</sup>. Non pare però essere stato rilevato e ricostruito né il progetto politico di utilizzare i grani nordici per «liberarsi dalla soggettione di Sicilia» né il tentativo di Ferdinando I di coinvolgere in tale progetto altri Stati italiani.

Il rifornimento di grano assicurato dal Granducato alla Repubblica di Genova è forse l'episodio che meglio testimonia le aspirazioni della politica annonaria toscana, fino ai risvolti più ambiziosi e

---

<sup>499</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, cc. 234r-236v, 8 dicembre 1590; ASFi, *MdP* 4921, cc. 206r-210r, 9 maggio 1591.

<sup>500</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, cc. 262r-263v, 29 dicembre 1590.

<sup>501</sup> Oltre alla bibliografia finora indicata, si segnala il fondamentale studio di Anna M. Pult Quaglia, *Per provvedere ai popoli. Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze 1990. Il 22 dicembre 1590, il residente veneto a Firenze riportava come «Questi mercanti che fano l'industria de' grani s'assicurano di dovere tenere con il bisogno che dicono siano per havere le città Roma, Genova, Bologna, Modena et altri luoghi et con il dubbio che si può havere del poco raccolto dell'anno venturo le poche semene che saranno state fatte dalli contadini» ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 5, cc. 253r-254v.

non destinati alla realizzazione. Pur riconoscendo che «un altro principe non vorrebbe vedere li vicini grandi et potenti», nel giugno 1591 il granduca concedeva nuove tratte di grano alla Superba, desideroso dell'appoggio di uno Stato tanto importante «per tutte le occasioni che possono avvenire nelli accidenti che correno». Nonostante lo strettissimo legame che i Doria si premuravano di coltivare con la Spagna, Ferdinando I sembrava intravedere insperate possibilità. Confidava infatti allora al residente veneto di aver suggerito ai genovesi di fare «ogni anno un deposito de grani per liberarsi dalla soggettione de' Spagnoli»<sup>502</sup>, quasi confidando nella capacità della carestia di sovvertire consolidati equilibri geopolitici.

Le rotte toscane del grano nordico finiscono così per sovrapporsi a quelle della politica estera del Granducato. Che il tentativo toscano di rompere la soggezione annonaria della penisola non fosse una semplice *boutade* ma una concreta minaccia agli interessi di Filippo II è d'altronde confermato dall'atteggiamento tenuto da parte della Spagna. Nel corso del 1591, i sospetti di Ferdinando I verso la Sicilia erano infiammati dalla nomina di Enrique de Guzmán y Ribera, secondo conte di Olivares, a vicerè dell'isola. Da Roma, dove era ambasciatore, il conte d'Olivares aveva infatti tentato in ogni modo di ostacolare l'allora neoeletto granduca di Toscana, di cui era solito tracciare a Filippo II ritratti assai poco rassicuranti per gli interessi spagnoli. Anche nel caso dei grani, il braccio di ferro fra Spagna e Granducato era destinato a superare ben presto i confini italiani per proiettarsi sullo scacchiere europeo<sup>503</sup>.

Ben presto, infatti, le navi caricate di grano nordico diretto a Livorno furono vittime di requisizioni da parte della flotta spagnola, di quella genovese e di quella del duca di Savoia. La corrispondenza diplomatica degli ambasciatori e degli agenti del granduca presenti in Spagna testimoniano una frenetica attività per riottenere i carichi sequestrati e ci fanno partecipi delle numerose difficoltà incontrate<sup>504</sup>. A rafforzare l'operato dell'ambasciatore toscano Francesco Lenzoni, Ferdinando I avrebbe inviato in quel frangente anche Camillo Guidi e in seguito

---

<sup>502</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, cc. 50r-52v, 8 giugno 1591.

<sup>503</sup> *Ivi*, cc. 36r-39r, 11 maggio 1591.

<sup>504</sup> Ferdinando I aveva riferito al residente veneto «delli molti grani che le sono venuti quest'anno li quali se non se ne perde maggior quantità le starano in scudi 10 e ½ la salma; et che li grani d'Amburgo sono molto migliori di quelli di Dancica. Disse che teneva aviso che l'Adelantado di Castiglia haveva armate alcune galee et dieci navi per star alla busca delle navi pontine che ritornano d'Italia per rubbargli li danari. Et che essendone partite da Livorno parecchie con forse 150 mila scudi, sua altezza lo haveva fatto saper alli patroni di esse et haveva voluto dirlo anco a me perché lo scrivessi alla serenità vostra in caso che ella havesse mandati danari in quelle parti o che vi havesse alcun altro interesse. Concludendo l'Altezza Sua che di quelli grani che l'anno passato le furono tratti non ne haveva si può dire recuperati niente. Che solamente haveva havuti dal signor duca di Savoia per doi navi de grani 3 o 4 mila scudi. Onde bisognava pregar Dio di non haver da far con loro et che chi legge le historie troverà che li Romani quando aspirarono alla monarchia caminarono per le medesime vie per le quali caminano hora spagnoli». ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 7, cc. 14r-17r. Si veda inoltre ASFi, *MdP* 4921, cc. 133r-140v, 141r-148r; cc. 175r-176r, 26 marzo 1591; cc. 242r-243r; cc. 324r-327r. Cfr. Gustavo Bertoli, *Camillo di Francesco Guidi, un volterrano al servizio dei Granduchi di Toscana*, «Rassegna volterrana», LXXXVI (2009), pp. 31-115.



Marc'Antonio Museffi<sup>505</sup>. Nonostante i lasciapassare ottenuti dal Consiglio di Guerra per le navi provenienti dal Nord Europa, il Granducato si era presto scontrato con le requisizioni promosse localmente dal duca di Savoia e dal Consiglio di Aragona<sup>506</sup>. Mentre i lasciapassare ottenuti alla corte spagnola si mostravano in parte inefficaci e la restituzione dei grani si complicava<sup>507</sup>, emergevano crescenti sospetti sui motivi che avevano spinto i ministri spagnoli a quelle requisizioni. Le carestie che avevano colpito Valencia e la Castiglia avevano di certo reso appetibili i grani del granduca <sup>508</sup>, eppure ovunque andava consolidandosi la convinzione che quei sequestri altro non fossero che una ritorsione della Spagna e dei suoi alleati contro il Granducato.

Mentre a Roma Ferdinando I cercava di ottenere l'assoluzione di Enrico di Navarra, in Spagna la diplomazia toscana ricorreva all'aiuto del nunzio per rafforzare le proprie rivendicazioni sul grano destinato all'Italia<sup>509</sup>. Ma proprio l'appoggio del Granducato alla stabilizzazione del Regno di Francia pareva essere la causa di quelle requisizioni. Ne era convinto l'ambasciatore toscano in Spagna Francesco Lenzone<sup>510</sup>, e anche lo stesso granduca. L'ambasciatore Giacomo Gerardo riportava che durante un'udienza nel febbraio 1591, Ferdinando I:

considerò che da queste retentioni fatte da ministri spagnoli senza bisogno loro et per accomodare alcuno con quello d'altri si poteva benissimo argomentare che lo facessero per uno de doi fini o per tutti doi insieme cioè per il piacere che senteno del patimento de popoli soggetti alli principi d'Italia o per rompere questa navigazione di Ponente acciò che et quella Serenissima Signoria et li signori genovesi [...] siano soggetti in questo a dimandarle sempre da vivere del grano di Sicilia oltre il beneficio che ne ricevono delle tratte<sup>511</sup>.

Ferdinando I richiedeva così l'aiuto di Venezia affinché convincesse i viceré di Napoli e di Sicilia a rispettare i carichi di grano ponentino, con la minaccia di colpire l'afflusso di grano pugliese a Napoli.

La posta in gioco era assicurare un viaggio quanto più possibile sicuro alle navi nordiche fino a Livorno e di qui ai porti italiani ad esso collegati. Alla luce di tale esigenza altri episodi della politica estera toscana di quegli anni assumono una particolare rilevanza, a partire dall'occupazione di Castel d'If. Ancora una volta, il residente veneto Giacomo Gerardo riportava che il granduca riteneva assai utile l'aver fortificato Castel d'If poiché «giovarà anco a questo negotio de' grani perché essendo le navi molte volte gettate dal Golfo di Lione a quella volta detto castello le

---

<sup>505</sup> ASFi, *MdP* 4921, cc. 213r-214v, 18 aprile 1591.

<sup>506</sup> *Ivi*, cc. 124r-125r; cc. 171r-172r, 25 marzo 1591.

<sup>507</sup> *Ivi*, c. 99r-100r, 20 gennaio 1591; cc. 179r-v, 180r-v, 29 marzo 1591.

<sup>508</sup> *Ivi*, c. 167r.

<sup>509</sup> *Ivi*, cc. 183r-185r, 30 marzo 1591; cc. 193r-196r, 6 aprile 1591; ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, cc. 96r-97v, 27 agosto 1591.

<sup>510</sup> ASFi, *MdP* 4921, cc. 302r-307r, 17 agosto 1591.

<sup>511</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, cc. 1-4r, 3 marzo 1591.

assicurerà come farà anco quelle della Serenità vostra»<sup>512</sup>. Occorreva cioè puntellare e assicurare la rotta per il transito delle nave nordiche nel Mediterraneo.

Ma, come si è già avuto più volte modo di sottolineare, la costituzione della rotta che portò il grano nordico a Livorno avvenne soprattutto grazie alla diplomazia medicea. Muovendo lo sguardo dal Mediterraneo all'Atlantico, il grano era certo un alimento, ma era anche merce a Danzica così come a Livorno, e finì per assumere un valore ancora maggiore lungo la rotta che lo portava a attraversare mari diventati teatri bellici fra la Spagna e le altre potenze europee. È dunque opportuno volgere nuovamente lo sguardo al Canale della Manica e più in generale agli specchi d'acqua su cui l'Inghilterra conduceva la sua guerra di corsa.

Proprio in quegli anni, l'esigenza di colpire sui mari gli interessi spagnoli portò l'Inghilterra a ridefinire cosa costituisse «buona presa». In particolare, il grano veniva allora incluso dall'Inghilterra fra le merci requisibili come contrabbando di guerra<sup>513</sup>. Non solo, come sottolineava il più volte citato Marco Ottobon, l'Inghilterra non poteva che essere ancor più diffidente verso le navi che lasciavano i porti polacchi, poiché il grano che partiva dalla Polonia era solitamente destinato a rifornire il Portogallo<sup>514</sup>. Anche agli occhi degli altri attori europei il grano aveva assunto una particolare importanza non solo economica ma anche politica e militare.

Diventa allora ancor più importante capire come il Granducato riuscì a ottenere da Elisabetta I il libero transito delle sue navi attraverso il Canale della Manica. Per comprendere tale concessione, occorre riallacciarsi alle riflessioni del precedente capitolo sulle relazioni anglo-toscane. La convergenza fra Ferdinando I e Elisabetta I sulla necessità di contenimento dello strapotere spagnolo si concretizzò soprattutto in un attacco alle finanze di Filippo II. Tale strategia trovò nel commercio del grano una nuova e fondamentale declinazione. L'incolumità delle navi cariche di grano nordico diretto a Livorno fu infatti garantita da Ferdinando I anche mostrando alle potenze nemiche della Spagna come quei traffici avrebbero potuto danneggiare Filippo II. Già nel 1591 il granduca confidava a Monsieur De la Clyelle che una delle maggiori armi in suo possesso per danneggiare Filippo II era costituita proprio dalla possibilità di danneggiare il rifornimento annuario delle truppe spagnole nelle Fiandre. De la Clyelle riferiva infatti che Ferdinando I:

Aynant encore puis peu de faire fait en sorte avec les bancquiere ses subiects quilz ne trafficqueront plus avec les aultres bancquiers genevois et milanois et ce affin de retracher daultant la traicte des grans d'ou ira que le roy de Spagne fait soit fe en Flandres ou tant par ce moien ques des grandes remises quelle a fait faire en flandres par

---

<sup>512</sup> *Ivi*, cc. 92r-94r, 27 agosto 1591.

<sup>513</sup> *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 20, pp. 8, 13-15.

<sup>514</sup> Marco Ottobon, *Relazione per il Magistrato alle Biave*, Venezia, 4 gennaio 1592 edita in Domenico Caccamo, *Segnali di crisi e politiche annonarie*, cit., pp. 147-152. Cfr. ASFi, *MdP* 4185, cc. 179-180.

lettres de change pour plus de 500 mil escus pour le paiement de grande quantite de grains quelle a fait achepter a Ambourg et aultres lieux voisins<sup>515</sup>.

La consapevolezza che il grano nordico fosse usato effettivamente dalla Spagna per sostenere il suo sforzo bellico nelle Fiandre si accompagnava pertanto alla volontà di privare Filippo II del credito che gli era necessario sulle piazze cerealicole del Nord. Sebbene risulti difficile valutare il reale impatto dell'invito di Ferdinando I ai suoi mercanti e banchieri a desistere dall'assicurare liquidità alla Spagna, si impone con forza una riflessione sui risvolti economici dell'operazione politica e commerciale promossa da Ferdinando I.

Bisogna cioè interrogarsi sull'enorme flusso di denaro che permise gli ingenti acquisti di grano promossi da Ferdinando I sia attraverso le proprie personali risorse sia attraverso il coinvolgimento di mercanti e banchieri toscani. Già nel Settecento Galluzzi stimava che a partire dal 1592, in soli quattro anni di carestia, fossero affluiti in Inghilterra e a Danzica «più di due milioni di scudi d'oro del sole»<sup>516</sup>. Sebbene sia impossibile un'esatta stima dei capitali allora movimentati dal Granducato verso il Nord Europa, basterebbero i soli dati sulle quantità di grano affluite a Livorno per rendere evidente la rilevanza di questi traffici<sup>517</sup>.

Lo stesso Ferdinando I era consapevole dei risvolti politici della scelta di dirottare verso le coste atlantiche europee un flusso di denaro che era tradizionalmente destinato al bacino mediterraneo: per sconfiggere le resistenze di Elisabetta I a garantire il sicuro transito del grano nordico attraverso il Canale della Manica, egli, attraverso Lorenzo Corsini, incaricava il più volte citato Filippo Corsini di assicurare la regina

che la condotta qua de grani (facendo utile ai paesi di costà) non torna in Italia in comodo di altri che de sudditi di Sua Altezza, de Signori Genovesi e de Signori Veneziani perché li Stati delli Spagnuoli in Italia non hanno bisogno di grani, anzi che questo commercio con cotesti Paesi torna alli ministri di Spagna notabile utile per danari che cavano delle tratte di Sicila [...] che li spagnuoli non caveranno utile né comodo di questi grani ma incomodo e danno ogni volta che da coteste bande continuerà di venire grani a Livorno<sup>518</sup>.

Il grano nordico diveniva così un utile strumento per danneggiare il potenziale economico e politico dei granai spagnoli<sup>519</sup> e, come si è avuto modo di ricostruire nel precedente capitolo, in questa strategia convergeva la politica estera ferdinandea e quella elisabettiana. Accanto all'attenzione

---

<sup>515</sup> Parigi, Bibliothèque Nationale de France, *Cinq cents de Colbert* 31, foll. 273-279, *Instruction donee par le grand duc au s.r de la Clyelle*, 14 décembre 1591.

<sup>516</sup> Riguccio Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*, Presso Leonardo Marchini, Firenze 1822, Tomo V, p. 107.

<sup>517</sup> Fernand Braudel - Ruggiero Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, cit., pp. 57 e ssg. Una stima del grano giunto a Livorno nel corso degli anni Novanta è presente in Baldassare Licata, *Il problema del grano e delle carestie*, cit., pp. 363-365.

<sup>518</sup> The National Archives, *SP 98/1*, c. 58r-v.

<sup>519</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 7, cc. 14r-17r, 15 aprile 1592.

prestata alle ricchezze provenienti dalle Indie, si affiancava ora una riflessione sui proventi e sulla liquidità assicurata alla Spagna dai suoi granai mediterranei.

Ma, nel tracciare una propria linea politica, Ferdinando I fu forse incapace di coglierne alcune fondamentali implicazioni. Infatti, sebbene le fonti analizzate non ne facciano esplicito riferimento, il successo del granduca presso la corte elisabettiana fu forse legato anche alla possibilità che gli accordi con la Toscana sopperissero a un'esigenza fondamentale dell'economia inglese.

Attrarre al di fuori del Mediterraneo i denari del granduca e dei suoi mercanti era infatti essenziale non solo per sottrarli alla Spagna, ma anche per assicurare quella moneta pregiata ai mercanti inglesi di cui avevano bisogno per poter commerciare in Levante. Dopo lo scoppio delle ostilità anglo-spagnole, l'interdizione ai mercanti inglesi delle piazze controllate da Filippo II rendeva ancora più essenziale l'accesso ai mercati controllati dalla Sublime Porta e al tempo stesso ancora più difficile per i sudditi di Elisabetta I reperire moneta pregiata<sup>520</sup>.

In questo contesto, Livorno e gli altri porti italiani iniziarono a essere sempre più frequentati dalle navi inglesi. I porti italiani, fondamentali nelle rotte della neoistituita *Levant Company* per la loro posizione baricentrica, stavano diventando in quegli decenni ancor più strategici proprio perché offrivano la possibilità di reperire moneta pregiata poi utilizzabile in Levante. Sebbene la storiografia abbia già sottolineato l'importanza di Livorno non solo come piazza di merci ma anche di moneta, è utile ampliare tale riflessione al ruolo del Granducato nel nevralgico frangente degli anni Novanta del Cinquecento. Senza pretendere di fornire una risposta, ci si potrebbe chiedere se la moneta pregiata fatta giungere in Nord Europa dal Granducato – e da molti altri Stati italiani – non abbia sopperito in modo sostanziale alle difficoltà incontrate in questo ambito dalle potenze interdette ai mercati spagnoli<sup>521</sup>.

Il quadro finora tracciato dalla storiografia sull'arrivo del grano nordico nel Mediterraneo pare così arricchirsi di un nuovo fondamentale tassello. Accanto agli innegabili interessi economici che permisero il decollo del porto di Livorno, si deve pertanto segnalare l'insistere di indubitabili motivazioni politiche. L'esigenza di contrastare le carestie per mantenere la quiete dei popoli finiva così per influenzare lo sforzo politico teso a realizzare sullo scacchiere europeo le condizioni necessarie alla quiete d'Italia. Il grano divenne infatti un insostituibile strumento diplomatico utilizzato dal Granducato per unire gli Stati italiani, a partire dalla Corte papale, a sostegno dell'elezione di Enrico di Navarra e del consolidamento del Regno di Francia quale tradizionale contrappeso alla Spagna. Ma il gioco diplomatico, come si è visto, si era ben presto allargato oltre i

---

<sup>520</sup> Cfr. Gigliola Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, cit., pp. 34, 40.

<sup>521</sup> *Ibidem*. Cfr. Silvana Balbi De Caro (a cura di), *Merci e monete a Livorno in età granducale*, Silvana, Cinisello Balsamo 1997.

confini italiani, portando Firenze e Venezia sia a un braccio di ferro con la Spagna sia a ricercare nuovi e importanti interlocutori politici.

### **Rotte commerciali e diplomazia medicea dal Regno di Danimarca alla Moscovia.**

L'esistenza di un nesso fra l'appoggio di Ferdinando I a Enrico di Navarra e l'importazione di grano ponentino in Italia sembrava essere rilevato già dai contemporanei. Al riguardo sono interessanti le osservazioni di Gabriele Zinano, letterato allora al servizio di Ferdinando I e autore, fra gli altri, di scritti sulla ragion di Stato<sup>522</sup>. In una lettera indirizzata alla corte toscana all'inizio degli anni Novanta, Zinano anticipava sinteticamente i temi di un suo più ampio scritto, mai realizzato o ad oggi disperso, affermando che:

I movimenti di Francia sono sì grandi che in se, a guisa d'apparsa cometa, rivolgono tutte le menti de mortali. Et chi s'adorme a tanti rumori, et in tante ruine vegghia solo alle caccie, alle pescaggioni, alle giostre, a i tornei, a i balli, alle scene, a gli amori et all'altre sardanapallesche glorie, non conosce l'importanza de i moli, da i quali pende l'importanza d'Italia, del Pontificato, et quasi di tutta Europa. Tale non è già vostra altezza serenissima, né tale è il senato di Venetia, perché – vegghiando poco meno che soli per la grandezza d'Italia et per la salute commune – possono dirsi le due glorie d'Italia<sup>523</sup>.

Zinano era consapevole che nell'impegno profuso dal Granducato a favore del porto di Livorno nel corso degli anni Novanta venissero a incontrarsi e a legarsi indissolubilmente interessi economici e interessi politici. La sua analisi si soffermava sul ruolo giocato dal Granducato fra Regno di Francia e Corona Spagnola; ma come i rapporti anglo-toscani hanno mostrato, la posizione assunta da Ferdinando I nei confronti di Navarra era destinata a influenzare i rapporti diplomatici del Granducato con il resto d'Europa.

Ciò appare ancor più palpabile ripercorrendo la rotta che permise l'afflusso di grano ponentino in Toscana. La carenza di grano in Italia e la disponibilità di vettovaglie in Nord Europa erano infatti condizioni necessarie ma non sufficienti a spiegare il successo della rotta che permise di connettere Livorno al Nord Europa. In questa sezione si proseguirà nell'analisi del profondo nesso fra la politica estera ferdinandea e la nuova rotta annonaria, mostrando come da un lato quest'ultima sia stata resa possibile dai pregressi rapporti politici fra il Granducato e altri Stati europei, e dall'altro come la costituzione di tale rotta comportò la creazione di nuovi e vitali rapporti diplomatici.

Ripercorriamo la rotta di una qualsiasi delle centinaia di navi che, partendo da una città della Lega Anseatica o dell'Olanda, giungeva a Livorno nel corso degli anni Novanta: dai territori della Confederazione polacco-lituana la nave avrebbe innanzitutto dovuto lasciare il Mare Baltico e

---

<sup>522</sup> Fabio Tarzia, *Zinano, Gabriele*, in *DBI*, a.v.

<sup>523</sup> ASFi, *MdP* 831, cc. 551r-552v, 557r.

immettersi nel Mare del Nord attraverso lo Øresund, lo stretto allora controllato dalla corona di Danimarca. Da qui, avrebbe dovuto attraversare il Canale della Manica e quindi costeggiare la penisola iberica fino a entrare nel Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra. Quindi, solitamente attraverso il Golfo del Leone, dove l'appoggio offerto dal Granducato a Enrico di Navarra nonché la guarnigione toscana presente a Castel d'If l'avrebbero assicurata mentre costeggiava la Francia, sarebbe potuta infine giungere in Toscana.

Delineata la posizione del Granducato nei confronti del Regno di Francia, della Corona spagnola e del Regno d'Inghilterra, ci si potrebbe interrogare sul ruolo delle altre Potenze direttamente o indirettamente coinvolte nella nuova rotta labronica. A partire dalle città della Lega Anseatica – a loro volta dipendenti dall'Impero e dalla Conferenza Polacco-Lituana – per arrivare al Regno di Danimarca, al Regno di Scozia e alle Province ribelli, la politica di Ferdinando I fu capace di inoltrarsi fino ai confini dell'Europa cristiana nel Principato di Transilvania e di toccare regioni remote come il Regno di Svezia e la Moscovia. Come si vedrà, si tratta di un quadro composito in cui accanto a regioni già ampiamente dissodate dalla storiografia rimangono *terrae leonum* meritevoli di futuri ulteriori approfondimenti.

Ancora una volta, sarò utile riprendere il nostro viaggio dal già ricordato Minuccio Minucci e dalla sua più volte citata lettera del 1592. In essa Minuccio Minucci non si limitava a prospettare una nuova e più proficua stagione di scambi con le città della Lega Anseatica, ma riportava:

Son avisato che'l signor Henrico Ranzovio, luogotenente del re di Danimarca ne ducati d'Holsatia, Sleviez, Ditmarsia et Stormaria, mosso dalla fama della grandezza di vostra altezza, desidera farsele servitore et le scrive lettera della quale m'ha mandata copia. Colui è un gran cavaliere et di molto credito in quelle contrade, ha più figlioli heredi della virtù degl'avi che sono generali di guerre et governatori de regni per longa serie onde credo ch'accrescerà la gloria di vostra serenissima altezza l'obligarsi una famiglia tale in sì remote regioni, tiene castelli presso d'Hamburg et autorità grande in quella città, in Lubecca et nell'altre del mar Baltico mediante la quale potria favorire ogni disegno di vostra serenissima altezza [...] Ma tornando al Ranzovio so che vostra serenissima altezza non mirerà a certi termini della lettera sua che possano parere impertinenti perché i costumi di quei paesi lo dispensano altrimenti quel cavaliere è honoratissimo, ricchissimo, pieno di magnificenza et lo mostrano le fabbriche sue di grandissima spesa non solo private ma pubbliche come un ponte, una piramide et una guglia dedicata alla memoria del re Federico di Dania tagliata tutta d'un pezzo a spese sue et è maggiore assai di questa di Santa Maria Maggiore, ma minor dell'altre et nella base v'è nominato Papa Sisto che n'ebbe grandissimo piacere quando io la feci vedere dipinta con le misure a sua santità<sup>524</sup>.

Henrik Rantzau (1526-1598) era figlio del generale John Rantzau, il quale, con la vittoria della guerra civile danese nel 1536, aveva assicurato a Cristiano III la corona danese nonché la stabilizzazione della Riforma protestante in Danimarca. Durante la sua gioventù Henrik aveva frequentato l'Università di Wittemberg, dove, oltre a incontrare Lutero, era venuto a contatto con quel mondo di eruditi, studiosi e scrittori che nell'Umanesimo avevano trovato un loro punto di

---

<sup>524</sup> ASFi, *MdP* 834, cc. 20r-22v, 38r-39v.

riferimento<sup>525</sup>. Seguendo le orme paterne, Rantzau aveva legato il proprio destino alla corte di Danimarca, dove si era guadagnato il favore di Cristiano III e poi di Federico II e di Cristiano IV. Per conto dei tre sovrani era stato, fino a poco prima della sua morte, governatore dei ducati di Holstein e Schleswig – territori del Sacro Romano Impero ma dipendenti in parte dalla Corona Danese e in parte dal ramo cadetto danese dei Gottorp. Diventato uno dei maggiori ministri del Regno di Danimarca, Rantzau poteva vantare strettissimi legami con gran parte delle città della Lega Anseatica. A esse risultava legato non solo per il suo coinvolgimento nella diplomazia della Corona danese, ma anche a causa di suoi interessi culturali, politici e economici<sup>526</sup>. Prova ne era il ricco carteggio intrattenuto con il già ricordato sindaco dell'Ansa Heinrich Sudermann, nonché il diretto coinvolgimento del Rantzau nei prestiti e nei commerci, anche di grano, con molte città dell'Ansa, da Amburgo a Danzica e Lubeca <sup>527</sup>.

Le fonti ad oggi reperite delineano con sufficiente chiarezza l'esistenza di un rapporto tutt'altro che occasionale fra Ferdinando I e Henrik Rantzau, di cui tuttavia pare ancora impossibile apprezzare la profondità e le implicazioni. Sarebbe infatti interessante sapere se la visione geopolitica ferdinanda basata sull'esigenza di un bilanciamento forse sullo scacchiere europeo si fosse mai confrontata con quella del suo corrispondente nordico, esperto conoscitore degli equilibri geopolitici della regione baltica e più in generale dell'Europa Settentrionale fino alla Rus' di Kiev<sup>528</sup>.

Ciò che è finora accertabile è l'importanza del ruolo allora svolto da Minuccio Minucci, che procurò a Henrik Rantzau nuovi interlocutori nel mondo cattolico<sup>529</sup>. Complice il Minucci, Ferdinando I non tardò a instaurare un proficuo dialogo con Rantzau, come testimoniano una serie di lettere scambiate già a partire dal marzo 1592<sup>530</sup>. Da esse emerge fin da subito come gli interessi

---

<sup>525</sup> Johanne Skovgaard, *Henrik Rantzau*, in *Dansk Biografisk Leksikon*, a.v. Sulla produzione letteraria di Rantzau, sulla sua attività di bibliofilo e di protettore di artisti nonché sul suo interesse e impegno per la diffusione dell'Umanesimo in Nord Europa si vedano: Dieter Lohmeier, *Henrich Rantzau: Humanismus und Renaissance in Schleswig-Holstein*, Boyens, Heide 2000; *Henrich Rantzau und die Anfänge der Neljateinischen Literatur in Schleswig-Holstein*, in *Humanismus im Norden*, Edition Rodopi, Amsterdam-Atlanta 2000, pp. 43–61; Peter Zeeberg, *Henrich Rantzau: a bibliography*, Society for Danish Language and Literature, Copenhagen 2004.

<sup>526</sup> Alexander Cowan, *Cultural traffic in Lübeck and Danzig in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «Scandinavian Journal of History», 28 (2003), pp. 182–185; Hermann Kellenbenz, *The Rise of the European Economy: An Economic History of Continental Europe from the Fifteenth to the Eighteenth Century*, Holmes & Meier Publishers 1976.

<sup>527</sup> Otto Brandt, *Henrich Rantzau und seine Relationen an die dänischen Könige: eine Studie zur Geschichte des 16. Jahrhunderts*, R. Oldenbourg 1927, pp. 17, 73–75; Johann Peter Wurm, *Die Korrespondenz des Hansesyndikus Heinrich Sudermann mit dem königlichen Statthalter in Schleswig und Holstein Heinrich Rantzau 1579–1591*, in *Das Gedächtnis der Hansestadt Lübeck*, Schmidt - Roemhild, Lübeck 2005, pp. 491–515.

<sup>528</sup> *Ibidem*.

<sup>529</sup> Horst Fuhrmann, *Henrich Rantzau's römische Korrespondenten*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 41 (1959), pp. 63–89; Peter Zeeberg, *Henrich Rantzau: a bibliography*, cit., pp. 20, 37, 268.

<sup>530</sup> La prima lettera inviata dal Rantzau a Ferdinando I è datata 18 marzo 1592 ed è probabilmente la medesima a cui Minuccio Minucci faceva riferimento nella sua già citata lettera. Non a caso, la prima lettera inviata da Ferdinando I a

economico-politici di Ferdinando relativi al commercio del grano si incontrassero con la grande ammirazione di Rantzau per il Rinascimento e per quell'arte e quella cultura fiorentina che ne erano l'erede più prossimo. Così, già il 18 marzo 1592, Rantzau scriveva a Ferdinando I che «si Celsit. T. aliquot saxa marmorea navibus quae eo Lubeca vel Hamburgo frumentum deportant remittet: summo me beneficio sibi devinciet»<sup>531</sup>. Così, mentre i marmi, le statue e i dipinti inviati da Firenze andavano ad abbellire le dimore dei Ducati di Holstein e Schleswig<sup>532</sup>, la mediazione del Rantzau rinsaldava la posizione e gli interessi toscani presso la corte danese.

Prima ancora che nel 1593 Rantzau inviasse in Italia il suo segretario Caspar Schmidt, anche noto come Fabricius<sup>533</sup>, il favore accordato a Ferdinando I si rivelò fondamentale per la fattibilità della nuova rotta annonaria toscana. Come si è già avuto modo di sottolineare, l'importanza del Regno di Danimarca era legata al controllo dell'Øresund, lo stretto che collega il Mar Baltico al Mare del Nord. In particolare, fin dalle prime lettere, Ferdinando I si era preoccupato di assicurare il favore del Rantzau, e quindi della corona danese, a Ferdinando Ximenes. Definito dal granduca «procurator nostri Hamburgensis», Ferdinando Ximenes – e più in generale la famiglia degli Ximenes – fu uno dei pilastri del rifornimento annonario toscano in Nord Europa, come si avrà modo di approfondire nelle prossime pagine. Da parte sua, Rantzau assicurava Ferdinando I «de caetero serenissima celsitudo vestra non diffidat quibuscunq; in rebus hic terrarum nomine Celsitudinis vestre curandis, eidem, ut et procuratori eiusdem Dominio Ximenio, opera mea usi esse poterit, studium meum nunquam defuturum»<sup>534</sup>. Il favore della corona danese era fondamentale per poter importare il grano baltico ad Amburgo e da qui a Livorno. E che il ruolo giocato dal Rantzau e dalla corona danese fosse stato all'epoca tutt'altro che indifferente per la politica estera ferdinanda risulta confermato dalla memoria che del governatore dei ducati di Holstein e Schleswig rimaneva a più di dieci anni di distanza. Nel 1605, scrivendo al suo segretario in Inghilterra Ottaviano Lotti, Ferdinando I ordinava di stringere rapporti con Ulrik di Danimarca, approfittando della sua visita alla sorella, la regina Anna, moglie di Giacomo VI. Nell'avvicinare Cristiano II, Ferdinando I comandava di ricordare i rapporti di amicizia che il Granducato aveva

---

Rantzau è datata 17 luglio 1592, ossia solo quindici giorni dopo la lettera con cui il Minucci introduceva Rantzau. Le lettere inviate da Ferdinando I a Rantzau sono edite in Georg Ludwig Frobenius, *Epistolae Consolatoriae Regvm, Principvm, Comitvm, Baronvm, Nobilivm, Aliorvmqve. Ad Henricvm Ranzovivm, Regis Daniae Prodvcm Cimbricvm*, Fischerus, Francoforte 1595, pp. 260–262, 265–280.

<sup>531</sup> *Ibidem*.

<sup>532</sup> Su influenza arte italiana e Rinascimento Wiebke wietz, *Heinrich Rantzau (1526–1598) als Mäzen*, in «Konsthistorisk tidsskrift/Journal of Art History», 57 (1988), pp. 133–144. Da parte sua Rantzau non mancava di inviare libri e altri donativi in Italia P. Zeeberg, *Heinrich Rantzau: a bibliography*, cit., pp. 267.

<sup>533</sup> Horst Fuhrmann, *Heinrich Rantzau's römische Korrespondenten*, cit.

<sup>534</sup> Georg Ludwig Frobenius, *Epistolae Consolatoriae Regvm*, cit., pp. 267–270.



intrattenuto con il defunto padre Federico II «et tenne anche familiare amicitia con il Ransovio vecchio tanto lor buono et principale ministro»<sup>535</sup>.

I buoni rapporti costruiti da Ferdinando I con la corona danese grazie alla mediazione del Rantzau erano tutt'altro che scontati. Sarebbe anzi interessante sapere se su di essi esercitò qualche influenza Cristina di Lorena e più in generale la famiglia dei Lorena, con cui, come si è avuto modo di vedere nel capitolo I, Ferdinando I manteneva in quegli anni un forte legame che coinvolgeva anche Minuccio Minucci. Proprio Cristina di Lorena prendeva il suo nome dall'omonima ava, Cristina di Danimarca, che in quanto unica figlia superstite di Cristiano II di Danimarca e di Norvegia aveva rivendicato più volte diritti sul trono di Danimarca contro lo zio Cristiano III e i suoi eredi.

Altrettanto interessante si sarebbe rivelato il legame che il Granducato andava consolidando in quegli anni con la Conferenza Polacco-Lituana. Nel 1586 la morte di Stefano Báthory aveva lasciato vacante il trono polacco e aveva dato avvio alla guerra di successione asburgico-polacca (1587-1588) fra Massimiliano III d'Austria e Sigismondo Vasa, figlio del re di Svezia Giovanni III. L'estensione territoriale, il numero di abitanti nonché la posizione e il ruolo baricentrico della Conferenza Polacco-Lituana non poteva che generare tensioni e apprensioni nei Paesi del Nord Europa. A seguito della vittoria di Sigismondo III, infatti, in molti condividevano il timore del Rantzau per quello che appariva un eccessivo rafforzamento della Svezia<sup>536</sup>. Una diffidenza, quella verso Sigismondo III e il padre Giovanni III, che era alimentata nei Paesi protestanti dalle note simpatie dei due Vasa per il cattolicesimo e dalla prospettiva di un ritorno della Svezia in seno alla Chiesa di Roma<sup>537</sup>.

Eppure, nonostante il repentino cambio di guida, Ferdinando I fu in grado non solo di instaurare ottimi rapporti con Sigismondo III, ma anche di mantenere una stretta collaborazione con la dinastia dei Báthory nel Principato di Transilvania. Alla prova dei fatti, i rapporti fra Granducato e Conferenza Polacco-Lituana si rivelarono capaci di resistere nel tempo a importanti sovvertimenti politici. Come si è già visto nel capitolo I, la corrispondenza tosco-polacca di quei decenni mostra come l'agenda politica dei due Stati fosse animata da un costante confronto sul contrasto della minaccia ottomana a difesa della Cristianità. Ma al ruolo di baluardo della Cristianità andava a

---

<sup>535</sup> ASFi, *MdP* 4184, cc. 17r-18r, 21 luglio 1605.

<sup>536</sup> Otto Brandt, *Heinrich Rantzau und seine Relationen an die dänischen Könige: eine Studie zur Geschichte des 16. Jahrhunderts*, cit., pp. 78–79.

<sup>537</sup> Henry Biaudet, *Le Saint-Siège et la Suède durant la seconde moitié du XVIIe siècle: études politiques*, Libraire Plon, Paris 1907.

sommarsi il fondamentale ruolo giocato dalla Polonia come piazza per lo smercio delle produzioni seriche italiane<sup>538</sup>.

I rapporti politici e diplomatici fra i due Stati insistevano infatti sulla salda base che già da tempo avevano costruito gli affari dei mercanti e le migrazioni di individui. Se nella prima metà del Cinquecento la corte di Bona Sforza, moglie di Sigismondo I, aveva attirato in Polonia molti italiani animati dal desiderio di sperimentare una tolleranza religiosa altrove preclusa, nella seconda metà del secolo molti erano stati gli antagonisti del nuovo regime mediceo che in quelle terre avevano cercato rifugio. Negli anni Ottanta, sopite in gran parte le spinte sovversive che avevano animato queste migrazioni, rimaneva una fitta rete di relazioni, quegli *itinera mercatorum* che sono stati oggetto dell'attenta ricostruzione di Rita Mazzei, capace di garantire scambi commerciali ma anche politici fra la Polonia e il Granducato<sup>539</sup>. Proprio sulla stabilità dei traffici e degli interessi dei Soderini, dei Bandinelli, dei Montelupi<sup>540</sup> e di altri mercanti italiani, dunque, vennero a fondarsi le relazioni politiche e diplomatiche con la Conferenza Polacco Lituana. Si è già accennato, al riguardo, al ruolo di raccordo svolto dalle missioni polacche di Neri Giraldi e alle altre numerose tracce che le fonti ci restituiscono di contatti diplomatici fra Firenze e varie città soggette alla Conferenza, a partire da Danzica. Come si è avuto modo di vedere, tema centrale e portante delle relazioni politiche ed economiche fra i due Stati fu il commercio di grano. Non sorprende, pertanto, constatare da parte del Granducato e della Conferenza Polacco-Lituana una reciproca attenzione per le manovre della controparte in merito alla sicurezza della rotta che univa il Nord Europa. Se il Granducato sembrava studiare meticolosamente le divergenze fra Elisabetta I e Sigismondo III sul transito attraverso la Manica delle navi partite dai porti polacchi, da parte della Polonia non mancava il tentativo di sfruttare a proprio beneficio il potere contrattuale toscano presso la Corte inglese. Ad esempio, ancora nel 1604 Sigismondo III chiedeva la restituzione di alcune merci requisite dalle navi inglesi ricordando a Giacomo VI di Inghilterra le garanzie accordate un decennio prima da Elisabetta alle navi caricate a Danzica e dirette a Livorno. E non sorprende che

---

<sup>538</sup> Rita Mazzei, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento*, F. Angeli, Milano 1983; *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, cit.; *La trama Nascosta - Storie di mercanti e altro*, Edizioni Sette Città 2011; *Res Polonicae ex Archivo Mediceo Florentino*, Institutum historicum Polonicum Romae, Roma 1972.

<sup>539</sup> *Ibidem*. Si rimanda agli studi di Rita Mazzei anche per la ricchissima bibliografia in essi contenuta.

<sup>540</sup> Il caso dei Montelupi, Sebastiano e del nipote Valerio, è forse il meglio studiato. Numerosi sono i contributi disponibili su questa famiglia. Dal 1568 Sebastiano, assieme al nipote Valerio, ottenne il controllo del servizio postale regio e si affermò come uno degli uomini più influenti di corte oltreché uno dei più ricchi. Oltre ai citati studi di Rita Mazzei si veda Danuta Quirini-Popławska, *Działalność Sebastiana Montelupiego w Krakowie w drugiej połowie XVI wieku*, Nakł. Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 1980; *Sebastiano Montelupi, toscano, mercante e maestro della posta reale di Cracovia: saggio sulle comunicazioni Polonia-Italia nel '500*, Istituto di studi storici postali, Prato 1989; Laura Ronchi De Michelis, *Montelupi, Sebastiano*, in *DBI*, s.d.; Valerio Tamburini-Montelupi - Danuta Quirini-Popławska, *Korespondencja Sebastiana i Valeria Montelupich, 1576-1609*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1986.

per riuscire nel suo intento Ottaviano Pellegrino, inviato in Inghilterra da Sigismondo III, cercasse l'appoggio del residente toscano<sup>541</sup>. In quell'occasione, , tuttavia, il tepore dell'appoggio toscano pareva la manifestazione del calo di interesse da parte di Ferdinando I nei confronti di Sigismondo III. Bisogna infatti rilevare che quegli anni segnarono un raffreddamento nei rapporti diplomatici fra il Granducato e la Polonia.

Il sovrano polacco aveva ereditato dal padre Giovanni III, re di Svezia, un ambiguo lascito politico, destinato a incidere negli anni sui rapporti con il Granducato di Toscana. I contatti fra il Granducato e Giovanni III risalivano almeno al 1576, quando un prestito di Francesco I aveva finanziato una missione diplomatica svedese in Italia. Da allora i rapporti fra Granducato e Svezia si erano mantenuti vivi soprattutto grazie alla mediazione di Lorenzo Cagnoli. Le renne e le alci che a un certo punto andarono ad arricchire il serraglio mediceo erano al tempo stesso la manifestazione di un rapporto vivo ma anche di debiti mai pienamente saldati dalla corte svedese. Ma, ben più che i debiti, Giovanni III aveva lasciato al figlio un'eredità politica tanto preziosa quanto precaria. Alla sua morte nel 1592, infatti, la Svezia aveva guardato con profonda diffidenza all'unione delle due corone nella persona di Sigismondo III. Era così iniziato per Sigismondo III un periodo di grandi incertezze, soggetto a forti tensioni interne – dalle rivolte in Moldavia alla guerra civile del 1605-1607 – cui facevano eco non meno paurose ombre esterne alla Confederazione. Ferdinando I non teneva nascoste le sue preoccupazioni per tale precarietà: nel 1598 la corte medicea accolse con estrema freddezza la prospettiva di un matrimonio fra Maria de' Medici e Sigismondo III – allora rimasto vedovo. Proprio l'anno successivo, a confermare la previdenza del Granducato, Sigismondo III fu deposto in Svezia a favore dello zio Carlo di Sudermania.

Rimane da esaminare un'ultima ambientazione che fece da sfondo alla diplomazia ferdinandea. La Conferenza Polacco-Lituana costituiva la porta d'accesso per i traffici che da qui, in particolare da Vilna, si diramavano verso la Moscovia. Sebbene non manchino attestazioni di rapporti risalenti già agli anni di Ivan IV il Terribile, bisognerà aspettare il 1595 perché Ferdinando I prenda contatti con l'allora zar Fedor Ivanovič. Il granduca intervenne allora a favore di due giovani fiamminghi che erano andati in Moscovia come al servizio dei più volte citati Ximenes. Anche negli anni successivi, durante il regno di Boris Godunov (1598-1605), i rapporti politici fra i due Stati passarono attraverso le concessioni richieste dal Granducato a favore di singoli mercanti. Risalgono infatti a questi anni le trattative promosse da Ferdinando I a favore di Sion Luz/Lus e dei suoi figli operanti a Livorno. Anche nel caso della Moscovia, pertanto, la politica estera del Granducato veniva a realizzarsi non attraverso canali diplomatici, ma poggiando sul rapporto simbiotico

---

<sup>541</sup> ASFi, *MdP* 4187, cc.193r-195v, 31 marzo 1604; cc. 284r-286r, 26 febbraio 1604; cc. 316r-318v, 18 marzo 1604; c. 337r; cc. 736r-739v, 26 marzo 1604.

instaurato con i propri mercanti. Non è pertanto un caso che, ancora una volta, centrale fosse il contributo di mercanti – gli Ximenes e i Luz – protagonisti della rotta annonaria toscana. La morte di Boris Godunov, il cui trono non era mai stato completamente legittimato, segnò l’inizio di una fase di anarchia, nota come “periodo dei torbidi”. Di questa situazione approfittò un personaggio passato alla storia come “falso Demetrio”, che riuscì a impadronirsi del trono nell’aprile 1605. Dal 1604 costui aveva iniziato a visitare le corti europee sostenendo di essere il figlio di Ivan IV, Demetrio, di cui si era misteriosamente persa traccia a partire dal 1591. Il falso Demetrio aveva così saputo conquistare l’appoggio dei boiardi avversi a Boris Godunov, del Papato e di Sigismondo III di Polonia, i quali speravano, per mezzo del nuovo pretendente al trono, di poter far breccia e sconfiggere dall’interno la Moscovia. Da parte sua, Ferdinando I aveva seguito con attenzione la vicenda attraverso i mercanti presenti in Polonia. Significativamente, fu proprio il palazzo dei Montelupi a Cracovia a ospitare il matrimonio tra il falso Demetrio e la figlia del palatino di Sandomir. Proprio per mezzo di quest’ultimo, Ferdinando I avrebbe ambito a ottenere benefici a favore dei propri mercanti nei ricchi traffici della Moscovia.

Alla fine, però, come i canali diplomatici ufficiali erano stati paralizzati dall’instabilità politica che iniziò ad affliggere la corte di Polonia, anche nel caso della Moscovia le avverse circostanze politiche – la tragica fine del falso Demetrio, l’instabilità del periodo dei torbidi e l’avversione che verso la Moscovia nutrivano molti degli Stati protagonisti di queste vicende, a partire dalla Conferenza Polacco-Lituana e dalla Svezia – segnarono la fine dei contatti diretti fra il Granducato e i pretendenti al trono di Mosca<sup>542</sup>.

La Conferenza Polacco-Lituana, il Regno di Danimarca, la Svezia, la Transilvania e la Moscovia coinvolsero il Granducato di Toscana in sfide eterogenee. Si è riscontrata, tuttavia, la presenza di un elemento centrale, un filo rosso di queste esperienze diplomatiche, capace persino di andare oltre le rivalità fra i diversi Stati con cui il Granducato si trovò di volta in volta a dialogare: a tal punto arrivava l’attrattiva degli affari e della promozione di nuovi scambi commerciali<sup>543</sup>. Il ruolo centrale che rivestiva l’apertura di nuove rotte e nuovi traffici diventa ancor più apprezzabile man mano che ci si avvicina alla grande arteria in cui confluirono gli interessi politici del Granducato e quelli economici dei suoi singoli mercanti: la rotta annonaria fra Livorno e il Nord Europa. Mentre la diplomazia medicea si premurava di consolidare tale rotta, quest’ultima diveniva a sua volta un catalizzatore di relazioni diplomatiche per Ferdinando I. Spesso ciò avveniva sotto la

---

<sup>542</sup> Marie-Christine Engels, *Merchants, interlopers, seamen and corsairs: the «Flemish» community in Livorno and Genoa (1615-1635)*, cit., pp. 136–137; Rita Mazzei, *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell’Europa centro-orientale 1550-1650*, cit., pp. 359–360; *La trama Nascosta - Storie di mercanti e altro*, cit., pp. 29–32; Renato Risaliti, *I rapporti commerciali fra la Russia e la Toscana (Livorno)*, in «Archivio Storico Italiano», 136 (1978), pp. 483–498.

<sup>543</sup> Gianluca Masi, *I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania (1540-1699): un caso, i fratelli Genga*, Aracne editrice, Ariccia (RM) 2015, passim.

spinta di singoli mercanti, altre volte su diretta iniziativa del granduca, altre ancora a seguito di incidenti di percorso. Così, ad esempio, nel 1591 la nave *Grande Jonas*, saccheggiata da due capitani scozzesi mentre era di ritorno da Livorno, sembra essere stata una delle prime occasioni per Ferdinando I di tessere rapporti, anche se indirettamente, con il futuro re d'Inghilterra Giacomo VI<sup>544</sup>.

I traffici commerciali furono – e continuano a essere tutt'oggi – moltiplicatori di relazioni diplomatiche e politiche. La nozione braudeliana di reciprocità pare così quasi sfumare in una vera e propria confluenza fra politica ed economia, in cui si riconosce una politica spesso strumentale all'economia e un'economia altrettanto dipendente dalle scelte di uno scenario politico esteso fino a dove arrivavano le reti del commercio<sup>545</sup>.

### **«Il viaggio vuole adunque essere sicuro»: Livorno e le «pratiche di neutralizzazione» toscane.**

Ancor prima dell'ascesa di Ferdinando I, Livorno rappresentò la grande scommessa di Cosimo I e di Francesco I. Fin da subito era però emersa la consapevolezza che l'affermazione del nuovo porto toscano all'interno del Mediterraneo era subordinata a numerose sfide. In particolare, un tema ricorrente era la necessità di rendere sicure le rotte percorse da quanti avrebbero voluto commerciare a Livorno. Già negli anni Settanta del Cinquecento, il problema era stato evidenziato da Filippo Sassetti, nel suo celebre *Ragionamento sopra il commercio tra la Toscana e le Nazioni levantine*<sup>546</sup>. Confrontando Livorno e Venezia, Sassetti sottolineava come il maggior impedimento all'immissione di Livorno nei traffici con il Levante fosse costituito dal «capo della sicurezza».

E ancora che il puleggio fino a Livorno sia forse più lungo che non quello fino a Venezia, questo alla fine non rileverebbe molto, se non ci fussero dell'altro difficoltà importantissime che risguardano il capo della sicurtà. Però che nella navigazione di Venezia e' [i.e. i Levantini] vengono a correr pericolo dalle galere di Santo Giovanni e di Santo Stefano fino al Capo d'Otranto solamente; ma entrati nel Golfo, sono al sicuro, se non quanto l'ira del mare necesse loro. Nella navigazione per Toscana, oltre a' pericoli detti di sopra, ce ne sono molti altri [...]: possono essere prigionii di galere di Spagna, di Genova, di Napoli, di Sicilia e d'ogni altra sorte di legni armati di Cristiani. Né gioverebbe al caso che uno vassello fusse fatto prigionio, cercarne la liberazione; però che e' si vede per isperienza, che uno danno simile rifare non si può mai a chi lo riceve [...]. Il viaggio vuole adunque essere sicuro!<sup>547</sup>

A distanza di un ventennio, rimaneva valida la chiave del successo per l'affermazione del porto di Livorno individuata dal Sassetti: «Il viaggio vuole adunque essere sicuro».

---

<sup>544</sup> Paul Simson, *Danziger Inventar, 1531-1591. Mit einem Akten-Anhang*, cit., pp. 813, 826–829.

<sup>545</sup> In generale sui rapporti con il Nord Europa Cfr. Brian Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, cit., pp. 88-111.

<sup>546</sup> Francesco Surdich, *Sassetti, Filippo*, in *DBI*, a.v.; Jean Boutier, *Les habits de l'Indiatico. Filippo Sassetti entre Cochín et Goa (1583-1588)*, in *Découvertes et explorateurs. Actes du colloque international, Bordeaux, 12-14 juin 1992*, Éditions L'Harmattan, Paris 1994, pp. 157-166.

<sup>547</sup> Filippo Sassetti, *Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti*, Felice Le Monnier, Firenze 1855, pp. 103–104.

Ad essere cambiato era il contesto storico, da cui derivava una differente declinazione di tale obiettivo. Se infatti l'opera del Sassetti trovava le sue radici nell'allora crescente interesse toscano verso le rotte levantine a causa di poi sempre abortiti progetti per il commercio del pepe<sup>548</sup>, all'inizio degli anni Novanta lo sguardo del granduca e dei suoi mercanti si era rivolto alle rotte ponentine.

Come si è già avuto modo di affermare, gran parte della storiografia su Livorno ha trascurato che la carenza di grano in Italia e la disponibilità di vettovaglie in Nord Europa erano condizioni necessarie ma non sufficienti a spiegare il successo della rotta che permise di connettere Livorno al Nord Europa. Rimane ora da vedere come Ferdinando I riuscì a saldare concretamente i propri interessi politici con quelli economici del Granducato e dei suoi mercanti. Ciò avvenne, questa la tesi, attraverso l'asserzione a opera della diplomazia di Ferdinando I di una neutralità *ante litteram* delle navi dirette in Toscana sui mari che erano diventati teatri di guerra.

Iniziamo ripercorrendo pertanto la rotta di una qualsiasi delle centinaia di navi che partendo, ad esempio, da Danzica giunsero a Livorno nel corso degli anni Novanta. Dai territori della Confederazione polacco-lituana, la nave avrebbe innanzitutto dovuto lasciare il Mare Baltico e immettersi nel Mare del Nord attraverso lo Øresund, lo stretto allora controllato dalla corona di Danimarca. Da qui, avrebbe dovuto attraversare il Canale della Manica e quindi costeggiare la penisola iberica fino a entrare nel Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra. Quindi, solitamente attraverso il Golfo del Leone, la nave sarebbe potuta infine giungere in Toscana.

Le navi dirette a Livorno dovevano pertanto passare incolumi alla corsa inglese diretta contro le navi spagnole e estesa, come si è visto, contro quanti erano sospettati di sostenere lo sforzo bellico di Filippo II. Eppure, le navi della Lega anseatica dirette a Livorno – a differenza di tante altre – poterono passare pressoché indenni non solo alle scorribande inglesi nell'Atlantico ma anche attraverso il Canale della Manica stabilmente presidiato dall'Ammiragliato inglese. Sempre sul fronte antispagnolo, era necessario tutelarsi anche contro le rappresaglie condotte dalle Province ribelli contro gli alleati della Spagna. L'appoggio offerto dal Granducato a Enrico di Navarra nonché la guarnigione toscana presente a Castel d'If assicurava infine le navi mentre costeggiavano la Francia. D'altro canto, le stesse navi riuscirono a passare pressoché indenni alle azioni promosse dalla flotta spagnola contro i propri nemici nonostante, come si è visto, non mancassero anche su questo fronte momenti di tensione.

Ferdinando I era così riuscito a ottenere quanto il Sassetti aveva auspicato un ventennio prima: la sicurezza sui mari per quanti avessero commerciato con Livorno. La rotta non era quella però quella levantina ma quella ponentina che dal Mediterraneo si gettava nell'Atlantico per raggiungere il

---

<sup>548</sup> Cfr. Brian Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, cit., pp. 60-80.

Nord Europa. Ma come era riuscito il granduca nel suo intento? Su quale premesse giuridiche e teoriche aveva fondato la difesa delle navi coinvolte nei commerci con Livorno?

La risposta risiede nell'asserzione di una sorta di immunità non solo per le navi toscane ma a vantaggio di tutti coloro commerciassero con Livorno. Al fine di sostenere tale tesi e osservarne le implicazioni, occorre prestare particolare attenzione al concetto di neutralità così come era inteso durante la prima età moderna. Storici e giuristi sono concordi nel sostenere che una vera e propria teorizzazione della "neutralità" si ebbe solo a partire dalla seconda metà del Settecento, anche attraverso l'istituzionalizzazione di quelle che fino ad allora erano semplici e disorganiche pratiche. Si trattò di un processo a tratti tortuoso che si protrasse fino agli inizi del secolo XX. Prima del Settecento, l'asserzione della propria estraneità ai conflitti in atto non fu mai facile, tanto da parte degli Stati quanto dei singoli individui. Soprattutto sui mari, la rivendicazione di una embrionale forma di neutralità fu oggetto di infinite contese, in gran parte dovute all'esistenza di usi e costumi locali. Sebbene a partire dal secolo XIII la legittimità degli atti di corsa contro navi, uomini e merci iniziò a essere normata, in Inghilterra e in molte parti del Mediterraneo, sulla base delle disposizioni del Consolato del Mare, molte erano le deroghe e le interpretazioni divergenti che si applicavano di volta in volta<sup>549</sup>.

All'interno di tale dibattito storiografico e giuridico, il porto di Livorno ha sempre occupato un ruolo rilevante. Come si è già avuto modo di affermare, fra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento la rivendicazione granducale della neutralità del porto labronico è stata presentata come un caposaldo della storia di Livorno. Riprendendo le osservazioni di Antonella Alimento, è innegabile che prima di tale periodo sia improprio parlare di neutralità in relazione al porto toscano. Prima del Seicento inoltrato, per Livorno come per altre realtà, sarebbe meglio richiamare gli studi di Jean-François Chanet e Christian Windler e parlare di «*pratiques de neutralisation*» («pratiche di neutralizzazione»): il ricorso da parte degli attori storici a sempre diversi strumenti e argomentazioni per chiamarsi fuori dai conflitti in atto ed evitare rappresaglie condotte da terzi contro i propri nemici e i loro alleati<sup>550</sup>. Rispetto al quadro finora tracciato, l'azione di Ferdinando I

---

<sup>549</sup> Alberto Miele, *L'estraneità ai conflitti armati secondo il diritto internazionale*, CEDAM, Padova 1970 (in particolare p. 45 su validità del Consolato del Mare in Inghilterra); Kentaro Wani, *Neutrality in international law: from the sixteenth century to 1945*, Routledge, Abingdon-New York 2018; Stephen C. Neff, *The Rights and Duties of Neutrals: A General History*, Manchester University Press, Manchester, 2000; Martine Julia van Ittersum, *Profit and Principle. Hugo Grotius, Natural Rights Theories and the Rise of Dutch Power in the East Indies (1595-1615)*, Brill, Leiden 2016. Nonostante le osservazioni qui contenute si riferiscano a tutt'altro contesto storico, può essere utile la lettura dell'introduzione a Rita Loredana Foti, *Giudici e corsari nel Mediterraneo: il Tribunale delle prede di Sicilia 1808-1813*, Istituto poligrafico europeo, Palermo 2016.

<sup>550</sup> A. Alimento (a cura di), *War, trade and neutrality: Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries*, cit.; Jean-François Chanet - Christian Windler, *Les ressources des faibles: Neutralités, sauvegardes, accommodements en temps de guerre (XVIe-XVIIIe siècle)*, Presses universitaires de Rennes 2010. Si segnala come già Antonella Alimento nello studio appena citato abbia indicato l'utilità di tale categoria per lo studio del periodo precedente al Settecento.

durante gli anni Novanta pare preannunciare soluzioni che avrebbero influenzato a distanza di secoli il destino del porto labronico.

Le «pratiche di neutralizzazione» promosse da Ferdinando I appaiono interessanti sotto numerosi punti di vista. Esse nascono e si nutrono del dialogo con culture giuridiche differenti dalle quali a tratti copiano e a tratti si discostano. È infatti utile osservare come i principali interlocutori del Granducato nelle contese per *buona presa* fossero proprio gli Stati che potevano vantare le più consolidate “tradizioni” giuridiche sul tema. Per comprendere i tratti di originalità e i limiti della costituenda neutralità toscana è pertanto interessante ripercorrere le posizioni assunte su tale tema dall’Inghilterra, da Venezia e il dibattito sviluppatosi nel mar Baltico durante la Guerra dei Sette Anni (1563-1570). A tale riguardo, come apparirà più chiaro nelle prossime pagine, occorre notare come le stesse contese per buona presa che coinvolsero il Granducato e Venezia finirono per “fare giurisprudenza”, ossia diventarono dei precedenti dalla validità più o meno vincolante. Da tale constatazione deriva l’esigenza di soffermarsi, per quanto possibile, su alcune contese che furono a loro modo svolte per lo sviluppo delle «pratiche di neutralizzazione».

In generale occorre notare come proprio durante le guerre che opposero la Spagna all’Inghilterra e alla Francia avvenne un superamento di molti assunti del Consolato del Mare. Esso fondava la tutela dei soggetti terzi in tempo di guerra sull’asserzione di una separazione tra il diritto di guerra e il diritto di pace. Secondo tale divisione, gli attori non belligeranti erano estranei alle rivalse che ciascuno poteva esercitare contro i propri nemici in tempo di guerra. Nel corso dei secoli, tuttavia, tale separazione era diventata sempre più evanescente e difficile da rispettare, complice la crescente consapevolezza che il contributo logistico e materiale dei commerci poteva essere almeno altrettanto importante dell’aperto sostegno militare sui campi di battaglia. Al mutare dei contesti, ciò aveva determinato un progressivo allargamento del concetto di «assistenza ostile» già contemplato dal Consolato del Mare. Secondo quest’ultimo, era legittimo rifarsi su quegli attori terzi che avessero incrinato la propria estraneità al conflitto agevolando le operazioni militari di una delle parti. Si era così giunti alla fine del Cinquecento alle prime definizioni della “dottrina” dell’«infezione ostile» che allargava la *buona presa* sia alle navi amiche che trasportavano merci nemiche sia ai carichi amici trasportati su navi nemiche<sup>551</sup>.

Nonostante queste tendenze di fondo che parevano aprire la strada a una giuridificazione della neutralità, essa rimase negli attori contemporanei un’idea dalle molteplici sfumature. Come ha ben mostrato Justyna Wubs-Mrozewicz studiando i tentativi di Danzica e dell’Olanda di affermare una loro forma di estraneità al conflitto in corso durante la Guerra dei Sette Anni (1563-1570), lo sforzo di cristallizzare giuridicamente la neutralità rispose alla necessità di trovare «a legal answer to a

---

<sup>551</sup> Alberto Miele, *L’estraneità ai conflitti armati secondo il diritto internazionale*, cit., pp. 76–95.



political need, underpinned by economic interests». Tuttavia, anziché giungere a una legislazione universalmente accettata, il Cinquecento e il primo Seicento videro un progressivo aumento di trattati bilaterali il cui scopo non era quello di giungere a un'univoca e sempre valida definizione di neutralità o di un diritto di neutralità, ma di proteggere specifiche prerogative, spesso destinate a estinguersi con lo stesso conflitto che le aveva generate. Più che un diritto oggettivo cui appellarsi, la “neutralità” rimaneva il frutto di uno sforzo diplomatico *ad hoc*, mirante a ottenere da terzi il riconoscimento di una serie di assicurazioni derivanti dall'astenersi dal conflitto in atto<sup>552</sup>.

È tuttavia possibile e necessario circoscrivere almeno i principi che informarono le rivendicazioni e le posizioni degli attori in gioco durante gli anni Novanta del Cinquecento. Se nel 1595 la dichiarazione di guerra di Enrico IV contro la Spagna aveva imposto ai propri sudditi un generale divieto di commerciare con il nemico, già nel 1588 l'Inghilterra aveva di fatto anticipato ed esteso a tutti i neutrali un sostanziale divieto di commercio con la Spagna. Includendo nel contrabbando di guerra il grano e ogni altro tipo di provvigioni (inclusi cordame e materiali vari), l'Inghilterra aveva di fatto esteso la legittimità della corsa a ogni nave transitante attraverso il Canale della Manica in direzione della penisola iberica. Ne derivarono contese, come quella delle già citate navi anseatiche, che ebbero notevoli ripercussioni sui rapporti diplomatici fra l'Inghilterra e il Continente, nonché sulla definizione del diritto internazionale. È bene ricordare, per esempio, come proprio quei processi offrirono a Alberico Gentile parte del materiale necessario per la formulazione delle sue dottrine giuridiche nei *De Jure belli libri tres*<sup>553</sup>. Non è pertanto un caso che proprio nell'Inghilterra elisabettiana fosse formulata una delle prime e attestate definizioni di neutralità: scrivendo a Enrico III nel 1588, Elisabetta affermava che «The Right of Neutrality is in such sort to bee used, that while wee helpe one, wee hurt not the other»<sup>554</sup>. Se il principio poteva trovare un assenso generale, più problematici ne rimanevano l'interpretazione e l'attuazione.

In che cosa consisteva l'aiuto ai nemici? Fin dove si estendevano le prerogative dei “neutrali”? Proprio su tali domande si consumava allora lo scontro fra i diversi attori coinvolti. Ad esempio i capitani delle navi olandesi arrestate nel Canale della Manica nel 1590 avevano rivendicato, in opposizione alla Corona inglese, il diritto di commerciare con i sudditi di Filippo II e di trasportarne

---

<sup>552</sup> Justyna Wubs-Mrozewicz, *Neutrality before Grotius: A City, a State and Seven Salt Ships in the Baltic (1564-1567)*, in «Journal of Early Modern History», XX (2018), pp. 446-474; Justyna Wubs-Mrozewicz - Alain Wijffels, *Diplomacy and Advocacy: The case of the King of Denmark v. Dutch Skippers before the Danzig City Council (1564-1567)*, in «Tijdschrift Voor Rechtsgeschiedenis / Revue d'histoire Du Droit / The Legal History Review», 84 (2016), pp. 1-53.

<sup>553</sup> Alberto Miele, *L'estraneità ai conflitti armati secondo il diritto internazionale*, cit.; Paola Anna Pillitu, *Il contrabbando di guerra nel «de iure belli» di Alberico Gentili*, in *Raccolta di scritti in memoria di Angelo Lener*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1989. Cfr. *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 20, pp. 13-15.

<sup>554</sup> Cfr. Robert Redflob, *Histoire des grands principes du droit des gens*, Rousseau, Paris 1923, pp. 159; Basilio Cialdea, *La formazione dell'ordinamento marittimo nelle relazioni internazionali (secoli XIV-XVIII): Dal Trecento alla Pace di Breda (1667)*, A. Giuffrè, Milano 1959, vol. II, pp. 168-169.

le merci, richiamandosi all'usanza per cui i beni nemici, a eccezione del contrabbando di guerra, potevano essere trasportati sotto bandiera amica<sup>555</sup>. In deroga alle disposizioni del Consolato del Mare – che concedevano il diritto di requisire le merci del nemico anche se caricate su nave amica – il principio «*fry ship, fry good*» era stato esplicitato per la prima volta in alcuni trattati siglati dall'Inghilterra alla fine del quattordicesimo secolo con alcune città della Spagna e del Portogallo<sup>556</sup>. A distanza di due secoli, mutato il contesto politico e economico, era invece proprio l'Inghilterra a contestare tale principio.

Da ciò emerge con chiarezza l'esistenza di svariate declinazioni dell'idea di neutralità, rispondenti a interessi politici ed economici diversi ed espresse per mezzo di altrettanto differenti principi. Per tutelare i propri mercanti e la propria politica estera, il Granducato di Toscana avrebbe pertanto dovuto cercare l'approvazione dell'Inghilterra in una trattativa originale e concertata *ad hoc*, scostandosi sia nel principio sia nella sostanza dalle affermazioni di neutralità che già erano state tentate in modo fallimentare dall'Olanda e dall'Ansa.

Sulla posizione allora assunta dal Granducato influì non poco l'esempio veneziano. Se infatti, a eccezione dei cenni contenuti nella corrispondenza del Minucci, non paiono esserci giunte tracce documentarie che attestino una riflessione toscana riguardo alle «pratiche di neutralizzazione» nel Baltico, è noto che Firenze si interfacciò con le pratiche attuate dalla Serenissima in una vicenda che la coinvolse direttamente, quella della presa della nave *Gagliana* a opera dei Cavalieri di S. Stefano nel 1582. È utile ripercorrere brevemente questo episodio proprio perché in esso emergono temi e principi che, a distanza di neppure un decennio, sarebbero stati ripresi dal Granducato per sostenere la neutralità delle navi “toscanes” nelle trattative con Elisabetta I. In margine, è significativo notare che fu proprio questo episodio a originare lo strappo diplomatico fra Firenze e la Serenissima la cui ricomposizione, come si è ricordato nel capitolo I, fu uno degli assi portanti della politica estera di Ferdinando.

Nel novembre 1581 il Senato di Venezia chiedeva al granduca Francesco I la restituzione dei beni che i Cavalieri di S. Stefano avevano razzato dalla *Gagliana* nel suo viaggio da Venezia a Costantinopoli<sup>557</sup>. Erano rivendicati da Venezia non solo i beni trasportati per conto di cittadini veneziani ma anche quelli appartenenti ai sudditi ottomani. Fin da subito apparve chiaro che la

---

<sup>555</sup> *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 20, pp. 13-15.

<sup>556</sup> Alberto Miele, *L'estraneità ai conflitti armati secondo il diritto internazionale*, cit., p. 46.

<sup>557</sup> Biblioteca Marciana, *It. Fondo Antico*, VII, ms. 1195(=8717), c. 4r. Sulla vicenda si veda Iacopo Riguccio Galluzzi, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze 1781, Tom. II, lib. IV, pp. 358-359; 367-374; 390-393; 412-413. Le fonti usate nelle prossime pagine sul caso della *Gagliana* derivano da numerose raccolte. Le principali sono rappresentate dalle relazioni del segretario Veneziano in Toscana Alvise Bonrizzo conservate in ASV, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 3 (Su Bonrizzo si veda Angelo Ventura, *Alvise Bonrizzo*, in DBI, *ad vocem*); nonché dalle relazioni dell'ambasciatore toscano a Venezia Ottavio Abbiosi conservate in ASFi, *MdP* 2988.

contesa avrebbe segnato il destino non solo del carico di panni e velluti, ma anche delle delicate relazioni diplomatiche fra Venezia e il Granducato.

All'indomani di Lepanto, man mano che alla tenue speranza di riottenere Cipro si sostituiva la concreta minaccia ottomana sulla frontiera dalmata, Venezia si era impegnata in un difficile riavvicinamento alla Porta per preservare i vitali scambi commerciali con il Levante<sup>558</sup>. La pace siglata nel marzo 1573 era un primo labile risultato che necessitava di essere costantemente consolidato. Proprio nel corso del 1582, anno della razzia della *Gagliana*, le voci su una ormai prossima pace fra la Sublime Porta e la Persia safavide facevano presagire una maggiore aggressività ottomana nel Mediterraneo ed evocavano lo spettro di un attacco contro Candia<sup>559</sup>. Come osservava l'ambasciatore toscano, «questi signori più et meno s'ingagliardiscono secondo che hanno buoni o mali avvisi da quella parte», ossia da Levante<sup>560</sup>.

Fin dalla pace del 1540, le capitolazioni fra Venezia e la Porta avevano stabilito che alla preclusione del Mare Adriatico per la flotta ottomana sarebbe corrisposto l'impegno veneziano per la difesa, in quello stesso mare, della navigazione commerciale dei sudditi ottomani<sup>561</sup>. Nel corso degli anni Ottanta, la paura che proprio sui mari potesse consumarsi una definitiva rottura con la Porta portò la Serenissima a contrastare in ogni modo nei propri mari la corsa dei Cavalieri di Santo Stefano, ma anche degli Usococchi e dei Cavalieri di S. Giovanni<sup>562</sup>. Ne era derivato un braccio di ferro con il Granducato di Toscana, per il quale i Cavalieri di S. Stefano costituivano lo strumento principale della propria presenza politica ed economica in Levante<sup>563</sup>. Questa situazione si aggiungeva all'onta ancora viva per l'esclusione della Toscana dalla Lega Santa a Lepanto, nonché al risentimento di Firenze per il boicottaggio da parte di Venezia delle trattative commerciali con la Sublime Porta fra il 1574 e il 1578.<sup>564</sup>

---

<sup>558</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., pp. 1125–1126. (da controllare).

<sup>559</sup> Nel giugno 1582, mentre la pace con la Persia sembrava certa, durante l'ingresso a Costantinopoli di Giacomo Soranzo – ambasciatore veneziano inviato per presentare doni per la circoncisione di Mehemed, figlio di Murad III – «li soldati et le genti gridavano: 'non presenti, no! ma Candia! Candia!''' (ASFi, *MdP* 2988, c. 258v). Si veda anche Biblioteca Marciana, *It. Fondo Antico*, VII, ms. 1195(=8717), c. 15r. Cfr. Maria Pia Pedani, *In nome del Gran Signore: inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione editrice, Venezia 1994, pp. 140–141.

<sup>560</sup> ASFi, *MdP* 2988, c. 286r-v

<sup>561</sup> Maria Pia Pedani, *In nome del Gran Signore*, cit., pp. 161–165.

<sup>562</sup> Molly Greene, *Catholic Pirates and Greek Merchants: A Maritime History of the Early Modern Mediterranean*, Princeton University Press, Princeton 2010; Victor Mallia-Milanes, *Venice and Hospitaller Malta, 1530-1798: Aspects of a relationship*, Marsa, PEG, Malta 1992.

<sup>563</sup> Cfr. Franco Angiolini, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari*, in «Rivista Storica italiana», 42 (1980), pp. 432–469; *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in *Sardegna, Spagna e stati italiani nell'età di Filippo II*, AM&D edizioni, Cagliari 1999, pp. 189–223.

<sup>564</sup> Özden Mercan, *Medici-Ottoman Relations (1574-1578): What Went Wrong?*, in *The Grand Ducal Medici and the Levant*, Brepols, London 2016, pp. 19–31.

Non è raro, così, incontrare episodi simili a quello accaduto nel novembre 1581, quando i cavalieri di Santo Stefano attaccarono uno dei caramusalli del Bey di Rodi<sup>565</sup> in «una parte di mare» che, come rivendicava la Serenissima, «noi, per le capitulationi che habbiamo col Turco, siamo tenuti di mantener sicura a legni turcheschi»<sup>566</sup>. In quell'occasione, il Balio di Venezia era stato minacciato per conto del Gran Signore di «provvedere che quel viaggio sia sicuro perché non habbi a farlo sicuro lui con legni che per tale effetto vi manderà quando da noi [i.e. i veneziani] non sia fatta la debita provvisione»<sup>567</sup>. Simili minacce, osservava l'ambasciatore toscano a Venezia Ottaviano Abbiosi, andavano a infiammare la contesa sorta sulla nave *Gagliana*<sup>568</sup>.

Da parte sua, l'Impero ottomano appariva alquanto sensibile alla difesa delle prerogative dei propri sudditi nei tratti di mare sottoposti al controllo veneziano<sup>569</sup>. Nel rifiutare di «dimandare in dono quello che si pretendono essere stato lor tolto di casa»<sup>570</sup>, i veneziani stavano allora cercando proprio di utilizzare il contenzioso sorto sulla *Gagliana* per imporre al Granducato principi assai restrittivi del concetto di *buona presa*. Alla base della protesta della Serenissima contro la corsa dei Cavalieri di S. Stefano vi era l'idea che «non si può reputare amico quello che molesta la casa dell'altro amico, et chiamano case le navi proprie»<sup>571</sup>. Appariva così chiaro all'ambasciatore toscano che i principali oggetti del contendere fossero due: la giurisdizione veneziana sul Mare Adriatico e l'interpretazione dell'impegno assunto nel 1559 dal Granducato di Toscana di rispettare le «navi veneziane».

---

<sup>565</sup> Il 18 novembre, la Repubblica scriveva a Francesco I che il capitano dei cavalieri di S. Stefano «sopra Cerigo, isola nostra, habbia preso un navilio da Mettelino et condutolo al [Zelino] luogo del Regno nostro di Candia, vicino alla Canea, facendovelo trattener per alcuni giorni; né contento di questo habbia,[...] pariment[e] preso a Porto Candela un caramussali carico di formenti di ragione [...] di mercanti et con marinai tutti dal Zante per servitio di quell'isola nostra; il quale vasselo, intendendo che era del Beii di Rodi, habbia constretto li mercanti a comprarlo, dandoli tanto formento per la summa de 200 [zechini], et per 50 altri che fu detto esser di ragion del patron di detto vasselo» Biblioteca Marciana, *It. Fondo Antico*, VII, ms. 1195(=8717), c. 4v.

<sup>566</sup> ASFi, *MdP* 2988, c. 122v.

<sup>567</sup> *Ibidem*. Numerosi sono gli esempi di attacchi condotti dai Cavalieri di S. Stefano in quegli anni fra il Mare Adriatico e il Mare Egeo. Ad esempio, il 20 dicembre 1582, la Repubblica lamentava che «il proveditor nostro a Cerigo ne ha dato aviso che il mese di agosto passato due galee dell'altezza del gran duca vostro, [patroneggiate] dal capitano Marc Antonio Calafati andorno alle rive di quell'isola a mettersi in spia de vasseli che navigano per quel mare. Et se ben da quel rettor fu fatto intendere al detto capitano che non era conveniente che i nostri luoghi fusseno ricetto di legni armati che vano in corso a danni de Turchi, con li quali siamo in pace et havemo quelle reciproche capitulationi che si sa in tal materia, egli non dimeno volse ivi trattenersi fino a 30 dell'istesso mese. Nel qual giorno scoperto, due galee turchesche, le quali, venendo d'Algeri, passavano a Costantinopoli et fatto che quei delle sue galee si mettersero tulipani<sup>567</sup> et vestimenti turcheschi, si spicco dall'isola verso di quelle. Le quali, accortessi [sic] dell'ingano, et poste in fuga furono da lui seguitate et cacciate» Biblioteca Marciana, *It. Fondo Antico*, VII, ms. 1195(=8717), cc. 14v-15r.

<sup>568</sup> ASFi, *MdP* 2988, c. 122r.

<sup>569</sup> Benjamin Arbel, *Maritime Trade and International Relations in the Sixteenth Century Mediterranean: The Case of the Ship Girarda (1575–1581)*, in *Living in the Ottoman Ecumenical Community: Essays in Honour of Suraiya Faroqhi*, Brill, Leiden 2008, pp. 391–408.

<sup>570</sup> ASFi, *MdP* 2988, c. 225r-v; 233r, 259r.

<sup>571</sup> *Ivi*, c. 226r.

Le fonti mostrano come in un primo momento, dal novembre 1581 fino a circa il febbraio 1582, la Serenissima tentò di contestare la legittimità dell'attacco toscano alla *Gagliana* rivendicando una propria giurisdizione sul tratto di mare in cui l'evento era accaduto. Nonostante sia nota la precoce teorizzazione di una giurisdizione veneziana sull'Adriatico<sup>572</sup>, la documentazione a noi pervenuta sul caso della *Gagliana* non permette di accertare nei dettagli fin dove si fossero spinte le rivendicazioni veneziane<sup>573</sup>. Appariva però evidente l'intento della Serenissima di escludere dai propri mari i Cavalieri di S. Stefano impedendo a questi ultimi financo di sostare e rifornirsi nei porti e nelle isole soggette alla Serenissima. Richiamando gli impegni contratti con la Sublime Porta, la Serenissima chiedeva che i cavalieri stefaniani «habbino ogni rispetto alli luoghi et isole nostre, acciò che [i] turchi non credano che li nostri sudditi vi habbiano parte et intelligentia»,<sup>574</sup> perché «se a quella Porta constasse che [i veneziani] sovvenissero pure d'un bichier d'acqua i legni di vostra altezza che andassero in corso, [i Turchi] sentirebbono subito rotta la convention et amicitia»<sup>575</sup>.

Come osservava giustamente l'ambasciatore toscano, se accettata, la giurisdizione veneziana sui mari avrebbe pressappoco segnato la fine della *corsa* dei Cavalieri di S. Stefano in Levante. Forse consapevoli dell'impossibilità di imporre tale condizione al Granducato, anche i veneziani parvero propensi a concentrare l'intero dibattito su un secondo punto<sup>576</sup>: l'interpretazione dell'accordo con cui nel 1559 Cosimo I aveva promesso alla Serenissima che «le sue galee di corso non molestassero in [conto] alcuno le navi et navilii suoi [i.e. di Venezia], et che si tenessero del tutto lontane dalle isole et porti»<sup>577</sup>. L'oggetto del contendere diveniva allora la definizione di «nave veneziana» e se l'inviolabilità assicurata alle navi si estendesse anche al loro carico – indipendentemente dall'appartenenza del carico.

Ben presto apparve chiaro che fosse fondamentale, al fine di stabilire se la *Gagliana* potesse essere definita “veneziana”, decretare la cittadinanza del «parcenevole» della nave, Domenico da Gagliano. L'identificazione dell'uomo come cittadino veneziano o suddito ottomano, così come l'assenza di un'univoca definizione di «nave veneziana», posero problemi che il Granducato, come

---

<sup>572</sup> Guillaume Calafat, *Une mer jalouse: contribution à l'histoire de la souveraineté (Méditerranée, XVIIe siècle)*, cit., *passim*.

<sup>573</sup> ASFi, *MdP* 2988, c. 123r-v.

<sup>574</sup> Biblioteca Marciana, *It. Fondo Antico*, VII, ms. 1195(=8717), c. 5v.

<sup>575</sup> ASFi, *MdP* 2988, c. 225v.

<sup>576</sup> Come affermava l'Abbiosi: «Questa preda delle galee si reduce a due capi, l'uno privato, et l'altro publico. Il privato non mi pare che porti difficoltà perché se il Gagliano è venetiano – il che doverà chiaramente constare – vostra altezza serenissima [i.e. Francesco I] ha fatta essa medesima la sentenza a favore di lui; ma se non è venetiano, dubito che gli interessati con lui (dei quali è forse più d'uno in Collegio) procureranno difendersi col dire che sia stata presa la nave *Gagliana* nei [loro] mari. Et questo punto sarà difficile et per me stimo pericoloso di partorire qualche rottura. Pure io starò sempre sul refutare questa loro pretensione de mari [...] et non permetterò che si stia in altro che in vedere se egli [i.e. Domenico] è venetiano o no» (ASFi, *MdP* 2988, c. 124r).

<sup>577</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, 3, c. 41r.

si avrà modo di analizzare a breve, incontrò nuovamente, neppure un decennio dopo, nel Canale della Manica. Ciò che però è fin da subito rilevabile è che se da una parte i Cavalieri di S. Stefano equiparavano i cristiani, sudditi ottomani, agli infedeli e consideravano legittima la presa dei loro beni caricati sulle navi veneziane<sup>578</sup> – concordemente con il Consolato del Mare – Venezia garantiva una più generale immunità non solo a tutela dei suoi cittadini ma estesa a tutto il corpo e il carico delle «navi veneziane». Nella definizione di queste ultime come «case et castelli andanti»<sup>579</sup>, una sorta di estensione della città, non è forse esagerato intravedere qualcosa di vagamente simile all'attuale concezione di territorio mobile dello Stato.

Fra il 1587 e il 1590 mentre l'intera vicenda della *Gagliana* veniva riesumata per trovarvi una soluzione definitiva – cui si giunse solo fra il luglio e l'agosto 1590<sup>580</sup> – Venezia e Firenze si ritrovarono unite a tutelare gli interessi delle loro navi, a partire dalla *Salvagna* e dalla *Nostra Signora di Loreto* per assicurare la percorribilità della rotta verso il Nord Europa.

Il caso della *Gagliana* aveva fatto scuola? A una prima vista potrebbe apparire che nulla o poco del dibattito sulla *Gagliana* fosse giunto al di là della Manica. Di base infatti i rapporti fra gli Stati italiani e l'Inghilterra trovarono un comune terreno d'intesa nella figura giuridica dell'*amicus*. Secondo norme convenzionali, l'*amicus* si impegna a non fornire soccorsi di alcun tipo – truppe, navi, armi e munizioni, denaro, vettovaglie ecc. – al nemico<sup>581</sup>. Sotto tale aspetto, infatti, Ferdinando I pareva piuttosto riesumare la memoria del trattato commerciale siglato nel 1585 dal fratello Francesco I con Elisabetta I. Nel precedente capitolo si è già avuto modo di analizzare dettagliatamente tale accordo sul commercio di allumi, evidenziando il ruolo allora svolto da Filippo Corsini. Nonostante l'episodio sia noto alla storiografia, non pare essere stato rilevato come gli accordi commerciali promossi da Ferdinando I nei confronti dell'Inghilterra nel corso degli anni Novanta fossero largamente debitori a tale trattato. Le assicurazioni fornite da Elisabetta I alle navi dirette a Livorno nel corso della crisi annonaria altro non furono infatti che una sorta di estensione di quel «franco, libero et salvo condotto per mare et per terra» che già cinque anni prima aveva concesso ai mercanti d'allume. E, concordemente con quanto già accaduto per gli allumi, il punto di incontro fra Inghilterra e Granducato era costituito dal formale rapporto di «amicizia» fra i due Stati<sup>582</sup>.

---

<sup>578</sup> Cfr. Molly Greene, *Catholic Pirates and Greek Merchants: A Maritime History of the Early Modern Mediterranean*, cit., *passim*.

<sup>579</sup> ASFi, *MdP* 2988, c. 304v.

<sup>580</sup> Oltre alle fonti finora citate, si veda Arnaldo Segarizzi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Bari 1916, vol. III, p. 101.

<sup>581</sup> Sulle differenze fra neutralità e i trattati di amicizia si veda Alberto Miele, *L'estraneità ai conflitti armati secondo il diritto internazionale*, cit., pp. 50–64.

<sup>582</sup> ASFi, *MdP* 4183, c. 26r, 17 novembre 1585.

La storiografia ha sottolineato, a ragione, come il rispetto delle navi dirette a Livorno da parte dell'Inghilterra fosse fondato sulla paura di una rappresaglia toscana sulle numerose navi inglesi nel Mediterraneo<sup>583</sup>. Se ciò è indubbiamente vero ed è provato tanto dai fatti quanto dal richiamo, già nell'accordo sugli allumi, all'obbligo della reciproca ospitalità delle navi e dei sudditi e vassalli<sup>584</sup>, è altrettanto vero che i pur non assenti atti di ritorsione e di violenza che si verificarono negli anni Novanta non fossero il reale strumento per garantire quegli scambi commerciali ma semmai il sintomo di più profonde difficoltà. In sintesi, si potrebbe dire che il passaggio alla violenza avveniva solo laddove l'accordo falliva o si incrinava.

Ben più vincolante appariva l'impegno del Granducato e della Serenissima dall'astenersi non solo da atti offensivi nei confronti dell'Inghilterra ma anche dal prestare aiuti alla Spagna. Chiedendo a Elisabetta I di non ostacolare con il sequestro delle loro navi i «Principi che stanno neutrali»<sup>585</sup>, Venezia e Firenze rivendicavano non uno status di neutrali secondo l'accezione odierna – ossia di un'estraneità ai conflitti valida egualmente nei confronti di tutti i belligeranti e sancita da norme oggettive universalmente accettate – ma di «amici» dell'Inghilterra. Il congiunto sforzo diplomatico tosco-veneziano dopo l'arresto della *Nostra Signora di Loreto* e della *Salvagna* non fu dunque senza conseguenze, non solo per il destino delle due navi ma, ancor più significativamente, per quello di altre centinaia di navi dirette verso il Mediterraneo.

Nel febbraio 1591 Elisabetta I emanava quello che in Italia sarebbe stato tradotto come il «Proclama della maestà della regina per la quale dichiara la sua reale intenzione di vietare alli suoi sudditi con gravissime pene che non offendino per mare le navi, le persone o beni di quelli che sono sudditi di qualsivoglia principe, Potentato o Stato che sia in amistà con sua maestà». A seguito della notizia che durante l'estate precedente alcune navi inglesi, autorizzate con lettere di marca a attaccare navi spagnole, avevano danneggiato «le navi e beni di diversi sudditi di altri principi e stati che sono in amistà con sua maestà», Elisabetta I aveva ordinato «non solo al suo Consiglio ma nominatamente a quelli principali uffitiali che per loro uffitio avevono cura delli suoi porti e al suo grand ammiraglio e alli uffitiali di tutte le cause marittime che facessero che la verità di dette

---

<sup>583</sup> Cfr. Corey Tazzara, *The free port of Livorno and the transformation of the mediterranean world*, cit., pp. 48-75.

<sup>584</sup> La stessa Elisabetta I nel concedere a Francesco I il libero commercio degli allumi e nel rimuovere la tassa posta su di essi affermava di fare ciò anche per la notizia «dall'honorato et amorevol trattamento che i nostri sudditi, i quali negotiano ne' i suoi Stati et paesi hanno ricevuto et ricevono alla giornata» (ASFi, *MdP* 4183, c. 26r, 17 novembre 1585). L'esigenza di una reciproca ospitalità fra Inghilterra e Granducato emerge anche nelle considerazioni dei mercanti. Il 29 dicembre 1590 Giovanni Sommaia scriveva a Bartolomeo Corsini a Londra «Et perché le navi inghilese venghono in queste bande (e a Livorno particolarmente) alla sicura e senza esserli data alcuna molestia, vogliamo credere che cotesta serenissima regina vorrà anco le robe e navi delli sudditi del nostro serenissimo gran duca habbino il medesimo privilegio. Et a questo fine in compagnia de Riccardi e Guadagni di qui s'è ottenuto da sua altezza una lettera di favore per la detta serenissima regina in raccomandatione di questo negotio. La quale la settimana passata vi fu mandata dal vostro Lorenzo Corsini, che ancora lui ci ha interesse come assicuratore» Archivio Corsini, Stanza 15, campata 9, palco 1: *Lettere a Bartolomeo da vari mittenti dal 1590 al 1598*, Inserto 1590, cc. n.n.

<sup>585</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, c. 16r-v, 27 marzo 1591.

generali doglienze apparisse e fussero udite e esaminate». Il riferimento appare chiaramente riferito al citato arresto delle navi dell'Ansa nel 1590, sulle quali, come il proclama affermava, erano state rinvenute molte merci appartenenti agli spagnoli. Ma soprattutto si affermava che nello stesso periodo, essendo stata presa «una nave appartenente alli venetiani e un'altra nave addimandata come appartenente alli sudditi del Gran Duca di Toscana, con la quale Signoria e duca sua maestà fa professione di essere in perfetta amicitia e li tiene come suoi cari amici», la regina aveva ordinato che le merci fossero preservate e le stive rimanessero inviolate in attesa che i casi venissero attentamente esaminati. Nonostante le riserve inglesi sui casi della *Salvagna* e dell'*Uggera*, tale episodio diventava per Elisabetta I l'occasione di ribadire e meglio specificare i contenuti sostanziali derivanti dallo status di «amico»:

E similmente dichiara S. M. che la sua intentione è e così comanda che sia messo in essecutione che se qualsivoglia persona chiunque si sia che sopra il mare pigli alcuna nave appartenente alli suoi amici o congiunti in affinità con chi lei è in amicitia e che poi haranno auto cognitione che la detta nave appartenga a suoi amici e non si astenghino di retenerla o leveranno o caveranno di essa alcune robe appartenenti alli suoi amici, quelle tali persone che così offenderanno saranno tenuti e si procederà contra di loro come a pirati e riceveranno il debito gastigo come pirati. E acciò che ciascuna persona possa sapere con quale conditione tutte le persone che servono al mare contra li Spagnuoli siano licentati, sua maestà ha comandato che l'istessa conditione specificata nelli oblighi di quelli che sono licentati sia aggiunta a questa proclama<sup>586</sup>.

Elisabetta I tendeva la mano al Granducato di Toscana e a Venezia nel tentativo, assai riuscito, di allontanare una spaccatura. Dal Proclama derivava infatti una riformulazione delle lettere di marca in cui si specificava che le navi inglesi si sarebbero dovute astenere dall'attaccare «sudditi di sua maestà o li sudditi del re di Francia, del re di Scotia o Danimarca o d'alcuni principi d'Italia che sono in lega con sua maestà, gl'habitanti delle provincie unite da Paesi Bassi, e Terre Franche d'Osterlin o alcuni altri principi, potentati sendo in buona lega o amicitia con sua maestà ma solo contra il detto re di Spagna, e suoi sudditi e sua e lor navi, beni e mercantie»<sup>587</sup>. Venivano così gettate le premesse per una nuova rotta toscana fra il Nord Europa e il Mediterraneo grazie alla possibilità di attraversare in sicurezza il Canale della Manica.

A provare la rilevanza della concessione inglese fatta ai due Stati italiani era d'altronde la reazione spagnola. Già nel maggio 1591, Ferdinando I avvertiva il residente veneto a Firenze del

---

<sup>586</sup> Permangono alcuni dubbi sulla datazione di questo proclama di cui sono giunte diverse versioni. In The National Archives, *SP 99/1*, c. 106r-v viene riportato con data 3 febbraio 1590 senza specificazione dello stile utilizzato. Si conserva una copia del proclama anche in ASFi, *MdP 4185*, cc. 147r con data 1588 (ma in esso si parla del quarantunesimo anno di regno di Elisabetta facendo quindi ipotizzare come vero anno del proclama il 1590 o il 1591). Una variabile dello stesso testo è in The National Archives, *SP 99/1*, cc. 110r-111v. Il contenuto del proclama e i riferimenti in essi contenuti, a partire dall'arresto della *Salvagna* e della *Nostra Signora di Loreto*, rendono pressoché certa la datazione del documento al febbraio 1591.

<sup>587</sup> Copia manoscritta da una Stampata in Londra per li deputati di Cristoforo Barcher stampatore della regina presente in ASFi, *MdP 4185*, cc. 147r-v.



tentativo spagnolo di ostacolare i progressi delle loro trattative. Il granduca aveva allora confidato a Giacomo Gerardo

una cosa che importa perché scriviate alli vostri signori ma che si tenga secreta. È passato di qua un segretario del duca di Umena che ritorna da Roma. Esso duca ha [fatto] dare al papa la copia di un bando che ha fatto pubblicare la Regina d'Inghilterra et questa deve esser pur inventione et opera de' spagnoli. Nel qual bando essa regina bandisse tutti li vascelli de' principi et loro sudditi che non possino transitare per li luoghi et nelli porti suoi, li dichiara inimici et ordina alli suoi capitani et altri suoi ministri che da inimici li trattino et li perseguit[ino] dicendo che siano eccettuati da questo ordine li vascelli della Signoria di Venezia et del granduca di Toscana suoi carissimi amici et confederati. Sopra di questo il segretario del papa mi ha fatta qualche consideratione et io [i.e. il granduca] le ho detto "ben che volete dire? Che siamo heretici noi altri?". Egli rispose non voglio dir questo ma non si dovrebbe tener così libero commercio con loro. Disse sua altezza che ella le rispose che questi vengono a levar li alumni a Civita vecchia il che causa beneficio a sua santità et che le farà dire che non vengano più a pigliarne ricercandomi a dirle quello che mi pareva. Io dissi che questo non deve dar alcuna noia a sua santità poiché essa medesima per beneficio del suo stato ammette e turchi et hebrei nel suo porto et nella sua città di Ancona et in altri luoghi della Chiesa. Disse sua altezza anzi in Roma medesima vi sono de gli hebrei et io ho detto al segretario che per gratia del signor Dio siamo principi liberi et che non dovemo esser provati di quella ragione con la quale si sogliono governare li Stati concludendomi il signor granduca che si vorria pur procurare di levare questa libertà<sup>588</sup>.

Nell'impossibilità di bloccare la rotta appena inaugurata, la Spagna cercava di colpire il Granducato a Roma. Screditando Ferdinando I agli occhi del pontefice, Filippo II sembrava voler allora arginare i contraccolpi di quella nuova rotta che rischiava di emancipare l'Italia dal giogo spagnolo dei granai siciliani rendendo più efficace la mediazione tosco-veneziana a favore di Enrico di Navarra attraverso l'acquisto del Papato con il grano nordico.

### **Una Livorno fuori Livorno: ebrei o *spaniards*?**

A una più attenta analisi, se da un lato il bando del febbraio 1591 apriva la strada alle navi italiane, dall'altra ribadiva con forza le prerogative inglesi. Riconoscendo le tutele degli Stati amici, Elisabetta I ne tracciava anche i limiti ribadendo la legittimità della corsa inglese «contra il detto re di Spagna, e suoi sudditi e sua e lor navi, beni e mercantie»<sup>589</sup>. L'intangibilità delle navi amiche veniva così limitata ai casi in cui su di esse fossero trasportati beni nemici, in ciò contrastando il principio di «*fry ship, fry good*» che – come si è già avuto modo di osservare in relazione al caso della Gagliana – Venezia aveva provato ad affermare nell'Adriatico sostenendo che «non si può reputare amico quello che molesta la casa dell'altro amico, et chiamano case le navi proprie»<sup>590</sup>. Ma il vero scontro si sarebbe avuto non più sull'estensione al carico dell'immunità accordata al corpo

---

<sup>588</sup> ASVe, *Senato, Dispacci*, Firenze, Filza 6, cc. 43r-45v, 25 maggio 1591.

<sup>589</sup> ASFi, *MdP* 4185, cc. 147r-v.

<sup>590</sup> ASF, *MdP* 2988, c. 226r.

della nave ma sullo stabilire se molti dei mercanti diretti a Livorno e a Venezia potessero essere considerati «sudditi» dei due Stati italiani. Il problema era duplice: da un lato vi era la difficoltà pratica della raccolta di informazioni utili a dirimere il problema, dall'altro vi era una più ampia discrepanza fra Venezia, Firenze e Londra sulla definizione stessa di «suddito» e «vassallo».

Come cercherò di dimostrare partendo dai casi della *Salvagna* e dell'*Uggera* e avviando un confronto con altri episodi analoghi accaduti nel corso degli anni Novanta, proprio su tale definizione si fondò il successo della rotta fra Livorno e il Nord Europa. Anzi, non pare esagerato affermare che questo particolare aspetto delle «pratiche di neutralizzazione» toscane fu il fattore decisivo del successo del porto di Livorno a partire dagli anni Novanta. L'ascesa del porto labronico venne trainata dall'arrivo di nuovi mercanti, fra i quali la storiografia ha da sempre attribuito un ruolo principe ai mercanti ebrei che allora gettarono le basi della poi plurisecolare comunità ebraica di Livorno. Come si è già avuto modo di ricordare, le *Livornine* costituirono un passaggio fondamentale della Livorno ferdinandea, nonostante gli studi degli ultimi decenni ne abbiano meglio contestualizzato l'importanza sfatandone l'aura quasi mitica di cui erano state investite nella mitopoiesi labronica.

La comparsa delle *Livornine* nel 1591 e nel 1593 avveniva a un secolo di distanza dall'avvio della diaspora sefardita, iniziata nel 1492 con l'espulsione degli ebrei dalla Spagna e la conversione coatta dei tanti che decisero di non abbandonare la penisola. A seguito della cacciata ad opera di Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona, decine di migliaia – secondo alcuni studi quasi mezzo milione – di ebrei lasciarono la Spagna per migrare in Portogallo, nell'Impero Ottomano, in Italia o ancora in Nord Africa e in altre regioni del Mediterraneo. A tale fenomeno avrebbe fatto seguito la conversione imposta agli ebrei in Portogallo nel 1497 e poi, nel 1536, l'introduzione dell'Inquisizione in Portogallo. Allora ad abbandonare la penisola furono anche molti Cristiani Nuovi, i discendenti degli ebrei forzatamente convertiti al Cristianesimo, fra i quali alcuni avevano abbracciato la nuova fede, altri avevano continuato in segreto a professare la religione dei padri. A distanza di un secolo la geografia della diaspora sefardita si era estesa ben al di là dei limiti del Mediterraneo, giungendo a percorrere entrambe le coste dell'Atlantico e non solo<sup>591</sup>.

La lingua, la cultura, la storia familiare nonché fortissimi interessi economici rendevano impossibile tagliare totalmente il cordone ombelicale che spesso univa questi uomini alla penisola iberica. Il successo della penetrazione di molti sefarditi nelle Indie Occidentali – il cui accesso era gelosamente riservato dalla Spagna ai propri sudditi – dimostra forse meglio di tanti altri esempi come, a fronte dell'espulsione dei loro antenati, molti di costoro riuscirono a sfruttare le proprie

---

<sup>591</sup> Cfr. Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, Yale 2009.

origini per ottenere dalla Corona spagnola importanti privilegi. Pur nell'unicità delle loro parabole individuali, questi uomini furono capaci di trarre vantaggio dal forzoso sradicamento dalla terra dei padri, facendo valere all'occorrenza la loro appartenenza al mondo ebraico, il legame con la penisola iberica o le multiformi esperienze maturate nei diversissimi contesti in cui scelsero di stabilizzarsi<sup>592</sup>.

All'interno del quadro sommariamente tracciato, le Livornine del 1591 e del 1593 costituirono il punto d'incontro fra le ambizioni di Ferdinando I di lanciare il porto labronico attraverso le formidabili reti commerciali dei mercanti ebrei e l'aspirazione di molti ebrei, sefarditi ma non solo, di trovare un posto sicuro in cui potersi stabilire all'interno di un'Europa mediterranea che diveniva sempre più ostile. Se l'attenzione degli storici si è soffermata a indagare i privilegi e le sicurezze garantite dal Granducato agli ebrei a Livorno, nelle prossime pagine si cercherà invece di affrontare il problema da una differente angolazione, analizzando i vantaggi che gli ebrei, attraverso il loro rapporto con Livorno, tentarono di ottenere *fuori* Livorno. Si osserverà, dunque, come la capacità attrattiva di Livorno nel corso degli anni Novanta derivasse non solo dall'ospitalità assicurata agli ebrei all'interno del porto toscano, ma anche dalla protezione sui mari al di fuori di Livorno che Ferdinando I era in grado di assicurare grazie alle proprie «pratiche di neutralizzazione» che stava sviluppando in quegli anni.

In relazione a questo tema, nel corso della ricerca sono presto emersi ben più ampi interrogativi. Sulla spinta dei Jewish Studies, la storiografia sul porto di Livorno ha studiato importanti famiglie di mercanti di discendenza ebraica stabilitesi a Livorno – gli Ximenes, i Duarte, i Mendes, i Dies, per citarne alcune – partendo dall'assunto che tali individui si identificassero o venissero identificati come «ebrei»; eppure non sempre è possibile stabilire quanto profondo fosse ancora il loro legame con la religione dei padri. Il problema è considerevole e nella sua complessità trascende gli scopi di questa ricerca, tuttavia sarà utile delinearne brevemente gli aspetti più significativi. Al riguardo è innanzitutto necessario richiamare la distinzione tra *emic* e *etic*, ossia fra una prospettiva di studio mirante a recuperare le categorie e gli strumenti interpretativi della realtà contemporanei agli attori storici e una prospettiva che invece investiga il passato alla luce delle categorie storiografiche odierne<sup>593</sup>. A prescindere dal problema, pressoché insolubile, della percezione che quegli uomini avessero di se stessi, occorre rilevare come gli storici abbiano spesso studiato questi personaggi in quanto «ebrei» o «ebrei sefarditi» presupponendo che attraverso la medesima categoria li

---

<sup>592</sup> Fra la sterminata bibliografia citabile si veda, ad esempio, Mercedes García-Arenal - Gerard Wiegers, *L'uomo dei tre mondi: storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell'Europa del Seicento*, Viella, Roma 2013; Brian Pullan, «A Ship with Two Rudders»: «Righetto Marrano» and the Inquisition in Venice, in «The Historical Journal», 20 (1977), pp. 25–58.

<sup>593</sup> Carlo Ginzburg, *Our Words, and Theirs: A Reflection on the Historian's Craft, Today*, in *Historical Knowledge: In Quest of Theory, Method and Evidence*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2012, pp. 97–119.

percepissero e classificassero anche i contemporanei. Ciò è in parte vero: in quanto «ebrei» essi erano favoriti dalle Livornine; come «ebrei» molti di costoro erano approcciati dai contemporanei nella loro attività all'interno del porto toscano e altrove.

Tuttavia, assolutizzare questa realtà applicando indiscriminatamente a questi individui l'etichetta di «ebrei» o «ebrei sefarditi» rischia di far sfumare in una lettura macrofenomenica non solo le singole traiettorie individuali, cosa d'altronde in parte inevitabile, ma anche il complesso panorama dei fenomeni storici in cui tale realtà si inseriva. Nel Canale della Manica si smise ben presto di considerare questi uomini come «ebrei». A prevalere era invece la loro identificazione come «spaniards», ampia categoria della quale coloro che oggi definiamo «ebrei sefarditi» costituivano un sottogruppo e rispetto alla quale l'appartenenza ebraica era secondaria se non del tutto irrilevante.

Solo se si concepisce questi mercanti quali «spaniards» sarà possibile cogliere appieno l'importanza delle «pratiche di neutralizzazione» toscane. L'esigenza a cui il Granducato cercava di rispondere, come molti altri Stati in quegli anni, era quella di difendere i propri mercanti anche al di fuori dei confini territoriali. Se la strategia veneziana fu quella – osservata nel caso della Gagliana – di rivendicare per le sue navi, «case et castelli andanti»<sup>594</sup>, un diritto accostabile all'odierna concezione di immunità del territorio mobile dello Stato, la strategia toscana fu differente. Essa si articolò da un lato nella rivendicazione dell'intangibilità degli individui, più che delle navi, al di fuori dei confini territoriali, dall'altro nell'estensione del campo semantico di «suddito» e ancor più di «vassallo». In particolare, Ferdinando I chiedeva ai propri interlocutori politici il rispetto dei propri «sudditi» e «vassalli» quali singole declinazioni della sovranità toscana stessa.

Fin dal Medioevo la regolamentazione dell'estraneità ai conflitti aveva evidenziato la problematicità del rapporto fra Stato e individui. Si imponeva infatti l'esigenza di assoggettare l'intera comunità statale all'impegno di neutralità che era stato assunto dallo Stato; d'altronde, il rispetto dello Stato amico passava necessariamente attraverso il trattamento riservato ai suoi sudditi. Solo attorno al XVII secolo si arrivò a una compiuta teorizzazione del concetto di attività individuale, che implicava che lo Stato neutrale non fosse responsabile – nè pertanto punibile – per gli atti ostili compiuti in autonomia da propri «sudditi» e «vassalli»<sup>595</sup>. Rimaneva invece immutata l'idea che il rispetto dello Stato amico passasse necessariamente attraverso il trattamento riservato ai suoi sudditi.

---

<sup>594</sup> ASFi, *MdP* 2988, c. 304v.

<sup>595</sup> Alberto Miele, *L'estraneità ai conflitti armati*, cit., pp. 64–68.

Alla luce di queste riflessioni, non sorprende che dopo l'arresto della *Salvagna* e della *Nostra Signora di Loreto* l'attenzione delle parti in causa si concentrò su due problemi fondamentali: stabilire a chi appartenessero le merci e se i proprietari fossero sudditi spagnoli.

Come si è già avuto modo di sottolineare, i Corsini rappresentarono, in questa vicenda, il punto di raccordo fra gli interessi personali dei singoli mercanti e lo sforzo diplomatico del Granducato e di Venezia. A fronte del loro intervento a servizio di entrambe le parti lese, non è sempre facile stabilire con esattezza quali soggetti facessero capo rispettivamente al Granducato e a Venezia. Nonostante l'interesse di Venezia sembri appuntarsi principalmente sulla nave *Salvagna* e quello toscano sulla *Nostra Signora di Loreto*, le carte mostrano che parte del carico della *Salvagna* apparteneva a Raffaello Fantoni e Giulio Nesi, i quali rivendicavano la propria soggezione a Firenze. Come già rilevato in merito al caso della *Gagliana*, comunque, a fronte di una coesione di fondo nella difesa di principi comuni, il Granducato e la Serenissima utilizzavano strategie differenti nelle pratiche di neutralizzazione, pertanto è opportuno cercare di seguire separatamente, per quanto possibile, i due casi.

Dalle lettere del Corsini e dalle relazioni dell'*High Court of Admiralty* emerge che il caso più problematico era quello della nave *Salvagna*. Come scriveva il *Privy Council* ai giudici dell'*High Court of Admiralty* incaricati di dirimere la causa che i mercanti delle due navi, rappresentati dai Corsini, avevano intentato ai corsari inglesi, il contenzioso

supposed for the most part to belong unto the subjectes of the King of Spaine, hath long depended before us undecided by reason of the doubtfulnes in divers questions growing out of the state of the matter. Forasmuch as yt is her Majesty's good pleasure to shew al lawful favour agreeing with equitie and justice to al straungers her frendes , especially to the subjectes of her loving frendes the said Duke of Tuscane and the Seignorie of Venice, according to their request in their letters written to her Highnes in that behalfe, and for that we have sondry times our selves taken paines in hearing the said controversie, but cannot understand the perfect truth of the state therof, the same being so intricate and ful of doubttes as is abovesaid , as partlie is not un knowne unto you, we have thought good for the better and more liquid prooffe of the truth of th'allegacions on both sides, and for the speedie and more indifferent end to be taken in the said causes, to refer the hearing, examining and determining therof to you, the Judge of the Admiraltie, to be hard and determined by you judiciaillie in the Highe Court of th' Admiraltie by ordinarie course of law<sup>596</sup>.

Per i mercanti delle navi sequestrate la situazione peggiorava di giorno in giorno, sia a causa della dispersione di parte dei carichi<sup>597</sup>, sia per gli elementi che parevano dimostrare la loro sudditanza alla Spagna. Come riferivano loro i Corsini

questi avversarii fanno giornalmente esaminare testimoni per dichiarare il Vezzato, Fantoni e Nesi naturalezzati e privilegiati in Lisbona nel medesimo modo de propri Portughesi e con questo cercano che le mercantie cariche

---

<sup>596</sup> *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 21, pp. 118-119

<sup>597</sup> Gli stessi marinai della *Salvagna*, ad esempio, chiedevano che parte del carico fosse venduto per provvedere al loro mantenimento. Cfr. *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 20, pp. 73, 82, 169-170, 320-321.

per loro conto sieno confiscate, la qual cosa ritarda assai la speditione di questo negotio il quale viene da noi aiutato con tutte quelle diligentie che si può in beneficio di chi aspetta<sup>598</sup>.

Le deposizioni dei testimoni, le polizze di carico raccolte dai Corsini così come la documentazione rinvenuta a bordo della nave venivano dunque analizzate alla ricerca di elementi dirimenti per poter risolvere i tanti dubbi sull'identificazione dei reali proprietari delle merci<sup>599</sup> e, soprattutto, per stabilire se davvero si dovesse considerare i proprietari come sudditi o vassalli della Corona di Spagna. Al riguardo è particolarmente interessante esaminare una relazione stesa il 27 marzo 1591 dai giudici dell'*High Court of Admiralty* incaricati di seguire il caso della *Salvagna* e probabilmente destinata ai membri del *Privy Council*. Una copia di tale relazione sopravvive oggi nell'*Hatfield Library*, ed è particolarmente interessante a causa della presenza di annotazioni autografe di William Cecil. Tale documento non solo è significativo perché attesta il coinvolgimento delle più alte cariche del Regno nel caso della *Salvagna* e della *Nostra Signora di Loreto*, ma anche perché esplicita alcuni nodi fondamentali della questione che rimangono spesso impliciti in altre fonti<sup>600</sup>.

Uno dei problemi che i giudici si trovarono a dover sanare era quello dell'estensione del diritto di buona presa, se cioè questa fosse da considerarsi limitata ai beni di diretta proprietà dei sudditi spagnoli oppure estesa anche a quelli da essi trasportati per conto di terzi. Diventava così dirimente l'analisi e il reperimento dei «bills of lading», le polizze di carico, e l'analisi dei «mark of lading», i simboli presenti sulle merci che ne identificavano i proprietari. Bisognava stabilire se le merci dovessero essere ritenute proprietà dei mercanti che le stavano trasportando e che su di esse avevano apposto i loro «mark of lading» oppure dei mercanti per conto dei quali quelle merci erano state caricate e trasportate<sup>601</sup>. Non a caso, i Corsini in quei mesi si erano affannati alla ricerca di polizze di carico con cui mostrare che le merci sulla *Salvagna* erano state caricate dal Vezzato, dal Fantoni e dal Nesi per conto di terzi<sup>602</sup>. La mole documentaria raccolta dai Corsini aveva sicuramente contribuito a sollevare molti dubbi nei giudici inglesi che si trovavano alle prese con due usanze contrastanti. Secondo l'usanza italiana, infatti, le merci rimanevano proprietà di chi ne aveva commissionato il carico e non di coloro che le stavano trasportando, tanto che ai primi e non ai secondi sarebbe derivato il danno in caso di naufragio o di altra disgrazia. Diversamente, secondo l'usanza inglese, coloro che caricavano le merci ne ricevevano anche la temporanea proprietà, tanto da dover rispondere ai danni in caso di naufragio. Di fronte a tali divergenze, i giudici dell'*High Court* apparivano propensi a una soluzione compromissoria, stabilendo che fosse possibile

---

<sup>598</sup> The National Archives, *SP 99/1*, cc. 110r-111v.

<sup>599</sup> *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 21, pp. 230-231.

<sup>600</sup> *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1590-1594*, cit., vol. 4, p. 101.

<sup>601</sup> *Ibidem*.

<sup>602</sup> Archivio Corsini, Stanza 15, campata 9, palco 1, *Lettere a Bartolomeo da vari mittenti dal 1590 al 1598*, Inserto 1590, cc. n.n. *Lettera di Donato Baglioni a Bartolomeo Corsini, da Venezia*, 14 dicembre 1590.

attribuire la proprietà delle merci ai mercanti per conto dei quali esse erano state caricate solo nei casi in cui fosse documentabile la commissione<sup>603</sup>.

Ben più complesso, invece, era il secondo nonché principale quesito, ossia stabilire se i possessori delle merci fossero cittadini o naturalizzati spagnoli. A tale riguardo i giudici inglesi dividevano i proprietari delle merci in tre gruppi: un primo era costituito dai mercanti veneziani e fiorentini che, in quanto «amici», avevano diritto alla restituzione delle merci. Un secondo gruppo era invece composto dai sudditi spagnoli e portoghesi verso i quali era legittima la requisizione delle merci. I problemi sorgevano per un terzo gruppo di mercanti costituito da individui originari di Firenze e Venezia ma da tempo stabilitisi a Lisbona, dove si erano sposati e risiedevano in modo stabile. Erano i citati Alvise Vessato, Raffaele Fantoni – a nome dei quali era intestato gran parte del carico – e Giulio Nesi, cui si aggiungeva Christopher Manliques, «a high duchman by birth» da anni risiedente a Lisbona<sup>604</sup>.

Per stabilire il trattamento giuridico che spettava a quest'ultimo gruppo, i giudici furono chiamati a interrogarsi sulla definizione di «subject» spagnolo. La questione era, e rimane tutt'oggi, estremamente complessa. Come hanno ben mostrato gli studi Tamara Herzog sul significato e sull'evoluzione dei concetti di *vecinidad* e *naturaleza* in età moderna, l'appartenenza a quella che potrebbe essere definita “Spanish community” trascendeva spesso determinazioni legali ed era fondata non tanto su legami di tipo verticale con il sovrano ma su legami orizzontali con il resto della comunità. Sebbene *vecinidad* e *naturaleza* fossero concetti differenti fra loro e altrettanto diversi dalla nozione di «suddito» e «vassallo», nondimeno si rilevano alcuni elementi condivisi. A parte alcune eccezioni, su cui avremo modo di tornare, infatti, le fonti inglesi più che a incasellare esattamente i mercanti della *Salvagna* in «sudditi», «vassalli» o «naturali» paiono interessate al loro essere «spaniards», nella duplice accezione di individui integrati nella società spagnola o soggetti alla Corona spagnola. A tale riguardo, più che una definita determinazione giuridica, acquisivano importanza alcuni comportamenti ritenuti rivelatori della volontà di quegli individui di “diventare spagnoli”. L'attenzione veniva così a focalizzarsi su alcuni elementi ritenuti pressoché ovunque indicativi dell'integrazione degli individui immigrati: il matrimonio, la residenza e il pagamento di tasse<sup>605</sup>.

---

<sup>603</sup> *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1590-1594*, cit., vol. 4, p. 101.

<sup>604</sup> *Ibidem*; Archivio Corsini, Stanza 15, campata 9, palco 1, *Lettere a Bartolomeo da vari mittenti dal 1590 al 1598*, Insetto 1590, cc. n.n., *Lettera di Marco Manlich*, 24 dicembre 1590.

<sup>605</sup> Tamar Herzog, *Defining nations: immigrants and citizens in early modern Spain and Spanish America*, Yale University Press, New Haven 2003.

I giudici dell'*High Court of Admiralty* avevano così raccolto informazioni su Alvise Vezzato, originario di Venezia, e Raffaello Fantoni e Giulio Nesi, originari di Firenze<sup>606</sup>. La domanda posta era quali fattori «make thos twoo subiect to letters of reprisall benige originallis borne under the venetians and florentines governementh»<sup>607</sup>. Parte della difficoltà derivava dalla divergenza sulle norme di naturalizzazione degli stranieri in Inghilterra e in Italia, nonché in Spagna. A Venezia le regole di acquisizione della cittadinanza erano più stabili che altrove in quanto codificate da una legge del 1552. Nella laguna esistevano infatti due tipi di cittadinanza, la cittadinanza *de intus* – che permetteva di commerciare solamente all'interno della città – e la cittadinanza *de intus et de extra* – che permetteva di commerciare anche al di fuori della laguna. Sebbene fra gli abitanti della città solamente i *nobili*, i *patrizi* e i *cittadini originari* avessero il secondo tipo di cittadinanza, gli stranieri avevano la possibilità di ottenere entrambe le cittadinanze a condizione della loro residenza in città per quindici anni nel caso della cittadinanza *de intus*, e di venticinque anni per la cittadinanza *de extra*. In entrambi i casi, durante la loro permanenza gli stranieri avrebbero dovuto pagare le tasse e vivere in città con la loro famiglia<sup>608</sup>. Come si avrà modo di osservare, anche nel Granducato di Toscana la residenza permetteva agli stranieri di divenire naturalizzati. Diversamente, in Inghilterra, una legge del 1580 rafforzava il rapporto fra immigrati e terra d'origine, rendendo impossibile anche ai figli di immigrati stranieri, pur nati in Inghilterra, di essere pienamente considerati inglesi<sup>609</sup>.

Non sorprende pertanto che nonostante Vezzato, Fantoni e Nesi risultassero da anni residenti a Lisbona e lì si fossero sposati, i giudici inglesi non considerassero tali fattori dirimenti e sufficienti di per sé a recidere i legami fra questi mercanti e i luoghi d'origine, Venezia e Firenze. Rimanevano problematiche, tuttavia, alcune testimonianze secondo le quali tali mercanti erano autorizzati a commerciare nelle Indie e in Brasile. Anche a fronte di una dichiarazione di commerciare nelle Indie a nome di terzi, che i mercanti italiani sembra abbiano tentato di avanzare, tale prerogativa risultava riservata ai «nativi» dei Regni della Corona Spagnola o comunque a personaggi dotati di

---

<sup>606</sup> Su questi mercanti e la loro presenza a Lisbona si veda Nunziatella Alessandrini, *I porti di Lisbona e Livorno: mercanti, merci e "gentilezze diverse" (secolo XVI). Alcune considerazioni*, in *Chi fa questo camino è ben navigato: Culturas e dinâmicas nos portos de Itália e Portugal (sécs. XV-XVI)*, CHAM, Lisboa 2019, pp. 131–144; Benedetta Crivelli, *Lisbona: capitale commerciale tra Atlantico e Mediterraneo*, in «Quaderni Mediterranea», 36 (2020), pp. 205–226.

<sup>607</sup> *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1590-1594*, cit., vol. 4, p. 101.

<sup>608</sup> Brian S. Pullan, *Rich and Poor in Renaissance Venice: The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Harvard University Press, Oxford 1971, pp. 99–106; Benjamin C. I. Ravid, *The First Charter of the Jewish Merchants of Venice, 1589*, in «Association for Jewish Studies Review», 1 (1976), pp. 187–222.

<sup>609</sup> William Page, *Letters of Denization and Acts of Naturalization for Aliens in England, 1509-1603*, Huguenot Society of London, Lymington 1893, pp. VII, X–XI, XXIII; Michael Wyatt, *The Italian encounter with Tudor England: a cultural politics of translation*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2005, pp. 139–140.



tale privilegio direttamente dal monarca spagnolo, spesso in virtù di un rapporto di vassallaggio<sup>610</sup>. Proprio su tale aspetto, più che sulla questione della nazionalità si focalizzò l'attenzione dei giudici, che richiesero al *Privy Council* di accertare se tali mercanti fossero effettivamente coinvolti in prima persona nel commercio con le Indie<sup>611</sup>.

Dopo la relazione del marzo 1591, il *Privy Council* doveva aver avviato un'indagine ulteriore sui mercanti italiani che pare essersi conclusa nel luglio 1591 con un sostanziale accoglimento dell'analisi e delle decisioni prospettate dai giudici dell'*High Court of Admiralty*. In una lettera inviata a questi ultimi il 29 luglio 1591, il *Privy Council* affermava infatti:

Nevertheles because bothe parties make great instance to have the said goodes delyvered unto them, and therein you have certyfyed unto us your opynion accordinge as you find the same more or lesse doubtfull to which partie you thincke meete the said goodes shuld (yf wee shuld thincke yt convenient) be delyvered uppon good suertie, yf prooffe be made to the contrary within a yeere and a daye , to make restitution of the just value thereof . Wee therefore have dulie considered your reporte and the reasons by you alledged, and for confyrmacion of your opynion wee have thought good to require you to give order accordinge to your opynions certyfyed in your reporte that the goodes of Fantony, of whome there ys moste pregnant prooffe to be a subject of the Kinge of Spaine, maie be delyvered to the prysers uppon sufficient securitytie, yf within a yere and a daye there shalbe sufficient prooffe made that the said goodes ought not to be good pryze, then to make restytucion of the just value of the same. And because you do certyfie unto us that there ys no reason that Manliques shuld be accompted a subject of Portingall, and Vezato by letter of the Duke of Venice ys certyfyed to be a subject of that State, and also that there ys but one wytnesse that dothe affirme that Nussy doth traffick into the Indyans, and there fore you thincke yt convenient that the goodes consigned unto them shuld be delyvered to Phillipp Corsyni, Ittalyan merchant, uppon bondes with lyke condycion, wee thinck meet and so praie you to take order lykewyse therein that the goodes challengd by these three laste named maie be delyvered to the handes and possession of Signor Corsiny uppon lyke sufficient bonde and securitytie to make restytucion of the just value of the same yf within a yeere and a daie the other parties shall make prooffe that they ought to be good pryze. And yf the tyme lymyted of a yeere and a daie for the makinge of the said proofes as well concernynge the goodes that hath been or that shalbe delyvered by vertue hereof to the said Corsyni shall seeme of to short a tyme or space, then you, the Judge of the Admyralltie, maie allowe and graunt soche further tyme for the makinge of the said proofes as you shall thinck convenient in that behalfe.<sup>612</sup>

Il destino della *Salvagna* pareva ormai deciso. Se l'intervento di Venezia si era rivelato salvifico per Vezato – rispettato in quanto veneziano – e il Nesi pareva ormai salvo, a cadere era il Fantoni, sospettato fra l'altro di avere in più occasioni aiutato la Corona Spagnola<sup>613</sup>.

Il Granducato si era invece interessato principalmente della *Nostra Signora di Loreto*. Il 31 marzo 1591, Bongianni Gianfigliuzzi scriveva a William Cecil:

A questa ora saranno comparse le lettere del signor granduca mio signore per le quali prega la maestà della regina a comandare che sia restituita la nave Santa Maria di Loreto capitanata da Francesco Bartoli fiorentino e

---

<sup>610</sup> Tamar Herzog, *Defining nations: immigrants and citizens in early modern Spain and Spanish America*, cit., pp. 8, 65–67, 94–118.

<sup>611</sup> *Calendar of the Cecil Papers in Hatfield House: 1590-1594*, cit., vol. 4, p. 101.

<sup>612</sup> *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 21, pp. 347-349. Si veda inoltre The National Archives, SP 99/1, c. 114r-116r.

<sup>613</sup> Cfr. *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 21, pp. 381-383, 433-435.

presa sopra il capo S. Vincenzo da vasselli inglesi insieme col suo carico, la maggior parte del quale appartiene a mercanti fiorentini che il loro interesse arriva a 50 mila o 60 mila [scudi/ducati] e l'altro è di loro amici e servitori di sua altezza [...] E faccio fede a sua maestà et a vostra eccellenza che questa cosa le preme assai per molti rispetti così per rimediare al presente danno de' suoi sudditi e per la sicurtà loro e de' lor negotii per l'avvenire; come anche per suo proprio contento e sodisfazione perché sua altezza ha fatto sempre professione, seguitando l'esempio de' suoi serenissimi antecessori padre e fratello di gloriosa memoria, d'havere bonissima intelligenza con sua maestà e co'suoi regni e sa inoltre che per tutti i tempi è stata gran congiunzione fra l'Inghilterra e la città di Firenze. Talchè parrebbe a sua altezza che oltre alla perdita de' suoi vassalli rimanesse n'un certo modo violata la sua riputazione se a questo disordine non si ponesse rimedio<sup>614</sup>.

Il problema era complementare a quello osservato per la nave *Salvagna*. Ferdinando I, infatti, interveniva per difendere non già i beni di mercanti originari del Granducato stanziatisi in Spagna ma, viceversa, quelli di individui di origine spagnola residenti e commercianti in Toscana. La maggior parte delle merci recuperate, infatti, sarebbe dovuta essere spedita a Firenze o in alternativa a Ludovico Peres a Amburgo<sup>615</sup>. Così, ad esempio, il 16 marzo 1591 Baldasar Suárez, bali di Firenze scriveva a Filippo Corsini su consiglio di Lorenzo Corsini:

sendo stata presa la nave di Francesco Bartoli da alcune nave di cotesto Regno venenedo da Lisbona a Livorno nella quale per servitio mio e della signora Caterina Medici mia consorte fecie per me caricare Gaspar Fernandes de Leon in Lisbona una scatoletta entrovi mille duegiento ottanta perle da dua grani l'una et altre settecento venti perle di peso di grani uno e mezzo, e altre settecento venti perle di peso di grani uno e mezzo, e altre settantuna perla di un carato l'una e dua anelli l'uno con un diamante e l'altro di una spinetta che tutto era di valsuta di ducati settecento in circa, e di essa scatoletta va qui alligata la poliza di carico [...]. Et in oltre fu caricato a detta nave in Lisbona da Manuel de Vega per detto mio conto un'altra scatoletta o vero pacchetto entrovi 68 diamanti in [tavole] di dua grani che pesano 34 carati, et altri 146 diamanti in punta che pesano 43 carati, 1160 rubinetti di peso di mezzo grano l'uno e altri 560 rubinetti di peso di 1/3 di grano l'una et tutti di valsuta di ducati ottocento in circa e marcata con la avanti marca che di questa per non mi essere capitato la poliza di carico non la mando a vostra signoria però l'ho chiesta e como l'havera glene manderò. Va qui allegata una lettera del signor gran duca per la serenissima reyna con la quale caldissimamente a mente la supplica che io sia favorito come vassallo e servitore suo, acciò che queste robe mi sieno restituite<sup>616</sup>.

In quello stesso frangente, infatti, Ferdinando I scriveva a Elisabetta I ribadendo con forza che Suarez «se bene di natione spagnuola ha habitato qui più di trenta anni, dove ha moglie, figliuoli, et facultà, et è trattato et reputato come li altri miei vassalli»<sup>617</sup>. Analogamente, il 24 dicembre 1590, il granduca interveniva personalmente presso Elisabetta I a favore di Fernando Mendes, omonimo nipote del famoso giurista già nominato giudice del tribunale della Rota di Firenze da Cosimo I:

Fernando Mendez è nipote del dottore Mendez che stette più di trent'anni continui al servizio del granduca mio padre, et egli è nato in questa città et allevatosi come mio vassallo et habita familiarmente in questa mia città di Fiorenza [...] egli non ha interesse alcuno né in Spagna né in Portogallo. Onde io che l'ho conosciuto et trattato

---

<sup>614</sup> The National Archives, *SP 98/1*, cc. 44r-45r, 31 marzo 1591.

<sup>615</sup> Archivio Corsini, Stanza 15, campata 9, palco 1, *Lettere a Bartolomeo da vari mittenti dal 1590 al 1598*, Insetto 1590, cc. n.n., *Lettera Francesco Alessandro e Vincenzo Guadagni a Filippo Corsini a Londra*, 22 dicembre 1590.

<sup>616</sup> Archivio Corsini, Stanza 15, campata 9, palco 1, *Lettere scritte a Filippo di Bernardo Corsini da vari mittenti, 1567-1601*, cc. n.n.

<sup>617</sup> The National Archives, *SP 98/1*, c. 27r.

sempre come vassallo mio, la prego quanto più caramente posso ad haverlo lei ancora per tale et farli restituire quello che si aspetta a lui<sup>618</sup>.

Pochi giorni dopo Ferdinando Mendes, nell'inviare la lettera di Ferdinando I a Filippo Corsini per chiederne l'intervento presso la Corte inglese sottolineava come :

a dato gran meraviglia non sapendo perché cagione devi esser fatto ritegno a robe attinenti a sudditi di questo serenissimo granduca il qual ne a favorito con l'inclusa sua lettera pregando sua maestà a farci recuperare il nostro che quantunque li mia antecedenti antichi parenti fosseno di natione portoghese l'avolo mio signor doctore Mendes aquistò qui in Firenze dal serenissimo signor duca Cosimo lo stato successivamente mio padre et io habbiamo goduto de privilegi di questa città come fiorentini e cittadini. Et io che [la] sono nato e allevato non riconosco ne altro principe ne altra patria che questo<sup>619</sup>.

Sebbene a queste date, come si è visto, il Granducato fosse ancora propenso a una risoluzione sommaria di tale contese<sup>620</sup>, a una più attenta analisi le lettere indirizzate da Ferdinando I a Elisabetta I a difesa di Baldasar Suarez e di Fernando Mendes contengono *in nuce* tematiche destinate a trovare grande sviluppo e centralità nelle relazioni anglo-toscane del decennio successivo. Sebbene il luogo di nascita e soprattutto la durata della residenza siano elementi importanti, la difesa degli "spagnoli" e "portoghesi" residenti in Toscana sembra infatti poggiare su una particolare declinazione del concetto di «vassallo».

Il secondo elemento già rilevabile da un confronto fra le lettere di Ferdinando I a favore di Baldassar Suarez e di Fernando Mendez è che la religione professata direttamente da quei mercanti o dai loro padri non è rilevata né dal Granducato né dall'Inghilterra. In questo come in altri casi analoghi, la documentazione rinvenuta dall'uno e dall'altro capo della vicenda non pare mostrare alcun richiamo alla religione né per aiutare né per condannare quei mercanti. Non pare constatabile alcuna discrepanza nella strategia di difesa dispiegata da Ferdinando I a favore di Suarez e di Mendes, nonostante quest'ultimo fosse discendente di una delle prime famiglie di cristiani nuovi stanziatesi in Toscana. Proprio presso l'omonimo nonno Ferdinando Mendes pare fosse stato possibile a Paolo Vinta – auditore fiscale di Francesco I – vedere l'unica copia allora nota del bando con cui Cosimo I nel 1548 aveva segretamente invitato i marrani in Toscana. Come è stato notato da più parti, l'arrivo dei primi cristiani nuovi a metà del Cinquecento fu trattato con estremo riserbo da parte del Granducato, che si era premurato di non attirare l'attenzione del Papato<sup>621</sup>. Nonostante nulla possa essere detto sulla sua religiosità, Ferdinando Mendes, nipote, non era solo il discendente di cristiani nuovi ma manteneva stretti rapporti con alcune importanti famiglie di cristiani nuovi.

---

<sup>618</sup> *Ivi*, c. 39r.

<sup>619</sup> Archivio Corsini, Stanza 15, campata 9, palco 1, *Lettere a Bartolomeo da vari mittenti dal 1590 al 1598*, Inserto 1590, c. n.n.

<sup>620</sup> *Ivi*, c. n.n., *Lettera Francesco Alessandro e Vincenzo Guadagni a Filippo Corsini a Londra*, 29 dicembre 1590.

<sup>621</sup> Renzo Toaff, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, L.S. Olschki, Firenze 1990, pp. 437-438.

Mercante protagonista della vita economica del Granducato e in prima linea nella lotta alla carestia degli anni Novanta, Mendes ebbe l'indubbio merito agli occhi di Ferdinando I di aver attratto nell'orbita toscana gli Ximenes, una famiglia di cristiani nuovi che avrebbe a lungo animato la vita economica, politica e culturale di Firenze<sup>622</sup>.

Proprio questi ultimi sono i protagonisti, loro malgrado, di uno dei più importanti processi per buona presa che videro nuovamente contrapposti il Granducato e l'Inghilterra, quello riguardante la *Gatto di Mare*. Dopo aver analizzato brevemente alcuni episodi analoghi a quello della *Nostra Signora di Loreto*, ci soffermeremo proprio sul caso della *Gatto di Mare* al fine di rilevare alcune analogie e meglio comprendere la strategia di Ferdinando I nonché la posta in gioco.

Occorre al riguardo citare come tali contese, furono senz'altro delle eccezioni nelle relazioni toscano-inglesi. Almeno fino al 1598, infatti, il potente braccio della diplomazia medicea e delle sue «pratiche di neutralizzazione» fu di per sé sufficiente ad assicurare il sicuro transito delle navi dirette a Livorno.

Prendendo in considerazione il solo biennio 1590-1591, per cui si registrano ben due contenziosi per buona presa coinvolgenti il Granducato, emerge come già allora fosse entrato in funzione un collaudato sistema di passaporti<sup>623</sup>. Quando però il sistema di passaporti falliva, immancabile era il ricorso, da parte di Ferdinando I, al legame di «vassallaggio» per rivendicare il rispetto dei mercanti livornesi. Così nel maggio 1591, Ferdinando I scriveva a Elisabetta I lamentando l'arresto della nave *Vadopia* a danno di Gaspar Dies. Il granduca affermava:

Non posso credere che ella sia per comportare tanta ruina che ne risulterebbe a tutta questa piazza di Fiorenza perché, se bene parte di esse mercantie attengono a Gaspar Diex portoghese, che già 32 anni habita in Pisa con moglie et figlioli, et è reputato per il lungo domicilio come mio vassallo, è stata detta nave assicurata tutta da fiorentini, i quali se havessero a pagare questa perdita, saria la ruina di molti mia vassalli [...] Ma l'assicuro che il Diex merita d'essere chiamato mio vassallo<sup>624</sup>.

Sempre al 1591 risalgono i primi screzi fra Granducato e Inghilterra in merito ad alcune vicende che coinvolgevano la famiglia Ximenes. A distanza di un anno, l'8 luglio 1592, Filippo Corsini, nell'inviare trenta passaporti emessi da Elisabetta I e destinati proprio al cavaliere Ximenes

---

<sup>622</sup> Su Ferdinando Mendes “il giovane” si vedano gli accenni in Domenico Caccamo, *Segnali di crisi e politiche annonarie. I grani del Settentrione in Italia, 1590-1607*, in *Lezioni di Storia*, Carocci editore, Roma 2001, pp. 109–160, pp. 119–120; Rita Mazzei, *Pisa medicea: l'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Olschki, Firenze 1991, pp. 79–80; *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, M. Pacini Fazzi, Lucca 1999, pp. 354. Sui rapporti fra Mendes e Ximenes si veda, ad esempio: Lucia Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto: ebrei a Pisa e Livorno, secoli XVI-XVIII*, S. Zamorani, Torino 2008, pp. 70–85. Sugli Ximenes, oltre ai citati studi di Lucia Frattarelli Fischer, si veda: Nunziatella Alessandrini *et al.*, *Con gran mare e fortuna: circulação de mercadorias, pessoas e ideias entre Portugal e Itália na época moderna*, Catedra de Estudos Sefarditas «Alberto Benveniste», Lisboa 2015; Ana Isabel López-Salazar, “The Purity of Blood Privilege for Honors and Positions”: *The Spanish Crown and the Ximenes de Aragão Family*, in «Journal of Levantine Studies», 6 (2016), pp. 177–201.

<sup>623</sup> The National Archives, SP 98/1, cc. 62r, 63r, 65r-66r.

<sup>624</sup> *Ivi*, cc. 48r-v, 77r-v.

afferitava che se alcuna nave «per fortuna sarà retenota in questa costa [et] in questi mari dalle navi di guerra di sua maestà operer[emo che] sia rilassata come seguì lo anno passato»<sup>625</sup>. Nel giugno del 1591, infatti, Ferdinando era intervenuto presso la Corte inglese a favore della liberazione di Niccolò Ximenes e Niccolò Duarte che come scriveva lo stesso Ferdinando erano

cugini carnali et nipoti di Ferdinando et Tommaso Ximenes agenti miei nel Regno di Portogallo et destinati a pigliar l'habito della mia religione di Santo Stefano et che hanno casa ne miei Stati, nel venire detto Niccolao et Francesco da Londra in Fiandra sono stati fatti prigioni da vasselli di vostra maestà. Onde io la prego strettissimamente di cuore a comandar subito che siano rilassati come huomini miei et habitatori ne miei Stati. Et non solo la supplico di questa gratia et mi assicuro di ottenerla da lei, ma la prego ancora di concedere passaporti a tutte le navi et robe che da tutti li sopra detti così di Fiandra come di Lisbona si inviino a Livorno mio porto et massime che faranno condurre grani come miei agenti per servitio de miei popoli<sup>626</sup>.

La lettera di Ferdinando I fotografa in modo efficace la rapida ascesa degli Ximenes, una famiglia di origine *conversos*, nella Toscana ferdinandea. Inseriti in una ramificata rete commerciale, gli Ximenes riuscirono ad avviare per la famiglia un vero e proprio processo di nobilitazione, che, come ha sottolineato Lucia Frattarelli Fisher, era anche funzionale allo scopo di nascondere le radici ebraiche. In tale direzione mirava anche l'ingresso nei Cavalieri di S. Stefano, teoricamente precluso a quanti avessero antenati ebrei<sup>627</sup>; come dimostra la lettera sopra riportata, poi, tale titolo sanciva formalmente il legame personale fra gli Ximenes e il granduca. Da ciò derivava una completa equiparazione fra questi immigrati e i sudditi del Granducato, come Ferdinando I affermava esplicitamente a Elisabetta I nella medesima lettera:

Questi mia vassalli interessati nel carico di quella nave raugea che il verno passato partendo da Livorno per le parti di Spagna fu svaligiata da un vasello inghilese [...] mi stimolano continuamente con dire che costà si fa difficoltà da quelli ministri in restituire loro le robe depredate con dire che essendo state caricate da spagnuoli tengono haverle ben tolte. In però come altra volta ho scritto, ancor che questi spagnoli per haver habitato in questa città molto tempo sono havuti et reputati come miei sudditi et che per tali li tratto godendo in questa città molti privilegi come li originarii fiorentini. Con tutto questo si aggiunge di più che detti spagnoli di questa depredatione non ricevono alcun danno perché essendosi fatti assicurare di quelle mercantie che caricano, risquotono le loro sicurtà. Et essendo li assicuratori tutti fiorentini viene il danno a redundare tutto ne miei vassalli<sup>628</sup>.

Nonostante l'esito positivo di questa vicenda<sup>629</sup>, in Inghilterra permaneva una certa diffidenza nei confronti di questi mercanti e dei loro rapporti con la penisola iberica. Ne furono prova le difficoltà

---

<sup>625</sup> ASFi, *MdP* 834, cc. 98r-v, 102r-v.

<sup>626</sup> In tali lettere il granduca riconosceva che «lo non posso negare che non sieno di natione portughesi ma assicuro bene vostra maestà che sono miei seritori et che subito liberati se ne verranno a Fiorenza con le facultà loro». Inoltre, il granduca affermava che «se bene l'anno passato alcune navi di grani che havevano a venire a Livorno per servitio di questi miei Stati si fermorno a Valenza et Barzelona fu mera forza si coloro che me lo presano con molto mio danno». The National Archives, *SP* 98/1, c.52, 64r, 67r-v. Cfr. *Acts of the Privy Council of England*, cit., vol. 21, p. 440.

<sup>627</sup> Lucia Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto: ebrei a Pisa e Livorno, secoli XVI-XVIII*, cit., pp. 69-81.

<sup>628</sup> The National Archives, *SP* 98/1, c. 50r, 4 giugno 1591.

<sup>629</sup> *Ivi*, c. 71r.

incontrate dal granduca allorché tentò di ottenere un «salvacondotto generale» a favore degli Ximenes a partire dal gennaio 1592<sup>630</sup>. Il 27 giugno 1592 Ferdinando ribadiva a Elisabetta I che il favore con cui aveva accolto questa famiglia era motivato dal contributo che i loro commerci avrebbero potuto dare al porto di Livorno:

Onde io non vorrei ad haver fatto acquisto alcuno di loro, se non potessero trafficare liberamente le loro mercantie col mandarle nel mio porto di Livorno come mia vassalli proprii<sup>631</sup>.

Forse realizzando l'impossibilità di ottenere un salvacondotto generale, nel giugno 1593 Ferdinando I ridimensionava la sua richiesta a dodici salvacondotti per altrettante navi fiamminghe caricate di grani dagli Ximenes e dirette in Toscana<sup>632</sup>. Le tensioni e le diffidenze accumulate in quegli anni finirono per conflagrare nel 1595, con l'arresto della nave *Gatto di Mare*<sup>633</sup>. A testimoniare l'importanza della vicenda, si dovrà menzionare che oltre al canale diplomatico diretto con Elisabetta I, la Corte toscana tentò senza successo di ottenere l'aiuto del conte d'Essex per mezzo di Giacomo Guicciardini<sup>634</sup>. Presso i *National Archives* di Londra sono conservate due versioni preliminari della lettera poi effettivamente inviata da Elisabetta I a Ferdinando I in risposta alla richiesta di liberare la nave *Gatto di Mare*. Un raffronto fra questi testi mostra che Elisabetta riconsiderò la decisione presa in merito al destino degli Ximenes, apparentemente alla luce di nuovi elementi allora emersi. Nella prima versione, Elisabetta I accondiscendeva «alla richiesta di vostra altezza, alla quale abbiamo sempre desiderato di far piacere», ordinando «un passaporto et salvocondotto per loro et per le loro mercantie che da ogni parte per Livorno o da Livorno per altri luoghi saranno da qui innanzi caricate a lor conto»<sup>635</sup>. La regina, tuttavia, ribadiva come tale concessione fosse frutto del solo rispetto nutrito verso il Granducato di Toscana, non sussistendo prove in grado di sostenere le richieste degli Ximenes:

Et dove la ci rimostra in parola di principe ch'essi Ximenes son suoi soggetti et vassalli, noi crediamo questo et niente di meno conosciamo ancora che per la legge civile essi essendo sempre soggetti per origine et per natura al re di Spagna tenendo del continovo in quei Regni i loro fattori et il nome loro et pagando ogni carica publica come proprii soggetti di quello. Essi et i loro beni insieme per conseguenza si devono riconoscer nella medesima

---

<sup>630</sup> *Ivi*, c. 76r.

<sup>631</sup> *Ivi*, c. 87r.

<sup>632</sup> *Ivi*, c. 90r.

<sup>633</sup> All'episodio si fa cenno in Lucia Frattarelli Fischer, *O processo de nobilitação dos Ximenes na Toscana*, in «Cadernos de Estudos Sefarditas», 10–11 (2011), pp. 269–280; Susana Bastos Mateus, «*Son diventati miei sudditi*». *Cristãos-novos portugueses entre Lisboa e Florença: o caso da família Ximenes de Aragão (sécs. XVI-XVII)*, in *Con Gran Mare e Fortuna*, cit., pp. 103–104. In entrambi i contributi, tuttavia, si fa riferimento alla nave con il nome di *Gatto Dorato* e non vengono prese in considerazione le fonti inglesi che si utilizzeranno nelle prossime pagine.

<sup>634</sup> Cfr. Anna Maria Crinò, *Avvisi di Londra di Petruccio Ubaldini, fiorentino, relativi agli anni 1579-1594, con notizie sulla guerra di Fiandra*, in «Archivio Storico Italiano», 127 (1969), pp. 461–581.

<sup>635</sup> The National Archives, *SP 98/1*, c. 105r.

suggettione et vassallaggio di quello stesso re. Per il che apertamente vengono ad essere ancora sottoposti per ragion di guerra alle lettere nostre di rappresaglia concesse ai nostri vassalli contra di quei del re di Spagna<sup>636</sup>.

La decisione adombrata da Elisabetta I fu però ribaltata dalla scoperta che gli Ximenes avevano sostenuto l'Invincibile Armata. Stabilita dunque la buona presa della *Gatto di Mare*, pronunciata inattuabile la concessione di un passaporto generale a favore degli Ximenes, la versione finale della lettera di Elisabetta I giunta in Toscana si limitava a concedere che:

Nientedimeno se dell'altezza vostra saranno alcune navi particolari nominate per le quali il nostro salvacondotto domandar vogliate, saremo preste amichevolmente di compiacergliene et questo molto più volentieri che ad ogni altro principe di coteste parti, come a uno al quale noi volgiamo sempre preservare la migliore et più sicura corrispondenza in consideratione insieme delle vostre virtù proprie et in reciproco della vostra professione amichevole verso di noi fuori del qual debito noi vogliamo cercare di riscattarci per tutte l'occasioni che da noi si possino desiderare<sup>637</sup>.

All'esito negativo per la *Gatto di Mare* si sarebbe sommato di lì a poco, nel 1596, un bando che equiparava gli stranieri che avessero aiutato il re di Spagna ai sudditi originari spagnoli, sottoponendoli quindi alle lettere di rappresaglia<sup>638</sup>. Erano le prime avvisaglie di un periodo di sofferenza per le pratiche di neutralizzazione toscane.

I casi finora analizzati mostrano con sufficiente chiarezza come negli accordi fra Ferdinando ed Elisabetta I, a fronte di una convergenza sulle garanzie e sugli obblighi di reciproco rispetto derivanti dalla concertazione dello status di «amicus», facessero eco sostanziali divergenze sugli effettivi recipienti di tali garanzie. Ferdinando I ricercava infatti un'equiparazione pressoché perfetta fra «sudditi naturali» del Granducato – fiorentini originari – e quegli stranieri che si erano stabiliti a Livorno e più in generale nel Granducato e vi avevano iniziato a praticare il commercio. A questi ultimi, non a caso, le lettere granducali fanno riferimento utilizzando il termine «sudditi» e, ancor più frequentemente, «vassalli». Tali concetti, pur alludendo entrambi a un vincolo di appartenenza verticale basato sul rapporto fra il sovrano e i soggetti ad esso sottomessi, non sono perfettamente sovrapponibili.

Come ha evidenziato Tamara Herzog studiando il caso spagnolo in età moderna, l'idea di «sudditi» intrattiene un rapporto stretto seppur assai problematico con la nozione di «naturali», che connotava quanti, in funzione della loro nascita e della discendenza da una famiglia legata a un

---

<sup>636</sup> *Ibidem*.

<sup>637</sup> ASFi, *MdP* 4183, c. 36r-v. Quest'ultimo documento è già segnalato e in parte citato in Lucia Frattarelli Fischer, *O processo de nobilitação dos Ximenes na Toscana*, cit. Dello stesso tenore è la lettera del 2 settembre 1595 conservata in The National Archives, *SP* 98/1, c. 107r. Sul caso della *Gatto di Mare* si veda anche *Ivi*, c. 103r.

<sup>638</sup> *A Declaration of the Causes Mouing the Queenes Maiestie of England, to Prepare and Send a Navy to the Seas, for the Defence of Her Realmes Against the King of Spaines Forces*, By the deputies of Christopher Barker, printer to the Queenes most excellent Maiestie. Copia di tale bando si trova in ASFi, *MdP* 4185, ff. 278r-280r.

determinato territorio, venivano a trovarsi in una determinata giurisdizione e si riconoscevano fra loro legati da un rapporto di reciproca solidarietà. Si profilava così, una «local community» di naturali basata su vincoli orizzontali, solo parzialmente sovrapponibile con l'insieme dei «sudditi». Lo studio di Herzog ha mostrato come all'interno dei regni della Corona Spagnola vi fossero divergenze fra i sovrani e le comunità sulla naturalizzazione degli stranieri. Se infatti i primi la consideravano una prerogativa regia, i secondi rivendicavano un'alterità fra nativi e stranieri basata su leggi naturali non modificabili a discrezione della Corona<sup>639</sup>.

Il concetto di «suddito» condivide comunque molti degli elementi connotanti il «naturale», a partire dall'indissolubile legame con il territorio di nascita e della propria famiglia. Vi si discosta, invece, la nozione di «vassallo», che denota un rapporto personale generato da un contratto e implicante il servizio e la soggezione. Alla fine del Cinquecento, tuttavia, la confusione fra questi termini doveva essere notevole se Jean Bodin sentiva l'esigenza di operare una «distintione per tor via la confusione che molti fanno del suddito col vassallo, e del vassallo semplice con l'huomo ligio». Nel trattare i sei gradi di soggezione «de' minori a maggiori, oltre al grado di colui il quale è assolutamente supremo non riconoscendo né principe né signore, né protettore», Bodin affermava che

Il quinto è il vassallo ligio d'un principe supremo di cui egli non è suddito naturale. Il sesto et ultimo grado è il natural suddito, sia vassallo o censuale, o havente terre feudali dal suo supremo principe et natural signore, o in franco alodio et riconosce la sua giuriditione overo senza fuoco né luoco et nonodimeno egli resta suddito et sotto la giustitia del suo principe nel cui paese ei nacque<sup>640</sup>.

Caso emblematico della labilità di tali definizioni era l'uso che il Granducato fece di questi termini. Sebbene le lettere inviate da Firenze non si esprimano apertamente sul tema, appare evidente come la parola «suddito» venga qui utilizzata per indicare sia «li originarii fiorentini» – ossia i «naturali» – sia i «vassalli». L'operazione sottendeva però un intento preciso: rivendicando entrambi come propri «sudditi», Ferdinando I voleva affermare una sostanziale equiparazione fra i propri «vassalli» e i naturali del Granducato. D'altronde, lo stesso dizionario della Crusca, nell'edizione del 1612, fornisce come definizione di «vassallo» quella di «suddito, soggetto a Repub., o a Principe, o a Signore»<sup>641</sup>.

---

<sup>639</sup> Tamar Herzog, *Defining nations: immigrants and citizens in early modern Spain and Spanish America*, cit., *passim*.

<sup>640</sup> Citazione tratta dalla traduzione italiana di Jean Bodin ad opera di Lorenzo Conti, edita con il titolo *I sei libri della Republica*, Appresso Girolamo Bartoli, Genova 1588, pp. 97-98. Sulla complessità e evoluzione del termine vassallo si veda Federica Cengarle, *Vassalli et subditi: una proposta di studio a partire dal caso lombardo*, in «Rechtsgeschichte», 13 (2008), pp. 117-132.

<sup>641</sup> L'edizione del Vocabolario della Crusca del 1612 è raggiungibile al seguente indirizzo: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/vocabolario-1612/7449> (ultimo accesso: 10/12/22).



Come si è già avuto modo di osservare per il caso della *Salvagna*, esisteva fra Inghilterra e Venezia una distanza notevole sulle norme per l'acquisizione della cittadinanza. Se infatti in Laguna essa poteva essere concessa agli stranieri nell'arco della loro stessa vita, in virtù della residenza continua unita allo stanziamento con la propria famiglia e al pagamento dei tributi, in Inghilterra il legame con la terra d'origine dei padri appariva maggiormente vincolante, tanto che non potevano ambire a una perfetta equiparazione agli inglesi nemmeno gli stranieri di seconda generazione, figli di coloro che, pur nati in Inghilterra, erano discendenti da stranieri<sup>642</sup>. Nel caso dei mercanti veneziani della *Salvagna* il rimando alla lunga residenza a Venezia è pertanto funzionale a provarne la cittadinanza secondo le leggi e gli usi veneziani. Nel caso dei mercanti toscani, invece, l'enfasi sulla residenza nel Granducato dei mercanti portoghesi appare funzionale a sostenerne lo status di «vassalli» e quindi l'emancipazione di tali uomini dalla giurisdizione territoriale da cui per nascita dipendevano. L'intento di Ferdinando I pare cioè quello di affermare che la sola decisione di trasferire a Livorno i propri interessi fosse di per sé sufficiente a mostrare la volontà di entrare a servizio del Granducato. Di qui la rivendicazione che i mercanti stanziati a Livorno – ma anche a Pisa e in altre parti del Granducato – fossero «vassalli», e quindi «sudditi» del Granducato.

Tale asserzione, fondamentale per le «pratiche di neutralizzazione» toscane, destava non pochi problemi. Lo aveva ben esplicitato Elisabetta I quando, parlando degli Ximenes, aveva sottolineato come, anche qualora fosse stato accertabile, il loro rapporto di vassallaggio con Ferdinando I non escludeva che essi, «per la legge civile», potessero rimanere «suggetti per origine et per natura al re di Spagna» poiché mantenevano «del continovo in quei Regni i loro fattori et il nome loro et pagando ogni carica publica come proprii soggetti di quello». Proprio il caso della *Gatto di Mare* evidenzia una tensione di fondo sulla definizione di «vassallo» che era destinata a conflagrare qualche anno dopo<sup>643</sup>.

Nel 1601, Ferdinando I lamentava l'arresto della nave l'arresto di un'altra nave: «il *Levriero Bianco* presa da una inglese, carica di zuccheri attinenti per dieci casse a Matteo Tornaquinci fiorentino et per il restante quasi tutta a Portoghesi per origine ma sudditi miei per domicilio contratto in Fiorenza et in Pisa dove habitano con loro famiglie et beni senza pensiero di tornare in Portogallo dove non hanno beni di sorte alcuna»<sup>644</sup>. La contesa così nata portò il Granducato a rifarsi sull'Inghilterra con il sequestro dei beni inglesi presenti a Pisa e a Livorno, cui fece eco

---

<sup>642</sup> William Page, *Letters of Denization and Acts of Naturalization for Aliens in England, 1509-1603*, cit., pp. VII, X–XI, XXIII; Michael Wyatt, *The Italian encounter with Tudor England*, cit., pp. 139–140.

<sup>643</sup> The National Archives, *SP 98/1*, c. 105r.

<sup>644</sup> ASFi, *MdP* 4186, cc. 1r-2r, 4 giugno 1601.

un'analoga decisione in Inghilterra contro i «sudditi» toscani<sup>645</sup>. Come si spera di aver mostrato, la cause del successo delle «pratiche di neutralizzazione» toscane vanno ricercate in un mutamento degli equilibri geopolitici europei alla fine degli anni Ottanta. In modo analogo, come si accennerà nel capitolo V, la crisi di tali pratiche si contestualizza in un generale capovolgimento di tali equilibri verificatosi fra il 1598 e il 1601. La contesa sul *Levriero Bianco* pare rappresentare l'inizio di tale declino, mostrando i primi tentativi inglesi di contestare gli assunti di base delle «pratiche di neutralizzazione». Le carte riguardanti tale episodio sono particolarmente interessanti poiché vi vengono esposte le posizioni dell'Inghilterra e del Granducato chiarendo alcuni assunti che, proprio perché conflittuali, non erano stati completamente esplicitati nelle contese degli anni precedenti.

Emergevano così due differenti concezioni di «vassallo». Nell'ottobre 1601, Ferdinando I scriveva a Elisabetta I affermando:

non pretendo di assicurar le mercantie di tutti li portughesi ma che bene, per le ragioni già addotte, non mi par conveniente che quelli che quantunque siano per origine portughesi non hanno più domicilio né beni in quel Regno ma sono diventati miei sudditi et alcuni di loro nati qua et vi habitano familiarmente con le loro famiglie et vi hanno casa et beni et godano li privilegi et pagano li carichi come naturali sudditi de miei Stati devino poi esser daneggiati nelle lor mercantie et trattati hostilmente come nimici da vasselli sudditi della maestà vostra poiché io non faccio differenza alcuna da loro agl'altri miei sudditi. Et perché li signori del Consiglio di vostra maestà mi scrivano che s'hanno a tenere per liberi quelli portughesi che son fatti vassalli miei con quelle conditioni che le leggi ricercano dal trasferirsi dalla iurisdiction naturale a me pare che secondo le leggi civili, le quali s'osservano, quelli che sono nati nelli Stati miei o che vi hanno transferito et contratto il domicilio et vi habitano familiarmente con le lor moglie et figliuoli et non habitano né han più beni in Portogallo et hanno qui la lor sustanza et sostengano tutt'i carichi et godano tutti i privilegi degli altri miei sudditi non possino et devino far altra solennità, né altre conditioni si son usate o si usano in Italia per diventar veri sudditi d'un principe et esser liberi dall'hostilità d'un altro<sup>646</sup>.

---

<sup>645</sup> *Acts of the Privy Council of England: 1600-1601*, vol. 31, Her Majesty's Stationery Office, London 1906, vol. 31, pp. 321-322, 343.

<sup>646</sup> ASFi, *MdP* 175 A, Allegato 7, cc. 2r-4v, Lettera di Ferdinando I a Elisabetta I, 11-13 ottobre 1601 (si veda anche *Ivi*, cc. 104v-105r). Il documento è già indicato e citato in Lucia Frattarelli Fischer, *O processo de nobilitação dos Ximenes na Toscana*, cit. In tale sede, tuttavia, tale documento viene ricollegato alla causa sulla *Gatto di Mare* e non della *Levriero Bianco*. Ecco invece la trascrizione del documento, solo parzialmente riportata da Frattarelli Fischer, per la parte riguardante i nomi dei portoghesi per cui veniva richiesta la protezione inglese: «Odoardo Dies nato in Pisa et non stato mai in Portogallo, ha casa propria, moglie et figlioli in detta città dov'è morto il padre che vi ha habitato più di 50 anni et ha un zio medico che son 37 anni che legge in detto studio di Pisa. Roderigo Fonseca medico et lettore in Pisa et medico mio. Vi ha casa propria et tre sorelle et la madre, ha letto 27 anni in detto studio et habitato in detta città più di 35 anni. Fernando Mendes è nato in Fiorenza, è d'età d'anni 38, ha moglie et figli et casa propria in Pisa et molti terreni et fa arte di seta, et ha havuto offitii per lo Stato come cittadino fiorentino. Ruy Theixera et Antonio suo figlio habitano l'uno in Fiorenza et l'altro in Pisa et le figlie maritate in Pisa. Son venuti dall'Indie et non da Portogallo et non hanno più beni et persone in Portogallo. Niccolò Ximenes proprio et separato et diviso da tutti gl'altri Ximenes habita in Fiorenza dove negotia in proprio senza interesse degl'altri, è fatto cittadino fiorentino et ha administrationi d'offizi come tale; non ha più beni in Spagna né in Portogallo, ha casa et beni proprii in Fiorenza, ha preso moglie una dama di mia Corte et ha quattro figlioli in detta città. Li seguenti poi habitano tutti in Pisa con le lor famiglie et vi hanno contratto il domicilio: Giovanni Roderighes Pardo habitatore di più d'anni 50; Domenico Roderighes più d'anni 25. Giovanni Perez, Bastiano Ferrara, Carlo Roderighes, Domenico Fernandes, Gonzalo Fernandes, Diego de Marcena più di 33 anni; Gonzalo Nunes, Girolamo Duart, Duart et Francesco Duart et Gonzales de Orta, Jacopo Gomes, Emanuel Fernandes Ardosio che per tutti questi preso la maestà vostra a farmi la detta gratia» (*Ibidem*).

Sebbene le ricerche non abbiano finora permesso di reperire il parere del *Privy Council* cui Ferdinando I accenna, appare sufficientemente chiaro che, mentre da parte inglese si pretendeva il rispetto di non meglio specificate leggi che regolamentavano il diritto di divenire vassallo e di «trasferirsi dalla iurisdiction naturale», Ferdinando I difendeva l'idea che lo status di vassalli venisse automaticamente acquisito dagli stranieri che avessero risieduto con la propria famiglia e i propri beni nel Granducato, senza dover «far altra solennità»<sup>647</sup>.

Seguitando nella lettera, Ferdinando I esponeva ciò che ai suoi occhi appariva un paradosso:

Perché bisogna fermare se si ha a attendere l'origine o il domicilio di quelli a quali le navi inglese pigliano la roba poiché le robe de fiorentini che habitano in Spagna in Calis, Siviglia et altro per la guerra che vostra maestà ha con la maestà del re cattolico non solamente costì sono state giudicate di buona presa ma al Fantoni et alli altri fiorentini mercanti presi in Calis fatte pagare grosse taglie senza haver riguardo che fussero fiorentini et che non havevano contratto il domicilio né la famiglia in Spagna volendo considerargli come spagnoli per habitar là senza rispetto della loro origine. Secondo la qual regola non doveriano esser predati li portughesi per origine hoggi miei sudditi che hanno le lor famiglie, et beni et domicilio nello Stato mio come anco intendo che il medesimo fa osservare vostra maestà a quelli che habitano in Asterdam. Pregando di nuovo vostra maestà a mirare in questo che malamente può stare l'uno con l'altro insieme che quanto a fiorentini si vogli considerare nelle prede che si fanno loro l'habitatione ancor che non continua et non l'origine et che nelli altri fatti miei sudditi si voglia attendere solamente l'origine della nascita<sup>648</sup>.

La lettera è interessante sotto molteplici punti di vista. Da un lato, il richiamo al destino del Fantoni durante il già ricordato caso della *Salvagna*, ben un decennio prima, mostra come casi giuridici del genere, una volta appianati, finissero per costituire una sorta di precedente a cui era possibile richiamarsi all'occorrenza. Ma, soprattutto, tale documento è significativo in quanto Ferdinando I cerca qui di porre il proprio interlocutore di fronte a un bivio, rimarcando l'esigenza di stabilire se lo status di «vassallo/suddito» dovesse dipendere dall'origine e dalla nascita oppure dalla residenza.

Se infatti la nascita fiorentina non era sufficiente a garantire ai mercanti toscani stanziatisi in Spagna l'immunità da legittima rappsaglia, analogamente l'origine portoghese e spagnola dei mercanti che risiedevano nel Granducato non doveva essere a detrimento di questi ultimi. A costo di sacrificare i mercanti fiorentini stanziatisi nella penisola iberica, l'apprensione di Ferdinando I pare così rivolta a tutelare ciascun mercante – poco importa se fiorentino di nascita o straniero – che

---

<sup>647</sup> ASFi, *MdP* 4186, cc. 1r-2r, 4 giugno 1601. In essa, anche se più sinteticamente, Ferdinando I affermava parlando dei propri mercanti: «et questi per esser portughesi per origine non possono esser trattati nelle prede se non come miei sudditi rispetto al luogo dove loro habitano et hanno contratto il domicilio poi che con questa regola sono stati trattati li fiorentini taglieggiati nella persona et nelle robe per habitare in Spagna senza a attendere a altro che alla lor habitatione et non all'origine».

<sup>648</sup> ASFi, *MdP* 4184, c. 5r-7v, Minuta di lettera di Ferdinando I a Elisabetta I, 4 giugno 1601. Ferdinando I lamentava inoltre che «quel che io ho taciuto a vostra maestà et forse lei non ha saputo sin hora è che non solo è predata la roba de mercanti fiorentini et habitanti et che hanno contratto domicilio nelli stati miei ma la mia stessa poiché il mio galeone comandato da Marino quando fu messo in fondo mi è stata ritenuta la mia artiglieria dove non che altro sono impresse le armi mie proprie con derisione et strapazzo della mia reputatione [...]. Et havendo li anni passati Gio Batta Capponi mio fattore generale mandato alcuni risi raccolti ne miei propri beni a Lisbona facendovi ritornare il [ritratto] in zuccheri indritti al mio provveditore di Livorno».

con i propri traffici concorreva fattivamente al successo della grande scommessa medicea: il porto di Livorno.

Lo sforzo di Ferdinando I mirava dunque a equiparare ai propri sudditi originari tutti i mercanti stranieri legati al porto di Livorno, estendendo ai secondi quella protezione che derivava ai primi in virtù del rapporto di amicizia fra Granducato e Inghilterra. Che l'affermazione di Livorno fosse il vero fulcro della questione ci viene confermato da due minute, purtroppo non datate ma forse riconducibili proprio al caso della *Levriero Bianco*. Sebbene non si conosca il testo del decreto di Elisabetta I cui le minute fanno riferimento, è chiaro che esso stabilisse che «le robe de i vassalli dell'altezza sua [i.e. di Ferdinando I] et i loro navili non sieno molestati». Tuttavia, a destare il malcontento della corte toscana era il fatto che la regina d'Inghilterra non «abbia in questo voluto includere anchor quelli che per origine non sieno vassalli della altezza sua ma abitano però familiarmente nelli Stati di sua altezza, per le mercantie che loro o altri o mandino in questi Stati di sua altezza o levino da detti Stati»<sup>649</sup>. Il tema veniva ancor meglio sviluppato nella minuta in latino della medesima lettera:

Qua quidem in re licet omnino credendum sit maiestatem vostram voluisse etiam [ut] ab eius decreto non excludantur ii qui non origini sed habitati sudditorum meorum censentur [nemini] tum propter eorum in iis partibus familiaritatem atque frequentiam, [tum] propter merces quas vel ipsi [vel] alii ad nostram [hanc] ditionem dirigunt aut ab eadem extrahunt; tamen [...] Hoc n. ubique fere gentium observari solet et ab iis etiam nationibus frequentissime quae a nostra religione longissime absunt, ne dum a meis triremibus quae licet in ipsis navibus quae illis occurrunt vel Turcarum vel Hebreorum merces inveniant Venetias aut Anconam versus directas, etiam si ipsae personae infidelium adsint quibuscum bellum praecipue geritur illas tamen intactas atque illesas semper et ubique dimittunt<sup>650</sup>.

Quasi a chiudere un cerchio, la teorizzazione più esplicita delle «pratiche di neutralizzazione» toscane finiva per richiamarsi a principi introdotti quasi un ventennio prima nell'ambito della causa della *Gagliana*. Come si è già avuto modo di ricordare, il rappacificamento fra il Granducato e la Serenissima era passato anche attraverso una piena risoluzione del caso della *Gagliana*. Ciò aveva comportato non solo la riconsegna delle merci sequestrate, ma soprattutto l'accettazione da parte toscana del principio per cui le navi dirette a o provenienti da Venezia – anche se cariche dei beni di musulmani o ebrei – erano garantite dalle razzie dei Cavalieri di S. Stefano.

---

<sup>649</sup> Questo il testo completo: «Ringraziandola delli ordini dati che le robe de i vassalli dell'altezza sua et i loro navili non sieno molestati, accettare questa sua ordinatione; et soggiungere che, sebene si crede che sua maestà habbia in questo voluto includere anchor quelli che per origine non sieno vassalli della altezza sua ma abitano però familiarmente nelli Stati di sua altezza, per le mercantie che loro o altri o mandino in questi Stati di sua altezza o levino da detti Stati si come è giusto che tuttavia ad ogni modo sia molto ben fatto et a proposito il dichiararlo chiaramente; usandosi di così fare anchora da i turchi et da altri infedeli e dalle galere proprie di sua altezza quando trovano robe di turchi o di ebrei che sieno indirette a Venetia o a Ancona anchor che vi fussino le persone loro con le quali si ha la guerra» (ASFi, *MdP* 65, c. 118r). Come è possibile vedere, più che di una vera e propria minuta si tratta di una sorta di scaletta per la vera e propria minuta della lettera.

<sup>650</sup> ASFi, *MdP* 65, cc. 109r-110r, 111r.

Proprio a tale principio Ferdinando I si richiamava nella lettera a Elisabetta I, mostrando come il reale obiettivo declinato attraverso le «pratiche di neutralizzazione» altro non fosse che la tutela delle navi coinvolte nei commerci con il porto labronico. Come ancora nel 1603 Ferdinando I, per mezzo del suo ambasciatore in Inghilterra, affermava al nuovo re Giacomo I:

Accettissimo ci sarà la concessione et speditione che li navilii de i nostri sudditi et degl'habitatori de nostri Stati di qualsivoglia natione che si spicchino da nostri porti o per quelli si venghino carichi et a quelli habbino indirizata la lor navigatione sieno da tutti li navilii, ministri et sudditi di qualsivoglia sorte di costesta maestà rispettati et trattati come navilii di amici et servitori della maestà sua. Et ne riporterà vostra signoria la gratia spedita in ogni miglior forma con assicurare costesta maestà che la sarà limpidamente usara per gli soli nostri sudditi et vassalli et habitatori et negotianti de nostri stati senza che ell'habbia a servire mai a ricoprire nessun mercante o trafficante non confidente della maestà sua<sup>651</sup>.

Con le dovute cautele e distinzioni, è possibile scorgere in queste vicende una prima anticipazione di quella neutralità che, fra Sei e Settecento, segnò il destino del porto labronico. Limite e forza di questa declinazione della “neutralità” del porto di Livorno fu il suo essere incentrata sulla difesa dei mercanti che risiedevano nel Granducato. Si trattava cioè di fornire assicurazioni a quanti commerciavano a Livorno non solo all'interno della città – come la storiografia ha ampiamente mostrato – ma anche su tutte quelle rotte che in tal modo la diplomazia granducale riuscì a promuovere.

La posta in gioco era quella di rendere Livorno capace di competere con gli altri grandi porti europei. Nelle fonti analizzate gli accenni, seppur fugaci, a Ancona, a Venezia e ancor più significativamente a Amsterdam mostrano un granduca desideroso di prendere in prestito quanto di positivo era ravvisabile in altre esperienze italiane e non solo. La partita giocata per assicurare a Livorno un ruolo di primo piano all'interno del Mediterraneo e addirittura oltre i confini europei rafforzava il nesso fra la politica interna e la politica estera del Granducato, tanto da rendere spesso evanescenti i confini dei due ambiti. Non è forse un caso che una delle poche copie superstiti delle *Livornine* del 1593 sia ancora oggi conservata all'interno della stessa filza, la SP98/1 dei *National Archives*, che conserva parte della documentazione analizzata in questo capitolo. Se la storiografia ha ampiamente mostrato come il successo del porto labronico fu fortemente debitore alle *Livornine* e più in generale all'ospitalità e ai privilegi ivi garantiti ai mercanti stranieri, non pare esservi stato un analogo interesse verso quella che si potrebbe considerare una declinazione diplomatica, su scala europea e globale, di tali provvedimenti.

Alla luce di quanto finora detto, risulta più chiaro perché il destino di Livorno fu tanto legato a quello delle famiglie di «cristiani nuovi»: a Livorno essi cessavano di essere «ebrei» ed erano tutelati da persecuzioni altrove subite per una fede professata, o loro attribuita per un passato

---

<sup>651</sup> ASFi, *MdP* 4186, c. 76r-85v

familiare difficile da cancellare; sulle loro rotte smettevano di essere «Spaniards» per diventare «vassalli» del Granducato. La difesa di questi uomini sulle rotte labroniche si inserisce, lo si è visto, in un più ampio sforzo operato dal Granducato a favore tanto dei «fiorenti originarii» quanto di tutti gli stranieri giunti a Livorno. Sperando di non essere noi stessi tratti in inganno dalla propaganda ferdinanda, si potrebbe affermare che su quelle rotte tutti coloro che stavano contribuendo al successo di Livorno divenivano senza alcuna distinzione «sudditi» del Granducato.

Si spera pertanto che risulti legittimata la decisione di chi scrive di dedicare tanto spazio a contese spesso trascurate o, quando affrontate, lette come significative al più di percorsi privati, individuali o familiari. Come mostrano i rimandi di un caso all'altro, le contese sulla *Gagliana*, la *Salvagna*, la *Gatto di Mare*, la *Levriero Bianco* finirono per costituire dei precedenti, se non vincolanti almeno orientativi per la risoluzione di analoghe contese. Al tempo stesso, appare evidente come su tali risoluzioni influissero non solo il diritto ma gli interessi politici ad esse sottesi. A stabilire la buona o la cattiva presa, l'identificazione di un uomo come «suddito» toscano o «spaniard», e la stessa definizione di «suddito» e «vassallo» erano, come si è visto, anche i rapporti politici esistenti fra Granducato e Inghilterra.

La rivendicazione della condizione di «vassallo» per i mercanti stranieri giunti a Livorno e più in generale la difesa di tutti i «sudditi» toscani rappresentava un'asserzione della sovranità granducale su quegli individui. Tali uomini diventavano, loro malgrado, un terreno di confronto e talvolta di scontro fra gli Stati, in modo non differente da quanto sarebbe potuto accadere per un pezzo di terra. Anzi, forse in modo ancor più significativo rispetto a una contesa territoriale, la rivendicazione del rapporto di soggezione di quegli uomini a Ferdinando I costituiva una difesa della stessa sovranità toscana.

## CAPITOLO IV

### «A dispetto degli Spagnuoli»

#### *Miraggi toscani sui Regni di Fez e di Marocco (1598-1608).*

Nell'agosto del 1605 una nave lasciava il porto di Livorno sotto il comando del capitano Pompilio Peretti per dirigersi verso il regno di Fez, dove sarebbe rimasta ormeggiata fino al dicembre del 1606. Per i marinai e per i soldati inviati segretamente dal granduca in Maghreb, quello fu un anno di attesa sul mare. Per coloro che rimanevano a terra, invece, fu l'ennesimo anno di sopportazione di quelle che il contemporaneo George Wilkins definiva come le «Three miseries of Barbary», le tre piaghe di Barberia<sup>652</sup>: peste, carestia e guerre civili affliggevano i regni di Marocco, Fez e Sus già dal 1603, da quando cioè era finito il lungo regno di prosperità e di pace di Aḥmad al-Manṣūr, il vincitore della famosa battaglia dei tre re svoltasi ad Alcazarquivir nel 1578. La morte del vecchio sovrano aveva infatti destato gli appetiti dei suoi figli e una feroce guerra intestina rendeva assai incerto il futuro del Nord Africa. È in questo contesto che prende forma il desiderio dell'allora re di Fez Muḥammad al-Shaykh al-Ma'mūn – meglio noto in Europa come Mulei Xequé – di assicurare a sé e al suo tesoro, qualora la situazione fosse precipitata, una sicura via di fuga. L'invio di una nave per portare in Toscana il re di Fez rappresentò allora per Ferdinando I l'occasione di mettere in atto i propri disegni sul Nord Africa: una breve, e infine fallimentare, ma assai ricca stagione di rapporti diplomatici e economici fra Toscana e Maghreb era allora iniziata.

#### **Strada principale e strade secondarie.**

Già nel Settecento la fine dell'avventura marocchina era apparsa allo storico toscano Jacopo Riguccio Galluzzi come un punto di svolta nella politica estera ferdinandea, poiché fu proprio allora

---

<sup>652</sup> George Wilkins, *Three miseries of Barbary: plague, famine, ciuill warre. With a relation of the death of Mahamet the late Emperour and a briefe report of the now present wars betweene the three brothers*, Printed by W. Iaggard for Henry Gosson, London 1607.

che «il gran duca rivoltò intieramente all'Asia le sue vedute»<sup>653</sup>. In realtà, già mentre erano in atto le prime trattative fra la Spagna e la Francia che avrebbero portato alla Pace di Vervins (1598) e di Lione (1601), lo sforzo diplomatico del Granducato al di fuori del contesto europeo sembrò intensificarsi. Tuttavia, se l'ambasciata di Neri Giraldi nel 1598 presso Maometto III si inseriva in un fallimentare sforzo diplomatico nei confronti della Sublime Porta avviato già da Francesco I<sup>654</sup>, i primi contatti, in quello stesso anno, con la corte marocchina di Al-Manṣūr possono essere considerati come l'inaugurazione di una stagione della politica estera ferdinanda destinata a durare fino alla morte del granduca nel 1609 e caratterizzata da progetti politico-commerciali che interessarono contesti geo-politici in gran parte totalmente nuovi per il Granducato<sup>655</sup>. Dopo il Marocco (1603-1608), la politica ferdinanda si indirizzò verso il Rio delle Amazzoni, la Guyana e il Brasile (1608-1609)<sup>656</sup>, verso la Sierra Leone (1608)<sup>657</sup>, fino a raggiungere le Indie Orientali<sup>658</sup>.

---

<sup>653</sup> Iacopo Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale, Firenze 1781, t. III, pp. 236-237 (Ristampa anastatica Cisalpino-Golliardica, Milano 1974).

<sup>654</sup> Stefano Tabacchi, *Neri Giraldi*, in *DBI*, a. v; Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, cit., pp. 292-295. Sui rapporti fra il Granducato e la Sublime Porta si vedano anche: Sergio Camerani, *Contributo alla storia dei trattati commerciali fra la Toscana e i turchi*, «Archivio Storico Italiano», XCVII (1939), n. 3, pp. 83-101, fasc. 4, pp. 83-121 nonché i contributi di Veronica Prestini (*Economia e diplomazia nella politica ottomana di Cosimo I*, pp. 9-17) e Fatma Özden Mercan (*Medici-Ottoman Diplomatic Relations (1574-78): What Went Wrong?*, pp. 19-31) in, *The Grand Ducal Medici and the Levant: Material Culture, Diplomacy, and Imagery in Early Modern Mediterranean*, a cura di Maurizio Arfaio, Marta Carosio, Brepols, Turnhout 2016.

<sup>655</sup> Se si esclude l'opera di Gustavo Uzielli (*Cenni storici sulle imprese scientifiche marittime e coloniali di Ferdinando I, granduca di Toscana (1587-1609)*, Firenze 1901), il primo tentativo compiuto di fornire un quadro d'insieme delle imprese condotte in quegli anni da Ferdinando I al di fuori dell'Europa è lo studio di Brian Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, Harvard University Press, Harvard 2021. Dello stesso Brege, *The Empire that wasn't: the Grand Duchy of Tuscany and Empire, 1574-1609* (PhD dissertation, Stanford University 2014); *Renaissance Florentines in the Tropics: Brazil, the Grand Duchy of Tuscany, and the limits of Empire, The New World in Early Modern Italy, 1492-1750*, a cura di Elizabeth Horodowich, Lia Markey Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2017, pp. 206-222.

<sup>656</sup> All'episodio si fa cenno in Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, cit., p. 362 e n. 5 a p. 97. Sul tema, si vedano le seguenti opere: Giuseppe Gino Guarnieri, *L'ultima impresa coloniale di Ferdinando I dei Medici: la spedizione R. Thornton al Rio Amazonas, all'Orenoco, all'isola Trinidad*, Giuseppe Meucci e C., Livorno 1910; Giuseppe Gino Guarnieri, *Un'audace impresa marittima di Ferdinando I dei Medici*, Nistri-Lischi, Pisa 1928; Sérgio Buarque de Holanda, *Os projetos de colonização e comércio toscanos no Brasil ao tempo do Grão Duque Fernando I (1587-1609)*, «Revista de História», CXLII-CXLIII (2000), pp. 95-122 (Revisione del testo già edito nelle stesse riviste nel numero LXXI, 1967); Carlos Alberto de Moura Ribeiro Zeron, Carlos Ziller Camenietzki, *Nas sendas de Sérgio Buarque de Holanda: documentos sobre uma expedição florentina à Amazônia, em 1608*, «Revista de História», CXLII-CXLIII (2000), pp. 123-211; Roberto Ridolfi, *Pensieri medicei di colonizzazione nel Brasile*, «Il veltro. Rivista della civiltà italiana», VI (1962), n. 4, pp. 3-18; Roberto Ridolfi, *Pensieri medicei di colonizzazione nel Brasile*, R. Mascagni, Firenze 1989; Lucia Paoli, *Da Livorno a Nombre de Dios: una dettagliata relazione inviata a Firenze e il progetto dei Medici per un possesso in Brasile*, in *Percorsi di arte e letteratura tra la Toscana e le Americhe (Atti della giornata di studi Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, 3 ottobre 2014)*, a cura di Nicoletta Lepri, Aonia edizioni, Raleigh (NC) 2016, pp. 91-113; Carmen Radulet, *Baccio da Filicaia. Um florentino entre Portugal e o Brasil em finais do século XVI e princípios do século XVII*, «Anais de História de Além-Mar», III (2002), pp. 65-77. Si segnalano inoltre: John Temple-Leader, *Life of Sir Robert Dudley, Earl of Warwick and Duke of Northumberland*, G. Barbera, Firenze 1895; Gemma Sgrilli, *Francesco Carletti, mercante e viaggiatore fiorentino: 1573(?) - 1636*, Cappelli, Rocca S. Casciano 1905, p. 204; Everhardus Cornelis Godée Molsbergen, *Le attuali condizioni delle Indie Olandesi e l'Italia*, «Rivista coloniale. Organo dell'istituto coloniale italiano», XX (1927), n. 2, pp. 107-15; Sebastiano Crinò, *Samenwerking tusschen de Republiek der Geünieerde Gewesten en het Groothertogdom Toscane op het gebied van het overzeeschen handel (1608)*, «Mededelingen van het Nederlands Historisch Instituut te Rome», II



In quegli stessi anni Ferdinando I intratteneva rapporti con il pasha di Aleppo ‘Alī Jāmbulād e con il Libano dell’emiro druso Fakhr ad-Dīn<sup>659</sup>, e non mancarono neppure sporadici contatti politico-commerciali con la Russia<sup>660</sup>. Un quadro che risulterebbe ancor più dinamico se si prendessero in considerazione alcune azioni dei cavalieri di Santo Stefano dall’indubbia rilevanza politico-militare, come la fallimentare impresa di Famagosta e quella vittoriosa di Bona nel 1607 e, ancor prima, gli attacchi contro i corsari barbareschi a Algeri (1604)<sup>661</sup>.

D’altro canto, occorre notare come proprio il periodo compreso fra le citate Paci di Vervins (1598) e di Lione (1601) sia considerato uno spartiacque nella politica ferdinandea anche all’interno del contesto europeo. Chiusa quell’ambigua stagione di simpatie filofrancesi che perdurava da poco dopo l’ascesa di Ferdinando I, il Granducato si sarebbe apprestato a un assai difficile e complicato riavvicinamento alla Spagna. Secondo una lettura storiografica di lunga durata proprio questo riavvicinamento, presentato come un vero asservimento, avrebbe allora segnato una riduzione dell’autonomia del Granducato all’interno di una penisola italiana ormai proiettata a un’inesorabile decadenza. Tale giudizio pare essere riproposto, in modo involontario, dai contributi che negli ultimi decenni, sulla scorta del grande successo della *Global history* e della storiografia sugli imperi, hanno riaperto i riflettori sulle imprese ferdinandee. Nella rinnovata soggezione toscana a Filippo III a inizio Seicento risiederebbe infatti sia la genesi di ambiziosi progetti granducali extra-europei sia la chiave di lettura del loro fallimento. Se, infatti, da un lato solo l’alleanza con Filippo III poteva dischiudere al Granducato le enormi possibilità politico-economiche degli imperi iberici, dall’altro la crescente soggezione toscana alla Spagna avrebbe tolto vigore e reso inattuabili nel

---

(1933), n. 13, pp. 115–25; Cesare Ciano, *Portogallo, Toscana e Livorno tra Medio Evo ed Età Moderna*, «Studi Livornesi», V (1990), pp. 57–69.

<sup>657</sup> Paul E.H. Hair-Jonathan D. Davies, *Sierra Leone and the Grand Duke of Tuscany*, «History in Africa», XX (1993), pp. 61–69; Simona Lamioni, *Di un tentativo della famiglia De’ Medici di assicurarsi una colonia in Sierra Leone all’inizio del 1600*, «Africa», XLVIII (1993), pp. 56–65.

<sup>658</sup> Sui tentativi di commercio con le Indie orientali si veda: Giorgio-Giòrs Tosco, *In pursuit of the world’s trade. Tuscan and Genoese attempts to enter trans-oceanic trade in the seventeenth century*, (PhD dissertations, EUI 2020), in particolare pp. 41–89. Interessanti anche i molteplici studi che si sono soffermati sui rapporti artistico-culturali fra Granducato e India nel secolo XVII. Particolare attenzione è stata riservata all’arrivo in India di prodotti e personaggi legati all’Opificio delle Pietre dure fiorentino, e il rapporto esistente fra la tecnica fiorentina del commesso di pietre dure e quella indiana della *parchinkari*.

<sup>659</sup> In realtà, come si avrà modo di osservare, i rapporti fra Fakhr ad-Dīn e la Toscana si svilupparono principalmente durante il regno di Cosimo II. Sull’argomento si veda: Kaled El Bibas, *L’Emiro e il Granduca. La vicenda dell’emiro Fakhr ad-Din II del Libano nel contesto delle relazioni fra la Toscana e l’Oriente*, Le Lettere, Firenze 2010. Si veda anche: Federico M. Federici, *A Servant of Two Masters: The Translator Michel Angelo Corai as a Tuscan Diplomat (1599-1609)*, in *Translators, Interpreters, and Cultural Negotiators*, a cura di Federico M. Federici, Dario Tessicini, Palgrave Macmillan, Basingstoke (UK) 2014, pp. 81–104; Paolo Carali, *Fakhr ad-Dīn II principe del Libano e la Corte di Toscana (1605-1635)*, Reale Accademia d’Italia, Roma 1936, 2 voll.

<sup>660</sup> Tosco, *In pursuit of the world’s trade*, cit., p. 72.

<sup>661</sup> Fra la sterminata bibliografia sul tema si veda, ad esempio: Petros Stylianos, *The Cyprus revolution of 1607 with the help of the Grand Duke of Toskan*, «Kypriakos Logos», XII (1980), pp. 67–68; Cesare Ciano, *I primi medici e il mare*, Pacini Editore, Pisa 1980. Fra i più recenti contributi sulla dimensione globale delle relazioni politiche, artistiche e economiche del Granducato, si segnala la raccolta di saggi in Francesco Freddolini-Marco Musillo (a cura di), *Art, Mobility, and Exchange in Early Modern Tuscany and Eurasia*, Routledge, Londra 2020.

momento stesso del loro concepimento quei fantasiosi disegni politico-economici<sup>662</sup>. L'affacciarsi del Granducato sulla scena mondiale è stato così presentato da diversi studiosi all'insegna di un avventuroso, a tratti eroico, pionierismo politico che avrebbe peccato, se non di avventatezza, di incauto ottimismo.

Come si è già avuto modo di sottolineare nell'introduzione, fin dalla storiografia settecentesca la presunta discrepanza tra il prudente – anche se non sempre di successo – agire politico di Ferdinando I in Europa e l'apparente irrazionale ingenuità sullo scacchiere globale ha permesso il consolidarsi di due antagonistiche geografie della politica estera medicea: da un lato quella italo-centrica caratterizzata dall'assoggettamento del Granducato alla Spagna, e dall'altro una politica “globale” tanto esotica quanto priva di ogni reale attuabilità.

Questa duplice geografia pare essere passata indenne attraverso correnti storiografiche fra loro antitetiche, dalla storiografia di stampo colonialistico di fine Ottocento e inizio Novecento fino ai già citati contributi che, sulla scorta della *Global History*, hanno attaccato proprio queste incrostazioni nazionalistiche. È così prevalsa l'idea che l'azione di Ferdinando I sullo scacchiere globale mirasse a costruire in modo permanente qualcosa al di fuori dell'Europa – identificato nel corso dei secoli con feudi, colonie, capitanie – mentre non pare essere stata presa in considerazione la possibilità che il fine principale di quelle azioni fosse invece rappresentato dalle ricadute vantaggiose che questa apparentemente azzardata politica estera “globale” potesse avere sui rapporti di forza fra il Granducato e le altre potenze europee. Questo capitolo parte dall'idea che sia necessario riconoscere l'importanza del contesto europeo nel suo insieme, senza che ciò implichi una visione storiografica europocentrica. Occorre cioè tenere presente contemporaneamente entrambe le geografie della politica estera ferdinandea, quella europea e quella “globale”, e coglierne le reciproche influenze. Ciò permetterà di offrire una differente interpretazione non solo dei progetti “globali” di Ferdinando I, ma anche della stessa politica “europea” del Granducato nel periodo compreso tra il 1601 e il 1609. La tesi che verrà così esposta in questo capitolo e nel successivo è che i molteplici e frammentari progetti promossi da Ferdinando I in quegli anni vadano letti come un tentativo, variamente declinato, di rispondere al crescente isolamento politico-commerciale del Granducato all'interno dell'Europa e all'aumentare della pressione spagnola sulla Toscana dopo la Pace di Vervins (1598).

Se questa è la meta di questi capitoli, per quanto riguarda la strada e gli interrogativi attraverso i quali si dispiegherà la nostra riflessione, riprendendo il titolo del famoso quadro di Paul Klee *Strade secondarie e strada principale*, si potrebbe invece dire che si è qui deciso di seguire tre strade

---

<sup>662</sup> Cfr. Brege, *Renaissance Florentines*, cit., pp. 221-222.

secondarie – secondarie in relazione sia alla storia del Granducato di Toscana sia alla storia del Cinque e del Seicento – nella convinzione che seguendo questi sentieri si stia in realtà già calcando la “strada principale”. La prima strada secondaria consiste nella decisione di focalizzare questo capitolo sull’attenta ricostruzione dei rapporti fra il Granducato di Toscana e i regni sa’diani a partire dal 1598 fino alla morte di Ferdinando I, nella convinzione che questo *case study* possa efficacemente introdurre alla lettura della politica estera toscana che si vuole proporre in questa ricerca.

Tale interpretazione ha presupposto una riflessione congiunta sugli attori della politica estera del Granducato. «Un vassello che ad ogni altra cosa è bono che da guerra», come affermava lo stesso capitano Peretti<sup>663</sup>, una manciata di mercanti fiorentini e un ebreo di nome Giuda sono infatti l’esercito e il corpo diplomatico dispiegato dal Granducato per far breccia nei regni sa’diani. Eppure, la posta in gioco, si vedrà, furono gli strategici porti marocchini della costa atlantica, ambita preda di spagnoli, inglesi e olandesi. La seconda strada secondaria, così, è descritta dalle tracce lasciate da quegli attori “privati”, in particolare mercanti, su cui di volta in volta si fondò la capacità di intervento di Ferdinando I in contesti geopolitici remoti: gli agenti<sup>664</sup>. Per seguire questi personaggi estranei a quegli apparati diplomatici ufficiali è stato necessario fare affidamento su tipologie di fonti “atipiche” nella ricostruzione della politica estera: lettere mercantili e documentazione privata, soprattutto di natura economica, hanno permesso di mettere in discussione una spesso acritica elevazione a «verità storiche» di quelle «verità diplomatiche» presenti in istruzioni e scritture pubbliche prodotte da e per ambasciatori.

All’acritica ricezione di alcune fonti diplomatiche è legata anche la storia del nome di una delle vittime di questa politica: Giuda, che diede la vita in cambio dell’assai poco gratificante “alias” di «Sinafe» con cui, nelle fonti spagnole prima e nella storiografia poi, è noto ormai da quasi mezzo millennio. Come qualcuno aveva già sospettato, «Sinafe» più che un vero cognome sembrerebbe un «soprannome che rimanda immediatamente alla poca fiducia»<sup>665</sup>: Giuda «il traditore». Giuda è la terza strada secondaria di questa ricerca, e la restituzione a quest’uomo del suo vero nome uno degli scopi di questa ricerca. Non si scambierà però la decisione di scandire uno studio sulla politica estera del Granducato di Toscana seguendo un nome e la sua genesi con una scelta retorica, almeno non solamente. La speranza è semmai di ribadire come la storia politica, lungi dall’estinguersi in un’algida ricostruzione evenemenziale, sia un’indispensabile chiave di lettura non solo delle società

---

<sup>663</sup> ASFi, *MdP* 1295, cc. 142r-v, 147r, *Lettera di Pompilio Peretti a Usimbardi*, Da Larache, 8 ottobre 1605.

<sup>664</sup> Sul tema si vedano le osservazioni esposte nell’Introduzione. Cfr. Noldus *Your Humble Servant: Agents in Early Modern Europe*, a cura di Hans Cools, Marika Keblusek, Badeloch, Uitgeverij Verloren, Hilversum 2006

<sup>665</sup> Mercedes García-Arenal, Gerard Wiegers, *L’uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell’Europa del Seicento*, Viella, Roma 2013, p. 73 [Madrid 2006].

e degli Stati ma anche delle infinite traiettorie individuali che attraversarono, ciascuna a modo suo, ogni epoca. Nella plurisecolare sostituzione del suo cognome con un'impresca, come si vedrà, Giuda porta infatti ancora oggi i segni non di un bonario screzio fra compaesani ma di un conflitto fra Stati, quello fra Spagna e Toscana, e di un più ampio contesto geopolitico, europeo e non solo, in trasformazione. Ci si è pertanto chiesti perché Giuda divenne Giuda Sinafe. L'ultima domanda di questo capitolo è, in altre parole: perché l'ebreo Giuda divenne il "Traditore"?

### **Marmo e zucchero: l'impero di Al-Manṣūr agli occhi dei contemporanei.**

Se si eccettua un breve articolo di Carla Sodini comparso negli anni Ottanta su una rivista a carattere divulgativo, tanto interessante quanto di difficile utilizzo a causa dell'assenza di un apparato di note<sup>666</sup>, nessuno studio specifico, neppure all'interno del rinnovato interesse per i progetti ferdinandei condotti al di fuori dell'Europa, pare essersi soffermato sui rapporti politico-commerciali intrattenuti da Ferdinando I con i re di Fez e Marocco<sup>667</sup>. Eppure, il Marocco ci si presenta come un *carrefour* "globale" della prima età moderna<sup>668</sup>, un incrocio in cui differenti traiettorie politiche, commerciali, culturali e religiose si intersecano e spesso collidono fra loro, una porta d'accesso alla storia europea, atlantica, mediterranea e africana fra Cinque e Seicento<sup>669</sup>.

Nel corso del Cinquecento la dinastia sa'diana, originaria della regione più meridionale del Marocco, il Sus, aveva progressivamente esteso il proprio potere a scapito della dinastia Waṭṭāside fino a decretarne la fine con la conquista di Fez nel 1554. La supremazia sul Nord Africa così raggiunta apparve tuttavia minata alle fondamenta dalle cicliche guerre interne alla dinastia sa'diana

---

<sup>666</sup> Carla Sodini, *Il Granduca e lo Sceriffo. L'«avventura» africana dei Medici all'epoca della fondazione di Livorno*, «Etruria oggi. Periodico quadrimestrale d'informazione», VI (1987), n. 17 pp. 62-67. Nel corso della nostra ricostruzione si citerà solo in parte questo articolo perché l'assenza di note non permette in molti casi di valutare le affermazioni esposte. Si dichiara comunque in apertura il debito di questo studio verso questa pubblicazione che ha comunque fornito un'utile bussola per le ricerche. Nel corso delle ricerche è stato possibile confermare il fondamento di alcune informazioni riportate nel saggio mentre su altre non è stato possibile fornire un giudizio definitivo.

<sup>667</sup> All'episodio si fa comunque cenno in: Diaz, *Il Granducato*, cit., p. 294.

<sup>668</sup> L'espressione «carrefour» è ripresa dall'opera di Denys Lombard, spesso richiamata da Sanjay Subrahmanyam nei suoi studi. Si vedano le riflessioni di Sanjay Subrahmanyam in *On the Origins of Global History. Inaugural Lecture delivered on Thursday 28 November 2013*, Collège de France, Paris 2016 (si è consultata la versione pubblicata online: <https://books.openedition.org/cdf/4200?lang=it>, ultimo accesso 21/02/20, ore 18.27). Il testo di Denys Lombard a cui ci si riferisce è: *Le carrefour javanais: essai d'histoire globale*, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, Paris 1990, 3 voll.

<sup>669</sup> A lungo relegato dalla storiografia ai margini di un mondo arabo-islamico di cui veniva a costituire una remota provincia, il Marocco, o meglio i regni che nella prima età moderna governarono sotto la dinastia sa'diana l'area che oggi identifichiamo come tale, è stato al centro di un rinnovato interesse storiografico negli ultimi decenni. Sulla marginalizzazione storiografica del Marocco Cfr. Bernard Lewis, *The Muslim discovery of Europe*, W. W. Norton & Company, New York-London 2001 (1982), p. 118. Nelle prossime pagine, per esigenze di sintesi, si parlerà di Marocco, e, solo quando necessario, si specificherà a quale dei tre regni di Sus, Fez e Marrakech ci si sta riferendo. Analogamente quando si parlerà di re di Fez si intenderà indicato Muḥammad al-Shaykh al-Ma'mūn, nonostante spesso la storiografia non gli riconosca tale titolo.

causate da un mal collaudato sistema successorio. Alle brame degli aspiranti al trono marocchino sono da collegarsi le frequenti ambasciate al di là dello Stretto di Gibilterra e un altalenante rapporto diplomatico con la corte portoghese. Se nel corso del Quattrocento l'opposizione all'espansionismo lusitano in Nord Africa fu una delle chiavi del successo della nuova casa regnante, nel Cinquecento furono gli stessi principi sa'diani ad aprire le porte all'esercito portoghese<sup>670</sup>. Per la maggior parte degli europei, la storia marocchina inizia e finisce nel 1578, in quell'epifanica spianata di Alcazarquivir dove Sebastiano I, re di Portogallo, con la scomparsa sua e di gran parte dell'aristocrazia portoghese, aveva condannato il suo regno e il suo impero all'unione con la corona di Spagna. Ma, come ha ben mostrato Mercedes García-Arenal, non meno importanti furono le dinamiche marocchine innescate da quella battaglia. La disastrosa contesa dinastica che aveva portato il re del Portogallo Sebastiano I in Africa si concluse con la scomparsa sul campo di battaglia dei due aspiranti al trono e l'imprevista ascesa di Al-Manṣūr<sup>671</sup>.

L'unione dei regni sa'diani, da sempre belligeranti, nella persona di Al-Manṣūr garantì un'insolita stabilità politica e il prosperare di quei commerci che da sempre concorrevano a rendere l'area controllata dai re sa'diani un punto nevralgico degli scambi fra l'area sud sahariana e quella mediterranea. Dalle coste dell'Africa del Nord, passando per la catena montuosa dell'Atlante, il reticolo di rotte carovaniere si diramava verso est in direzione dell'Egitto, verso ovest sulle coste atlantiche e verso sud fino a Timbuktu (fig. 1). Alle tradizionali entrate derivanti dal controllo del commercio di zucchero, cuoio e cera, Al-Manṣūr aggiunse i ricchi traffici un tempo controllati dall'Impero Songhai. Nel 1591, infatti, con la sconfitta di quest'ultimo, Al-Manṣūr ottenne il possesso dei ricchi giacimenti auriferi della regione e dell'altrettanto redditizio commercio di schiavi. Il prestigio economico-militare così acquisito rendeva Al-Manṣūr un alleato tanto desiderato quanto temuto dentro e fuori il Mediterraneo<sup>672</sup>.

---

<sup>670</sup> Un quadro più dettagliato e corredato da opportuni rimandi bibliografici è presente in Stephen Corey, *Reviving the Islamic Caliphate in Early Modern Morocco*, Routledge, Abingdon-New York 2016, pp. 4-14 [2013].

<sup>671</sup> Mercedes García Arenal, *Aḥmad al-Manṣūr. The Beginnings of Modern Morocco*, Oneworld, Oxford 2009. Cfr. Nabil Mouline, *Le califat imaginaire d'Aḥmad al-Mansūr Pouvoir et diplomatie au Maroc au XVIe siècle*, Presses Universitaires de France, Paris 2009. Sulla Battaglia dei tre re e sulla sua lettura nel corso dei secoli si veda Lucette Valensi, *Fables de la mémoire. La glorieuse bataille des Trois Rois*, Éditions du Seuil, Paris 1992. Della stessa si veda *Stranieri familiari*, Einaudi 2013, Torino 2013, pp. 70-72 [Paris 2012].

<sup>672</sup> John O. Hunwick, *Timbuktu and the Songhay Empire. Al-Sa'dī's Ta'rīkh al-sūdān down to 1613 and other Contemporary documents*, Brill, Leiden-Boston 1999, in particolare pp. XLI-XLIII.



Figura 1 Rotte carovaniere fra il Marocco e il resto dell'Africa (Tratto da Cory, *Reviving the Islamic Caliphate*, p. XXIX)



Figura 2 Mappa dei maggiori porti di corsa e pirateria in Europa e nel Mediterraneo (Tratto da *Dictionnaire des corsaires et pirates*, a cura di Gilbert Buti, Philippe Hrodej, CNRS Editions, Paris 2013, p. VII).

Come ha sottolineato Dahiru Yahya, una delle chiavi del successo del quasi trentennale regno di Al-Manṣūr fu proprio l'abilità del Marocco, in politica estera, di non cedere alle pressioni e alle lusinghe delle due maggiori potenze avversarie dell'epoca, la Spagna e l'Impero ottomano<sup>673</sup>. Dirimpettaio musulmano del re cattolicissimo, Al-Manṣūr si poneva come un'incudine fra i due imperi iberici: dai suoi porti sulle coste atlantiche, famosi nidi di corsari e pirati (figg. 2;6), era infatti possibile veder passare – e in caso attaccare – non solo le navi portoghesi che, seguendo la *Carrera de la India*, si dirigevano verso l'Oceano Pacifico, ma anche quelle spagnole che facevano il proprio rientro dalle Americhe, magari con il loro carico d'argento di Potosi e Zacatecas<sup>674</sup>. Al

<sup>673</sup> Dahiru Yahya, *Morocco in the Sixteenth Century. Problems and Patterns in African Foreign Policy*, Longman, Harlow 1981.

<sup>674</sup> Sull'importanza economica dell'argento americano in Europa, si veda Carlo M. Cipolla, *Conquistadores, pirati, mercatanti: la saga dell'argento spagnolo*, Il Mulino, Bologna 1996. Molti sono stati gli studi che hanno riflettuto sull'impatto dell'argento spagnolo, non solo sull'Europa ma anche sull'Asia, in particolare attraverso lo scambio di argento messicano e prodotti cinesi, soprattutto seta, attraverso quello che è stato definito come il «Manila system». Quest'ultima chiave di lettura avanzata da Dennis O. Flynn e Arturo Giráldez (*Born with a "Silver Spoon": The Origins of World Trade in 1571*, «Journal of World History» VI (1995), pp. 201-221) ha attratto in anni recenti sempre

tempo stesso, però, Al-Mansūr era l'unico grande attore politico musulmano affacciato sul Mediterraneo a negare la propria sudditanza all'Impero ottomano, tanto che, secondo la tesi di Stephen Cory, la chiave di lettura dell'intera politica del nuovo sovrano sa'diano andrebbe ricercata nell'ambizione di costruire un califfato alternativo a quello costantinopolitano<sup>675</sup>. L'equidistanza assunta da Al-Mansūr rispetto tanto alla Spagna quanto all'Impero ottomano, anziché tradursi in una chiusura diplomatica, fu alla base di una frenetica altalena di trattative politico-economiche: numerose furono allora le potenze – europee e non – attratte dagli inediti spazi d'azione che apriva l'affermarsi di una forza politica capace di estendere il proprio potere dal Mediterraneo alle coste atlantiche fino al cuore sahariano dell'Africa.

Ma forse, a ben vedere, Al-Mansūr rappresentava qualcosa di più agli occhi di Ferdinando I. Come ha sottolineato Sanjay Subrahmanyam, esiste sempre un “balance of ignorance” fra gli attori storici e gli studiosi dell'oggi: se da un lato gli attori storici possedevano informazioni a noi non pervenute, dall'altro molte delle nostre conoscenze non erano disponibili nella loro completezza agli attori storici<sup>676</sup>. Per tale motivo ci si dovrebbe chiedere quale fosse l'immagine che del Marocco possedevano Ferdinando I e i suoi contemporanei in Europa. Al riguardo, Stephen Cory ha sottolineato la capacità del Marocco di Al-Mansūr di celare abilmente le proprie debolezze e di avvalorare presso i propri interlocutori politici l'idea di un regno che avrebbe potuto costituire un califfato occidentale, alternativo a quello ottomano<sup>677</sup>. Quel che appare certo è che, califfato o meno, la compagine territoriale su cui Al-Mansūr governava appariva agli occhi dei toscani non già un semplice regno ma un “impero”. Sebbene non si conosca sempre l'identità di coloro che si occuparono della traduzione delle lettere dei sovrani sa'diani dall'arabo e i loro rapporti con la corte, risulta interessante notare come Al-Mansūr sia indicato come «emperor»<sup>678</sup>. A distanza di anni dalla sua missione marocchina il mercante toscano Niccolò Giugni ricordava che:

[i. e. Aḥmad al-Mansūr] regnò prosperamente fino all'anno 1603 quando da vostra maestà piacque mandarci, e lungo saria ricordare la grandezza e prosperità di tal signore, la benevolenza universale per la sua buona giustizia, l'amichevole trattamento che tenne con molti principi e re cristiani, l'uno de' quali era già vostra altezza serenissima. La grandissima impresa che fece di tanti conquisti di regni in Ghinea, ancor che di qua

---

più studiosi portando a differenti letture del fenomeno. A tale riguardo, si veda, ad esempio, anche per la sua ricca bibliografia: Birgit Tremml-Werner, *Spain, China, and Japan in Manila, 1571-1644*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2015, in particolare pp. 15-42. Sull'importanza dei porti marocchini come rifugio per pirati e corsari interessati ad attaccare i convogli spagnoli si veda Dario Cabanelas, *El problema de Larache en tiempos de Felipe II*, «Miscelanea de Estudios Arabes y Hebraicos», IX (1960), in particolare pp. 19-20.

<sup>675</sup> Cory, *Reviving the Islamic Caliphate*, cit.

<sup>676</sup> Sanjay Subrahmanyam, *Rethinking the Establishment of the Estado da Índia, 1498–1509*, in Id., *Empires between Islam and Christianity*, pp. 26-27.

<sup>677</sup> Cory, *Reviving the Islamic Caliphate*, cit.

<sup>678</sup> *Cartas Marruecas. Documentos de Marruecos en Archivos Españoles (Siglos XVI-XVII)*, a cura di Mercedes García-Arenal, Ferdinando Rodríguez Mediano, Rachid El Hour, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2002, p. 20 e n. 4.

lontanissimi talche oltre a parecchi regni che tiene in questa Barberia, ne tiene altrettanti o più in detta parte. Per lo che ben meritò quel nome che oggi ritengono d' imperatore<sup>679</sup>.

Riprendendo alcune osservazioni di Anthony Pagden, Sanjay Subrahmanyam ha rilevato che di fronte alla difficoltà di fornire una definizione di “impero” adatta a descrivere realtà fra loro diversissime, può risultare utile ricordare come già gli attori storici convergessero nell'identificare nell'estensione territoriale l'elemento caratteristico degli imperi<sup>680</sup>. Proprio l'allargamento dei domini sa'diani a sud sembrava aver sancito agli occhi del Giugni e dei suoi contemporanei l'ascesa del Marocco a potenza di primo grado, per molti versi equiparabile alla Spagna e alla Sublime Porta<sup>681</sup>.

Non vi è dubbio che tale visione fu alimentata anche dal coinvolgimento della Toscana nella monumentalizzazione della nuova capitale marocchina di Marrakech voluta da Al-Manṣūr, massima manifestazione della sua apoteosi politica. È infatti interessante tornare su uno dei più famosi e leggendari scambi commerciali fra Granducato di Toscana e Al-Manṣūr, quello fra il marmo apuano e lo zucchero marocchino. Raccontando lo sforzo profuso da Al-Manṣūr nella costruzione del fastoso palazzo di al-Badi, lo storico marocchino Al Wafrani – vissuto a cavallo fra il Seicento e il Settecento – si soffermava su quella che, se vera, potrebbe essere annoverata fra le maggiori truffe di ogni tempo: «le marbre apporté d'Italie était payé en sucre poids pour poids, Elmansour, ainsi que le rapporte Elfichtâli dans les *Mendhil Essafa*, ayant établi dans le Haha, le Chouchaoua et ailleurs encore de nombreux pressoirs pour la canne a soucre»<sup>682</sup>. In realtà, una lettera di Ferdinando indirizzata ad Al-Manṣūr nell'agosto 1598 permette di fare chiarezza e di sfatare quasi totalmente questo mito. Chiedendo in cambio l'invio di grano con cui poter far fronte alla scarsità dei raccolti in Toscana, Ferdinando I assicurava ad Al-Manṣūr che «sapendo che Rodrigo Marchena è servitore di vostra maestà non ho mancato per il rispetto di lei, di favorirlo et aiutarlo in tutto quello che è stato di bisogno et particolarmente nelli marmi di suo servitio»<sup>683</sup>. Proprio in quegli anni, forse a seguito della loro mediazione presso il granduca, i Da Marchena, una famiglia di *conversos* di origini portoghesi, avevano ricevuto da Al-Manṣūr dei privilegi per commerciare zucchero dal capo di Gué (l'attuale Agadir)<sup>684</sup>. I ricchi proventi derivanti da quei commerci possono spiegare l'interessamento sia di Venezia sia di Ferdinando I verso questa

---

<sup>679</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 391v-395r.

<sup>680</sup> Sanjay Subrahmanyam, *Introduction: Revisiting Empires and Connecting Histories*, in Id., *Empires between Islam and Christianity*, cit., pp. 1-25.

<sup>681</sup> Secondo Stephen Corey le potenze europee furono portate dalla retorica politica di Al-Manṣūr a sopravvalutare la reale forza del Marocco (Corey, *Reviving the Islamic Caliphate*, cit., pp. 56-57).

<sup>682</sup> Mohammad al Saghir ben al Hadj ben Abd-Allah al Wafrani, *Nozhet-el hādi* (secc. XVII-XVIII). Consultato nella traduzione francese *Histoire de la dynastie saadienne au Maroc 1511-1670*, a cura di Octave Houdas, Ernst Leroux Editeur, Paris 1889, p. 180.

<sup>683</sup> ASFi, *MdP* 65, c. 79r.

<sup>684</sup> Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., vol. I, p. 688; Frederic C. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978, p. 350.



famiglia che, negli anni Novanta del Cinquecento, può annoverare fra i suoi membri mercanti stabiliti in Marocco, ad Amburgo, a Venezia e appunto a Livorno e Pisa<sup>685</sup>. Tuttavia, come avrebbe dimostrato il successivo sforzo diplomatico di Ferdinando I verso la corte marocchina, la concessione di privilegi a singoli mercanti costituiva una condizione necessaria ma non sufficiente a garantire l'asestamento di una rotta fra Livorno e il Nord Africa, iniziale obiettivo della missione toscana avviata nel 1603.

### **Le guerre civili sa'diane: la lana toscana e una nuova declinazione delle pratiche di neutralità su scala globale.**

Sfogliando i registri del Tribunale della Mercanzia ci si imbatte in un contratto di accomandita stipulato nel maggio 1604 che coinvolgeva i Corsini e Iacopo Riccardi – già incontrati nei precedenti capitoli come mercanti protagonisti della politica annonaria del Granducato — il Monte di Pietà di Firenze, il fiorentino Niccolò Giugni e Bastiano Acquisti di Castiglion Fiorentino. Veniva così formalizzata un'impresa commerciale che, già dall'agosto 1603, costituiva l'ossatura non solo degli scambi economici fra Marocco e Toscana ma anche delle politica estera ferdinanda presso la corte sa'diana. Lo scopo delle seguenti pagine è mostrare il rapporto simbiotico esistente fra Ferdinando I e i suoi mercanti e l'evolversi in contemporanea degli obiettivi politici e di quelli economici nei confronti del Nord Africa<sup>686</sup>.

All'inizio del Seicento, i contratti di accomandita presero il sopravvento sul più tradizionale contratto di compagnia<sup>687</sup>. Rispetto a quest'ultimo tipo di contratto, fondato sulla responsabilità

---

<sup>685</sup> Federica Ruspio, *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Silvio Zamorani editore, Torino 2007, pp. 43, 69, 72, 78, 84, 90, 107-108, 111, 190, 193, 200, 254, 271-274, 281-285. Il forte legame fra i Da Marchena e la Toscana è, fra l'altro, testimoniato dalla loro partecipazione al primo insediamento degli ebrei a Pisa. È infatti un Da Marchena a dare un finanziamento per aprire una vetreria a quel Magino di Gabriello che, come ha mostrato Lucia Frattarelli Fischer, fu il promotore dell'insediamento ebraico a Pisa (Cfr. Lucia Frattarelli Fischer, *Ebrei a Pisa fra Cinquecento e Settecento*, in *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*, Atti del Convegno internazionale. Pisa, 3-4 Ottobre 1994, a cura di Michele Luzzati, Pacini Editore, Pisa 1998, p.90). Sebbene anche i Da Marchena risultino inseriti nei circuiti informativi del granduca, la loro fedeltà a Ferdinando I risulterà in più occasioni dubbia e problematica. A testimonianza del ruolo dei Da Marchena almeno come informatori si può ricordare come nel dicembre 1604, ad esempio, i Corsini scrivevano al Giugni e all'Acquisti: «Magnifici non haviamo vostre. [...] Da questi Marcena viene del continuo [mandati vasselli] a costesta volta et ricevono spesso lettere» (Archivio Corsini, Registro 291, cc. n.n, 5 gennaio 1605).

<sup>686</sup> ASFi, Mercanzia 10835, cc. 199v-200r. Ringrazio Giorgio Tosco per la segnalazione di questo documento. Si veda anche Archivio Corsini, Registro 257, cc. 17r-18v. Sul rapporto simbiotico fra agenti e granduca si rimanda alle riflessioni nell'introduzione della tesi e a *Your Humble Servant: Agents in Early Modern Europe*, a cura di Hans Cools, Marika Keblusek, Badeloch Noldus, Uitgeverij Verloren, Hilversum 2006.

<sup>687</sup> Sull'accomandita si veda: Gregorio Fierli, *Della società chiamata accomandita e di altre materie mercantili secondo le leggi e statuti veglianti in Toscana*, Nella Stamperia di Antonio Brazzini, Firenze 1803. Sulla fortuna delle accomandite già a partire dalla fine del Cinquecento si vedano, seppur datati, gli studi di José Gentil Da Silva, *Banque et Crédit en Itali eau XVII siecle*, Klincksiek, Paris 1969, pp. 98-104; Maurice Carmona, *Aspects du capitalism toscano aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles. Les sociétés en commandite à Florence et à Lucques*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XI (1964), pp. 81-108; Id., *Sull'economia toscana del Cinquecento e del Seicento*, «Archivio Storico

illimitata e la compartecipazione alla gestione del patrimonio sociale di tutti i firmatari, l'accomandita circoscriveva le responsabilità degli investitori (soci accomandanti) al solo capitale e rendeva i soci accomandatari (ossia coloro che fattivamente dovevano utilizzare e gestire il capitale) certamente più liberi nella gestione dei loro affari ma illimitatamente responsabili per le obbligazioni sociali. In realtà pare che l'accomandita stipulata dai Corsini, Riccardi, Acquisti e Giugni si avvicinasse di più all'odierna accomandita per azioni poiché tutti gli attori partecipavano all'accomandita non solo per investire capitali ma anche per commerciare merci, utilizzando il Marocco sia come piazza per vendere o barattare mercanzie provenienti dalla Toscana, sia per acquistare prodotti richiesti dal mercato toscano. Mentre Iacopo Riccardi risulta responsabile dell'allocazione delle merci inviate in Toscana e i Corsini della stipula all'occorrenza delle assicurazioni per le navi in uscita e in entrata dal porto di Livorno<sup>688</sup>, Niccolò Giugni e Bastiano Acquisti costituiscono la vera testa di ponte toscana in Marocco. È ad essi che viene infatti affidata la piena responsabilità non solo di vendere o barattare le merci in arrivo da Livorno, ma anche di reperire e inviare i prodotti ritenuti più redditizi sul mercato toscano, valutandone di volta in volta la qualità<sup>689</sup>. Accanto a tutti questi mercanti, la presenza del Monte di Pietà di Firenze quale investitore di capitale potrebbe passare quasi inosservata. In realtà è proprio attraverso questa istituzione fiorentina che il granduca concretizzò il proprio sostegno economico all'accomandita e riuscì a finanziare segretamente l'azione diplomatica presso i sovrani sa'diani<sup>690</sup>.

La compenetrazione fra obiettivi economici e progettualità politiche emergeva con forza già dalle prime istruzioni con cui alla fine dell'agosto 1603 veniva ordinato al Giugni e all'Acquisti, prossimi alla partenza, di recarsi, una volta giunti in Marocco, «alla corte del re di Fessa con presentarli le lettere di Sua Altezza Serenissima, e delli presenti che lui gli manda, cercando di stabilire con quel re che li vaselli di Sua Altezza Serenissima possino andare e trafficare ne' Regni di esso re [con] li medesimi privilegi o da vantaggio che hanno l'altre nazioni che [negozano] in quelle parti»<sup>691</sup>. Emerge così con chiarezza come l'invio del Giugni e dell'Acquisti fosse stato fin da subito concepito come funzionale all'apertura di un dialogo con l'allora re di Fez e Marocco,

---

Italiano», CXX (1962), pp. 32-46. In realtà questo quadro potrebbe essere fortemente modificato dallo studio in corso di Francesca Trivellato sulle accomandite fiorentine secondo quanto la stessa studiosa ha anticipato in un suo recente contributo Francesca Trivellato, *Renaissance Florence and the Origins of Capitalism: A Business History Perspective*, «Business History Review», XCIV (2020), n.1, pp. 251-291.

<sup>688</sup> Archivio Corsini, Registro 257, cc. 17r-18v. Per quanto riguarda il ruolo dei Corsini come assicuratori si faccia riferimento alle osservazioni esposte in Guido Rossi, *Insurance in Elizabethan England. The London Code*, Cambridge University Press, Cambridge 2016 (in particolare pp. 81-82 e l'Appendice documentaria). Per quanto riguarda assicurazioni stipulate sulle merci inviate dal e in Marocco si veda, ad esempio, Archivio Corsini, Registro 257, cc. 19v, 21r.

<sup>689</sup> *Ivi*, cc. 17r-18v.

<sup>690</sup> Sul Monte di Pietà a Firenze si veda Carol Bresnahan Menning, *Charity and State in late Renaissance Italy: the Monte di pietà of Florence*, Cornell University Press, Ithaca 1993.

<sup>691</sup> Archivio Corsini, Registro 257, cc. 17r-18v.

Aḥmad Al-Manṣūr. La nave *Santa Caterina Buona Ventura*, che lasciò il porto di Livorno verso le coste del Nord Africa all'inizio di settembre carica di merci ma anche munita dell'artiglieria fornita dal granduca<sup>692</sup> sarebbe dovuta essere la prima di una lunga serie. In altre parole, come si vedrà nelle prossime pagine, non è esagerato affermare che l'obiettivo inizialmente perseguito da Ferdinando I, tramite il Giugni e l'Acquisti, fosse l'apertura di una "nuova" rotta: quella che avrebbe dovuto assicurare stabilità agli scambi commerciali fra la Toscana e il Marocco.

Con ciò non si vuole di certo negare che i traffici fra la Toscana medicea e il Maghreb sa'diano fossero già allora fiorenti<sup>693</sup>, ma semplicemente rilevare come, rispetto ad altri mercanti, i sudditi toscani non disponevano di alcun potenziale vantaggio competitivo che potesse favorirli negli scambi con quest'area strategica. Per tramite del Giugni e dell'Acquisti, Ferdinando I tentò allora di ottenere dei privilegi per tutti coloro che avessero commerciato con il Marocco sotto la protezione del granduca: in altre parole, come si vedrà, per quanti si erano stanziati a Livorno. L'arrivo dei mercanti toscani in Marocco coincise tuttavia con la morte di Al-Manṣūr e l'inizio di una sanguinosa guerra fratricida fra i tre figli del sovrano: Muḥammad al-Shaykh, Mūlāy Zaydān e Mūlāy 'Abū Fāris<sup>694</sup>. Fin dall'ottocentesca storia del Marocco di Ahmad al-Nasiri, la storiografia concorda nell'individuare le basi dell'instabilità politica marocchina a inizio Seicento proprio nella decisione dello stesso Al-Manṣūr di spartire il proprio regno fra i suoi tre figli: a Muḥammad al-Shaykh sarebbe spettato Fez e el Garb, a Mūlāy Zaydān Tadla e la sua provincia mentre a Mūlāy 'Abū Fāris la provincia di Marrakech (fig. 3)<sup>695</sup>.

---

<sup>692</sup> «Per l'artiglierie che S. A. a fatto accomodare al sopradetto vassello, il padrone a promesso fra uno anno restituirle nel medesimo porto di Livorno a Iacopo Riccardi di Pisa il quale a dato sicurtà che sia ubrighato il detto padrone però dimanda a ciascuno delle interessati per sua rata esser rilevato» (*Ibidem*).

<sup>693</sup> Fernand Braudel, Ruggiero Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne, 1547-1611*, Colin, Paris 1951, *passim*.

<sup>694</sup> *Cartas Marruecas*, pp. 13-15.

<sup>695</sup> *Ibidem*.

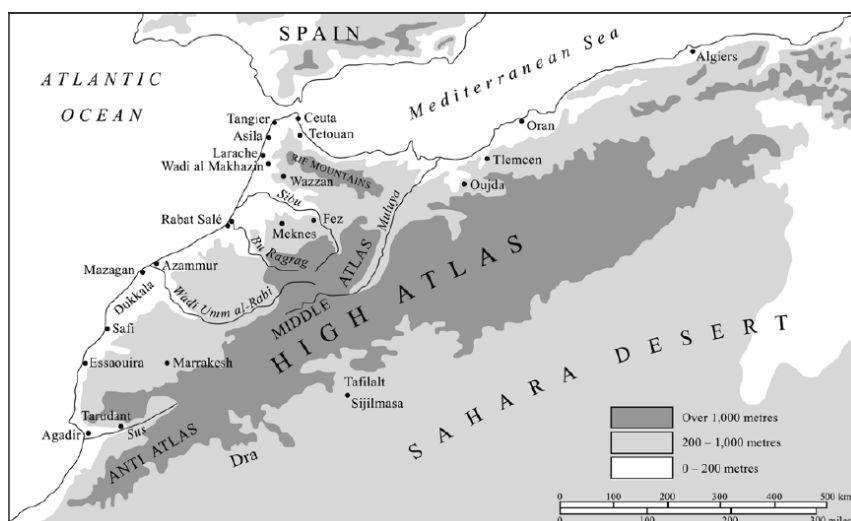


Figura 3 Il Marocco nel secolo XVI (Tratto da Cory, *Reviving the Islamic Caliphate*, p. XXVII)

Vivo il padre, Muḥammad al-Shaykh si era proclamato re di Fez e, caduto in disgrazia, era stato incarcerato e deposto facendo sì che il regno fosse diviso in due sole parti: il nord – il Regno di Fez – a Mūlāy Zaydān, e il sud – il Regno di Marocco con capitale Marrakech – a Mūlāy ‘Abū Fāris<sup>696</sup>. È questa l’immagine fotografata dal Giugni e dall’Acquisti al loro ingresso a Fez nel settembre 1603:

Di poi [i.e. Muḥammad al-Shaykh] vivendo prodigamente, Moulay Amet [i.e. Aḥmad al-Manṣūr] suo padre, per trattare cose di stato o quel che si fosse di Marocco, mandò per esso più volte, et esso [i.e. Muḥammad al-Shaykh] sospettoso di qualche mal successo non volse ire. Alla fine sdegnato il padre di tanta disubbidienza, fu forzato venirla contro con l’esercito. Per lo che il figliolo si messe in [ordine] e li andò contro fuori poche miglia ma con commissione a suoi che non sparassino archibuso per non combattere con il padre e vedendo [...] il padre adirato, così instigato dagli altri figli per regnare, [i.e. Muḥammad al-Shaykh] si ritirò in una [zaguna]<sup>697</sup>, come diremo in nostra lingua una casa o chiesa d’un romito o santo donde il re stesso non ne può cavar nessun. Talchè con mezzi di alcaiid e di grandi, [i.e. Muḥammad al-Shaykh] si cavò di lì e tuttavia stette alquanto sostenuto prigionie. Dipoi passata la collera del vecchio padre, lo mandò a chiamare dinanzi a se e dopo aver teneramente ragionato alquanto insieme lo fece cavalcare in sul suo proprio cavallo che è de maggiori favori che si possa fare facendolo passeggiare intorno all’esercito e gridare e giurare da popoli per re. Il che seguì con tanto l’applauso del popolo che non solo lo riconoscevano per re ma l’adoravano. Il che da persone invidiose o per gelosia di Mulei Sidan [i.e. Mūlāy Zaydān] suo minor fratello qui presente fu subito posto in mal sospetto al padre con l’uno e l’altro esercito. Talmente che esso vecchio ne entrò malamente in timore e lo mandò a [scacciare] avanti che avesse finito di girare il campo e [abassò] di carcere lo fece porre e mandar come prigionie a Marocco. Entrato di poi Moulay Amet [i.e. Aḥmad al-Manṣūr] in Fessa per raccomandar lo Stato in pochi giorni si morì. Alcuni vogliono dire di veleno datogli il figliolo Mulei Sidam per regnare vedendo il fratel prigionie; e così detto Moulay Sedam si fece gridar per re e regnò cinque mesi appunto. Nel mezzo del qual tempo entrammo noi nel suo regno e a esso in luogo del padre presentammo li ricchi presenti e lettere di vostra altezza serenissima<sup>698</sup>.

<sup>696</sup> *Ibidem*.

<sup>697</sup> Una *zāwiya* è un luogo in cui i sufi risiedono, pregano, assistono malati e educano i giovani. Si tratta pertanto di un’area che, come un santuario, può ospitare e proteggere i fuggitivi. La ricostruzione toscana concorda con quella di altri testimoni dell’epoca (Cfr. Corey, *Reviving the Islamic Caliphate*, cit., pp. XXII, 220 dove vengono citate altre fonti utili per un raffronto).

<sup>698</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 391v-395r

Mūlāy Zaydān, e non più il padre Al-Manṣūr, regnava su Fez all'arrivo del Giugni e dell'Acquisti. Le lettere dei due mercanti toscani permettono di ricostruire i repentini cambi di regime avvenuti nei mesi successivi: Mūlāy 'Abū Fāris, dopo essere stato acclamato re a Marrakech e aver respinto un attacco del fratello Mūlāy Zaydān, liberava l'altro loro fratello Muḥammad al-Shaykh per affidargli il comando dell'esercito inviato a conquistare Fez. Cacciato Mūlāy Zaydān, tuttavia, Muḥammad al-Shaykh si autoproclamava re di Fez<sup>699</sup>: è per tale motivo che, dal gennaio 1604, proprio Muḥammad al-Shaykh divenne il referente del Giugni e dell'Acquisti. Allora presenti a Fez, i due mercanti erano stati spettatori diretti di questo cambio di regime e riportavano come il nuovo sovrano, il giorno successivo al suo arrivo in città,

ci mandò a chiamare intendendo che eravamo vassalli e servitori del granduca di Toscana e venuti in questo regno per negoziare, lo visitammo in nome di sua altezza serenissima. Dal quale con molto amore e cortesia fummo ricevuti, mostrando d'esserli carissimo l'amistà di sua altezza serenissima e la nostra venuta in questa città e subito il sicuro salvocondotto che tutti li vassalli di sua altezza serenissima potessero venire liberamente a negoziare in questo regno, dando libertà alli nostri navili che possino liberamente entrate in tutti li porti di esso regno che per il passato eran proibiti da Sale in poi, in più ne concesse che potessimo tenere un cappellano o sacerdote che con di molt'anni che è stato proibito. Dette di più subito ordine di scrivere una lettera al granduca molto galante e compita con molti altri favori concessi per il nostro negozio<sup>700</sup>.

Il mutato quadro politico attentamente registrato dall'apparato informativo medico non avrebbe impedito ma solo rallentato gli sforzi toscani per ottenere il libero e sicuro accesso dei mercanti di Ferdinando I ai porti e ai regni sa'diani. Fu così che i differenti aspiranti al trono si trovarono per le mani la lettera in cui nell'agosto 1603 Ferdinando I esprimeva a Al-Manṣūr «il desiderio acceso [...] di poterli dimostrare nell'occorrenza del suo servizio, offerendoglielo dispostissimo insieme con l'apertura di detto commercio et di tutto quel buono e amichevol trattamento che ne [...] i suoi Stati abbino i suoi vassalli, e qui abbino i miei». A convincere i sovrani sa'diani di un trattato commerciale bilaterale dovevano essere anche le considerazioni politiche elaborate da Ferdinando sulla base dell'esempio del porto di Livorno: l'afflusso di grani dal Nord Europa aveva permesso nel decennio precedente di fronteggiare la carestia e mostrato come il libero commercio rappresentasse il miglior *instrumentum regni* per il pacifico controllo dei popoli<sup>701</sup>.

L'apertura di una nuova rotta verso il Nord Africa, obiettivo di Ferdinando I e dei suoi mercanti, era dunque subordinata all'ottenimento di una più estesa serie di concessioni e assicurazioni per quanti avrebbero commerciato sotto la protezione del granduca. Ciò risulta

---

<sup>699</sup> *Cartas Marruecas*, pp. 13-15. *Les Sources inédites de l'histoire du Maroc*, a cura di Henry de Castries (d'ora in avanti SIHDM), Angleterre II, pp. 240 e ssg.

<sup>700</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 389r-391v.

<sup>701</sup> *Ivi*, cc. 379r-380v.

evidente non solo dalla già citata relazione del Giugni sulle assicurazioni ottenute dal neoproclamato re di Fez Muḥammad al-Shaykh nel gennaio 1604, ma ancor più dalla lettera con cui, probabilmente proprio a seguito dell'incontro del gennaio 1604, Muḥammad al-Shaykh assicurava a Ferdinando I:

ci offeriamo da una banda all'altra del nostro regno e signoria alla vostra volontà in tutto quello li occorre e diamo sicuro a tutte quelle persone che dal vostro Stato al nostro vorranno e ancora de vostri amici e vassalli dandoli ampio favore e onore senza consentire che l'impedisca del nostro regno né che a esso si accosti per offenderli né al luogo dove staranno se non per bene loro. Venghino nel tempo che voglino e vadinsene quando lor piace, vadino e venghino al nostro Regno quando loro aggrada con suo tesoro e mercanzie in poca o in assai quantità e poniamo sopra essi e sua mercanzia le nostre mani in onore e difensione dell'ingiusto, e favorendoli nel giusto non lasciando in cosa che li pregiudichi né nella persona né lor beni né nelli lor propinqui, né nelli uni né nelli altri l'aggiustamento del bene in [uno per vostro visto] e potere eschino ed entrino per dove vogliono nel [nostri] Stato e Regno e per dove vogliono de nostri porti non difficolandoli in cosa nessuna senza che nessuna persona l'impedisca delli nostri vassalli da alta o bassa qualità. Ancora di quelli che stanno nelli nostri porti in tutte le fazzioni de beni, saranno trattati non usando con essi cosa che non sia a sua volontà<sup>702</sup>.

La lettera di Muḥammad al-Shaykh richiama la struttura e il contenuto dei salvacondotti. Ci si potrebbe però chiedere se il sovrano marocchino non avesse presente anche una serie di documenti – come i privilegi concessi agli ebrei ad Ancona e rinnovati nel 1552 da papa Giulio III, la ricondotta veneziana del 1589 ecc. – con cui già diversi sovrani avevano garantito in un po' in tutta l'area mediterranea tutele e privilegi a quanti avessero commerciato o si fossero stabiliti nei loro regni<sup>703</sup>. D'altro canto sarebbe altrettanto interessante capire se e quanto queste concessioni fossero ispirate dalla *dhimma*, ossia dal tradizionale patto di protezione grazie al quale era concesso, solitamente in cambio del pagamento di un'imposta, ai non-musulmani di abitare in *dār al-Islām*<sup>704</sup>. Di fatto i toscani cercarono allora di ottenere per se stessi delle garanzie sotto molti aspetti analoghe a quelle che Ferdinando I e i suoi predecessori avevano garantito nel Granducato di Toscana ai mercanti ebrei e di altre religioni. Non è forse un caso, pertanto, che l'autore delle lettere scambiate fra la corte Toscana e quella sa'diana, Camillo Guidi, fosse stato impegnato pochi anni prima in una contesa che aveva visto il Granducato opposto a Clemente VIII proprio in merito ai privilegi concessi agli ebrei stanziati in Toscana. E proprio in quell'occasione il Guidi aveva potuto studiare non solo la legislatura toscana in tale materia ma anche quella prodotta da altre corti cristiane, a partire da quella romana<sup>705</sup>. Se allo stato attuale delle ricerche questi aspetti non

---

<sup>702</sup> *Ivi*, cc. 381r-382v; ASFi, *MdP* 4274, cc. 83r-84r.

<sup>703</sup> Cfr. *Venice: A Documentary History, 1450-1630*, a cura di David Chambers, Brian Pullan Blackwell, Oxford 1992, pp. 344-349; Benjamin C. I. Ravid, *The First Charter of the Jewish Merchant of Venice, 1589*, «AJS Review», I (1976), pp. 187-222.

<sup>704</sup> Cfr. Giorgio Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino 2002, pp. 29-40 [1996]. Sebbene siano riferiti alla penisola iberica del tardo medioevo, possono risultare utili i saggi contenuti in *The legal status of Dīmmī-s in the Islamic West*, a cura di Maribel Fierro, John West, Brepols, Turnhout 2013.

<sup>705</sup> ASFi, *Carte Guidi*, Filza 29, cc. n.n.

possono che essere solo accennati, quel che è certo è che nel giugno 1604, ringraziando il re di Fez per la protezione accordata ai propri sudditi, Ferdinando I celebrava il «sicuro e perpetuo stabilimento di un libero e amichevol commercio de nostri vassalli con i vostri popoli»<sup>706</sup>.

La missione del Giugni e dell'Acquisti rappresentò pertanto una svolta nei rapporti fra il Granducato e il Marocco permettendo un accesso privilegiato dei sudditi toscani ai mercati marocchini. Come nel caso dell'Inghilterra degli anni Novanta, la capacità di Ferdinando I di poter accordare a quanti avessero voluto diventare suoi sudditi e vassalli un'utile intercessione per poter commerciare in Maghreb rappresentò indubbiamente una delle chiavi vincenti per attrarre in Toscana, e in modo particolare a Livorno, nuovi mercanti e nuovi capitali. La rilevanza di questi trattati risiede infatti proprio nella discrezionalità che concedevano a Ferdinando I di individuare e di allargare a proprio piacimento il numero dei destinatari di questi privilegi. Da privilegi contrattati di volta in volta per ogni singolo mercante, come pare ancora indicare la citata lettera del 1598 riguardante i Da Marchena, si passava così a una serie di garanzie assicurate trasversalmente a chiunque Ferdinando I avesse posto sotto la propria protezione. Certo, ci si potrebbe chiedere se i trattati inter-statali che tutelarono i mercanti "toscani" al di fuori di Livorno non avessero avuto una genesi analoga a quella della legislazione sul porto franco descrittaci da Corey Tazzara, ossia se tali trattati non fossero in realtà una sorta di istituzionalizzazione e normalizzazione di "pratiche" inizialmente straordinarie e eccezionali sollecitate da parte di singoli mercanti<sup>707</sup>. Rispetto a questa pur interessante lettura che tende a presentare lo Stato come una specie di nottola di Minerva che interviene a sancire innovazioni e soluzioni approntate già dai mercanti, la missione del Giugni e dell'Acquisti mostra l'esistenza di un rapporto simbiotico fra Stato e agenti. Senza negare che i mercanti costituissero una realtà distinta dallo Stato, tale chiave di lettura permette di identificare delle aree in cui queste due sfere – lo Stato e i network di mercanti-agenti – si integravano e convivevano.

Le rotte dei mercanti toscani sembrano così seguire, e concorrere esse stesse a tracciare, le direzioni intraprese dalla politica estera granducale. Col passare del tempo l'instabilità politica del Marocco iniziò a riflettersi non solo nelle incertezze e preoccupazioni dei mercanti toscani ma anche in un'ondivaga e ancipite azione diplomatica. Dopo i primi contatti con Mūlāy Zaydān, e consolidatisi ormai i rapporti con Muḥammad al-Shaykh, nel giugno 1604 le incertezze sull'esito della guerra convinsero Ferdinando I dell'opportunità di scrivere una lettera a Mūlāy 'Abū Fāris. Ancora una volta emergeva l'apprensione di Ferdinando I perché i propri sudditi non solo fossero trattati «non altrimenti che se fossero proprio vassalli di cotesti regni» ma anche perché i

---

<sup>706</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 382v-384r.

<sup>707</sup> Corey Tazzara, *The free port of Livorno and the transformation of the Mediterranean world, 1574-1790*, Oxford University Press, Oxford (UK) 2017.

rivolgimenti politici non danneggiassero i commerci toscani<sup>708</sup>: una nota dello stesso Giugni alla lettera inviata da Ferdinando I a Mūlāy ‘Abū Fāris ci avverte che questa lettera non venne immediatamente consegnata a Mūlāy ‘Abū Fāris ma fu conservata nell’eventualità di un ennesimo cambio di regime – in ciò mostrando non solo la consapevolezza del doppiogiochismo politico di Ferdinando I ma anche la profonda fiducia reciproca fra il principe e i propri agenti<sup>709</sup>.

La morte di Al-Manṣūr aveva determinato la fine di un’epoca e aumentato le incertezze per gli attori politici e commerciali presenti sulla scena marocchina. A fronte delle incognite e dei rischi, tuttavia, la rottura di questo equilibrio politico pluridecennale aveva anche dischiuso possibilità un tempo impensabili. È in tale contesto, caratterizzato da un maggior gradiente di rischio ma anche di potenziale profitto, che l’accomandita Acquisti-Giugni-Riccardi-Corsini, inizialmente nata con finalità politico-commerciali, finì per diventare un tassello centrale della politica estera medicea. Ma quali erano specificatamente gli interessi economici dei mercanti toscani e quali gli obiettivi politici di Ferdinando I perseguiti attraverso la costruzione di una rotta fra Livorno e il Marocco?

La documentazione mercantile dell’accomandita permette di individuare immediatamente l’importanza della piazza marocchina per i mercanti toscani. Qui era infatti possibile reperire materie assai richieste in Europa e in Toscana: cera, lino e zucchero ricavato dalle piantagioni di canna da zucchero sviluppate su iniziativa di Al-Manṣūr<sup>710</sup>. Ma soprattutto, come affermava il Riccardi, era nel cuoio prodotto nelle zone montuose che risiedeva «il fondamento principale» dell’impresa<sup>711</sup>. A dimostrare i rivolti politici di questa iniziativa economica, un esperto conoscitore del Marocco sa’diano, Arnauld De Lisle – un medico francese già da anni al servizio della corte sa’diana e informatore in Marocco del re di Francia<sup>712</sup> –, notava come su quelle merci si sarebbe costruita non solo la ricchezza dei mercanti toscani allora giunti in Marocco ma, potenzialmente, anche la potenza commerciale e politica del Granducato, a favore del quale sarebbe stato dirottato un flusso di denaro che allora andava invece ad alimentare l’economia francese e spagnola.

---

<sup>708</sup> ASFi, *MdP* 4274, cc. 84r-85v, 12 giugno 1604; Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 384r- 386r.

<sup>709</sup> «Lettera del gran duca di Toscana al re di Marocco, fratello del suddetto [i.e. Muḥammad al-Shaykh] e per essere fra loro inimici, et in guerra non si tratta in essa cosa che si avvegghino dell’amicizia del gran duca con l’altro e si fece caso che questo [sucedesse padrone] del tutto, la quale non mi porse occasione di presentarla ma di poi deve essere seguito da un mio agente che lassai de’ mia negozii a chi la lasciai» (Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 384r- 386r). È attraverso questo stesso network che inoltre circolano le lettere inviate da e per il Marocco. Cfr. «Vi si manderà tutto in contanti cioè in reali con pigliare qualche parte delle mercanzie che denotate per poterne fare prova et da qui avanti vi si scriverà ogni mese per via di Sivilia et mano de Neri e Vinci al tanto fate voi con noi acciò si sappia quel passi a Livorno e arrivato buona partita di quora di costà però non li doverrà mancare esito e con questo fine vi ci raccomandiamo 11 settembre 1604, al Giugni e Acquisti in Barberia» (Archivio Corsini, Registro 266, cc. n.n., 24 luglio 1604).

<sup>710</sup> *Ibidem.*

<sup>711</sup> *Ibidem.* Sull’importanza economica che per tutto il Seicento i derivati del cuoio ebbero per l’economia toscana si veda il quadro tracciato e la bibliografia citata in Sergio Tognetti, *L’industria conciaria nella Firenze del Cinquecento: uno studio sulla contabilità aziendale*, «Archivio Storico Italiano», CLXX (2012), n. 1, pp. 61-110.

<sup>712</sup> Su questo interessante personaggio si veda Henry de Castries, *Agents et voyageurs français au Maroc 1530-1660*, Ernst Leroux Éditeur, Paris 1911, pp. XIII-XXI.



Nel 1607, in particolare, De Lisle avvertiva il marchese di Villeroy, segretario di Stato di Enrico IV, che l'impegno toscano nel quadro politico-economico marocchino rispecchiava il desiderio di Ferdinando I

d'obtenir luy seul toute la traite des cuirs dudit royaume, chose à la vérité qui ruyneroit totalement le grand commerce qu'il y a de Provence et Languedoc en ces pays, au préjudice des droietz de Sa Majesté et grand dommage du bien de ses subjectz, outre la diminution de l'argent qui en revient en France par la vente que font ses subjectz de Provence et Languedoc desdits cuirs es costes des royaumes de Valence, Arragon et Cathelongne, les eschangeant en reaulx. Il veult aussi entreprendre les moulins à sucre du royaume de Sus, d'où il proviendroît une grande ruïne au négoce qu'il y a de Rouen, Dieppes, Le Havre et La Rochelle en ce royaume<sup>713</sup>.

I traffici dell'accomandita apparivano pertanto strettamente legati agli interessi politico-economici del Granducato già agli occhi dei contemporanei. Ciò emerge in modo forse ancor più evidente se si considerano le merci esportate in Marocco: tessuti, e in modo particolare derivati dalla lavorazione della lana (pannine, rascie, perpignani)<sup>714</sup>. Occorre pertanto leggere la missione del Giugni e dell'Acquisti prestando una particolare attenzione alla congiuntura economica in cui si collocò e alla luce dell'importanza del settore tessile nell'economia fiorentina, un tema a lungo al centro della storiografia non solo toscana. Già negli anni Settanta del Novecento Paolo Malanima, pur confermando una contrazione dell'industria tessile fiorentina del Cinque e del Seicento rispetto all'età medievale, aveva ricusato come eccessiva l'immagine storiografica di una «decadenza continua» dell'economia fiorentina dalla fine del Quattrocento al Seicento<sup>715</sup>. In quei secoli l'industria tessile fiorentina aveva continuato a essere una voce importante dell'economia cittadina e regionale, nonostante le alterne fasi di espansione e di contrazione. In anni più recenti, il grande affresco dell'economia fiorentina tracciato da Richard A. Goldthwaite si è posto ancor più criticamente verso quelle letture storiografiche che hanno eccessivamente accentuato le rotture e le

---

<sup>713</sup> SIHDM, France II, pp. 357-359.

<sup>714</sup> Si prenda, ad esempio, un estratto della lettera inviata da Bartolomeo Corsini al Giugni e all'Acquisti il 4 giugno 1604: «Con pezze 18 di perpigniani e pezze cinque di rasce neri e colorati per consegnare a voi in Fessa o a chi per voi giunti che sarete dovete ricevere esse pannine e di esse farne vendita per li danari contanti potendo se non barattate in tanta quora, cere o altre mercanzie da voi ben conosciute e viste che sieno proporzionate per qua caricandole per Livorno con il primo passaggio, indiritte a noi o chi per noi senza pensare a sicurtà et non havendo occasione per navigarle per Livorno prontamente e trovando da convertirle in mercanzie per Spagna ci contentiamo ne abbiate facultà indirizzandole in tal caso in Calis a Alessandro del Nero e Antonio Vinci di Sivilia, o a chi per loro in Sivilia, a detti Neri e Vinci in Alicante, a Gio Andrea [Mio] per seguirne l'ordine nostro, o si vero navigherete dette robe a Marsilia indirizzandole a Ottavio Bernardi, in Londra a Ottavio Gerini pigliando in tale caso mercanzie proporzionate [per quei] luoghi dove distinerete e caricando per Spagna, Marsilia, o Londra dovete non caricare più di [ducatti] 500 per ciaschuno vassello lasciandoci di esse in risicho acciò si spartisca che come è detto non vogliamo tutto il risicho salvo [per Livorno] sopra un solo vassello et per che sono poca cosa speriamo non vi mancherà modo di compiacerci di convertire dette pannine in mercanzie per [Livorno] et charicarle con occasione di navi indiritte a noi e di quel [fate o sperate dateci per giornata] che nostro Signore di buono mandì il simile farete del ritratto [delle poche robe che vi dettono per il viaggio passato]» (Archivio Corsini, Registro 257, cc. 17r-18v, 20r, 28v-29r).

<sup>715</sup> Paolo Malanima, *Firenze fra '500 e '700: l'andamento dell'industria cittadina lungo periodo*, «Società e storia», II (1978), pp. 231-256.

crisi negando la continuità del successo dell'economia fiorentina dal Medioevo fino al Seicento<sup>716</sup>. Sebbene il Cinquecento rappresenti anche per Goldthwaite una fase in cui i banchieri e mercanti fiorentini iniziarono a perdere terreno sulla scena internazionale di fronte al prevalere di vecchi rivali e all'emergere di nuovi, la persistenza dell'industria tessile, laniera e serica, unitamente all'emergere di un artigianato di alto profilo – una sorta di proto-industria del lusso – garantì una tenuta dell'economia fiorentina, resa ancor più stabile dallo sviluppo di un sistema bancario locale che offrì nuove e vantaggiose occasioni di investimento<sup>717</sup>.

In generale, gli storici concordano sul fatto che alla fine del Cinquecento il settore laniero, nonostante la contrazione rispetto ai secoli precedenti<sup>718</sup> e l'espansione della produzione serica, rimaneva un'entrata importante dell'economia fiorentina. Non sorprende che proprio allora la perdita di concorrenza dei prodotti lanieri fiorentini rispetto a quelli, più economici, prodotti nell'Europa settentrionale destasse grande preoccupazione<sup>719</sup>. L'ingresso dei vascelli inglesi e olandesi nel Mediterraneo rendeva concreto il rischio, per i prodotti in lana, che alla perdita dei mercati europei – iniziata già alla fine del medioevo in Nord Europa – si aggiungesse anche quella dei mercati mediterranei, a partire da quelli levantini<sup>720</sup>. Ora, ciò che è interessante è che l'arrivo del Giugni e dell'Acquisti in Marocco si colloca proprio in un momento cerniera per la produzione laniera fiorentina. Le statistiche dell'Arte della lana – su cui si fondò l'analisi di Paolo Malanima – permettevano di identificare due grandi crisi: la prima, dopo una fase di progressiva espansione che durava dall'inizio del Cinquecento, segnò fra gli anni 1575-1580 un primo tracollo della produzione del sistema laniero da 30000 panni a 15000, mentre con la seconda, attorno al 1615, il valore di panni lana si assestò sui 6000 panni all'anno<sup>721</sup>. Analogamente, se si prendono in considerazione le stime recentemente elaborate da Francesco Ammannati (fig. 4), che pur mirano a muovere una

---

<sup>716</sup> Richard A. Goldthwaite, *The economy of Renaissance Florence*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009, pp. 599-600.

<sup>717</sup> *Ibidem*.

<sup>718</sup> Cfr. Francesco Ammannati, *Florentine Woolen Manufacture in the Sixteenth Century: Crisis and New Entrepreneurial Strategies*, «Business and Economic History», VII, 2009, pp. 1-9.

<sup>719</sup> Richard A. Goldthwaite, *The Florentine wool industry in the late sixteenth century: a case study*, «The Journal of European Economic History», XXXII, 2003, pp. 527-554; Id., *Le aziende seriche e il mondo degli affari a Firenze alla fine del '500*, «Archivio Storico Italiano», CLXIX, 2011, pp. 281-341.

<sup>720</sup> Si noti come alla fine del Cinquecento anche le rascie fiorentine iniziarono a perdere terreno: Patrick Chorley, *Rascie and Florentine Cloth Industry during the Sixteenth Century*, «The Journal of European Economic History», XXXII, 2003, pp. 487-526; Sulla penetrazione dei mercanti inglesi nel Mediterraneo, si veda: Gigliola Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento: navi, traffici, egemonie*, Marsilio, Venezia 1990; Paolo Malanima, *L'industria fiorentina in declino fra Cinque e Seicento: linee per un'analisi comparata*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Olschki, Firenze 1983, vol. I, pp. 297-298.

<sup>721</sup> Malanima, *L'industria fiorentina*, pp. 296-297.

critica a quelle finora esaminate, appare evidente come verso la fine del primo decennio del Seicento si fosse assistito a una caduta della produzione di tessuti in lana<sup>722</sup>.

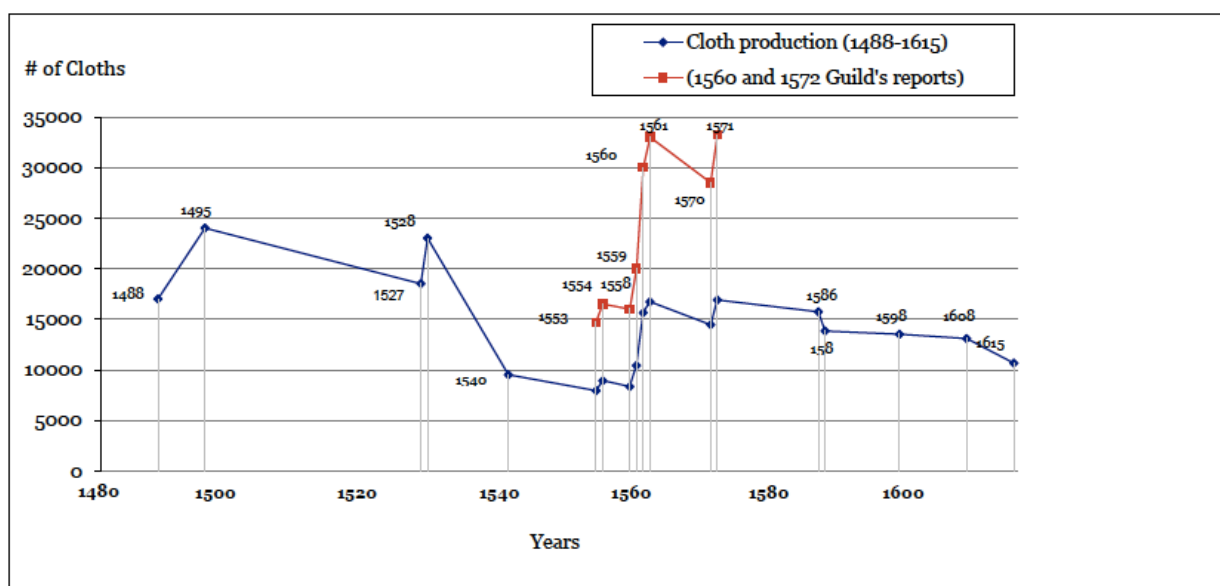


Figura 4 Andamento della produzione tessuti in lana a Firenze. In blu la stima fatta da Francesco Ammannati e in rosso quella solitamente accreditata sulla base di dati riconducibili all'Arte della Lana (Tratto da: Ammannati, *L'Arte della lana*, p. 7).

Non è pertanto un caso se dalle lettere inviate al Giugni e all'Acquisti in Marocco dai Corsini, e in misura minore dal Riccardi, emergano, proprio negli anni immediatamente precedenti al secondo tracollo dell'industria laniera toscana, le speranze riposte nel mercato marocchino quale possibile destinatario di tessuti in lana prodotti in Toscana. Già da questi pochi dati è possibile osservare come l'importanza strategica che il Nord Africa occupava per l'economia toscana sia sufficiente a spiegare non solo la nascita dell'accomandita ma anche l'interesse di Ferdinando I a stringere nuovi rapporti diplomatici con la dinastia sa'diana: occorre trovare nuovi mercati in cui collocare i prodotti toscani per contrastare la concorrenza dei mercanti del Nord Europa<sup>723</sup>.

Al tempo stesso occorre notare che la pressione a cui si trovarono sottoposti i mercanti toscani era legata non solo alla maggiore competitività delle merci dei loro avversari, ma anche alla crisi, a inizio Seicento, delle "pratiche di neutralizzazione" che avevano strutturato le rotte fra Toscana e Nord Europa dagli anni Novanta del Cinquecento. Sono anni, questi, in cui la nozione braudeliana di "reciprocità" può aiutare a spiegare lo stretto rapporto fra l'evoluzione della politica estera

<sup>722</sup> Francesco Ammannati, *L'Arte della lana a Firenze nel Cinquecento: crisi del settore e risposte degli operatori*, «Storia economica», XI (2008), pp. 5-39.

<sup>723</sup> A tale riguardo merita ricordare che già nel decennio passato Ferdinando I tentò in modi molti differenti di trovare uno sbocco per i prodotti in lana toscani. Ad esempio, negli anni Novanta il granduca valutò la possibilità di subordinare l'accettazione di nuovi mercanti ebrei a Pisa al loro impegno a piazzare ogni anno pannine di lana sui mercati esteri. Cfr. Frattarelli Fischer, *Ebrei a Pisa*, cit., pp. 89-116.

granducale e l'andamento dei commerci toscani. Affievolitasi sempre più la minaccia spagnola, veniva meno il potere contrattuale dei toscani tanto in politica quanto nei commerci. Negli anni che prepararono la Pace di Londra fra Spagna e Inghilterra, i rapporti fra Inghilterra e Toscana si incrinarono progressivamente fino alla battuta di arresto nelle trattative per il matrimonio fra Enrico Stuart – figlio di Giacomo I – e Caterina de' Medici<sup>724</sup>: alla *débâcle* diplomatica si aggiungevano tensioni sui mari fra inglesi e toscani, segno delle prime difficoltà in quelle «pratiche di neutralizzazione» grazie alle quali i sudditi di Ferdinando I, toscani e non, avevano potuto attraversare pressoché indenni il Canale della Manica. La perdita di questo vantaggio competitivo dei sudditi del granduca nelle rotte verso il Nord Europa veniva ad affiancarsi a un generale irrigidimento di tutte le potenze europee nel controllare l'accesso ai mercati che esse dominavano<sup>725</sup>. Alla morsa europea che veniva così a stringersi attorno alla Toscana si accompagnava l'impossibilità di Ferdinando I di avere accesso agli empori imperiali spagnoli.

Non pare pertanto casuale che a prendere parte all'impresa marocchina fossero proprio gli stessi artefici della rotta annonaria che negli anni Novanta del Cinquecento aveva permesso, come si è visto nella prima parte della tesi, l'affluire di grandi quantità di grano a Livorno dal Nord Europa. Se già Paolo Malanima, Furio Diaz e ancor più dettagliatamente Anna Maria Pult Quaglia avevano sottolineato il ruolo di Jacopo Riccardi quale agente granducale sulle piazze mercantili dell'Europa settentrionale<sup>726</sup>, nella prima parte della tesi si è avuto modo di sottolineare il ruolo dei fratelli Corsini quali autori della politica di “pratiche di neutralizzazione” delle navi toscane nel loro tragitto dal Nord Europa a Livorno attraverso il Canale della Manica. Risulta pertanto difficile cogliere come casuale la ricomparsa, proprio all'inizio del Seicento, del Riccardi e dei Corsini in uno scenario politico-economico, quello marocchino, verso cui proprio allora Ferdinando I stava indirizzando le proprie mire. E ciò risulta ancor meno probabile se si considera che, come si avrà modo di vedere nel prossimo capitolo, proprio i Corsini e i Riccardi saranno coinvolti nei progetti di commercio con le Indie orientali che in quegli stessi anni Ferdinando I stava promovendo. Del resto, che gli interessi economici dei mercanti finora citati fossero complementari a quelli politici del Granducato viene confermato ulteriormente dall'ascesa di queste famiglie nell'entourage del governo granducale.

---

<sup>724</sup> Stefano Villani, *Il matrimonio di una principessa. Le trattative per le nozze di Caterina di Ferdinando Medici con il principe Enrico d'Inghilterra*, in Marcella Aglietti (a cura di), *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano*, pp. 217-233 (in particolare pp. 217-221).

<sup>725</sup> Si rimanda al riguardo ai capitoli III della prima parte e I della seconda parte.

<sup>726</sup> Anna Maria Pult Quaglia, *Per provvedere ai popoli: il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze 1990.

Gli studi di Paolo Malanima sui Riccardi ci hanno descritto una famiglia di mercanti che all'inizio del Seicento faceva il proprio ingresso nell'alta società fiorentina<sup>727</sup>. In quegli stessi anni, la nomina di Bartolomeo Corsini nel Senato fiorentino e le pressioni dei Corsini presso i granduchi di Toscana e i re di Francia per ottenere la beatificazione del loro antenato Andrea possono essere citate come esempi di un'analoga ascesa politico-sociale<sup>728</sup>. Ci troviamo cioè di fronte ad attori economici che sono strettamente legati alla corte medicea: basterebbe ricordare come le informazioni sull'andamento della missione marocchina che Niccolò Giugni inviava a Ferdinando I venissero sovente consegnate al granduca da quel Vincenzo Giugni, parente di Niccolò, che allora era a capo della Guardaroba granducale<sup>729</sup>. Anche gli Acquisti, su cui pur scarseggiano le informazioni, risultano molto legati al Granducato. Anche se non allo stesso livello dei Riccardi e dei Corsini, in quegli stessi anni la fondazione a Castiglion Fiorentino di importanti istituti pii ad opera degli Acquisti consacrò l'ascesa di questa famiglia che aveva dato i natali a una relativamente lunga serie di agenti granducali, a partire da quel Marsilio, fratello di Bastiano, che già sotto Francesco I occupava la carica di console dei mercanti fiorentini al Cairo<sup>730</sup>. Anziché singoli agenti operanti in solitudine, il quadro che viene a delinearsi è quello di una rete di mercanti all'occorrenza attivabili per svolgere funzioni per conto del granduca e capaci a loro volta di sfruttare il favore del granduca per promuovere i loro interessi. «Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova», come insegnava Agatha Christie: le rotte commerciali dei mercanti toscani e la politica estera granducale paiono indubitabilmente correre parallele e fra loro intrecciate.

---

<sup>727</sup> Malanima, *I Riccardi di Firenze*; Giovanni Lami, *Amplissimi viri Richardi Romuli Richardii patricii florentini vita in qua alia multa ad historiam florentinam spectantia e re nata tractantur*, Ex typ. ad plateam sanctae Crucis, Florentiae 1748.

<sup>728</sup> Sulla nomina di Bartolomeo Corsini a senatore nel 1604 si veda: Luigi Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Coi Tipi di M. Cellini, Firenze 1858, pp. 141-142. Sulla valenza sociale di tale carica in età granducale si vedano le osservazioni di Andrea Zagli, *Politica e Diplomazia nella Roma dei Papi alla fine del'500. I "Diari" di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pacini Editore, Pisa 2019, p. 13. Sul ricorso alla regina di Francia per la beatificazione di Andrea Corsini si veda: Archivio Corsini, Stanza 15, campata 11, palco 1, *Lettere a Filippo, Bartolomeo e Lorenzo Corsini (1571-1610)*, cc. n.n.

<sup>729</sup> Biblioteca Riccardiana, ms. 1954, cc. 391v-395r

<sup>730</sup> Su Marsilio Acquisti si veda Giuseppe Ghizzi, *Storia della terra di Castiglione Fiorentino*, Bellotti, Arezzo 1885, p. 82. Assai più interessante, come si vedrà, è l'inedita storia della famiglia Acquisti redatta dallo stesso Ghizzi e conservata presso l'omonimo fondo manoscritti della Biblioteca comunale di Castiglion Fiorentino (Ghizzi 468; Ghizzi 475. Si veda anche Ghizzi 498). Pochi ma interessanti documenti originali sul rapporto fra gli Acquisti e Ferdinando I sono conservati in Ghizzi 2 (dove sono anche conservate memorie del Ghizzi sulla dispersione di importante documentazione storica su Castiglion Fiorentino che potrebbe spiegare l'esiguità delle fonti ritrovate sugli Acquisti) e Ghizzi 125. Ad oggi non è invece stato possibile individuare quelle «relazioni diplomatiche che del secolo XVI inverso il fine» che allo scorcio dell'Ottocento il Ghizzi affermava «tuttora si conservano in Castiglione» e che sarebbero state riconducibili alla famiglia Acquisti (Ghizzi 125, cc. n.n.).

## **Sinafe o Senagi? I denari di Giuda, l'ebreo del re di Fez.**

Le nuove garanzie concesse dal Marocco ai mercanti toscani appaiono immediatamente riflesse nel flusso di merci fra Maghreb e Toscana. Al riguardo basterebbe ricordare come nel luglio 1604 la nave di Michele Vitale diretta al Giugni e all'Acquisti veniva assicurata dai Corsini per più di novemila scudi; nel gennaio 1605 lo stesso vascello era aspettato in Toscana con il suo carico di più di cinquemila pezzi di cuoio, e già si erano inviati più di ottomila scudi con la nave di Jacopo di Antonio di Dinanzi e altri ancora con una nave di Francesco Baume di Tolone<sup>731</sup>.

Attraverso il canale diplomatico instaurato per mezzo del Giugni e dell'Acquisti andò sviluppandosi nel corso del 1605, forse già alla fine del 1604, anche l'idea di assicurare a Muḥammad al-Shaykh la possibilità di fuggire in Toscana. Secondo un'anonima relazione inglese contemporanea ai fatti, nei mesi successivi al trionfale ingresso di Muḥammad al-Shaykh a Fez nel gennaio 1604, il fratello Mūlāy 'Abū Fāris aveva deciso di muovergli guerra e:

The preparacion was soe great that it terrified him [i.e. Muḥammad al-Shaykh], in soe much that he sought remedies against all extremityes. He made frendshipp with the Turkes in Algire, Tunis and other places, and, if the worst shold fale, provided shippes redde from Italy, wheof, for his mony, by the jewes meanes in Livorne and Pisa, he had one good one of the Great Dukes to imbarke himselfe and his treasure and jewells, and soe to save himselfe in Christendome<sup>732</sup>.

L'instabilità politica generata dalla morte di Al-Manṣūr aveva aperto impensate opportunità per il Granducato. Fu allora che precise finalità politiche ebbero la precedenza sugli interessi prettamente economici coltivati dal Giugni e dall'Acquisti in Marocco. Solo alla luce delle nuove funzioni allora assegnate loro da Ferdinando I, della loro "attivazione" come agenti granducali, pare infatti spiegabile un'altrimenti incomprensibile e irrazionale gestione degli affari commerciali operata dal Giugni e dall'Acquisti nell'estate del 1605. Le lettere allora inviate in Marocco dai Corsini mostrano chiaramente come non tutti i membri del network mercantile venissero messi contemporaneamente a conoscenza delle iniziative granducali, in ciò confermando che anche per gli agenti valesse quel sistema di «parziale cecità» su cui ci si è già soffermati nei precedenti capitoli. Lo sconcerto dei Corsini in merito al comportamento tenuto dal Giugni e dall'Acquisti fra la primavera e l'estate del 1605 sembrerebbe infatti dimostrare che i Corsini fossero all'oscuro dei nuovi progetti del granduca. Qualche mese prima, nel marzo 1605, Ferdinando I aveva mobilitato il proprio apparato informativo e svelato a Muḥammad al-Shaykh un possibile complotto che la Porta, con la complicità del bey di Algeri, stava ordendo ai suoi danni. Con questa opera di intelligence, Ferdinando era riuscito a superare alcuni dissapori che si erano venuti a creare nell'ambito delle

---

<sup>731</sup> Archivio Corsini, Registro 266, cc. n.n., 24 luglio 1604.

<sup>732</sup> SIHDM, Angleterre II, pp. 303-304. Si veda anche *ivi*, p. 288.

relazioni marocchine e che erano legati al mancato riconoscimento di alcuni crediti che il Giugni e l'Acquisti vantavano presso dei funzionari regi<sup>733</sup>. Eppure, nonostante questa distensione, proprio a quei giorni risalgono le prime voci sulla partenza del Giugni e dell'Acquisti dal Maghreb. «Sentito come li garbugli in cotesto regno andavano continuando», gli stessi Corsini avevano consigliato ai due mercanti «di levarvi di costà quanto prima»<sup>734</sup>. A maggio i Corsini, avvisandoli del prossimo arrivo di tre vascelli, affermavano che, caricati tutti i loro beni e il ricavato delle pannine inviate in precedenza dai Corsini, i due mercanti avrebbero potuto imbarcarsi «per potervi levare di costà come mostrate inclinazione»<sup>735</sup>. Come si è già avuto modo di osservare, la documentazione mercantile presa in esame risponde a finalità contabili e ha un carattere ufficioso e privato, che la differenzia dalle istruzioni per ambasciatori e dalle lettere ufficiali influenzate da esigenze strettamente politico-diplomatiche. A causa del loro carattere involontario, pertanto, le informazioni e gli indizi che tali lettere possono fornirci sulla politica estera medicea hanno un grado di oggettività assai elevato. È difficile, per tale motivo, imbattersi in un documento tanto dirimente per comprendere la causa dell'inattesa decisione del Giugni e dell'Acquisti di restare in Marocco quanto la lettera inviata il 18 giugno 1605 dai Corsini al Giugni e all'Acquisti in risposta alle lettere inviate da questi ultimi il 21 e 29 maggio:

Vi diciamo che ci hanno dato non poca meraviglia in vedere la mutazione che in un tratto havete fatto contraria in tutto a quello che con l'ultima vostra havevi scritto, che piaccia a Dio sia in buon punto [...]. Da Ioseffe Bensamuel e da Iuda Benlulo ci sono state presentate le vostre lettere per le quali ci [traete in loro pezzii 10500 di reali da 8]<sup>736</sup> a ogni loro piacere li quali ci anno dato da pensare non poco per vedere che oltre alla mutazion fatta del pensiero che [avervi] di levar[vi] di costi siate caricati di somma così grossa di denari in tempi che d'ogni ora vi potevano comparire due nave: che quella di Francesco Baume sapete vi porta [ducati] 5400 et il vassello di Grifford [ducati] 3000 [per resto] d'accomandita et altri [ducati 5 mila per] il ritratto de grani venduti in Spagna che in tutto sono [ducati] 13500 oltre alli [ducati] 8400 [riceveste] con la nave di Iacopo Antonio di Dinanzi che sono in tutto meglio di [ducati 32 mila partita veramente] in paesi stranieri e sospetti che non può non darci pensiero per li casi sinistri che possono succedere di che Dio ne guardi. Et considerato le difficoltà che [scrivevi] avere in ricevere quoa per essere li cammelli impiegati in servizi del re et non potere havere la roba ci è più che l'avere costì grossa somma di effetti da investire farà [crescere] l'animo a chi a roba da vendere come mostrate che fussi già seguito stante l'aumento che dite avevono fatto le quoa et se almeno avessimo sentito la spedizione del vassello che era costì comparso un pezzo fa ci parebbe che l'avessi fatto con qualche migliore ragione ma il ridurre in voi tanto effetto senza pronta occasione d'investirlo e commodità di navigarlo non sappiamo conoscere il fine<sup>737</sup>.

Nonostante la crescente instabilità politica marocchina, i due mercanti toscani avevano scelto, in modo repentino e apparentemente immotivato, non solo di rimanere in Maghreb ma anche di far giungere in Marocco l'esorbitante somma di oltre 30000 ducati. Le difficoltà nel reperire mercanzie

<sup>733</sup> ASFi, *MdP* 4274, cc. 88r-89v, 91r, 93r-v.

<sup>734</sup> Registro 291, cc. n.n., 26 marzo 1605.

<sup>735</sup> Archivio Corsini, Registro 291, cc. n.n., 4 giugno 1605.

<sup>736</sup> Dovrebbero equivalere a circa 1000 ducati (Cfr. Il cambista ignoto, *Negoziazioni di cambj di tutte le piazze fra loro col prodotto delle rispettive loro valute esposte per mezzo di dimostrazioni evidenti. Opera di autore dilettante della professione cambista*, Nella Stamperia di Carlo Giorgi, Livorno 1780, p. 136).

<sup>737</sup> Archivio Corsini, Registro 291, cc. n.n., 18 giugno 1605. Già il 2 luglio risultava che l'imponente somma era stata pagata agli ebrei in Venezia (Ivi, c. n.n., 2 luglio 1605).

da inviare in Toscana a causa dei preparativi bellici non faceva che aumentare le perplessità dei Corsini sulla convenienza economica di quegli investimenti, dubbi che si sarebbero rivelati assai fondati all'arrivo in Toscana del cuoio raccolto in quei mesi. Il 13 agosto 1605, infatti, i Corsini avvisavano il Giugni e l'Acquisti che «come intenderete dal signor Ricciardi, a Pisa non si vende quora e tanto più queste havete mandato ultimamente, che dicono essere di cattiva et che hanno patito di riscaldato». Cuoio di cattiva qualità per un mercato toscano tanto saturo da renderne conveniente la vendita «a Napoli o in altri luoghi» erano il cavallo vincente per far fruttare quell'enorme quantità di moneta fatta giungere in Marocco<sup>738</sup>?

La vicenda appare sotto una luce differente se si interseca questa documentazione con quella della segreteria granducale e ci si interroga sull'identità degli ebrei Ioseffe Bensamuel e Iuda Benlulo indicati come beneficiari di parte del capitale investito in Marocco dall'Acquisti e dal Giugni. Il 2 giugno 1605, Ferdinando I, ringraziando Muḥammad al-Shaykh per aver rinnovato ai propri sudditi la promessa di «quell'amichevole e buon trattamento e amorevol commercio che fu la sua real e magnanima intenzione sin da principio», accordava secondo quanto richiesto dal sovrano sa'diano un «salvacondotto per un suo vassallo e creato chiamato Iudas Bengul e tre suoi compagni acciò sian ben veduti dalle nostre galere e gratamente ricevuti ne nostri mari e porti con loro mercanzie e navilio»<sup>739</sup>. A tale ritratto risponde quel Giuda Lullo – quasi sicuramente identificabile con Iudas [Bengul] della lettera appena citata – che fu presso la corte medicea fra il giugno e l'agosto 1605<sup>740</sup>. Ma qual era il compito dell'ebreo che allora era giunto in Toscana ed era in contatto con il Giugni e l'Acquisti?

Giuda è l'ambasciatore che, secondo quanto riporta il Giugni, Muḥammad al-Shaykh inviò in Toscana «per quei negozi d'importanza del volersi fuggir qua»<sup>741</sup>. Le decisioni, in apparenza irrazionali, assunte dal Giugni e dall'Acquisti nell'estate del 1605 appaiono ora comprensibili alla luce rapporto simbiotico fra principe e agenti e del progetto politico che allora andava delineandosi fra Firenze e Fez. Le lettere scambiate in quei mesi fra Ferdinando I, alcuni membri della segreteria medicea e il capitano Pompilio Peretti ci testimoniano infatti come fu proprio allora che si organizzò il piano per l'eventuale fuga di Muḥammad al-Shaykh in Toscana. Il 27 agosto, Alessandro Risaliti poteva ben dire che «Iuda Lulli ha havuto tutto quello [che] ha domandato, e s'è partito satisfattissimo»: una nave munita di artiglierie e rifornita di tutti i viveri necessari

---

<sup>738</sup> Archivio Corsini, Registro 291, cc. n.n., 13 agosto 1605.

<sup>739</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 387v-389r [copia quasi perfetta di ASFi, *MdP* 4274, cc. 89v-90r].

<sup>740</sup> ASFi, *MdP* 4274, cc. 89v-90r.

<sup>741</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 387v-389r.



all'attraversata verso il porto di Larache, sotto il comando del capitano Pompilio Peretti, era pronta, all'occorrenza, a portare Muḥammad al-Shaykh e il suo prezioso tesoro in Toscana<sup>742</sup>.

A questo punto, ci si potrebbe chiedere se proprio in Giuda Lulli non vada identificato quel Juda Sinafe, «gran privado de Muley Xequé [i.e. Muḥammad al-Shaykh]», che, secondo le fonti spagnole dell'epoca, «habia huido a Italia quando Muley Xequé estuvo prisionero de su padre» per poi diventare il tramite fra Muḥammad al-Shaykh e il Granducato<sup>743</sup>. A dissipare i già esigui dubbi sull'identificazione di Giuda Sinafe con Giuda Lulli vengono in nostro soccorso alcune carte legate a un processo intentato nel 1615 da Lazzaro Lullo, figlio di Giuda, per riscuotere alcuni crediti del padre<sup>744</sup>. In un memoriale che pare essere stato stilato in difesa del Giugni, dell'Acquisti e dei loro compagni, l'anonimo redattore affermava:

È noto a molti che l'anno 1605 venne a Firenze un hebreo come ambasciatore del re di Fessa di Barberia a Sua Altezza Serenissima chiamato Giuda Lullo e per soprannome Senagi, il quale adimandò a Sua Altezza Serenissima una nave per servizio del suo re che era in guerra con li suoi fratelli, che però se ne voleva venire a Firenze per non poter reggere contro le forze loro; Sua Altezza Serenissima li concesse la detta nave ben armata di soldatesca e per capitano di essa mandò il capitano Pompilio Peretti da Talamone con ordine come si può vedere in segreteria che obbedisse al detto Juda e che stesse in detto loco di Barberia quanto voleva, havendo promesso il detto giudeo di pagar mese per mese la nave, capitano e soldati. Nel qual loco di Barberia havevon di già aperto casa Niccolò Giugno e Bastiano Aquisti con negozi et accomandita del Monte di Pietà, de signori Corsini e del signor Jacopo Ricciardi di Pisa per ordine del serenissimo gran duca Ferdinando che sia in gloria. A quali fu raccomandata la detta nave e gente et perciò la somministravano de lor bisogni, biscotti, et altro. Et nel medesimo tempo ebbero commercio e negozi con il medesimo Giuda, come quello che maneggiava e governava il detto re et il suo regno, riscotendo le entrate e pagando pubblicamente le milizie e quello faceva di bisogno come suo depositario e tesauriere senza tenersi fra loro conti né scritture. Ma tutto quello faceva era del re et alli detti Giugni e [altri?] prometteva far havere gran negozi in detto regno, di appalti, et altro<sup>745</sup>.

Inserendo questo documento nel quadro finora tracciato, è possibile affermare che il soprannome spagnolo «Sinafe» altro non sia che una storpiatura del soprannome marocchino «Senagi» – sul cui significato non si è in grado di formulare alcuna ipotesi – ricordato dalla fonte toscana di Giuda Lulli.

Il resto del documento riporta dettagli potenzialmente interessanti sulle transizioni di denaro fra i membri dell'accomandita e Sinafe, su cui tuttavia non è qui possibile soffermarsi anche in ragione del fatto che è difficile accertarne l'attendibilità. Differentemente dai dati ricavati dalle

---

<sup>742</sup> ASFi, *MdP* 4274, 94r, 96r-97r. Queste fonti, seppur in modo parziale e con alcuni errori, sono state edite nell'ambito del *Medici Archive Project*, raggiungibile al seguente indirizzo: <http://bia.medici.org/DocSources/LoginUser.do;jsessionid=A83A69BB16CE1C911A08508581B3843B>.

<sup>743</sup> *Cartas Marruecas*, pp. 25-26.

<sup>744</sup> Pierre Grandchamp, *La France en Tunisie au début du XVII<sup>e</sup> siècle (1611-1620)*, Imprimerie Générale, J. Barlier & C.<sup>ie</sup>, Tunis 1925, vol. III, pp. 156-157 (sinossi in francese del documento datato 22 ottobre 1615). Si veda anche *Ivi*, p. 169 in cui pare che nel processo fosse anche coinvolto un secondo figlio di Giuda, Simon Lullo.

<sup>745</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Fondo Ginori Conti*, ms. 29/28, cc. 45r-46v (raggiungibile tramite <https://teca.bncf.firenze.sbn.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=BNCF0003833040> ultimo accesso 30/01/2023).

lettere mercantili finora citate, infatti, il memoriale è realizzato per sostenere una «verità giudiziaria» ben precisa, con quanto ne consegue. Tuttavia, un dato comune emerge dal quadro finora tracciato e dalle pur contrapposte testimonianze del figlio di Giuda Lulli e dell'anonimo difensore degli ex-membri dell'accomandita toscana, ossia il ruolo dell'accomandita quale strumento di finanziamento della politica marocchina del Granducato. L'interessante *case study* degli affari marocchini permette dunque di rivelare uno dei più importanti canali della politica estera medicea, quello finanziario. Il già ricordato appellativo di Ferdinando I, «duca mercante» e «principe dei banchieri», risulta ancor più pregnante se si osserva come proprio fra Cinque e Seicento l'ancora vasta rete dei mercanti fiorentini, estesa dentro e fuori il Mediterraneo, potesse essere all'occorrenza attivata per far fluire ingenti capitali in modo segreto e ancora oggi difficile da rintracciare. Quale fosse poi l'impiego di tali capitali non è dato pienamente sapere. Quel che è certo è che il Giugni e l'Acquisti sostennero economicamente per conto di Giuda Lullo la nave del Peretti e il suo equipaggio<sup>746</sup>, mentre non è stato possibile accertare se, come «depositario e tesauriere» di Muḥammad al-Shaykh, Giuda avesse attinto alla grande liquidità di cui il Giugni e l'Acquisti disponevano all'epoca, oltre 30000 ducati, per la guerra condotta contro gli altri pretendenti al trono. Il dubbio però appare più che legittimo dal momento che proprio in quei mesi il Peretti commentava che «si doverà sentire qualche successo di guerra fra questi re di Fessa et Marocco et [...] il re di Marocco haveva già pagato la sua soldatesca per un anno anticipato et il medesimo fa questo di Fessa adesso et che giorno et notte non attende ad altro che a dar paghe alli soldati»<sup>747</sup>. Nell'aprile del 1606 Arnauld De Lisle scriveva a Villeroy che «le grand duc de Toscane fomenta la guerre» e che pareva cosa certa il prestito toscano di «un million d'or» al re di Fez che allora non aveva «argent ni vivres»<sup>748</sup>. Intanto, nel dicembre 1605, dopo la ritirata dell'esercito comandato dal figlio di Mūlāy 'Abū Fāris, Muḥammad al-Shaykh celebrava il cessato pericolo presentando come trionfo militare un successo che era stato approntato in realtà da un'insurrezione scoppiata fra le truppe nemiche. E proprio allora i due mercanti toscani erano stati chiamati da Muḥammad al-Shaykh a prendere parte a quella vittoria e, come scriveva il Giugni il 10 dicembre alla corte medicea, «mi favori sua maestà di molti privilegi di grand'utile, come più largamente ne scrivo al cavaliere mio parente [i. e. Vincenzo Giugni] dal quale vostra altezza serenissima ne sarà appieno ragguagliata per essere cose concernenti negozii mercantili»<sup>749</sup>. Sebbene non sia stato ad oggi possibile reperire le «molte lettere firmate dal detto re in causa di privilegi concessi a fiorentini

---

<sup>746</sup> ASFi, *MdP* 1295, cc. 142r-v, 147r, *Lettera di Pompilio Peretti a Usimbardi*, Da Larache, 8 ottobre 1605.

<sup>747</sup> *Ibidem*.

<sup>748</sup> SIHDM, France II, pp. 330-335.

<sup>749</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 391v-395r

e di crediti che mi deve» che il Giugni dichiarava di possedere<sup>750</sup>, appare evidente il forte nesso, la compenetrazione fra politica e commerci.

Infine, una maggiore attenzione dovrebbe essere dedicata al Monte di Pietà di Firenze, che assieme a Giuda Lulli e ai mercanti toscani costituisce il terzo polo della triangolazione fra Granducato e Muḥammad al-Shaykh. Partendo dalle già accennate osservazioni di Carol Bresnahan Menning sulla funzione che il Monte di Pietà di Firenze svolse nell'apparato fiscale gestito dal Granducato, si dovrebbe indagare più a fondo il ruolo di tale istituzione quale strumento di raccordo anche fra il patrimonio del principe e i circuiti privati su cui, in concreto, pare muoversi l'azione politica e diplomatica del Granducato. Il primo agosto 1605 i Corsini scrivevano al Giugni e all'Acquisti che «come intenderete dal signor Vincenzo Giugni, sua altezza a fatto accomodare [ducati 1 mille di moneta] a Giuda Dazzar Luello rabi di Fessa ebreo che si è obbligato di pagarveli nel arrivare costà che procurerete di averne il pagamento et ne dovete dar [credito] al Monte di Pietà»<sup>751</sup>. Uniti ad altre migliaia di transizioni, anche i denari di Giuda Lullo erano transitati per le casse del Monte di Pietà, punto di raccordo e compensazione fra il granduca e i suoi mercanti.

Ma a cosa servivano veramente quei denari? Solo a consolidare i privilegi dei mercanti del granduca oppure la posta in gioco era nel frattempo cambiata? Per rispondere a questa domanda occorre ora chiedersi quale fu la sorte di Giuda e soprattutto perché Giuda Lullo, detto Senagi, divenne nelle fonti spagnole Giuda Sinafe, Giuda il “Traditore”.

Prima di rispondere a tale domanda, bisogna premettere che la figura dell'“ebreo” fu oggetto già nell'Europa medievale e della prima età moderna di un processo di tipizzazione peggiorativa che pose l'accento sulla sua presunta propensione al tradimento e al complotto. La caccia all'ebreo durante la Settimana Santa è solo un esempio di un processo di *reductio ad unum* per mezzo del quale, nell'immaginario collettivo, l'“ebreo” finì per essere esemplato sulla figura biblica di Giuda Iscariota, il traditore di Cristo<sup>752</sup>. Apparentemente, pertanto, nessuna sorpresa nel constatare che Giuda Lullo, ebreo e omonimo del traditore di Cristo, venisse per un processo analogico – reso tanto più agevole dall'omofonia con il soprannome «Senagi» – definito Sinafe, ossia “senza fede/fiducia” e quindi «il traditore». Nonostante la rappresentazione stereotipata dell'ebreo quale traditore paia appartenere quasi a una dimensione atemporale, occorre storicizzare la scelta spagnola – rigettata dai toscani – di attingere a questa immagine per connotare e rinominare proprio l'ebreo servitore di Muḥammad al-Shaykh. Cercherò di mostrare come dietro all'imposizione di questo nuovo nome, che da quasi mezzo millennio il nostro Giuda è stato costretto a subire

---

<sup>750</sup> *Ibidem*.

<sup>751</sup> Archivio Corsini, Registro 291, cc. n.n.

<sup>752</sup> Nella vasta letteratura sul tema si veda, ad esempio, Miri Rubin, *Gentile Tales. The Narrative Assault on Late Medieval Jews*, Yale University Press, New Haven 1999.

silenziosamente, sia possibile scorgere l'innesto di una congiuntura storico-politica ben precisa su quella vita.

## **Il “tradimento” di Giuda: i porti atlantici maghrebini fra Spagna e Granducato.**

Dissipando i timori nutriti a Firenze sulla sua sorte<sup>753</sup>, il 17 settembre 1605 Pompilio Peretti comunicava il suo arrivo a Larache:

Arrivamo qui in questo porto dell'Aracci il di 17 del corrente a bonissimo salvamento et prima arrivavamo se havevamo piloto pratico per la qual causa habbiamo allongato il viaggio allomeno tre giorni. Il Lullo subito arrivati qua smontò in terra et fece sbarcar tutta la sua robba et la mattina di bonissima hora parti per Fessa senza haverne conferito né lassato ordine alcuno. Sto aspettando ordini quello doverò fare<sup>754</sup>.

A questo punto la ricostruzione dei fatti inizia a farsi problematica a causa di varie difficoltà nella datazione dei memoriali e di alcune lettere. Quel che è certo è che, nel giugno 1606, il Giugni e l'Acquisti furono costretti a scappare, prima in Spagna e poi in Toscana, a seguito della caduta in disgrazia di Giuda Lullo. Ancora una volta, le lettere mercantili scambiate all'interno del network commerciale dei Corsini ci forniscono “involontariamente” informazioni utili sui capovolgimenti politici allora in corso: l'apprensione con cui nel luglio 1606 le lettere dei Corsini cercarono di reperire dai loro corrispondenti in Spagna e in Francia notizie sul destino dei due mercanti fiorentini in Marocco e, soprattutto, delle merci in loro possesso, ci conferma che era successo qualcosa di imprevisto<sup>755</sup>. Le fonti rimangono però assai vaghe sull'accaduto, e cenni sull'arresto e sulla messa a morte di Giuda si trovano solamente in una serie di istruzioni redatte dalla segreteria medicea in vista dell'invio di una nuova missione segreta verso il Marocco, con lo scopo di riprendere i contatti con Muḥammad al-Shaykh e soprattutto di recuperare il Peretti e la sua nave, che erano rimasti in Marocco dopo la fuga dei due mercanti toscani<sup>756</sup>. Come testimoniano le fonti, si trattò di un'operazione assai complessa che pare essersi sviluppata – ma molte sono le incertezze – già a partire dall'ottobre 1606, con l'invio di alcune navi sotto copertura e con la collaborazione di Diego

---

<sup>753</sup> Archivio Corsini, Registro 291, cc. n.n., 24 settembre 1605.

<sup>754</sup> ASFi, *MdP* 1295, c. 125 r-v.

<sup>755</sup> Tale ipotesi sarebbe confermata da una lettera del 26 giugno 1606 in cui si dà notizia dell'arrivo in Spagna del Giugni e dell'Acquisti (Archivio di Stato di Pisa, *Consoli del Mare*, Filza 45, Processo n. 14, cc. n.n).

<sup>756</sup> A quanto pare, nell'estate del 1606 il Peretti aveva subito la confisca di artiglieria e di beni necessari per sostenere le campagne di Muḥammad al-Shaykh contro i suoi fratelli. Sulle vessazioni subite in quei mesi dal Peretti si vedano ASFi, *MdP* 4274, 96r; Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Fondo Ginori Conti*, ms. 29/28, cc. 45r-46v.

Texeira, un commerciante ebreo *converso* su cui si avrà modo di tornare nel prossimo capitolo<sup>757</sup>. È all'interno di queste minute, quasi appunti, che l'anonimo redattore affermava:

Che se Sua Altezza vuol pur che 'l Giugni et Acquisiti vadino, come essi son pronti ad ubidire, son anco tenuti ad avvertire esser necessario che questi non solo non eschin mai di nave, ma che in terra non si sappia mai che vi sieno. Perché sendo questi conosciuti da ogni persona et particolarmente dalla soldatesca, et essendo querelati come complici, et compagni di quel Giuda Lullo a voler far fuggire il re subito che ve li veggino tornati di nuovo, si tien per certo che vi sien tornati per questo. Et ne seguirà una delle due cose: ò che vi sien morti a furia di popolo, o che il re sia forzato carcerarli, et gastigarli come Giuda Lullo, che l'uno et l'altro sarà contro il servizio di Vostra Altezza<sup>758</sup>.

Sembra dunque che questa operazione prevedesse anche il rientro del Giugni e dell'Acquisti in Marocco, un rientro che si sarebbe dovuto svolgere in assoluta segretezza per il timore che ai due mercanti potesse toccare in sorte la stessa fine di Giuda. La condanna e la morte dell'ebreo – stando a questo passo – sarebbero state delle scelte obbligate per Muḥammad al-Shaykh di fronte al malcontento generale causato dalla notizia della sua prossima fuga in Toscana con il proprio tesoro. Molto probabilmente, infatti, la messa a morte di colui che la *vox populi* voleva essere l'ideatore della fuga del re servì a Muḥammad al-Shaykh per smentire quelle “illazioni” e accreditare invece l'idea che Giuda fosse un traditore che voleva impossessarsi del tesoro regio<sup>759</sup>. Negli appunti della segreteria granducale si ricordava come in quell'occasione, inoltre, «la madre e il figlio del re avvisati dal Mortara mandaron 50 soldati per far ammazzar il Giugni», sospettato di essere complice di Giuda – ed è a questo punto che si inserisce la vicenda della citata fuga del Giugni e dell'Acquisti dal Marocco<sup>760</sup>. Ora è interessante notare che proprio nelle lettere di Giannettino Mortara, *longa manus* del re di Spagna in Marocco, Giuda Lullo ancor prima del suo arresto inizia a essere soprannominato Giuda «Sinafe». Dietro la caduta in disgrazia di Giuda – indipendentemente dai pur possibili motivi di contrasto fra quest'ultimo e Muḥammad al-Shaykh – è dunque ravvisabile l'intervento della Spagna per mezzo del nuovo uomo di fiducia di Filippo III in Marocco. Ma per comprendere il ruolo giocato dal Mortara occorre fare un passo indietro e mostrare come l'interesse del granduca verso il Marocco fosse stato motivo di un certo malcontento per la Spagna fin dall'inizio della missione toscana.

---

<sup>757</sup> Quel che è certo è che nell'ottobre 1606 stesso granduca auspicava a un veloce rientro in patria del Peretti che ancora si trovava alla Mamora. In questo il Texeira fornì il supporto logistico necessario e divenne l'uomo di riferimento del Granducato sostituendosi a Acquisti e Giugni.

<sup>758</sup> ASFi, *MdP* 4274, 94r.

<sup>759</sup> Nel memoriale redatto in Toscana negli anni Venti del Seicento per rigettare le richieste di Lazzaro Lullo, figlio di Giuda, si avvalora l'idea di un tradimento: per «qualche suo tradimento, il re [...] fece incarcerare [i.e. Giuda] con farli dare molti tormenti, come a traditore, dove poi a capo di qualche mese si morì» Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Fondo Ginori Conti*, ms. 29/28, cc. 45r-46v (raggiungibile tramite <https://teca.bncf.firenze.sbn.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=BNCF0003833040> ultimo accesso 30/01/2023).

<sup>760</sup> ASFi, *MdP* 4274, 96r-97r.

Quel che è certo è l'immediato incrinarsi della segretezza della missione toscana dopo l'arrivo del Peretti a Larache nel settembre 1605, cui seguì una crescente ostilità nei confronti degli agenti granducali sia da parte di alcuni esponenti della corte di Muḥammad al-Shaykh sia da parte delle potenze straniere interessate al Marocco. Alla vigilia dello scontro fra Muḥammad al-Shaykh e le truppe del fratello Mūlāy 'Abū Fāris nel dicembre 1605, molti erano gli occhi puntati sul Marocco. Mentre il Peretti – a testimoniare ancora una volta la “parziale cecità” in cui la corte medicea teneva i propri agenti – sperava che «piaccia a Iddio habbi qualche successo che noi altri non la doviamo patire, poiché fama corre che questo re si vol fuggire et noi l'habbiamo da portar via di che non so niente, ne anco lo credo»<sup>761</sup>, la notizia dell'arrivo della nave toscana a Larache e della sua missione era immediatamente circolata in tutte le corti europee. Nel novembre, ad esempio, Samuel Pallache informava con minuzia di particolari:

Agora se dice muy publicamente que se quiere huyr el Mulay Xequé [i.e. Muḥammad al-Shaykh] por Larache y para eso tiene una nave que traxo un judio criado sullo de Liorna que esto y lo que boy diçiendo es verdad. Esta nave esta en Larache desde setembre, tiene 55 marineros y estan muy aregalados y les da el alcaide de Alcasar que es un reyno de Mulay Xequé [i.e. Muḥammad al-Shaykh], 250 onças cada dia para su comida y los criados del duque de Florencia estan muy favoreçidos<sup>762</sup>.

Non sappiamo esattamente a chi fosse indirizzata la lettera di Pallache, anche se pare fondato il sospetto che, come ipotizzato da Mercedes García-Arenal e Gerard Wiegers, il destinatario fosse lo stesso duca di Medina Sidonia. Giugni e Acquisiti, d'altro canto, già nell'ottobre 1605 avevano avvisato il segretario granducale Usimbardi che:

non pochi discorsi ha fatto fare la venuta di questo vassello a tutta Barberia. E di più hora andando a Spagna al Duca di Medina un mercante spagnolo d'ordine di questo re per negotii di qualche importanza per doversi qua presto attaccare la guerra, ci ha deto parerli strano che sua altezza serenissima si ingerisca in negotii di Stato con questo re, essendo questo regno pretensione e conquista di Spagna che vedendo la venuta di tal vassello tanto ben armato sia un dare aiuto e favore a questo re, mostrando nel suo dire, volerne dar conto al detto duca di Medina che in tal caso potria dare ad intendere molto più di quello che a noi dichiarò<sup>763</sup>.

Baltasar Fernández Banha – l'alfaqueque di Tanger con cui probabilmente deve essere identificato il mercante cui si accenna nella lettera all'Usimbardi – insieme al figlio Martín Domínguez Banha e a un altro ebreo di corte di nome Jibre rappresentano in quegli anni il nucleo di una fazione creatasi alla corte sa'diana di Fez che aveva cercato di spingere Muḥammad al-Shaykh a riavvicinarsi alla Spagna<sup>764</sup>. All'approssimarsi dello scontro con le truppe del fratello Mūlāy 'Abū Fāris, Muḥammad al-Shaykh risultava così impegnato in una frenetica attività diplomatica che riflette un doppiogiochismo politico non meno disinvolto di quello che, in quegli stessi mesi, la Toscana

---

<sup>761</sup> ASFi, *MdP* 1295, cc. 142r-v, 147r, *Lettera di Pompilio Peretti a Usimbardi*, Da Larache, 8 ottobre 1605.

<sup>762</sup> García-Arenal, Wiegers, *L'uomo dei tre mondi*, cit., p. 206.

<sup>763</sup> ASFi, *MdP* 1295, c. 374 r-v.

<sup>764</sup> *Cartas Marruecas*, p. 67.

intraprendeva nei confronti dei pretendenti al trono marocchino. La fortunata mediazione di Giuda Lullo fra Muḥammad al-Shaykh e il granduca di Toscana aveva non solo intralciato i piani del partito filospagnolo presente alla corte marocchina, ma aveva anche rappresentato un'indebita invasione di campo in uno scenario geopolitico assai caro alla corona spagnola. Il successo dell'ingerenza toscana destò così dal torpore Filippo III che, dopo la morte di Al-Mansūr, si era convinto dell'opportunità di interrompere momentaneamente le iniziative diplomatiche rivolte al Marocco.

In questo contesto il Mortara, un personaggio di cui poco si sa<sup>765</sup>, riuscì a dimostrare alla monarchia spagnola di essere l'uomo giusto per smantellare la testa di ponte toscana a Fez<sup>766</sup>. Le lettere degli agenti toscani da lui intercettate dimostrarono a Filippo III l'esistenza di un accordo fra Muḥammad al-Shaykh e il granduca, e gli stessi spagnoli furono costretti a riconoscere «essere detto re più inclinato a sua altezza serenissima che al re di Spagna»<sup>767</sup>. Nonostante le incertezze sull'opportunità di un'alleanza con Muḥammad al-Shaykh<sup>768</sup>, la corte spagnola mostrò chiaramente di non gradire l'intromissione toscana in Nord Africa e l'indebita ingerenza di Giuda. Nell'aprile del 1606 Alfonso de Noronha, informando Filippo III del passaggio della nave del Peretti da Larache a Mamora, porto più periferico e lontano da occhi indiscreti, proponeva di intercettarla e porre fine a quell'esperienza<sup>769</sup>. È proprio in questi mesi che, complici le delazioni del Mortara, la situazione precipitò pericolosamente per il Giugni, l'Acquisti e Giuda. A fine giugno 1606 Raffaello Romena, scrivendo dalla corte spagnola, informava il granduca dell'arrivo del Giugni e dell'Acquisti in Spagna e del loro interrogatorio da parte del duca di Medina Sidonia. Il Romena affermava che i due agenti toscani:

Stettono un pezzo dal duca, che gli fece molti quesiti: delle guerre, della fuga del re di Fes, della nave che era la per questo conto, di chi ella fosse, come fosse armata di artiglieria, et di soldati, della qualità delle fortezze, et come fossero guardate, che di tutto gli dettono buon conto et particolarmente della facilità che si pigliaria le fortezze dell'Arasce per esser mal munite et mal guardate<sup>770</sup>.

Tuttavia, nonostante le notizie che il Mortara aveva fatto giungere in Spagna, non pare che i due toscani svelassero i dettagli degli accordi fra Ferdinando I e Muḥammad al-Shaykh poiché, come affermava il Romena, «dubito che per scusare la lor partita da Fes, [i.e. il Giugni e l'Acquisti] diranno per tutto della fuga di quel re et a me parrebbe che si dovessi tener segreta»<sup>771</sup>. Nel frattempo Muḥammad al-Shaykh, dopo la fuga dei due mercanti fiorentini, si vedeva costretto dal

---

<sup>765</sup> *Ivi*, pp. 75-76.

<sup>766</sup> ASFi, *MdP* 4946, c. 43r.

<sup>767</sup> ASFi, *MdP* 1295, c. 374 r-v.

<sup>768</sup> *Cartas Marruecas*, p. 69.

<sup>769</sup> *Ivi*, p. n. 70; Cfr. ASFi, *MdP* 4946, c. 43r.

<sup>770</sup> Archivio di Stato di Pisa, *Consoli del Mare*, Filza 45, Processo n. 14, cc. n.n.

<sup>771</sup> *Ibidem*.

potenziale isolamento politico in cui veniva così a trovarsi e dall'avvicinarsi dallo scontro col fratello a cercare nuovi aiuti: il 27 agosto 1606, mentre chiedeva a Filippo III e al duca di Medina Sidonia di potersi rifugiare in caso di necessità a Ceuta o a Tangeri, avamposti portoghesi in Nord Africa, il re tornava a supplicare nuovi aiuti militari a Ferdinando I per mezzo di Vincenzo Da Marchena<sup>772</sup>. Intanto, la pressione della Spagna sugli agenti del granduca e sulla loro rete di contatti continuava a farsi sempre più forte, affiancando all'azione delatoria del Mortara un assai più dannoso blocco navale condotto da Antonio Coloma y Saa, conte di Elda e viceré di Sardegna, contro un gran numero di mercanti che commerciavano fra Livorno e il Marocco. Veniva così colpita al cuore quella rete mercantile su cui si era poggiata la missione del Giugni e dell'Acquisti e che costituiva il collante fra gli interessi economici dei mercanti orbitanti attorno ai Corsini e gli obiettivi politici perseguiti dal Granducato di Toscana. Da quanto permettono di accertare le fonti, la Spagna mise in atto una vera e propria contestazione degli assunti che giacevano alla base delle «pratiche di neutralizzazione» che, come si è più volte visto, avevano costituito l'ossatura della strategia politico-commerciale toscana. Sebbene il blocco navale rappresentasse una misura coercitiva applicabile ai soli sudditi spagnoli – per i quali si rendeva necessario disporre di appositi permessi per trafficare con il Nord Africa – la Spagna parve allora intenzionata a rivendicare il proprio controllo anche sui sudditi toscani di origine iberica. Ne conseguiva una critica all'assunto, fino ad allora ampiamente sfruttato da Ferdinando I, che tutte le navi in uscita da Livorno potessero rivendicare uno statuto di “neutralità” in quanto poste sotto la protezione granducale<sup>773</sup>.

Rimane tuttavia da capire perché la Spagna fosse tanto ostile alla presenza Toscana in Marocco. L'11 settembre 1606 cadeva nelle mani della flotta spagnola – allora intenta a far rispettare il citato blocco navale – una nave che, assieme al carico di cuoia di proprietà dei Corsini, stava trasportando nuove lettere di Muḥammad al-Shaykh per Ferdinando I<sup>774</sup>. Ma il bottino di maggior valore erano le informazioni che la Spagna sperava di ottenere dal patrone della nave,

---

<sup>772</sup> *Cartas Marruecas*, p. 73 e documenti a pp. 205, 206.

<sup>773</sup> ASFi, *MdP* 74, c. 351r; Inoltre ASFi, *MdP* 4937, cc. 312r: «Venni poi alle merci che sono state prese dal Conte d'Elda in quelle due saettie franzese uscite dal porto di Marmola et non del Aracce come già scrisse et sopra ciò [i.e. Il Conte di Villalonga] che gli avvisi del detto conte et del duca di Medina Sidonia erano che le merci fussero di portoghesi et di Spagnoli et così di contrabbando et che si era loro scritto che tutte le robe che fussero d'altri si dovessero restituire alli patroni, et che era però necessario dar memoriale a nome delle persone interessate acciò si possa ordinare che si amministri giustizia; et perché questo non lo posso fare non havendo né li nomi né le procure di dette persone, potria Vostra Altezza dar ordine che siano mandate le scritture necessarie, avvertendo che tengo lettere di Sivilia da Fantoni e Federighi con avviso che quelle robe sono state dichiarate di contrabando come cose di spagnoli et portoghesi abitanti in Barberia, Livorno e Pisa per esser lor proibito il commertio co' mori per le leggi di questi regni, soggiungendo che sono state anche spartite e vendute per la maggior parte, et che credo sia cosa molto difficile il cavarne costruito alcuno». Richiedendo restituzione delle lettere del granduca confiscate su nave diretta al Corsini «Mi rispose che di questo non sapeva cosa alcuna perché non n'era stato scritto, ch'io mi informassi bene et [ricorra] perché mi si darà soddisfazione come non si tratti di lettere scritte a spagnoli o portoghesi, a quali è prohibita la suddetta contrattazione di Barberia, et con questo proposito dissi al Conte che la corrispondenza tra i mercanti dello Stato di V.A. et quei di Barberia era antica fin dal tempo della Republica di Firenze et di Pisa».

<sup>774</sup> Archivio Corsini, Registro 257, c. 38r, 39r, 41r; ASFi, *MdP* 4274, c. 100r.



Giovanni Oriulo. Come raccontava un contemporaneo, «quel patrone Gio d'Antibo Oriuolo da San Turpe fu esaminato dal duca di Medina Sidonia due molto particolarmente della qualità et forze della nave del capitano Pompilio et di quelle delle fortezze et che guardie vi fanno»<sup>775</sup>. A interessare gli spagnoli erano soprattutto le conoscenze approfondite che l'Oriuolo possedeva dei porti marocchini in virtù della propria familiarità con quei luoghi: la proposta allora avanzatagli fu proprio quella di condurre la flotta spagnola nel porto di Larache per prenderne possesso.

Più di mezzo secolo fa, Dario Cabanelas ricostruì come Larache, un porto sulla costa atlantica del Marocco, fosse diventato un tassello centrale nella politica estera di Al-Manşūr e un sogno proibito per la monarchia spagnola. Posto di fronte alle coste spagnole, il porto di Larache veniva a costituire uno snodo centrale tra le maggiori rotte commerciali dell'epoca, un *carrefour* mercantile fra l'Atlantico, il Mediterraneo e l'Oceano Pacifico. Non sorprende pertanto l'interesse che i due maggiori interlocutori politici del Marocco, la Spagna e la Sublime Porta, nutrivano costantemente nei confronti di questo avamposto. Larache rappresentava infatti una via d'accesso non solo per la rotta della *Carrera de la India* ma anche per le rotte che collegavano le Americhe con l'Europa. Controllare tale porto rappresentava per la Porta la possibilità di estendere al di fuori del bacino mediterraneo la rete di avamposti dei propri corsari, la quale era strutturata attorno alle reggenze barbaresche del Nord Africa; gli attacchi dei corsari di Tunisi e di Algeri che allora affliggevano il bacino occidentale del Mediterraneo avrebbero in breve tempo coinvolto i ricchi convogli di metalli preziosi, zucchero e spezie provenienti dai due imperi iberici, con danni incalcolabili per l'economia spagnola. Non pare allora inverosimile la voce secondo cui il re prudentissimo avrebbe stimato più il possesso del porto di Larache e degli altri porti atlantici del Marocco che il controllo dell'intera Africa. Da parte sua Al-Manşūr fu capace per oltre vent'anni di condurre una politica attendista, aprendo tavoli di contrattazione con tutti coloro che volevano entrare in possesso dei suoi porti senza tuttavia mai cedere agli appetiti degli uni o degli altri<sup>776</sup>. Anziché rinunciare al porto in cambio di importanti alleati politici e altrettanto pericolosi nemici, il Marocco utilizzò Larache come uno strumento di contrattazione grazie al quale riuscì a entrare in contatto con i maggiori attori politici dell'epoca. A partire dagli ultimi decenni del Cinquecento, infatti, i porti atlantici marocchini destarono l'interesse non solo della Spagna e dell'Impero Ottomano ma anche di altre potenze europee, in particolare le Province olandesi e l'Inghilterra elisabettiana, che erano allora alla ricerca di nuovi strumenti con cui danneggiare la Spagna. Non è un caso che all'indomani della battaglia di Alcazarquivir la possibile cessione di Larache avesse costituito uno dei maggiori temi di scontro fra gli agenti spagnoli presenti in Marocco e gli uomini di Elisabetta I che cercarono invano

---

<sup>775</sup> *Ibidem.*

<sup>776</sup> Cfr. SIHDM, France I, p. 515 n.1; Dario Cabanelas, *El problema de Larache*, pp. 45-46.

di assicurare a Don Antonio, priore di Crato e pretendente al trono portoghese, l'aiuto di Al-Mansūr<sup>777</sup>.

Il porto atlantico pare così costituire la chiave di volta per spiegare il sostegno toscano alla fuga di Muḥammad al-Shaykh, i reciproci sgambetti diplomatici fra Spagna e Toscana, e la guerra economica lanciata dalla Spagna contro il Granducato attraverso sequestri di navi e sabotaggi del commercio dei sudditi toscani con il Nord Africa. Ed è alla luce di questa congiuntura storico-politica che è possibile capire come Giuda Lulli divenne per i secoli a venire Giuda Sinafe, Giuda il Traditore. Agli occhi della Spagna, come si vedrà meglio nelle prossime pagine, il “tradimento” di Giuda altro non era che il suo contrattare con la Toscana – in sostanza, lo stare consegnando nelle mani di Ferdinando I quel porto su cui, da decenni, Filippo II prima e Filippo III poi nutrivano delle brame.

Di fatto, nei mesi successivi al settembre 1606, Filippo III riuscì a sostituirsi totalmente a Ferdinando I quale interlocutore politico di Muḥammad al-Shaykh. Mentre i Corsini, con l'aiuto del granduca, si affannavano a recuperare i carichi sequestrati dagli spagnoli e a ristabilire i traffici verso il Marocco<sup>778</sup>, Muḥammad al-Shaykh proseguiva le sue trattative presso la corte spagnola, rievocando all'occorrenza una possibile alleanza toscana come ricatto politico per combattere le ultime resistenze di Filippo III<sup>779</sup>. Nonostante ancora nell'ottobre e nel novembre 1606 corressero voci su una possibile fuga del sovrano sa'diano in Toscana<sup>780</sup>, come si è già detto Ferdinando I, servendosi dell'appoggio di Diego Texeira, stava già organizzando il rientro del capitano Peretti in Toscana. Giannettino Mortara si era mostrato capace di allontanare dalla corte marocchina chiunque avesse avuto rapporti con Ferdinando I e di accentrare nelle proprie mani le trattative avviate per la cessione del porto di Larache a Filippo III. Dopo la fallimentare spedizione spagnola per la presa di Larache nel 1608 e la fuga di Muḥammad al-Shaykh in Spagna nel 1609, Larache passò infine sotto

---

<sup>777</sup> Ivi, pp. 19-20, 47-61; *Cartas Marruecas*, pp. 65-68.

<sup>778</sup> ASFi, *MdP* 65, c. 79r; *MdP* 4937, c. 284r-v.

<sup>779</sup> Il 12 novembre 1606, Barrault scriveva a Henry IV: «Lequel Roy n'est bien avecq son frère, s'estans faict la guerre depuis peu, en laquelle icelluy de Fez ayant eu crainete estre chassé de son royaume, envoya vers le Grand-Duc le prier l'accommoder d'ung bon et fort vaisseau, dans lequel, en cas de disgrâce, il se peust sauver avecq son trésor. Ce que ledit Grand-Duc luy concedda, et a encores le mesme vaisseau à sa coste, ainsy qu'il m'a esté asseuré par des marchans de St Jehan de Lus qui en sont venus et par le Juif Samuel qui m'a dit aussy que ledit roy de Fez avoit envoyé vers celluy d'Espagne pour rechercher faveur et appuy en cas de besoing, mais que ses ministres en ont faict peu d'estat, veu qu'il avoit praticqué le mesme dudit Grand-Duc. M'a dit semblablement que les gallaires d'Espagne ont guetté ce vaisseau pour le prandre à son retour, qu'il y a apparence qu'il attendra à faire ensins que lesdites gallaires seront retirées» (SIHDM, France II, pp. 347-349).

<sup>780</sup> «Den coninckvan Fées, seydt men, is gereedt om wech te loopen naer Florence, ende heeft in Sallee ende Laratche 2 van onse schepen ende een Engelsman genomen, die met haer prysen daer quaemen om te vercoopen, ende over de i40 pcrsoenen gevanghen genomen ende laetse van hongher vergaen» (SIHDM, Pays Bas I, p. 160, 3 ottobre 1606).

il controllo spagnolo nel 1610 e vi rimase per quasi ottant'anni<sup>781</sup>.

Nonostante l'esito fallimentare di questa missione, rimane il fatto che il Granducato si era mostrato immediatamente reattivo di fronte agli imprevedibili spazi d'azione aperti dalla morte di Al-Manṣūr. Mentre tutti si assestavano su posizioni attendiste, il Granducato parve disposto ad accettare i molteplici rischi sottesi a un intervento toscano in Marocco: mettere piede in Nord Africa significava non solo accettare di esporre i propri investimenti economici e logistici alle incertezze della guerra civile allora in corso, ma anche infastidire con quell'evidente invasione di campo una Spagna che in quegli anni guardava ancora con estrema diffidenza a Ferdinando I.

### **«A dispetto degli Spagnoli»: rappresentazione politica e storia nella corrispondenza diplomatica toscano-marocchina.**

L'attenzione riservata in questo capitolo agli agenti richiama la necessità di una riflessione più profonda sulle ragioni soggiacenti alla scelta e al potenziale successo di tali personaggi. Oltre ai vantaggi loro derivanti dal proprio «geographical positioning», essi potevano vantare conoscenze linguistiche e di mediazione culturale *ante litteram*. In più occasioni il Granducato aveva sperimentato quanto potesse essere determinante, per il buono o cattivo successo delle missioni diplomatiche, la disponibilità di «mediatori culturali» capaci<sup>782</sup>.

A tale riguardo risultano estremamente interessanti le annotazioni riconducibili a Niccolò Giugni che accompagnano le trascrizioni di alcune lettere scambiate fra il Granduca di Toscana e i sovrani sa'diani. Tali appunti rendono ben evidente l'attenzione con cui veniva effettuata la scelta degli strumenti diplomatici, a partire dai doni scelti per avvicinare i sovrani sa'diani. Gli studi di Paola Volpini, Suzane Butters, e Edward L. Goldberg permettono di inserire l'invio di ricchi doni ai sovrani sa'diani all'interno di una consolidata strategia diplomatica<sup>783</sup>: accanto a oggetti di lusso prodotti dalle manifatture granducali, quali i famosi tavoli di pietre dure, mi pare valga la pena segnalare l'importanza assunta dai medicinali, sulle cui proprietà le lettere di accompagnamento di Ferdinando I si soffermano a lungo<sup>784</sup>. Ma, soprattutto, ciò che traspare dalle annotazioni del

---

<sup>781</sup> In questa fase delle trattative toscano-marocchine rimane ancora incerto il ruolo giocato dai Da Marchena quali intermediari di Muḥammad al-Shaykh sia presso la corte spagnola sia presso quella toscana. Cfr. *Cartas Marruecas*, pp. 52-53, pp. 70-72.

<sup>782</sup> Fatma Özde Mercan, *Medici-Ottoman Diplomatic Relations*, cit., pp. 19-31.

<sup>783</sup> Paola Volpini, *Tensione e lealtà multiple del granduca di Toscana e dei suoi emissari alla corte di Spagna (fine secolo XVI-inizio secolo XVII)*, «UAM», VI (2014), n. 30 con bibliografia sul valore diplomatico dei doni. Rivista elettronica consultabile online: <https://revistas.uam.es/librosdelacorte/article/view/1639> (ultimo accesso 28 febbraio 2020, ore 10.30); Suzanne B. Butters, *The Uses and Abuses of Gifts in the World of Ferdinando de' Medici (1549-1609)*, «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», XI (2007), pp. 243-354.

<sup>784</sup> Cfr. Biblioteca Riccardiana, ms. 1954, cc. 379r-380v. Sull'uso dei medicinali quali strumento diplomatico si vedano alcuni spunti di riflessione presenti in: Alisha Rankin, *Panacea's Daughters: Noblewomen as Healers in Early Modern*

Giugni è un impegno teso a individuare un comune tavolo d'intesa, sia attraverso il ricorso a traduttori che potessero rendere efficiente lo scambio della corrispondenza, sia attraverso la condivisione di un linguaggio politico comune. Al tempo stesso, le lettere scambiate fra Ferdinando I e i sovrani sa'diani vanno lette come un tentativo di utilizzare tale linguaggio politico condiviso – che va via via costruendosi e consolidandosi – per accreditare presso il proprio referente una particolare immagine di sé e della propria potenza, spesso non corrispondente al vero.

Per quanto riguarda le traduzioni e i traduttori, la documentazione finora reperita attesta il ruolo attivo degli agenti toscani, almeno nelle traduzioni dallo spagnolo all'italiano, ma non offre informazioni significative in merito a quelle figure intermedie, su cui molto si è soffermata Mercedes García-Arenal, che probabilmente furono autori della traduzione degli originali arabi in spagnolo<sup>785</sup>. Nonostante ciò, altri aspetti, se opportunamente indagati, possono rivelare molto sia della sensibilità diplomatico-culturale sia delle proiezioni politiche – che, come si vedrà, sono sospese fra rappresentazione e realtà – della Corte medicea. A tale riguardo, oltre all'adeguamento delle lettere granducali alle elaborate convenzioni grafiche della documentazione prodotta dalla cancelleria marocchina<sup>786</sup>, va rilevata l'attenzione prestata nella compilazione delle intitolazioni delle lettere toscane. Se si confrontano le prime lettere inviate da Ferdinando I a Al-Mansūr con quelle degli anni successivi ci si accorge immediatamente che esse sono prive di un tipo di intitolazione che si affermò a partire dal giugno 1604 e che, pur con qualche variazione, tese sempre a ripetersi in queste forme:

Don Ferdinando Medici per misericordia e grazia dell'immortale Iddio Gran Duca di Toscana e legittimo successore delli antichi e potenti re di Toscana, duca quarto dello Stato di Firenze, terzo dello Stato di Siena, Principe assoluto della Repubblica di Pisa, gloriosa in terra e 'n mare, debellatrice d'eserciti e conquistatrice di provincie e di Regni dominatrice di quasi tutte le città che si edificarono al mondo dopo il diluvio, capo d'altre città e repubbliche grandi e di terre, castella e ville infinite, gran maestro de' Cavalieri e della religione di Santo Stefano, e comandante delle lor famose galere, signore del mare Tirreno e di molte isole che in esso giacciono, e possessore della più fruttifera e abitata parte del mondo, a cui ubbidiscono infiniti signori e popoli innumerabili, che l'alto Iddio li conservi e accresca forze e prosperità nel suo dominio per inalzamento della fede di Cristo suo redentore e servizio de' re e principi grandi suoi confederati, beneficio di tutti li sua aderenti e amici, pace e tranquillità de' suoi popoli e felicità e gloria della sua real successione. Allo eccelso e sublime ne' suoi Regni, amato da suoi popoli, temuto dalli inimici, stimato dalli amici, ammirato da i conoscenti, savio ne' suoi consigli, giusto nelle sue azioni, formidabile ne' suoi eserciti, benefattore clementissimo, benignissimo imperatore de' Mori, della gloriosa stirpe delli Hosaiim, Mahamet Scech [i.e. Muḥammad al-Shaykh] che ogni suo fine sia in bene, conservilo l'altissimo Iddio e li conceda prospero successo a suoi alti pensieri, faccia perpetuo il suo Regno e li mostri la strada del cielo da pervenire all'eterna gloria<sup>787</sup>.

---

*Germany*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2013 (Ringrazio la prof. Gianna Pomata per la segnalazione).

<sup>785</sup> *Cartas Marruecas*, p. 20 e n. 4.

<sup>786</sup> *Cartas Marruecas*, p. 9: si segnala come i documenti marocchini siano costituiti in massima parte da carte della cancelleria reale e siano caratterizzati da estrema cura per uso di decorazioni colorate, grafia, e composizione in rima del testo.

<sup>787</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 382v-384r.

Che tale intitolazione non fosse un semplice sfoggio retorico ma rispondesse a esigenze ben precise ci è confermato da un'annotazione di Niccolò Giugni che sottolineava come la stesura di questa intitolazione sarebbe stata approntata dai segretari granducali sulla base della prima lettera inviata da Muḥammad al-Shaykh in Toscana, la quale è tuttora conservata in copia<sup>788</sup>:

Io servo dell'alto Iddio la cui mano mi dette e posemi per capo e principio inalzandomi e ponendomi per imperatore delli mori figlio dell'imperatore delli mori, figlio del servo di Dio Maemet Scech figlio dell'imperatore delli mori figlio dell'imperatore de mori Sceriff della generazione de [Nor sainos inalzi] Iddio l'alto suo servo con amore lo inalzi e quelli che lo conoscono fortezza e obbedienza e faccia perpetuo il suo stato<sup>789</sup>.

A conferma di ciò pare potersi addurre la presenza di una serie di appunti fra le carte di Camillo Guidi, segretario incaricato di stendere le lettere da inviare in Marocco, che testimoniano una vera e propria riflessione sulla struttura da dare alle nuove intitolazioni granducali. Nulla nella stesura delle intitolazioni granducali pare essere lasciato al caso, a partire dal richiamo al “mito” dei re etruschi<sup>790</sup> e dell'antica gloria pisana sui mari. Attraverso tali rimandi, rafforzati da iperboli sull'estensione e sulle ricchezze della Toscana più volte riscontrabili nelle lettere, trapela la volontà di Ferdinando I di attribuire al Granducato una centralità politico-strategica, ampiamente falsata, rispetto alle altre potenze europee. Nelle intitolazioni il granduca di Firenze diventa un “principe assoluto”, un vero e proprio re, che, non soggetto ad altri, sarebbe stato al centro di una non meglio definita confederazione di sovrani. Ci si potrebbe pertanto chiedere se dietro l'accreditamento dei granduchi come re operato nelle intitolazioni delle lettere toscane non sia ravvisabile un tentativo toscano di gettare fumo negli occhi alla corte sa'diana, delineando un differente e alternativo rapporto di forze fra il Granducato e gli altri attori politici del bacino mediterraneo. Nonostante i re sa'diani si fossero da sempre contraddistinti per l'attenzione dedicata al reperimento di informazioni politiche, storiche ed economiche sulle potenze cristiane dell'Europa<sup>791</sup>, in quegli stessi anni si hanno testimonianze di altri Stati europei che cercarono di sfruttare la presunta disinformazione

---

<sup>788</sup> «Nota che nelle susseguenti lettere del Gran Duca si vede che li suoi segretari imparono dalla suddetta lettera a far quelli belli introiti e intitolazioni» (*Ibidem*).

<sup>789</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 381r-382v.

<sup>790</sup> Mauro Cristofani, Sergio Bertelli, Giovanni Cipriani, *"Mito" etrusco e ideologia medicea*, Olschki Editore, Firenze 1981; Giovanni Cipriani, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Olschki Editore, Firenze 1980, pp. 173-215 (degli stessi si vedano gli interventi in «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», II (1981), pp. 195-249). Cipriani, inoltre, mostra come il mito dei re etruschi fosse connesso in altre opere dell'epoca a una mitopoiesi toscana basata sulla figura di Noè. (Mauro Cristofani, Sergio Bertelli, Giovanni Cipriani, *"Mito" etrusco*, in particolare pp. 194-195). A tale riguardo, occorre ricordare come fin dall'epoca medievale, a partire dalle *Mirabilia Urbis*, in molte regioni d'Italia si affermarono mitopoiesi cittadine basate sulla figura di Noè-Giano (Cfr. Léon Poliakov, *Il mito ariano*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 79-80). Il richiamo al diluvio universale nelle intitolazioni toscane richiamata tale tradizione e testimonia la complessità e spessore anche culturale di queste parti delle lettere.

<sup>791</sup> Come ha mostrato Bernard Lewis (*The Muslim discovery of Europe*, cit., pp. 118-119), tuttavia, i sovrani sa'diani disponevano di un efficace sistema informativo capace di raccogliere notizie sulla politica, la storia, le usanze e l'economia delle potenze cristiane.

marocchina sui rapporti di forza all'interno dell'Europa per aumentare il proprio prestigio e potere contrattuale presso la corte sa'diana. Ad esempio, su tutt'altra scala, le rivendicazioni dell'imperatore presso la corte marocchina sollevano problemi analoghi a quelli toscani. Nel 1606 il già citato De Lisle raccontava a Villeroy che lo stesso imperatore Rodolfo II d'Asburgo «faissoit accroire que tous les roys de la Crestienté dependoient du dit empereur. Nous avons fait entendre quelle est sa puissance et ce qu'il peut, sans luy faire tort»<sup>792</sup>. La rivendicazione della giurisdizione imperiale, che abbiamo visto essere al centro della politica italiana di Rodolfo II nei confronti dei feudi imperiali contesi con la Spagna<sup>793</sup>, appariva all'osservatore francese non tanto un'asserzione della concezione universalistica del potere imperiale quanto un tentativo degli agenti imperiali di ingrandire il reale potere dell'Impero agli occhi dei sovrani sa'diani.

Più in generale, alla base delle intitolazioni toscane è percepibile l'urgenza di legittimare il ruolo di Ferdinando I quale interlocutore politico di Muḥammad al-Shaykh ricorrendo a un linguaggio politico comune. Emerge con chiarezza la condivisione di un linguaggio di carattere storico-genealogico che viene utilizzato dai due sovrani sia per accreditare la propria legittimità politica sia per manifestare il riconoscimento di quella del proprio referente. Al tempo stesso, però, tale linguaggio veniva impiegato da Ferdinando I per delineare una rappresentazione politica del Granducato per nulla neutrale, che, lungi dall'estinguersi in una mera questione di etichetta, denunciava un preciso orizzonte d'attesa politico le cui implicazioni oltrepassavano le finalità perseguite presso la corte sa'diana. L'utilizzo di argomentazioni storico-genealogiche per accreditare una legittimazione regia del granduca deve essere messo in relazione sia con lo sforzo diplomatico che in quegli stessi anni Ferdinando I conduceva presso le corti europee, a partire da quella imperiale, per ottenere un titolo regio, sia con la lotta per le precedenza che oppose il Granducato a gran parte degli Stati italiani, a partire dai Savoia, impegnati in analoghe e concorrenti operazioni di legittimazione. Come ha mostrato Franco Angiolini, la rivendicazione di un titolo regio costituiva un'asserzione della preminenza politica toscana all'interno della penisola italiana.<sup>794</sup> Tuttavia, l'attenzione con cui anche la Spagna seguì e spesso ostacolò i reiterati tentativi toscani di ottenere un titolo regio suggerisce che la posta in gioco oltrepassasse i confini italiani. Un titolo regio, infatti, avrebbe costituito un riconoscimento del carattere "assoluto" – ossia non soggetto ad altri – del potere principesco mediceo e una garbata ma ferma critica ai vincoli di

---

<sup>792</sup> SIHDM, France II, pp. 330-335, 338.

<sup>793</sup> Elena Fasano Guarini - Franco Bonatti (a cura di), *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, in «Memorie dell'Accademia lunigianese di Scienze Giovanni Capellini», 78 (2008); Cesare Magni, *I feudi imperiali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e di diritto in onore di Emilio Besta per il XL anno del suo insegnamento*, Giuffrè, Milano 1939, pp. 45-70.

<sup>794</sup> Franco Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di Paola Bianchi, Luisa C. Gentile, Zamorani, Torino 2006, pp. 435-479.

soggezione e dipendenza che, da parte sua, la Spagna era quanto mai decisa a ribadire e rafforzare. Non è un caso se proprio allora il re di Spagna rifiutasse, nonostante le insistenze toscane, di utilizzare il titolo di “Altezza” nelle lettere indirizzate al granduca. È pertanto estremamente interessante e rivelatore della sensibilità politica di Muḥammad al-Shaykh che, nelle lettere marocchine, Ferdinando I venga chiamato come «rey de Italia».<sup>795</sup> Lungi dall’esaurirsi in un piano simbolico totalmente disgiunto dalla realtà politica, l’immagine che di sé forniva il granduca è parte integrante del suo concreto agire politico, di cui riflette, spesso in modo distorto e parziale, speranze e limiti.

Questa interconnessione tra politica estera e autorappresentazione del potere granducale trova ulteriore riprova nel peso che, all’interno delle dinamiche di legittimazione dei rapporti toscomarocchini, fu attribuita ad argomentazioni di natura storica. La stessa stipulazione dei trattati commerciali fra la corte sa’diana e quella toscana venne presentata come una restaurazione degli antichi rapporti politico-economici fra il Maghreb e le repubbliche di Pisa e di Firenze – di cui il Granducato rivendicava di essere l’erede. Si può per esempio ricordare come, nel giugno 1604, Ferdinando I tornasse a ringraziare Muḥammad al-Shaykh per il «sicuro e perpetuo stabilimento di un libero e amichevol commercio de nostri vassalli con i vostri popoli [...] ad esempio celebre di quel che i vostri gloriosi e venerandi antecessori costumarono di fare e introdussero e rinnovarono più volte con li nostri Popoli e vassalli fiorentini e pisani per molte lor lettere patenti e private le quali si conservano diligentemente e con la dovuta reverenza nelli nostri archivii»<sup>796</sup>. Il tema dell’utilizzo del passato della Repubblica pisana e fiorentina meriterebbe di certo un’attenzione maggiore di quella che vi potrà essere riservata in queste pagine. Ancora una volta, le memorie di Niccolò Giugni sono centrali per fugare ogni dubbio sul carattere politico della “riscoperta” storico-archivistica dei rapporti fra Maghreb e Toscana, testimoniando come fu proprio dopo il primo rientro dal Nord Africa che «fu qua con diligenza nell’archivio fra le scritture private trovato come in quei Regni di Fessa e Marocco circa a trecento anni solo li fiorentini vi tenevano imbasciatore e negozii»<sup>797</sup>. L’attenzione dei primi granduchi verso la costituzione e conservazione degli archivi assume allora un’indubbia rilevanza politica: non solo la documentazione corrente di tipo fiscale e

---

<sup>795</sup> *Cartas Marruecas*, p. 205.

<sup>796</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 382v-384r. Da confrontare con la lettera inviata a Mūlāy ‘Abū Fāris il 12 giugno 1604: «Don Ferdinando Medici per la grazia dell’altissimo Iddio granduca di Toscana, vero successore delli antichi re di Toscana, duca quarto dello stato di Firenze, principe assoluto de’ Pisani, debellatori di eserciti e signori di provincie e regni, dominatore di quasi tutte le città che si edificarono al mondo dopo il diluvio, capo d’altre città e signorie principali, terre, castelli e ville infinite, e terzo duca dello Stato di Siena, Gran Maestro de Cavalieri della religione di Santo Stefano e comandatore delle loro gloriose galere, signore del mare tirreno, e di molte isole che in esso giacciono, e possessore della più fiorita e fruttifera parte del Mondo, a cui obbediscono e principi e signori in gran copia, e popoli innumerabili che il gran Iddio li conservi e accresca forze e prosperità nel suo dominio per inalzamento della fede di Cristo suo redentore, servizio de re e principi suoi confederati bene de sua aderenti e amici, pace e tranquillità de suoi sudditi e felicità e gloria della sua real successione» (*Ivi*, cc. 384r-386r).

<sup>797</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 386v-387v.

politico, ma anche quella più propriamente storica poteva essere all'occorrenza recuperata per venire in soccorso all'azione diplomatica dei granduchi. Gli antecedenti storici, recenti o remoti – come si è già visto nel capitolo III – paiono assumere un valore orientativo-vincolante nelle relazioni interstatali e il ricorso alla storia è sempre tutt'altro che neutro.

Questo focus sulla storia quale strumento della diplomazia medicea permette inoltre di istituire un dialogo tra studi fra loro apparentemente distanti che negli ultimi decenni si sono soffermati sulla centralità che la storia assunse nella vita politica e culturale della Firenze granducale. In primo luogo, occorre ricordare gli studi di Caroline Callard che hanno indagato il «vuoto» storiografico, l'assenza di grandi scritti di storia pubblicati in Toscana dopo l'affermazione del Granducato. Secondo Callard la marginalizzazione della storiografia, punta di diamante della produzione letteraria e politica in età repubblicana, andrebbe ascritta alla volontà medicea di eliminare il *medium* storiografico in quanto inadatto alle esigenze di legittimazione della nuova casa regnante. Il rischio era infatti quello di riproporre, con profondo imbarazzo, il problematico tema della continuità fra la repubblica e il principato, e la connessa immagine, certo non edificante, di principi *parvenus* che fino a qualche decennio prima erano stati “semplici” cittadini. L'assenza di opere storiche, tuttavia, non significò affatto una marginalizzazione della storia quale strumento politico. L'utilizzo del passato come fonte di legittimazione rimase centrale ma trovò espressione in media diversi dalla storiografia, quali le decorazioni dei palazzi granducali e gli scritti letterari, strumenti più adatti a riaffermare, in modi evocativi e meno analitici, una continuità fra i valori repubblicani e l'apoteosi principesca della casata medicea, incarnazione di un potere di derivazione divina<sup>798</sup>. All'interno di tale quadro, l'attenzione dei Medici per quelle «genealogie incredibili» descritte da Roberto Bizzocchi rispondeva sia all'esigenza appena citata di risolvere il problema delle recenti origini della dinastia medicea e del passato repubblicano fiorentino<sup>799</sup>, sia all'associata aspirazione, che allora accomunava il granduca agli altri regnanti italiani, di trovare in argomentazioni di tipo storico-dinastico un sostegno alle rivendicazioni di un titolo regio<sup>800</sup>. Da parte sua, lo studio di Mahnaz Yousefzadeh sul *Subhat-al-Akhbar*, una rappresentazione genealogica della dinastia ottomana conservata presso la Biblioteca Laurenziana, offre alcuni spunti di riflessione molto interessanti per rileggere in una prospettiva geograficamente più ampia l'interesse genealogico della

---

<sup>798</sup> Caroline Callard, *Le Prince et la République. Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis, au XVIIIe siècle*, PUPS, Paris 2007. Cfr. Dario Brancato, *Varchi censurato: interventi sui materiali d'autore della Storia fiorentina*, in *Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento (1498-1569)*, a cura di Lucia Felici, Claudiana, Torino 2020, pp. 25-56.

<sup>799</sup> Roberto Bizzocchi, *Genealogie incredibili: scritti di storia nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1995. Si vedano le osservazioni su come il passato repubblicano costituisse un lascito ambivalente per la nuova casa regnante medicea in Caroline Callard, *La fabrication de la dynastie médicéenne*, in *Florence et la Toscane XIVe-XIXe siècles*, a cura di Jean Boutier, Sandro Landi, Olivier Rouchon, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2004, pp. 399-418.

<sup>800</sup> Angiolini, *Medici e Savoia*, cit.



Firenze granducale. Yousefzadeh ha infatti evidenziato come fra Cinque e Seicento, negli stessi decenni in cui Scipione Ammirato e altri letterati erano intenti alla stesura delle genealogie della casata medicea, fosse rimasto vivo a Firenze un interesse, risalente già al periodo repubblicano, verso le produzioni storiche del mondo arabo, e come il Granducato si impegnò nella raccolta di rappresentazioni genealogico-dinastiche prodotte al di fuori dei circuiti europei<sup>801</sup>. Accanto a tutto ciò, gli studi di Sanjay Subrahmanyam e di Serge Gruzinski hanno da tempo posto gli studiosi di fronte all'esigenza di superare una visione europocentrica che fa della storia un prodotto peculiare della cultura europea, riconoscendo invece l'esistenza di una forte sensibilità storica presso altre culture spesso trascurata in quanto espressa in forme letterarie differenti da quelle solitamente riscontrabili in Europa.

Alla luce di quanto detto finora, sarebbe interessante, partendo dalle osservazioni di Yousefzadeh, verificare se e in quale modo le opere a soggetto genealogico e le rappresentazioni delle dinastie regie diffuse a Firenze in epoca granducale dialogassero con quelle circolanti all'interno dell'Impero ottomano, e di quello persiano, e, più in generale, all'interno di contesti diversi da quello italiano e europeo. Limitatamente al caso marocchino preso in analisi, le informative sul Marocco testimoniano una sollecitudine nel reperire informazioni sulla dinastia sa'diana – di cui ci è pervenuto anche un albero genealogico<sup>802</sup> – che è riconducibile, come si è già sottolineato, a evidenti finalità politiche. Ma, soprattutto, il caso marocchino sembra suggerire l'opportunità di estendere anche al di fuori della Toscana l'indagine della Callard sulle cause politiche del «vuoto» storiografico che si registra in età granducale. Ci si dovrebbe chiedere se, accanto al rapporto storiograficamente problematico fra la repubblica fiorentina e il nuovo regime principesco, la rilevanza politica e il peso diplomatico attribuibile ad alcuni avvenimenti storici non concorressero a ostacolare la pubblicazione di opere storiografiche destinate al grande pubblico. Se lette come aperti manifesti politici, queste ultime avrebbero infatti potuto rappresentare un ostacolo alla disinvoltura della politica medicea sullo scacchiere europeo: anziché irrigidire la ricostruzione del passato in una versione storico-politica che avrebbe accontentato alcuni referenti politici a scapito di altri, il «vuoto» storiografico avrebbe permesso di accreditare presso ciascun potenziale alleato la «verità storico-diplomatica» che si fosse considerata più opportuna.

A tale riguardo, l'avventura del mercante fiorentino Pela Gualducci nel Marocco del Trecento, raccontata da Niccolò Giugni, costituisce una conferma tanto dell'ambiguità della politica estera medicea, quanto del connesso interesse a declinare secondo le esigenze politiche quello che potremmo definire il “passato prossimo” della storia fiorentina – ossia un passato che, ricostruito

---

<sup>801</sup> Mahnaz Yousefzadeh, *Shafii al-Sharif's Subhat-al-Akhbar in the Medici Collection: Visualizing Royal Genealogy in the Persico-Islamic and the Medici Courts*, «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», XXI, 1, 2018, pp. 159-183.

<sup>802</sup> ASFi, *MdP* 4274, c. 30r; ASFi, *Carte Guidi*, Filza 29, cc. n.n.

alla luce delle esigenze politiche del presente, serviva a prefigurare un futuro immaginato e desiderato. Parlando delle lettere inviate da Ferdinando I alla corte sa'diana, il Giugni raccontava che

in esse [i. e. Ferdinando ] nomina l'antica amicizia avuta questa città con que' re antichi e cosa da contarsi che mentre io era la prima volta la da ministri del Gran Duca fu qua con diligenza nell'archivio fra le scritture private trovato come in quei Regni di Fessa e Marocco circa a 300 anni solo li fiorentini vi tenevano imbasciatore e negozii. Perciò li ricorda in queste lettere e fu in questo modo.

I pisani anticamente furono padroni in mare di gran parte del mondo e gran signori. Per lo che tenevan negozii e ambasciatore in questi Regni di Fessa e Marocco e sotto lor nome vi stava anche qualche fiorentino. Il quale si doveva trovare una certa somma di quelli ducati d'oro gigliati di Firenze, tenuta bellissima moneta. E per sorte ne capitò alle mani di quel re, e li piacquono assai, e subito mandò per quelli pisani e domandò loro che moneta era quella che vi conducevano. Dissono essere di certi detti fiorentini che stavano alle lor montagne, nominandoli per montanari e avvilendoli perché furono sempre inimici de fiorentini e traditori. Domandò il re se in Fessa vi se ne trovava alcuno di questi montanari fiorentini. Rispose di sì e mandollì quel Pela Gualducci, il quale non li riuscì altrimenti montanaro ma ingegnoso, sottile, e ricco mercante. Domandollì il re che moneta e che luogo era il loro nelle montagne sopra Pisa come li aveva di già detto il pisano. Al che rispose Firenze essere la più bella e ricca città d'Italia. E perché il re li contò il pisano diceva esser montanari e infelici, [Pela] rispose a tutte le rime con dire che era vero che erano montanari de pisani perché stavano superiori e essi, che erano li loro pianigiani, e che quella moneta la battevano delle spogli che rubavano a detti pisani tutto'l giorno in guerra. In effetto questo Gualducci difese molto bene la sua patria, e la lodò talmente che quel re li disse: «Perché non ci negoziate anche voi altri?». [i. e. Pela] rispose che non tenevano li privilegi come li pisani e subito il re motu proprio li fece tutti i favori che volse. Perloché vi andarono molti fiorentini e quei privilegi, come si disse nelle suddette lettere, appariscono ancora in Firenze che sua altezza serenissima ne ebbe grandissimo contento di tale antichità trovata per l'affezione che aveva a tali regni. E mi fece mandar copia di essi privilegi, acciò io li mostrassi e leggessi a detti re, come feci. E così come in quei tempi vi negoziavano i fiorentini a dispetto de pisani, così vi ho negoziato io a dispetto degli spagnuoli che non vorrebbero, sendo più antichi per la vicinanza<sup>803</sup>.

La storia assume pertanto nelle mani del Granducato e dello stesso agente Giugni una duplice funzione. Se da un lato il passato fiorentino e pisano poteva aver offerto agli attori politici degli spunti di riflessione per articolare la propria azione nei confronti del Maghreb – tanto che i trattati commerciali seicenteschi si richiamerebbero in alcuni aspetti a quelli medievali – dall'altro questa eredità storica rappresentava una riserva di legittimazione dell'intervento toscano in Nord Africa. D'altro canto la storia di Pela Gualducci suggerisce che da parte toscana vi fosse piena consapevolezza che i rapporti con il Marocco sa'diano erano destinati ad avere ripercussioni su quelli con la corte spagnola. Che cosa cercava il «signore del mare Tirreno e di molte isole che in esso giacciono» nel Marocco sa'diano? Riprendendo le osservazioni già avanzate nell'introduzione, si cercherà ora di mostrare come la dimensione “globale” della politica estera medicea in Marocco debba essere necessariamente posta in correlazione con il contesto politico europeo e che gli obiettivi perseguiti da Ferdinando I in Marocco non siano disgiunti da quelli ricercati in Europa.

---

<sup>803</sup> Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 386v-387v. Si noti come la vicenda di Pela Gualducci narrataci dal Giugni sia un riadattamento di una vicenda già riportata da Giovanni Villani ma riferita non al Marocco ma al re di Tunisi. Cfr. Giovanni Villani, *Cronaca*, lib. VI, cap. LV (*Come i Fiorentini ebbero chiesa e franchigia e fondaco in Tunisi, dal re di Tunisi*), in *Cronache di Dino Campagni e di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Coi tipi della Minerva, Padova 1841, p. 90.

## **Il «Signore del mare Tirreno» e i porti atlantici marocchini.**

Rimane pertanto da chiedersi quale fosse la consapevolezza di Ferdinando I dei contraccolpi europei – rischi e vantaggi – sottesi alla sua politica marocchina. A tal fine risulta ora utile tornare alla più tradizionale tipologia di fonte utilizzata per ricostruire la politica estera degli stati europei nella prima età moderna, ossia le istruzioni agli ambasciatori. Come si è ricordato, si tratta di un tipo di documentazione prodotta all'interno delle segreterie medicee e destinata a fornire indicazioni ad ambasciatori e segretari presenti in altre corti. A differenza delle fonti finora citate – lettere scambiate fra il granduca, i suoi segretari e i suoi agenti, e ancor più la documentazione mercantile circolante all'interno dei network degli agenti – le istruzioni, come già menzionato nell'introduzione, sono un tipo di documentazione “pubblica”: il loro contenuto, seppur confidenziale e segreto, indicava pur sempre la versione dei fatti che doveva essere sostenuta presso i propri interlocutori politici, in altre parole esse formulavano le linee guida di quella che possiamo chiamare la «verità diplomatica». Alla luce della già citata parziale cecità degli agenti e ambasciatori granducali e dei più generici rischi a cui era esposta la corrispondenza durante la prima età moderna, appare evidente come le indicazioni fornite nelle istruzioni si limitassero ad aspetti essenziali, e preferibilmente non compromettenti, per il successo della mediazione diplomatica. L'obiettività di tale «verità diplomatica» era cioè viziata dalle esigenze politiche del Granducato e, per tale motivo, questa tipologia di fonte è più rivelatrice di queste ultime piuttosto che del reale andamento e dei veri obiettivi delle iniziative medicee. Il rapporto fra ciò che potremmo definire la «verità fattuale» e la «verità diplomatica» non è pertanto mai scontato.

Una ricostruzione storica fondata sul solo raffronto di scritture “pubbliche” prodotte da attori politici differenti e antagonisti corre il rischio di cadere in un puzzle disconnesso di «verità diplomatico-ufficiali» fra loro opposte ma egualmente interessate, ossia perseguiti secondi fini differenti da quelli esplicitati. L'attenzione che nelle pagine precedenti è stata riservata alla ricostruzione fattuale della vicenda marocchina sulla base di differenti tipologie di documentazione “privata” ci permette ora di analizzare con la debita cognizione di causa un'istruzione inviata nell'ottobre 1606 dalla corte medicea a Sallustio Tarugi, ambasciatore toscano presso la corte spagnola, e relativa proprio alla missione marocchina del Granducato. La fonte in questione è particolarmente interessante perché si tratta in realtà di una minuta dell'istruzione inviata al Tarugi, ossia un testo provvisorio (il cui redattore sarà indicato come Mano A) su cui un segretario granducale se non lo stesso Ferdinando I – ma la grafia sembra attribuibile a Belisario Vinta – intervenne apportando cancellature e modifiche (d'ora in avanti indicato come Mano B ed evidenziato in rosso nella trascrizione). Le cancellature, le sottolineature e le interpolazioni prodotte da quest'ultima mano, se analizzate alla luce di quanto detto finora, possono rivelare i silenzi e le

falsificazioni su cui si sorreggeva la «verità diplomatica» prodotta dal Granducato per la corte spagnola, permettendo così di comprendere le apprensioni e le speranze che erano sottese alle relazioni con la Spagna e svelando anche importanti indizi riguardo agli interessi politici che Ferdinando I nutriva verso il Marocco.

A Monsignor il vescovo di Montepulciano ambasciatore in corte cattolica, 31 ottobre 1606

La città di Pisa fin quando la si governava a repubblica tenne sempre commertio di traffico con il regno di Fetz et con chi lo reggeva et hebbe ancora per tal conto capitulationi di concordato seco, et la republica di Firenze ancora per rispetto della mercatura tenne sempre corrispondenza con il medesimo regno, et di poi del continuo si è mantenuta da i nostri antecessori; et il padre del presente re di Fetz s'ebbe sempre buona intelligenza con essi noi et con la nostra natione fiorentina et perciò quando morì complimmo con questo re et con i suoi fratelli et egli, cioè Muley Xequé [i.e. Muḥammad al-Shaykh] come primo genito, et a chi era tenuto il regno. Rispose molto cortesemente et fece sempre carezze a [miei] vassalli et faccendieri de nostri Stati mostrando confidenza; et essendo poi venuto alla peggio con il fratello et temendo forse di quel che potesse avvenire quando fusse seguita battaglia fra il fratello et lui, ci mandò sotto nome di mercante un suo confidente et in segreto ci conferì che se pure il fatto d'arme gli succedesse infelicamente ch'harebbe voluto haver da noi parola di potersi con la moglie et figliuoli et con quel che avesse portato seco con sicuro passaporto et rifugio ritirarsi qua, ma che non lo volessimo palesare a nessuno. Et noi come principe non gnene sapemmo denegare sperando ancora che, come fusse qua, si avesse potuto far qualche bene con esso lui e con i figliuoli per la sua [redattione] et per qualchesia altro pubblico beneficio. Non essendo anche mancato [venirne] in mente che con il venire questo personaggio nelle nostre forze, vi potesse per avventura essere opportunità di far qualche servizio a cotesta maestà con servitio nostro ancora. Et perciò ci risolvemmo a prometterli la nostra sicurezza et fede ~~et gli facemmo promessa di tenerne segreto finchè [...]~~ Et havendo l'huomo suo una nave non ci richiese d'altro se non che per sicurezza di essa gli accommodassimo alcuni pezzi d'artiglieria et gli dessimo un capitano con venticinque soldati che servissino per la sua custodia et per condurlo qua, et non per altro. ~~Et intanto andorno anche sopra la nave due giovani fiorentini con qualche mercantia et per andare anche a trattare con il re quando gli avesse fatta la resolutione et [bisogno del venirsene]. Arrivò la nave alla Mamora et il re si condusse a vederla et haveva ancora cominciato [anche] a mandare sue robbe ma quei giovani fiorentini imprudentemente, havendo conferito il segreto della volontà di quel re con un lor servitore, che dovette dovette comunicarlo a un certo Giannettino Mortara milanese o genovese che sia. Egli dovette scoprirlo ad altri tanto che il re si era insospettito et mandò a ripigliar le robbe di su la nave et i giovani [bisognò] che si partissero di là. Ma essendosi [di poi] fatta istanza che i nostri soldati [con] il lor capo et l'artiglierie [fussino portate qui] dalla nave senza [...], il re non ha voluto [...].~~ Quando demmo la [parola et promettemmo] ancora di mantenerli [il segreto] finchè non si fosse per altra strada pubblicato, et perciò non ne habbiamo parlato mai neanche con nessuno de nostri più intimi senonchè venendoci hora scritto di fuora che questa cosa si sa, et essendosi non si

\*per quanto ci viene affermato

sa con qual vascello ne come smarrite lettere di quel re\* che venivano a noi et che sin ad hora non son mai

\*\*et non habbiamo potuto sapere, né sappiamo quel che [le si] contenghino, ma ben dice qualchuno che le sono a Siviglia

\*\*\*et non havessimo [havuto licenza dal ... re di poterlo dire in tal caso a chi ci paresse

comparse\*\* per altra via et colpa che per la nostra\*\*\* soggiungendo bene a vostra signoria che quando questo re avesse perso la giornata con il fratello et [ridottosi] alla Araccia per fuggirsi ci era caduto in pensiero se in qualche modo con la saputa di lui medesimo si fusse potuto mettere un piede nella Araccia tanto stimata da cotesta maestà, havendo i nostri havuta ogni commodità di vedere la fortezza, le munitioni, le forse et ogni altra cosa.

Con animo in quel caso di ricorrere a cotesta maestà che noi da soli non bastavamo né ci saremo messi all'impresa [...] et di [compattar] seco che la ci havesse poi favorito di qualche ricompensa qua: et poiché tuttavia la nave sta qua ferma per ordine del medesimo re, se ancora ancora sovvenisse costi, se egli perdesse la battaglia con il fratello, di poterci valere di quest'occasione per fare il servitio di cotesto re et il nostro ci rimettiamo nella signoria vostra se le paia da conferirlo et proporlo ma liberamente con quel [conserto] che ne conseguissimo ancor noi il nostro intento di qualch'utile et servitio notabil, se bene dubitiamo che costi crederanno di potere fare il conquisto da loro senza questa nostra manifattura et aiuto.

\*\*\*\* et con altra [agevole sta mediante]

Nondimeno [alta] cosa potrebbe riuscire\*\*\*\* questa introduzione et pratica che forse non farà con l'havere a \*\*\*\* et il re morto desiderò tanto questo luogo et non ha mai potuto haverlo et per [l'ordenario] sta benissimo guardato et è [...] che chi rimarrà nel governo et li [altri ...] correranno subito in ogni accidente alla conservazione di questo luoh [si che bisognerà sputarsi nelle mani]

guadagnarsi il tutto [a viva forza]\*\*\*\* et quando paressi a vostra signoria che questo fusse motivo da proporsi et da poter con esso gustare et approfittare il nostro fine sarebbe per dirlo a lei in segreta confidenza che il re ci fusse amorevole in concederci le piazze marittime dello Stato di Siena quand'anche ce le volesse dare smantellate con lasciar solamente una torre di porto [...] per difesa dell'invasioni de corsali et in levare anche mano dalla fabbrica di Portolungone lasciandove medesimamente una buona torre conta le scorrerie et \*\*\*\* et essendo il re con una continua patente stemata patrone del mare non ha mai da temere [...] che gli possino essere impediti quei luoghi et porti che non hanno fortezze

depredazioni di qualsivoglia navilio infedele.\*\*\*\*\* Ma non conoscendo la signoria vostra speranza di far alcun bene con il lasciarsi intendere di questo non ometta però di fare la communicatione di fare la communicatione di tutto quel che è passato fra quel re et noi et che l'intentione nostra in tutta quella trattatione è

\*\*\*\*\*per la Cristianità, per la maestà sua et per i nostri mercanti

stata sempre inclinata a cavarne frutto et servitio congiuntamente ~~per la maestà sua et per noi~~\*\*\*\*\*. Et taccia

tutto il restante: non lasciando però di dirle che quando costi si volesse, che si perseguisse la pratica per tentar

\*\*\*\*\* a servitio del re et nostro

qual che si potesse fare\*\*\*\*\* che bisogna che ne habbiamo la risposta quanto prima con tutto quello che parrà loro.

Per comprendere le finalità di questa istruzione, occorre inserirla all'interno del «contesto diplomatico» che ne determinò la genesi. Questo ci mostra come l'istruzione costituisca un sorta di *excusatio non petita* di fronte al crescente malcontento spagnolo causato dal contenuto delle lettere scambiate fra Ferdinando I e Muḥammad al-Shaykh, le quali erano state intercettate al momento della cattura delle navi toscane provenienti dal Nord Africa nel già citato blocco navale operato dalla Spagna. Queste lettere dovevano aver mostrato fuor di ogni dubbio il vero obiettivo di Ferdinando I: il possesso del porto di Larache. La documentazione giunta nelle mani di Filippo III segnò dunque un punto di non ritorno per la politica marocchina di Ferdinando I, la cui posizione andava sempre più incrinandosi agli occhi del monarca spagnolo. Già nel giugno 1606 la fuga del Giugni e dell'Acquisti in Spagna e l'interrogatorio a cui erano stati sottoposti dal Duca di Medina-Sidonia aveva forzato la segretezza della missione toscana. Incurante di questo episodio e del fatto che già da mesi fosse a tutti noto che le lettere di Muḥammad al-Shaykh e il capitano Oriuolo che le trasportava erano stati esaminati da Filippo III, l'istruzione al Tarugi tentò un estremo tentativo di dissimulazione del coinvolgimento toscano in Marocco<sup>804</sup>. Come ben evidenziano le parti sottolineate dalla Mano B, l'obiettivo principale dell'istruzione è quello di fugare i dubbi spagnoli circa i reali intenti toscani, mostrando come l'interessamento granducale nei confronti del Marocco fosse stato dettato, fin dal primo momento, dal solo desiderio di agevolare la Spagna nei suoi pluridecennali piani per entrare in possesso del porto di Larache (Sottolineature I-II, interpolazione

<sup>804</sup> ASFi, *MdP* 4274, c. 100r; Archivio Corsini, Registro 257, cc. 38r, 39r, 41r.

\*\*\*\*\*). Allo stesso tempo, la minuta pare preoccupata di affermare un pretesa esigenza di riservatezza – funzionale al buon esito della missione toscana in Marocco e giustificata dall'importanza della posta in gioco anche per la Spagna – che avrebbe impedito al granduca di avvisare per tempo Filippo III dei propri rapporti con la corte sa'diana. La prima parte dell'istruzione appare infatti come una generica richiesta d'aiuto per recuperare alcune non meglio specificate lettere di Muḥammad al-Shaykh che taluni dicevano essere finite in Spagna: i dubbi esposti da Ferdinando I nell'istruzione (interpolazioni \*, \*\* e\*\*\*) circa il destino e il contenuto di queste lettere risultano, alla luce di quanto finora detto, una pura finzione funzionale a giustificare il fatto di aver tenuto all'oscuro la Spagna riguardo ai progetti marocchini del Granducato. Al tempo stesso, se la strategia argomentativa della Mano A è quella di legare la fuga di notizie all'ingenuità di alcuni mercanti fiorentini recatisi *sponte sua* a commerciare in Marocco e di screditare Giannettino Mortara come spia, la Mano B, più prudentemente, cerca di ridimensionare il reale coinvolgimento toscano in Marocco. Di fatto la cancellatura II, con cui si fa calare il silenzio sul coinvolgimento del Giugni e dell'Acquisti, accredita presso la corte spagnola l'idea che Ferdinando I si sarebbe solamente limitato a concedere a un informatore di Muḥammad al-Shaykh, recatosi in Toscana, l'invio di alcuni soldati e artiglierie per munire la nave che avrebbe dovuto garantire la fuga del re dal Marocco.

A ulteriore testimonianza del carattere parziale e strumentale della «verità diplomatica» esposta nelle istruzioni, è utile analizzare la lettera con cui, alcuni mesi dopo, Tarugi descriveva le difficoltà incontrate nel negoziare la restituzione delle mercanzie confiscate dalla Spagna sulle navi in uscita dai porti marocchini – per cui nel frattempo era stato richiesto il suo intervento – e informava il granduca dei sospetti sollevati dalle lettere dirette a Ferdinando I che erano state intercettate in quella circostanza. L'ambasciatore raccontava che, per ottenere un'udienza con il Conte di Villalonga e con il Duca di Lerma, «mi son ben abboccato con [Stefano de Juarra et]<sup>805</sup> gli ho reso le debite gratie della confidenza, et mostratoli che l'avviso mio del cavaliere Vinta era solo sopra la recuperatione delle robe et che del plico intercetto io non sapevo cos'alcuna [...] ma che havevo ben ordine di referire qua a ministri principali di Sua Maestà la intelligenza et continuata corrispondenza che sempre si era tenuta con i negotianti delli Regni di Fes et di Marocco et con quei re per benefitio et servitio di cotesti stati fin dal tempo che erano sotto le Repubbliche di Firenze et di Pisa». Mostrando l'istruzione del Vinta – che doveva ricalcare in parte quella finora analizzata – Tarugi poteva dichiararsi ignaro sul contenuto delle lettere intercettate e tornare a insistere sull'antica consuetudine che legava Toscana e Marocco in un rapporto che era sempre stato di mera natura commerciale. Peccato che già allora l'ambasciatore toscano fosse a perfetta

---

<sup>805</sup> Si tratta di una parte cifrata nella lettera.

conoscenza del contenuto delle lettere confiscate grazie alle informazioni fattegli giungere nel frattempo da Firenze attraverso il segretario Peroni<sup>806</sup>. Questo testimonia come una «verità diplomatica» edulcorata contenuta nelle missive ufficiali fosse spesso conveniente anche per i loro destinatari, che era meglio informare in modo più dettagliato attraverso canali diversi e non ufficiali. Tarugi avvisava inoltre che il già ricordato riavvicinamento del re di Fez alla Spagna rendeva evidente a tutti che «quel re di Fez haria tutto senza nessun guadagno nostro»<sup>807</sup>. Si era potuto dunque sperare ancora in qualche guadagno per il Granducato in quelle circostanze? Se si torna al testo della minuta dell'istruzione del 31 ottobre, ci si accorge che la «verità diplomatica» qui sostenuta, e in particolare le rivendicazioni di fedeltà alla corte spagnola erano strumentali al tentativo di trarre un'utilità politica dalla presenza toscana in Nord Africa: in particolare Ferdinando I mirava a ottenere dalla Spagna la cessione dei Presidi e lo smantellamento della fortezza di Porto Longone in cambio del supporto logistico e diplomatico necessario a ottenere il Porto di Larache<sup>808</sup>.

Occorre pertanto ritornare alle osservazioni esposte nello scorso capitolo riguardo all'enorme valore politico e strategico dei Presidi – un'enclave spagnola a ridosso delle coste toscane posta sotto il controllo del viceré di Napoli che comprendeva i porti di Orbetello, Talamone e Porto Ercole e l'Argentario – all'interno dei rapporti toscano-spagnoli. La creazione dei Presidi ad opera di Filippo II in seguito alla guerra di Siena fu dettata dalle nuove esigenze strategico-militari emerse nel corso delle guerre d'Italia, nonché dall'ampliamento dei traffici commerciali a seguito alla formazione ed espansione dell'Impero Spagnolo. I Presidi, infatti, dovevano la loro importanza alla posizione baricentrica che occupavano non solo nella rotta fra Napoli e Genova, ma più in generale in quella che, unendo la Spagna all'Italia, costituiva un tassello fondamentale del sistema imperiale spagnolo. Le truppe spagnole fatte affluire sulla costa maremmana assicuravano i collegamenti sia fra la Spagna e il Regno di Napoli – attraverso la rotta che univa il porto di Rosas a quello di Gaeta – sia fra la Sicilia e i Paesi Bassi. Allo stesso tempo, tali truppe costituivano un utile strumento dissuasorio verso eventuali *rendez-vous* fra Genova e la Francia. Ci si trova così di fronte ad avamposti militari che, oltre ad agevolare la lotta contro le incursioni barbaresche nel Tirreno e a garantire la sicurezza delle rotte tirreniche fra Napoli e il Nord Italia, permettevano alla Spagna di condizionare la politica degli Stati italiani che si affacciavano sul Tirreno, a partire dal Granducato

---

<sup>806</sup> ASFi, *MdP* 4937, cc. 287v.

<sup>807</sup> *Ivi*, c. 288r.

<sup>808</sup> Tarugi riferiva che tuttavia, a causa dell'assenza di margini d'azione a seguito del riavvicinamento di Muḥammad al-Shaykh A Filippo III, si era deciso di non «entrar punto in questo pensiero che si fusse tenuta detta intelligenza a fine di approfittarne», ossia di non negoziare l'appoggio logistico toscano in Marocco in cambio dei Presidi tenuti dagli Spagnoli in Toscana (*Ibidem*).

di Toscana<sup>809</sup>.

Ora, proprio la richiesta dei Presidi in cambio del porto di Larache che Ferdinando aveva esplicitato nell'istruzione al Tarugi permette di leggere sotto tutt'altra luce la vicenda marocchina e di cogliere le implicazioni assai profonde che essa aveva per il Granducato. La costruzione, fra il 1602 e il 1603, della fortezza di Porto Longone sull'isola d'Elba, per volontà dell'allora viceré di Napoli Alonso Pimentel conte di Benavente, aveva posto i Presidi al centro dell'agenda politica di Ferdinando I<sup>810</sup>. Oltre a esacerbare le tensioni fra Napoli e Firenze, la fortificazione di Porto Longone rendeva evidente come il riavvicinamento di Ferdinando I alla Spagna dopo il Trattato di Lione (1601) non fosse stato sufficiente a dissipare i pluridecennali sospetti spagnoli verso un alleato tanto ambiguo. La Spagna, resa più libera di agire grazie al ritiro della Francia dalla penisola, sembrava perfettamente consapevole che quello era il momento per imbrigliare definitivamente Ferdinando I. La decisione di fortificare Porto Longone tornava ad alimentare alla corte medicea vecchi e mai sopiti timori su un possibile attacco spagnolo via mare, un'ipotesi apparentemente remota in quelle circostanze ma più volte temuta nel decennio precedente<sup>811</sup>. Il possesso dei Presidi avrebbe permesso a Ferdinando I di sottrarre alla Spagna quel temibile strumento di intimidazione politica, e di conseguenza di rinvigorire la forza contrattuale del Granducato nei confronti della Spagna.

Ma, forse, la posta in gioco era ancora più alta. Come si è visto nel capitolo III, sotto Ferdinando I era iniziata una progressiva territorializzazione del mare antistante Livorno con l'istituzione, nel 1599, di una tassa sui navigli che fossero transitati tra Livorno e la Gorgona. Il danno economico che tale tassa causava ai vascelli diretti verso il porto lucchese di Viareggio fu inevitabilmente fonte di screzi con la Repubblica di Lucca, che ricorse alla corte spagnola, anch'essa infastidita dalle rivendicazioni medicee sul mar Tirreno<sup>812</sup>. Ora, quel che è interessante notare è che la rivendicazione di una sovranità toscana sul mare fosse fondata, come ha sottolineato Guillaume Calafat, su un «critère d'adjacence» ispirato alla dottrina del giurista medievale Bartolo di Sassoferrato, secondo il quale ogni Stato esercitava una giurisdizione sul tratto di mare antistante

---

<sup>809</sup> Si rimanda allo studio di Arturo Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta*». *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Milano 2013, in particolare pp. 92-119. Cfr. Franco Angiolini, *Lo stato di Piombino, Cosimo I dei Medici, Carlo V e il conflitto per il controllo del Tirreno*, in *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura e letteratura*, a cura di Giuseppe Di Stefano, Elena Fasano Guarini, Alessandro Martinengo, L. S. Olschki, Firenze 2009, pp. 125-46; Franco Angiolini, *I Presidios di Toscana: cadena de oro e llave y freno de Italia*, in E. García-Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía hispánica: Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Ediciones del Laberinto, Madrid 2006, vol. I (*Política, estrategia, organización y guerra en el mar*), pp. 171-188.

<sup>810</sup> Controlla e vedi Giuseppe Caciagli, *Lo stato dei presidi*, Istituto geografico militare, Firenze 1973, pp. 112-115.

<sup>811</sup> Sui timori di un'invasione spagnola via mare, si veda, ad esempio, il ragionamento di Cesare Cavaniglia risalente al 1593, quando in tutt'altro contesto, un attacco spagnolo per quanto lontano non appariva impossibile (ASFi, *MdP* 831, cc. 574r-575r).

<sup>812</sup> Franco Angiolini, *Sovranità sul mare ed acque territoriali*, cit., pp. 244-297.



la costa – secondo Bartolo di Sassoferrato fino a cento miglia – in cui poteva offrire assistenza e difesa ai naviganti<sup>813</sup>. In un memoriale redatto dallo stesso arcivescovo Tarugi per difendere il Granducato nel contenzioso che lo opponeva alla Repubblica di Lucca presso la corte spagnola, tale criterio di adiacenza veniva così declinato:

Il principe ha il dominio et giurisdizione in terra tra qualche territorio, l'ha parimente nel mare, che vi è adiacente, et nel'Isole di esso fra le cento miglia, da terra ferma in mare; et quel mare si può domandar di quel principe che ha la terra vicina, et è padrone del lito di esso; et così sono distinti le giurisdizioni in mare, come sono in Terra, et si acquista nel medesimo modo la giurisdizione in mare, come in terra, et il principe è tenuto à invigilar la sicurezza della navigazione per i naviganti, come quella di terraferma per li transitanti<sup>814</sup>.

Le isole, soprattutto se dotate di fortificazioni per garantire il sicuro transito delle navi, potevano pertanto diventare un mezzo attraverso il quale estendere la sovranità su sempre crescenti specchi d'acqua. Il possesso dei Presidi avrebbe permesso a Ferdinando I di incrementare notevolmente la sovranità sul mar Tirreno e di controllare, oltre alle importanti rotte spagnole già ricordate, anche quelle che univano i porti del centro Italia a quelli del nord e che portavano alla Francia meridionale. D'altronde, che la rivendicazione di una più ampia giurisdizione sul mare fosse un obiettivo perseguibile ci viene confermato “tra le righe” dalla postilla \*\*\*\*\* aggiunta dalla Mano B all'istruzione del 31 ottobre 1606, la quale assicurava Filippo III che «essendo il re, con una continua patente, stemata patrona del mare non ha mai da temere [...] che gli possano essere impediti quei luoghi et porti che non hanno fortezze». Sebbene fosse mirato a assicurare la corte spagnola circa gli intenti di Ferdinando I, tale intervento da parte della mano B lascia facilmente inferire la posta in gioco collegata ai Presidi e testimonia come entrambe le parti fossero perfettamente consapevoli delle potenziali conseguenze della cessione di questo territorio.

Ci si potrebbe chiedere dunque perché mai la Spagna avrebbe dovuto acconsentire allo scambio fra Larache e i Presidi, accettando di fatto un controllo toscano del Tirreno. Al tempo stesso, occorre notare come la proposta di questo scambio, più che essere il fine originale della missione toscana – su cui occorre continuare a interrogarsi – appare essere l'estremo tentativo toscano di, come si suol dire, salvare capra e cavoli dopo che la Spagna aveva mostrato di non gradire che lo strategico porto atlantico finisse in mani straniere, neppure dell'alleato toscano. Il passaggio di Larache in mani toscane avrebbe configurato in qualche modo una situazione simile a quella verificatasi all'inizio degli anni Novanta con l'occupazione toscana di Castel d'If, la fortezza da cui dipendeva la possibilità di accedere al porto di Marsiglia. Si ricorderà come anche allora,

---

<sup>813</sup> Guillaume Calafat, *Une mer jalousee*. Contribution à l'histoire de la souveraineté (*Méditerranée XVII<sup>e</sup> siècle*), Seuil, Paris 2019, pp. 17-60.

<sup>814</sup> Il passo è citato dalla tesi dottorale di Guillaume Calafat, *Une mer jalousee*. *Jurisdictions maritimes, ports francs et régulation du commerce en Méditerranée (1590-1740)*. Thèse de doctorat, École doctorale d'Histoire (ED 113) 2003, p. 450 (Per quanto finora detto si vedano anche le pp. 45-69; 448-452).

nonostante il malcontento tanto di Enrico di Navarra quanto della Spagna di fronte alla reticenza toscana a cedere quella che era la porta d'accesso alla Provenza, il contingente toscano posto a presidiare il porto di Marsiglia appariva a entrambi una soluzione di compromesso preferibile all'eventuale cessione ai propri nemici di quell'avamposto tanto strategico sia per colpire la Francia sia per attaccare le rotte che collegavano la Spagna all'Italia. Da parte sua Ferdinando I era riuscito, come si è visto, a sfruttare questa situazione trasformando in potere contrattuale la minaccia di una potenziale cessione del porto di Marsiglia all'uno o all'altro contendente. Per il porto di Larache la posta in gioco era, se possibile, ancora maggiore. L'Inghilterra, i Paesi Bassi e la Francia erano ben consapevoli non solo che grazie ai porti atlantici del Marocco la Spagna avrebbe potuto più facilmente cacciare dal Nord Africa gli avamposti barbareschi, ma anche che, come riassumeva il citato Arnauld De Lisle, «par ce moien le roy d'Espagne se rendroit maître de la mer du Levant qui est fort estroicte, ayant les portz à sa devotion, au prejudice du Languedoc et de la Provence et de la navigation ordinaire qui se faict des provinces de Normendie, Picardie, Bretagne, Poitou et Gascongne par le destroit de Gibraltar aux susdites provinces de Languedoc, de Provence, Italie et Turquie»<sup>815</sup>. In sintesi, si trattava del libero e pacifico accesso al Mediterraneo, con quanto ne conseguiva.

Anche se fallimentare, l'avventura marocchina, come pure molti altri progetti medicei promossi in quegli anni, aveva raggiunto pur sempre lo scopo di portare uno stato medio-piccolo come la Toscana a sedere fra le grandi potenze. Ancora nell'aprile 1606 l'attento Arnauld De Lisle scriveva a Villeroy che «le grand duc de Toscane fomenta la guerre et a fait eslever Mulley Ehec, cy devant prisonnier du roy de Fez, qui s'est saisy de Fez. Il n'a argent ni vivres. C'est choze certaine que le Grand-Duc luy veut prester un million d'or, mais c'est à bons gages et pour avoir les villes et portz de Larache et de Tetouen, pour les eschanger au roy d'Espagne et avoir au lieu Porto Hercule appartenant audit roy d'Espagne, et à condition aussi qu'il luy aidera à agrandir et avoir la république de Luques»<sup>816</sup>. Poco dopo, nel gennaio 1607, sebbene l'avventura toscana in Marocco fosse ormai giunta al termine, De Lisle notava preoccupato:

J'ay appris depuis peu que l'une des principalles occasions qui esmeut le Grand-Duc à favoriser ce roy de Fez à présent en sa nécessité a esté pour le dessaing qu'il a d'obtenir pour luy seul toute la traitte des cuirs dudit royaume, chose à la vérité qui ruyneroit totalement le grand commerce qu'il y a de Provence et Languedoc en ces pays, au préjudice des droietz de Sa Majesté et grand dommage du bien de ses subjectz, outre la diminution de l'argent qui en revient en France par la vente que font ses subjectz de Provence et Languedoc desdits cuirs es costes des royaumes de Valence, Arragon et Cathelongne, les eschangeant en reaulx. Il veult aussi entreprendre les moulins à sucre du royaume de Sus, d'où il proviendrait une grande ruyne au négoce qu'il y a de Rouen, Dieppes, Le Havre et La Rochelle en ce royaume. J'espère me

---

<sup>815</sup> SIHDM, France II, pp. 330-335.

<sup>816</sup> *Ibidem*.

comporter en telle sorte qu'en sela l'interest de Sa Majesté ny de ses subjectz n'y sera nullement ofencé<sup>817</sup>.

In altre parole, la centralità politico-economica dei porti atlantici marocchini era tale, agli occhi degli altri attori europei, da rendere Ferdinando I un interlocutore politico forse odiato ma anche sicuramente desiderato. Ci si dovrebbe pertanto chiedere se, a fronte dell'investimento sostenuto per garantire la fuga del re di Fez –in parte ripagato dalle concessioni fatte ai mercanti del granduca –, la visibilità politica ottenuta non costituisse già di per sé una vittoria per Ferdinando I. Nell'Europa di inizio Seicento, prima ancora che tutelare concretamente la propria autonomia dalla Spagna, il Granducato doveva difendere e riaffermare la propria immagine di legittimo interlocutore politico delle grandi potenze europee e mediterranee.

Le osservazioni di De Lisle e degli altri osservatori contemporanei non paiono inoltre escludere totalmente la possibilità di uno scambio fra Larache e i Presidi. L'avventura marocchina rese pertanto meno incredibili le mire toscane sui Presidi? Quel che è certo è che il richiamo ai Presidi nell'istruzione poco fa analizzata non era di certo una *boutade* estemporanea, ma si inseriva in un pluriennale sforzo diplomatico mirante a ottenere, quantomeno, la smilitarizzazione di Porto Longone. E non pare casuale neppure che il segretario granducale Camillo Guidi, già incontrato nelle vesti di cofirmatario ed estensore delle lettere per i re sa'diani, fosse stato anche il redattore in quegli stessi anni di memoriali e progetti miranti a impedire la costruzione di Porto Longone (maggio 1602) e alla presa di possesso dello Stato dei Presidi<sup>818</sup>. Camillo Guidi rappresenta una figura di non semplice lettura, un'eminenza grigia che attraversa importanti capitoli della politica estera di Ferdinando I. Analizzando le memorie e i documenti assai interessanti ma controversi lasciatici dal Guidi, Gustavo Bertoli ha giustamente evidenziato come nel faccendiere volterrano di Ferdinando I l'antispagnolismo maturato all'inizio degli anni Novanta del Cinquecento si fosse sempre unito a una sopravvalutazione delle reali capacità di intervento toscano e all'elaborazione di progetti politici spesso irrealizzabili<sup>819</sup>. Proprio partendo da un fugace accenno che il Guidi fa in un suo scritto autobiografico in merito alla possibilità di un'occupazione toscana di Piombino, Bertoli ha espresso dubbi sulla reale incidenza dei memoriali del Guidi sulla politica ferdinandea, arrivando ad affermare che l'antispagnolismo del Guidi appare anacronistico e dà voce «ad una posizione estrema non praticabile e non condivisa» dopo il riavvicinamento alla Spagna a seguito della Pace di Lione<sup>820</sup>. Eppure, ci si potrebbe domandare se proprio il virare del Guidi da un fantomatico piano di occupazione di Piombino alla cura dei rapporti diplomatici con i sovrani sa'diani per

---

<sup>817</sup> SIHDM, France II, pp. 357-358.

<sup>818</sup> Gustavo Bertoli, *Camillo di Francesco Guidi, un volterrano al servizio dei Granduchi di Toscana*, «Rassegna volterrana», LXXXVI (2009), p. 60

<sup>819</sup> *Ivi*, p. 40

<sup>820</sup> *Ivi*, p. 60

l'ottenimento del Porto di Larache non possa essere letto come la prova dell'impegno profuso dal Granducato nella ricerca di una terza via – alternativa sia a un'impossibile e mai pensata dimostrazione di forza contro la Spagna sia a un totale assoggettamento a Filippo III – che potesse portare sia alla fine del ricatto politico concretizzatosi nella fortificazione di Porto Longone da parte della Spagna sia all'affermazione di una sovranità toscana sul mare Tirreno. Se così fosse, l'appellativo di «Signore del mare tirreno, e di molte isole che in esso giacciono» nelle titolature toscane ideate dal Guidi per le lettere ai sovrani sa'diani dimostrerebbe ancora una volta come l'autorappresentazione politica, lungi dall'estinguersi su un piano simbolico, sia in costante dialogo con lo svolgersi della concreta azione politica e sia rivelatrice di una visione precisa, forse irrealizzabile, del ruolo politico del Granducato.

### **La cospirazione come strumento politico: i Pallache e la cacciata dei moriscos secondo una relazione toscana.**

Rimane ora da affrontare un ultimo tassello delle relazioni tosco-marocchine che pone nuovi interessanti interrogativi e spunti di riflessione: i rapporti fra Ferdinando I e la famiglia dei Pallache. Il focus sui Pallache ci immerge nel clima di sospetto generato dalle voci su una presunta cospirazione olandese-marocchina contro la Spagna negli stessi anni in cui Ferdinando conduceva i suoi affari in Marocco. Come si vedrà, queste voci esercitarono una certa influenza su Ferdinando, che tentò di strumentalizzarle rimanendone forse ingannato lui stesso. Da questa vicenda dipese anche la lettura che la corte toscana diede in quegli anni di uno dei più dibattuti episodi del primo decennio del Seicento, ossia la cacciata dei moriscos dalla Spagna nel 1609.

Nonostante, nel dicembre 1606, il rientro della nave del capitano Peretti a Livorno sembrasse aver decretato la fine dei progetti medicei sul Marocco, Ferdinando I non rinunciò totalmente ai porti atlantici marocchini, come mostra il suo coinvolgimento in un capitolo poco noto della vita di Samuel Pallache. Samuel e Joseph Pallache, due ebrei marocchini discendenti da una famiglia di origini spagnole, sono diventati noti al pubblico degli storici soprattutto grazie agli studi di Mercedes García-Arenal e Gerard Wiegers. Ambasciatori e agenti del re marocchino Mūlāy Zaydān, i Pallache furono capaci di sfruttare l'influenza che detenevano presso la corte sa'diana per farsi strada nell'Europa d'inizio Seicento, giostrandosi fra le varie corti a partire dalla Spagna fino ai Paesi Bassi, dove i due fratelli e i loro discendenti avrebbero assunto un ruolo di primo piano nella comunità sefardita di Amsterdam. Ripercorrendo i vani tentativi dei Pallache di rientrare stabilmente in Spagna, da dove i loro antenati erano dovuti fuggire, Mercedes García-Arenal e Gerard Wiegers hanno decostruito il ritratto patriottico, perpetuatosi a lungo all'interno della comunità ebraica di Amsterdam e non solo, che presentava Samuel Pallache come l'eroe che,

promuovendo un'alleanza fra i Paesi Bassi di Maurizio di Nassau e il Marocco di Mūlāy Zaydān, avrebbe cercato di ribaltare il regime liberticida spagnolo. Al contrario, dallo studio di Mercedes García-Arenal e Gerard Wieggers, emerge un'immagine assai più complessa e tormentata di Samuel Pallache costretto dalle contingenze storiche a fare della dissimulazione il proprio habitus e mestiere<sup>821</sup>.

Sebbene già a partire dal 1602 i Pallache avessero intrattenuto, per conto di Al-Manṣūr, sporadici rapporti con la corona spagnola, fu soprattutto con lo scoppio delle guerre civili marocchine che la presenza dei due fratelli presso la corte spagnola si fece più pervasiva. In particolare, fra il 1606 e il 1607, proprio quando Filippo III mirava a sostituirsi alla Toscana nella corsia preferenziale della diplomazia marocchina, i Pallache offrirono i loro servigi a Filippo III per le trattative miranti all'ottenimento del porto di Larache, non mancando di suscitare dubbi in molti alti esponenti della corte spagnola sulle reali capacità dei due fratelli marocchini di conseguire quanto promesso. È forse in risposta a questi sospetti che si devono leggere i due ravvicinati abboccamenti dei Pallache con la corte francese e con quella toscana. Attraverso l'ambasciatore francese Barrault presente a Madrid, i due fratelli chiesero in un primo momento di passare in Francia per trattare la cessione di Larache a Enrico IV. A questo stesso periodo risalgono anche le prime frammentarie notizie sui contatti fra i Pallache e Ferdinando I: attraverso l'ambasciatore francese e quello toscano presenti presso la corte spagnola, Samuel e Joseph avrebbero contemporaneamente fatto richiesta di recarsi in Toscana per offrire al granduca una non meglio specificata città marocchina<sup>822</sup>. Nei mesi successivi, tuttavia, la crescente ostilità verso i due fratelli marocchini in Spagna avrebbe costretto i Pallache a fuggire verso l'Olanda, dove si sarebbero posti con grande successo al servizio di Maurizio di Nassau. Poche, fino ad oggi, sono state le fonti che abbiano permesso di fare luce sul presunto capitolo fiorentino dei Pallache. L'esistenza di una pista toscana era stata suggerita tanto dallo studio di Chantal de La Véronne, che attesta l'esistenza nell'Archivio di Stato di Firenze di un lasciapassare rilasciato da Ferdinando I proprio nel 1607 a favore dei due ebrei marocchini, quanto dallo studio della Sodini, secondo cui in quegli anni il granduca avrebbe avuto contatti con «due fratelli ebrei di Fès, Giuseppe e Samuel Pagliacci»<sup>823</sup>. Nonostante non sia stato possibile reperire la documentazione menzionata in questi due ultimi studi<sup>824</sup>, sappiamo con sicurezza che già nel 1606 «Samuel Pagliacci hebreo amico del Peroni», ossia il segretario toscano presente presso la corte spagnola, aveva fornito a Ferdinando I

---

<sup>821</sup> García-Arenal, Wieggers, *L'uomo dei tre mondi*, cit.

<sup>822</sup> *Ivi*, pp. 28-34.

<sup>823</sup> Chantal de La Véronne, *Etat actuel des recherches exécutées par la Section Historien du Maroc*, in *Atti del primo congresso internazionale di studi nord-africani (Cagliari 22-25 gennaio 1965)*, Stab. Tip. Edit. G. Fossataro, Cagliari 1965, pp. 183-204 pp. 183-204; Sodini, *Il Granduca e lo Sceriffo*, cit.

<sup>824</sup> In De La Véronne l'indicazione archivistica è erranea, in Sodini è assente.

informazioni sull'andamento delle trattative diplomatiche fra Filippo III e i sovrani sa'diani<sup>825</sup>. Con dovizia di dettagli, nel 1610, Raffaello Romena, nuovo segretario toscano in Spagna, ricordava come:

Li duoi fratelli giudei di Fes che stavano in questa Corte dui anni sono trattando di dar in poter di sua maestà la fortezza di Laraccie et che havendo gabbato questi ministri furon forzati a partirsi segretamente; arrivati a Baiona in cambio di pigliar il cammino per la volta d'Italia, come havevan promesso a monsignor arcivescovo di Pisa [i.e. Sallustio Tarugi] dandoli ad intendere di voler andar a vivere in Livorno, presero il cammino per mare, et se n'andarono con lor figlioli de' un di essi a Fiandra nel paese delli stati et ivi [crearon] un'altra solenissima inventione et bugia, promettendo di dar loro per amico il re di Marocco et alle forze di ambedui dar adito in Spagna facilissimo per entrare et occupare tutta la Spagna; et così l'uno di essi chiamato Samuel che è il più tristo et non ha né moglie né figli andato a trattar co'l re di Marocco, lo dispose a collegarsi con gli olandesi et in fra l'altre capitulationi fu convenuto che l'anno che viene 1610 gl'Olandesi fussero obligati a mandarli 3 cento navi di altobordo armate per poter con esse passar ad occupar l'isola di Calais et qualche altro luogo di questa costa<sup>826</sup>.

Sebbene non venga riportato il cognome dei due ebrei, quanto detto finora lascia ben pochi dubbi sulla loro identità<sup>827</sup>. Nella prima parte della sua relazione il Romena ricordava il doppiogiochismo dei Pallache, i quali, concordemente con quanto riferiscono le fonti finora analizzate, attorno al 1606-1607 avrebbero cercato di vendere la propria opera di mediazione con il Marocco a Ferdinando I. Anche il memoriale del Giugni sembra corroborare questa interpretazione, collocando fra il 1606 e il 1607 l'allora imminente arrivo di alcuni agenti del re del Marocco Muley Zidan, i quali, alla luce di questa ricostruzione, credo debbano essere identificati proprio con i Pallache<sup>828</sup>. Secondo il Romena, comunque, i due fratelli non giunsero mai a Firenze, ma con la loro fuga in Olanda dimostrarono che, alimentando all'occorrenza false speranze tanto alla corte spagnola quanto a quella olandese e toscana, il loro fine ultimo era quello di perseguire un utile personale. Al di là della veridicità del ritratto assai poco lusinghiero tracciato dal Romena, emerge con chiarezza come anche presso la corte medicea fosse giunta voce dell'esistenza di un complotto antispagnolo proveniente dalle coste del Nord Africa. In generale va notato che, accanto al diffondersi delle notizie sull'interesse che le potenze rivali alla Spagna – dall'Inghilterra alle Province ribelli –

---

<sup>825</sup> ASFi, *MdP* 4937, cc. 312r.

<sup>826</sup> ASFi, *MdP* 4946, cc. 109r- 110r.

<sup>827</sup> Sebbene infatti, nel 1614, al momento della sua morte Samuel avesse almeno un figlio ancora in vita, sappiamo che quest'ultimo era assai piccolo e non è impensabile che tanto il matrimonio con Regina – questo il nome della moglie – quanto la nascita dei tre figli di cui si ha notizia possa essere collocato dopo il suo stanziamento in Olanda. A parziale conferma di ciò, si potrebbe inoltre ricordare come nel 1607 le richieste avanzate a Filippo III da Samuel e Joseph facessero menzione solo dei figli di quest'ultimo e nessuno riferimento a eventuali figli o moglie di Samuel. Cfr. García-Arenal, Wieggers, *L'uomo dei tre mondi*, pp. 35-37; *Notaril records relating to the Portuguese Jews in Amsterdam up to 1639*, «Studia Rosenthaliana», X (1976), n. 2, p. 221.

<sup>828</sup> «E oggi nel 1606 regna con pace e quiete M. Sidam huomo di gran valore, e bonissima giustizia e vuole che per li suoi stati una donna possa andare da un luogo ad un altro con l'oro in mano e guai a chi la toccasse. E per averlo io scrittore conosciuto in Fessa, perché fu quello a chi da prima presentai le lettere e regali del Gran Duca di Toscana potrei contare gran cose della buona ma troppo rigorosa giustizia tutto per bene e prosperità de suoi Stati. Mediante tanta pace e amicizia con il re di Spagna, esso re di Spagna vuol mandar e tener ambasciatore residente in Fessa perché detto re di Spagna giornalmente ha molte occasioni di negozii fra loro per avere in quelle frontiere e alle marine parecchi fortezze e questi re di Fessa e Marrocco ricordevoli dell'amicizia dell'amicizia del granduca, ora che si trova in pace, scrive al granduca che si aspettano in breve» (Biblioteca Riccardiana, *ms.* 1954, cc. 391v-395r).

nutrivano per i porti marocchini,<sup>829</sup> già almeno a partire dal 1607 iniziarono a moltiplicarsi in tutta Europa i sospetti su una fantomatica cospirazione antispagnola ordita dagli olandesi o dai francesi con il fine di occupare militarmente alcune aree della Spagna<sup>830</sup>. E, sebbene fossero tra loro differenti, tali voci concordavano su un punto: l'attacco sarebbe partito dai porti marocchini.

Proprio al diffondersi di tali voci credo sia necessario guardare con grande attenzione: dietro al complotto evocato, reale o falso che fosse, si scorge infatti non solo il dilagare di una psicosi collettiva, ma soprattutto un'arma che all'occorrenza poteva essere sfruttata in campo politico sia da singoli individui sia dagli Stati. Ciò risulta particolarmente interessante in relazione alla seconda parte dell'informativa del Romena sui Pallache, stando alla quale un figlio di Joseph Pallache e nipote di Samuel, di fronte all'incrinarsi della posizione dei Pallache presso la corte marocchina, si sarebbe recato in Spagna su indicazione dei suoi parenti per cercare di ottenere un vantaggio alla famiglia attraverso la rivelazione dei dettagli di quel complotto marocchino-olandese che, si noti bene, gli stessi Pallache avevano promosso<sup>831</sup>. Effettivamente, proprio nel 1609 Josué Pallache e Moisé Pallache, figli di Joseph, il primo direttamente presso la corte spagnola e il secondo attraverso l'ambasciatore spagnolo presente alla corte francese, promettevano di svelare un piano per mezzo del quale loro zio Samuel mirava a sollevare una rivolta in Spagna per agevolare un'invasione olandese-marocchina del Paese<sup>832</sup>. Rispetto alla documentazione finora nota, la relazione toscana pare suggerire come in quell'occasione fossero stati proprio i Pallache a sostenere, se non a inventare, l'idea che nei *moriscos* andassero individuati gli occulti alleati interni di quel complotto internazionale. In ultima istanza, pertanto, il Romena riconduceva ai Pallache la responsabilità della cacciata dei moriscos dalla Spagna nel 1609:

et arrivato a Lerma [i.e. il nipote di Samuel Pallache] trattò col duca et in Segovia col re et scoperse tutto il trattato et [comandarlo] che quel giovane fusse trattenuto et spesato et accarezzato; et in tanto furono fatte certe diligenze per riscontrar la verità, si come fu riscontrata et ritrovata con fondamento et di qui è nata la resolutione di cacciar i moreschi del regno di Valenzia et [qualche] altra proventione di mandar il marchese di [San] Germano a visitar la fortezza et città di Calais et tutta la costa di Spagna con ordine di fortificare et

---

<sup>829</sup> SIHDM, Pays Bas I, p. 50.

<sup>830</sup> Così, ad esempio, scriveva il 10 aprile 1606 Arnauld De Lisle a Villeroy, «Il a dict au roy de Fez [i.e. Mūlāy 'Abū Fāris] que Sa Majesté [i.e. Enrico IV] avoit eu dessein sur Pampelune, que son entreprinse avoit esté longtemps cachée, mais enfin descouverte pour faulte du gouverneur de Bayonne qui s'estoit trop hasté; que Sa Majesté avoit pour ce subyet loué des galères de la Seigneurie de Venyse affin de faire la guerre au roy d'Espagne du costé de Castille et d'Aragon au mesme temps que l'on travailloit en Navarre; et que, pour ce subyet, le Roy vouloit faire introduire les François et Flamens dans leur portz d'Affrique, pour avoir retraite plus assurée et proche et plus de moyen d'endommager les Espagnolz» (SIHDM, France II, pp. 330-335). Si veda inoltre: Mayte Green-Mercado, *Morisco Prophecies at the French Court (1602-1607)*, «Journal of the Economic and Social History of the Orient», LXI (2018), pp. 91-123.

<sup>831</sup> ASFi, *MdP* 4946, cc. 109r- 110r.

<sup>832</sup> García-Arenal, Wieggers, *L'uomo dei tre mondi*, cit., pp. 116-121.

presidiar et munire tutti quei luoghi che li parranno necessari<sup>833</sup>.

I problemi storiografici sollevati da questo documento assai interessante sono molteplici. Come ha giustamente sottolineato Nabil Matar, l'esodo di *moriscos* in Marocco fra il 1609 e il 1614 rappresentò l'apice di un processo, iniziato già nel secolo precedente, che determinò il formarsi una «distinctive culture» marocchina a causa del costante afflusso di mori – mussulmani e cristiani – dalla penisola iberica. Già agli occhi degli europei dell'epoca gli abitanti del Marocco si erano così guadagnati gli epiteti di «“Western Mussulman” or “Western Moors”»<sup>834</sup>. Ed è indubbio che i *moriscos*, così come i *conversos*, costituissero un capitale umano e culturale fondamentale su cui non a caso la corte spagnola costruì il proprio corpo diplomatico. In tale contesto, il nostro documento ripropone in chiave ancor più problematica la questione del rapporto fra i Pallache, i *conversos*, e i *moriscos* – del resto già sollevata da Arenal e da Wiegiers in relazione alla presenza di Samuel Pallache in Aragona nel 1607, proprio nei mesi in cui i *moriscos* di questa regione stavano organizzando una ribellione contro Filippo III cercando l'appoggio di Enrico IV<sup>835</sup>. Emerge così da un lato il problema dell'uso strumentale dei complotti – reali o inventati che fossero – con cui una singola famiglia, quella dei Pallache, riuscì a farsi strada nelle corti europee<sup>836</sup>. Dall'altro lato, si pone l'enorme problema di una corte spagnola che, secondo l'informatore toscano, avrebbe ingenuamente creduto al presunto complotto svelato dai Pallache. Interrogarsi sulla fondatezza dell'affermazione del toscano Romena, si noti, equivale a riproporre un pluridecennale – se non secolare – dibattito sulle ragioni dell'espulsione dei moriscos dalla Spagna. La decisione di espellere i *moriscos* dalla Spagna rimane ancora oggi un *busillis* storiografico. Molti studiosi, tuttavia, concordano che la Spagna fu spinta a compiere tale atto di forza, capace di richiamare quanto a forza mediatica le quattrocentesche “crociate” di Isabella e Ferdinando contro le *enclave* islamiche nella penisola iberica, al fine di riaffermare la credibilità internazionale, la *reputación* di Filippo III quale paladino della Cristianità nella lotta contro i mussulmani nel Mediterraneo in un frangente che vedeva il monarca spagnolo costretto a firmare una tregua con le infedeli – religiosamente e politicamente – Province ribelli<sup>837</sup>. Secondo questa lettura, il complotto

---

<sup>833</sup> ASFi, MdP 4946, cc. 109r- 110r.

<sup>834</sup> Nabil Matar, *Europe Through Arab Eyes, 1578–1727*, Columbia University Press, New York 2009, p. 5.

<sup>835</sup> García-Arenal, Wiegiers, *L'uomo dei tre mondi*, cit., p. 33; Green-Mercado, *Morisco Prophecies at the French Court*, cit.

<sup>836</sup> Cfr. García-Arenal, Wiegiers, *L'uomo dei tre mondi*, cit., p. 119.

<sup>837</sup> Si veda Juan E. Gelabert, *1609: Cuestiones de reputación*, «Cartas de La Goleta», II (2009), [contributo monografico: *Actas del Coloquio Internacional “Los Moriscos y Túnez”*], pp. 39-52 (Consultabile online: [https://issuu.com/bibtun/docs/cartas\\_goleta\\_2](https://issuu.com/bibtun/docs/cartas_goleta_2), ultimo accesso 11 marzo 2020, ore 16.00). Nell'impossibilità di affrontare nel dettaglio l'enorme dibattito storiografico sulla cacciata dei *moriscos* si rimanda a *The expulsion of the Moriscos from Spain. A Mediterranean Diaspora*, a cura di Mercedes García-Arenal, Gerard Wiegiers Brill, Leiden



marocchino fondato sull'appoggio della quinta colonna, i *moriscos* spagnoli, non fu, come affermato invece da una lunga tradizione libellistica e storiografica, il vero motivo della cacciata dei *moriscos*, ma una voce imbastita ad arte, o comunque avvalorata, dalla Corona stessa per legittimare un'espulsione da più parti criticata<sup>838</sup>.

Appare evidente che, di fronte a problemi storiografici di tale grandezza e complessità, la portata euristica della sola informativa toscana sia assai limitata. Da un lato, l'informativa pare dimostrare che la corte toscana fosse consapevole dell'infondatezza delle voci sul complotto morisco-marocchino, un aspetto di certo non trascurabile in considerazione del fatto che il Granducato, sotto Ferdinando I e Cosimo II, fu uno dei maggiori promotori dell'insediamento dei *moriscos* in Italia<sup>839</sup>. Dall'altro, però, il Romena conferma che la falsa idea del complotto sarebbe stata ritenuta vera dalla Corona spagnola. Credo che, in definitiva, sia questo l'ultimo tassello, centrale, per comprendere la portata della scommessa toscana sul porto di Larache, nonché, forse, il motivo del suo fallimento. Il capitolo sui rapporti fra i Pallache e Ferdinando I, infatti, oltre a permettere di estendere l'attenzione toscana per Larache fino almeno al 1607-1608, getta nuova luce su quello che era l'orizzonte d'attesa alla base dell'agire politico di Ferdinando I. In altre parole, la forza contrattuale che la corte toscana riteneva di riacquistare sullo scacchiere europeo per mezzo del possesso del porto di Larache era basata non solo sull'oggettiva importanza geostrategica di Larache nel controllo delle rotte verso gli imperi iberici, ma anche sulla presunta paura spagnola che quel porto potesse essere il fulcro di un'offensiva marocchina-olandese contro la Spagna. Ritenendo vera una paura che – salvo mettere in discussione l'attuale storiografia sull'espulsione dei *moriscos* del 1609 – era solamente simulata dalla Spagna, Ferdinando I avrebbe così commesso un grande errore di valutazione, sovrastimando il potere contrattuale che i porti marocchini potevano garantire al Granducato nei rapporti con la Spagna. Nessuna sorpresa pertanto se, per quanto le fonti ci permettono di appurare, la proposta d'aiuto fatta giungere da Ferdinando I alla corte spagnola non ricevette l'attenzione sperata, e nessuna sorpresa se con essa fallì il tentativo toscano, solo apparentemente ingenuo, di giocare la propria partita tirrenica ed europea su uno scacchiere "globale".

Riassumendo brevemente quanto finora detto, possiamo concludere osservando come l'attenzione toscana verso il Marocco di Al-Mansūr si inseriva in una congiuntura politica molto

---

2014 [València 2013]. In particolare si rimanda al saggio qui contenuto di Miguel Ángel de Bunes Ibarra, *The Expulsion of the Moriscos in the Context of Philip III's Mediterranean Policy*, pp. 37-59.

<sup>838</sup> *Ivi*, *passim*.

<sup>839</sup> Bruno Pomara Saverino, *Rifugiati. I moriscos e l'Italia*, Firenze University Press, Firenze 2017 (in particolare pp. 11-23; 92-104); Cesare Santus, "Moreschi" in Toscana. *Progetti e tentativi di insediamento tra Livorno e la Maremma (1610-1614)*, «Quaderni Storici», CXLIV (2013), n. 3, pp. 745-778.

delicata per il Granducato. La progressiva pacificazione europea inaugurata dalla pace di Vervins (1598) rischiava infatti di isolare politicamente Ferdinando I e, come è stato illustrato già nel capitolo precedente, di danneggiare gli interessi di quei mercanti sulle cui rotte correivano non solo merci ma anche la diplomazia medicea. Il primo frutto di questo nuovo equilibrio geopolitico europeo era stato rappresentato dallo sgambetto diplomatico che la Francia e la Serenissima Repubblica di Venezia avevano teso a Ferdinando I nel 1598 presso la Sublime Porta. Proprio alla luce del mutato quadro geopolitico europeo e della persistente chiusura politico-commerciale della Porta si può spiegare l'iniziale interessamento di Ferdinando I nei confronti del Marocco di Al-Manṣūr. Se da un lato l'apertura di nuove rotte e l'inserimento in contesti politici extraeuropei finiva per costituire una scelta obbligata per contrastare la crescente concorrenza straniera sui mari europei, dall'altro la pressione spagnola sulla penisola italiana e l'innegabile squilibrio di forze esistente suggeriva al Granducato un atteggiamento di prudenza nei confronti della Spagna e una politica estera meno spregiudicata rispetto al passato. Da questo punto di vista, Al-Manṣūr costituiva l'alleato ideale: senza essere giunto a scontri aperti, il re marocchino aveva sempre declinato le *avances* politico-commerciali della Spagna e della Porta e aveva rivendicato una sua autonomia politica.

Tuttavia, la morte di Al-Manṣūr e la guerra dinastica che ne seguì portò con sé nuove opportunità per il Granducato. Una lettura congiunta del contesto europeo e della dimensione "globale" dei porti atlantici ha permesso di vedere come la cessione di Larache poteva offrire a Ferdinando I un riscatto politico nei confronti non solo della Spagna ma anche di tutte le altre potenze europee. La tesi di questo capitolo è che l'impresa marocchina sia la prima manifestazione della sensibilità di Ferdinando I verso contesti geopolitici in cui i pur maggiori rischi e le numerose incertezze erano compensati, al netto di un possibile e probabile insuccesso, da un rafforzamento della posizione del Granducato in termini di potere contrattuale nei confronti tanto della Spagna quanto delle altre potenze europee.

La dimensione globale della politica ferdinandea dopo il 1601, anziché essere letta come prova della forza e della sicurezza acquisita da un Granducato trainato dalla Spagna, andrebbe pertanto letta come un tentativo di risposta all'indebolimento del potere contrattuale di Ferdinando I all'interno della politica europea e della stessa penisola italiana. Sebbene, apparentemente, l'interesse di Ferdinando I verso il Marocco sia stato messo in relazione, dai pochi studiosi che ne fanno cenno, a una dimensione "atlantica" della politica estera medicea, che sarebbe stata allettata dalle possibilità di commerciare di contrabbando in Sud America,<sup>840</sup> la documentazione analizzata

---

<sup>840</sup> L'origine di tale lettura va sempre ricercata nella lettura che dell'episodio venne data dal Galluzzi (Cfr. Galluzzi, *Istoria del Granducato*, cit., t. III, pp. 236-237).

ci racconta piuttosto la storia di una “politica globale” fortemente europea, di quello che potremmo definire un ripiegamento globale della politica estera medicea.

## CAPITOLO V

### *Un «ripiegamento globale»?*

#### *La politica estera ferdinanda fra il 1598 e il 1609*

Nel 1598 la Pace di Vervins fra il Regno di Francia e la Spagna aprì la strada a una progressiva pacificazione del continente europeo<sup>841</sup>. La pace, però, non pareva arridere all'Italia. Il 7 aprile 1601, Bartolomeo Corsini non mancava di condividere con il proprio fratello Filippo gli umori destati nella Penisola dalla firma del Trattato di Lione fra Francia e Ducato di Savoia:

voi doverrete havere inteso come seguì la pace fra Francia e Savoia tal che questa piagha è saldata, non ci resta altro salvo che il re di Spagna è armato et ha di molti soldati nello stato di Milano che sino ad hora non si vede disarmino e questa cosa fa stare Veneziani et ancho il nostro gran ducha in qualche timore et ancho loro hanno armato pure si tiene che sua Santità non habbia a volere guerra in Italia, e che queste forze al ultimo si debbino voltare in Ungheria che così piaccia a Nostro Signore per quiete della Cristianità<sup>842</sup>.

A Lione la rinuncia di Enrico IV a ogni rivendicazione sul Marchesato di Saluzzo a favore dei Savoia costituiva un esplicito impegno della Francia ad astenersi da qualsiasi intervento in Italia. Resa ancor più sicura del proprio potere incontrastato, la Spagna appariva allora quanto mai temibile agli occhi dei Principi italiani. Alla prova dei fatti, quel Regno di Francia che avrebbe dovuto costituire nei progetti di Firenze e di Venezia un contrappeso al potere spagnolo si era rivelato null'altro che un miraggio<sup>843</sup>.

Al di là delle Manica le cose non parvero andare meglio. Nel 1603 la morte di Elisabetta I alimentò la speranza di Ferdinando I di poter ripetere quanto già realizzato nel decennio precedente in Francia. Giacomo VI, allora re di Scozia, aveva ricercato l'appoggio del Granduca per la successione al trono inglese, e Ferdinando I, che con Giacomo VI aveva intessuto rapporti già a

---

<sup>841</sup> Bernard Barbiche, *Bulla, Legatus, Nuntius: Études de diplomatique et de diplomatie pontificales (XIIIe–XVIIe siècle)*, École des Chartes, Paris 2007, pp. 407–446; Maria Antonietta Visceglia (dir.), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2013, pp. 17–62.

<sup>842</sup> Stanza 15, campata 9 parc. 7, Lettere Corsini XVI e XVII secolo, cc. n.n.

<sup>843</sup> Pierpaolo Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda della conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica secc. XVI–XVIII*, Claudiana, Torino 2004, pp. 15–61.

partire dagli anni Novanta, si illuse di poter trarre ulteriore prestigio per il Granducato convincendo l'aspirante monarca a rappacificarsi con la Chiesa di Roma. Nell'arco di un anno, tuttavia, Giacomo I si rivelò assai meno propenso di Elisabetta I a fare dell'Inghilterra un argine alla Spagna di Filippo II. Nel 1604 il Trattato di Londra pose fine alla guerra fra Spagna e Inghilterra e aprì la strada alla Tregua dei dodici anni, che nel 1609 segnò la fine delle ostilità fra Filippo III e le Province Unite<sup>844</sup>.

La crescente pressione spagnola sulla Penisola italiana non tardò a dare i propri frutti<sup>845</sup>. Il fronte italiano che Ferdinando I aveva faticosamente provato a rinsaldare si sfaldò nell'arco di pochi anni. Mentre la devoluzione di Ferrara scavava un fossato fra Roma e Cesare d'Este (1598), nel 1606 lo scoppio dell'Interdetto poneva fine a quella difficile ma fondamentale triangolazione fra Firenze, Venezia e Roma che aveva contribuito ad assestare il potere di Enrico IV<sup>846</sup>. Man mano che la pacificazione avanzava in Europa, il Granducato si scopriva sempre più isolato. Il potere contrattuale di Ferdinando I nei confronti degli interlocutori europei del decennio precedente pareva scemare con l'allontanarsi della guerra.

A subire le conseguenze di tale situazione era anche la rete di mercanti su cui poggiava, come si è visto, gran parte dell'azione politica di Ferdinando I. Il nuovo contesto geopolitico europeo si ripercuoteva infatti su quelle «pratiche di neutralità» che tanto avevano avvantaggiato Livorno nel corso degli anni Novanta. È emblematico il caso dell'arresto da parte della VOC, nel 1602, della nave *S. Jago*, su cui navigava il famoso mercante toscano Francesco Carletti. Il fatto diede avvio a un duro braccio di ferro fra Ferdinando I e la VOC per il rispetto della “neutralità” della nave. Come ha osservato Martine Julia Van Ittersum, l'opposizione al riconoscimento della «neutralità» della *S. Jago* si inseriva in un contesto geopolitico e giuridico che stava mutando sotto la spinta della progressiva pacificazione dell'Europa. Solo pochi anni dopo, la libertà di commercio e di navigazione rivendicata nel *De Jure Praedae* di Ugo Grozio avrebbe risposto all'esigenza della VOC di legittimare, all'indomani della Tregua dei dodici anni (1609), la penetrazione olandese

---

<sup>844</sup> Si veda al riguardo la tesi di laurea di Eugenio Fortunato, *Relazioni diplomatiche fra Granducato di Toscana e Regno d'Inghilterra (1595-1609)*, Università di Pisa, a.a. 2014-2015.

<sup>845</sup> Cfr. Paola Volpini, *Los Medici y España: príncipes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, Silex, Madrid 2017. Si veda inoltre Francesco Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017, pp. 129–183.

<sup>846</sup> Sulla devoluzione di Ferrara si veda Gian Ludovico Masetti Zannini, *La capitale perduta: la devoluzione di Ferrara 1598 nelle carte vaticane*, Corbo, Ferrara 2000. Sull'atteggiamento di Ferdinando I si veda Achille De Rubertis, *Ferdinando I dei Medici e la contesa fra Paolo IV e la Repubblica veneta*, Reale Deputazione 1933. In generale sulla guerra dell'Interdetto si veda da ultimo Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Feltrinelli, Milano 2012.

nelle Indie orientali, che fino ad allora erano state sotto il controllo dell'Unione iberica: era il *Mare liberum* che Grozio aveva delineato<sup>847</sup>.

Riprendendo lo studio di Ittersum, Hathaway e Shapiro hanno individuato proprio nell'opera di Grozio e nel contesto aperto dalla Tregua dei dodici anni le basi del «vecchio ordine mondiale»: con l'asserzione che il mare in quanto libero non fosse sottoposto alla giurisdizione di alcuno Stato, Grozio riconosceva nella guerra la suprema corte debita a risolvere le contese fra gli Stati. Incaricato di giustificare l'attacco condotto nel 1603 da una nave olandese – di fatto sprovvista di una vera lettera di corsa – contro la caracca portoghese *Santa Caterina*, Grozio aveva ricavato da questo altrimenti anonimo atto di violenza sui mari la base teoretica dell'assetto internazionale dei tre secoli successivi<sup>848</sup>. Venivano così meno le premesse internazionali e il quadro normativo e valoriale che avevano consentito le «pratiche di neutralizzazione» toscane. Proprio negli stessi mesi che preparavano la Pace di Vervins, Ferdinando I e i suoi mercanti iniziarono a spostare il loro sguardo al di fuori di quello scacchiere europeo dove il Granducato appariva sempre più politicamente isolato<sup>849</sup>.

#### «Verità diplomatica» e «verità storica»

Occorre quindi tornare a interrogarsi sui limiti e sulla portata delle riflessioni avanzate nello scorso capitolo partendo dal caso marocchino, soprattutto a causa della distanza di molte delle ipotesi qui formulate rispetto alla gran parte della tradizionale lettura storiografica dei progetti extraeuropei di Ferdinando I. In particolare, l'analisi della politica “globale” di Ferdinando I alla luce del contesto europeo pare avere mostrato come la lettura dell'agire politico toscano all'interno dell'Europa non possa prescindere da uno sguardo sulla politica toscana extraeuropea. A una storia di progetti imperiali e coloniali toscani viene a sostituirsi l'immagine di un granduca impegnato, dopo il 1598-1601, a dispiegare sullo scacchiere extraeuropeo una strategia molto simile a quella che aveva dato forma alla presa di Castel d'If qualche anno prima: il controllo di *enclaves* – più che colonie – strategicamente centrali per l'apertura di nuove rotte e utilizzabili quali utili strumenti di contrattazione politica. Se, infatti, da un lato questa apertura al Marocco nella nostra analisi ha permesso di rivalutare i reali obiettivi toscani nei confronti delle altre potenze europee,

---

<sup>847</sup> Martine Julia Van Ittersum, *Profit and Principle. Hugo Grotius, Natural Rights Theories and the Rise of Dutch power in the East Indies (1595-1615)*, Brill, Leiden-Boston 2006, pp. 105–188.

<sup>848</sup> Oona A. Hathaway - Scott J. Shapiro, *Gli internazionalisti: come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Neri Pozza, Vicenza 2018.

<sup>849</sup> Per una attenta ricostruzione di tali imprese si rimanda a Brian Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, Harvard University Press, Harvard 2021.

presentandoci un Granducato che, senza mai rinnegare la propria alleanza alla Spagna, mostrava di essere geloso dei propri spazi di libertà politica, dall'altro la rilettura del caso marocchino alla luce del contesto europeo e degli equilibri di forza nel mar Tirreno ha mostrato come, a partire dal 1598-1601, la *ratio* politica che fondò la politica "globale" granducale andasse ricercata, prima di tutto, negli obiettivi perseguiti dal Granducato all'interno dell'Europa. Dietro i progetti extraeuropei del Granducato andrebbe dunque scorto lo sforzo di Ferdinando I di acquistare una forza contrattuale politica che potesse essere fatta valere su quello scacchiere europeo dove, in quegli anni, il vantaggio concorrenziale dei mercanti toscani e i margini d'azione politica del Granducato diventavano sempre più esili.

Al tempo stesso, occorre sottolineare che senza le lettere mercantili e i memoriali prodotti all'interno di *network* mercantili cui erano uniti gli agenti granducali sarebbe stato assai più difficile decostruire la «verità diplomatica» contenuta nella più volte citata minuta dell'istruzione al Tarugi e nelle altre fonti "pubbliche" e ufficiali di segretari e ambasciatori granducali. Quest'ultima tipologia di fonti, infatti, avrebbe offerto una versione molto edulcorata dell'avventura marocchina e delle sue implicazioni politiche. Eppure proprio questa è, sostanzialmente, la lettura predominante che da secoli viene proposta dei progetti granducali extraeuropei: un'ingenua fiducia, da parte di Ferdinando I, che l'allineamento politico del Granducato alla Spagna avrebbe dischiuso alla Toscana i ricchi traffici degli imperi iberici e assicurato il successo di avventurose iniziative politico-commerciali, prive in realtà di ogni fattibilità. Sebbene sia indubbio che tanto Ferdinando I quanto Cosimo II abbiano cercato inutilmente di sfruttare il riavvicinamento alla Spagna anche in tale direzione, mi pare che tale lettura storiografica sia fortemente influenzata e legata a quella "dicotomia storico-geografica", già analizzata criticamente nell'introduzione di questa tesi, affermata fra Otto e Novecento nella storiografia sul Granducato e fondata sull'idea che i progetti ferdinandei promossi nel Mediterraneo, in Africa, in America e in Asia costituissero qualcosa di a sé stante e di isolabile dalla politica medicea condotta in Europa. Nelle prossime pagine si cercherà di mostrare come tanto questa dicotomia fra politica europea ed extraeuropea del Granducato, quanto il giudizio tradizionale sugli obiettivi dell'intervento di Ferdinando I al di fuori dell'Europa siano riconducibili alla più autorevole e influente storia sul Granducato di Toscana, la settecentesca *Istoria* di Jacopo Riguccio Galluzzi, e come il Galluzzi – direttamente – e quanti lo hanno più o meno ciecamente seguito – indirettamente – abbiano in realtà finito per avvalorare il contenuto di un'istruzione diplomatica redatta dalla corte medicea. In altre parole, ci si interrogherà da un lato sui frutti dell'acritica assunzione di una «verità diplomatica» a «verità storica», dall'altro si mostrerà come l'"invenzione" di una duplice geografia politica toscana debba essere ricondotta in primo luogo a precise finalità politico-diplomatiche contemporanee alle stesse imprese ferdinandee.

Ancora oggi, nella sala studio dell'Archivio di Stato di Firenze, fra gli inventari otto e novecenteschi, troneggia una ventina di volumi settecenteschi, frutto della straordinaria campagna di riordinamento e inventariazione dell'archivio della Segreteria vecchia medicea avvenuta durante il secolo XVIII. A conclusione di questa titanica impresa archivistica durata quasi un decennio, veniva data alle stampe da Jacopo Riguccio Galluzzi l'*Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici* (voll. I-V, Nella Stamperia di Ranieri del Vivo, Firenze 1781), che rappresentò il primo tentativo di offrire una sintesi di due secoli di storia fiorentina<sup>850</sup>. Proprio l'ineguagliabile ricerca d'archivio che sorregge l'*Istoria* può meglio spiegare il successo di quest'opera non solo fra i contemporanei del Galluzzi ma anche fra gli storici che, nei secoli successivi fino ai nostri giorni, hanno tratto da essa, a volte acriticamente, non solo citazioni di documenti (trascritti più o meno fedelmente dal Galluzzi), ma soprattutto chiavi interpretative dell'operato politico di Ferdinando I. Per tali motivi confrontarsi con l'opera del Galluzzi equivale, in un certo senso, a interrogarsi su molti dei capisaldi di una plurisecolare lettura storiografica sul Granducato di Toscana. Merita pertanto chiedersi come le finalità politiche dell'*Istoria*, unite al metodo di analisi critica delle fonti utilizzato dal Galluzzi, possano aver influenzato la lettura della documentazione presente nell'attuale Archivio di Stato di Firenze e aver così condizionato fino ad oggi la nostra visione della politica estera del Granducato.

Realizzata su commissione del nuovo granduca Pietro Leopoldo, l'*Istoria* era finalizzata a rispondere alle esigenze di legittimazione della nuova casa regnante toscana, sia esaltando la continuità fra gli Asburgo-Lorena e i Medici, sia fornendo un sostegno storico alla politica giurisdizionalista che all'epoca opponeva Pietro Leopoldo alla corte papale a Roma. Il Galluzzi, risaputamente filogiansenista, voleva mostrare come il declino del Granducato andasse ascritto al progressivo affievolirsi e al finale fallimento dell'azione dei primi granduchi contro le ingerenze delle potenze straniere, in particolare contro quella di una Chiesa romana solidale con i crimini del clero e pronta a sottrarre importanti risorse finanziarie alla Toscana<sup>851</sup>.

Dalla stessa suddivisione delle materie trattate all'interno dell'*Istoria* risulta immediatamente evidente che le iniziative promosse dai granduchi al di fuori del contesto europeo dovevano apparire agli occhi del Galluzzi di secondaria importanza. Distaccandosi da un'esposizione cronologica dei temi affrontati e da un'analisi della politica medicea attenta alle congiunture politiche italiane e europee, il Galluzzi, pur registrandoli e segnalandoli, tendeva a collocare i progetti extraeuropei – tanto del regno di Ferdinando I quanto degli altri granduchi –

---

<sup>850</sup> Orsola Gori Pasta, *Jacopo Riguccio Galluzzi*, in *DBI*, ad vocem.

<sup>851</sup> Si veda, ad esempio: Iacopo Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, cit., t. III, lib. V, cap. XIII, pp. 263-269. Antonio Pannella, *Riguccio Galluzzi*, in *Enciclopedia Italiana* (1932), ad vocem.



all'interno di quei capitoli che, posti a conclusione dei libri che scandiscono l'*Istoria* sulla base del regno di ciascun granduca, avevano la funzione di raccogliere le iniziative culturali, scientifiche e commerciali che all'autore parevano prive di strette relazioni con la politica. Anche a causa delle citate finalità politiche dell'opera, l'attenzione del Galluzzi si concentrava infatti sui rapporti politici fra il Granducato e il Papato, e fra il Granducato e le altre potenze europee. A prevalere è pertanto un discrimine geografico che porta al tempo stesso a svalutare la rilevanza politica delle imprese "globali" del Granducato e ad accentuarne il carattere esotico e favolistico. A questo riguardo, ci si potrebbe chiedere se il Galluzzi non sia stato influenzato anche dal contemporaneo ambiente culturale fiorentino e, più in generale, dal successo che l'Esotismo ebbe in tutta Europa nel corso del Settecento<sup>852</sup>. Non è inutile, a tal fine, ripercorrere brevemente i tre grandi filoni letterari in cui è possibile suddividere le maggiori opere che, in quegli stessi anni, affrontarono alcuni episodi della politica ferdinanda diretta al Levante: quello dell'erudizione storico-locale, quello della letteratura odeporica, e infine quello storico-encomiastico incentrato sulle azioni dei cavalieri di S. Stefano.

Pur limitandomi, solo ad alcuni titoli e autori, occorre notare come in generale anche in tutte queste opere manchi qualsiasi sforzo teso a cogliere questi progetti politici come coerenti e complementari all'azione politica promossa da Ferdinando I nei confronti delle altre potenze europee. All'interno dell'erudizione locale, tale distacco viene ancor più accentuato dal carattere romanzesco che spesso finisce per avvolgere questi episodi, posti al confine fra storia e leggenda. Si può citare, al riguardo, l'esempio di Giovanni Lami, erudito che occupò per più anni il ruolo di bibliotecario presso la biblioteca della famiglia Riccardi e autore di diverse opere incontrate nel corso di questa ricerca, fra le quali la più volte menzionata vita di Jacopo Riccardi<sup>853</sup>. Sebbene ci si trovi di fronte a uno dei grandi studiosi della storia fiorentina, attento a riportare scrupolosamente le fonti usate e grande conoscitore di uno dei più importanti fondi manoscritti fiorentini, anche il Lami pare spesso cedere di fronte al carattere esotico di alcune pagine di storia fiorentina e accoglie acriticamente il contenuto di molte delle sue fonti<sup>854</sup>.

---

<sup>852</sup> Elena Agazzi (a cura di), *I mille volti di Suleika - Orientalismo ed esotismo nella cultura europea tra '700 e '800*, Editore Artemide, Roma 2000; Rosalma Salina Borello, *Tra esotismo ed esoterismo*, Curcio Editore 2007; Victor Selegan, *Saggio sull'esotismo - Un'estetica del Diverso - Pensieri pagani*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2001.

<sup>853</sup> Giovanni Lami, *Amplissimi viri Richardi Romuli Richardii*, cit. Già l'Uzielli sottolineava l'importanza delle ricerche del Lami per quanti avessero voluto ricostruire le imprese medicee al di fuori del contesto europeo (Gustavo Uzielli, *Cenni storici sulle imprese*, op.cit., p. 38)

<sup>854</sup> Maria Pia Paoli, *Giovanni Lami*, in DBI, a. v.

Di tutt'altra natura furono invece le opere sul Levante realizzate da Giovanni Mariti, che ebbero una grande diffusione non solo in Italia ma in tutta Europa<sup>855</sup>. Commerciante, massone e membro di molte accademie fiorentine, il Mariti fu autore di importanti missioni commerciali e diplomatiche a Cipro e in Palestina che ispirarono molti dei suoi studi. Influenzato dal successo dell'Illuminismo in Italia, il Mariti risulta animato dal desiderio di superare la stretta cerchia degli eruditi per scardinare presso un pubblico il più ampio possibile i pregiudizi e le immagini stereotipate dell'Oriente allora diffusi in Europa. Questo atteggiamento critico viene, con più o meno successo, trasfuso in ambito storico per sfatare leggende e false credenze, soprattutto in relazione a episodi riguardanti i rapporti fra la Toscana e il Levante. Ciò è riscontrabile sia nei camei storici inseriti nella sua produzione odeporica, sia nelle sue opere più propriamente storiche. Tuttavia, anche nella sua *Istoria di Faccardino*<sup>856</sup>, nonché nelle sue opere dedicate ai luoghi di Terra Santa<sup>857</sup>, permane la tendenza a cogliere i rapporti fra il Granducato e l'Oriente come qualcosa di a sé stante. La produzione storica e odeporica del Mariti condividono una geografia che appare in ultima analisi finalizzata ad affrontare la crisi dell'Impero ottomano, un tema dalla massima urgenza politica nella percezione dell'epoca. Condividendo un giudizio diffuso fra i contemporanei, il Mariti individuava la causa della crisi dell'Impero ottomano nel carattere liberticida di quello che, non a caso, definiva come l'«asiatico dispotico governo»<sup>858</sup>. Così, ad esempio, l'attenzione prestata dal Mariti ai rapporti fra la corte toscana e l'emiro druso Fakhr ad-Dīn pare essere in ultima analisi determinata dall'interesse che l'autore nutrì verso alcuni personaggi storici che si erano ribellati alla Sublime Porta nel corso dei secoli. L'emiro druso costituiva così una sorta di prefigurazione della contemporanea sollevazione del reggente del Cairo, l'ex schiavo Ali Bey, avvenuta tra il 1771 e il 1773 e a cui il Mariti dedicò non a caso la sua *Istoria della guerra di Soria*<sup>859</sup>.

Infine, una particolare attenzione deve essere riservata a quella produzione storico-propagandistica sui Cavalieri di S. Stefano che rappresenta una peculiarità del contesto toscano. Come ha mostrato Franco Angiolini, l'ordine cavalleresco fondato da Cosimo I mostrò una precoce attenzione verso l'uso propagandistico della stampa, facendosi promotore della pubblicazione e

---

<sup>855</sup> Renato Pasta, *Giovanni Mariti*, in DBI, a. v. Si vedano le osservazioni di Pasta sulla simpatia del Mariti per gli orientamenti modernizzatori di Pietro Leopoldo.

<sup>856</sup> Giovanni Mariti, *Istoria di Faccardino grand-emir dei drusi*, Nella Stamperia di Tommaso Masi e Compagni, Livorno 1787.

<sup>857</sup> Id., *Istoria del tempio della resurrezione o sia della chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme detta dai greci αναστασις e μαρτυριον*, Presso Carlo Giorgi dal Real Palazzo, Livorno 1784.

<sup>858</sup> Sul Mariti si veda inoltre Franco Venturi, *Settecento Riformatore*, Einaudi, Torino, vol. III (1979), pp. 74-100, 106-109.

<sup>859</sup> Giovanni Mariti, *Istoria della guerra accesa nella Soria l'anno 1771. Dalle armi di Aly-Bey dell'Egitto e continovazione del successo a detto Aly-Bey fino a quest'anno 1772*, Stamperia Allegrini, Pisoni e comp., Firenze 1772-1774, 2 voll.

diffusione di relazioni a stampa dei più importanti atti di corsa<sup>860</sup>. La ricca produzione che su tale tema andò sviluppandosi fra Sei e Settecento – in parte promossa dallo stesso ordine, in parte frutto della libera iniziativa di ammiratori delle imprese stefaniane – consolidò una visione antinomica del mondo, presentando l'azione dei cavalieri stefaniani contro un indistinto mondo musulmano come un'atavica lotta fra bene e male<sup>861</sup>.

Ci si potrebbe pertanto chiedere se queste molteplici “geografie dell'esotico” avessero potuto in diverso modo influenzare la contemporanea *Istoria* del Galluzzi. Ma ciò che accade nelle pagine dell'*Istoria* in cui vengono presentati i tentativi “coloniali” di Ferdinando I non può di certo essere ricondotto interamente al settecentesco gusto per l'esotico. I disegni extraeuropei vengono infatti affrontati principalmente nei due capitoli, l'XI e il XII del libro V, in cui inizia ad essere delineata la figura dell'antieroe della saga galluzziana, il futuro Cosimo II, il granduca che avrebbe reso Firenze totalmente succube della Spagna e di Roma<sup>862</sup>. I fallimentari progetti “coloniali” di Ferdinando I costituiscono una sorta di canto del cigno del Granducato, un'anticipazione dei deleteri effetti del regno di Cosimo II. È infatti il matrimonio fra quest'ultimo e Maria Maddalena d'Austria che avrebbe radicato in Ferdinando l'illusione di poter aver accesso agli imperi iberici e alle loro ricche risorse. I progetti extraeuropei di Ferdinando I sembrano pertanto influenzati da quel paradigma di inesorabile «decadenza» del Granducato che, come già trent'anni fa hanno ben mostrato Marcello Verga e Jean-Claude Waquet, rappresenta un nodo problematico e non ancora compiutamente sciolto della storiografia sul Principato mediceo<sup>863</sup>.

Si deve pertanto ripartire proprio dal testo galluzziano e interrogarsi sulla fondatezza della sua lettura delle imprese extraeuropee del Granducato:

Non potè il granduca in ventuno anni del suo governo assicurare per il secondo o terzo genito dei suoi figli uno stabilimento opportuno per propagare una branca medicea convenientemente al suo rango; lo stimolava a questa risoluzione l'esempio di Don Pietro suo fratello, e il timore che da esso ne concepiva che tra i suoi figli potessero insorgere anco maggiori discordie. Con questo oggetto principalmente era stata imaginata e tentata l'impresa di Cipro, la quale non poteva aver buon successo perchè unicamente appoggiata alla fede dei Greci, e perchè anco nel caso che avessero conquistato quell'Isola mal poteva il G. Duca sostenerla contro le forze del Turco. I Feudi nel Regno di Napoli non erano un conveniente rifugio per un Cadetto della Casa Medici atteso l'orgoglio e le insolenze di quei Vice Rè. Potea però produrre un migliore evento l'idea di stabilire un figliuolo in America se la Corte di Spagna non si fosse opposta con tutto il vigore per impedirlo. Avea il Gran

---

<sup>860</sup> Cfr. Franco Angiolini, *Tra politica, propaganda e memoria. A proposito di una relazione su un'impresa delle galere stefaniane*, in «Quaderni Stefaniani», XXX (2011), pp. 29–55.

<sup>861</sup> Si veda ad esempio: Giorgio V. Marchesi, *La galeria dell'onore*, Per li Fratelli Marozzi, Forlì 1735, 2 voll.; Fulvio Fontana, *I pregi della Toscana nell'impresie più segnalate de' cavalieri di Santo Stefano*, Per Pier Mattia Miccioni e Michele Nestenus, Firenze 1701.

<sup>862</sup> Iacopo Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, cit., t. III, lib. V, capp. XI, XII, pp. 221-262. Si veda anche il capitolo XIII, in particolare pp. 269-271, 282-285.

<sup>863</sup> Marcello Verga, *Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga (a cura di), *La Toscana di Cosimo III*, EDIFR, Firenze 1993, in particolare pp. 335-354; Jean-Claude Waquet, *Les finances du granduché de Toscane sous les derniers Médicis*, École française de Rome, Rome 1990.

Duca preso di mira il Brasile dove disegnava piantare uno stabilimento sulla costa dello Spirito Santo. Il commercio di contrabbando che vi faceano i Toscani, e le relazioni vantaggiose della situazione e del clima aveano animato il G. Duca a farne l'acquisto, tanto più che alcuni Portughesi che l'aveano in Feudo dalla Corona di Portogallo ne aveano offerta la contrattazione. Scriveva il granduca al suo ambasciatore li nove Novembre 1608: «*Tutto il nostro pensiero è d'impiegare uno di questi nostri figlioli lontano dal principe, il che dovrebbe piacere anco costà essendosi dato per moglie al Principe una sorella della Regina, perchè questo Paese genera cervelli tanto sottili che i fratelli il più delle volte non convengono insieme, e però vorremmo tenerli separati. Crediamo che sua maestà avrebbe da stimare suo servizio d'avere in quei Paesi un nostro figliolo, il quale con la sua parte che noi gli daremmo potrebbe andar debellando quelli infedeli*»<sup>864</sup>.

Come si è già avuto modo di ricostruire nell'introduzione, il passaggio del Galluzzi è stato alla base, fra l'Otto e il Novecento, di una lettura in chiave colonialistica e imperialistica della politica estera di Ferdinando I. Studi più o meno recenti sul Granducato di Toscana hanno confermato che l'interesse dei Medici verso il Nuovo Mondo, in particolare verso il Brasile, fu assai precoce e vide la proliferazione di numerosi disegni politico-commerciali fra Cinque e Seicento. A tale riguardo, Anthony Brege ha recentemente ricostruito in modo assai dettagliato i progetti, più volte emersi alla corte medicea, miranti a introdurre a Livorno i traffici gravitanti attorno al commercio e al raffinamento dello zucchero, mostrando contestualmente l'interesse di Ferdinando I verso i ricchi imperi iberici. È proprio in relazione agli imperi iberici che si sarebbe giocata la partita di Francesco I e Ferdinando I per la costituzione di quell'«*empire that wasn't*»: un Granducato proiettato sulla scena globale, fra politica e commercio, come alleato della Spagna<sup>865</sup>. Pur focalizzando la propria analisi dei progetti ferdinandei sul rapporto di odio e amore fra la corte toscana e quella spagnola, Brege ha proposto di leggere nella richiesta di uno stabilimento toscano in Brasile non il diritto a costituire una colonia toscana ma, piuttosto, il tentativo di ottenere per uno dei figli cadetti di Ferdinando I la Capitania di Spirito Santo, una delle unità amministrative – dotate di grande autonomia e trasmissibili in via ereditaria – in cui, negli anni Trenta del Cinquecento, era stato suddiviso il Brasile<sup>866</sup>. In modo ancor più convincente, nella sua recente tesi dottorale Giorgio Tosco ha proposto di leggere dietro quella richiesta il tentativo di aprire, o forse semplicemente legalizzare, una rotta commerciale fra Livorno e il Brasile. Infatti, già nel 1606 l'irrigidirsi del monopolio portoghese sui commerci con il Brasile aveva impedito a Diego Texeira, già incontrato nell'avventura marocchina, di commerciare, servendosi di un passaporto toscano, con il cugino Manuel Texeira stanziatosi proprio nella Capitania dell'Espirito Santo<sup>867</sup>. L'invio di una

---

<sup>864</sup> Iacopo Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, cit., t. III, lib. V, cap. XII, pp. 257-258. Il corsivo mirante a evidenziare maggiormente la citazione che il Galluzzi fa della fonte a cui si riferisce è di chi scrive.

<sup>865</sup> Brian Anthony Brege, *The Empire that wasn't*, cit., pp. 289-361.

<sup>866</sup> *Ivi*, pp. 347-349. Su sistema delle *Capitanias* si veda Harold B. Johnson, *The Donatary Captaincy in Perspective: Portuguese Backgrounds to the Settlement of Brazil*, in «Hispanic American Historical Review», LII/2 (1972), pp. 203-214.

<sup>867</sup> Giorgio-Giòrs Tosco, *In pursuit of the world's trade*, cit., pp. 74-75.

nave “toscana” verso le coste dell’impero portoghese costituiva una palese violazione della legge con cui, già il 9 febbraio 1591, Filippo II aveva proibito la navigazione nei domini ultramarini portoghesi a chiunque fosse stato sprovvisto della debita licenza. Che tale divieto fosse ben noto a Ferdinando I è d’altro canto confermato dalla perseveranza con cui, fra gli anni Novanta e l’inizio del Seicento, lo stesso granduca tentò più volte ma vanamente di ottenere da Filippo II e Filippo III privilegi e lettere di licenza per i commercianti posti sotto la sua protezione che volessero recarsi nelle Indie.<sup>868</sup> Tuttavia, se bisogna rileggere la richiesta della Capitanìa dell’Espirito Santo nel contesto di tale pluriennale sforzo diplomatico a vantaggio dei commerci toscani, bisognerebbe allora chiedersi quale sia il fondamento della lettura feudale-coloniale filospagnola che il Galluzzi fornì delle imprese extraeuropee del Granducato.

Occorre infatti notare che il Galluzzi, da quanto mi è noto, è il primo storico a fornire una lettura unitaria dei più famosi progetti ferdinandeï, proponendo al lettore una chiave interpretativa unitaria di episodi fra loro assai differenti e potenzialmente disgiunti. Nella lettura galluzziana, tanto l’impresa di Famagosta quanto i tentativi di colonizzazione nel continente americano avrebbero mirato a garantire una pacifica successione di Cosimo II, eliminando, attraverso la creazione di regni e feudi per i figli cadetti di Ferdinando I, possibili attriti fra il futuro granduca e i fratelli. Al tempo stesso, il Galluzzi accreditava l’idea che tali progetti, in fine fallimentari, fossero il frutto dell’allineamento del Granducato alla Spagna. A testimoniare la fondatezza di tale ipotesi interpretativa, lo storico toscano citava un estratto di una lettera del granduca a Monsignor Tarugi, suo ambasciatore in Spagna – evidenziata in corsivo nella parte finale della citazione dell’*Istoria* – da cui è ora necessario ripartire. Grazie a tale fedele trascrizione è possibile individuare un ulteriore piano di analisi per accostarsi criticamente alla lettura galluzziana e alla sua fortuna storiografica: quello delle fonti usate dallo storico toscano e soprattutto dell’approccio critico adottato nei confronti della documentazione utilizzata.

Già nel 1962 Roberto Ridolfi, in uno studio sulla spedizione toscana in Brasile, aveva individuato la fonte utilizzata dal Galluzzi in un’istruzione inviata da Ferdinando I al Tarugi<sup>869</sup>. Tuttavia, il Ridolfi si limitava a segnalare in una nota che il Galluzzi aveva estrapolato da quella fonte «un piccolo mosaico di brandelli», non accorgendosi che, ben più significativamente, l’intera interpretazione che l’*Istoria* offriva dei progetti ferdinandeï al di fuori del contesto europeo –

---

<sup>868</sup> Si rimanda ai più volte citati studi di Tosco (*In pursuit of the world’s trade*, cit.) e Brege (Brian Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, cit.).

<sup>869</sup> Roberto Ridolfi, *Pensieri medicei di colonizzazione nel Brasile*, cit., pp. 7-8 (in particolare n. 19). Precedentemente tale documento era già stato parzialmente edito da Gustavo Uzielli, *Cenni storici sulle imprese*, op.cit. Sempre interpretata secondo la lettura fornitane dal Galluzzi, l’istruzione al Tarugi è stata in seguito riedita in Sérgio Buarque de Holanda, *Os projetos de colonização e comércio toscanos no Brasil*, cit., pp. 119-120; Carlos Alberto de Moura Ribeiro Zeron, Carlos Ziller Camenietzki, *Nas sendas de Sérgio Buarque de Holanda*, cit., pp. 204-205.

interpretazione che il Ridolfi stesso accetta e promuove nel proprio articolo – fosse pressoché una traslitterazione del contenuto della prima parte dell’istruzione al Tarugi. È infatti lo stesso Ferdinando I a sostenere nell’istruzione indirizzata al Tarugi il 9 novembre 1608 e destinata ad essere letta di fronte a Filippo III che:

Con l’esempio di don Pietro nostro fratello, noi andiamo considerando d’impiegar qualcuno de’ nostri secondo o terzogeniti fuori di questi Stati et accomodarli che habbino le loro entrate lontane dal primogenito. Per questo cercammo di fare l’impresa di Cipri et siamo andati pensando d’acquistar in diversi luoghi nel Regno di Napoli, ma ci è cascato le braccia per vedere i mali trattamenti che si fanno là et le insolenze del viceré. Ultimamente ci è venuto in considerazione di procurar qualche luogo alla Nuova Spagna, o alla costa del Brasile, dove con i nostri denari si potesse andar ampliando a dosso a quelli indiani, i quali, mediante questo, si potrebbero ridurre alla fede christiana et all’ubbidienza di sua maestà cattolica<sup>870</sup>.

Occorre pertanto sottolineare come l’istruzione sul Brasile permetta di ricondurre a Ferdinando I e alla sua segreteria la paternità dell’idea che i progetti promossi nel Mediterraneo e in America, poi variamente definiti dalla storiografia come “coloniali” o “imperiali”, costituissero qualcosa di a sé stante rispetto al resto politica estera del Granducato. L’istruzione si fonda, infatti, su quello che si potrebbe definire uno “sdoppiamento geografico” della politica di Ferdinando I de’ Medici in quanto padre e granduca: da un lato il Ferdinando I granduca di Toscana, il *pater patriae*, che indirettamente rivendicava la propria estraneità ai progetti mediterranei e atlantici, dall’altro il Ferdinando de’ Medici che, in quanto e solamente come *pater familiae*, chiedeva a Filippo III di poter allargare il proprio raggio d’azione agli imperi dell’Unione Iberica. Veniva così tracciato da Ferdinando I stesso un solco fra quella che doveva essere la geografia politica del Granducato, una geografia tutta toscana e europea, e un’indipendente geografia politica di Casa Medici, quest’ultima anacronisticamente definibile come di respiro “globale”. L’immagine di due differenti e indipendenti geografie della politica medicea – una “granducale-europea” e una “dinastico-globale” – e l’affermazione che i potenziali “regni medicei” sarebbero stati scorporati dal Granducato rappresentano pertanto un’evidente «verità diplomatica» che risponde a finalità politiche precise.

L’assunzione della «verità diplomatica» dell’istruzione inviata al Tarugi sul Brasile a «verità storica» risulta assai problematica a causa del «contesto diplomatico» all’interno del quale si inserisce. Il solo fatto che tale istruzione appartenga alla stessa stagione dell’istruzione sul Marocco già analizzata rende legittimo il sospetto che entrambi gli scritti possano rispondere a finalità analoghe. Nonostante l’assenza di fonti esterne alla corte medicea ad oggi note che siano in grado di permettere una decostruzione dell’istruzione sul Brasile, la ricostruzione del contesto in cui l’istruzione citata dal Galluzzi prese vita basta a rafforzare il sospetto che ci si trovi di fronte all’ennesima *excusatio non petita* prodotta a seguito di un incidente diplomatico con la corona

---

<sup>870</sup> *Ibidem*.

spagnola. Tale ricostruzione, come mostrerò, mi ha permesso di ricondurre questa vicenda al contesto di due imprese ferdinandee apparentemente differenti: la celebre esplorazione del Rio delle Amazzoni e la meno nota missione toscana mirante a reperire nelle Indie orientali pietre preziose per la costruzione della Cappella dei Principi.

Attorno al 1606-1607, giungeva a Firenze un personaggio che sarebbe diventato centrale per i disegni medicei sul Sud America: Sir Robert Dudley, figlio illegittimo del conte di Leicester Robert Dudley<sup>871</sup>. Esperto ingegnere navale, Dudley portava con sé un fondamentale bagaglio di informazioni derivategli dalla sua partecipazioni a importanti viaggi attorno al mondo, a partire dalla circumnavigazione compiuta da Cavendish nel 1591-93 fino all'esplorazione condotta da Dudley alle foci dell'Orinoco, a Trinidad e a Puerto Rico (1594-1595)<sup>872</sup>. Nel 1608 proprio Robert Dudley fu l'organizzatore ufficiale di una spedizione toscana guidata dal capitano inglese Robert Thornton verso la Guyana e le foci dell'Orinoco. Come era già accaduto con il Giugni e l'Acquisti in Marocco, anche per la missione toscana che avrebbe raggiunto il Rio delle Amazzoni Ferdinando I si preoccupò di servirsi di personaggi che, oltre a contribuire alla spedizione con le loro conoscenze e abilità, potessero fornire una copertura di facciata per nascondere, all'occorrenza, la regia granducale di un'iniziativa tutt'altro che neutrale nei confronti di Filippo III<sup>873</sup>. Negli stessi mesi, ricorrendo invece a vie diplomatiche ufficiali, Ferdinando I cercava di ottenere un'autorizzazione per inviare quattro uomini nelle Indie orientali alla ricerca di pietre preziose per la costruzione della Cappella dei Principi. Si trattava di Cristofano Pandolfini, Vincenzo Di Nello, Giovan Battista de' Nobili e Cosimo Guazzoni<sup>874</sup>. Queste due missioni, apparentemente distinte, finirono tuttavia, e non di certo casualmente, per intrecciarsi: fra il settembre e l'ottobre del 1608 salpavano dal porto di Livorno il capitano inglese Robert Thornton con il galeonetto *Santa Lucia Bonaventura*, portandosi al seguito una tartana e probabilmente anche una fregata<sup>875</sup>, e la nave *Rosignolo* con i quattro fiorentini incaricati di raggiungere Lisbona dove, ricevute le patenti necessarie, avrebbero dovuto proseguire per le Indie orientali<sup>876</sup>.

---

<sup>871</sup> Simon Adams, *Sir Robert Dudley*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, a. v.

<sup>872</sup> Giuseppe Gino Guarnieri, *Un'audace impresa marittima*, cit., p. 32.

<sup>873</sup> *Ivi*, pp. 30-35.

<sup>874</sup> Francesco Guidi Bruscoli, *Tra commercio e diplomazia: mercanti fiorentini verso l'India alla ricerca di pietre orientali per la Cappella dei Principi di Firenze (1608-1611)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXV (2017), pp. 689-709.

<sup>875</sup> Le fonti sono molto discordanti sul numero e sulla tipologia di navi che partirono da Livorno per raggiungere il Rio delle Amazzoni. Secondo William Davies, un marinaio della spedizione di Thornton sarebbero partite da Livorno tre navi (Cfr. William Davies, *True Relation of the Travaiiles and most miserable Captivitie of William Davies*, Printed for Nicholas Bourne, London 1614, p. n.n. tratta dalla sezione III: *The Description and discovery of Ligorne*).

<sup>876</sup> Su possibilità che le due missioni, quella del Thornton e quella dei quattro fiorentini, partirono nello stesso momento da Livorno Cfr. Francesco Guidi Bruscoli, *Tra commercio e diplomazia*, cit., p. 698.

Anche se apparentemente le due missioni mossero con un mese di distanza l'una dall'altra, i loro destini paiono essere strettamente connessi, come d'altro canto dimostra l'abbeccamento che sarebbe avvenuto fra il Thornton e il Pandolfini prima di lasciare Livorno<sup>877</sup>. Non si può fare a meno di sospettare che l'ampia pubblicità data presso la corte spagnola alla spedizione per reperire il materiale necessario all'erigenda Cappella dei Principi fosse anche funzionale al mantenimento della segretezza della missione del Thornton. Tale sospetto viene confermato osservando cosa accadde nell'ottobre del 1608 nel porto di Alicante<sup>878</sup>. Da quanto è dato capire dalle fonti ad oggi note, durante il mese di ottobre la tartana partita con il Thornton era stata costretta da un temporale a cercare riparo nel porto di Alicante, dove l'equipaggio, trovato sprovvisto delle debite patenti e sospettato di essere composto di pirati o corsari inglesi, era stato arrestato. Il 27 ottobre, probabilmente per gli stessi motivi, Cristoforo Pandolfini doveva riparare nello stesso porto spagnolo dove, scoperto l'arresto della tartana, otteneva dal governatore della città la liberazione dell'equipaggio inglese assicurando che la tartana era partita da Livorno e aveva viaggiato «di conserva» con la Rosignolo – così accreditando l'idea che le Indie orientali e non quelle occidentali fossero la destinazione della tartana. Tuttavia, di fronte al pericolo di un nuovo arresto, la tartana scappava in modo rocambolesco dal porto di Alicante determinando così l'imprigionamento del Pandolfini e del capitano inglese della tartana, ritenuti responsabili dell'accaduto da parte delle autorità spagnole<sup>879</sup>. Alla fine dell'ottobre del 1608 andava così sviluppandosi un vero e proprio

---

<sup>877</sup> A tale riguardo occorre notare una forte discrepanza fra le fonti. Secondo una relazione posteriore al rientro del Thornton a Livorno, la spedizione verso le Amazzoni sarebbe partita l'8 settembre 1608 (ASFi, *MdP* 1302, c. 20, Lodovico Niccolini a Lorenzo Usimbardi, da Livorno 12 luglio 1609: «Contemporaneo di sir Robert Dudley fu il capitano Robert Thornton, che si mise al servizio dei Cavalieri di S. Stefano e fu subito promosso capo pilota dell'Ammiraglia dell'Ordine. Il Granduca scelse Thornton per guidare una spedizione al Rio delle Amazzoni e all'Orinoco alla ricerca di depositi di diamanti ed altre pietre preziose. L'otto settembre 1608 il Bonaventura al comando del capitano Thornton salpò da Livorno e nel luglio dell'anno seguente la spedizione ritornò ma non sappiamo se questo viaggio ebbe un successo economico o no», edito in Patrizia Urbani, *Due dame per un granduca. Documenti su Livorno fra ragione e sentimento*, in «Nuovi Studi Livornesi», XIII (2006) [Contributo monografico: *Per i 400 anni di Livorno Città*], n. 9 p. 51 p. 38-53. Differentemente il *Rosignolo* con i quattro fiorentini diretti alle Indie Orientali sarebbe partito il 17 ottobre 1608 (Francesco Guidi Bruscoli, *Tra commercio e diplomazia*, cit., p. 699). Tuttavia, secondo un'istruzione diretta ai quattro fiorentini e datata 10 ottobre 1608, essi si sarebbero dovuti accordare con il capitano Thornton in vista della loro partenza per Lisbona, a testimonianza del fatto che a inizio ottobre il Thornton si trovava ancora a Livorno (Cfr. Francesco Guidi Bruscoli, *Tra commercio e diplomazia*, cit., p. 699). Non mi pare pertanto impossibile che la spedizione del Thornton non parti l'8 settembre ma nell'ottobre 1608.

<sup>878</sup> Così, il 21 ottobre, 1608 il Tarugi raccontava il proprio dialogo con il duca di Lerma «Gli diedi conto del progresso delle spedizioni per le nozze et fu gratissimo; lo supplicai per la naturalezza de i Principi et gliene diedi il memoriale. Mostrò che il negotio gli piacesse laudando V. A. che vogli interessare i suoi figliuoli in questi Regni di Spagna et disse che ne tratteria con S. M. Lo supplicai anche per la licenza di poter mandare i quattro huomeni all'Indie orientali in busca di pietre nobili et singulare per la fabrica della cappella dell'A.V. et gliene diedi parimente il memoriale. Si meravigliò della curiosità, laudò il desiderio, disse che così si poteva credere che la detta cappella sia per essere la più bella cosa del mondo» ASFi, *MdP* 4938, c. 363r.

<sup>879</sup> Il 4 novembre 1608, il Tarugi riportava: «Hieri mi arrivò un corriere d'Alicante spedito da Gaspar Avellano et da Cristofal Pandolfino con avviso che era arrivata in quel porto la nave Rosignolo et di un successo seguito, cioè che essendovi arrivata prima della nave la Tartana che veniva di conserva, sendosi separata per la fortuna di mare, il governatore di Alicante fece carcerar tutti gl'huomini della Tartana come gente di differente natione et comandata da un



caso diplomatico attorno alla tartana e alla fregata che, salpate con il Thornton per raggiungere il Rio delle Amazzoni, erano state costrette da una tempesta a rimanere nel Mediterraneo<sup>880</sup>. Dopo la fuga della tartana da Alicante, infatti, anche la fregata del Thornton aveva iniziato a far parlare di sé fino al suo arresto nel porto di Cartagena. Nel dicembre 1608, il Tarugi tornava a scrivere a corte:

Ho mandato lettere d'Alicante per le quali [haveranno] inteso la retensione in quel luogo del capitano Christofaro Pandolfino et dell'inglese patrone della tartana che veniva con la nave del capitano Tortone, [conserva] della nave el Rusignevole, et con altre haverà poi saputo la loro liberatione. Et hora ne mando altre da Lisbona con avviso dell'arrivo [...] della suddetta nave el Rosignuolo. È stata ritenuta in Cartagena la fregata che [parimente] andava con la suddetta nave del capitano Tortone et qua si fa gran caso del negozio essendosi scritto [che iva] rubbando per quelle spiagge et perché l'essamine di doi huomini della fregata carcerati in quel luogo (essendo fuggiti gl'altri sei che vi erano dentro) [...] deve esser tale che dia sospetto che la nave andasse in corso et volessi passar nell'oceano per fini contrari al servizio di questa Corona; de che sento particolare fastidio, et non pocho, perché non so quel che mi possa dire, non essendo stato scritto cosa alcuna de questa speditione<sup>881</sup>.

Oltre a rimuovere ogni dubbio che la tartana arrestata ad Alicante e nel frattempo liberata assieme al Pandolfini<sup>882</sup> fosse proprio quella del Thornton, il Tarugi affermava di essere all'oscuro della missione indirizzata verso il Rio delle Amazzoni. Al tempo stesso, però, le notizie sull'arresto della tartana prima e della fregata poi non dovevano lasciare Ferdinando I indifferente, poiché, come mostrava la lettera del Tarugi, l'interrogatorio dell'equipaggio della fregata in Cartagena aveva iniziato a far emergere il sospetto che il Granducato stesse sostenendo tentativi di contrabbando a danno dell'impero spagnolo e di quello portoghese. Solo di fronte all'incrinarsi della segretezza della missione del Thornton – in modo analogo a quanto accaduto per il caso

---

inglese et che non portavan patente né testificazione di sorte alcuna et essendo comparsa poi la nave Rosignolo il detto capitano Pandolfini fece esaminare testimoni come quella tartana s'era partita del porto di Livorno di conserva con detta nave, et con questa informatione si fece scarcerare, et il governatore si fece pagare circa cinquanta scudi per suoi diritti, da che si poteva comprendere che egli haveva disegnato farne una bottega, si come si vede poi che egli seguitò di molestare quella povera gente havendo dentro di poche hore tornato a far carcerare di nuovo l'Inglese patrone della tartana et volendo far carcerar ancora tutti gl'altri di detta tartana ma questi sen accorsero et si messero alla vela et il governatore per fermarli li fece titar cannonate da terra ma non li investinno et scaporono via et si salvarono. Tornato poi a terra il governatore fece carcerare il capitano Pandolfino sotto pretesto che s'havesse promesso che la tartana non sarebbe partita [...]. Veggo che sopra la nave Rosignolo venivano quelli che dovevano passar all'Indie per trovar le pietre per servitio della cappella ma non sono arrivati in tempo perché ieri venne il [corriero] di Lisbona et si habbe avviso che a 24 del passato era partito di quella città il viceré per l'Indie [...] Farò hora la maggior diligenza che sarà possibile per la liberatione del Pandolfini et degl'altri carcerati et spero che non sarà negotio difficoltoso per che la causa che intentano i ministri d'Alicante non tiene fondamento nessuno et se saranno ricorsi al viceré di Valenza potria essere che S. E. habbia provisto con favorita giustitia poiché alli di passati se li mandò una lettera regia nella quale S. M. l'incaricava che tenesse buon conto con tutte le cose di S. A.» ASFi, *MdP* 4938, c. 413r. Cfr. Francesco Guidi Bruscoli, *Tra commercio e diplomazia*, cit.

<sup>880</sup> Sebbene si tratti di due tipi di imbarcazione fra loro molto differenti, rimane sempre aperto il dubbio che le due imbarcazioni non fossero in realtà la stessa nave. Non sarebbe infatti impossibile pensare che dopo il suo arresto a Alicante, la tartana/fregata, dopo ripetuti atti di pirateria contro le coste spagnole, fosse stata nuovamente arrestata a Cartagena verso la fine del novembre 1608.

<sup>881</sup> ASFi, *MdP* 4938, cc. 416v-417r, 8 dicembre 1608.

<sup>882</sup> Il 23 novembre 1608 il Tarugi scriveva in Toscana che «l'Avigliano d'Alicante remediò poi et mi diede sodisfatione con quel che fece per la liberatione della nave San Paulo et nell'altro caso occorso con gl'huomini [...] a Lisbona per il viaggio dell'Indie, il capo dei quali, cioè il capitano Christoforo Pandolfini, fu incarcerato quivi con un Inglese patrone della Tartana [...] si è portato molto bene [...]» ASFi, *MdP* 4938, c. 406v.

marocchino – Ferdinando I forniva la propria «verità diplomatica» sulla missione toscana. Intervenendo a favore della liberazione della fregata ritenuta in Cartagena, il granduca cercava di minimizzare il proprio contributo all'impresa sostenendo che si sarebbe limitato ad accettare che il «Capitano Tortone inglese, il quale [...] è nostro servitore et habita insieme con la sua famiglia negli Stati nostri vivendo cattolicamente» partecipasse all'esplorazione del Rio delle Amazzoni promossa e ideata da «alcuni habitatori di Livorno». Autori di quel progetto sarebbero stati pertanto alcuni privati mercanti di Livorno «i quali si vanno sempre ingegnando d'aprir la strada a nuovi traffici et guadagni. Fecero risoluzione di spedire un piccolo pataccio<sup>883</sup> al Rio dell'Amazzone per trattare con quelli huomini salvatici et più tosto per riconoscere l'utile che si potesse fare in quel luogo con la mercatura, che con alcuno stabile fondamento»<sup>884</sup>. Tuttavia, Ferdinando avvertiva il Tarugi di informarsi preventivamente su quanto emerso realmente dall'interrogatorio dell'equipaggio: non tutti infatti erano a conoscenza della reale destinazione della missione, e qualora questa fosse rimasta sconosciuta agli spagnoli, il Tarugi avrebbe dovuto «fingere [...] qualche altro viaggio di là dallo stretto»<sup>885</sup>.

Il tentativo di mantenere segreto il fine della missione del Thornton quando ormai pareva essere noto ai più rende evidente l'imbarazzo e le difficoltà del granduca nel giustificare l'ennesimo tentativo toscano di penetrare illegalmente nell'impero portoghese. Le voci che dall'ottobre 1608 si diffusero sugli arresti della tartana prima e della fregata poi del Thornton costringevano il granduca a ricorrere ai ripari e a improntare una difesa diplomatica che scongiurasse, attraverso la liberazione di quegli equipaggi, il rischio di imbarazzanti interrogatori, o altrimenti, qualora ciò non fosse più stato possibile, predisporre un'opportuna «verità diplomatica» dei fatti. Ma ancora prima della fuga di notizie avvenuta nel dicembre 1608 dopo l'arresto della fregata, Ferdinando I parve dispiegare una strategia sviluppata su più fronti, a partire dall'uso strumentale della missione nelle Indie orientali del Pandolfini per creare confusione fra gli spagnoli. Come si è infatti visto, essendo a tutti noto che il Pandolfini si stesse recando a Lisbona per cercare di raggiungere, con licenze insistentemente richieste alla corte spagnola, le Indie orientali Ferdinando aveva potuto ricondurre a quest'ultima missione anche la tartana del Thornton fermata ad Alicante<sup>886</sup>. Al tempo stesso

---

<sup>883</sup> «piccolo pataccio» è una correzione posteriore, probabilmente della stessa mano B incontrata nell'istruzione sul Marocco, che sostituisce «nave»

<sup>884</sup> ASFi, *MdP* 4939, cc. 646r-647r. Edito in Carlos Alberto de Moura Ribeiro Zeron, Carlos Ziller Camenietzki, *Nas sendas de Sérgio Buarque de Holanda*, cit., p. 206.

<sup>885</sup> *Ibidem*.

<sup>886</sup> Il 23 novembre 1608, il Tarugi riportava che: «Quanto poi alle gratie per la naturalezza per i principi, io diedi al segretario Prada la compia dell'ottenuta già per i figli del granduca Cosimo di gloriosa memoria che ma la domandò et penso che cammini et che presto sia per darmene la spedizione ma sopra l'altra di poter mandare i quattr'huomini all'Indie orientali trovo più difficoltà di quel che io mi pensavo [...] sendo stato rimesso il negotio al Consiglio di Portogallo come già si avvisò. Il signor Conte di Salinas presidente m'ha detto che la cosa è molto gelosa perché Sua

continuavano i tentativi toscani per ottenere la licenza di commerciare con il Brasile, sebbene fosse a tutti evidente che tali trattative, più volte intraprese, erano destinate a fallire a causa della gelosia dei portoghesi per il commercio con quelle terre<sup>887</sup>. Ma soprattutto, questo particolare contesto diplomatico può forse meglio spiegare la genesi dell'istruzione del 9 novembre 1608 con cui Ferdinando I chiedeva per mezzo del Tarugi a Filippo III la Capitania dell'Espirito Santo e che, come si è più volte affermato, era destinata a influire, attraverso l'*Istoria* del Galluzzi, a lungo sulla lettura delle imprese extraeuropee di Ferdinando I.

Sebbene non vi sia dubbio che la richiesta della Capitania fosse una delle varie declinazioni del tentativo di Ferdinando I di aprire una rotta fra Livorno e il Brasile, è pur vero che le tempistiche di questa informativa fanno sospettare che essa rispondesse anche alle paure generate dal primo arresto della tartana del capitano Thornton a Alicante. Occorre infatti notare che tale istruzione venne redatta proprio nei giorni in cui, verosimilmente, la notizia dell'arresto della tartana era giunta a Firenze<sup>888</sup>. Nell'istruzione viene evocato infatti un tema che, nel dicembre 1608, diventerà il fulcro della difesa del viaggio della fregata allora arrestata a Cartagena: la finalità più esplorativa che commerciale dei viaggi promossi *sponte sua* da alcuni mercanti di Livorno nel Nuovo Mondo. La richiesta della Capitania dell'Espirito Santo veniva infatti giustificata alla luce delle informazioni giunte a Ferdinando I grazie a un viaggio compiuto da alcuni mercanti di Livorno in quelle zone – viaggio che, grazie alle ricerche di Giorgio Tosco, può essere verosimilmente identificato con il fallimentare tentativo di contrabbando dei Texeira proprio nella Capitania dell'Espirito Santo nel 1606. Appare assai strano che, dopo aver chiesto il permesso di poter inviare ogni anno due vascelli verso le coste brasiliane «pagando a Sua Maestà i diritti com'è dovere», Ferdinando evochi in questa stessa istruzione un evidente infrangimento del divieto di recarsi nei territori dell'impero portoghese a quanti fossero sprovvisti delle debite licenze<sup>889</sup>. Tale accenno,

---

Maestà ha obligo di non permettere che vi vada gente d'altra natione che Portughesi et che l'osservano di tal maniera che ne anco si concede che vi possano andare i Castigliani dell'armata che si spediscono per le Filippine. Concludendomi infine che la licenza doverà passare più il consiglio et viceré di Lisbona con il quale [farà] il suo dovere per servire a Vostra Altezza professando che la sua casa habbia obligo et habbia servito a cotesta dell'Altezza Vostra se che la cosa sarà un po' lunga et quanto a me non lasserò di far tutte le diligenze possibili per l'intento di Vostra Altezza [operando] pure che sen'otterrà la gratia che resta ancora indietro il negotio de privilegi de Cavalieri di S. Stefano et l'altra de galeoni o altri vasselli in numero di dui o tre per il Brasil et ..., la quale lasserò per l'ultima come cose di mala digestion et nelle quali si può sperar poco [...] perché veggo una grandissima gelosia di queste benedette Indie mostrata non solo con Inghilterra et con Olanda poi che nelle paci non si è mai voluto cedere questo punto del commertio ma anche con li Stati proprii obbedienti di Fiandra a quali fu espressamente negato nel traspasso che si fece di essi nella Serenissima Infanta Donna Isabella» ASFi, *MdP* 4938, c. 402r, 23 novembre 1608.

<sup>887</sup> Cfr. Sérgio Buarque de Holanda, *Os projetos de colonização e comércio toscanos no Brasil*, cit., *passim*.

<sup>888</sup> Cfr. Fernand Braudel, Ruggiero Romano, *Navires et marchandises*, cit., pp. 43-45 dove la durata del viaggio fra Livorno e Alicante è calcolata in sette giorni di navigazione.

<sup>889</sup> «Diremo anche a Vostra Signoria per sua notizia sola che alcuni mercanti hanno mandato a quel luogo un vassello che è andato in 65 giorni et tornato in 60, ma non ha potuto caricar nulla perché v'era andato un Visitatore; ma basta vedere che vi si può andare in pochi giorni et con facilità» (ASFi, *MdP* 4939, c. 638r-v, 9 novembre 1608. Trascritto in Sérgio Buarque de Holanda, *Os projetos de colonização e comércio toscanos no Brasil*, cit., pp. 119-120).

che di certo non poteva passare inosservato alla corte spagnola, appare invece meno insensato se pensato in funzione della «verità diplomatica» dispiegata per giustificare l'arresto della tartana a Alicante prima e, a distanza di un mese, della tartana a Cartagena poi. Ossia la citata finalità esplorativa-conoscitiva di alcuni viaggi promossi da singoli mercanti e tollerati dal Granducato solo nella dimensione in cui utili a raccogliere informazioni per sostanziare progetti politico-economici attuabili in collaborazione con la Corona spagnola<sup>890</sup>.

Ma, soprattutto, non è affatto casuale che la richiesta della Capitanía dell'Espíritu Santo venga affiancata all'impresa di Cipro e al tentativo toscano di ottenere un feudo nel regno di Napoli. La lettura unitaria di tali episodi assume l'aspetto di una rivendicazione da parte toscana di uno stato di soggezione dei principi medicei alla Corona Spagnola: da un lato, infatti, la richiesta di un feudo e della Capitanía presupponevano un rapporto di tipo vassallatico fra i figli cadetti di Ferdinando I e Filippo III, dall'altro legare l'impresa di Cipro a un figlio cadetto del granduca permetteva di allontanare il sospetto, allora vivo alla corte spagnola, che attraverso la conquista dell'antico regno crociato il granduca volesse assumere il titolo di re e emanciparsi maggiormente dalla casa d'Asburgo<sup>891</sup>. Oltre che rispondere a un generico sforzo distensivo nei confronti della Spagna, la duplice geografia della politica di Ferdinando I, quella europea-granducale e quella extraeuropea-medicea, permetteva da un lato di non compromettere la pacata ma ferma rivendicazione del potere assoluto – ossia non soggetto ad altri – del granduca, e dall'altro di sostenere quello che risulta un tema ricorrente all'interno della corrispondenza tosco-spagnola in quegli stessi mesi: la rivendicazione della «naturaleza» dei principi medicei, ossia la loro equiparazione ai nativi dei regni spagnoli<sup>892</sup>. Risulta pertanto interessante richiamare gli studi di Tamara Herzog sulla centralità che ebbe il concetto di «naturaleza» – o meglio di *naturales de los reinos de España* – quale premessa indispensabile per quanti tentarono di commerciare con gli imperi iberici. Come osserva la Herzog, tale concetto, lungi dal risolversi in uno statuto derivante dal luogo di nascita, vedeva opposte diverse definizioni ed era fonte di contrasti, in primo luogo, fra il re e i regni soggetti alla Corona Spagnola. Infatti, come afferma Herzog, «the king wished to gratify his clients by naturalizing them, and he insisted that the Spanish community consisted of vassals directly tied

---

<sup>890</sup> È interessante notare come negli stessi anni, altri Paesi, contestassero il monopolio spagnolo sul Nuovo Mondo sulla base della «prima scoperta», un tema certo differente rispetto a quello dispiegato nelle informative toscane ma che comunque mira a legittimare viaggio con finalità di tipo conoscitivo. Cfr. Sanjay Subrahmanyam, *Iberian Roots of the British Empire*, in Id., *Empires between Islam and Christianity*, cit. pp. 119-208.

<sup>891</sup> Sul problematico rapporto fra vassallaggio e Capitanías si vedano le interessanti riflessioni contenute in Harold B. Johnson, *The Donatary Captaincy*, cit., pp. 203-214.

<sup>892</sup> Ad esempio, il 2 novembre 1608, il Tarugi riferiva che «Nelle audienze che ci diede il Signor Duca di Lerma, dopo il complimento del Signor Conte Orso nello spedirci ringratiai Sua Eccellenza della remissione che intesi essere stata fatta al Consiglio di Stato dei nostri memoriali sopra la naturalezza dei nostri principi in questi Regni et sopra i quattr'huomini che si desidera mandar all'Indie» ASF, *MdP* 4938, c. 382r. Si veda anche *Ivi*, c. 363.

to him. It was up to him as a sovereign monarch to decide who would be accepted as vassal, and acceptance as vassal meant immediate naturalization. The representatives of the kingdom, on the contrary, believed that people were naturalized through establishing ties with the community, by acting in a way that made them members»<sup>893</sup>. Non mi pare pertanto azzardato che nel rivendicare ai principi medicei uno statuto di vassalli del re di Spagna, uno degli obiettivi perseguiti dall'istruzione al Tarugi sul Brasile fosse proprio quello di richiamarsi all'equiparazione vassallo-naturale sostenuta dallo stesso re di Spagna e accreditare in tale modo, almeno in parte, la legittimità di viaggi compiuti per conto di essi nel Nuovo Mondo<sup>894</sup>. Chiamando in campo temi e obiettivi di amplissimo respiro, l'istruzione del novembre 1608 avrebbe avuto anche il vantaggio di abbozzare differenti strategie da utilizzare nel caso si fosse scoperta la reale destinazione della tartana allora arrestata a Alicante<sup>895</sup>.

L'istruzione del 9 novembre 1608 su cui il Galluzzi fondò la propria lettura dei disegni medicei in Sud America, nel Mediterraneo e in Sierra Leone<sup>896</sup> pare pertanto risentire fortemente delle finalità politiche-diplomatiche perseguite allora dal Granducato. Se prescindiamo dall'interpretazione galluzziana di un Granducato già proiettato al regno di Cosimo II e a una soggezione pressoché totale alla Spagna, l'analisi dell'istruzione sul Brasile alla luce della congiuntura storica e del «contesto diplomatico» mostra non solo come le rivendicazioni di vassallaggio dei principi medicei fossero funzionali a ottenere un accesso legale e stabile ai ricchi traffici degli imperi iberici, ma anche che, sul piano formale, il Granducato continuò a riaffermare una propria autonomia politica nei confronti della Spagna: vassalli erano i figli cadetti, non il granduca. Al tempo stesso, la rivendicazione di una fedeltà toscana alla Spagna e alle regole sull'accesso ai traffici degli imperi iberici non impedì, ma anzi servì a mascherarli, i numerosi tentativi toscani di infrangere il monopolio commerciale iberico al di fuori dell'Europa.

---

<sup>893</sup> Tamar Herzog, *Defining Nations: Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, Yale University Press, New Haven-London 2003 (citazione tratta da p. 67).

<sup>894</sup> Va notato come rivendicazione della "naturalizza" dei principi medicei è sempre affiancato alla richiesta di poter commerciare negli imperi spagnolo e portoghese.

<sup>895</sup> In generale ci si potrebbe chiedere se lo sforzo diplomatico profuso presso la Corte spagnola per ottenere il libero accesso dei mercanti toscani agli imperi iberici possa essere visto come una giustificazione ex post di infrazioni varie al monopolio spagnolo-portoghese operate da mercanti favoriti dal Granduca. A sostegno di tale ipotesi, si potrebbero richiamare le osservazioni di Carlos Alberto de Moura Ribeiro Zeron e Carlos Ziller Camenietzki, secondo i quali «as iniciativas diplomáticas do ducado toscano junto à corte espanhola fizeram-se acompanhar portanto de ações que ajudassem a estabelecer fatos consumados, os quais poderiam eventualmente vir a ser sancionados na negociação política» (*Nas sendas de Sérgio Buarque de Holanda*, cit., p. 133).

<sup>896</sup> Galluzzi riconduce alla ratio dell'istruzione del novembre 1608 anche i disegni di Ferdinando I sulla Sierra Leone (Iacopo Riguccio Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, cit., t. III, lib. V, cap. XII, pp. 257-258). Effettivamente anche in questo caso il Granduca manifestò il desiderio di comprare proprio la Capitania della Sierra Leone. Sull'episodio si tornerà nel prossimo capitolo, per ora basti sottolineare che la lettura galluzziana è stata nuovamente confermata dal più importante studio sui disegni toscani sulla Sierra Leone: Paul E.H. Hair-Jonathan D. Davies, *Sierra Leone and the Grand Duke of Tuscany*, cit.

Già nell'introduzione ci si è interrogati sulla validità di quella suddivisione fra una politica estera medicea europea e una extraeuropea che, più o meno direttamente, è sempre stata alla base delle ricostruzioni storiografiche del regno di Ferdinando I. Declinato come politica dell'esotico, coloniale, imperiale, globale, l'affacciarsi del Granducato al di fuori dei confini europei è sempre stato presentato, in fin dei conti, come un azzardo politico rivelatosi fallimentare: l'apice della politica granducale prima della decadenza. Partendo dalle pagine dell'*Istoria* del Galluzzi, che direttamente o indirettamente fonda tale lettura storiografica, si è cercato di mostrare come l'acritica ricezione del contenuto di un'istruzione ha portato per secoli ad accreditare come «verità storica» quello che era una «verità diplomatica». Ma, al di là della tartana e della spedizione in Brasile, cosa ci può dire il desiderio dello stesso Ferdinando I di accreditare l'esistenza di una duplice geografia politica medicea, una "granducale-europea" e una "dinastico-globale"? Come si spera di aver iniziato a dimostrare attraverso il caso marocchino e la rilettura della spedizione di Thornton, a partire dal 1598 l'interesse crescente di Ferdinando I verso contesti geopolitici extraeuropei non pare determinato dal desiderio di creare colonie o improbabili imperi, ma, piuttosto, di rafforzare il proprio potere contrattuale nei confronti delle altre potenze europee, per poter contare ancora qualcosa in Europa e tutelare gli spazi di libertà politica del Granducato. Di fronte a una Spagna che aveva tutto da guadagnare da un indebolimento del Granducato cui ancora guardava con grande diffidenza, la carta giocata dalla diplomazia medicea fu quella di tentare di celare la centralità che il contesto extraeuropeo stava sempre assumendo per il Granducato. I progetti ferdinandei extraeuropei venivano così connessi a una geografia politico-dinastica che sarebbe dovuta apparire meno pericolosa se non addirittura auspicabile agli occhi di Filippo III: una geografia di principi cadetti fedeli vassalli dell'Impero spagnolo.

Di fatto, in quel periodo in cui la vera guerra fra le potenze europee era giocata sulle rotte che univano l'Europa al resto del mondo, i nuovi avamposti commerciali e militari ricercati dal Granducato – da Larache al Brasile, dalla Sierra Leone al Libano – rappresentavano quello che si potrebbe definire il "ripiegamento globale" del granducato: il disperato tentativo di tutelare su uno scacchiere globale quegli spazi di autonomia politica del Granducato che allora non era più possibile tutelare rimanendo solo in Europa.

## Conclusioni

Ancora oggi, entrati nella Sala delle Mappe in Palazzo Vecchio, è difficile rimanere indifferenti di fronte alla serie di dettagliate carte geografiche cinquecentesche realizzate da esperti cosmografi di corte sotto i regni dei primi tre granduchi di Toscana, da Cosimo I a Ferdinando I. Quella del mondo in una stanza non era solo un dotto passatempo tramandato di padre in figlio all'interno di Casa Medici, ma – come sottolineava Giovanni Battista Strozzi nel ricordare che all'allora defunto Ferdinando I piaceva «l'appartamento nel quale habitava egli proprio [...] più quando tavole di Cosmografia l'adornavano» – un attributo sovrano *par excellence* dei principi, a Firenze come altrove<sup>897</sup>.

Da Parigi al Brasile, da Fez alla Lapponia, nell'arco di un ventennio la politica estera di Ferdinando I percorse in lungo e in largo quelle mappe. Lo studio di tale azione politica mostra la sfida di una piccola-media Potenza alle prese con un difficile tentativo di conservare i propri residui spazi d'autonomia durante un periodo di profonda trasformazione degli equilibri geopolitici europei e non solo<sup>898</sup>. Di fronte a tali mutamenti, Ferdinando I non si pose passivamente ma dispiegò un costante sforzo di perseguire i propri obiettivi, declinandoli e adattandoli a margini d'azione che il contesto internazionale di volta in volta allargava o contraeva.

Approcciando criticamente una lettura storiografica consolidata, si è cercato di mostrare una coerenza di fondo e linee di continuità che, nella pur oggettiva discontinuità segnata dalla Pace di Vervins (1598) e dal Trattato di Lione (1601), caratterizzano tutta la politica estera ferdinandea. L'assoluzione di Enrico IV, l'importazione di grano nordico a Livorno per far fronte alle carestie degli anni Novanta e le imprese ferdinandee in Marocco e al di fuori dell'Europa si sono mostrati come differenti linee di sviluppo di una coerente visione d'insieme che animò l'agire di Ferdinando I.

Tutto ruota attorno a quell'idea che, già nelle Guerre d'Italia, vedeva il destino dei principi italiani legato all'equilibrio delle forze agenti sullo scacchiere europeo. Senza mai giungere a

---

<sup>897</sup> Citazione tratta dall'*Orazione quarta in lode del granduca di Toscana Ferdinando I*, p. 75 in Giovanni Battista Strozzi, *Orazioni et altre prose del signor Giovambatista di Lorenzo Strozzi. All'eminetissimo e reverendissimo signor cardinale Barberino*, Nella Stampa di Lodovico Grignani, Roma 1635. Sulla Sala delle Mappe si veda Paola Pacetti, *La Sala Delle Carte Geografiche in Palazzo Vecchio. Capriccio Et Invenzione Nata Dal Duca Cosimo*, Polistampa, Firenze 2018.

<sup>898</sup> Sul ruolo che la diplomazia ha giocato per la sopravvivenza i piccoli-medi Stati in età moderna cfr. Daniela Frigo, *Small States and Diplomacy: Mantua and Modena*, in Daniela Frigo (a cura di), *Politics and diplomacy in early modern Italy: the structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, UK ; New York, NY, USA 2000, pp. 49–94.

mettere in discussione quella *Pax hispanica* che reggeva la penisola italiana dal 1559, lo sforzo profuso da Ferdinando d'intesa con Venezia e altri principi italiani mirò a preservare e talvolta allargare dietro lo stendardo della «quiete d'Italia» quei residui spazi d'azione di cui gli Stati italiani ancora godeva. In tale ottica devono essere letti l'appoggio economico di Ferdinando I alle imprese militari di Enrico di Navarra e le pressioni diplomatiche toscovo-veneziane sul Papato per ottenerne l'assoluzione fra il 1589 e il 1595. Ma lo sforzo di «bilanciare le cose» non si limitò al solo rafforzamento del Regno di Francia. Come si è mostrato nei capitoli II e III, l'azione ferdinandea si allargò ben presto a gran parte dello spazio europeo, a partire dall'Inghilterra elisabettiana. Emerge così una politica dal respiro europeo in cui la forza del Granducato veniva alla fine a coincidere con la vulnerabilità dei propri interlocutori europei. Se infatti Francia e Inghilterra videro nelle ambizioni di Ferdinando I uno strumento per allentare il controllo spagnolo sull'Italia, l'impossibilità di distrarre forze dai fronti bellici aperti in Europa obbligò Filippo II a tollerare l'irrequietezza di un Granducato che rimaneva pur sempre un alleato.

Questo esercizio di estremo funambolismo politico venne duramente messo alla prova dalla progressiva pacificazione del continente europeo aperta con la Pace di Vervins (1598) e conclusasi con la Tregua dei dodici anni (1609). Come già segnalato nell'introduzione, l'impossibilità di accedere agli archivi spagnoli a causa dell'epidemia Covid-19 ha obbligato la presente ricerca a fare affidamento su tale fronte alla bibliografia secondaria e alle fonti edite, lasciando da indagare importanti aspetti di tale periodo – a partire dall'influenza che l'istituzione del *validos* proprio nel 1598 ebbe nella dialettica fra Spagna e Granducato<sup>899</sup>. Nonostante questi limiti, la presente tesi ha cercato di avanzare una differente lettura di questa fase della politica estera medicea.

È infatti indubbio che la fine delle guerre che opposero da un lato Inghilterra, Francia e Province Unite e dall'altro la Spagna abbia avuto pesantissime ripercussioni sul Granducato. Resa più sicura dal disinteresse di Enrico IV verso l'Italia, dal 1598 la Spagna iniziò a stringere il cerchio attorno a un granduca che allora si trovò isolato e abbandonato dai propri interlocutori europei. È in questo contesto che la storiografia ha riconosciuto un secondo Ferdinando, totalmente diverso dal Granduca filofrancese e antispannolo del primo decennio. Obbligato a una ricomposizione con Filippo III, la politica estera di Ferdinando I sarebbe allora sfociata in un servile e definitivo allineamento del Granducato alla Spagna<sup>900</sup>.

Proprio rispetto a tale lettura, la tesi ha cercato di evidenziare una differente traiettoria della politica estera ferdinandea. Allargando lo sguardo all'azione politica condotta da Ferdinando I al di

---

<sup>899</sup> Cfr. Francesco Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992.

<sup>900</sup> Cfr. Giorgio Spini, *Il principato dei Medici e il sistema degli stati europei del Cinquecento*, in *Michelangelo politico e altri studi sul Rinascimento fiorentino*, Edizioni Unicopli, Milano 1999, pp. 57–86.



fuori dell'Europa, dal Marocco al Brasile, si è cercata la *ratio* di tale imprese alla luce del nuovo contesto geopolitico europeo inaugurato dalla Pace di Vervins. Di fronte alla progressiva chiusura dei margini d'azione in Europa, Ferdinando I cercò in contesti differenti di perseguire quegli stessi obiettivi che aveva rincorso nel decennio precedente intervenendo a favore di Enrico IV e dell'Inghilterra elisabettiana. Anziché illusorie ambizioni destituite da ogni fondamento, le iniziative ferdinandee in Marocco, in Brasile, in Sierra Leone e in Levante si sono rilevate come rischiosi ma coerenti tentativi di guadagnare al Granducato una qualche moneta di scambio per rompere l'isolamento politico di Ferdinando I in Europa.

A inizio Seicento il tentativo mediceo di ottenere dalla corte sa'diana il porto di Larache sembrò ricalcare uno schema d'azione già perseguito nel 1591 quando la guarnigione toscana che occupò Castel d'If impose Ferdinando I come un interlocutore politico alla Francia e alla Spagna. Attraverso i porti marocchini sull'Atlantico – e in seguito attraverso i progetti sulle coste brasiliane e in Sierra Leone – Ferdinando I tentò di venire in possesso di *enclaves* dall'immenso valore strategico per la Spagna e per tutte quelle potenze europee che allora avevano iniziato a guardare al di fuori dell'Europa<sup>901</sup>. Una politica “globale” con cui Ferdinando I cercò di riaprire la partita in Europa e in Italia. A un ventennio di distanza, il vecchio granduca tornava a spolverare il mai abbandonato progetto di rendersi «signore del Mar Tirreno» strappando i Presidi alla Spagna. Falliva però il baratto fra i porti marocchini e quelle isole e porti toscani in cui risiedeva la quiete e la libertà se non d'Italia almeno del Granducato. In quegli anni la fortificazione di Porto Longone costituì il freno per imbrigliare definitivamente un alleato inaffidabile che tanto aveva dato da pensare a Filippo II e a Filippo III. Si sarebbe così concluso il “ripiegamento globale” del granducato: il disperato tentativo di tutelare su uno scacchiere globale quegli spazi di autonomia politica del Granducato che allora non era più possibile tutelare rimanendo solo in Europa.

### ***Pecunia non olet? Ferdinando I e i suoi mercanti.***

A Parigi piuttosto che a Fez o a Lubeca, sono i mercanti gli immancabili e fondamentali strumenti della politica estera di Ferdinando I, «duca mercante» e «principe dei banchieri». Non un esercito – se non in alcuni casi la flotta stefaniana – ma una diramata rete di mercanti attivabili all'occorrenza come *agenti* permise a Ferdinando I di giungere nei più reconditi angoli del pianeta. Non pareva priva di fondamento l'affermazione di Giovanni Battista Strozzi che tra «l'armi proprie» di Ferdinando I:

---

<sup>901</sup> Cfr. Sanjay Subrahmanyam, *Empires between Islam and Christianity, 1500-1800*, SUNY Press, Albany 2019.

che per mare et per terra da tutti lo facevan ammirar o temere, arme che più si potesse dir propria sua, veramente fu la benevolenza de suoi; e per suoi non intendo i sudditi soli, da quali esser ben voluto è per debito, ma qualsivogl'altro che volontariamente con la persona e co'l desiderio il servisse<sup>902</sup>.

Rileggendo l'arrivo del grano nordico a Livorno nel corso degli anni Novanta si è avuto modo di osservare l'impegno profuso da Ferdinando I a difesa dei propri sudditi e vassalli su mari allora teatro di guerra. È così andato delineandosi un «rapporto simbiotico» fra Ferdinando I e i propri mercanti, sudditi per nascita o per acquisizione. L'interesse privato di questi ultimi veniva così a incontrarsi con quello di un granduca che nel grano aveva individuato l'arma per allentare il gioco economico ma anche politico dei granai siciliani.

Negli ultimi anni, proprio il rapporto fra il Granducato e mercanti legati a Livorno è stato al centro di numerosi e validi studi. Sebbene sia stata rilevata e riconosciuta la partecipazione di tali mercanti all'affermazione del porto di Livorno e anche alle imprese ferdinandee, a prevalere è la contrapposizione uno Stato incapace di affrontare il nuovo mondo globalizzato e l'intraprendenza commerciale di attori economici incarnazione dell'*Early Modern Capitalism*. Si tratta, lo si è detto, di una lettura che pare fortemente influenzata da dibattiti fin troppo contemporanei sulla superiorità delle libere forze dell'economia in un mondo sempre più globalizzato. Sul medio-lungo periodo, le traiettorie del Granducato e quelle dei suoi mercanti sembrerebbero così allontanarsi<sup>903</sup>.

Rispetto a tale lettura la presente tesi richiama a una maggiore prudenza. A sbiadire, infatti, non sarebbe la collaborazione fra il Granduca e i suoi mercanti ma semmai le tracce lasciate da tale cooperazione. Come si è mostrato attraverso il caso marocchino, i mercanti toscani rimasero al fianco del loro granduca anche quanto le «pratiche di neutralizzazione» furono sotto attacco e iniziarono a scricchiolare. L'asfissia politica subita dal Granducato in Europa dopo Vervins si ripercosse inevitabilmente anche sui propri mercanti portò entrambi a aprirsi a contesti fino ad allora inesplorati. Quello che l'impresa di Fez pare dimostrare è questo aprirsi all'ignoto non fece evaporare ma semmai consolidò quel «rapporto simbiotico» fra Ferdinando I e i suoi mercanti.

Man mano che aumentava la pressione delle Spagna sul Granducato, Ferdinando I ricercava nuovi e più efficaci modi per dissimulare i reali intenti della propria politica. Solo seguendo i denari del «duca mercante» è stato possibile ricostruire quello che le fonti ufficiali della diplomazia negavano. Ci si dovrebbe perciò interrogare se il ricorso a mercanti per occultare finanziamenti nei

---

<sup>902</sup> Giovanni Battista Strozzi, *Orazioni et altre prose del signor Giovambatista di Lorenzo Strozzi. All'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Barberino*, cit., p. 74.

<sup>903</sup> Cfr. Brian Brege, *Tuscany in the Age of Empire*, Harvard University Press, Harvard 2021. Si coglie l'occasione per ringraziare Brian Brege per la lezione telematica presso l'Università di Padova nel maggio 2021 su alcuni dei temi che animeranno la sua nuova ricerca intitolata *The Global Merchants of Florence: Florentine Patrician Families and Early Modern Capitalism*. In parte tale tendenza di fondo è presente anche in Corey Tazzara, *The free port of Livorno and the transformation of the mediterranean world*, Oxford University Press, New York 2017; Giorgio-Giòrs Tosco, *In pursuit of world's trade. Tuscan and Genoese attempts to enter trans-oceanic trade in the seventeenth century*, European University Institute (2020).

più reconditi angoli del pianeta fosse uno strumento occasionale della politica estera ferdinandea o la sua stessa essenza. Porre tale domanda significa interrogare vecchi e nuovi problemi storiografici, a partire da quelli che furono i reali confini e caratteri dello Stato in età moderna. Dalle tratte del grano dal Nord Europa, alle lettere di cambio emesse a favore di Enrico di Navarra fino ad arrivare ai finanziamenti a Giuda Lullo in Marocco, la ricorrente presenza dei Corsini pare suggerire l'esistenza di corroborato sistema di collaborazione fra Stato e mercanti.

A conclusione di tale percorso e a ulteriore riprova di quanto finora detto, si potrebbe ricordare come nel 1602, Bartolomeo Corsini avesse investito ben 9500 fiorini olandesi nella VOC, meglio nota come Compagnia delle Indie olandesi. L'episodio è stato recentemente ricordato e ricostruito da Giorgio Tosco in una ricerca interessante e ricca di spunti. La segretezza della mediazione avvenuta sotto il nome del già incontrato Gaspare Quingetti – un mercante operante a Amsterdam – è stata così spiegata alla luce della comprensibile paura dei Corsini di incorrere nelle sanzioni che la Spagna aveva allora minacciato quanti avessero sovvenzionato le Province Unite<sup>904</sup>.

Alcune lettere risalenti al giugno 1614, raccontano tuttavia una storia differente e aiutano a comprendere la profondità dei rapporti allora ancora esistenti fra il Granducato e i propri mercanti. Neri e Filippo Corsini, nipoti ed eredi di Bartolomeo, chiedevano allora a Cosimo I «per loro quiete e soddisfazione» che gli fosse consegnata una «quietanza» per gli oltre quarantamila scudi consegnati ai depositari granducali. A tanto ammontava «ogni resto de capitale che d'utili» di «una negoziazione per Indie che il signor Bartolomeo Corsini fece fare per comandamento della felice memoria del serenissimo Ferdinando Medici [...] in Asterdam per mano di Gasparo Quingetti». I nipoti di Bartolomeo Corsini ricordavano come, fra il 1602 e il 1604, Ferdinando I aveva affidato proprio a Bartolomeo Corsini oltre trentaquattromila scudi da investire sotto nome di Gaspar Quingetti nella VOC<sup>905</sup>. Appare così evidente come, man mano che la pressione della Spagna sul Granducato aumentava, Ferdinando I aveva trovato nei suoi mercanti il modo più efficace per dissimulare i reali intenti della propria politica. Solo seguendo i denari del «duca mercante» è stato possibile far emergere un quadro sommerso, assai più vivo e più complesso, che ci rimarrà sempre precluso dallo studio delle sole fonti ufficiali della diplomazia.

---

<sup>904</sup> *Ivi*, pp. 79-89.

<sup>905</sup> Archivio dei Principi Corsini, Registro 257, ff. 28v, 78v-79r.

## **Abbreviazioni**

BL: British Library

MdP: Mediceo del Principato

ASFi: Archivio di Stato di Firenze

ASVe: Archivio di Stato di Venezia

ASMo: Archivio di Stato di Modena

## ***Bibliografia***

### **Fonti inedite**

#### **Archivio di Stato di Firenze (ASFi)**

*Carte Guidi*: Filza 29.

*Mediceo del Principato (MdP)*: Filze 65; 72; 74; 175A; 830; 831; 834; 1214; 1216; 1295; 1302; 2131; 2988; 2998; 3617; 4183; 4184; 4185; 4186; 4187; 4267; 4274; 4921; 4937; 4938; 4939; 4946.

*Tribunale della Mercanzia*: Filza 10835.

#### **Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale**

*Fondo Ginori Conti*: ms. 29/28.

#### **Firenze, Biblioteca Riccardiana**

Manoscritti: ms. 1954.

#### **Archivio di Stato di Pisa**

*Consoli del Mare*: Filza 45.

#### **San Casciano Val di Pesa-Villa le Corti, Archivio dei Principi Corsini (Archivio Corsini)**

Codici: 146.

Registri: 257; 266.

Filze di lettere:

Stanza 15, campata 9, palco 1, *Lettere a Bartolomeo da vari mittenti dal 1590 al 1598*.

Stanza 15, campata 9, palco 1: *Lettere scritte a Filippo di Bernardo Corsini da vari mittenti, 1567-1601*

Stanza 15, campata 9, palco 7, *Lettere Corsini XVI e XVII secolo.*

Stanza 15, campata 11, palco 1, *Lettere a Filippo, Bartolomeo e Lorenzo Corsini (1571-1610).*

**Biblioteca comunale di Castiglion Fiorentino**

*Fondo Ghizzi*: mss. 2; 125; 468; 475; 498.

**Roma, Istituto Storico Germanico**

*Codici Minucciani*: ms. 28.

**Archivio di Stato di Venezia (ASVe)**

*Senato, Dispacci*, Firenze: Filze 3; 4; 5; 6; 7.

**Venezia, Biblioteca Marciana**

*It. Fondo Antico*, VII, ms. 1195 (=8717).

**Venezia, Museo Correr, Biblioteca**

*Provenienze diverse*: Manoscritto 371/b.

**Archivio di Stato di Modena (ASMò)**

Archivio Segreto Estense, *Cancelleria, Carteggio ambasciatori*, Firenze 36.

**Parigi, Bibliothèque Nationale de France**

*Cinq cents de Colbert*: 31.

**Londra, The National Archives**

*State Papers (SP)*: 98/1; 99/1.

**Londra, British Library (BL)**

*Additional manuscripts (Add MS)*: 35840.

*Cotton manuscripts (Cotton MS): Vespasian F III.*

*Harley manuscripts (Harley MS): 1644; 6990.*

**Hatfield House Library**

*The Cecil Papers: CP 143/69\_2.*

## Fonti edite

*Acts of the Privy Council of England: 1590-1591*, Her Majesty's Stationery Office, London 1900, vol. 20.

*Acts of the Privy Council of England: 1591*, Her Majesty's Stationery Office, London 1900, vol. 21.

*Acts of the Privy Council of England: 1600-1601*, vol. 31, Her Majesty's Stationery Office, London 1906, vol. 31.

ADRIANI Giovanni Battista, *Istoria de' suoi tempi di Giouambatista Adriani gentilhuomo fiorentino. Diuisa in libri ventidue*, Ad instantia de' Giunti di Firenze, Firenze 1587.

ALBERI Eugenio, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, Tipografia all'insegna di Clio, Firenze 1861.

ALTAN Federigo, *Memorie intorno alla vita di monsignor Minuccio Minucci arcivescovo di Zara*, Presso Gio. Batista Pasquali, Venezia 1757.

AL SAGHIR BEN AL HADJ BEN ABD-ALLAH AL WAFRANI Mohammad, *Nozhet-el hādi* (secc. XVII-XVIII). Consultato nella traduzione francese Octave Houdas (a cura di), *Histoire de la dynastie saadienne au Maroc 1511-1670*, Ernst Leroux Editeur, Paris 1889.

ARDITI Bastiano, *Diario di Firenze e di altre parti della cristianità (1574-1579)*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1970.

BAJETTA Carlo M., *Elizabeth I's Italian Letters*, Springer, Berlin 2017.

BAROZZI Nicolò – BERCHET Guglielmo, *Le relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori Veneziani nel secolo decimosettimo: Inghilterra, volume unico*, Naratovich, Venezia 1863.

BIRCH Thomas, *Memoirs of the Reign of Queen Elizabeth, from the Year 1581 Till Her Death*, A. Millar, London 1754, 2. Voll.

*Calendar of State Papers, Foreign Series of the Reign of Elizabeth I: 1572-1574*, His Majesty's Stationery Office, London 1876, vol 1.

*Calendar of State Papers, Foreign Series of the Reign of Elizabeth I: January-June 1583 and addenda*, His Majesty's Stationery Office, London 1913, vol. 17.

*Calendar of State Papers, Foreign Series, of the Reign of Elizabeth I: July 1583-July 1584*, His Majesty's Stationery Office, London 1914 vol. 18.

*Calendar of State Papers, Foreign Series of the Reign of Elizabeth I: September 1585-May 1586*,



His Majesty's Stationery Office, London 1921, vol. 20.

*Calendar of State Papers, Foreign Series of the Reign of Elizabeth I: July-December 1588*, His Majesty's Stationery Office, London 1936, vol. 22.

CANESTRINI Giuseppe - DESJARDINS ABEL (a cura di), *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Imprimerie nationale, Paris 1875.

*Cartas Marruecas*: GARCÍA-ARENAL Mercedes - RODRÍGUEZ MEDIANO Ferdinando - EL HOUR Rachil, *Cartas Marruecas. Documentos de Marruecos en Archivos Españoles (Siglos XVI-XVII)*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2002.

CHAMBERS David – PULLAN Brian (a cura di), *Venice: A Documentary History, 1450-1630*, Blackwell, Oxford 1992.

DALLINGTON Robert, *A survey of the great dukes state of Tuscany. In the yeare of our Lord 1596*, Printed by George Eld for Edward Blount, London 1605.

DAVIES William, *True Relation of the Travailes and most miserable Captivitie of William Davies*, Printed for Nicholas Bourne, London 1614.

DE' RICCI Giuliano, *Cronaca (1532-1606)*, Ricciardi, Milano-Napoli 1972.

DE XIVREY Berger, *Recueil des lettres missives de Henri IV*, Imprimerie royale, Paris 1846.

FONTANA Fulvio, *I pregi della Toscana nell'impresè più segnalate de' cavalieri di Santo Stefano*, Per Pier Mattia Miccioni e Michele Nestenus, Firenze 1701.

FROBENIUS Georg L., *Epistolae Consolatoriae Regvm. Ad Henricvm Ranzovivm, Regis Daniae Prodvcem Cimbricvm*, Fischerus, Francoforte 1595

GALLUZZI Iacopo R., *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale, Firenze 1781 (Ristampa anastatica Cisalpino Golliardica, Milano 1974).

GIORDANO Silvano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma 1598-1621*, Ministero per i beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, Roma 2006.

GRANDCHAMP Pierre, *La France en Tunisie au début du XVII<sup>e</sup> siècle (1611-1620)*, Imprimerie Générale, J. Barlier & C.<sup>ie</sup>, Tunis 1925, vol. III.

GUICCIARDINI Giovan Battista, *Lettere di Giovan Battista Guicciardini a Cosimo e Francesco de' Medici scritte dal Belgio dal 1559 al 1577*, Academia Belgica, Bruxelles-Roma 1949.

LAMI Giovanni, *Amplissimi viri Richardi Romuli Richardii patricii florentini vita in qua alia multa ad historiam florentinam spectantia e re nata tractantur*, Ex typ. ad plateam sanctae Crucis, Florentiae 1748.

LE ROY DE GOMBERVILLE Marin (a cura di), *Les mémoires de Monsieur le duc de Nevers*, Chez Thomas Iolly, Paris 1665.

- MARCHESI Giorgio V., *La galeria dell'onore*, Per li Fratelli Marozzi, Forlì 1735, 2 voll.
- MARITI Giovanni, *Istoria di Faccardino grand-emir dei drusi*, Nella Stamperia di Tommaso Masi e Compagni, Livorno 1787.
- ID., *Istoria del tempio della resurrezione o sia della chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme detta dai greci αναστασις e μαρτυριον*, Presso Carlo Giorgi dal Real Palazzo, Livorno 1784.
- ID., *Istoria della guerra accesa nella Soria l'anno 1771. Dalle armi di Aly-Bey dell'Egitto e continuazione del successo a detto Aly-Bey fino a quest'anno 1772*, Stamperia Allegrini, Pisoni e comp., Firenze 1772-1774, 2 voll.
- MARTELLI Francesco - GALASSO Cristina, *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'Italia spagnola" 1587-1648*, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2007.
- PAGE William, *Letters of Denization and Acts of Naturalization for Aliens in England, 1509-1603*, Huguenot Society of London, Lymington 1893.
- PARUTA Paolo, *La legazione di Roma di Paolo Paruta (1592-1595)*, Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1887.
- ID., *Opere politiche di Paolo Paruta*, F. Le Monnier, Firenze 1852.
- SASSETTI Filippo, *Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti*, Felice Le Monnier, Firenze 1855.
- SIMSON Paul, *Danziger Inventar, 1531-1591. Mit einem Akten-Anhang*, München Duncker & Humblot, München 1913.
- WILKINS George, *Three miseries of Barbary: plague. famine. ciuill warre. With a relation of the death of Mahamet the late Emperour and a briefe report of the now present wars betweene the three brothers*, Printed by W. Iaggard for Henry Gosson, London 1607.
- ZAGLI Andrea, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I «Diari» di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pacini Editore, Pisa 2020.

## Bibliografia secondaria

ADDOBBATI Andrea - AGLIETTI Marcella - FRATTARELLI FISCHER Lucia (a cura di), *La città delle nazioni: Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)*, Pisa University Press, Pisa 2016.

ALESSANDRINI Nunziatella, *I porti di Lisbona e Livorno: mercanti, merci e "gentilezze diverse" (secolo XVI). Alcune considerazioni*, in *Chi fa questo camino è ben navigato: Culturas e dinâmicas nos portos de Itália e Portugal (sécs. XV-XVI)*, CHAM, Lisboa 2019, pp. 131-144.

ID. *et al.* (a cura di), *Con gran mare e fortuna: circulação de mercadorias, pessoas e ideias entre Portugal e Itália na época moderna*, Catedra de Estudos Sefarditas «Alberto Benveniste», Lisboa 2015.

ALESSI Giorgia, *Discipline. I nuovi orizzonti del disciplinamento sociale*, in «Storica», 4 (1996), pp. 7-37.

ALIMENTO Antonella (a cura di), *War, trade and neutrality: Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteen centuries*, FrancoAngeli, Milano, Italy 2011.

ALONGE Guillaume, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Donzelli Editore, Roma 2019.

ALLEGRI Barbara (a cura di), *Cimiteri monumentali di Livorno: i cimiteri della nazione ebrea, inglese e olandese-alemana*, Pacini, Pisa 1996.

ALLEN Paul C., *Philip III and the Pax Hispanica, 1598-1621: the failure of grand strategy*, Yale University Press, New Haven 2000.

AMAT Pietro, *Bibliografia dei viaggiatori italiani*, Coi Tipi del Salviucci, Roma 1874.

AMMANNATI Francesco, *Florentine Woolen Manufacture in the Sixteenth Century: Crisis and New Entrepreneurial Strategies*, in «Business and Economic History», VII (2009), pp. 1-9.

ID., *L'Arte della lana a Firenze nel Cinquecento: crisi del settore e risposte degli operatori*, in «Storia economica», XI (2008), pp. 5-39.

ANDERSON Matthew S., *The Rise of Modern Diplomacy, 1450-1919*, Longman, London 1993.

ID., *The origins of the modern European state system, 1494-1618*, Longman, London 1998.

ANDRETTA Elena *et al.* (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2015.

ANDRETTA Stefano, *L' arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Bibrink, Roma 2000.

ANDREWS Kennet R., *English privateering voyages to the West Indies, 1588-1595: documents relating to English voyages to the West Indies from the defeat of the armada to the last voyage of Sir Francis Drake*, Published for the Hakluyt Society at the University Press, Cambridge 1959.

ANGIOLINI Franco, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari*, in «Rivista Storica italiana», 42 (1980), pp. 432–469.

ID., *I cavalieri e il principe: l'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Edifir, Firenze 1996.

ID., *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in *Sardegna, Spagna e stati italiani nell'età di Filippo II*, AM&D edizioni, Cagliari 1999.

ID., *I Presidios di Toscana: cadena de oro e llave y freno de Italia*, in *Guerra y Sociedad en la Monarquía hispánica: Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Ediciones del Laberinto, Madrid 2006, vol. I, pp. 171–188.

ID., *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 435–479.

ID., *Sovranità sul mare ed acque territoriali. Una contesa tra granducato di Toscana, repubblica di Lucca e monarchia spagnola*, in FASANO GUARINI Elena - VOLPINI Paola (a cura di), *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 244-297.

ID., *Lo stato di Piombino, Cosimo I dei Medici, Carlo V e il conflitto per il controllo del Tirreno*, in FASANO GUARINI Elena et al. (a cura di), *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600. Politica, cultura e letteratura*, L. S. Olschki, Firenze 2009, pp. 125-46.

ARBEL Benjam, *Maritime Trade and International Relations in the Sixteenth Century Mediterranean: The Case of the Ship Girarda (1575–1581)*, in *Living in the Ottoman Ecumenical Community: Essays in Honour of Suraiya Faroqhi*, Brill, Leiden 2008, pp. 391–408.

ARFAIOLI Maurizio - CAROSCIO Marta (a cura di), *The Grand Ducal Medici and the Levant: Material Culture, Diplomacy, and Imagery in Early Modern Mediterranean*, Brepols, Turnhout 2016.

AUERBACH Erna, *Tudor artists: a study of painters in the royal service and of portraiture on illuminated documents from the accession of Henry VIII to the death of Elizabeth I*, University of London, Athlone Press, London 1954.

AYMARD Maurice, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVIe siècle*, S.E.V.P.E.N, Paris 1966.

BAKER Nicholas S., *The Fruit of Liberty Political Culture in the Florentine Renaissance, 1480-1550*, Harvard University Press, Harvard 2013.

BALDINI Artemio E., *Le guerre di religione francesi nella trattatistica italiana della ragion di Stato: Botero e Frachetta*, in «Il Pensiero politico», 22 (1989), pp. 301–324.

ID., *Botero e la Francia*, in *Botero e la «Ragion di Stato»*. Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino, 8-10 marzo 1990), Olschki, Firenze 1992, pp. 335–359.

ID., *Botero et Lucinge: les racines de la «Ragion d'Etat»*, in *Raison et déraison d'Etat. Théoriciens et théories de la raison d'Etat aux XVIe et XVIIe siècles*, PUF, Paris 1994, pp. 67–99.

ID., *Primi attacchi romani alla République di Bodin sul finire del 1588. I testi di Minuccio Minucci e di Filippo Sega*, in «Il Pensiero politico», 34 (2001), pp. 3–40.

BARBICHE Bernard, *La politique de Clément VIII a l'égard de la France en novembre et décembre 1597 et l'excommunication de César d'Este*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire. Ecole française de Rome», LXXIV (1962), pp. 289–328.

BAROCCHI Paola - GAETA BERTELÀ Giovanna (a cura di), *Collezionismo medicale e storia artistica*, Studio per edizioni scelte, Firenze 2002.

BAROTTI Riccardo, *Torquato Malaspina. Marchese di Suvero e Monti. Feudatario, cortigiano e letterato*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 2005.

BEALE Philip O. et al., *The Corsini letters*, Amberley, Stroud 2011.

BELFANTI Carlo M., *Una città e la carestia: Mantova, 1590-1592*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 16 (1982), pp. 99–140.

BÉLY Lucien, *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne: XVI-XVIIIème siècles*, PUF, Paris 2007.

BENADUSI Paola, *Alfonso Piccolomini, duca e bandito del secolo XVI*, in «Ricerche Storiche», VII (1977), pp. 93–118.

BENIGNO Francesco, *Simboli della politica. Lo strano caso del berretto della libertà*, in «Storica», 43/45 (2009), pp. 57–81.

ID., *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992.

ID., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013.

ID. - MINEO Igor (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Viella, Roma 2020.

BERTI Luciano, *Il Principe dello Studiolo. Francesco I dei Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Edam, Firenze 1967.

BERTOLI Gustavo, *Camillo di Francesco Guidi, un volterrano al servizio dei Granduchi di Toscana*, in «Rassegna volterrana», LXXXVI (2009), pp. 31-115.

BIAUDET Henry, *Le Saint-Siège et la Suède durant la seconde moitié du XVIe siècle: études politiques*, Librairie Plon, Paris 1907.

BIZZOCCHI Roberto, *Il carattere degli Italiani*, Viella, Roma 2020.

ID., *Genealogie incredibili: scritti di storia nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1995.

BOGUCA Maria, *The Role of Baltic Trade in European Development from the XVI to the XVIII centuries*, in *Trade in the pre-modern era, 1400-1700*, E. Elgar, Cheltenham-Brookfield 1996 vol. 2, pp. 165–180.

BORELLI Giorgio, *Questioni di storia economica europea: tra età moderna e contemporanea*, CEDAM, Padova 2006.

BOYLE Andrew L., *Henry Fitzalan, Twelfth Earl of Arundel: Politics and Culture in the Tudor Nobility*, University of Oxford 2003.

BRANDT Otto, *Heinrich Rantzau und seine Relationen an die dänischen Könige: eine Studie zur Geschichte des 16. Jahrhunderts*, R. Oldenbourg 1927.

BRAUDEL Fernand, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1974, vol. 2.

ID., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 2017 (dall'edizione francese del 1982; I ed. 1949).

ID. - ROMANO Ruggero, *Navires et marchandises à l'entrée du port de Livourne (1547-1611)*, A. Colin, Paris 1951.

BREGE Brian A., *Tuscany in the Age of Empire*, Harvard University Press 2021.

ID., *Renaissance Florentines in the Tropics: Brazil, the Grand Duchy of Tuscany, and the limits of Empire*, in E. Horodowich, L. Markey, *The New World in Early Modern Italy, 1492-1750*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2017, pp. 206-222.

ID., *The Empire that wasn't: the Grand Duchy of Tuscany and Empire, 1574-1609*. PhD dissertation, Stanford University 2014.

BRESNAHAN MENNING Carol, *Charity and State in late Renaissance Italy: the Monte di pietà of Florence*, Cornell University Press, Ithaca 1993.

BRULEZ Wilfrid, *L'Exportation des Pays-Bas vers l'Italie par voie de terre, au milieu du XVIe siècle*, in «Annales. Economies, sociétés, civilisations», 14 (1959), pp. 461–491.

ID., *Les routes commerciales d'Angleterre en Italie au XVIe siècle*, Giuffrè, Milano 1962.

BRUNETTI Mario, *Tre ambasciate annonarie veneziane*, in «Archivio Veneto», 58 (1956), pp. 88–115.

BUARQUE DE HOLANDA Sergio, *Os projetos de colonização e comércio toscanos no Brasil ao tempo do Grão Duque Fernando I (1587-1609)*, in «Revista de História», CXLII-CXLIII (2000), pp. 95-122 (Revisione del testo già edito nella stessa rivista nel numero LXXI del 1967).

BUGLIANI Francesca, *La questione ubaldiniana*, in «Lingua e letteratura», 17 (1991), pp. 160–176.

ID., *Petrucchio Ubaldini e la conformity elisabettiana*, in «Lingua e letteratura», 19 (1992), pp. 71–84.

ID., *Petrucchio Ubaldini's «Accounts of England»*, in «Renaissance Studies», 8 (1994), pp. 175–197.

BURRESI Mariagiulia *et al.* (a cura di), *Pieter de Witte, Pietro Candido: un pittore del Cinquecento tra Volterra e Monaco*, Silvana, Cinisello Balsamo 2009.

BUTTERS Suzanne B., *The Uses and Abuses of Gifts in the World of Ferdinando de' Medici (1549-1609)*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», XI (2007), pp. 243-354.

CABANES Dario, *El problema de Larache en tiempos de Felipe II*, in «Miscelanea de Estudios Arabes y Hebraicos», IX (1960), pp. 19-53.

CACCAMO Domenico, *Segnali di crisi e politiche annonarie. I grani del Settentrione in Italia, 1590-1607*, in *Lezioni di Storia*, Carocci editore, Roma 2001, pp. 109-160.

CALAFAT Guillaume, *Une mer jalouée: contribution à l'histoire de la souveraineté (Méditerranée, XVIIe siècle)*, Éditions du Seuil, Paris 2019.

CALAFATI Marco, *I Gondi. Storia di una grande famiglia tra l'Italia e la Francia*, in *Gondi. Una dinastia e il suo palazzo*, Polistampa, Firenze 2013, pp. 19-83.

CALLARD Caroline, *La fabrication de la dynastie médicéenne*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, *Florence et la Toscane XIVE-XIXe siècles*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2004, pp. 399-418.

ID., *Le Prince et la République. Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis, au XVIIe siècle*, PUPS, Paris 2007.

CALONACI Stefano, «*Accordar lo spirito al mondo*». *Il cardinale Ferdinando de Medici a Roma negli anni di Pio V e Gregorio XIII*, in «Rivista Storica italiana», CXII (2000), pp. 5-74.

ID., *Ferdinando dei Medici: la formazione di un cardinale principe (1563-72)*, in «Archivio Storico Italiano», 154 (1996), pp. 635-690.

CANO DE GARDOQUI GARCÍA José Luis, *España y los estados italianos independientes en 1600*, «Hispania: Revista española de historia», 92 (1963), pp. 524-555.

CANTAGALLI Roberto, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Mursia, Milano 1985.

CARALI Paolo, *Fakhr ad-Dīn II principe del Libano e la Corte di Toscana (1605-1635)*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1936, 2 voll.

CARMONA Maurice, *Sull'economia toscana del Cinquecento e del Seicento*, in «Archivio Storico Italiano», CXX (1962), pp. 32-46.

ID., *Aspects du capitalisme toscan aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles. Les sociétés en commandite à Florence et à Lucques*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 11 (1964), pp. 81-108.

CARPI Olivia, *Les guerres de Religion. Un conflit franco-français (1559-1598)*, Ellipses, Paris 2012.

CARRIÓ-ÍNVERNIZZI Diana, *A New Diplomatic History and the Networks of Spanish Diplomacy in the Baroque Era*, in «The International History Review», 36 (2014), pp. 603-618

CASSIANI Gennaro, *Il nostro re, e sua christianissima maestà*. *Novità su Tommaso Bozio dinanzi*

*all'istanza di riconciliazione di Enrico IV*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LXVIII (2014), pp. 387–409.

ID., *Eclissi e rinascita del Rex Christianissimus nell'epistolario dell'oratoriano Tommaso Bozio con il duca di Nevers ritrovato a Parigi*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», LII (2016), pp. 241–257.

ID., *L'alleanza tra Congregazione dell'Oratorio ed Enrico IV di Borbone*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», LV (2019), pp. 333–360.

ID., *Padre Filippo «era il capitano, e noi soldati particolari sotto lo stendardo suo» Tommaso Bozio e il negoziato per l'assoluzione papale di Enrico IV di Borbone. Un altro inedito.*, in «Annales oratorii», 15 (2017), pp. 79–99.

CAVARZERE Marco, *Cosimo I, pater ecclesiae, tra eresia, riforma religiosa e ragion di Stato*, in «Annali di Storia di Firenze», IX (2014), pp. 77–85.

CHANET Jean-François–WINDLER Christian, *Les ressources des faibles: Neutralités, sauvegardes, accommodements en temps de guerre (XVIe-XVIIIe siècle)*, Presses universitaires de Rennes 2010.

CHORLEY Patrick, *Rascie and Florentine Cloth Industry during the Sixteenth Century*, in «The Journal of European Economic History», XXXII(2003), pp. 487-526.

CIALDEA Basilio, *La formazione dell'ordinamento marittimo nelle relazioni internazionali (secoli XIV-XVIII): Dal Trecento alla Pace di Breda (1667)*, A. Giuffrè, Milano 1959.

CIAMPI Sebastiano, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche*, L. Allegrini e G. Mazzoni, Firenze 1834.

CIANO Cesare, *Navi mercanti e marinai nella vita mediterranea del cinque-seicento*, Editrice Nuova Fortezza, Livorno 1991.

ID., *Portogallo, Toscana e Livorno tra Medio Evo ed Età Moderna*, in «Studi Livornesi», V (1990), pp. 57–69.

ID., *I primi medici e il mare*, Pacini Editore, Pisa 1980.

CIPOLLA Carlo, *Un Italiano nella Polonia e nella Svezia: tra il XVI e il XVII secolo*, Stamperia reale della Ditta G.B. Paravia e C. 1887.

CIPOLLA Carlo M., *Conquistadores, pirati, mercatanti: la saga dell'argento spagnolo*, Il Mulino, Bologna 1996.

ID., *Il burocrate e il marinaio: la «Sanità» toscana e le tribolazioni degli inglesi a Livorno nel XVII secolo*, Il Mulino, Bologna 1992.

CIPRIANI Giovanni, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Olschki Editore, Firenze 1980.

COCHRANE Eric, *Florence in the Forgotten Centuries, 1527-1800*, The University of Chicago Press, Chicago 1973

CONSTANT Jean-Marie, *Les Guise*, Hachette, Malesherbes 1984.



CONTINI Alessandra, *Introduzione al primo volume*, in Id.– P. Volpini, *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'“Italia spagnola” (1536-1648)*, Ministro per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma 2007, vol. I (1536-1586), pp. XXIX-LIII.

Id., *Aspects of Medicean diplomacy in the Sixteenth Century*, in *Politics and diplomacy in early modern Italy: the structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2000, pp. 49–94.

Id., *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, in «Cheiron», XXX (1998), pp. 57-131.

COOLS Hans *et al.* (a cura di), *Your humble servant: agents in early modern Europe*, Verloren, Hilversum 2006.

COOPER John, *The Queen's Agent: Francis Walsingham at the Court of Elizabeth I*, Faber & Faber 2011.

COREY Stephen, *Reviving the Islamic Caliphate in Early Modern Morocco*, Routledge, Abingdon(OX)-New York(NY) 2016, pp. 4-14 (I ed. 2013).

COSTANTINI Claudio, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, UTET, Torino 1978.

COWAN Alexander, *Cultural traffic in Lübeck and Danzig in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «Scandinavian Journal of History», 28 (2003), pp. 175–185.

CRINÒ Anna M., *Un altro memoriale inedito di Roberto Ridolfi*, in «La Bibliofilia», 57 (1955), pp. 148–155.

Id., *Sir Anthony Standen e i Granduchi di Toscana*, in Id., *Fatti e figure del Seicento anglo-toscano*, L.S. Olschki, Firenze 1957, pp. 83–114.

Id., *Inediti sul progettato matrimonio di Elisabetta I d' Inghilterra col Duca di Alençon*, in «English Miscellany», 11 (1960).

Id., *La relazione Barducci-Ubaldini sull'impresa d'Irlanda 1579-1581*, in «English Miscellany», 19 (1968), pp. 339–367.

Id., *Avvisi di Londra di Petruccio Ubaldini, fiorentino, relativi agli anni 1579-1594, con notizie sulla guerra di Fiandra*, in «Archivio Storico Italiano», 127 (1969), pp. 461–581.

Id., *Il testo di quella che Petruccio Ubaldini considerava la redazione definitiva della sua relazione d'Inghilterra*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 9 (1979), pp. 641–757.

Id., *La partecipazione di un Galeone del Granduca di Toscana Ferdinando I all'impresa d'Inghilterra di Filippo II di Spagna nel 1588*, in «Archivio Storico Italiano», 142 (1984), pp. 589–606.

Id., *La disfatta della flotta spagnola (1588): due «Commentari» autografi inediti*, L.S. Olschki, Firenze 1988.

CRIVELLI Benedetta, *Lisbona: capitale commerciale tra Atlantico e Mediterraneo*, in «Quaderni Mediterranea», 36 (2020), pp. 205–226.

CROUZET Denis, *Les guerriers de Dieu: La violence au temps des troubles de religion (vers 1525-vers 1610)*, Seyssel, Champ Vallon 1990.

CROUZET-PAVAN Elisabeth, *La civiltà comunale italiana nella storiografia francese*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale a cura di Andrea Zorzi* Firenze University Press 2008, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 65–91.

D'ANGELO Michela, *Mercanti inglesi a Livorno, 1573-1737: alle origini di una «British Factory»*, Istituto di studi storici «Gaetano Salvemini», Messina 2004.

DAVILLÉ Louis, *Les prétentions de Charles III, duc de Lorraine: à la couronne de France*, F. Alcan, Paris 1909.

DAVIS Ralph, *England and the Mediterranean, 1570-1670*, in *Essays in the Economic and Social History of Tudor and Stuart England. In honour of R.H. Tawney*, Cambridge University Press, London-New York 1961.

DE ABREU Pedro *et al.* (a cura di), *Historia del saqueo de Cadiz por los Ingleses en 1596*, Cadiz, Revista médica 1866.

DE BOÛARD Michel, *Sixte-Quint, Henri IV et la Ligue: la légation du cardinal Caëtani en France (1584-1590)*, Imprimerie J. Bière, Bordeaux 1932.

DE CAMPUS Claudia, *Francesco Guicciardini alla corte di Spagna (1593-1602)*, Tesi di dottorato di storia moderna (Università di Cagliari 2007).

DE CASTRIES Henry, *Agents et voyageurs français au Maroc 1530-1660*, Ernst Leroux Éditeur, Paris 1911.

DE LA FERRIERE Hector, *La mission du duc de Luxembourg à Rome (1589-1590)*, in «Revue des questions historiques», XL (1886), pp. 5–49.

DE LA VÉRONNE Chantal, *Etat actuel des recherches exécutées par la Section Historien du Maroc*, in *Atti del primo congresso internazionale di studi nord-africani (Cagliari 22-25 gennaio 1965)*, Stab. Tip. Edit. G. Fossataro, Cagliari 1965, pp. 183-204.

DE MOURA RIBEIRO ZERON Carlos A. –ZILLER CAMENIETZKI Carlos, *Nas sendas de Sérgio Buarque de Holanda: documentos sobre uma expedição florentina à Amazônia, em 1608*, in «Revista de História», CXLII-CXLIII (2000), pp. 123–211.

DELUMEAU Jean, *L'allume di Roma*, La Litografica, Civitavecchia 2003.

DI BIASE Stefano, *Alla ricerca di un nuovo equilibrio. I rapporti diplomatici tra la Repubblica di Venezia e il regno di Francia tra XVI e XVII secolo*, Aracne editrice, Roma 2014.

DIAZ Furio, *Il Granducato di Toscana: i Medici*, UTET, Torino 1976.

DOLLINGER Philippe, *The German Hansa*, Macmillan, London 1970.

DOMINGUEZ Freddy C., *The politics of destroying books: the case of Girolamo Pollini's Ecclesiastical History of the English Revolution and its English response*, in *Publish and Perish. The Practice of Censorship in the British Isles in the Early Modern Period*, Vernon Press, Wilmington 2020, pp. 137–148.

DONATI Barbara, *Tra inquisizione e Granducato: storie di inglesi nella Livorno del primo Seicento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010.

EDWARDS Francis, *The dangerous queen*, G. Chapman, London 1964.

ID., *The marvellous chance: Thomas Howard, Fourth Duke of Norfolk, and the Ridolphi plot, 1570-1572*, Hart-Davis, London 1968.

EL BIBAS Kaled, *L'Emiro e il Granduca. La vicenda dell'emiro Fakhr ad-Din II del Libano nel contesto delle relazioni fra la Toscana e l'Oriente*, Le Lettere, Firenze 2010.

ENGELS Marie-Christine, *Merchants, interlopers, seamen and corsairs: the «Flemish» community in Livorno and Genoa (1615-1635)*, Verloren, Hilversum 1997.

FASANO GUARINI Elena, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Sansoni, Firenze 1973.

ID., *La fondazione del Principato: da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609)*, in *Storia della Civiltà toscana: Il principato Mediceo*, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 3–40.

ID., *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Le Monnier, Roma 2008.

FASOLI Gina, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Bologna», IX (1949), pp. 1–64.

FEDERICI Federico M., *A Servant of Two Masters: The Translator Michel Angelo Corai as a Tuscan Diplomat (1599-1609)*, in FEDERICI Federico M. – TESSICINI Dario, *Translators, Interpreters, and Cultural Negotiators*, Palgrave Macmillan, Basingstoke (UK) 2014, pp. 81-104.

FETTAH Samuel, *Les limites de la cité: espace, pouvoir et société à Livourne au temps du port franc (XVIIe-XIXe siècle)*, École française de Rome, Rome 2017.

FILIPPINI Jean P., *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1998.

FIRPO Massimo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo: eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Einaudi, Torino 1997.

ID. - BIFERALI Fabrizio, «*Navicula Petri*»: *l'arte dei papi nel Cinquecento, 1527-1571*, Laterza, Roma-Bari 2009.

FOSI Irene, *All'ombra dei Barberini: fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Bulzoni, Roma 1997.

FOTI Rita L., *Giudici e corsari nel Mediterraneo: il Tribunale delle prede di Sicilia 1808-1813*, Istituto poligrafico europeo, Palermo 2016.

FRAJESE Vittorio, *Tendenze dell'ambiente oratoriano durante il pontificato di Clemente VIII*, in *Le categorie della Controriforma: politica e religione nell'Italia della prima età moderna*, Bulzoni, Roma 2012, pp. 99–130.

FRATTARELLI Fischer Lucia, *Ebrei a Pisa fra Cinquecento e Settecento*, in LUZZATI Michele (a cura di), *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*, Atti del Convegno internazionale. Pisa, 3-4 Ottobre 1994, Pacini Editore, Pisa 1998, pp. 89-116.

ID., *Cristiani Nuovi e Nuovi Ebrei in Toscana fra Cinque e Seicento. Legittimazioni e percorsi individuali*, in IOLY ZORATTINI Pietro C., *L'identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell'Europa cristiana dell'età moderna*, Olschki, Firenze 2000, pp. 99-149.

ID., *Vivere fuori dal ghetto: ebrei a Pisa e Livorno, secoli XVI-XVIII*, S. Zamorani, Torino 2008.

ID., *O processo de nobilitação dos Ximenes na Toscana*, in «Cadernos de Estudos Sefarditas», 10-11 (2011), pp. 269-280.

ID., *L'Arcano del mare Un porto nella prima età globale: Livorno*, Pacini Editore, Pisa 2018.

ID., *Le leggi Livornine: 1591-1593*, Mediaprint Editore, Livorno 2019.

FREDDOLINI Francesco - MUSILLO Marco (a cura di), *Art, Mobility, and Exchange in Early Modern Tuscany and Eurasia*, Routledge, Londra 2020.

FRIGO Daniela, *Il ducato di Mantova e la corte spagnola nell'età di Filippo II*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Parteluz, Madrid 1998, pp. 283-305.

ID., *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

FUHRMANN Horst, *Heinrich Rantzaus römische Korrespondenten*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 41 (1959), pp. 63-89.

FUSAI Giuseppe, *Belisario Vinta. Ministro e consigliere di Stato dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de' Medici (1542-1613)*, Bernardo Seeber, Firenze 1905.

FUSARO Maria, *Political economies of empire in the early modern Mediterranean: the decline of Venice and the rise of England, 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2015.

GALASSO Cristina, *Alle origini di una comunità: ebree ed ebrei a Livorno nel Seicento*, L. S. Olschki, Firenze 2002.

GARCÍA-ARENAL Mercedes, *Aḥmad al-Manṣūr. The Beginnings of Modern Morocco*, Oneworld, Oxford 2009.

ID. - WIEGERS Gerard, *L'uomo dei tre mondi: storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell'Europa del Seicento*, Viella, Roma 2013

ID., *The expulsion of the Moriscos from Spain. A Mediterranean Diaspora*, Brill, Leiden 2014 (I ed. spagnola 2013).

GARCÍA GARCÍA Bernardo José, *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven Univeristy Press, Leuven 1996.

GELABERT Juan E., *1609: Cuestiones de reputación*, in «Cartas de La Goleta», II (2009) [contributo monografico: *Actas del Coloquio Internacional “Los Moriscos y Túnez”*], pp. 39-52 (Consultabile online: [https://issuu.com/bibtun/docs/cartas\\_goleta\\_2](https://issuu.com/bibtun/docs/cartas_goleta_2), ultimo accesso 11 marzo 2020, ore 16.00).

GENTILE Michele L., *La Politica di Paolo III nelle sue relazioni colla corte medicea*, Tipografia Lunense, Sarzana 1906.

GHIZZI Giuseppe, *Storia della terra di Castiglione Fiorentino*, Bellotti, Arezzo 1885.

GIANI Marco, *Grano bavarese a Venezia: progetti di tratte transalpine in una lettera di Minuccio Minucci a Paolo Paruta (1597)*, in «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere e arti», 172 (2013), pp. 372–440.

GIDDEY Ernst, *Agents et ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinand Ier de Médicis (1587-1609)*, Verlag Leemann 1953.

GINZBURG Carlo, *Our Words, and Theirs: A Reflection on the Historian’s Craft, Today*, in *Historical Knowledge: In Quest of Theory, Method and Evidence*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2012, pp. 97–119.

*Gli Armeni lungo le strade d’Italia: atti del convegno internazionale: Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997: Giornata di studi a Livorno*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa 1998.

*Gli inglesi a Livorno e all’isola d’Elba: sec. XVII-XIX. Atti del Convegno di studi*, Bastogi, Livorno 1980.

GOLDTHWAITE Richard A., *Banking in Florence at the End of the Sixteenth Century*, in «The Journal of European Economic History», XXVI/3 (1998), pp. 471-536.

ID., *The Florentine wool industry in the late sixteenth century: a case study*, in «The Journal of European Economic History», XXXII (2003), pp. 527-554.

ID., *The economy of Renaissance Florence*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009.

ID., *Le aziende seriche e il mondo degli affari a Firenze alla fine del ’500*, in «Archivio Storico Italiano», CLXIX (2011), pp. 281-341.

GREEN-MERCADO Mayte, *Morisco Prophecies at the French Court (1602-1607)*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», LXI (2018), pp. 91-123.

GREENE Molly, *Catholic Pirates and Greek Merchants: A Maritime History of the Early Modern Mediterranean*, Princeton University Press, Princeton 2010.

GUARNIERI Giuseppe G., *L’ultima impresa coloniale di Ferdinando I dei Medici: la spedizione R. Thornton al Rio Amazonas, all’Orenoco, all’isola Trinidad*, Giuseppe Meucci e C., Livorno 1910.

ID., *Origine e sviluppo del porto di Livorno durante il governo di Ferdinando I dei Medici: con documenti inediti in appendice e una tavola fuori testo*, Stab. G. Meucci & c, Livorno 1911.

ID., *Un’audace impresa marittima di Ferdinando I dei Medici*, Nistri-Lischi, Pisa 1928.

ID., *Da Porto Pisano a Livorno città*, Giardini, Pisa 1967.

GUIDI BRUSCOLI Francesco, *Tra commercio e diplomazia: mercanti fiorentini verso l'India alla ricerca di pietre orientali per la Cappella dei Principi di Firenze (1608-1611)*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXV (2017), pp. 689-709.

HAIR PAUL E. H.- DAVIES Jonathan D., *Sierra Leone and the Grand Duke of Tuscany*, in «History in Africa», XX(1993), pp. 61–69.

HAMMER Paul E. J., *An Elizabethan Spy Who Came in from the Cold: the Return of Anthony Standen to England in 1593*, in «Historical Research», 65 (1992), pp. 277–295.

ID., *The Use of Scholarship: The Secretariat of Robert Devereux, Second Earl of Essex, c. 1585-1601*, in «The English Historical Review», 109 (1994), pp. 26–51.

ID., *Myth-Making: Politics, Propaganda and the Capture of Cadiz in 1596*, in «The Historical Journal», 40 (1997), pp. 621–642.

ID., *The polarisation of Elizabethan politics: the political career of Robert Devereux, 2nd Earl of Essex, 1585-1597*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2005.

HATHAWAY Oona A.- SHAPIRO Scott J., *Gli internazionalisti: come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Neri Pozza, Vicenza 2018.

HAYWARD Horace A., *Gli inglesi a Livorno al tempo dei Medici*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea. Atti del convegno, Livorno 23-25 settembre 1977*, Bastogi 1978, pp. 268–273.

HEERS Jacques, *Rivalité ou collaboration de la terre et de l'eau? Position générale des problèmes*, in *Les grandes voies maritimes dans le monde, XV-XIX siècles*, S.E.V.P.E.N, Paris 1965, pp. 13–63.

*Henri IV, le roi et la reconstruction du royaume: volumes des actes du colloque Pau-Nérac, 14-17 septembre 1989*, Association Henri IV 1989 : J&D éditions, Pau 1990.

HERZOG Tamara, *Defining nations: immigrants and citizens in early modern Spain and Spanish America*, Yale University Press, New Haven 2003

HUGON Alain, *Au service du Roi Catholique. «Honorables ambassadeurs» et «devins espions»: représentation diplomatique et service secret dans les relations hispano-françaises de 1598 à 1653*, Casa de Velázquez, Madrid 2004.

HUNT Laura E., *Tudor Politics, Tuscan Ambition: a Florentine Diplomat and Intelligencer in Sixteenth-century Europe*, Thesis (Ph.D.), University of Toronto 2000

HUNWICK John O., *Timbuktu and the Songhay Empire. Al-Sa`dī's Ta'rīkh al-sūdān down to 1613 and other Contemporary documents*, Brill, Leiden-Boston 1999.

ITTERSUM Martine J., *Profit and Principle. Hugo Grotius, natural rights theories and the rise of Dutch power in the East Indies (1595-1615)*, Brill, Leiden-Boston 2006.

KAISER Wolfgang, *Marseille au temps des troubles, 1559-1596*, EHESS, Paris 1995.

KAPLAN Steven, *Bread. Politics and Political Economy in the Reign of Louis XV*, Martinus Nijhoff, The Hague 1976.

KELLENBENZ Hermann, *The Rise of the European Economy: An Economic History of Continental Europe from the Fifteenth to the Eighteenth Century*, Holmes & Meier Publishers 1976.

KESSELRING Krista J., *The Northern Rebellion of 1569: faith, politics and protest in Elizabethan England*, Palgrave Macmillan, New York 2007.

KIRK Richard E. G.-KIRK Ernst F., *Returns of aliens dwelling in the city and suburbs of London from the reign of Henry VIII. to that of James I*, Aberdeen University Press, Aberdeen 1900-1901, 2 voll.

KOLLER Alexander *et al.*, *I codici minucciani dell'Istituto Storico Germanico*, Deutsches Historisches Institut in Rom, Roma 2009.

LIVET Georges, *L'équilibre européen: De la fin du XVe à la fin du XVIIIe siècle*, Presses universitaires de France 1976.

JOHNSON Harold B., *The Donatary Captaincy in Perspective: Portuguese Backgrounds to the Settlement of Brazil*, in «Hispanic American Historical Review», LII/2 (1972), pp. 203-214.

LAMIONI Simona, *Di un tentativo della famiglia De' Medici di assicurarsi una colonia in Sierra Leone all'inizio del 1600*, in «Africa», 48 (1993), pp. 56-65.

LANE Frederic C., *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978, p. 350.

LARAS Giuseppe, *I Marrani di Livorno e l'Inquisizione*, in *Atti del Convegno «Livorno e il Mediterraneo nell'età Medicea»*, Livorno 1978.

LEA Kathleen M., *Sir Anthony Standen and Some Anglo-Italian Letters*, in «The English Historical Review», 47 (1932), pp. 461-477.

LICATA Baldassare, *Il problema del grano e delle carestie*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Olschki, Firenze 1976, pp. 335-419.

*Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea: atti del convegno*, Bastogi, Livorno 1978.

*Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici: Livorno, progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600: Livorno, Bottini dell'Olio, Fortezza Vecchia, Duomo, giugno-ottobre, 1980*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1980.

LLOYD Terrence H., *England and the German Hanse, 1157-1611: a study of their trade and commercial diplomacy*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1991.

LOHMEIER Dieter, *Heinrich Rantzau: Humanismus und Renaissance in Schleswig-Holstein*, Boyens, Heide 2000.

ID., *Heinrich Rantzau und die Anfänge der Neulateinischen Literatur in Schleswig-Holstein*, in *Humanismus im Norden*, Edition Rodopi, Amsterdam-Atlanta 2000, pp. 43-61.

LÓPEZ-SALAZAR Ana I., “The Purity of Blood Privilege for Honors and Positions”: *The Spanish Crown and the Ximenes de Aragão Family*, in «Journal of Levantine Studies», 6 (2016), pp. 177-201.

LUZZATI Michele-BIONDI Albano (a cura di), *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, Laterza, Roma

1994.

MALANIMA Paolo, *I Riccardi di Firenze: una famiglia e un patrimonio nella toscana dei Medici*, Olschky, Firenze 1977.

ID., *Firenze fra '500 e '700: l'andamento dell'industria cittadina lungo periodo*, in «Società e storia», II(1978), pp. 231- 256.

ID., *L'industria fiorentina in declino fra Cinque e Seicento: linee per un'analisi comparata*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del'500*, Olschki, Firenze 1983, vol. I.

MANFRONI Camillo, *La legazione del cardinale Caetani in Francia, 1589-90 : con nuovi documenti della collezione Taggiasco e dell'Archivio Vaticano*, in «Rivista Storica italiana», X (1893), pp. 193–270.

ID., *Storia della marina italiana*, Periodici scientifici, Milano 1970.

MARKEY Lia, *Imagining the Americas in Medici Florence*, Penn State University Press, University Park 2016.

MANNORI Luca, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Giuffrè, Milano 1994.

MARTIN Colin - PARKER Geoffrey, *La Gran Armada, 1588*, Alianza, Madrid 1988.

MARTÍNEZ MILLÁN José, *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Parteluz, Madrid 1998, pp. 893–903.

MASI Gianluca, *I rapporti tra il Granducato di Toscana e il Principato di Transilvania (1540-1699): un caso, i fratelli Genga*, Aracne editrice, Ariccia (RM) 2015.

MATAR Nabil, *Europe Through Arab Eyes, 1578–1727*, Columbia University Press, New York 2009.

MAXWELL Susan, *The court art of Friedrich Sustris: patronage in late Renaissance Bavaria*, Ashgate, Farnham, Surrey, UK, England ; Burlington, VT 2011.

MAZZEI Rita, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento*, F. Angeli, Milano 1983.

ID., *Le fiere dei cambi e le fiere di merci*, in *Pisa Medicea. L'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1991, pp. 47–62.

ID., *Pisa medicea: l'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Olschki, Firenze 1991.

ID., *Itinera mercatorum: circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, M. Pacini Fazzi, Lucca 1999.

ID., *La trama Nascosta - Storie di mercanti e altro*, Edizioni Sette Città, Viterbo 2011.

MENICUCCI Roberta, *Politica estera e strategia matrimoniale di Ferdinando I nei primi anni del suo principato*, in *Ferdinando I de' Medici. Maistatem Tantum. Catalogo della mostra, a cura di M Bietti e A. Giusti*, Sillabe, Livorno 2009, pp. 34–47.



- MERCAN Özden, *Medici-Ottoman Relations (1574-1578): What Went Wrong?*, in *The Grand Ducal Medici and the Levant*, Brepols, London 2016, pp. 19–31.
- MERLIN Pierpaolo, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda della conquista del marchesato alla pace di Lione*, in *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica secc. XVI-XVIII*, Claudiana, Torino 2004, pp. 15–61.
- MICALLEF Fabrice, *Un désordre européen: La compétition internationale autour des «affaires de Provence» (1580-1598)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2014.
- MIELE Alberto, *L'estraneità ai conflitti armati secondo il diritto internazionale*, CEDAM, Padova 1970.
- MILSTEIN Joanna, *The Gondi: Family Strategy and Survival in Early Modern France*, Routledge, London-New York 2014.
- MORONEY Davitt, *Alessandro Striggio's Mass in Forty and Sixty Parts*, in «Journal of the American Musicological Society», 60 (2007), pp. 1–70.
- MOULINE Nabil, *Le califat imaginaire d'Ahmad al-Mansûr. Pouvoir et diplomatie au Maroc au XVIe siècle*, Presses Universitaires de France, Paris 2009.
- NEFF Stephen C., *The Rights and Duties of Neutrals: A General History*, Manchester University Press, Manchester, 2000.
- NAJEMY John M., *Storia di Firenze*, Einaudi, Torino 2014.
- NERI Algerina, *Uno schiavo inglese nella Livorno dei Medici*, ETS, Pisa 2000.
- PACINI Arturo, «*Desde Rosas a Gaeta*»: *la costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Milano, Italy 2013.
- PAGANO DE DIVITIIS Gigliola, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento: navi, traffici, egemonie*, Marsilio editori, Venezia 1990.
- ID., *Verso i mari del Nord: Mediterraneo ed Europa settentrionale in età moderna*, Meridiana Libri e Donzelli, Roma 2005.
- PANESSA Giangiacomo, *Le comunità greche a Livorno: tra integrazione e chiusura nazionale*, Belforte, Livorno 1991.
- ID., *Nazioni e consolati in Livorno: 400 anni di storia*, Belforte, Livorno 1998.
- PAPI Maria L., *Livorno mediterranea: atti della giornata internazionale di studi, Livorno, 26 aprile 2008*, Polistampa, Firenze 2009.
- PARIGINO Giuseppe V., *Il tesoro del principe: funzione pubblica e privata del patrimonio della famiglia Medici nel Cinquecento*, Olschki, Firenze 1999.
- PARKER Geoffrey, *The grand strategy of Philip II*, Yale University Press, New Haven 1998.
- PARKS George B., *The First Italianate Englishmen*, in «Studies in the Renaissance», 8 (1961), pp. 197–216.

- PASSERINI Luigi, *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Coi Tipi di M. Cellini, Firenze 1858.
- PEDANI Maria P., *In nome del Gran Signore: inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Deputazione editrice, Venezia 1994.
- PELLEGRINI Giuliano, *Un fiorentino alla corte d'Inghilterra nel Cinquecento. Petruccio Ubaldini*, Bottega d'Erasmus, Torino 1967.
- PELLEGRINI Marco, *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, Il Mulino, Bologna 2017.
- PERA Francesco, *Curiosità livornesi inedite o rare*, Tip. di R. Giusti, Livorno 1888.
- PÉREZ Béatrice (a cura di), *La reputación: quête individuelle et aspiration collective dans l'Espagne des Habsbourg: hommage à la professeure Araceli Guillaume-Alonso*, Sorbonne Université Presses, Paris 2018.
- PERNICE Angelo, *Un episodio del valore toscano nelle guerre di Valacchia alla fine del secolo XVI*, in «Archivio Storico Italiano», 83 (1925), pp. 249–297.
- PICOT Emile, *Les italiens en France au XVIe siècle*, Vecchiarelli editore, Manziana (Roma) 1995.
- PILLITU Paola A., *Il contrabbando di guerra nel «de iure belli» di Alberico Gentili*, in *Raccolta di scritti in memoria di Angelo Lener*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1989.
- PITTS Vincent J., *Henri IV of France: His Reign and Age*, JHU Press, Baltimore 2009.
- PIZZORNO Diego, *Genova e Roma tra Cinque e Seicento. Gruppi di potere, rapporti politico-diplomatici, strategie internazionali.*, Mucchi Editore, Modena 2018.
- POINT-WAQUET Françoise, *Les Botti. Fortunes et culture d'une famille florentine (1550-1621)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», XC (1978), pp. 689-713.
- POLVERINI FOSI Irene, *La società violenta: il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985.
- POMARA SAVERINO Bruno, *Rifugiati. I moriscos e l'Italia*, Firenze University Press, Firenze 2017.
- PRODI Paolo, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime, la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982.
- PROSPERI Adriano, *Livorno, 1606-1806: luogo di incontro tra popoli e culture*, U. Allemandi, Torino 2009
- PULLAN Brian, «A Ship with Two Rudders»: «Righetto Marrano» and the Inquisition in Venice, in «The Historical Journal», 20 (1977), pp. 25–58
- ID., *Rich and Poor in Renaissance Venice: The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Harvard University Press, Oxford 1971.
- PULT Anna M., *Per provvedere ai popoli: il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze 1990.
- QUIRINI-POPLAWSKA Danuta, *Sebastiano Montelupi, toscano, mercante e maestro della posta reale*

*di Cracovia: saggio sulle comunicazioni Polonia-Italia nel '500*, Istituto di studi storici postali, Prato 1989.

RAMSAY George D., *The Undoing of the Italian Mercantile Colony in the Sixteenth Century London*, in *Textile History and Economic History: Essays in Honour of Miss Julia de Lacy Mann, a cura di N. B. Harte e K. G. Ponting*, Manchester University Press, Manchester 1973, pp. 22–49.

RAULICH Italo, *La contesa fra Sisto V e Venezia per Enrico IV di Francia*, in «Nuovo Archivio Veneto», IV (1892), pp. 243–318.

RAVID Benjamin C. I., *The First Charter of the Jewish Merchants of Venice, 1589*, in «Association for Jewish Studies Review», 1 (1976), pp. 187–222.

READ Conyers, *Mr. Secretary Walsingham and the policy of Queen Elizabeth*, The Clarendon Press, Oxford 1925.

REBORA Piero, *L'opera d'uno scrittore toscano sullo scisma d'Inghilterra ed una lettera della regina Elisabetta*, in «Archivio Storico Italiano», 93 (1935), pp. 233–254.

ID., *Civiltà italiana e civiltà inglese*, Felice Le Monnier, Firenze 1936.

REDSLOB Robert, *Histoire des grands principes du droit des gens*, Rousseau, Paris 1923.

RIDOLFI Roberto, *Pensieri medicei di colonizzazione nel Brasile*, in «Il veltro. Rivista della civiltà italiana», VI/4 (1962), pp. 3-18.

ID., *Pensieri medicei di colonizzazione nel Brasile*, R. Mascagni, Firenze 1989.

RISALITI Renato, *I rapporti commerciali fra la Russia e la Toscana (Livorno)*, in «Archivio Storico Italiano», 136 (1978), pp. 483–498.

ROCQUAIN Félix, *La France et Rome pendant les guerres de religion*, Librairie ancienne Édouard Champion, Paris 1924.

ROMERO GARCÍA Eladi, *El imperialismo hispanico en la Toscana durante el siglo XVI*, Dilagro, Lleida 1986.

ROSSI Cinzia, *Cosimo I de' Medici e lo Stato di Siena tra Impero, Spagna e Principato Mediceo*, Edizioni ETS, Pisa 2019.

ROSSI Guido, *Insurance in Elizabethan England: the London Code*, Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom 2016.

ROTH Cecil, *Roberto Ridolfi e la sua congiura*, in «Rivista degli Archivi storici toscani», 8 (1930), pp. 119–132.

RUBELLO Noemi, *Scrittori al servizio del potere: due libretti polemici nella contesa di precedenza tra gli Este e i Medici*, in «Annali dell'Università di Ferrara», IV (2007), pp. 163–190.

RUSPIO Federica, *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Silvio Zamorani editore, Torino 2007.

SANTI Vincenslao, *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'Historia de'principi d'Este di Giovan*

Battista Pigna, Premiata Tipografia sociale, Ferrara 1897.

SANTUS Cesare, "Moreschi" in Toscana. Progetti e tentativi di insediamento tra Livorno e la Maremma (1610-1614), in «Quaderni Storici», CXLIV/3 (2013), pp. 745-778.

ID., *Il «Turco» a Livorno: incontri con l'Islam nella Toscana del Seicento*, Officina libraria, Milano 2019.

SAVELLI Rodolfo, *Tra Macchiavelli e S. Giorgio: cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in *Finanze e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Il mulino, Bologna 1984, pp. 249–321.

SCHULTING To - JACKSON Beverley, *Sant'Agata Morosina, an argosy: an episode in the commercial, diplomatic and artistic relations between Venice, Amsterdam and London, 1595-1609*, Centro Di : Istituto Universitario Olandese di Storia dell'Arte, Firenze 2005.

SICCA Cinzia M., *Consumption and trade of art between Italy and England in the first half of the sixteenth century: the London house of the Bardi and Cavalcanti company*, in «Renaissance Studies», 16 (2002), pp. 163–201.

SIMSON Paul, *Geschichte der Stadt Danzig bis 1626*, Scientia-Verlag, Aalen 1967.

SISSON Charles J., *Thomas Lodge and other Elizabethans*, Harvard University Press, Cambridge 1933.

SMITH Logan P., *The life and letters of Sir Henry Wotton*, Clarendon Press, Oxford 1907.

SODINI Carla, *Il Granduca e lo Sceriffo. L'«avventura» africana dei Medici all'epoca della fondazione di Livorno*, in «Etruria oggi. Periodico quadrimestrale d'informazione», VI/17 (1987), pp. 62-67.

SPINI Giorgio, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Vallecchi, Firenze 1980

ID., *Il principato dei Medici e il sistema degli stati europei del Cinquecento*, in *Michelangelo politico e altri studi sul Rinascimento fiorentino*, Edizioni Unicopli, Milano 1999, pp. 57–86

ID., *The Medici Principality and the Organization of the States of Europe in the Sixteenth Century*, in «Journal of Italian History», II (1979), pp. 420-447 (edito tradotto come *Il principato dei Medici e il sistema degli stati europei del Cinquecento*, in *Michelangelo politico e altri studi sul Rinascimento fiorentino*, Edizioni Unicopli, Milano 1999).

STEINMETZ Wiebke, *Heinrich Rantzau (1526–1598) als Mäzen*, in «Konsthistorisk tidskrift/Journal of Art History», 57 (1988), pp. 133–144.

STONE Lawrence, *An Elizabethan: Sir Horatio Palavicino*, Clarendon Press, Oxford 1956.

STRUNCK Christina, *How Chrestienne Became Cristina Political and Cultural Encounters between Tuscany and Lorraine*, in *Medici women as cultural mediators (1533-1743)*, Silvana Editoriale, Milano 2011, pp. 149–181.

SUBRAHMANYAM Sanjay, *Empires between Islam and Christianity, 1500-1800*, SUNY Press, Albany 2019.

ID., *On the Origins of Global History. Inaugural Lecture delivered on Thursday 28 November 2013*, Collège de France, Paris 2016 (si è consultata la versione pubblicata online: <https://books.openedition.org/cdf/4200?lang=it>, ultimo accesso 21/02/20, ore 18.27).

TABACCO Giovanni, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli e miti tra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo/Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im 19. Jahrhundert: Deutschland und Italien*, Bologna 1988, pp. 23-43 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi», 1).

TABACCHI Stefano, *Maria de' Medici*, Salerno Editrice, Roma 2012.

TAZZARA Corey, *The free port of livorno and the transformation of the mediterranean world*, Oxford University Press, New York, NY 2017.

ID., *Port of Trade or Commodity Market? Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Mediterranean*, in «Business History Review», 94 (2020), pp. 201–228.

TEMPLE-LEADER John, *Life of Sir Robert Dudley, Earl of Warwick and Duke of Northumberland*, G. Barbera, Firenze 1895.

TOAFF Renzo, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, L.S. Olschki, Firenze 1990.

TOGNETTI Sergio, *L'industria conciaria nella Firenze del Cinquecento: uno studio sulla contabilità aziendale*, in «Archivio Storico Italiano», CLXX/1, pp. 61-110.

TOSCO Giorgio-Giòrs, *In pursuit of the world's trade. Tuscan and Genoese attempts to enter trans-oceanic trade in the seventeenth century*, PhD dissertation, EUI 2020.

TRIVELLATO Francesca, *The familiarity of strangers: the Sephardic diaspora, Livorno, and cross-cultural trade in the early modern period*, Yale University Press, New Haven 2009.

ID., *Renaissance Florence and the Origins of Capitalism: A Business History Perspective*, «Business History Review», XCIV (2020), pp. 251-291.

TUCCI Ugo, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Il mulino, Bologna 1981.

UNGERER Gustav, *A Spaniard in Elizabethan England: The Correspondence of Antonio Pérez's Exile*, Tamesis Books, London 1974.

URBANI Patrizia, *Due dame per un granduca. Documenti su Livorno fra ragione e sentimento*, in «Nuovi Studi Livornesi», XIII (2006) [Contributo monografico: *Per i 400 anni di Livorno Città*], pp. 38-53.

UZIELLI Gustavo, *Cenni storici sulle imprese scientifiche marittime e coloniali di Ferdinando I, granduca di Toscana (1587-1609)*, Firenze 1901.

VAN GELDER Maartje, *Trading places: the Netherlandish merchants in early modern Venice*, Brill, Leiden ; Boston 2009.

VAN DER WEE Herman, *Un lent processus de désintégration*, in *L'Europe de la Mer du Nord et de la Baltique. Le monde de la Hanse*, Albin Michel, Paris-Anvers 1984, pp. 405–413.

VANZULLI Antonia, *Il banditismo*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1976, pp. 420–460.

VERGA Marcello, *Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in Franco ANGIOLINI *et al.*, *La Toscana di Cosimo III*, EDIFR, Firenze 1993.

ID., *Decadenza italiana e idea d'Europa (XVII-XVIII secc.)*, in «Storica», 22 (2002), pp. 1–27.

ID., «*Nous ne sommes pas l'Italie, grâce à Dieu*». *Anmerkungen zum Konzept der Dekadenz zwischen Geschichtsschreibung und öffentlicher Diskussion in Italien*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 38 (2012), pp. 95–146.

ID.- SCHNETTGER Matthias (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna / Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, Il Mulino, Bologna 2006.

VERONELLI Sara, *Strategie politiche d'un piccolo Stato a fine Cinquecento: il ducato di Mantova fra Impero e Monarchia cattolica*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, UNICOPLI, Milano 1997, pp. 389–404.

VERTUNNI Antonio, *Le missioni di Virginio Orsini II duca di Bracciano al servizio di Ferdinando I de' Medici (1594-1606)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2019), pp. 58–83.

VIGNAU-WILBERG Thea, *In Europa zu Hause: Niederländer in München um 1600/Citizens of Europe: Dutch and Flemish artists in Munich c. 1600*, Hirmer, München 2005.

VILLANI Stefano, *Il matrimonio di una principessa. Le trattative per le nozze di Caterina di Ferdinando Medici con il principe Enrico d'Inghilterra*, in «Quaderni stefaniani», XXVIII (2010) [Volume monografico: Marcella Aglietti (a cura di), *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano*], pp. 217-233.

ID., *The Italian Protestant Church of London in the Seventeenth Century*, in *Exiles, Emigrés and Intermediaries Anglo-Italian Cultural Transactions*, Rodopoi, Amsterdam-New York 2010, pp. 217–236.

ID., *Una finestra mediterranea sull'Europa: i «nordici» nella Livorno della prima età moderna*, in *Livorno, 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Allemandi, Livorno 2009, pp. 158–177.

ID., *Protestanti a Livorno nella prima età moderna*, in *Protestanten zwischen Venedig und Rom in der Frühen Neuzeit*, Akademie Verlag, Berlin 2013, pp. 129–142.

ID., *Dalla Gran Bretagna all'Italia: Narrazioni di conversione nel Sant'Uffizio di Pisa e Livorno*, in *Cosmopolitismo tra conflitti e mediazioni*, Pisa University Press, Pisa 2016, pp. 109–126.

VILLARI Rosario, *Elogio della dissimulazione: la lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma 1987.

VISCEGLIA Maria A., *Morte e elezione del papa: Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Viella Libreria Editrice, Roma 2014.

ID. - BRICE Catherine (a cura di), *Cérémoniel et rituel à Rome (XVI-XIXème siècle)*, Publications de l'École française de Roma, Roma 1997.

VITALI Francesco, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017.

VOLPINI Paola, *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Sapienza Università Editrice, Roma 2022.

ID., *Pratiche diplomatiche e reti di relazione. Ambasciatori “minori” alla corte di Spagna (secoli XVI-XVII)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XVI/1 (2014) [volume monografico: P. Volpini *Ambasciatori “minori” nella Spagna di età moderna. Uno sguardo europeo*], pp. 8-23.

ID., *Tensioni e lealtà multiple del granduca di Toscana e dei suoi emissari alla corte di Spagna (fine secolo XVI-inizio secolo XVII)*, in «UAM», VI(2014). Rivista elettronica consultabile online: <https://revistas.uam.es/librosdelacorte/article/view/1639> (ultimo accesso 28 febbraio 2020, ore 10.30).

ID., *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la edad moderna*, Silex, Madrid 2017.

VON HÜBNER Alexander G., *Sisto quinto, dietro la scorta delle corrispondenze diplomatiche inedite tratte dagli archivi di stato del Vaticano, di Simancas, di Venezia e di Firenze*, Tip. dei Lincei, Roma 1887.

VRADEČIĆ Josip, *Zadarski nadbiskup Minuccio Minucci i njegova jadranska misija*, Leykam international, Zagreb-Split 2017.

YAHYA Dahiru, *Morocco in the Sixteenth Century. Problems and Patterns in African Foreign Policy*, Longman, Harlow 1981

YOUSEFZADEH Mahnaz, *Shafii al-Sharif's Subhat-al-Akhbar in the Medici Collection: Visualizing Royal Genealogy in the Persico-Islamic and the Medici Courts*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», XXI/1(2018), pp. 159-183.

WANI Kentaro, *Neutrality in international law: from the sixteenth century to 1945*, Routledge, Abingdon-New York 2018.

WAQUET Jean-Claude, *Les finances du Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis*, École française de Rome, Roma 1990

WAŻBIŃSKI Zygmunt, *Il cardinale Francesco Maria Del Monte: 1549-1626*, L.S. Olschki 1994, 2 voll.

WERNHAM Richard B., *After the Armada: Elizabethan England and the struggle for Western Europe, 1588-1595*, Oxford University Press, Oxford-New York 1984.

WOLFE Michael, *The Conversion of Henri IV: Politics, Power, and Religious Belief in Early Modern France*, Harvard University Press 1993

WOOD Alfred C., *A history of the Levant company*, Oxford university press, London 1935

WUBS-MROZEWICZ Justyna, *Neutrality before Grotius: A City, a State and Seven Salt Ships in the Baltic (1564-1567)*, in «Journal of Early Modern History», XX (2018), pp. 446–474.

ID. - WIJFFELS Alain, *Diplomacy and Advocacy: The case of the King of Denmark v. Dutch*

*Skippers before the Danzig City Council (1564–1567)*, in «Tijdschrift Voor Rechtsgeschiedenis/Revue d'histoire Du Droit /The Legal History Review», 84 (2016), pp. 1–53.

WURM Johann P., *Die Korrespondenz des Hansesyndikus Heinrich Sudermann mit dem königlichen Statthalter in Schleswig und Holstein Heinrich Rantzau 1579–1591*, in *Das Gedächtnis der Hansestadt Lübeck*, Schmidt - Roemhild, Lübeck 2005, pp. 491–515.

WYATT Michael, *The Italian encounter with Tudor England: a cultural politics of translation*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2005.

YARDENI Myriam, *La conscience nationale en France pendant les guerres de religion, 1559-1598*, Éditions Nauwelaerts; Béatrice-Nauwelaerts, Louvain, Paris 1971.

ZAGLI Andrea, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I «Diari» di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pacini Editore, Pisa 2020.

ZEEBERG Peter, *Heinrich Rantzau: a bibliography*, Society for Danish Language and Literature, Copenhagen 2004.

## **Strumenti**

*Dansk Biografisk Leksikon*

*DBI: Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani.

*Oxford Dictionary of National Biography*